
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01328662 0

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/ilrisorgimentode01voig

(64)

238

I

IL RISORGIMENTO

DELL' ANTICHITÀ CLASSICA

Georg

GIORGIO VOIGT

IL RISORGIMENTO DELL' ANTICHITÀ CLASSICA

OVVERO

IL PRIMO SECOLO DELL' UMANISMO

TRADUZIONE ITALIANA

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL PROFESSORE

D. VALBUSA

ARRICCHITA DI AGGIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE

Die Wiederbelebung des classischen Alterthums

VOL. I



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1888

620585
14.10.55

PN
734
V616
1888
v. 1

PROPRIETÀ LETTERARIA



Firenze - Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno.

AL PROFESSORE

ADOLFO BARTOLI

IL TRADUTTORE

PREFAZIONE

Il secolo XV fu per l'Italia il secolo delle grandi trasformazioni nel campo della vita sociale, e di una immensa attività in quello della vita letteraria. Prima di scadere nell' ultima abbiezione politica, gli Italiani toccarono ancora una volta le gloriose vette della civiltà. Il loro grande fatto nazionale fu il Rinascimento dell' antichità e questo era talmente fisso nella memoria e negli istinti delle stirpi latine, che se ne scorgono i primi tentativi ancora al tempo, in cui Carlomagno rinnovò l' Impero romano.

La notizia degli antichi non s'era mai spenta del tutto; in ogni secolo un certo numero di autori latini fu letto, e perfino al tempo della maggiore barbarie, l'antica cultura sgorgò più o meno copiosa dalle sue sorgenti pressochè chiuse interamente. Essa ripullulò all'epoca degli Ottoni e di Silvestro II, di Giovanni di Salisbury e di Vincenzo di Beauvais e si risvegliò poscia sotto gli Hohenstaufen, sino a che il grande agitarsi del secolo XIV preparò la trasformazione del susseguente. Ma qual differenza tra l'erudizione dei dotti del Medio-Evo e quella degli Umanisti! I primi restringono i loro studi ad un numero scarsissimo di scrittori latini, che leggono pur sempre con un senso di misterioso timore e che tentano di piegare, con interpretazioni forzate, a sentimenti cristiani; per gli ultimi invece è questione di leggerli tutti, di comprendere in tutta la sua estensione lo spirito del mondo antico, di richiamarlo in vita e di identificarsi in esso con tutte le potenze dell'anima. Da

ciò quel febbrile agitarsi a disseppellir codici antichi, a trascriverli, a commentarli; da ciò l'abbandono quasi completo del volgare italiano per adottare unicamente il classico stile latino; da ciò il culto della forma a scapito della sostanza e quello dell'arte a scapito della morale, che sono le note più caratteristiche di quell'età.

Il Papato del Rinascimento, sorto dagli istinti del tempo, che lo padroneggiavano, e preoccupato più de' suoi interessi dinastici, che non della sua grande missione spirituale, non vide in sulle prime o dissimulò il pericolo, al quale si esponeva aprendo senza restrizione le porte del Vaticano alla cultura pagana. E così, pochi anni appena dopo la morte del Petrarca, si ebbe lo spettacolo singolare, ma vero, di veder l'arte antica trionfante di ogni ostacolo regnar sovrana in tutte le classi e in tutte le istituzioni sociali, come unica espressione della cultura nazionale.

Questo ritorno al passato fu tanto più notevole in quanto nello stesso tempo s'apriva anche l'êra del pensiero moderno. Per questo rispetto poteva dirsi che il Rinascimento anticipava la Riforma, od anche che esso era la Riforma degli Italiani. Lo spirito dell'uomo s'era omai svincolato dal principio d'autorità e dalle tradizioni scolastiche, aveva rivendicato al pensiero la propria indipendenza e ritemprava le proprie forze in una fonte di civiltà ampia, rigogliosa, inesauribile. Fu appunto per siffatta tendenza che alla nuova cultura fu dato il nome di Umanismo, e quello di Umanisti a'suoi banditori. A nessuno verrà in pensiero di affermare che le popolazioni avessero nella mente chiaro e definito il concetto del nuovo indirizzo dato agli studi: nell'accettarlo e seguirlo esse agivano più per un sentimento istintivo, che per un fine prestabilito; ma non è meno vero che tutto quel movimento letterario, per quanto anche a noi apparisca strano ed irregolare, rispondeva ad un bisogno della nazione. Gli Italiani, stanchi dei mali ond'erano travagliati, agognavano ad uscirne, ma nelle condizioni dei tempi non vedevano speranza di salute, e quindi aspiravano al passato, che vagamente presentava loro un'êra di unità e di forza, di grandezza e di gloria. E quando questo passato cominciò ad essere evocato e

riapparvero quei gloriosi avanzi dell'antichità, che erano sopravvissuti alle ingiurie del tempo, non solo esultarono come di un vanto nazionale, ma credettero anche di aver trovato l'ideale che cercavano. Senza por mente a questa disposizione degli animi sarebbe impossibile comprendere le ragioni dell'immenso favore, con cui furono accolte le nuove dottrine, e della considerazione in che vennero gli Umanisti, che le professavano. L'Italia offerse a quel tempo uno spettacolo, che non s'è più ripetuto nè in altri tempi, nè altrove. Da un capo all'altro della penisola l'istruzione ebbe un indirizzo uniforme, costante, esclusivo e, come per incanto, sorse una letteratura tutta pagana, che la nazione accettò e subì per oltre un secolo, perchè si illudeva sino al punto di credere che i tempi antichi potessero riprodursi. Fu senza dubbio una grande aberrazione, ma era giustificata dalle ricerche che le furono compagne ed ispiratrici e in parte anche dalle mutate condizioni dei tempi.

L'epoca delle grandi ispirazioni originali era passata. Le nuove opere letterarie e tutto il complicato e vertiginoso lavorio del Quattrocento fu intorno alla forma, che negli esemplari degli antichi nuovamente scoperti appariva limpida e pura come in terso cristallo, e che fu troppo presto scambiata con la realtà. Da ciò più parole che idee, più arte che scienza, più eloquenza che profondità. La poesia, quando non è esercitazione rettorica, è profanata dalla satira piena di basse contumelie o dall'epigramma scurrile e immorale: la prosa nei trattati filosofici offre un complesso di massime antiche, ma affastellate senza ordine e senza concetto: nella eloquenza frasi sonore e immagini accattate, che per lo più non dicono nulla; nella storia una pedantesca imitazione degli antichi, che mette in falsa luce gli avvenimenti a scapito della verità. Del resto quella letteratura non s'informava solo dei sentimenti propri degli Umanisti, ma ritraeva fedelmente anche lo stato della civiltà in cui scrissero. Vissuti in un'epoca profondamente corrotta, essi pure furono travolti dalla corrente. Senza convinzioni politiche, essi prestarono l'opera loro indifferentemente a repubbliche, a despoti, a papi, e scambiarono l'indipendenza con la instabilità del carattere. Guidati solo dall'interesse materiale, abusarono spesso del

loro sapere, largheggiando, come tornava il conto, ora di lodi immeritate, ora di biasimo ingiusto. Irrequieti, iracondi, non seppero vivere in pace neppure fra loro, e trassero sovente nel campo delle lettere e inasprirono con disoneste invettive quelle contese, che trattate con le armi straziavano da tanto tempo l'Italia nel campo della politica. La tendenza alla scostumatezza e allo scetticismo, che era nella nazione, fu da essi secondata con gli scritti osceni, beffardi ed irreligiosi, e i più eminenti per ingegno in ciò si segnalarono sopra gli altri in modo speciale.

Tutto ciò è più che sufficiente a dare un'idea di quegli uomini e di quei tempi, nè certamente è da maravigliare se le condizioni politiche e morali della nazione non ne risentirono giovamento. Ma ciò non ci autorizza al tempo stesso a negare che un vero progresso non ci sia stato nel campo della vita intellettuale, e questo deve renderci anche più indulgenti nel giudicare gli Umanisti. Infatti, malgrado le colpe e i difetti, che ebbero comuni col loro tempo, l'opera loro non fu meno utile e gloriosa. Ed è merito loro, se la letteratura nostra, ritemprandosi nelle fonti greco-latine, acquistò quella purezza di forme e quello splendore d'immagini, di cui gli antichi rimasero modelli insuperati: merito loro, se gli studi classici divennero elemento precipuo di educazione e di cultura per le generazioni avvenire: merito loro infine, se l'Italia divisa dalle discordie, corsa dagli avventurieri, fatta preda degli ambiziosi, riacquistò precisamente allora coll'unità della cultura la coscienza dell'unità politica, e, come un dì la Grecia vinta s'impose a Roma vincitrice, così essa nel suo avvilimento seppe imporsi e divenir maestra di civiltà alle altre nazioni d'Europa. Pensando a tali risultati, chi non sentirà orgoglio anche di quell'età tanto disordinata, ma pur tanto forte e operosa?

Egli è appunto di quegli uomini e di quell'età, che l'opera, di cui diamo ora, sebben tardi, la traduzione, presenta un quadro degno in tutto dello studio e dell'attenzione di quanti s'interessano di un periodo pur tanto importante e ancora non abbastanza conosciuto della nostra letteratura. La grande e me-

ritata celebrità che essa acquistò al nostro Autore sino dalla sua prima comparsa (1859), quando a lui piacque di chiamarla modestamente un semplice « tentativo giovanile », e il plauso unanime con cui fu accolta dai dotti venti anni dopo, allorchè nella seconda edizione apparve sotto forma novella e in grandissima parte rifatta ed ampliata, potrebbero assai facilmente dispensarci dallo spendere molte parole intorno ai pregi sostanziali, che la contraddistinguono e la rendono il lavoro più completo, che oggidì si possegga su quel primo periodo del Rinascimento, che s'intitola dell'Umanismo. Ma noi non crediamo che essa debba essere destinata ai soli dotti di professione e siamo fermamente persuasi che anche in una cerchia più vasta di lettori possa essere letta con diletto non scevro di utilità. La copia stragrande dei fatti, l'intuito sicuro nell'apprezzarli, l'abilità somma nel coordinarli e classificarli sono doti che rendono il libro del signor Voigt in sommo grado istruttivo, e possono contribuire ad insegnar cose o del tutto ignorate o male apprese e a rettificar giudizi appassionati o fondati sul falso. A ciò s'aggiunga la fluidità, la limpidezza e la vivacità della forma, nella quale si rispecchiano vive e parlanti le figure e i caratteri degli Umanisti non solo come tipi individuali di un'epoca piena delle più strane contraddizioni, ma anche come rappresentanti dei singoli indirizzi, che prese allora la letteratura. Sotto questo rispetto sembra quasi di assistere ad una magica fantasmagoria, dove le immagini si succedono con una varietà sempre crescente, che affascina e stimola sempre più la nostra curiosità. E in verità l'Autore ha fatto rivivere nel suo libro così al vivo quei tempi e quei personaggi, che leggendolo ci par di essere in mezzo ad essi, di accenderci dei loro entusiasmi e di agitarci delle stesse loro passioni.

Tanto dal lato della forma adunque, quanto da quello della sostanza era tempo che un'opera scritta con tanta serietà d'intenti fosse resa accessibile anche a quelli fra i nostri connazionali che, ignorando la lingua tedesca, non la conoscevano che per fama; e noi presentandola ora in veste italiana, non esitiamo a credere di aver soddisfatto ad un debito di gratitudine verso l'illustre Autore e in pari tempo ad un desiderio più

volte manifestatosi fra noi nel circolo degli studiosi del nostro Rinascimento. Ad essi il giudicare quanto i nostri sforzi abbiano corrisposto alle loro aspettative. All'Autore la nostra più schietta riconoscenza pei consigli onde ci fu largo e per la cortesia, con cui volle arricchire la nostra edizione di aggiunte e correzioni del tutto inedite. All'egregio collega ed amico, dottor Guido Biagi, i nostri sinceri ringraziamenti per la spontanea sua cooperazione nel fastidioso incarico della revisione e correzione della stampa.

Roma, gennaio, 1888.

Il Traduttore.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

L'Italia erede di Roma antica. L'Italia sede del classicismo risorto. Sopravvivenza della letteratura latina nel Medio-Evo. Ostilità della Chiesa contro di essa. I libri classici nei conventi. Non hanno veruna influenza sulla cultura generale. La Chiesa osteggia lo svolgersi dell'individualità. Emancipazione di questa per mezzo del ceto laicale. Dante Alighieri e l'antichità. Dante e la lingua latina. Dante e l'idea della fama. Dante laico. Precursori dell'Umanismo: Albertino Mussato, Ferreto da Vicenza, Giovanni da Cermenate.

Nessun paese d'Europa fu testimone di mutamenti così svariati e profondi, quanto l'Italia. Anche la massima delle crisi, che l'umanità abbia attraversato, lo sfasciarsi dell'antica potenza imperiale e il sorgere di una nuova vivificata nel sangue di Cristo, doveva esser causa, in Italia più che altrove, di forti perturbazioni e scompigli. L'Italia era chiamata allora a diventare l'anello di congiunzione tra l'antichità pagana e il mondo cristiano. Di quest'ultimo essa custodiva nel proprio seno il palladio dell'avvenire, la pietra angolare, su cui era fondata la Chiesa: dell'antichità serbava molteplici avanzi, eredità di gran lunga maggiore di quanto altri a prima vista avrebbe potuto credere. Se v'era paese, nel quale lo spirito antico potesse rivivere e compenetrarsi nelle fibre del nuovo organismo sociale, questo doveva essere certamente l'Italia.

L'Italia era il paese che, nonostante le tante invasioni straniere, aveva conservato più puro e schietto l'idioma degli antichi romani. Centro della vita religiosa e civile, essa fu l'erede legittima della lingua universale del Lazio, di quella lingua che fu organo della politica, dell'erudizione, della religione. Oltre a ciò, la prima e l'ultima e, accanto alla dominazione universale, la più gigantesca creazione del genio romano, il diritto e la scienza giuridica, non venne mai completamente a scadere in Italia, sebbene talvolta abbia trascinato una sterile esistenza negli archivi dei notai. E questo stesso diritto, a mano a mano che il sangue degli antichi popoli si fondeva con quello dei nuovi, mantenne anche, quando più e

quando meno, un' influenza inavvertita bensì, ma continua sulle idee di questi ultimi e sulla loro vita sociale e politica.

Ma, fatta astrazione anche da questo, mille altre sono le memorie della stirpe eroica di Romolo, che passarono in retaggio alle nuove generazioni. Talvolta non è che un rudero monumentale, che sorge a guisa di sfinge misteriosa, come le leggende medievali della statua equestre di Marco Aurelio o della costruzione del Pantheon. Tal altra è una reminiscenza oscura e confusa, come quella del Cesarismo, quale fu risuscitato ai tempi di Carlomagno, o dell'antica Repubblica, quale voleva restaurarla Arnaldo da Brescia col Senato, coi Consoli e col Popolo romano. Spesso è anche una istituzione rimasta in vita senza che possiamo renderci conto della sua antica origine, quali le scuole de' grammatici, le formule consuetudinarie dei notaj e tante altre usanze della vita sociale, privata e perfino religiosa. Ma più d'ogni altra cosa l'Italia, e Roma in modo speciale, non hanno mai potuto dimenticare il ricordo dell'antica potenza, colla quale un giorno padroneggiarono il mondo. Ed anche nei tempi del maggiore imbarbarimento l'antico paganesimo risorge col fascino di una visione magica: lo spirito del male seduce un maestro di scuola, Vilgardo da Ravenna, a cercar fama e gloria immortale nel culto e nello studio di Virgilio, di Orazio e di Giovenale, e lo fa ribellare con orgoglioso disprezzo alla Chiesa; Roma riproduce tipi di demagoghi e di tiranni, che la invitano a ripigliare sul Campidoglio l'antico scettro, come Alberico e i Crescenzj, cortigiane che ricordano le Frini e le Aspasie dei tempi antichi, e Papi che conducono una vita da Eliogabali e giurano per Giove e per Venere.

Finalmente, non solo la gerarchia ecclesiastica, ma anche l'Impero germanico (due istituzioni, che ebbero la loro culla in Italia, la quale poi fu testimone delle loro lotte e della loro caduta) non debbono le loro tendenze di dominazione universale se non a quello spirito di cosmopolitismo, che era nelle idee degli antichi romani e che si trapiantò nell'una e nell'altro. Per tal modo la lingua, il diritto e la Chiesa di Roma furono le tre forze, che prepararono il terreno alla formazione di una grande famiglia europea, stringendo i popoli in un vincolo spirituale che, partendo dall'Italia, tornava ad essa, e le concedeva di diritto l'egemonia su tutta l'Europa.

Dando appena un' occhiata alla storia politica d'Italia nei secoli XIV e XV, si sarebbe indotti a credere che la penisola fosse divenuta affatto impotente a compiere la missione, che le era stata

affidata. Da un capo all'altro essa ha l'aspetto di un campo aperto a tutte le passioni più stolte e più feroci. I suoi piccoli Stati e le sue città, tolto il ritegno dell'autorità imperiale, non si servono della libertà se non per tormentarsi con gelosa invidia e soverchiarsi a vicenda. L'eterno antagonismo dei principi e degli usurpatori contro le repubbliche, e in queste ultime le lotte incessanti tra la nobiltà ed il popolo e quelle dei patrizi fra loro e delle rappresentanze popolari pure fra loro, la guerra civile insomma in tutte le forme più svariate, contribuiscono a mantener vivo lo scompiglio e ad accrescere l'impotenza. La penisola è già matura alla dominazione straniera e non a quella di un padrone soltanto. L'assenza della Curia da Roma e il dissidio ecclesiastico fomentano le religiose discordie degli animi, e i sintomi precursori del grande Scisma accennano ad un totale divorzio tra le nazioni in ciò che concerne la fede ed il culto. Come poteva Roma continuare ad essere il tempio dell' idea cristiana universale?

Ma appunto allora si svolse in Italia il germe di una nuova civiltà, che dovea portare i suoi frutti innanzi tutto nel campo letterario ed artistico e raccogliere poi sotto la bandiera delle lettere e delle scienze non l'Italia soltanto, ma tutto il mondo civile. A mano a mano che questo nuovo indirizzo prevale, vanno perdendo importanza la politica della Chiesa, e le rivoluzioni. Risuscitare lo spento mondo ellenico e romano per attirarli nella cerchia del mondo cristiano e fonderli in esso, restaurare la scienza antica, infondere l'olezzo dell'arte pagana nei primi germogli della vita romantica cristiana, congiungere il culto della forma e della bellezza materiale, quali le intesero gli antichi, con lo spirito delle nuove idee, — ecco la meta, cui tendono d'ora in avanti le più nobili menti, ecco l'ideale, cui sono volti gli sforzi di un Ariosto, di un Tasso, di un Bramante, di un Palladio, di un Leonardo, di un Raffaello.

Ora il nostro assunto non è che di studiare un periodo ed un lato solo di questo svolgimento storico, vale a dire il risorgere della classica antichità e il suo compenetrarsi nella vita intellettuale d'Italia. Anzi più propriamente noi restringiamo il nostro studio ai primi passi e ai primi tentativi fatti su questa via prima apprendendo, indi imitando, con sperimento ardito, talvolta temerario, delle proprie forze. È dunque un periodo di evoluzione e di sviluppo quello, cui teniam dietro, e vano sarebbe il cercare in esso creazioni, le quali portino in sè il marchio della maturità e della durata.

In sostanza il Rinascimento, anche secondo le idee d'allora, non è che la manifestazione di quanto vi ha di strettamente umano nello spirito e nel sentimento dell'uomo, dell'umanità intesa nel senso greco e romano, e quindi in aperta contraddizione con le idee del Cristianesimo e della Chiesa.

È adunque un processo d'assimilazione. Non sono concetti nuovi che si manifestino nel campo della storia, ma bensì quelli di un'età già da lungo tempo trascorsa, di una letteratura morta da secoli, che però risorgono a nuova vita ed esercitano sulle nuove generazioni un fascino irresistibile. Qualche cosa di simile s'è avverato anche nel mondo antico, quando l'Asia fu invasa dalla corrente della civiltà ellenica e quando il Lazio superbo si lasciò soggiogare dalla coltura greca. Ma anche il Quattrocento uscì trasformato dalla sua fusione col mondo antico, e spogliandosi delle vecchie idee medievali, avviò il pensiero per una via al tutto nuova.

Le glorie della classica antichità restano in modo speciale consegnate ne' suoi monumenti letterari: con questi essa giacque lungo tempo dimenticata; con questi dovea risvegliarsi a nuova vita. La sua storia adunque si lega in tutto a quella della sua letteratura. Dell'oblio che per ben sette secoli coperse i nomi e le opere degli scrittori greci e latini, parlarono (come di un fatto incontrastabile) gli uomini stessi che li richiamarono in vita. E il computo era giusto: coll'Impero romano scomparve anche a poco a poco ogni gusto per la letteratura latina, e nel settimo secolo può dirsi che non ve ne fosse più traccia. Tuttavia a noi non pare di poter ripetere, senza le necessarie riserve, una tale sentenza. Questi uomini, stando in mezzo alla fiamma, non s'accorsero delle scintille, che pure ardevano fuori d'essa. E sta di fatto che, al pari dei libri di giurisprudenza, molte altre opere di storia, filosofia e poesia latina non giacquero mai al tutto dimenticate; che anzi, in mezzo alle cronache e agli studi ascetici e della scolastica, nella tranquillità dei chiostri continuarono pur sempre ad esser letti Sallustio e Plinio, Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Orazio ed Ovidio, Terenzio e Plinio. Anche nei Padri della Chiesa troviamo sovente citati autori profani, ai quali essi andavano in buona parte debitori della loro erudizione. Per mezzo dei loro scritti e di quelli dei loro posteriori compilatori ecclesiastici, massimamente di Isidoro da Siviglia, certe tradizioni del sapere antico si mantennero sempre in vita. Altre, benchè più o meno mutile e svisate, furono tenute vive dalle leggende e dalla poesia, come i racconti confusi della

guerra Trojana, di Alessandro Magno e di taluni imperatori romani. Anche Boezio, il cui libro della *Consolazione* fu in ogni tempo grandemente pregiato, diede ne' suoi Commentari un forte impulso allo studio della filosofia aristotelica. E finalmente in ogni periodo del Medio-Evo è facile incontrare copie manoscritte di autori classici, che stanno a provare quanto viva fosse l'importanza che si dava all'antica letteratura.

Se noi volessimo far l'enumerazione di tutti gli scrittori del Medio-Evo, che più o meno si accostarono ed attinsero ai classici antichi, ci troveremmo dinanzi ad una serie non breve di nomi, taluni dei quali veramente considerevoli; e così saremmo quasi condotti a persuaderci, che fosse superfluo per lo meno tutto quello slancio impetuoso, con cui nel secolo decimoquinto si tentò di far rinascere l'antichità. Alla corte di Carlomagno si leggono con avidità i poeti latini e se ne imitano i versi. Nè da quel tempo in poi appare che essi sieno stati mai dimenticati. In più di una corte vescovile e nei celebri conventi dei Benedettini la poesia e la filosofia latina trovano un nuovo asilo e si mantengono vive nelle collezioni delle biblioteche e nelle esercitazioni delle scuole. Per quanto le imitazioni sieno fiacche e meschine, si vede però che tendono alla riproduzione dei buoni modelli antichi.[1] Eginardo si propone di imitare Svetonio, Vitichindo Sallustio; egli cerca l'effetto con pomposi discorsi all'antica; le immagini e i sentimenti dell'antica Roma lo esaltano in sommo grado. Anche Adamo di Brema, certamente il più fortunato seguace di Clio nel Medio-Evo, s'è formato evidentemente sull'esempio di Sallustio. Eccardo di Aura si fa bello delle sentenze di Cicerone e in qualche altro la forma e il pensiero o certi passi riportati mostrano assai chiaramente una certa familiarità con gli antichi. È noto lo zelo con cui Raterio di Verona e Gerberto si diedero a raccogliere e certamente lessero altresì molti libri antichi, perfino di poeti, quali Plauto e Terenzio, Persio e Giovenale. E qual tesoro di cognizioni classiche non possedeva Giovanni di Salisbury! I suoi versi sono foggiati su quelli di Ovidio, la sua prosa su quella di Cicerone, e in Quintiliano egli studia le regole dell'eloquenza.[2] Gli epici non sanno trovare altri modelli da imitare, fuorchè Virgilio, Lucano e

[1] Cfr. D[illegible], *Geschichte des ostfränkischen Reichs*, vol. II, Berlin, 18[illegible], pag. 652 e seg.

[2] S[illegible], *J[illegible]*, [illegible], 1862, pag. [illegible] [illegible]

Claudiano: quindi [illegible] a corpo morto si danno all'adorazione dell'antichità; e Gualtiero di Châtillon parla degli Dei e del Fato come se non fosse stato cristiano. [1]

Taluni hanno creduto altresì di trovare dei precursori degli umanisti nei *Clerici vagantes* e nei Goliardi, perchè [illegible] esaltano i piaceri mondani, tirano in scena frequentemente le antiche Deità pagane e si ridono dei freni imposti dalla scuola e dalla Chiesa. [2] Ma, ben guardando, in queste nature mobili e intolleranti d'ogni giogo non si scorge che un fremito di sensualità spensierata, quale è proprio dell'età giovanile, e le poche reminiscenze scolastiche sparse qua e là non bastano ad attestare una grande familiarità col pensiero antico. Simili manifestazioni non hanno efficacia durevole e non possono esercitare verun influsso sulle età più lontane.

E in realtà a nessuno degli umanisti è venuto mai in mente di riguardare qualsiasi dei poeti, degli storici e degli eruditi sin qui ricordati come precursore della propria scuola. Non era questione di cognizioni più o meno estese intorno all'antichità; la vera questione era di comprendere in tutta la sua estensione lo spirito del mondo antico, di richiamarlo in vita e di identificarsi in esso con tutte le potenze dell'anima. Un solo fatto basterà a fornirne la prova: nessuno degli uomini sopra citati, nè Raterio, nè Gerberto, nè Abelardo, nè Giovanni di Salisbury, conobbe il greco, anzi, ciò che è assai più, nessuno espresse mai il desiderio di impadronirsi dei tesori della letteratura greca, di cui pur doveva aver letto tanti elogi negli scrittori latini. Qual differenza da costoro agli umanisti, nei quali il solo nome di Omero bastava a suscitare slanci del più vivo entusiasmo!

E sta in fatto che durante tutto il Medio-Evo prevalse una corrente di idee al tutto contrarie a quelle del mondo antico. La fede cristiana e la Chiesa non si erano ancora riconciliate con esso. Erano venute crescendo in continua lotta col paganesimo, del quale alcuni deboli splendori brillavano ancora attraverso i ruderi de' suoi templi. Quantunque vinto, adunque, esso rimaneva pur sempre, co' suoi ideali abbelliti dall'arte, un formidabile nemico. Già anche ai tempi della decadenza esso aveva esercitato il fascino

[1] V. [illegible], *[illegible]* — nelle *[illegible]* *Geschichte*, vol. XI, Göttingen, 1871.

[2] Da questo lato il Burckhardt, vol. I, p. 221, 245, e il Bartoli, *I precursori del Rinascimento*, Firenze, 1877.

delle sue seduzioni su qualche venerando Padre della Chiesa, che dapprima era stato retore o sofista. Altri pure non aveano voluto rinnegare del tutto il seno materno, al quale avevano succhiato i primi germi della vita intellettuale: Basilio scrisse un libro in sua difesa; Gregorio di Nazianzo, Girolamo ed Agostino nutrivano per l'antichità sentimenti di particolare venerazione. Che se anche più tardi si cita il rigorismo di Gregorio Magno come una prova del disprezzo in che al suo tempo erano tenuti i poeti pagani, il fatto stesso ch'egli sentisse la necessità d'insistere energicamente contro la lettura di quelli, è una prova che il fascino da essi esercitato non s'era spento del tutto. Alcuino rimproverò più volte all'arcivescovo di Treveri il suo amore per Virgilio, il poeta mendace che lo teneva lontano dal Vangelo, benchè egli stesso dovesse la sua coltura precisamente allo studio di Virgilio, di Cicerone e di altri antichi.[1] L'abate Vibaldo di Korvey, che era stato vivamente colpito dalle sentenze e dallo stile di Cicerone e che ne raccolse le opere, era pur sempre angustiato dal timore di apparire piuttosto ciceroniano, che cristiano, e protestava che di tali studi egli non si occupava se non come farebbe un esploratore nel campo nemico.[2] Perfino quando la lotta coi ricordi dell'antichità cessò di preoccupare troppo vivamente gli spiriti, che s'erano volti esclusivamente alla controversia tra il Papato e l'Impero, e quando poi nel dissidio scoppiato fra le autorità ecclesiastiche la scienza non ebbe altro pensiero, fuorchè quello di temprare armi canoniche e teologiche, — perfino allora non si sapeva difendersi da un sentimento di misterioso timore di fronte alle domate potenze che, per quanto avvinte alla catena infernale, parevano sempre vive e minacciavano una fiera vendetta. I tempi dell'antichità greca e romana apparivano come una notte, nella quale gli uomini avessero adorato spiriti impuri: ma questi spiriti, cacciati in bando una volta dalla fede cristiana, continuarono a tessere la trama della loro esistenza nelle superstizioni. No, la Chiesa sino a che, di fronte agli intrighi mondani, non ebbe altro in mira, fuorchè di rappresentar sulla terra il regno di Dio, non potè mai stendere riconciliata la mano all'antichità. Ella non potè mai tollerare che le menti si volgessero con predilezione ad un passato, che non era

1 Epist. 216, 213 nei Monum. Alcuiniana ed. Wattenbach et Dümmler. Oltre a ciò Vita Alcuini, c. 10.

2 Scritto di [illegible] nei Monum. Corbeiensia, ed. Jaffé, N. 207. [illegible]

il suo, e che gli occhi di tutti fossero distratti dall'affisarsi in quel regno, che Cristo le avea promesso per l'avvenire, e di cui sola teneva le chiavi.

Coerentemente a ciò la Chiesa, finchè si mantenne pura e non aspirò che alla dominazione spirituale, signoreggiò e fece servire a' suoi scopi le due più potenti leve delle azioni umane, il sentimento e l'immaginativa. L'intelletto poi era tenuto in freno dall'ancella sua, la Scolastica. Ella preferì di soffocare ogni senso del bello, piuttostochè lasciare che si svolgesse all'ombra della classica antichità. Non fu dunque per semplice caso (e lo ripeteremo ancora nel corso di quest'opera), che soltanto coll'impallidire della luce che emanava dalla Chiesa abbiano potuto rivivere i più modesti splendori del paganesimo, che per sì lungo tempo erano stati soffocati da quella.

Se ciò non fosse, non si saprebbe intendere, nè spiegare come mai lo zelo di tanti dotti del Medio-Evo per far risorgere la classica letteratura sia rimasto al tutto infruttuoso e non abbia avuto nessuna efficacia sulla coltura generale di quell'epoca. Sta in fatto che l'antichità è un mondo a sè: nè giungerà ad intenderla pienamente se non chi sappia considerarla come tale. Nessuna parte della scienza può prosperare sino a che sia condannata a servire ad un'altra.

Vero è che noi dobbiamo la conservazione della letteratura classica (in quanto è stata conservata) specialmente alle corporazioni religiose. Con una cura che le onora, esse hanno custodito per secoli e moltiplicato con copie il patrimonio ricevuto dai loro predecessori. Ma questa non fu mai la principale loro missione, nè a quest'opera si accinsero mai con vero entusiasmo. Il copiar libri non era che un'arida occupazione, imposta talvolta dalla regola dell'ordine per dirozzare i feroci costumi del tempo, per colmare gli ozi dei monaci meno robusti od anche per procacciare al convento qualche guadagno: tal'altra soltanto concessa, e in altri casi ancora vietata. Se dunque nei celebri conventi dei Benedettini di Monte Cassino, di Cluny, di S. Gallo e di Fulda, accanto ai libri di teologia, ai messali e alle opere ascetiche, furono copiati anche molti lavori classici, ciò può essere accaduto tanto per ordine degli abati, quanto anche per semplice passatempo di qualche dilettante. Ma restava sempre un esercizio sterile e materiale. E molte volte accadde altresì che, mentre il pomposo abate s'aggirava col falcone sulla mano per le sue terre o s'avviava ai tornei e alle feste di corte, o nei sontuosi banchetti assisteva alle farse dei

giullari, e mentre i monaci andavano attorno sfaccendati o inaffiavano di vino generoso gli oziosi loro colloqui, i libri giacevano polverosi o imputridivano nel fondo di qualche cella umida e buja, eccettuati forse soltanto i registri urbariali, dai quali apparivano le rendite e i privilegi del convento, i messali e i rituali. Non è quindi improbabile che col volgere dei secoli quivi sieno andati perduti altrettanti classici, quanti ne furono conservati per mezzo delle copie. In quei conventi essi erano bensì stati accolti come ospiti, ma diritto di cittadinanza non era mai stato loro conceduto.

Nè in maggior conto si tenne generalmente ciò che ne costituiva la parte sostanziale. Sino a che la cultura e specialmente l'istruzione rimasero soltanto nelle mani del clero, l'antica letteratura fu guardata sempre con diffidente sospetto. Quindi è che l'apparente suo risorgimento nell'epoca dei Carolingi e il contraccolpo che esso ebbe in quella degli Ottoni restarono senza effetto, come i contatti con Bisanzio, archivio dell'ellenismo, non produssero nell'occidente se non velleità effimere e passeggere. Mancava la continuità degli intenti, mancava il concorso delle forze volte ad uno scopo comune. Nei più prevaleva l'idea che la lingua latina non potesse servire se non di scuola preparatoria pel clero. La si imparava dal Donato e da' suoi barbari successori, e vi si aggiungeva la lettura di taluni scritti di Cicerone o di qualche poeta, per trovarvi esempi da applicare alle regole grammaticali. Così lo studio degli autori latini tirava innanzi stentatamente, quale propedeutica alla istruzione degli ecclesiastici o come occupazione al tutto secondaria e insignificante. Nè le cose mutarono nemmeno quando essi furono portati fuori dei conventi e trapiantati nelle scuole e nelle università. Anche in queste non furono adoperati se non in servigio delle altre scienze, nè godettero mai di vita propria nemmeno nell'opinione degli spiriti più elevati, di un Abelardo e di un Giovanni di Salisbury. Le notizie che riguardavano l'antichità, servivano tutt'al più a riempire le lacune di qualche sistema teologico o filosofico, a quel modo che le colonne marmoree degli antichi templi e palazzi si adoperavano senza ombra di vergogna agli usi più comuni della vita e alla costruzione di nuovi e meschini edifici.

Noi non ripeteremo qui la vecchia canzone, che nega ogni potenza di giudizio, di critica e di gusto al Medio-Evo. Ma, per quanto anche essa sia stata più volte ripetuta con soverchia leggerezza, non si può tuttavia negare che il patrimonio intellettuale ed este-

to dell'antichità per più secoli rimase come affatto perduto. E noi abbiamo voluto mettere qui in mostra alcuni fatti meno osservati per questo soltanto, che essi sono una prova di più dell'azione tirannica esercitata dalla Chiesa, e perchè nei capitoli susseguenti di quest'opera intendiamo dare un fondamento più saldo e sicuro alle nostre asserzioni.

La Chiesa signoreggiante non tollera il libero svolgimento di nessuna individualità. Tutti debbono rassegnarsi e diventare semplici anelli nella grande catena del suo sistema e sottostare alle leggi delle sue istituzioni. Essa non riconosce nessun patrimonio intellettuale particolare, e questo principio volle applicato anche alla letteratura classica. Per ciò le opere antiche furono a suo talento abbreviate ed ampliate, cristianizzate e mutilate, perciò, senza un preciso intento di falsificazione, si fecero servire i nomi di illustri autori a dar credito a posteriori abborracciature. Si sa, per esempio, che Donato è diventato un modello tipico per ogni grammatica, Servio per ogni commento a Virgilio. La forza che resiste a tali abusi, è la critica, della quale l'individuo, fidando in sè, si serve di fronte alla tirannide dell'autorità.

Oltre a ciò, la Chiesa stessa si fondava sopra una moltitudine di autorità affatto discordi fra loro, e la scienza ecclesiastica aveva appunto l'assunto di conciliare le loro contraddizioni e di arrotondare l'edificio dottrinale secondo certe tendenze determinate. Per non rovesciare nessuna di queste autorità, essa le tenne tutte in egual conto. Ed anche i classici dovettero rassegnarsi ad essere trattati a questo modo. La morale filosofica di Aristotile non doveva trovarsi in contraddizione con quella della Chiesa; Cicerone, Seneca, Boezio furono considerati come scrittori di ugual valore: Floro, Eutropio e Valerio Massimo furono messi a paro con Sallustio e Livio; accanto a Virgilio, Stazio, Lucano, Giovenale e Persio furono senza distinzione collocati tra Marbod di Rennes, un Alano dalle Isole e Giovanni di Salisbury. Il distinguere fra tali autorità sarebbe stato ufficio della critica, e meglio ancora, di un certo gusto individuale per la squisitezza della forma e la profondità del concetto. Ma anche il gusto la Chiesa non lo tollerava, perchè era sempre un privilegio individuale.

Per procacciare libertà d'azione a questa forza individuale, la nuova scienza, che raccolse l'eredità delle nazioni classiche, dovette uscire dal chiostro e sottrarsi al giogo della disciplina ecclesiastica e delle scuole. I suoi adepti dovettero spogliarsi dei sacri paludamenti, indossando, come figli dell'antica Roma, la tunica e la toga.

Nella società sorse una nuova classe di persone con una coltura nuova e sua propria, ora accanto alla Chiesa, ora contro essa, ma sempre profondamente separata da quella. Ciò non poteva accadere se non in Italia, dove nelle vene scorreva qualche goccia ancora del sangue antico, dove il suolo conservava ancora molti classici monumenti, e dove la memoria della passata grandezza si collegava con l'orgoglio patriottico. Presso gli ecclesiastici e i monaci delle regioni galliche, britanniche e germaniche gli studi dell'antichità rimasero come cosa di erudizione e qua e colà come modelli di pompa stilistica. In Italia erano cosa del cuore e, suscitandovi l'entusiasmo, si convertirono in carne ed in sangue.

Chiunque tenga dietro allo svolgersi progressivo della nuova Italia, non può, qualunque intento abbia, passar oltre senza fermarsi al nome di Dante Alighieri. Vero è però che non possiamo annoverarlo fra i restauratori della classica antichità. La sua coltura si fonda ancora interamente sulle discipline del trivio e del quadrivio, le sue stelle polari sono la Bibbia e il «Filosofo», e in seconda linea egli segue alternativamente Agostino e Tommaso d'Aquino, Boezio e Cicerone. Egli se ne sta al tutto dentro la cerchia della dottrina ecclesiastica e della scolastica e può ancora a tutt'uomo immergersi nelle loro astruserie e sottigliezze cattedratiche.[1] A lui è lecito ancora di sentir orrore pei settatori e gli eretici, ed egli avrebbe certamente rinnegato la libertà di pensiero, di cui tanto si compiacquero i posteriori umanisti. Forse nessuno de' suoi predecessori e contemporanei ha letto e studiato Virgilio con più ardore di lui; egli lo esalta come suo maestro, come fonte «che spande di parlar sì lungo fiume»; lo chiama altresì «il nostro divino poeta»;[2] ma questo poi si trasforma per lui in una autorità, quale Aristotele o un dottore della Chiesa, in un mistico asceta, in un precursore di Cristo. Degli scrittori antichi, ai quali potè accostarsi, egli s'appropria talune idee,[3] e su esse si forma un concetto del come il patrimonio intellettuale si raccolga dalle pe-

[1] Per es. nel *Paradiso*, c. XII.
[2] *Inferno*, c. I; *De Monarchia*, lib. II, cap. 3.
[3] Che questi scrittori non fossero molti, lo mostrano il Witte nella sua edizione della Monarchia, edit. sec. Vindob. 1874, pag. LXVIII e il Schück, *Dante's klassische Studien und Brunetto Latini*, nei *Neue Jahrbücher für Philol. und Pädag.*, 1865, parte II, pag. 253 e segg.

sate generazioni e si tramandi aumentato alle venture.[1] Ma della sapienza degli antichi egli non si vale se non in date circostanze. Il suo pensiero non la padroneggia mai interamente. Egli è ancor molto lontano dal ravvisare negli antichi scrittori i rappresentanti di un tempo migliore. Anche la lingua più raffinata e più colta degli antichi non esercita su lui verun ascendente e non gli lusinga punto l'orecchio. Lo spirito di Dante è maestosamente severo: i lenocinii della forma non hanno verun allettamento per lui: egli cerca nelle profondità il tesoro della sapienza e non si commove punto all'attraente bellezza della superficie. In lui non c'è goccia alcuna del sangue ellenico o dei poeti latini ellenizzati. La sua fantasia è sempre infrenata dalle regole della logica, nè egli concede mai al proprio genio un troppo libero volo.

Eppure, (tanta è la potenza dei sommi ingegni!) nelle opere di Dante si presente già come un alito di quei misteriosi impulsi, che sembrano trascinare irresistibilmente verso i tesori del classicismo antico. Egli ha letto i migliori poeti latini, Ovidio, Virgilio, Orazio e Giovenale, e quantunque gli apprezzi soltanto pel valore pratico della loro sentenze, come più tardi gli umanisti per l'armonia dei loro versi e per il prestigio del loro stile poetico, è già cosa per sè abbastanza notevole che egli non si periti di citare, accanto alle solite autorità, le sentenze di un poeta e ardisca servirsene in appoggio degli artificiosi suoi sillogismi. Di ciò si hanno esempi numerosissimi non tanto nel suo poema, quanto nelle opere in prosa. Ma anche nel poema è singolare il miscuglio ch'egli fa di cose sacre e profane, di storia antica e moderna, di mitologia pagana e di tradizioni cristiane. Egli introdusse l'antichità, sebbene a frammenti, nella poesia italiana presso a poco a quel modo che il suo contemporaneo Brunetto Latini dapprima tradusse in lingua volgare alcuni scrittori latini, Ovidio, Boezio e alcune orazioni di Cicerone, poi si appropriò alcune sentenze di quest'ultimo e così si fe' credere un gran maestro di rettorica.[2] La lettura di Livio non poteva a meno di scuotere profondamente l'animo di Dante: in essa gli si rivelò l'ideale di quel sentimento patriottico, nella cui luce rifulgono le gesta dell'antica Roma: di ciò ne fa testimonianza il secondo libro della Monarchia.

Dante ha riconosciuto che la lingua latina va innanzi per nobiltà e bellezza alla lingua volgare, che non aveva ancora norme

[1] *De Monarchia*, lib. I, cap. 1.

[2] Giov. Villani, *Cron.*, lib. VIII, cap. 10: « *il quale fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare* ».

fisse e un pieno svolgimento.[1] Egli aveva cominciato la Divina Commedia in esametri latini: *Ultima regna canam* ecc. Ciò non ostante, più tardi mutò consiglio e si appigliò al «volgare illustre». Che a ciò l'abbia condotto un pensiero d'orgoglio, sorto in lui dal vedere come i grandi poeti antichi non erano intesi e quindi neanche debitamente apprezzati dai suoi contemporanei, e che appunto questo pensiero l'abbia persuaso a lasciar da parte la lira classica e a toccarne una nuova più acconcia agli uomini moderni, avvegnachè ad un lattante si offrirebbero invano cibi solidi,[2] come si pretende aver egli una volta affermato, a noi non sembra probabile. Bensì ci pare più conforme al vero che quella risoluzione gli sia venuta da una considerazione non meno orgogliosa, quella cioè di dar credito e riputazione alla spregiata lingua volgare, scegliendola a vestire i suoi alti concepimenti. Quando Giovanni di Virgilio lo sconsigliava dall'abbandonare le nobili produzioni del suo intelletto in mano alla plebe ignorante e, secondo la frase evangelica, dal gettare le margherite ai porci, o dall'avvolgere le castalie sorelle in un abbigliamento troppo volgare, Dante nella prima delle sue egloghe respinse scherzando il consiglio.[3] Sul finire della sua vita nel trattato *De Vulgari Eloquio* egli celebrò anche teoricamente e in barbaro latino il trionfo del volgare illustre. Eppure le due egloghe latine, che di lui possediamo, sono precisamente tanto notevoli, perchè in esse si tenta di imitare l'eleganza degli antichi e Virgilio è preso a modello anche per la forma. Perfino l'uso della lingua volgare nella Divina Commedia ha portato un frutto, che certamente non era nelle intenzioni del poeta, ma che fu di sommo giovamento pei tempi posteriori, quello di allontanare il grande poema dai circoli ecclesiastici e di accostarlo a quella parte della nazione, che era chiamata a rappresentare l'indirizzo umanistico.

In un solo punto le opinioni religiose di Dante vengono apertamente contraddette e vi si insinua un'idea antica, che è poi quella che dà l'impulso all'attività degli umanisti e che essi si appropriarono e cercarono con instancabile zelo di far accettare univer-

[1] *Convito*, tratt. I, cap. 5.

[2] Secondo il noto racconto di frate Ilario in una lettera ad Uguccione della Faggiuola, presso Mehus, *Vita Ambr. Travers.*, pag. 321. Il quale racconto servì di fondamento anche all'opinione più volte ripetuta dal Gravina (*Discorso sopra la Commedia di Dante*, Opere, vol. IV, Firenze, 1721, pag. 171), salvo che quest'ultimo l'ha accomodata un poco al suo modo di pensare.

[3] L'Egloga di Giovanni presso Mehus, l. c., p. [illegible]

salmente. È il pensiero della gloria e della fama. La Chiesa conforta il credente, che obbedisce a' suoi precetti, con la promessa di un premio in una vita avvenire. Affatto pagano è il desiderio di trovare un'adeguata mercede alle proprie azioni nella lode dei contemporanei e dei posteri, nella immortalità del proprio nome.

Niente di più naturale che quel desiderio dagli altri poeti sia passato nel nostro e che quei nomi celebrati ancora dopo più di un millennio abbiano acceso nel suo petto una fiamma di nobile invidia. Prima d'ogni altro poi quello del Mantovano, «Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto 'l moto lontana» (*Inf.* c. II). Fra i pagani virtuosi i poeti formano un gruppo speciale in causa dell'«onrata nominanza», che godono ancora sulla terra: Omero prima d'ogni altro, Orazio, Ovidio, Lucano. Essi si volgono a Dante «con salutevol cenno» e lo fanno «della loro schiera».[1] Virgilio ammonisce il suo alunno: «seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre», senza la qual fama la vita si dilegua «Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma».[2] Non è nella natura di Dante di cercar la lode coi piccoli artificì della vanità. Egli, nella piena coscienza della propria forza e del proprio valore, aspira apertamente all'alloro, e siccome questa aspirazione non può tradursi in preghiera cristiana, invoca Apollo, affinchè lo renda degno di ottenerlo.[3] Senza ambagi egli si fa predire da Brunetto Latini, che toccherà un giorno il «glorioso porto» della fama e che in Firenze i Bianchi ed i Neri «avranno fame» di lui e si glorieranno di possederlo.[4] Come poeta egli sente dentro di sè la forza, colla quale l'uomo «si eterna» e dopo la presente vita ne lascia un'altra nell'immortalità del nome.[5] Anzi nella teoria della fama Dante va ancora un passo più innanzi, ed è seguito più tardi con gioia dagli umanisti: il poeta ha il potere di rendere immortali anche gli altri, ricordandoli nel suo poema.[6] Così egli crea a sè ed agli altri un cielo, che gareggia con quello della eterna beatitudine.

Ciò non ostante, a Dante non manca per nulla la coscienza dell'antagonismo di queste idee con quelle predicate dal Cristianesimo.

1 *Inf.*, c. IV, cui sono da aggiungere le parole di Stazio, *Purg.*, c. XXI.
2 *Inf.*, c. XXIV.
3 *Parad.*, c. I.
4 *Inf.*, c. XV.
5 *Parad.*, c. IX.

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì che altra vita la prima relinqua.

6 Cfr. per es. *Inf.*, c. [illegible] XXXII.

Ed egli mette in bocca parole di pentimento nel Purgatorio al pittore Oderisi da Gubbio per l'ardente desiderio di gloria, che lo animò in vita e ne distolse i pensieri da Dio, e gli fa dire che la fama fra gli uomini non è altro che « un fiato Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi » e « color d'erba Che viene e va », parole dalle quali egli trae argomento per esaltare sempre più l'umiltà cristiana.[1] È però abbastanza caratteristico che all'orgoglioso pittore si ascriva a colpa ciò che nel poeta invece sembra cosa affatto naturale, perchè parve tale anche agli antichi poeti. Ma è noto che Dante stesso non ha mai cercato di vincere in sè l'amor della gloria, anzi lo ha confessato più volte apertamente.[2]

Così ciò che nella figura di Dante colpisce ed attrae maggiormente noi moderni, è questa ardita rivelazione di sè medesimo al cospetto del mondo intero. È l'uomo che ha la coscienza di quanto vale, e la maestà del pensatore e del poeta, che i suoi contemporanei vedevano riflessa nell'ampia fronte e nei bruni tratti del volto. E questo solitario, che era giunto a tanto sapere e a tanta perfezione nell'arte, e il cui mondo era frutto dei propri studi e della energia del suo spirito, era un laico, non legato da nessun vincolo nè alla Chiesa, nè alla scuola, nè alla patria, ed egli in una vita piena di vicende doveva mettersi in una condizione nuova come poeta.[3]

Da Dante al Petrarca il passaggio sembra naturale, poichè quest'ultimo da giovanetto poteva aver conosciuto il vecchio maestro. Ma, in quanto a cultura e a modo di vivere, distano grandemente l'uno dall'altro. Più assai che Dante, s'accosta al moto umanistico (del quale è l'avvenire) un gruppo di poeti e di storici, che appartengono all'Italia settentrionale e che evidentemente sono cresciuti alla scuola della letteratura classica.

Il principale fra essi è Albertino Mussato, padovano, di umile origine, e che solo per virtù propria e senza esempi dinanzi a sè giunse a sollevarsi al di sopra de' suoi contemporanei. Egli assisteva nel suo penoso ufficio un vecchio maestro di scuola quando, per la morte del padre, a 21 anno si trovò a capo di una famiglia

[1] *Purg.*, c. XI.
[2] Cfr. Burckhardt, I, pag. 170 e segg., dove vengono citati altri luoghi [illegible].
[3] Giov. Villani, *Cronica*, IX, 136. [illegible] « *Questo Dante* [illegible] » ecc.

composta della vecchia madre, di una sorella e di due minori fratelli, che dovea mantenere. Questa circostanza lo costrinse a dedicarsi con zelo all'esercizio della giurisprudenza e a cercare una fonte di guadagno in mezzo agli affari, ai processi e ai pubblici uffici. Come figlio del popolo e come buon cittadino si procacciò ben presto l'amore di tutti e si sollevò alle più alte dignità e ai primi onori della città e spesse volte ebbe commissioni importantissime presso principi, papi e repubbliche. Al solo Enrico di Lussemburgo fu inviato ben cinque volte. Ma non per questo si spense in lui del tutto l'interna vocazione, che lo chiamava alla poesia e alla letteratura. Egli è forse il primo esempio di una natura, nella quale la passione poetica faceva contrasto colla professione lucrosa, benchè egli sapesse congiungerle insieme ambedue. Simili contrasti incontreremo di sovente nella vita degli umanisti. Esperto sin dalla gioventù nella grammatica e nella verseggiatura, il Mussato raccolse ben presto attorno a sè un piccolo gruppo di poeti, fra i quali sono particolarmente menzionati il giurisperito Lovatto [1] e Bonattino. Ma la sua fama rimase per lo più circoscritta alla piccola cerchia della sua patria. S'egli dedica a qualcuno le creazioni della sua musa, questi è sempre il Vescovo di Padova o la corporazione dei notari di quella città. Mecenati di più larghe vedute, che considerassero la letteratura come patrimonio di tutta la nazione, in allora non c'erano.

Oltre ai lavori storici, che tengono pur sempre alto il nome del Mussato, egli ha scritto una tragedia ad imitazione di Seneca, alcune epistole in metro elegiaco, alcune egloghe ed altre poesie, nonchè alcuni trattati filosofici *De lite naturae et fortunae*, *De casibus fortunae*, che certamente gli furono suggeriti dalla lettura di Cicerone e di Seneca, e che non contenevano nulla che fosse desunto dalla morale cristiana. Ancor più importante è la notizia dataci, ch'egli abbia scritto *De vita et moribus suis*. Sarebbe questa la prima autobiografia che s'incontri nel Medio-Evo, quando non si voglia far passare come tale la «Vita Nuova» di Dante. Pur troppo questo libro, come tante altre sue produzioni poetiche e filosofiche, è andato perduto. In ciò egli, per quanto a noi consta,

[1] È questi di cui il Petrarca, *Rer. memorand.*, l. II, scrive: « *Lovatus patavinus fuit nuper poetarum omnium, quos nostra vel patrum nostrorum vidit aetas, facillime princeps, nisi juris civilis studium amplexus, novem Musis duodecim Tabulas immiscuisset, et animum ab Heliconiis curis ad forensem strepitum deflexisset* ». L'abate Mehus ha provato che qui si deve leggere non *Donatus*, ma *Lovatus*. *Vita Ambr. Travers.*, pag. 232.

è l'unico predecessore del Petrarca, e non è senza importanza che un poeta ed uomo di stato di una piccola repubblica si preoccupi tanto e s'adoperi egli stesso, affinchè le vicende della sua vita sieno conosciute dai posteri. Ma egli è il precursore del Petrarca altresì pel fatto, che nel 1316, per opera de' suoi amici e per deliberazione dell'università, fu pubblicamente e solennemente dichiarato poeta e incoronato di una corona di edera e di mirto. D'allora in poi il popolo soleva chiamarlo «il poeta», ed anche nei documenti è contrassegnato come tale e come storico di Padova. Ciò non ostante, travolto nei parteggiamenti della città, egli morì esiliato a Chioggia il 31 maggio 1329, ma il suo corpo fu trasportato in patria e sepolto in S. Giustina. Così il suo nome rimase lungamente celebre a Padova e vi si soleva additare la casa, dov'egli è vissuto. Ma fuor di patria la sua fama non potè mai allargarsi, come egli avrebbe ardentemente desiderato.[1]

È indubitato che, quanto a stile ed a gusto, egli è rimasto per gran tratto al di sotto degli antichi. Che egli gli abbia studiati con zelo, più che altro, appare da talune reminiscenze e forse da una migliore struttura dei periodi e dei versi. Del resto egli tien

[1] Il compendio della vita del Mussato scritto da Sicco Polentone nella sua grande opera *De scriptoribus latinis* e riportato dal Muratori, *Scriptt. rer. Italic.*, t. X, p. 1 e segg., fondasi forse in parte sull'autobiografia. Il Facciolati (*Fasti gymn. Patav.*, t. II, p. XV, XVI), ha altre date pel tempo dell'incoronazione e della morte, ponendo quella nel 1314 e questa nel 31 maggio 1339. Ma il documento del 9 luglio 1329 riportato dal Gloria negli Atti d. r. Istit. Veneto, t. VI, ser. V, p. 45, è conchiudente. In tutto il resto i risultati ottenuti dal Gloria e specialmente l'interpretazione dei versi a pag. 39, non mi persuadono. Sulle edizioni delle opere rimaste del Mussato veggansi il Böhmer, *Fontes rer. Germ.*, vol. I, pag. XIX, e il Potthast, *Biblioth.* La notizia del seppellimento in Padova è tolta da Guglielmo da Pastrengo, *De originibus rerum*, Venet., 1547, fol. 13. Per gli apprezzamenti v. il Dönniges, *Kritik der Quellen für die Geschichte Heinrichs VII*, Berlin, 1841, pag. 37 e segg. *

* Gli studi intorno ad Albertino Mussato e al posto che gli compete tra i precursori del Rinascimento, si sono notevolmente accresciuti in questi ultimi anni. Per tacere d'altro, meritano di essere notate le seguenti monografie: Friedensburg, *A. Mussato und seine Historia Augusta* (*Forschung. zur deutsch. Gesch.* v. XXIII); F. Novati, *La biografia di A. Mussato nel De Scriptt. illustr. di Sicco Polentone* (*Arch. stor. Triest.* v. II 1883); Wychgram, *A. Mussato, Ein Beitrag zur ital. Gesch. des 14 Jahrh.*, Leipzig 1880; A. Zardo, *Albertino Mussato*, Padova 1884; M. Minoia, *Della vita e delle opere di A. Mussato*, Roma 1884; Gloria, *Nuovi documenti intorno ad A. Mussato* (*Atti del r. Istituto Veneto*, Serie VI t. II), coi quali intende combattere le asserzioni del Koenig (*Ueber die Ecerinis des A. Mussato*); F. Novati, *Nuovi studi su A. Mussato* (*Giorn. stor. della letter. ital.* vol. VI p. 177 e segg. vol. VII p. 1 e segg.): egli accetta le conclusioni del Gloria quanto all'anno della morte (1329) del Mussato, ma non quanto al luogo e all'illegittimità de' suoi natali. — Körting ha consacrato al M. alcune pagine importanti della sua opera *Die Anfänge der Renaissanceliteratur*, Leipzig, 1884, p. 310 e segg. (*Nota del Traduttore*).

più del fare gonfio, pomposo ed oscuro dei Papi e di Pier Delle Vigne, che non della limpida scorrevolezza di Cicerone e di Sallustio. I barbarismi del latino medievale non lo offendono punto, ed egli senza scrupolo gli frammischia a frasi ed immagini classiche. A lui non pare fuor di proposito lo scrivere i tre libri della sua storia in versi eroici e il seminarvi per entro allusioni mitologiche e d'altri tempi. L'arte storica per lui sta tutta nelle espressioni tecniche tolte a prestito dall'antico stato romano, nel patetico stra[illegible] delle concioni e in ogni specie di ornamenti poetici. E così, se come autodidatta egli resta un fenomeno degno d'attenzione, non giunge però mai ad essere una grande individualità come scrittore.

Al Mussato si lega assai da vicino Ferreto da Vicenza, che ancor giovane gl'indirizzò alcuni versi da lui composti in morte di un altro poeta vicentino, Benvenuto Campesano, al quale egli predisse eterna fama, quantunque, a quanto sembra, egli non sopravviva che nelle parole del suo amico. Anche questi ebbe una vena abbondante, ma i suoi versi andarono, come quelli del Mussato, nella massima parte dimenticati. Egli celebrò in esametri la morte di Dante, ma si lasciò andare anche a canti assai licenziosi. Lodando nel Mussato l'amor della gloria, egli si confessa tiranneggiato dalla stessa passione. Ma, a quanto pare, egli non era che un semplice poeta[1] e si immaginava di dover vivere alla maniera di Virgilio e di Orazio. Per ciò lo vediamo deplorare amaramente la mancanza di mecenati al suo tempo, poichè i principi non sembravano punto desiderosi di vedersi glorificati presso la posterità.[2] Se i poeti, dice egli, oltre alla speranza della fama, che sola ora gli sprona, potessero aspettarsi anche una mercede, il loro numero sarebbe di gran lunga maggiore. Ma poi soggiunge in tuono derisorio, che in tal caso mancherebbe agli storici l'occasione di falsificare la storia per far piacere a qualche principe. Sembra adunque che pel suo poema, che canta Can Grande con le ampollosità di Lucano e di Claudiano, non sia stato troppo lautamente ricompensato. La sua storia, nella quale sull'esempio del Mussato narra con prosa vivace le cose, delle quali egli stesso fu testimone, è dedicata ad un ragguardevole cittadino di Vicenza. In Ferreto abbiamo il primo esem-

[1] Prefazione alla *Hist. rerum in Italia gestarum* ap. Muratori, *Script.*, t. IX, p. 945: « *Nos autem soli Poetico [illegible], satis in ea nunc nostro proficimus* » ecc.

[2] Ibid. pag. 1051: « *Neque enim apud principes nostros tanti est [illegible]* ». Simili lamenti a pag. 941, 1019, 1119.

pio di uno scrittore che cerca un mecenate generoso, e il primo tipo di un poeta di corte, che trovò tanti imitatori nella schiera degli umanisti.

Anche Ferreto non va esente da una certa gonfiezza di frasi e dalla smania di fare uno sfoggio inutile di classica erudizione. Ma nella storia il suo stile splende di una certa vivacità, come pure assai giudiziosa è la disposizione della materia e sorprendente la purezza del linguaggio attinto alla scuola dei classici. [1]

Per bontà di forma tanto il Mussato, quanto il Ferreto sono superati dal notajo e sindaco milanese Giovanni da Cermenate, che si propose a modelli Livio e Sallustio, e che seppe dar vita al suo racconto con concioni artificiose, ma anche con molto vigore di sentimento. Egli non è però che uno storico, e lo spirito vivificatore dell'antichità è appena visibile in lui. Come gli altri due, egli non rappresenta che un lato solo dell'umanismo. Il vero umanista invece si sente compenetrato dal nuovo spirito tanto come uomo, quanto come scrittore.

[1] Cfr. Dönniges, l. c., pag. 73 e segg.*

---

* Intorno al Ferreto sono da vedere: la monografia che ne scrisse lo Zanella (*Scritti vari*, Firenze 1877, pag. 91 e segg.); lo studio di Max Laue: *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und seine Geschichtswerk*, Halle 1884, e le recensioni che ne fecero K. Wenck nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1885, n. 22, e Carlo Cipolla nel *Giorn. stor. della Letter. ital.* vol V, p. 228 e segg. V. anche la Memoria del Cipolla nel vol. VI dello stesso giornale, p. 53 e segg., dove sono alcuni importanti riscontri tra il poema del Ferreto in onore di Cangrande e l'*Eccerinis* del Mussato. (*Nota del Traduttore*)

LIBRO PRIMO

FRANCESCO PETRARCA, IL GENIO E LA SUA INFLUENZA

CAPITOLO PRIMO

Opere del Petrarca. Le Lettere. Letteratura biografica intorno al Petrarca. Sua importanza storica. Convenevole da Prato, suo maestro. Educazione musicale del Petrarca. Suoi studi giuridici: Virgilio e Cicerone. Il Petrarca difensore della poesia. Suo concetto di essa. Eloquenza latina e stile. Entusiasmo del Petrarca per l'antichità. Sue ricerche degli scritti di Cicerone. I libri *De laude philosophiae* e *De Gloria* di Cicerone. Le Orazioni e le Lettere dello stesso. Il Petrarca e la sua biblioteca. Sua prima idea di una biblioteca pubblica. Il Petrarca numismatico. Il Petrarca e la lingua greca. Barlaamo. Il Petrarca ed Omero. Il Petrarca a Roma. Il Petrarca e Cola di Rienzo. Il Petrarca difensore della libertà romana. Il Petrarca come patriota italiano. Il Petrarca e Carlo IV.

Fu tutt'al più un vago presentimento quello che condusse Dante a gettare uno sguardo nella terra promessa dell'Umanismo; ma egli non vi potè porre il piede. Lo scopritore di questo nuovo mondo fu Francesco Petrarca.[1] Egli non solo ne ha dischiuso gli orizzonti.

[1] Notiamo sin d'ora, che le citazioni delle opere latine del Petrarca si riferiscono ordinariamente all'edizione delle sue *Opera omnia* di Basilea, 1554, non perchè questa sia assolutamente la migliore, — poichè le edizioni anteriori, dalle quali è stata messa insieme, sarebbero pur sempre da preferire, — ma perchè è la più completa e più facile a ritrovarsi. Sarebbe veramente cosa che farebbe molto onore a qualcuna delle Accademie italiane, se pensasse a sostituirvene una nuova al tutto completa e che servisse di modello alle altre. Per le *Epistolae de rebus familiaribus* io mi servo dell'edizione del Fracassetti e, in grazia delle note, anche della traduzione italiana, ch'egli ne ha fatto (*Lettere di Franc. Petrarca* ecc.). Ma forse queste note sarebbero state meglio unite all'originale, che non ad una traduzione, che pochi leggeranno. Le *Epistolae sine titulo* e quelle *rerum senilium* siamo pur sempre costretti a leggerle nelle meschine vecchie edizioni, nè la traduzione che anche di queste fece il Fracassetti, è compenso sufficiente a tale mancanza. E non si può nemmeno darsi a credere che l'edizione del Fracassetti non lasci nulla a desiderare. Se si facesse un prospetto ed una classificazione dei manoscritti, apparirebbe assai facilmente che anche quelli di secondo ordine non sono al tutto inutili accanto a quelli di Firenze e di Parigi. Così io ebbi occasione di confrontare un Cod. ms. c. 123 della reale Biblioteca di Dresda, che appartiene al principio del secolo XV e che, sebbene non contenga che i tre primi libri delle *Epist. rer. famil.* e le prime sei lettere del 4° libro, pur tuttavia, accanto ad un testo molto corrotto, ha talune lezioni assai importanti. Oltre a ciò, questo Codice ha cinque indirizzi, che il Fracassetti non conobbe e che dovette sostituire con altrettanti *Ad ignotum*: l'*epist. famil.* III, 9.

ma ha tracciato altresì ai venturi la via da percorrere. Nella sua grandiosa figura si ha la prova più sorprendente di quanto sia grande l'importanza del genio nella storia dell'umanità, e come esso sia da riguardare piuttosto come una apparizione miracolosa, che non come un fenomeno prodotto da cause, delle quali si possa dare una piena ragione. Chiunque voglia persuadersi di ciò non avrà da fare altro, che emanciparsi dai giudizi convenzionali, i quali in Italia ed in Francia sono ancora come altrettanti canoni intorno al Petrarca, ed accostarsi invece all'opinione, che di lui avevano generalmente i contemporanei.

Infatti, non è nostro proposito di occuparci qui del cantore di Laura e dell'affascinante armonìa de' suoi sonetti e delle sue canzoni. Per quanto queste composizioni abbiano un incanto irresistibile, non ci mostrano in lui che il maestro più perfetto di quella lingua melodica, ch'egli trovò già formata, il creatore impareggiabile di quel mondo di fantasie amorose, alle quali egli seppe

è in questo Codice *ad Matthaeum Patarinum*; quella III, 12, *ad Marcum Januensem* (come anche le altre XVII, 9, e XX, 4); quelle III, 16 e 17 ad *Paganinum Mediolanensem* e *ad eundem*; l'altra III, 19 *ad Lelium suum*. Anche il posto assegnato a talune lettere dal Fracassetti nel suo *Epistolario* non è sempre il più conveniente, nè giusta la data. Finalmente mancano le lettere dirette al Petrarca: di tali lettere il solo Baldelli (*Del Petrarca*, pag. 221) ne notò sopra un codice parigino del secolo XIV ben 30, quasi tutte di Francesco Nelli di Firenze. — Ultimamente l'Hortis, tanto benemerito di questi studi, ne ha promesso la pubblicazione. — I *Poemata minora* del Petrarca sono da me citati secondo l'edizione di Basilea, ma ho raffrontato anche con qualche vantaggio quella del Rossetti, che è bensì fatta sopra un solo manoscritto, ma pur contiene qualche utile schiarimento per la correzione dei testi. — Per le *Rime* mi valsi dell'edizione del Marsand. Altre singole edizioni saranno citate ai loro luoghi.

Le notizie riguardanti la biografia trovansi raccolte presso il Baldelli, il cui lavoro sul Petrarca ancora oggidì, fra gli italiani, è il più completo, sebbene sia stata pubblicata in seguito qualche lettera, di cui egli si servì traendola dai manoscritti. In ogni caso egli merita più fede del celebre De Sade. La *Vita del Petrarca* del Campbell (2 vol. Lond. 1841) è scritta pel popolo e splendidamente stampata, ma non ha alcun valore ed è piena di errori. Invece del Blanc abbiamo un eccellente articolo sul Petrarca nella *Allgem. Encyclop. der Wissensch. und Künste* (1844). — Il Mézières (*Pétrarque*, 2ª edit., Paris, 1868) è assai superficiale e s'è ben poco giovato dei tesori, che sono nella Biblioteca nazionale di Parigi. — Il lavoro di L. Geiger sul Petrarca (Lipsia, 1874) è comparso come scritto d'occasione per la festa secolare, e presenta il poeta sotto diversi aspetti ad un numero piuttosto esteso di lettori. — L'ultima e più estesa biografia fatta con un concetto assai largo e che contiene al tempo stesso ampi estratti degli scritti del Petrarca, è quella del Körting (*Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig. 1878).

dar tanto prestigio coll'ispirazione sentimentale del suo canto. La tentazione, ch'egli provò, di gettare alle fiamme le sue « rime », come frivolezze, non deve essere stata molto forte; tuttavia tutti sanno che egli ne parlò sempre come di un « giovanile errore », nel quale egli avea seguìto il falso gusto del vulgo, e da cui non aspettava punto l'immortalità del suo nome.[1] Così la pensavano anche i migliori tra' suoi contemporanei, così si giudicava ancora un paio di secoli dopo lui con sano istinto o, se si vuole, con un vivo sentimento di riconoscenza per altri e ben più importanti servigi da lui resi alle lettere. Ma questi restano nascosti al nostro sguardo, perchè sono come le fondamenta invisibili di quell'edificio, nel quale ci moviamo ora a nostro agio.

Il genio del Petrarca, per dir tutto in una parola, sta nel mondo dell'Umanismo da lui richiamato in vita. E non solo nell'aver fatto rivivere l'antichità sepolta in un lungo letargo, ma nell'aver messo a tenzone il passato col presente che lo circondava, antiveggendo in questa lotta il sorgere di un' età nuova. Quivi egli additò un compito arduo ed immenso, ma fecondo quant'altro mai, diè l'indirizzo ad una moltitudine d'ingegni, e se anche dopo poche generazioni altri lo sopravvanzarono, successe a lui come allo scopritore del Nuovo Mondo, il quale dopo breve volger di tempo, si trovò in fatto di cognizioni positive superato da qualunque fanciullo, che frequentasse la scuola. Il nome del Petrarca splende come una stella di prima grandezza non solamente nella storia letteraria d'Italia, ma in quella del mondo civile, e non solo in questa, ma nella storia dell'umanità intera, per quanto pure se ne allarghi il concetto, ed apparirebbe ugualmente grande, anche se non avesse mai scritto un solo verso in lingua italiana.

Chiunque si faccia a scrivere dell'attività di un tal uomo e voglia seguire il corso de' suoi pensieri, sarà sempre costretto a considerarlo sotto aspetti affatto parziali e dovrà confessare di non conoscerlo sotto tanti altri, che forse non isfuggiranno ad investigatori più fortunati. Ma non sarà poco se attraverso la corteccia sarà dato di giungere sino al midollo. Ora noi ci riterremo abbastanza soddisfatti, se riusciremo a mettere in particolare evidenza quei momenti della vita e dell'attività del Petrarca, dai quali parti

[1] *Sonetto I*; *Epist. de reb. famil.* VIII, 3, identica coll'*Append. litt.* del Fracassetti *epist.* 6; *epist. var.* 9; *epist. metr.* III, 27; *de rebus senil.* V, 3, XIII, 10, XV, 1 (pag. 1047). Anche la dedicatoria del trattato *De vita solitaria* parla delle canzoni in lingua italiana.

il primo impulso ai posteriori rappresentanti e alle scuole dell'Umanismo. Infatti, ciò che più di tutto fa meraviglia si è questo, che in lui si riscontrino non solo certe tendenze generali, ma anche sentimenti e pensieri, che poi nel corso dei secoli s'incontrano ad ogni passo nel campo della letteratura.

I primi moti di uno spirito altamente dotato sono spesso i più decisivi, e sono sempre i più difficili a contrassegnare. Il Petrarca stesso più tardi aveva l'intima persuasione di esser giunto all'altezza, alla quale si trovava, da sè solo e per mezzo de' suoi libri. Egli non si professava debitore che agli illustri antichi: alla generazione contemporanea, e a Dante stesso non gli pareva di dover nulla. Del suo primo istitutore, la cui scuola frequentò per circa quattro anni a Carpentrasso e dal quale ebbe i primi rudimenti della grammatica, ma che poi continuò ad istruirlo nel latino, nella rettorica e nella poesia, non ci dà nemmeno il nome. E questo sarebbe andato certamente perduto, se Filippo Villani[1] non ce lo avesse conservato: egli si chiamava Convenevole (o Convennole) da Prato. Quando il Petrarca era ancor giovinetto, correvano forse sessant'anni da che egli aveva aperta la sua scuola, e tuttavia era sempre assai povero. Il padre del poeta gli dava di quando in quando qualche sussidio, ed altrettanto, dopo la morte del padre, fece il figlio, che del resto era tutto l'orgoglio del maestro. Quando questi fu interrogato scherzando dal cardinale Giovanni Colonna: Ditemi un po', maestro, fra i grandi vostri discepoli, che voi amate sì teneramente, non c'è forse anche il nostro Francesco? il buon grammatico diè in uno scoppio di pianto, si ritirò in disparte commosso e giurò solennemente che, al pari di quello, egli non ne aveva amato nessuno. Tutti sapevano che il giovane Petrarca era pel buon vecchio oggetto di una affezione spinta alla follia.[2]

E di ciò si rammentava il Petrarca stesso anche negli ultimi anni della sua vita. Ma ciò non gl'impedì di parlare di lui dall'alto scanno in cui sedeva, piuttosto con superba compassione, che con pietoso rispetto. Pare che Convenevole fosse in particolar modo dominato dall'idea - comune del resto a tutti i maestri di latino - di dover scrivere libri; ma non sembra che sia mai andato più in là di qualche titolo abbastanza strano e di qualche prefazione. Tuttavia il Villani lo qualifica come poeta.[3] Ed esiste anche una

[1] Pag. 13, ediz. Galletti.

[2] Petrarca, *Epist. rer. senil.* X, 2 e XV, 1 del 1374.

[3] Egli lo chiama *vir mediocris poesis peritus*.

poesia polimetrica, che assai probabilmente fu composta dal vecchio maestro di scuola di Carpentrasso, quando in età avanzatissima era tornato a vivere a Prato, sua patria.[1] È un omaggio, pieno zeppo d'allegorie, reso al re Roberto di Napoli, al quale il poeta, Cristo, lo Spirito Santo e mille altre figure allegoriche e mitologiche fanno caldo invito di movere in aiuto di Roma deserta e di far sì che il Papa vi torni. La lingua è gonfia ed oscura, la latinità barbara, i magri esametri per lo più rimati giusta il falso gusto medievale, e da cima a fondo vi si sente l'influenza della scuola. Ma per l'autore la parte poetica sta tutta nelle personificazioni allegoriche. Vi s'incontra tuttavia qualche reminiscenza virgiliana, e non manca qualche passo pieno di sentimento quando egli vi introduce Roma, che in nero paludamento e col petto squarciato addita i templi che rovinano, e quando rappresenta l'Italia col crine scomposto e colle vesti che le cadono a brani. Egli evoca gli eroi dell'antichità, i Fabj, Bruto, Orazio Coclite, i Deci e gli Scipioni, paragonando con essi la plebe, che ora popola Roma. Qui non si vede più il maestro di scuola, che tutti gli anni educa una generazione come le altre: qui c'è lo spirito ardente, che comunica agli altri la propria energia. Certo, quanto alla forma, il Petrarca si solleva molto più in alto, ma, quanto alle idee, qualche cosa deve essergli rimasto nel fondo dell'animo dalle sue conversazioni col maestro.

Il padre del Petrarca possedeva alcuni scritti di Cicerone e gli aveva molto cari, ma più di tutto pel loro valore giuridico. Essi caddero nelle mani del fanciullo, ancor prima ch'egli avesse un'idea della loro importanza, e mentre i suoi compagni di giuoco si infa-

[1] È stata illustrata sui due manoscritti della Magliabechiana e dell'Ambrosiana Sammlung di Vienna dal Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, pag. 208 e segg., dal Primisser nell'*Archiv für Geogr. Hist.* ecc. (pubblicato da Hormayr) anno 1818, N. 78 e 79, e dal D'Ancona, *Il Maestro del Petrarca* nella *Rivista Ital. di scienze, lettere ed arti*, anno I, Milano, 1874. A tutto rigore non si può affermare che l'autore sia Convenevole. Ma egli non era soltanto *professor Pratensis* (vedi e [illegible] *grammaticus*), egli è anche nativo di Prato, e nei versi addotti dal Mehus si chiama *terrigena Prati*, e la città di Prato prega per lui: *Supplico pro nato qui regia carmina cudit* ecc. Convenevole è anche morto a Prato, poichè questi i suoi concittadini lo stimarono meritevole di solenni esequie e dell'alloro e pregarono il Petrarca di scriverne l'epitaffio. Nè vi ha nulla di sorprendente, se più tardi le sue reminiscenze cronologiche si confondono e s'egli mostra ignorare questa poesia. Certo è che difficilmente ei [illegible] a quel tempo un altro poeta [illegible] e morto a Prato. Anche la somiglianza di molti pensieri con quelli del Petrarca mi pare un argomento in appoggio della nostra ipotesi.

stidivano colla grammatica e con le favole di Esopo, egli si dilettava del maestoso andamento e delle armoniche cadenze delle parole latine. Quanto più s' inoltrava nell' intelligenza, tanto più gli pareva che la lingua di Cicerone superasse di gran lunga tutte le altre.[1] L'orecchio adunque, o meglio il senso dell'armonia e del ritmo, fu l'organo che risvegliò in lui il sentimento della bellezza della forma, che nel Medio Evo era andato interamente perduto. Il verso e l'armonia erano in lui come una cosa innata.[2] Il liuto ed il canto furono la sua delizia per tutta la vita: del suo liuto disponeva in modo affatto speciale anche nel suo testamento, e al suono di questo soleva sposare la declamazione de' suoi sonetti. Anche del canto degli uccelli, a quanto narra il Boccaccio, si dilettava sommamente.[3] Egli cangiò poi il suo nome di Petracco in quello più armonioso di Petrarca. La sua voce, scrive Filippo Villani, era così dolce e intonata, che non si restava mai sazi di udirla. Anche in questo rigrardo è evidente l'analogia di ciò che egli cercava nella lingua latina e nell' italiana. Gli esametri latini rimati, che egli scrisse in sua gioventù, probabilmente sotto la direzione di Convenevole, possono considerarsi come una transizione da una lingua all'altra.

Questa passione per quanto hanno di musicale la lingua latina e il verso antico crebbe ancor più viva per gli ostacoli frapposti dal padre. Questi voleva che il Petrarca si dedicasse allo studio lucroso delle leggi, e a tale scopo lo tenne sette anni sotto una rigida disciplina alle università di Montpellier e di Bologna. Allora gli scritti di Cicerone e dei poeti latini diventarono un frutto vietato, ch' egli, per evitare lo sdegno del padre, era costretto a nascondere e a gustare in segreto. Tuttavia quando una volta successe una scena violenta fra loro, il padre trasse dal letto e di sotto al letto, dove erano nascosti, tutti i libri, che sembravano distrarre il figlio da' suoi studi giuridici, e sotto i suoi occhi gli gettò alle fiamme. Soltanto quando vide che Francesco scoppiò in un gran

[1] *Sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat, ut quicquid aliud vel legerem, vel audirem, raucum mihi longeque dissonum videretur.*

[2] Egli stesso dice con Ovidio:

Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos;
Quicquid tentabam dicere, versus erat.

[3] Joh. Boccacci *De vita et moribus Franc. Petracchi*, presso il Rossetti, pag. 323: *In musicalibus etiam, prout in fidiculis et cantilenis, et non dum (verbum) humanum tantum, sed etiam avium, delectatus fuit et ipsemet se bene gerat et gesserit in utrisque.*

pianto e se ne stava lì immobile come un eretico destinato al rogo, ne ritrasse un Virgilio e il libro delle Rettoriche di Cicerone e glieli consegnò dicendo: prendi il primo per sollevare talvolta il tuo spirito, e il secondo ti sia un aiuto ne' tuoi studi giuridici! Che giovò? Il genio si fece strada da sè, gettò da parte il diritto civile e s'alzò con rapido volo sulle vette del Parnaso.[1] Virgilio e Cicerone erano i due astri, che brillavano ancora di mezzo alle fitte nebbie, che avvolgevano l'antichità. Movendo da essi, il Petrarca si vide schiuso dinanzi un nuovo mondo raggiante di bellezza e di meravigliosa sapienza. L'uno e l'altro sono per lui i padri della romana eloquenza, gli occhi della lingua latina.[2] Virgilio fu tenuto in grande onore durante tutto il Medio Evo, ma ora come un sinistro indovino ed un mago, che poteva scongiurarsi per misteriose apparizioni, e la cui tomba sulla via di Pozzuoli incuteva un brivido di raccapriccio in chiunque vi passasse dappresso, ora quasi come un santo. Un dotto, quale Giovanni di Salisbury, gli attribuiva una sapienza divina, perchè sotto il velo della favola insegnava profonde verità filosofiche.[3] Dante gli tributava una mistica adorazione. Anche il Petrarca non seppe mai svincolarsi del tutto dalle idee che allora correvano, quantunque egli vedesse al tempo stesso in Virgilio un genio inesauribile d'invenzione e il più perfetto modello di forma e di melodia, e uscisse in amare invettive contro il cardinale Alberti, più tardi papa Innocenzo VI, che lo chiamò mago e negromante, perchè studiava quel poeta.[4] Sino dalla sua gioventù, il Petrarca corredò il suo Virgilio, oltrechè dei commenti di Servio, di moltissime chiose suggeritegli dalla lettura. E questo fu il libro più caro al suo cuore, da cui non si staccò mai per tutta la vita – tranne il decennio che gli fu rubato, – il libro, che egli salvò dalle fiamme con le sue lagrime. In esso egli notò il giorno in cui gli fu rubato e quello in cui lo ritrovò novamente, il giorno della morte di suo figlio, di quella del suo Socrate e d'altri amici, di quella di Laura: anche vecchio egli vi fece delle postille a Servio o lo confutò.[5] Su Vir-

[1] Petrarca, *Epist. rer. senil.* XV, 1.

[2] Petrarca, *Rer. memorand.*, lib. II (Opp. pag. 461); *Trionfo della fama*, cap. III, 16 e segg.

[3] Schaarschmidt, pag. 97.

[4] Petrarca, *Epist. rer. fam.* IX, 5, XIII, 6, *Senil.* I, 3.

[5] Le più antiche testimonianze per il Virgilio dell'Ambrosiana sono le lettere del 17 e 18 ottobre 1460 e 14 febbraio 1471 nelle *Indagini sulla libreria Visc.-Sforz.* P. I, pag. 119, 130: *et e etiamdio glosato de mano del Petrarca*; oltre a

gilio e sul suo carattere egli non osò mai di fare la più piccola osservazione: era il santo suo prediletto.

Il nome di Cicerone era stato fino a questo tempo tenuto in grande venerazione, ma il Petrarca avrebbe avuta tutta la ragione di dire che, prima di lui, ben pochi ne avevano studiato le opere, e nessuno avea professato un vero culto per lui. Ciò che gli altri dicono con asciutta brevità, Cicerone lo dice con viva e fiorita eloquenza: all'utile aggiunge il diletto, alla maestà del pensiero congiunge sempre lo splendore e la dignità della forma.[1] Egli è un sole di facondia, dinanzi al quale impallidiscono Sallustio, Livio, e Seneca. « O gran padre della romana eloquenza, esclama il Petrarca, non io solo, ma tutti, quanti amano circondarsi dei fiori della lingua latina, ti rendono grazie. La tua sorgente è quella che inaffia e ravviva il nostro terreno. Al tuo esempio, alla tua guida, alla luce che ci è venuta da te noi ci professiamo debitori dei passi, che abbiamo fatti nella vita dell'arte, per quanto pur sieno meschini ».[2]

Vero è che anche il Petrarca si permise talune osservazioni sul carattere politico e civile di Cicerone, come già Agostino non ne aveva nella sua « Città di Dio » accettato tutte le opinioni e sentenze: ma tuttavia i due nomi di Cicerone e di Seneca suonano per lui « quasi come quelli di due divinità ».[3] E questo sentimento, come lo animava nella sua prima gioventù, non lo abbandonò neanche nell'ultima vecchiaja. Quando egli nel « Trionfo della Fama » si vide passar dinanzi gli eroi dell'antichità, il gran Mantovano procedeva compagno ad Omero, e a lui seguiva immediatamente Marco Tullio, sotto i piedi del quale « l'erba fioriva », poichè mostrò chiaramente « quant' à eloquenza e frutti e fiori ».

In realtà il concetto vero della poesia era andato perduto e il nome stesso non ispirava più veruna fiducia. Il poeta, udivasi spesso ripetere, non ha altro ufficio, fuorchè quello di spacciare menzogne, e gli antichi per di più trascinano al gentilesimo e ad ogni sorta di vizi obbrobriosi. E taluni non vollero fare un'eccezione nemmeno a favor di Virgilio. Ancor da giovane il Petrarca

la lettera del Decembrio al Caselli del 1468 presso il Sassi, pag. 294, 377 e presso il Baldelli, *Petrarca*, pag. 178 e segg. Nell'iscrizione del Petrarca si deve leggere III invece di *ix*.

[1] Petrarca, *De vita solitaria*, lib. II, sect. VIII, cap. 2. Cfr. *Praefat. in Epist. famil.*, ed. Fracassetti, vol. I, p. 16, 21 e segg.

[2] Lettera a Cicerone del 19 dicembre 1345, nelle *Epist. rer. famil.* XXIV, 4.

[3] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 2, [illegible] 33.

si trovò costretto a prendere le difese e a scrivere in lode della poesia.[1] E con uguale ardore difese poi da vecchio l'uno e l'altra contro coloro, che non sapevano perdonare le leggerezze e le oscenità dei poeti latini. Ai rigidi teologi egli oppone, che anche Girolamo, Lattanzio ed Agostino s'eran dedicati all'eloquenza, alla poesia, alla filosofia e alla storia: che ben difficilmente senza tali studi sarebbero stati in grado di combattere vittoriosamente l'eresia, e che per ultimo anche la poesia era chiamata a cantare per bocca di qualche pio genio le lodi di Cristo e della vera religione.[2] Egli ricorda le parabole del Redentore nell'Evangelo, le quali non sono altro se non la forma allegorica della poesia. Egli sarebbe quasi tentato di dire che la teologia nel suo insieme non è che la poesia di Dio.[3] — E quante altre volte il Petrarca non s'è impegnato in questa lotta a difesa della poesia contro i suoi detrattori! Questo anzi è uno dei temi suoi favoriti, anche perchè gli offriva occasione di difendere se stesso e la sua fama. E per più di un secolo i suoi seguaci la tennero viva anche dopo di lui, combattendo sempre con le stesse armi e contro gli stessi nemici, dapprima in Italia, poi, e ancor più lungamente, in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna. Dappertutto la Chiesa e la Scolastica non diedero tregua ai poeti antichi; ma da ultimo dovettero pur rassegnarsi a tollerarli.

Il Petrarca andava altamente orgoglioso di chiamarsi poeta: tra «poema» e «rime,» secondo lui, la differenza è immensa. Il poema non può far senza della lingua latina e della forma antica, ed anche quanto al concetto sostanziale deve togliere dall'antichità quanto più sia possibile, appropriandosi in copia immagini e reminiscenze della poesia latina. Per poetare a questo modo, bisogna aver fatto grandi studi. Le rime non sono che uno studio geniale da menestrelli, scherzi e giuochi di parole, di immagini, di sentimenti. Eppure le «Rime» del Petrarca non perirono, ed ancora oggidì, dopo parecchi secoli, ci sono migliaia di persone, che se ne sentono inebriate: i poemi invece non vengono letti che da qualche dotto, e non già per farne la sua delizia, come potrebbe essere di qualche poeta antico, ma unicamente per trarne alcune notizie, che vi sono sparse per entro, e per formarsene un concetto,

[1] *Epist. rer. senil.* IV, 4.

[2] *Epist. rer. senil.* I, 4; XIV, 11.

[3] *Theologiam poeticam esse de Deo.* - *Epist. rer. famil.* X, 4, al fratello Gerardo, certosino a Montrieu.

di cui il poeta stesso poco avrebbe ad inorgoglire. Ed infatti se v'è luogo, dove il suo genio poetico sia meno visibile, egli è per l'appunto nelle Bucoliche e nell'Epopea, nelle quali si propose di imitare Virgilio. Per contrario in taluna delle sue lettere politiche, nelle quali egli rivela sè stesso e le tempeste del suo cuore, e dove anche negli esametri latini si sente l'ispirazione e lo slancio lirico del Canzoniere, c'è qualche cosa che manifesta la sacra presenza della Musa.[1] Ma i poemi soltanto in allora potevano creare le grandi riputazioni, i poemi soltanto, condotti sul modello degli antichi, potevano condurre all'ambita coronazione in Campidoglio. Ed egli stesso più volte e solennemente si espresse sugli onori, che la società dava ai poeti. « I poeti splendono nella fama, nel nome e nell'immortalità, che essi possono procacciare non solo a sè stessi, ma anche agli altri, poichè essi soli godono il privilegio di salvare qualsiasi nome dall'obblivione ».[2]

È strano come, assegnando un posto così elevato al poeta, il Petrarca abbia conservato della poesia un concetto così meschino, quale nei secoli precedenti era emerso dall'ammirazione per Virgilio e da un Cristianesimo affatto mistico. Infatti, egli pure si mostra persuaso che l'essenza della poesia stia tutta nell'allegoria e che il suo scopo ultimo sia la morale, idea del resto che si riscontra in tutti i disertori della poesia pagana e in tuti i seguaci del pensiero cristiano da Prudenzio in poi,[3] e che si mantenne anche attraverso il Medio Evo. Ma in Italia il primo ad usare dell'allegoria in proporzioni alquanto grandiose sembra essere stato Brunetto Latini. Dante pure vede in essa l'anima della poesia.[4] Ma dei veli simbolici e di una certa misteriosa oscurità si compiacciono soltanto gli spiriti più profondi. Il Mussato e Ferreto da Vicenza se ne tengono affatto lontani: pel primo la poesia sta nello splendore delle parole, nell'espressione classica accompagnata da un gran corredo di erudizione mitologica: Ferreto la ripone nell'eleganza della frase e nella struttura armonica del verso.[5] Ma pel Petrarca il far

[1] Veggasi principalmente l'*Epist. metr.* I, 7, la poesia *De statu suo*, della quale egli stesso si loda tanto nel dialogo III *De Contemptu mundi*.

[2] Lib. I *Invectivarum contra medicum quemdam* (Opp. pag. 1205).

[3] Cf. Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur*, Leipzig, 1874, pag. 271, 277 e segg.

[4] *Inf.* IX:

« Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani ».

[5] Ferreto svolge questo concetto nella sua *Historia*, presso Muratori, *Script.* t. IX, pag. 1018.

uso del velo poetico non è sola questione di forma, bensì un vero bisogno del cuore. Si sa già anche di altri poeti, che preferirono di esprimersi in forma enigmatica e misteriosa appunto per quel senso innato di ritrosia, che si prova quando si debba mettere in palese tutto ciò che succede nell' intimo del nostro animo. Per ciò gli tornò cara la forma dell'egloga, per nascondere sotto un velo abbastanza sicuro e tuttavia attraente i suoi attacchi contro il Papato di Avignone, le sue opinioni politiche e tante altre circostanze sue personali. Anche in altri suoi scritti, sì in prosa che in poesia, la sua persona appare per lo più come in una penombra: egli si compiace di presentarsi in forma enigmatica e parla di sè e degli altri con immagini abbastanza velate ed oscure e senza mai pronunziare il nome di chicchessia.

Per tal modo non ci farà più nessuna maraviglia che pel Petrarca anche teoricamente la poesia e l'allegoria si confondano insieme e diventino una stessa cosa. Egli caratterizza come anime volgari quelle, alle quali sfugge il senso allegorico, che è in tutte le migliori produzioni poetiche: egli invece lo trova dappertutto, perfino in Virgilio e nella Bibbia. «Supremo intento del poeta è quello di avvolgere la verità in un bel velo, per guisa ch' essa resti nascosta alla plebe ignorante, ma non sia nemmen tanto facile a ritrovare anche pei lettori più colti, i quali, trovatala, tanto maggiormente se ne compiaceranno.» [1] Ora il ritrovarla era in realtà abbastanza difficile, se il Petrarca stesso in più luoghi ha dichiarato che riteneva impossibile l' intelligenza delle sue egloghe, se non se ne aveva la spiegazione da lui medesimo. Suo fratello Gerardo restò al tutto maravigliato quando egli gli rivelò che la prima egloga della sua Bucolica, nella quale sono a colloquio fra loro due pastori, Silvio e Monico, non si riferiva ad altri che a loro due. Infatti il poeta s'era dato il nome di Silvio, perchè avea sempre odiato la città ed amava le selve. E così continuando, e perchè il fratello Monico non faccia inutili sforzi, gli spiega il senso nascosto dei vari passi e delle parole, mostrandogli

[1] Ibid. Qualche cosa di simile trovasi nel Privilegio dei Poeti scritto da lui il 7 aprile 1341 (opp. pag. 1254): *Virtutem rei [illegible]* .... *altissimis celebratam [illegible]*, *qua sit quaesitu difficilior [illegible]*. E nell' *Africa*, IX, 100, ed. Corradini:

[illegible]
[illegible]
[illegible]

che anche la parola *tale* non si trovava al suo posto « senza un misterioso significato ». Anche al tribuno Cola di Rienzo egli spiegò il senso della quinta egloga, che gli avea dedicata col titolo di *Pietas pastoralis*. Quanto ciò fosse necessario, lo mostrano le interpretazioni affatto errate di Benvenuto da Imola e di Donato degli Albanzani, quantunque ambedue fossero stati una volta amici del Petrarca.[1] Questa poesia era adunque per tutti un enigma inesplicabile, un vero mistero. Di altre egloghe sappiamo dal Boccaccio, che il poeta, sotto il velo di dialoghi apparentemente pastorali, celebrò le lodi del vero Dio e della Trinità e ne cantò al tempo stesso lo sdegno contro i pessimi timonieri della navicella di Pietro.[2] Ma per verità le allusioni ad Avignone, a' suoi Papi e cardinali, e il simbolico significato del pastore e della greggia e simili non sono punto difficili a riconoscersi. Il segreto adunque non si riduce ad altro, fuorchè a quanto il Petrarca innumerevoli volte e chiarissimamente ripete in prosa. Ma, se ammettiamo una identica ipotesi rispetto al poema dell' « Africa », dobbiamo pur confessare che l'allegoria, se v' è, ci riesce al tutto inintelligibile. Minor difficoltà invece s' incontrerebbe nel considerare come simbolico il linguaggio delle « Rime, » e già uno de' suoi amici ha manifestato la persuasione, che sotto la tanto celebrata Madonna Laura sia da intendere l'alloro, e sotto questo la brama ardente di conseguir fama di poeta. Quanto ai « Trionfi », è certo che il Petrarca si compiacque di innestarvi allusioni a doppio senso, ma esse non sono di natura simbolica, come presso Dante, col quale forse egli intendeva di gareggiare, bensì si direbbero altrettanti indovinelli non difficili a sciogliere, dato un po' di acume naturale e un po' di erudizione classica.

I poeti, scrisse una volta il Petrarca, sono rari, ma più rari ancora sono gli oratori.[3] Sotto il nome di arte oratoria egli intende non tanto l'arte di commovere colla parola viva un uditorio, quanto e assai più l'attitudine a dare maggior efficacia e attrattiva

[1] Petrarca, *Epist. rer. famil.* X, 4 ed *Epist. var.* 42, ed. Fracassetti. In quella è detto: *quoniam id genus est, quod nisi ex ipso qui condidit auditum, intelligi non possit*, e così in altre lettere. Gli *argomenti* delle egloghe pubblicati dal Hortis negli *Scritti ined. di F. Petrarca*, pag. 359 e segg., a me sembrano invece opera dell'Albanzani. Se gli avesse scritti il Petrarca, come voleva il vescovo di Olmütz, il Boccaccio ne avrebbe saputo qualche cosa.

[2] *De Genealogia Deorum*, XIV, 10, 22 e *Comento sopra la Commedia di Dante*, cap. 1 (opere, vol. V, pag. 35).

[3] *De remediis utriusque fortunae*, lib. II, dial. 102: [illegible]

ai propri pensieri mediante il prestigio della forma, vale a dire con l'eloquenza. Egli non s'aspettava minor fama da' suoi trattati e dalle sue lettere di quello che dalle sue poesie, e l'alloro conferitogli non lo meritò per queste soltanto, ma altresì per le sue prose. E in realtà egli ha fatto rivivere nel suo tempo l'antica eloquenza, ed è divenuto il padre di questa nell'età moderna.

S'è creduto di non poter mai sorridere abbastanza della vanità, con la quale il Petrarca era abituato a parlare del proprio stile, e del plauso che gli tributavano i suoi amici, esagerando invece la perfezione, che lo stile raggiunse in epoche posteriori. S'è trovato a ridire sul suo modo di scrivere il latino, gli furono rimproverati taluni errori grammaticali e più di un barbarismo, s'è detto che il suo periodare è oscuro e impacciato, il modo di scrivere faticoso e contorto e ridondante di troppe reminiscenze antiche, di quando in quando privo affatto di ogni eleganza, e troppo sovraccarico di luoghi comuni nei trattati, come nelle lettere troppo gonfio e ampolloso. Per ultimo, quasi per compassione e per rispetto del nome, s'è riversata la colpa di tutto questo sul cattivo gusto e sulla barbarie dei tempi, nei quali visse, e si concesse al Petrarca una minima parte di quella gloria, di cui l'hanno riconosciuto degno i suoi seguaci. Questi giudizi cominciano a farsi strada sino dal principio del secolo 15°, vale a dire sino da quando il puro ciceronianismo cominciò a prevalere.[1]

Ma se nello stile noi cerchiamo l'uomo, se noi ne misuriamo il valore non già dalla soddisfazione estetica, che ci procaccia, ma dall'efficacia che esso ha avuto sulle posteriori generazioni, non vi ha dubbio che il Petrarca ci apparirà come il primo stilista del tempo moderno. Infatti egli scrive con quella disinvoltura e scioltezza, con cui ogni uomo è solito parlare, raccontare, conversare. Mentre tutti gli altri, educati fra le pastoie della Scolastica, s'arrendono ai dettami inesorabili della logica e non arrischiano un passo più in là, il Petrarca si svincola da questi ceppi e parla come gli detta l'intimo suo sentimento. Scrivendo, egli non vuole soltanto giovare al suo secolo ed istruire, ma aspira a qualche cosa di più: egli vuol dare un libero sfogo al suo spirito, non vuol essere prima un uomo e poi uno scrittore: scrivere e vivere per lui è

[1] Di taluni di questi giudizi ci occuperemo ancora nel terzo Libro. Essi sono stati ripetuti anche in alcune storie moderne della letteratura. Cfr., ad esempio, il Tiraboschi, t. V, pag. 820, dove le infinite antitesi sue per la cognizione di quel tempo sono poste a riscontro colla sincerità del Petrarca.

una cosa sola.[1] Tutti i suoi scritti, ma principalmente le sue lettere, sono utili ed importanti per lui. Ciò che in lui fu biasimato come goffiezza e chiacchiera inutile, era piuttosto l'ingenua loquacità di un fanciullo, che si compiace di aver famigliare, dopo lunghi sforzi, l'uso della lingua e vi si esercita quasi istintivamente. La copia sovrabbondante delle cognizioni e delle idee, unita alla coscienza del facile eloquio, lo spinge a farne parte agli altri. Allora ogni idea, vale a dire quel fenomeno del lavoro dello spirito che un dogmatismo scolastico avrebbe condannato, acquista i suoi diritti. Se il Petrarca vuol raccontare al cardinale Colonna con quali pensieri si sia aggirato per Roma, alla parola «aggirarsi» si risovviene della scuola peripatetica e non può astenersi dal mettere in evidenza la sua opinione sulle diverse scuole dei filosofi antichi e sulla relazione che hanno con la dottrina del Cristianesimo, per poi interrompere bruscamente un tale discorso e per continuare a parlare delle antichità di Roma.[2] Era appunto necessario uno spirito così nobile per romperla affatto coll'arido metodo scolastico. La missione del Petrarca e il miglior frutto de' suoi classici studi era appunto quello di contrapporvi l'uomo interamente libero di sè medesimo.

E questa non è una nostra induzione; il Petrarca stesso ne aveva la piena coscienza. Se talvolta gli si rimproverava di non scrivere chiaro abbastanza perchè potesse essere inteso da tutti, egli respingeva superbamente da sè una tale accusa, dicendo che essa era da fare piuttosto ai legulei; in quanto a sè, riteneva che non fosse da pregiar troppo qualunque scritto intelligibile senza un certo sforzo di mente, e preferiva di non essere inteso, all'esser lodato dalla moltitudine.[3] Ogni pensiero veramente profondo deve essere rivestito di una forma corrispondente. E per quanto egli abbia studiato negli scritti di Tullio e di Livio in guisa da averli a memoria e da esserseli fatti passare in carne ed in sangue, tuttavia protesta sempre di voler conservare il proprio stile, benchè disadorno, anzichè prenderne a prestito uno migliore da altri. Ognuno infatti deve formarsi uno stile, che gli sia proprio e naturale come i tratti dal volto, come l'atteggiamento e il moto del corpo, come la voce e il discorso.[4]

[1] *Epist. de reb. famil.* VI. 4. *Praefat. in epist. famil.* pag. 25: *Scribendi enim mihi vivendique unus finis erit.*

[2] *Epist. de reb. famil.* VI. 2.

[3] *Epist. rer. famil.* XIV. 2, cui appartiene la lettera XIV. 1.

[4] *Epist. rer. famil.* XXII. 2 al Boccaccio: « *Suus (stilus) cuique formandus*

Accanto a questo grandioso sforzo, che da' suoi contemporanei fu sentito, benchè, come era naturale, non ne parlino di piena coscienza, la latinità e il ciceronianismo dello stile non è che cosa secondaria e insignificante. Quello sforzo soltanto basterebbe a collocare il Petrarca fra i più grandi innovatori che sieno mai stati. E tuttavia anche la restaurazione di una lingua più pura o più dignitosa gli stava a cuore, e per quanto anche in ciò sia stato superato da altri, non può dirsi ch'egli non abbia fatto moltissimo per riuscirvi. Bensì non bisogna mettere il suo latino a confronto con quello del Poliziano, del Bembo e del Mureto, ma invece con quello dei monaci dei tempi anteriori, ch'egli stesso incidentalmente paragona ad un albero storpio, che non porta frutti, nè foglie.[1] Bisogna ricordarsi ch'egli imparò l'antico idioma senza una vera guida grammaticale, — ai primi informi rudimenti non si può dare tal nome, — che solo a poco a poco riuscì a procacciarsi diversi autori antichi e migliori manoscritti, e che egli aspirava a far sua non tanto la dicitura dell'età aurea, quanto quella dell'antichità in generale. Oltre a ciò, i suoi scritti sono giunti sino a noi in tale stato di deperimento, che non sarebbe facile lo sceverare in essi gli errori suoi da quelli dei posteriori copisti e dei tipografi. Si sa finalmente che nelle sue opere egli riempiva assai spesso i margini di correzioni o le inseriva a forza nel testo, e questo pure è un fatto che ha la sua importanza, qualunque sia del resto il risultato ch'egli possa averne ottenuto.

Il Petrarca avea cominciato dall'innamorarsi della dolce armonia del verso virgiliano e della prosa tulliana. La bellezza delle forme ritmiche e la ricchezza melodica del latino classico lo incatenarono ogni dì più, man mano che il suo orecchio ne restava ammaliato e ch'egli si veniva con sempre maggior ardore esercitando nell'imitazione. Questo primo contatto coll'antichità fu così potente, che la sua ammirazione per essa non conobbe confini

dicendique genus est. ..... *Est enim cuique naturaliter, ut in vultu et gestu, sic in voce et sermone quiddam suum ac proprium, quod colere et castigare quam mutare cum facilius tum melius atque felicius sit.* ..... *Sum qui eloquium scriptis non furtiva, sed precaria uti velim interdum, sed dum liceat, meis malim.* Un certo sentimento della grandezza di un tale concetto trovasi nel secolo XV soltanto in Paolo Cortesi, *De hom. doct.*, ed. Galletti, pag. 224, quando, dopo tutte le accuse lanciate contro lo stile del Petrarca, soggiunge: *quamquam omnia ejus, ut in quo possit, sic inornata delectant.*

[1] Un *Lexicon Petrarchicum*, quasi come un registro de' suoi peccati stilistici, ci ha dato C. E. Chr. Schneider nella sua edizione della *Historia Julii Caesaris Franc. Petrarchae*, Lips. 1827, proem. pag. XXXIII e segg.

ed egli si sentì tratto come da una mano invisibile e da un immenso incanto a darsi tutto, cuore e mente, a questo mondo antico, della cui grandezza era così fanatico adoratore. Quando egli leggeva Virgilio, gli pareva di conversare coi Fabj, coi Metelli e cogli Scipioni, e dimenticava i tempi sciagurati, nei quali una maligna stella l'aveva fatto nascere.[1] Egli era fermamente persuaso che prima della venuta di Cristo fosse vissuta una moltitudine d'uomini segnalati per virtù e per ingegno, ma al tempo stesso credeva che la virtù e l'ingegno non si trovassero più sulla terra al suo tempo. Il fatto per lui era fuori di questione; soltanto cercava un modo di spiegarlo.[2] Ciò ch'egli aveva appreso dagli antichi, a' suoi occhi aveva un valore per lo meno uguale a quanto egli poteva creare da sè, anzi spesse volte non sapeva più distinguere l'una cosa dall'altra.[3] Egli sentiva che all'altezza, cui era giunto, non era giunto se non per mezzo dei lumi avuti dall'antichità, e così confondeva facilmente i pregi di questa con l'alta stima che avea di sè stesso. E avrebbe finito col delirare in mille vaneggiamenti, se al tempo stesso questo forte sentimento del proprio valore non si fosse sollevato in lui e non lo avesse messo in relazione col mondo che gli stava dattorno. Per tal modo egli s'accinse con entusiasmo, ma in pari tempo con circospetta attività all'opera, che gli appariva come la più alta missione della sua vita, al risveglio dell'antichità già spenta e sepolta.

Nella Provenza, dove il suo genio si ridestò, i libri erano gli unici monumenti, che contenessero vivi ricordi dell'antica Roma. Egli comprese che gli scritti degli antichi, sepolti nella polvere e rosi dal tarlo e in parte già perduti, sarebbero inevitabilmente e irreparabilmente periti, se non si poneva tosto mano a salvarli. Naturalmente quest'opera di redenzione fu rivolta prima di tutto agli scritti di Cicerone, che più di ogni altro autore era caduto in dimenticanza. Lo stesso Giovanni di Salisbury, certamente il più versato, prima del Petrarca, fra gli scrittori del Medio Evo nella lettura degli antichi, conosceva invero un numero considerevole delle opere filosofiche di Cicerone, ma ben poco delle rettoriche, delle

[1] *Epist. rer. famil.* XXIV, 8, lettera a T. Livio.

[2] *Epist. rer. famil.* XVI, 4.

[3] *Epist. rer. famil.* VI, 2, pag. 315: *[illegible]* [illegible] XXII, 2.

lettere soltanto le famigliari, delle orazioni, a quanto pare, nulla.[1] Brunetto Latini sembra aver tradotto in volgare talune orazioni ed una parte della così detta «Rettorica ad Erennio». Dante non avea conosciuto che i libri del Sommo Bene, dell'Amicizia, della Vecchiezza, degli Uffici, i Paradossi e la Rettorica.[2] Anche Gualtiero Burley, di poco posteriore al Petrarca, riferisce il titolo di un considerevole numero di opere di Cicerone; ma evidentemente molte di queste non le ha mai vedute, conosce pochissimo le orazioni, e non pare che abbia mai avuto in mano le lettere.[3] In complesso si vede che gli scritti filosofici di Cicerone godevano ancor di qualche credito, ma le sue opere di eloquenza erano al tutto dimenticate. Perfino la Francia, dove era immediata l'influenza dell'università di Parigi, sembra essere stata poverissima di manoscritti e di lettori dei classici, come appare dagli inventari delle sue biblioteche nel Medio Evo. In quelle dei re e di altri principi il nome di Cicerone non figura mai. Bensì in qualche antico convento, come quello di Corbia, conservavasi un piccolo numero de' suoi scritti filosofici e rettorici, ma vi giacevano come sepolti.[1] Per tal modo si spiega come il Petrarca credesse quasi di essere stato il primo a disseppellir Cicerone.

Ancor da giovane egli s'era dato con grande zelo a raccogliere le opere di M. Tullio, poichè l'adorazione ch'egli professava a questo grande romano cresceva in lui ad ogni nuova opera che ne leggeva o di cui sentisse parlare. Qual gioia, ad esempio, non provò egli quando scoperse che Quintiliano poneva Cicerone molto al di sopra di Seneca! Ogni cenno di altri autori su opere di Cicerone, ch'egli ancora non possedeva, era per lui un potente sprone a cercarle. Se si trovava in viaggio e vedeva spuntare in lontananza qualche vecchio monastero, pensava subito: chi sa che quivi non sia qualche cosa di ciò, ch'io ardentemente desidero! A 25 anni circa gli capitò di andare a Liegi, e, avendo udito che in quella città vi erano molti libri antichi, risolse immediatamente di trattenervisi. Due nuove orazioni di Cicerone furono il premio della sua risoluzione; una la copiò egli stesso di

[1] Schwarzschmidt, pag. 87, 92.

[2] Lo conchiudo ciò dal vedere queste sole opere citate negli scritti in verso e in prosa di Dante. Al suo medesimo risultamento giunse lo [illegible], *Klassische Studien und Brunetto Latini*, nel suo *Jahrbuch für Philol. und Pädag.* 1875, Vol. II, pag. 201.

[3] Cfr. *Ciceronis Opp.* [illegible] Vol. III, Tom. I, 1845, pag. xv.

[4] Deschamps, pag. 25, 27 [illegible]

propria mano, l'altra la trascrisse un suo amico, ed ambedue furono subito diffuse in Italia.[1] Quanto grande fosse il pericolo che andassero perdute, appare dal fatto che in quella industriale e fiorente città essi durarono gran fatica a trovare un po' d'inchiostro, che del resto aveva il colore dello zafferano, più che non fosse nero.[2] Egli non cessava dallo spronare i suoi amici ed ammiratori a far ricerche nei vecchi monasteri e ad interrogare gli eruditi. A Roma e in Toscana, in Francia e in Ispagna, in Germania e in Inghilterra mandò preghiere, esortazioni, danaro e lettere, nelle quali indicava quali manoscritti gli stessero maggiormente a cuore. Perfino in Grecia fe' cercare opere di Cicerone, ma in quella vece trovò un Omero in lingua greca. Spesse volte non aveva la menoma speranza di trovare ciò che desiderava, eppure insisteva perchè si facessero nuove ricerche: altre volte, dopo lungo aspettare, riceveva scritti, che possedeva già in parecchi esemplari.[3] Quasi da ogni viaggio un po' lungo egli tornava con qualche scritto di Cicerone, che fino a quel momento non avea conosciuto: di altri non era giunto a conoscere se non il titolo, e non gli restava altro, fuorchè deplorarne la perdita.[4] Così era accaduto dei libri della Repubblica, dopo lunghe e infruttuose ricerche.[5] Ma i trattati «Della Consolazione» e «Delle lodi della Filosofia» egli era pur sempre persuaso di doverli trovare. L'ultimo lo trovò menzionato da Agostino in modo, che gliene fece nascere ancor più vivo il desiderio: quante cose importanti non doveva aver contenuto, se quel venerando padre della Chiesa aveva confessato, che gli era stato di grande giovamento per la sua conversione e per venire a conoscere la verità! Per molti anni il Petrarca avea

[1] In relazione a ciò egli menziona nell'*Epist. famil.* XIII, 6, pag. 238, che dalla sua escursione in Germania avea portato con sè l'orazione di Cicerone *pro Archia.*

[2] *Epist. rer. senil.* XV, 1.

[3] *Epist. rer. famil.* III, 18, XVIII, 13, 14, *senil.* III, 9, XV, 1. Anche il volume contenente scritti di Cicerone, che il Boccaccio gli mandò e che questi aveva trascritto di propria mano, sembra che non contenesse se non cose già note, quantunque il Petrarca (*Epist. rer. famil.* XVIII, 4) cortesemente parli di *opusculis eximiis prorsus et raris.*

[4] *Rer. memorand.*, lib. I (Opp. pag. 447).

[5] Poichè oggimai nessuno vorrà credere che egli li abbia posseduti. Nella *Apologia contra Gallum* egli li nomina enumerando tutti gli scritti di Cicerone accanto ad altri, che non avevà mai veduti, come fa altresì il Burley. Ciò non ostante lo Schio, pag. 74, sostiene che perfino il Loschi abbia conosciuto i libri *De Republica* e che non sieno scomparsi se non nel secolo XV. I passi citati di Lattanzio e di Agostino hanno novamente ingannato.

creduto di possedere quello scritto; ma non poteva mai trovarvi quel punto, che aveva così potentemente operato sull'animo di Agostino. Finalmente nel libro *De Trinitate* di quest'ultimo scoperse un passo tolto da quel trattato, di cui non trovò nemmeno una parola nel suo esemplare. Allora s'accorse dell'errore: un falso titolo l'aveva ingannato. Ma che ad ogni modo fosse opera di Cicerone, glielo attestava indubbiamente « la sua celestiale e inimitabile eloquenza ». Più tardi apprese da un codice, che gli fu regalato a Napoli, che quest'opera, ch'egli aveva creduto « Le lodi della filosofia », non era altro che un brano delle Accademiche, e indispettito del suo errore si permise un giudizio abbastanza severo contro quest'ultimo scritto.[1]

Il Petrarca non poteva mai dimenticare la perdita dei libri di Cicerone « *De Gloria* ». Una volta egli ricevette in dono da Raimondo Sopranzo, vecchio curiale, che possedeva molti libri, ma, come giurista di professione, non apprezzava fra gli autori antichi che il solo Livio, un volume di vari scritti, tra i quali erano i libri « Dell'Oratore » e « Delle Leggi » nella forma imperfetta, nella quale allora erano letti, e « i due eccellenti libri « *De Gloria* ».[2] Questo volume e un altro, che pur conteneva scritti di Cicerone e che era una preziosa eredità avuta dal padre, il Petrarca li prestò una volta al suo vecchio maestro, del quale abbiamo tenuto parola. La povertà persuase a quest'ultimo una azione disonesta: egli diè in pegno i libri, e quando il Petrarca glieli ridomandò, trovò scuse e pretesti per differire la restituzione, poi si vergognò di confessare il fatto e, mentre quegli si tratteneva alle fonti del Sorga, scomparve improvvisamente da Avignone. Egli era tornato alla sua patria in Toscana e non diè più alcuna notizie di sè. Ma i libri prestati, nonostante tutte le ricerche, non si

[1] Egli nell'*epist. rer. senil.* XV, 1 lo chiama *subtile opus, magis quam necessarium aut utile*. L'Hortis (*M. T. Cicerone*, pag. 51) crede di poter additare nell'inventario della Biblioteca Visc.-Sforz. il manoscritto che ha tratto in errore il Petrarca, mentre in realtà esso dà una parte delle « Accademiche » sotto il titolo *De laude philosophiae*. — Le notizie sullo scritto ciceroniano « *De Consolatione* » s'appoggiano senza dubbio sopra un equivoco: forse il libro di Boezio è stato trascritto sotto il nome di Cicerone. Se il solo monastero di Corbia possedeva tre manoscritti di quel trattato, come poteva essere andato perduto? V. Deschamps, pag. 38, 41, 103.

[2] Affatto arbitraria è la notizia data dal Manetti (che scrisse la vita del Petrarca intorno alla metà del secolo XV), ed. Galletti, pag. 87, che i libri « de Gloria » sieno stati trovati dal Petrarca *in extremo fere Germaniae angulo abstrusos*, e che dopo la morte di lui sieno andati nuovamente perduti.

potevano più ritrovare, e quelli *De Gloria* andarono perduti per sempre. — Il Petrarca era persuaso di averli posseduti. Ma noi anche qui non possiamo difenderci dal dubbio, che un falso titolo sia stato la causa di un nuovo errore, Infatti il possesso di questo libro risale agli anni suoi più giovanili. Più tardi egli non sapeva richiamarsi alla memoria nulla affatto del contenuto di quello scritto, prova evidente che esso non gli era mai stato familiare. Può darsi adunque che dell'esistenza dei libri *De Gloria* egli sia venuto in chiaro dalla lettura assidua del libro *De Officiis*. Nulla di più facile che vedere un fantasma, quando si è persuasi che esista. Se il Petrarca avesse spinto più a fondo le proprie indagini, chi sa che i libri «*De Gloria*» non si fossero ridotti ad essere alcuni capitoli delle «*Tusculane*».[1] L'intitolazione arbitraria dei copisti secondo una qualche parte di un libro, che ad essi sembrasse particolarmente importante, ha tratto più d'una volta in errore.[2]

[1] Per es. *Tuscul.* lib. I. III. 2. V. 15 ecc.

[2] Petrarca, *Epist. rer. senil.* XV, 1. Cfr. *Epist. rer. famil.* XXIV, 4, pag. 267. Si faccia attenzione che nel Petrarca si tratta sempre di un ricordo dei primi anni, forse dell'anno 1331, nel quale egli scrisse l'*epist. rer. famil.* I, 2 al Sopranzo, che allora era già vecchio, poichè l'indirizzo nel codice di Dresda suona così: *Venerando seni Raymondo Superano jurisconsulto.* Se allora il Petrarca conoscesse già le « Tusculane » di Cicerone, come oppone l'Hortis (*M. T. Cicerone*, pag. 55), noi non possiamo saperlo, poichè non si hanno in proposito più vecchie testimonianze. Un manoscritto col titolo *de Gloria* esisteva, secondo Paolo Manuzio, ancora cento anni più tardi nella biblioteca di Bernardo Giustiniani, o almeno era contrassegnato così nel catalogo di essa. Ad esso poi si riferiscono le dicerie corse fra i letterati che il Filelfo o P. Alcionio l'abbiano abbruciato. Ma Bernardo era il figlio del celebre umanista Leonardo Giustiniani, il bibliofilo, ed era umanista di qualche valore egli pure. Come mai in una tal casa avrebbe potuto rimanere nascosto lo scritto sì a lungo cercato di Cicerone, se realmente vi fosse stato? Quirini, *Diatriba*, pag. 37. Deschamps, pag. 41. — Rimane oscura altresì la questione che cosa il Petrarca abbia veduto di Varrone. La sua lettera ad esso del 1° ottobre 1343 esiste in due versioni, che del resto sono opera del Petrarca entrambe. Nell'edizione veneta del 1501 e, dietro questa, in quella di Basilea di tutte le opere, pag. 785, è detto: *Nullae tamen extant vel admodum* [illegible] *labiis gustatae dulcedinis. Hos aliquid furtim latitare suspicor, eaque multos jam per annos me fatigat cura* ecc. Con minore sicurezza nell'edizione delle *Epist., Lugduni*, 1601 e presso il Fracassetti, *Epist. rer. famil.* XXIV, 6: *Nullae* [illegible] *labiis gustatae dulcedinis. Et ea ipsa, praecipue divinarum et humanarum rerum libros* ..... [illegible] ecc. Probabilmente [illegible]

Non si è mai potuto mettersi d'accordo nel precisare quali opere di Cicerone sieno state ritrovate dal Petrarca. In realtà è cosa difficile parlare di ritrovamento, quando non si sa quali fra gli scritti di Cicerone debbano considerarsi come già anteriormente noti. Di taluni è evidentemente accaduto che furono tratti alla luce del giorno dal silenzio di qualche biblioteca claustrale, vennero copiati una volta o due, e poi tornarono ad essere dimenticati, per poi risorgere novamente ed essere così scoperti per la seconda volta. Anche il merito dello scopritore per lo più non si riduceva ad altro, fuorchè a dar loro una maggior diffusione; non potendosi ragionevolmente considerare come nuovi se non quelli, la memoria dei quali era andata interamente perduta, e che, trovati in altri paesi, erano stati trasportati in Italia.

Per tal modo non v'ha dubbio alcuno che le opere di Cicerone, anche le filosofiche e le rettoriche, per l'impulso dato dal Petrarca, furono lette e copiate infinite volte più di prima, e di ciò si ha una prova nella loro diffusione al principio del secolo susseguente. Ma rispetto a due categorie di esse, alle orazioni e alle lettere, egli fece molto di più. Quantunque anche nel Medio Evo Cicerone fosse stato sempre ammirato come un grande oratore, le sue orazioni e i suoi scritti oratorii erano rimasti affatto trascurati, senza dubbio perchè allora l'artificio oratorio non aveva altro campo da svolgersi, fuorchè il sermone religioso. Una certa diffusione ebbero nei secoli 12° e 13° soltanto le Catilinarie, le Filippiche ed una parte delle Verrine, quella per la Legge Manilia e forse talune minori. Più di dodici orazioni difficilmente avrebbero potuto trovarsi in qualunque luogo, e più di venti in generale non si trovano

caso il Petrarca pensava erroneamente al vecchio Soranzo, dal quale egli, giusta l'*Epist. rer. senil.* XV, 1, ricevette *Varronis aliqua*, ma soltanto a prestito, non in dono, come i supposti libri *De Gloria*. In ogni caso è evidente come fosse oscuro pel Petrarca il contenuto di quel codice, nè gli è rimasto in mente nulla, affatto nulla delle opere di Varrone. Io ricordo qui la lettera di Coluccio Salutato a Pasquino Cappelli (21 ott. 1390 [illegible]), vol. II, pag. 115, secondo la quale nell'eredità lasciata dal Petrarca doveva trovarsi il libro di Varrone *De Mensuris orbis terrae*, mentre Antonio Loschi pensava che fosse il *De lingua latina*. — Nè maggior valore attribuiamo alla notizia del Petrarca nei *Rer. memorab.*, lib. I, cap. 2, dalla quale si è concluso, ch'egli avesse conosciuto gli epigrammi e le lettere dell'imperatore Augusto. Anche questa è una reminiscenza giovanile, di cui si ricorda [illegible] *quod opus incomplicitum et varii* [illegible]

mai nominate in tutto il Medio-Evo.[1] I bibliografi di quel tempo non si danno nemmeno la pena di raccoglierle e di darne un elenco quanto più era possibile completo. Ci voleva un uomo che rianimasse questa letteratura e cercasse con ogni sforzo di farla risorgere. Il Petrarca si ricordava sempre con intima compiacenza della scoperta, che avea fatta a Liegi dell'orazione pel poeta Archia e di un'altra.[2] Più tardi ricevette dal giureconsulto Lapo di Castiglionchio quattro altre orazioni, che fino allora egli non avea conosciuto, tra le quali le Filippiche e la Miloniana. Egli lo ricambiò inviandogli l'orazione per Archia. Ma non sapeva staccarsi dai manoscritti ricevuti, uno dei quali conservò del tutto, mandandone all'amico una copia meglio scritta ed emendata: gli altri non si risolse a restituirli se non dopo quattro o più anni. Del resto era ancora lontano dall'aver la collezione completa che si ebbe più tardi, ma che non si potè mettere insieme se non a poco a poco.[3]

Ma qual trionfo non fu per il Petrarca l'aver trovato nel 1345 nella biblioteca del duomo di Verona un vecchio codice quasi consunto e che conteneva le lettere di Cicerone! Da parecchie citazioni di antichi si sapeva dell'esistenza di tali collezioni, e ne parlarono anche alcuni scrittori del Medio-Evo. Per lunghi anni il Petrarca le aveva inutilmente cercate: ora il caso gliele metteva dinanzi. Erano le lettere ad Attico, a M. Bruto e al fratello di Cicerone, Quinto; che ci fosse un'altra collezione, il Petrarca lo ignorava affatto. Il contenuto di esse, ch'egli premurosamente interrogò, gli rivelò un altro lato della grande personalità del venerato romano, che qui imparò a conoscere non tanto come filosofo, quanto come uomo debole e di carattere alquanto oscillante. Ma l'antico amore al padre della romana eloquenza prevalse sopra ogni altra considerazione. Quantunque infermiccio e stanco, trascrisse il codice di propria mano, perchè non voleva affidare ad amanuensi prezzolati la decifrazione dei fogli accartocciati, e perchè voleva

[1] Cfr. Adami Clerici *Flores historiarum*, presso Mehus, *Vita Ambr. Traversari*, pag. 212. Niebuhr nell'edizione *Orationum Ciceronis pro M. Fonteio et pro C. Rabirio*, Romae, 1820, pag. 36.

[2] In se questo ritrovamento non era gran cosa; perchè per l'edizione di Halm di questa orazione i manoscritti di Erfurt e di Bruxelles tornarono più utili di tutti quelli esistenti in Italia.

[3] Petrarca, *Epist. rer. famil.* VII, 16, XII, 8, XVIII, 12; *Epist. var.* 45. Un buon svolgimento di queste questioni trovasi nel *Cicerone* dall'Hortis, pag. 38-42. Ma sono degne di attenzione anche le notizie sull'eredità lasciata dal Petrarca delle orazioni di Cicerone nella lettera del Salutato a Lombardo da Serico presso il Bandini, *Catal. codd. lat. Biblioth. Laurentianae*, t. III, pag. 567.

assicurarsene il pronto e sicuro possesso, avvertito dall'esperienza anteriormente fatta, quando avendo in mano altri preziosi manoscritti, se li vide poi sparire dinanzi tutto ad un tratto. Questa copia fu poi uno dei libri suoi prediletti, ebbe un cospicuo luogo nella sua biblioteca e fu così gelosamente custodita, che nessuno potè ottenere finchè egli visse il permesso di trarne un altro esemplare. Ma ne' suoi scritti il Petrarca introdusse numerose citazioni delle lettere di Cicerone e in tal modo arricchì la letteratura di un elemento affatto nuovo e fecondo. Con vero orgoglio, subito dopo la prima lettura, egli fece conoscere al mondo la sua scoperta, annunciandola in uno scritto indirizzato a Cicerone stesso, e anche vecchio si compiaceva vivamente della fortuna, che gli era toccata a Verona.[1]

Non senza ragione noi ci siamo alquanto dilungati sulla cura speciale, che il Petrarca consacrò agli scritti di Cicerone: infatti non sarebbe arrischiato il dire che Cicerone fu quello che gli aperse la via all' intelligenza degli altri scrittori latini. Nelle « Accademiche » di M. Tullio egli imparò ad apprezzare Varrone, negli « Ufficj » lesse la prima volta il nome di Eremnio, le « Tusculane » gli ispirarono un vivo amore a Terenzio.[2] Sebbene di preferenza andasse sempre in traccia degli scritti perduti di Cicerone, tuttavia nella sua mente i classici latini componevano già una sola famiglia, ed ogni lacuna in questa lo affliggeva come una perdita dolorosa. I suoi viaggi ed il frequente mutar di dimora, la moltitudine delle sue relazioni amichevoli, la sua fama, che assai facilmente gli teneva aperte le porte dovunque, gli facilitavano l'acquisto e l'uso dei manoscritti dei classici. Così gli riuscì di avere a sua disposizione una ricchezza letteraria, quale non era mai stata

[1] La lettera a Cicerone presso il Fracassetti è stampata come *Epist. rer. famil.* XXIV, 3, e XXI, 10. Le questioni critiche, che si legano a questo argomento, furono da me svolte in un discorso « Sulla tradizione manoscritta delle lettere di Cicerone » nei *Bericht der k. sächs. Gesellschaft der Wissensch.*, 1879, pag. 41 e segg. Io fui graditamente sorpreso nel vedere che contemporaneamente il dott. Viertel, tenendo una stessa via, in tutte le questioni principali sia esattamente pervenuto ai medesimi risultati, che pubblicò nel suo discorso-programma « *La scoperta delle lettere di Cicerone fatta dal Petrarca* », Königsberg, 1879. — Che cosa sapesse in generale il Petrarca degli scritti di Cicerone, si vede, più che [illegible], dalla *Apologia contra Gallum* (1372), e ciò che pensasse degli scritti perduti, che cercava, e di quelli mutilati che restavano, rilevasi dall' *Epist. rer. famil.* XXIV, 4 diretta a Cicerone. Le [illegible] presso l'Hortis, *M. T. Cicerone* [illegible]

[2] *Epist. rer. famil.* III, 18.

posseduta da alcuno prima di lui.[1] Egli aveva le rarità più preziose, non conosciute da nessuno, fuorchè da lui. Egli solo leggeva le poesie di Catullo, che altrimenti avrebbero continuato a restar sepolte nella biblioteca del duomo di Verona; tutti i manoscritti di Properzio sembrano dovuti al Petrarca. Di Livio, Dante non avea conosciuto che i primi quattro libri.[2] Il Petrarca ne possedeva 29. Ma per l'appunto, quanti più ne aveva, di altrettanti cresceva in lui il desiderio. Si sapeva che Livio n'aveva scritti 142; quanto non si adoperò egli per rintracciarli tutti![3] E come rimpiangeva la perdita delle Storie di Sallustio,[4] come lo tormentava il pensiero di aver una volta posseduto le « Antichità » di Varrone e di non poter più ritrovarle!

Non è difficile immaginare quanto cara dovesse tornare al suo possessore una collezione di libri eletti, acquistati e raccolti con tante fatiche. I primi ad essere messi a parte del tesoro di sapienza ch'essi contenevano, furono gli amici, vicini o lontani, del poeta. Il Petrarca confessa che il suo desiderio di posseder libri è insaziabile, che essi gli forniscono la più gradita delle conversazioni, e ch'egli si trova fra loro come fra amici caramente diletti.[5] In essi il suo spirito cerca e trova pur sempre un fidato asilo, anche nei momenti di scoraggiamento e sconforto. Ma non sempre trovavansi essi tutti riuniti, poichè mutando frequentemente dimora, egli non poteva sempre portarli tutti con sè. Per molti anni una parte giacque a Valchiusa, un'altra qua e colà in Italia. Nella sua villa alle sorgenti del Sorga glieli custodiva il suo vecchio fattore, « il più fedele animale, che esista sulla terra ». Quantunque digiuno affatto di ogni cultura letteraria, costui conosceva per lunga pratica le opere degli antichi e quelle del suo padrone, e per mezzo del lungo contatto con questi libri, pareva diventare di giorno in giorno più istruito e contento, come si vedono tante volte i vecchi servitori immedesimarsi nella vita e nelle tendenze del loro signore. Quand'egli improvvisamente morì, il Petrarca accorse immediatamente da Avignone alla villa, perchè i libri non restassero senza custode.[6] Non sono più i tempi in cui un monaco

[1] Quanto fosse seguito presso il Körting, pag. 481 e segg.
[2] Schück, l. c. pag. 250.
[3] *Epist. rer. famil.* XXIV, 8, diretta a T. Livio.
[4] *Rer. memorand.* lib. I (Opp. pag. 447. 448).
[5] *Epist. rer. famil.* III, 18.
[6] *Epist. rer. famil.* XVI, 1, del 5 gennaio 1353.

rinchiuso nell'ammuffita sua cella sta copiando i libri del suo convento e ne moltiplica gli esemplari per uso de' suoi più giovani confratelli. Il Petrarca si fece un comodo gabinetto da studio, nel quale egli se ne stava circondato da' suoi libri, come da fidi compagni della vita, e dal quale egli diffondeva le sue produzioni ad un estesissimo numero di lettori. Egli poteva quasi darsi a credere che i grandi spiriti dell'antichità se ne stessero personalmente raccolti intorno a lui e conversassero da pari a pari con lui al notturno chiarore della sua lampada. Tutti gli umanisti suoi seguaci si compiacquero d'esser detti bibliomani, e di tipi simili non venne mai meno interamente lo stampo. Ed una bella, ma non troppo accettabile tradizione ci riferisce, che l'ultimo giorno di sua vita il Petrarca fu trovato nel suo gabinetto da studio addormentato sopra un libro.

Ma anche sotto un altro aspetto la sua collezione figura come la prima biblioteca moderna. Egli era continuamente preoccupato dal pensiero, che essa non dovesse servire a lui solo, ma che anche dopo la sua morte restasse unita e fosse accessibile a qualsiasi dotto. A lui erano parsi in ogni tempo più grandi e stimabili Pisistrato e Tolomeo Filadelfo in mezzo al tesoro di libri da essi accumulato, che non Crasso in mezzo alle sue ricchezze. Una volta egli concepì il pensiero che i suoi libri, ai quali avrebbe desiderato di unire anche quelli del Boccaccio, comperandoli, fossero depositati in qualche pio asilo «a sua eterna memoria».[1] Più tardi gli parve che questo asilo potesse esser Venezia. Quando nel 1362 la peste e le violenze, alle quali si abbandonava la «Grande Compagnia», lo costrinsero ad abbandonare Milano, desiderò di trapiantarsi all'ombra della Repubblica e fece al Senato la domanda che gli assegnasse quivi un palazzo. In compenso egli avrebbe fatto erede de' suoi libri l'evangelista S. Marco, affinchè fossero conservati in luogo sicuro a memoria di lui e per uso dei cittadini. Questa raccolta poi avrebbe potuto aumentarsi con acquisti ed assegni, e così la Repubblica avrebbe potuto vantarsi di possedere una grande e celebre biblioteca.[2] Infatti il gran Consiglio accettò l'offerta e gli assegnò il palazzo delle *due Torri*. Quivi lungamente dimorò il Petrarca, ma non pare che i suoi libri od una parte di essi sieno rimasti a Venezia, nè che sieno stati ceduti dopo la sua morte.

[1] *Epist. rer. senil.* I, 4, al Boccaccio.

[2] *Atque ita facile poterit ad unam magnam et famosam bibliothecam ac parem veteribus perveniri.*

Piuttosto sembra che i suoi eredi li abbiano venduti e dispersi.[1] Soltanto, quell'idea non venne più abbandonata. E noi vedremo ch'essa fu ripresa e condotta ad effetto a Firenze, e che ad essa è dovuta la conservazione di molti preziosi monumenti letterari.

Nè il Petrarca mancò di tener d'occhio altri tesori dell'antichità e di tener vivo in altri il pensiero che dovessero essere custoditi e conservati. Egli non fu propriamente il primo, che facesse con vera passione raccolta di monete e medaglie antiche, ma senza dubbio il primo a considerarle come qualche cosa di più che semplici rarità e a riconoscerne il pregio e il valore.[2] Gli amici che gliene mandavano, potevano tenersi sicuri della sincera sua gratitudine. Trovandosi egli a Roma, i vignaiuoli accorrevano a vendergli tutte le monete d'oro e d'argento che trovavano lavorando nei campi, ovvero lo pregavano d'interpretare le figure degl'imperatori improntate su quelle. Queste rendevano a' suoi occhi viva ed immediata testimonianza di quel mondo, che egli non aveva imparato a conoscere che dai libri. Egli andava superbo di aver donato a Carlo IV alcune monete d'imperatori romani come monumenti della grandezza de' suoi antenati, e sperava che gli servissero di sprone ad opere magnanime.[3]

Assai per tempo il Petrarca aveva appreso che i romani, le opere dei quali egli leggeva con tanto entusiasmo, veneravano ne-

[1] La risoluzione del Gran Consiglio del 14 settembre 1362, nella quale trovasi la proposta del Petrarca, veggasi presso l'Agostini I, pag. XXVIII, b. e il Fracassetti, nella nota alla traduzione della *Epist. rer.* 43 al Benintendi, 28 agosto 1362. Ulteriori notizie presso il Valentinelli, *Bibliot.* t. I, part. II e segg. e presso il Barozzi, *Petrarca a Venezia.* Il suo dubbio che il Petrarca sia mai stato a Venezia è abbastanza giustificato (pag. 289). Ciò che trovò il Tomasino, *Petrarca redivivus*, pag. 72, non è confermato da verun contrassegno del possessore, come il Morelli e il Baldelli (*Petrarca*, pag. 139) hanno dimostrato. Sembra che, dopo la partenza del Petrarca da Venezia (1367) il contratto sia stato sciolto da ambo le parti di comune accordo. Così il Boccaccio, subito dopo la morte del Petrarca, chiede al genero di lui, che cosa sia stato disposto della Biblioteca: *nam apud nos alii varia credunt, alii referunt* (*Lettere*, ed. Corazzini, pag. 383). Con lui trattò anche il Salutato intorno ad alcuni libri dell'eredità del Petrarca. Ma il Poggio, che certamente avea inteso ciò dal Salutato, nell'orazione funebre dice positivamente: *[illegible] venundati et variis hominibus dispertiti sunt.*

[2] Il Müntz (*Les arts à la cour des Papes*, p. II, pag. 163) fa menzione di un ricco cittadino di Treviso, che si dilettava di tali raccolte, ma che col suo rozzo latino era le mille miglia lontano da quello degli umanisti. Egli era Oliviero Forza o Forzetta.

[3] *Epist. rer. famil.* XVIII, 8, XIX, 3, 12.

gli scrittori greci i loro modelli non mai pareggiati. Quanti altri prima di lui non lo sapevano! ma a nessuno venne in mente d'impadronirsi della lingua di questi greci, di questa nazione pur sempre viva e sì facilmente accessibile, per appropriarsi i tesori della sua poesia, della sua filosofia, della sua storia, e traducendoli, metterli a contatto immediato col mondo occidentale latino. Che se anche si avevano alcune traduzioni di Aristotele e di S. Giovanni Grisostomo, queste non avevano però servito di verun eccitamento a continuare. Ora questo solo pensiero, anche rimanendo un semplice tentativo e un desiderio, era un avvenimento letterario d'immensa importanza. Infatti costituiva il primo passo alla fusione dell'antico mondo ellenico con la cultura occidentale.

In Italia vi erano pur sempre stati taluni, ai quali non era ignota la lingua greca, e specialmente nell'Italia meridionale, dove se ne sentiva il bisogno in causa di antiche relazioni ecclesiastiche, e a Venezia ed a Genova, dove quella lingua occorreva pei rapporti commerciali. Certamente quei grecisti non erano nè letterati, nè maestri, ma uomini unicamente dediti alla pratica degli affari. Ma in Provenza mancava affatto ogni occasione di soddisfare un desiderio, quale il Petrarca nutriva in petto da lungo tempo. Ora, questa occasione si presentò finalmente, quando nel 1339 il monaco basiliano Barlaamo, calabrese di nascita, ma che avea vissuto lunghi anni a Costantinopoli, comparve ad Avignone per avviar trattative in nome dell'imperatore Andronico col papa Benedetto XII per la unione delle due chiese. Doveva essere convocato un Concilio e in esso s'avea a disputare sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Ma l'inviato dovette prima tornare a Costantinopoli; si dovea trattare con altre potenze, specialmente colla Francia e con Napoli, e così la cosa andò in lungo per anni.[1] Il Petrarca imparò a conoscere quest'uomo e lo scelse poi, al suo ritorno nel 1342, per proprio maestro. Egli apprese in una assidua istruzione di tutti i giorni gli elementi della lingua greca, ma ben presto Barlaamo fu eletto vescovo di Gerace in Calabria e dovette abbandonare Avignone. Il Petrarca stesso aveva cooperato a quella nomina, raccomandando il suo maestro al re Roberto di Napoli. Ma egli era ancora lontano dal potersi ajutare da se nella nuova lingua, cui attendeva, molto più che in allora non v'era nessun ajuto di grammatiche e di lessici. Egli stesso confessa di non aver

[1] I documenti stanno presso il Rainaldo, *Annal. eccles.* 1339, N. 19. 31. 32.

bevuto che il primo latte della scienza greca.[1] Ma sembra anche che il suo entusiasmo sia stato alquanto calmato dal maestro, che era un teologo vanitoso, ma senza gusto. Perchè non lo seguì? Egli era libero di sè. Parlando di Barlaamo, egli si perde in mille strane circonlocuzioni, quasi sentisse il bisogno di scusarsi di non aver condotto a termine onorevolmente il suo studio del greco. Più volte egli ripete, che la morte gli aveva rapito il maestro, ma ciò non accadde che cinque anni dopochè questi aveva assunto il suo vescovato in Calabria. Altrove nota che il maestro stesso non conosceva punto l'eloquenza latina, e con una certa compiacenza soggiunge, che Barlaamo stesso confessava di aver appreso non poco dalla conversazione col suo discepolo, ciò che per vero era molto indifferente per l'istruzione, di cui si trattava. Ma il Boccaccio, nel suo entusiasmo febbrile di apprendere, parla di Barlaamo diversamente e lo esalta come un grande erudito. Non v'ha dubbio che per un poeta coronato era una grande questione di amor proprio il tornare discepolo, come è certo altresì che gli avrebbe costato non poca fatica e un grande sacrificio lo studiar tanto da giungere ad intendere e gustare le opere greche e il conquistare in esse quegli allori, che in un altro campo aveva ottenuto con tanta facilità. Checchè ne sia, egli si accontentò di molto meno, lasciando ad altri di accingersi con più energia ad un compito così laborioso.

Un nuovo impulso venne al Petrarca nel 1353 da un illustre bizantino, Niccolò Sigeros, pretore di Albania, che era venuto ad Avignone per trattare della riunione della Chiesa greca con la romana. Anche costui era stato eccitato dal Petrarca a far ricerca a Costantinopoli degli scritti perduti di Cicerone. Questi non gli pervennero mai, ma in luogo di questi Sigeros gli spedì in dono un esemplare dei canti di Omero. Non ostante lo scisma religioso e non ostante l'odio radicato da secoli, questa volta l'oriente e l'occidente si stesero amichevolmente la mano, e l'intermediario di questa riconciliazione fu il venerando cantore di Troja. Egli è il primo esule, che cerca un asilo in occidente dall'imminente invasione barbarica dei Turchi, e sebbene non sia stato portato da mani angeliche, come la santa Casa di Loreto, il Petrarca non lo accolse con minore venerazione. Questo fatto separato è il principio e la spinta a quella emigrazione letteraria, che fu feconda di così portentose conseguenze: la letteratura ellenica minacciata, al pari della politica

[1] *In ipsis studiorum lacte — ego tum primum inchoarem.* — e soggiunse di essere rimasto un *elementarius Graius*

bizantina, dell'estremo eccidio, cercò e trovò in Italia un asilo ed un nuovo avvenire. Il Petrarca col suo Omero tra le mani (ch'egli appena sapeva leggere) è stato il primo a promovere lo studio del greco. Il suo entusiasmo per questo libro non aveva confini, eppure egli non poteva assaporarne le bellezze: sapeva soltanto in che alta stima lo tenevano Cicerone, Orazio e Plinio. Egli possedeva altresì parecchi scritti di Platone in lingua greca, e soleva dire che il primo dei poeti e il primo dei filosofi gli facevano l'onore di albergare in casa sua. Ciò gli diede coraggio di chiedere a Sigeros anche le opere di Esiodo e di Euripide, e concepì ancora la speranza, già vecchio, di imparare il greco. Ma il tutto si ridusse a dare la spinta al Boccaccio affinchè traducesse Omero in latino, secondo il suo uso di incoraggiare, dalla sua altezza, e di patrocinare simili tentativi. E infatti il merito di aver dato all'Italia per mezzo di Leonzio Pilato una traduzione, per quanto meschina, di Omero, spetta senza alcun dubbio in primo luogo al Boccaccio, per quanto pure il Petrarca lo attribuisca francamente a sè stesso. A questo scopo egli aveva acquistato in Padova un esemplare greco di Omero e avea fatto fare una copia della traduzione latina a proprie spese,[1] contribuendo fors'anco all'onorario pel traduttore. Così egli arricchì la sua biblioteca di una miniera di nuove cognizioni da poterne usare nelle sue opere.[2] Che se anche Omero fu per lui oggetto di profonda venerazione, senza però poterglisi mai accostare, gli restera sempre tuttavia la gloria di averlo introdotto pel primo nel mondo occidentale e di aver quivi suscitato il desiderio di conoscere la greca letteratura.[3] Noi avremo occasione di vedere come e con quanto ardore ciò si mandò ad effetto, come gl'italiani navigarono a Costantinopoli e i greci vennero in Italia, i primi per apprendere, gli altri per insegnare, e come tutti, giovani e vecchi, si diedero allo studio del greco, per guisa che il

[1] Di più non dice sicuramente la lettera al Boccaccio (*Epist. var.* 25): *Et nunc coeptis vestris pro virili parte libens faveo.*

[2] Come lo abbia fatto, lo mostra il Korting, pag. 476.

[3] Così egli canta nell'*Africa*, IX, 144, ed. Corradini:

Millibus ex tantis unus mihi summus Homerus
Unus habet, quod suscipiam, quod mirer amemque.

Più che in qualunque altro scritto, il Petrarca parla de' suoi studi di greco nel ringraziamento che manda a Sigeros in data del 10 gennaio 1354 (*Epist. rer. famil.* XVIII, 2) e nella lettera ad Omero, a nome del quale qualcuno da Bologna gli aveva scritto (*Epist.* XXIV, 12 del 9 ottobre 1360). Oltre a ciò nelle *Epist. rer. senil.* III, 6, V, 1, VI, 2, XI, 9. *Rer. memorand.*, lib. II, (*Opp.* p. 464). *De ignorantia sui ipsius* (*Opp.* pag. 1162).

genio dell'antica Grecia, richiamato a nuova vita dal Petrarca, non se ne stette più d'allora in poi negletto e inoperoso.

Sino dalla sua gioventù il Petrarca era stato sempre tormentato dal desiderio vivissimo di veder Roma, che per lui continuava pur sempre ad essere la capitale del mondo. Questo suo desiderio fu soddisfatto per la prima volta nel gennaio del 1337. [1] Egli s'aggirò pei Sette Colli come un uomo rapito fuori di se, e trovò tutto quello, di cui aveva letto negli antichi, tutto, dalla reggia di Evandro e dalla caverna di Caco ai sacri luoghi, dove Pietro e Paolo ricevettero la corona del martirio. La sua fantasia soltanto lo ajutava a scoprir le rovine: i romani del suo tempo non ne sapevano nulla: l'ignoranza e la superstizione aveano messo la benda ai loro occhi. Non v'è luogo, esclama il Petrarca, dove Roma sia men conosciuta, che a Roma stessa. [2] Era pur sempre l'antica regina del mondo e al tempo stesso non era più tale. Gli antichi palagi, nei quali abitarono tanti « uomini sommi », il Petrarca li vide cadenti, crollati i templi e gli archi trionfali, le mura della città in frantumi. E i romani d'allora non si vergognavano di esercitare un traffico ignominioso di quelle venerabili rovine, delle marmoree colonne, delle soglie dei templi e dei monumenti sepolcrali, per adornare la voluttuosa Napoli. Non andrà molto, pensava egli, che anche gli ultimi avanzi saranno scomparsi. [3] Egli invocava i papi d'Avignone affinchè avessero compassione della regina del Tebro, che ogni dì più veniva scadendo. [4] Questa gli appariva come una matrona già grave d'anni e col crine ormai incanutito, pallida e macilente d'aspetto, in laceri panni e tuttavia dignitosamente altera e superba delle sue memorie. [5] « Ma chi potrà dubitare, che l'antico valore di Roma non abbia a risorgere, se essa comincia a conoscere se medesima? » [6]

[1] Della posteriore dimora del Petrarca a Roma parla il Korting a pag. 469.

[2] *Epist. de reb. fam.* VI, 2 al cardinale Giovanni Colonna.

[3] *Ad Nicolaum Laurentii De capessenda libertate hortatoria* (*Opp.* pag. 599. *Epist. metr.* II, 13:

Et quanta integrae fuit olim gloria Romae,
Reliquiae testantur adhuc, quas longior aetas
Frangere non valuit ecc.
. . . .
Funditus ita ruent (labentis patriae fragmenta) manibus convulsa nefandis

[4] *Epist. metr.* I, 2. *Benedicto XII*; II, 5. *Clementi VI ed al.* Oltre a ciò, l'ampollosa glorificazione di Roma nell'*Epist. metr.* II, 92.

[5] *De pacificanda Italia Exhortatio ad Carolum IV* nell'*Epist. rer. fam.* X, 1 del 24 febbraio 1350.

[6] *Epist. rer. famil.* VI. 2, pag. 314. Similmente nei passi dell'*Africa* II, 305, 315, 324, che certo si riferiscono a Cola.

Queste profetiche parole il Petrarca le credette già anticipatamente avverate dal gran tentativo di Cola di Rienzo. La scossa politica, che Roma e l'Italia ne provarono, fu come lo scatenarsi di un turbine, che prorompe impetuoso, portando qua e là la desolazione, ma che poi passa senza lasciar traccia di sè. Invece lo spirito, che durante quella rivolta persuase le menti degli uomini, non fu più dimenticato. Ed è il medesimo, in nome del quale il Petrarca parlava e scriveva. Da ciò la maravigliosa affinità tra quelle due grandi individualità; chè, per quanto la loro carriera sia stata diversa, in entrambi però si personificava la stessa idea.

Non è inverosimile che la prima scintilla si sia destata nel seno di Cola per opera del Petrarca. Non furono le sole canzoni e le poesie del celebrato cantore quelle, che in Roma e in tutta Italia, accesero tanti nobili cuori. Si può inoltre ritener come certo, che Cola non sia rimasto estraneo alla famosa incoronazione del giorno di Pasqua del 1341 sul Campidoglio. Nè ci sembra da attribuire ad un semplice caso il fatto, che egli stesso più tardi cercasse di essere incoronato « come tribuno » e munisse i suoi scritti di quel motto « dato dal Campidoglio », che si leggeva nel notissimo diploma di poeta conceduto al Petrarca. L'anno dopo scoppiarono in Roma i prodromi della rivoluzione, per effetto della quale Cola fu inviato come legato del popolo e dei Tredici ad Avignone, per indurre il papa a trasportar novamente la sua residenza alla sede di Pietro.[1] Egli parlò nel pubblico concistoro con calore e al tempo stesso con somma abilità, destò una profonda impressione e trovò molti che consentivano con lui, quando dipinse la miseria della deserta città e la selvaggia ferocia delle fazioni, in che era divisa la sua nobiltà. E non si disgustò nemmeno col papa: egli ricevette una risposta lusinghiera, che si affrettò di riportare a Roma, e allora gli fu concesso l'ufficio di notajo della Camera romana, che avea domandato e che nella sua poverta gli assicurò un buon provento. D'allora in poi egli fu designato col nome di cameriere e familiare del Papa, ma nella lettera ai Romani egli si chiama oggimai console romano. Appunto in quel tempo egli imparò a conoscere il Petrarca, e l'uno e l'altro si scambiarono i loro pensieri intorno a Roma, al suo abbandono e alla nuova sua missione mondiale. Un giorno, trovandosi Cola col Petrarca dinanzi alla porta di una vecchia chiesa, il primo svolse con gran fuoco

[1] Questo scopo della legazione del gennaio 1343 è dato da Giov. Villani, XII, 90. Cfr. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VI, pag. 226 e segg.

e con accese parole il suo disegno di far rivivere l'antico splendore di Roma. Il poeta tremò nell'udir ripetere i suoi medesimi pensieri dalla bocca di un uomo, che era risoluto a tutto tentare per riuscir nell'impresa. Mi pareva, gli scrisse poco dopo, che un oracolo si fosse fatto sentire dal santuario e che Dio stesso, non un uomo, avesse parlato. Ogni volta ch'io mi ricordo delle tue parole, mi scorrono agli occhi le lagrime e mi cresce il dolore nell'anima. Ma le lagrime che versa il mio cuore, sono virili. — Incerto tra la speranza e la disperazione, io dico: oh se mai potesse avvenire — oh se avvenisse a' miei giorni — oh se io potessi avere una parte nell'onorata impresa e nella gloria che l'accompagnerà![1]

Per quanto diversa fosse la vita e la cultura di ambedue, che s'incontrarono per la prima volta ad Avignone, tuttavia in molti elementi trovasi una grande somiglianza fra loro, e ciò spiega la simpatia che s'ispirarono scambievolmente. Anche Cola s'era assai per tempo nutrito nella lettura di Livio, Sallustio e Valerio Massimo: e non ignorava neanche Seneca e Cicerone. Benchè notajo di professione, egli amava molto le arti della rettorica e la pompa del dire ornato, sebbene gli mancasse un'adeguata squisitezza di gusto.[2] Di lui ci resta una serie di lettere scritte durante la sua carriera politica, talune delle quali tanto estese da sembrar veri discorsi. E qual conto egli facesse di questi prodotti della sua penna, si vede dal fatto che, secondo un'usanza seguita anche dal Petrarca e da altri scrittori, ne conservava gelosamente gli abbozzi e le copie.[3] È anche vero però, che dal suo modo di scrivere non appare ch'egli abbia tratto grande profitto dalla lettura dei classici; dappertutto abbondano vocaboli usati soltanto nella pratica notarile e nelle dispute della filosofia scolastica, dappertutto un fare gonfio e artificioso, che spesso riesce affatto inin-

[1] L'*Epist. sine tit.* 6 (ed. di Basilea) e presso il Fracassetti riportata nell'*Append. litt.* (vol. III) *Epist.* 2, diretta *amico suo*, senza dubbio può ritenersi diretta a Cola e assegnarsi all'anno 1343. Ora si comprende come il Petrarca nell'*Epist. ad Nicolaum Laurentii hortatoria* (presso Fracassetti *Epist. var.* 48, pag. 427) dica: *Testis ego sibi sum, semper eum hoc, quod tandem peperit, sub praecordiis habuisse*, e più tardi (1352) soggiunga nella lettera al Nelli: *et qui in illo viro ultimam libertatis Italicae spem posueram, quem diu ante mihi cognitum dilectumque* ecc. e poscia: *seu sola veteris eiusque ipsis in locis* (ad Avignone, dove allora Cola era prigioniero) *contractae olim amicitiae memoria*.

[2] L'autore della *Vita di Cola di Rienzo*, Lib. I, cap. I, dice: *Fu da sua gioventudine nodrito di latte d'eloquenza; buono grammatico, megliore rettorico, autorista buono.*

[3] Il Petrarca loda questo metodo nell'*epist. var.* 38 a Cola.

telligibile. Il suo stile è l'immagine fedele di quello strano miscuglio di elementi diversi, di cui si componeva la sua stessa natura: esso ci mostra l'uomo, qual'era, co' suoi slanci sentimentali e scorretti, e così si comprende com'egli potesse avea tanto fascino sul Petrarca.[1] Ma in altro campo della scienza, Cola si cercò una via sua propria. Come i suoi sogni lo portavano sempre a vaneggiare dietro gli eroi dell'antica Roma, così anche il suo sguardo fu potentemente attratto dai ruderi e dalle macerie della grande città, a cui nessuno o ben pochi da molti secoli avean posto mente. Egli si accinse a leggere le antiche iscrizioni sulle mura, sulle gemme, sulle monete e a dare un nome alle statue e alle rovine di Roma e dei luoghi circostanti. Ed oggimai non v'è più dubbio che la prima «descrizione della città di Roma e delle sue maraviglie» (la prima dopo la vecchia *Mirabilia Romae*) e la prima collezione letteraria delle iscrizioni di Roma, cominciata sino dal 9° secolo per opera di un pellegrino tedesco, e inserita in quell'opera, non hanno altro autore se non il celebre tribuno.[2] Per tal modo Cola figura come il primo fondatore di un ramo importante della scienza archeologica, che ancora oggidì al colmo del suo splendore si compiace di ricordare i meriti di lui.

Forse, giovane com'era e pieno di belle attitudini, Cola si sarebbe fatto un nome come archeologo e come scrittore, se da ciò non lo avessero distolto il desiderio di emergere nella politica e la sete del plauso popolare come oratore. Immerso, come il Petrarca, nei ricordi dell'antica Roma, egli fremeva alla vista della miseria presente, e: Dove sono, esclamava, i grandi di un tempo, dove la loro sublime giustizia? Oh potessimo noi esser nati e vissuti con loro! E così, amaramente piangendo, strappava anche dagli occhi degli altri le lagrime.

In mezzo alle sue agitazioni popolari egli è sempre poeta e fanatico ammiratore di Roma antica. Egli fece collocare nel palazzo del Campidoglio un quadro allegorico, nel quale vedevasi un mare

[1] *Epist. rer. famil.* XIII, 6: *Nicolaus Laurentii vir facundissimus est et ad persuadendum efficax et ad oratoriam pronus, dictator (litteratum) quoque dulcis ac lepidus, non multae quidem, sed suavis coloratacque sententiae.*

[2] La prova molto acutamente sostenuta da G. B. de Rossi nel *Bollettino dell'Istit. di corrisp. archeol. per l'anno 1871*, Roma, 1871, pag. 13 e segg. e accettata dall'Henzen nel *Corpus inscript. Latin.*, v. VI, p. XV e dal Jordan, *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, vol. I, p. II, Berlino, 1878, pag. 76. Ma una conferma positiva se ne ha anche nelle parole del vecchio biografo: *tutte scritture antiche (antichi pitaffi) volgarizzava (pubblicava), queste figure di marmo giustamente interpretava.*

burrascoso, su cui naviga una nave senza timone e senza remi, e in essa sta inginocchiata e piangente una donna in abito vedovile colle chiome disciolte, le mani incrociate sul petto in atto di pregare, e sopra di essa pose l'iscrizione: Ecco Roma! E similmente vi dispose una figura allegorica dell'Italia ed altre. Questo modo di rappresentar Roma vedova e sola è stato adottato anche da Dante, ed era usato di preferenza dal Petrarca.[1] Ma le parole d'ordine di Cola da questo tempo in poi furono sempre la santa Italia, la santa Roma, il santo Popolo romano, la santa romana Repubblica, quantunque talvolta, secondo le esigenze rettoriche, contrassegnasse Roma col nome di « spelonca di ladri », secondo la frase usata dal Petrarca. Poi ordinò che la tavola di bronzo portante la *lex regia*, per mezzo della quale il popolo romano conferì l'autorità imperiale a Vespasiano, e che da papa Bonifacio VIII era stata adoperata alla costruzione di un altare nella chiesa di S. Giovanni Laterano, fosse rimossa di là e collocata in luogo a tutti visibile nella stessa chiesa. Egli la spiegò poi al popolo e gli dimostrò per mezzo di essa la sua inalienabile sovranità, senza dubbio coll'intendimento di offrirgli una nuova occasione di conferire i diritti imperiali.[2] Imperocchè è indubitato che quel sentimento che lo esaltava tanto per le virtù, la libertà, lo splendore dell'antica Repubblica, gli faceva scala anche a riguardare sè stesso come instauratore di questo mondo ideale, come liberatore di Roma e d'Italia.[3] Ora gli balenava nella mente sconvolta un Bruto ed un tribuno del popolo, ora di nuovo Roma come regina del mondo, e talvolta parlava anche con calore di Giulio Cesare. Egli non aveva nessun chiaro discernimento del limite, sino al quale poteva giungere il suo entusiasmo declamatorio, ed oltre il quale cominciava a far capolino la sua vanità personale; e appunto nel bilico di tali perplessità egli commise le sue maggiori stoltezze.

È noto come Cola istituì il proprio tribunato, come ripristinò in Roma la sicurezza e ordinò una rigida giustizia, come sottomise

[1] Dante, *Purgat.* canto VI. Se lo si trova anche nel *Dittamondo* dell'Uberti, probabilmente è imitato ad esempio del Petrarca.

[2] *Vita di Cola*, cap. 2, 3. Come gli piacesse trar profitto dall'antichità a' propri fini, lo mostra anche la derisoria interpretazione, che egli diede delle sigle S. P. Q. R. nelle seguenti parole: *Sozzo popolo questo romano*, di cui parla Benv. Rambaldi nel *Comm. sulla Dir. Comm. Parad.* c. XVI.

[3] Cfr. il suo scritto a Carlo IV del 1350 presso Papencordt, *Cola di Rienzo, Urk.* 13, pag. XXXIII: *nihil actum putavi, si quae legendo didiceram, non aggrederer exercendo.*

o almeno ridusse all'impotenza le fazioni dei nobili, e come le sue ambascerie annunciarono alle repubbliche d'Italia e ad altre potenze l'esistenza del nuovo Stato. Questo momento di ebbrezza ci è stato descritto al vivo dal vecchio biografo, il quale ci narra come tutti fossero pieni delle più gioconde speranze, come sembrasse tornato il buon tempo antico, come illustri personaggi fossero inviati in qualità di ambasciatori al tribuno, come gli oppressi ricorressero tutti a lui e come egli promettesse loro protezione ed aiuto, protestando pubblicamente che voleva ricondurre il regno della giustizia sulla terra.[1]

Ma per intendere appieno l'entusiasmo, con cui fu salutato il primo apparire di Cola non solamente in Roma e in Italia, ma dovunque giunse il grido delle sue gesta, noi dobbiamo tener conto di alcune circostanze, che a noi in tanta lontananza di tempi, e dopo tante esperienze consimili, non sembrano più di così grave momento, vale a dire della prima apparizione di Cola sulla scena del mondo, che ai lontani parve l'apparizione del campione della libertà, anzi del redentore dell'umanità, e del gran prestigio del nome di Roma che, quasi a sfregio dei papi d'Avignone, risorgeva circondato di un'aureola al tutto nuova. Il Petrarca ci narra, che perfino ad Avignone ne rimanevano colpiti: le lettere che Cola mandava alla Curia, erano tosto copiate e diffuse dovunque, come se fossero piovute dal cielo; non si sapeva più se si dovessero maggiormente ammirare i discorsi o le gesta del tribuno: lo chiamavano un Bruto, perchè avea dato la libertà a Roma, e un Cicerone, perchè nelle sue parole si sentiva tutta la superba maestà del popolo romano.[2]

Ma il Petrarca stesso era il più attivo promotore di questo entusiasmo; egli era attonito e commosso, come chi, destandosi da un sogno felice, lo vede avverato. Di mezzo ad un'età tanto rozza e povera di idee egli vedeva sorgere un eroe, quale appunto aveva sognato ne' suoi libri, per fare un'altra volta Roma regina del mondo. Egli lo chiamò addirittura un terzo Bruto, un secondo Camillo, un nuovo Romolo. Tu splendi come un faro, gli disse una volta: il presente e l'avvenire saranno pieni della tua gloria.[3] Nella nuova repubblica egli vide una trasformazione della vita pubblica,

[1] Vita di Cola, cap. 21, 22.

[2] Petrarca a Cola *Epist. var.* 38. *Apologia contra Galli cujusdam calumnias* (*Opp.* pag. 1181).

[3] *Epist. var.* 38 dell'anno 1347.

il principio dell'età dell'oro. « la faccia della terra al tutto mutata ».[1] Egli si sentiva inebriato, quando vedeva il tribuno datare le sue lettere dal Campidoglio e dal primo anno della nuova Repubblica.[2] Le congratulazioni, che egli inviò alla « famosa città dei sette colli » e al suo tribuno in un discorso tutto pieno di sensi liberi, ci mostrano abbastanza chiaramente, come egli facesse della politica sul genere di quella di Livio, e come si fosse contentato della parte di lontano spettatore, esprimendo le più esagerate speranze.[3]

Ma, pur troppo, a queste speranze tenne dietro il più amaro dei disinganni, quando Cola, attraverso la maschera dell'uomo antico, lasciò sempre più apertamente travedere la sua vanitosa follia e guastò l'opera propria, circondandola di farse ridicole. Nella sua mente c'era una ressa vertiginosa e sempre nuova di pensieri e di idee. La Roma antica e la Roma papale, fantasmi liviani e apocalittici, e una moltitudine di idee affatto contradittorie s'agitavano nella sua mente: un'Italia libera e una Roma dominatrice, la sovranità popolare e l'imperialismo, una chiesa ed un papa con autorità universale, ma anche tribuni popolari onnipotenti, la libertà in nome della pace universale e della giustizia, ma al tempo stesso il dispotismo e il terrorismo, la semplicità repubblicana e il lusso smodato, un sentimento speciale per la tranquillità e felicità domestica e un orgoglio sprezzante, spesso puerile, l'ispirazione continua dello Spirito Santo e gli arbitrî più capricciosi. E appunto quando i suoi buoni successi venivano ogni dì più scemando, egli cercava di mettere in sempre maggiore evidenza la propria persona, non aspirando ad altro, fuorchè ad assumere nuovi titoli e nuove dignità, a circondarsi di pompa e di feste e a cingersi in capo la corona d'imperatore e crearsi una corte imperiale. Sono caratteristici gli appellativi, ch'egli pubblicamente e solennemente aggiunse al suo nome, e del significato dei quali spesso egli non aveva se non un'idea molto confusa. Invece il titolo di rettore della città di Roma, che il papa gli avea conferito, ma che non aveva un colorito antico, non volle mai che gli fosse dato. Egli si chiamava tribuno, ma non assunse mai altri colleghi: per lui quella parola designava soltanto in generale un difensore della libertà e della giustizia e una di-

[1] *Epist. Sine tit.* 4. *Append. litter. epist.* 8, ed. Fracassetti.

[2] Come nelle lettere presso il Gaye, *Carteggio*, T. I, pag. 395, 397, 402. Se qui si dice sempre: *Datum in capitolo*, o è un errore di lettura o uno scarabocchio di Cola non troppo letterato.

[3] *Epist. var.* 48.

gnità repubblicana, che lo poneva a capo della città. Il primo di agosto del 1347 egli si cinse la collana di cavaliere e prese il bagno della consacrazione nel battistero dell'imperatore Costantino: il 15 agosto, giorno dell'Assunzione di Maria, egli doveva essere decorato della « corona tribunizia », che affermava avessero preso anticamente tutti i tribuni: ma in quella occasione si fe inaspettatamente cingere sei corone, di foglie di quercia, di edera, di mirto, di ulivo, di alloro e di argento dorato.[1] Quando portava lo scettro dei senatori, sul pomo di esso stava una croce d'oro con una reliquia, e nello stemma figuravano le chiavi di S. Pietro e la sigla S. P. Q. R. Non contento di ciò, egli inventava sempre nuovi titoli da aggiungere al principale. Di chiamarsi Augusto si giustificò col papa Clemente VI adducendo le seguenti ragioni: che lo Spirito Santo per mezzo suo in pochi giorni avea liberato la repubblica romana, che lo avea fatto suo cavaliere alle calende del mese di agosto, che avea preso il bagno della consacrazione nel battistero di Costantino.[2] Ma che voleva egli mai dire colla frase *tribunus augustus?* Oltre a ciò egli si chiamò *candidatus*, perchè amava sopra tutto di vestire di bianco. Altri titoli si attribuì unicamente per pompa, come quelli di « severo e benigno, di liberatore della città, di entusiasta per l'Italia, di amico dell'universo », ma in modo però che questi appellativi entravano sempre nella formola ufficiale adottata.[3] Presentandosi poi l'occasione, egli ricorse ad altri titoli onorifici, come, ad esempio, « tribuno della libertà, della pace, della giustizia: illustre liberatore della santa romana repubblica ».[4] E questi erano appunto i titoli, ai quali ambiva l'antico notaio, cui venne in aiuto il poeta inventando un significato simbolico per ciascuno di essi.

La propria catastrofe, Cola se la preparò da sè stesso, quando ebbro di potere e di vanità cominciò a rovesciare l'ultimo fondamento della potenza terrena. Sempre « dietro ispirazione dello Spirito Santo », egli volle che i giurisprudenti della città prendessero in esame i diritti del santo popolo romano. Poichè essi giu-

[1] Papencordt, *Docum.* X, pag. 20.

[2] Lettera a Clemente VI presso il Papencordt, *Docum.* 6, pag. x.

[3] *Candidatus, Spiritus Sancti Miles, Nicolaus Severus et Clemens, Liberator Urbis, Zelator Italiae, Amator Orbis et Tribunus Augustus.* Così nella lettera a Clemente VI, presso il Papencordt, *Docum.* 6, pag. xi, in una pubblica ordinanza, ibid. *Docum.* 7, pag. xiii, e nella lettera alla Signoria di Firenze, presso il Gaye, t. I, pag. 398.

[4] Presso il Gaye, t. I, pag. 53; presso il Papencordt, *Docum.* 1, pag. I.

dicarono che il Senato e il popolo di Roma avevano gli stessi diritti su tutta la terra, che erano stati riconosciuti dagli antichi romani, egli dichiarò di voler rivendicare tali diritti. Egli invitò Carlo IV, « che, a quanto si dice, si intitola re di Roma » a recarsi co' suoi palatini in questa città. Al tempo stesso dichiarò cittadini romani tutti gli abitanti della santa Italia e gl'invitò a prender parte all'elezione dell'imperatore in Roma, dove 20.000 rappresentanti dovevano, per ispirazione dello Spirito Santo, eleggere un italiano col nome di Augusto.[1] Allora anche il popolo di Roma cominciò a sussurrare. Taluni, dice il biografo, lo dissero pazzo, ed egli stesso sembra di questa opinione, mentre nota che nei lineamenti di Cola si è sempre osservato un sorriso, che avea dello strano.[2]

Ora è chiaro che in Cola di Rienzo una certa energia istintiva, e nel Petrarca una gran sete di gloria, misero la febbre dei fatti magnanimi dell'antichità, ma è chiaro altresì che, non rispondendo a ciò le forze dell'uno e dell'altro, il tutto finì in una ridicola mascherata. Non v'ha dubbio che il tribuno ebbe i suoi momenti di entusiasmo, nei quali si proponeva di non aver altro in mente che il bene di tutti e la felicità del popolo. In quei momenti egli ha certamente sognato uno stato, nel quale i buoni fossero tutelati e puniti i malvagi, nel quale la giustizia fosse uguale per tutti, la tirannia schiacciata, soccorsi i poveri, le vedove, gli orfani, protette le chiese e i monasteri, richiamati in seno alla Chiesa i ribelli, composti i dissidj domestici e così via:[3] utopie politiche non dissimili da quelle morali, che il Petrarca deduceva dalle sue idee sulla virtù e dal concetto, ch'egli s'era formato della filosofia. Ma in mezzo a queste idee c'era sempre qualche cosa di personale, c'era l'uomo preoccupato di se medesimo. Infatti egli si ricorda di cantori e di poeti, che esaltano le sue gesta.[4] Egli si culla nella supposizione di essere idolatrato dai romani e dagli italiani, egli proclama l'immortalità del suo nome, e si immagina che i suoi avversari non osteggino tanto la sua Repubblica, quanto la gloria del suo nome, nè più, nè meno come il Petrarca in ogni nemico della poesia vede un nemico suo

[1] Vedi lo scritto a Firenze del 19 settembre 1347 presso il Gaye, t. I, pag. 402.

[2] *Vita di Cola, Lib. I*, cap. I, 27: *in sua bocca sempre riso apparira in qualche modo fantastico.* Taluni l'hanno chiamato *fantastico e pazzo*. Anche secondo Giov. Villani (XII, 90) le persone più ragionevoli si persuasero, che *la detta impresa del tribuno era un'opera fantastica e da poco durare.*

[3] Presso il Papencordt, *Docum.* II, pag. 20 e *Docum.* 13, pag. 36.

[4] *Vita di Cola, Libr.* I, *cap.* 10.

personale.[1] E precisamente come il Petrarca nella sua incoronazione si diè l'aria di non averla desiderata e di credere che essa non fosse se non un omaggio reso alla poesia: così anche il tribuno professò apertamente: « se ho ambito di essere cavaliere e di essere incorònato della corona di tribuno, Dio m'è testimonio ch'io non assunsi tal titolo per vana gloria, ma soltanto ad onore e gloria dell'ufficio stesso e dello Spirito Santo, per la cui ispirazione e nel cui nome s'intitola la mia nomina di cavaliere ».[2] Ma quando, perduta ogni potenza, implorò umilmente protezione ed ajuto da Carlo IV, egli confessò il suo orgoglio e la sua tracotanza, la sua vanità e la sua ambizione, dalle quali si lasciò sedurre nei giorni felici,[3] e finalmente nel suo abbandono andò tant'oltre da gloriarsi della sua umiltà e della sua spontanea rinuncia ad ogni desiderio di gloria.[4]

Il successo sfortunato dell'impresa, dalla quale si aspettava nuovi onori sulla terra e il principio di un'età dell'oro, fu pel Petrarca un grave colpo, molto più ch'egli l'aveva incoraggiata e che quindi la sua fama ne soffriva qualche detrimento. Gli tornò duro il dover rinunciare al proprio sogno e il dover prestar fede alla cruda realtà delle cose. Egli ricevette una copia di uno dei più pomposi e più stolti manifesti del tribuno. « Io raccapriccio, io non so che cosa debba rispondere. Io riconosco la triste sorte, che grava sulla nostra patria, e dovunque io mi volga, non trovo che argomento di addolorarmi maggiormente. Se Roma va scissa in partiti, dove si troverà l'Italia? E se l'Italia si copre d'obbrobrio, qual vita mi resta? In questa universale gramaglia soccorrano gli uni con danaro, gli altri col vigore della persona, gli uni colla forza, gli altri col consiglio: io non so che cosa potrei dare, fuorchè — delle lagrime ».[5]

Accorrere a Roma e por mano egli stesso all'impresa, non era cosa che potesse convenire al Petrarca. Egli era pur sempre in teoria

[1] Papencordt, *Docum.* 12, pag. XXVI; *Docum.* 13, pag. XXXV: *quamquam ... premitur ... in mundo illam (famam ... gloriosam) extinguere ... ob invidiam et timorem, ... videlicet ... gratum in Italia ... clarum ... neglectum.*

[2] Ibid. *Docum.* 11, pag. XXII.

[3] Ibid. *Docum.* 12, pag. XXVI.

[4] Egli scrive all'arcivescovo di Praga (Ibid. *Docum.* 20, pag. LXX): *Nullus est vivens hominum, qui tantum sibi, in pompa et vana gloria presumptione detraxerit, quantum ego meis accusationibus michi ipsi, ne plura de ... et operibus virtuosis, quem de hujusmodi meis delictis, scriptura undique jam redundant.*

[5] *Epist. rer. famil.* VII, 5 (22 novembre 1347).

quel medesimo sognatore, che Cola di Rienzo era stato nella pratica. Per ciò egli non seppe suggerirgli che espedienti volgari: di gettarsi in braccio alla plebe, di aver cura della sua virtù e della sua fama, di evitare[1] qualunque ridicolaggine e simili. Una volta in una lettera a Cola gli aveva dato il consiglio di schiacciare i romani nemici della libertà: ora pretendeva di trovare la causa dell'insuccesso in questo, che il tribuno non aveva seguito quel consiglio e avea lasciato le armi alla nobiltà, quando l'aveva nelle sue mani. Della fuga di Cola da Roma si mostrò assai malcontento: egli avrebbe desiderato invece che il tribuno, anzichè presentarsi in atto di supplicante al re di Boemia e come prigioniero al Papa in Avignone, avesse preferito una morte gloriosa sul Campidoglio. Tuttavia egli non isconfessa nemmeno ora il suo entusiasmo di prima, come già l'aveva incoraggiato coi propri scritti quando credeva di poter avere anch'egli la sua parte di gloria nell'impresa. Egli non può dispregiare colui, nel quale avea riposto l'ultima sua speranza per la salute d'Italia, e che avea saputo tradurre in atto le aspirazioni del suo cuore. «Gran delitto invero, — esclama egli indignato — delitto da punirsi con la croce e con l'avvoltojo, che un romano non abbia saputo rassegnarsi a veder la sua patria, che pur dovrebbe esser regina, ridotta schiava dei più spregevoli fra gli uomini! » — « Qualunque sia per essere la fine, io non posso mutare opinione e ne ammirerò sempre il principio! »[2] Tuttavia quando Cola fu condotto prigione in Avignone e invocò il suo ajuto, egli non fece nulla per lui, e con egoistica rassegnazione e con sospiri che morivano sulla carta, si dichiarò impotente ad ajutarlo. E si ristrinse ad eccitare i romani a ricordarsi della maestà del loro nome, a non lasciarsi rapire la libertà già acquistata, se avevano ancora qualche goccia dell'antico sangue nelle vene, e ad interporsi per la liberazione del tribuno, che avea fatto tanto per essi. Egli stesso sarebbe stato pronto a morire per la verità, se la sua morte avesse potuto essere utile alla Repubblica.[3]

Ora egli è ben certo che nè le lacrime del Petrarca, nè il sacrifizio di sè medesimo ch'egli offriva, non giovarono in nulla nè alla Repubblica, nè al suo tribuno: tuttavia non è affatto senza importanza il vedere come il poeta continui pur sempre a serbarsi fedele alla causa già perduta della libertà romana. Ed è prova dell'affi-

[1] *Epist. rer. famil.* VII, 7 a Cola (29 novembre 1347).

[2] *Epist. rer. famil.* XIII, 6 del 10 agosto 1352.

[3] *Epist. s. tit.* 4, presso il Fracassetti, vol. III. *Append. litter. epist.* 1.

nità dei sentimenti che lo ravvicina a Cola, è prova che ambedue sono figlj dello stesso tempo e della stessa idea, e che quindi non si può ammirar l'uno e passar sopra indifferenti sull'altro.

Noi dobbiamo figurarci un tempo, nel quale non s'era ancor fatta l'esperienza che uno può essere un gran dotto, anzi posseder tutta la sapienza del mondo, ed essere al tempo stesso un politico al tutto inetto, e nel quale si vedeva la gerarchia, tanto popolare allora, condurre la sua politica con principj al tutto eccessivi. In questo caso soltanto arriveremo a comprendere come il Petrarca si credesse infallibile anche in affari di stato, e come egli, ciò che sorprenderà ancor più, fosse creduto tale da molti, anzi universalmente. L'essere l'opera di Cola, alla quale egli avea tanto applaudito, svanita come una farsa e l'aver egli stesso avuto una parte così importante in quella comica impresa, non gli faceva punto mutare opinione. Egli rimase sempre persuaso che causa dell'insuccesso furono unicamente gli errori e le umane debolezze di Cola, anzi si riposava tranquillo nella coscienza di aver sempre consigliato la moderazione e la giustizia, e per tal modo le lagrime letterarie, che egli soleva tributare alla memoria del tribuno, gli parevano il più degno omaggio, che un romano potesse rendere alla propria patria.

Egli consideravasi come eternamente vincolato dal diritto di cittadinanza, che gli era stato conferito all'occasione della sua incoronazione sul Campidoglio. A lui pareva quasi che Roma, dopo la morte del tribuno, concentrasse tutte le sue speranze in lui, come una madre vedovata del figlio maggiore, aspettandosi da lui difesa e consiglio. Per ciò egli si credette obbligato a prendere almeno la parola per essa, giacchè non le potea giovare coi fatti. Il papa aveva nominato una commissione di quattro cardinali per riordinare l'amministrazione al tutto scompigliata della città. A questi il Petrarca inviò due Memoriali, nei quali mise in opera tutta la sua sapienza politica attinta alle storie di Livio per avviare sulla buona strada quei prelati destituiti affatto di ogni cultura classica.[1] Nulla meglio di quegli scritti serve a mostrare la presunzione e al tempo stesso l'inettitudine del Petrarca a distinguere il mondo reale da quello de' suoi studi. La quistione principale era di decidere se all'amministrazione della città si dovessero ammettere soltanto i nobili od anche i borghesi. Ora, il Petrarca dichiara esplicitamente che, se si vuole rialzar Roma dal suo abbattimento, si deve aver

[1] I Memoriali del 18 e 24 novembre 1351 nelle *Epist. rer. famil.* XI, 16, 17.

presente l'esempio di quei tempi, nei quali la città « si innalzò dal nulla alle stelle ». Come norma direttiva poi cercò d'inculcare alla commissione il principio, che nessun nome può stare a paragone *(sonantius)* di quello di Roma, e che il solo nome dell'antica regina del mondo deve imporre rispetto anche per la Roma moderna. Il popolo di Roma, la borghesia — egli non dice quali classi intenda con questo nome — raffigura a' suoi occhi l'antica plebe, poichè i nobili sono designati come « tiranni stranieri » pieni d'orgoglio e di rapace avidità. Questa nobiltà abusa dell'eccessiva sommissione del popolo romano e lo tratta come già un tempo furono trattati i Cartaginesi ed i Cimbri. Egli desidera che si sappia che non odia gli Orsini, e che ha cari e venera i Colonna, ma che sopra ogni cosa ama il bene di Roma e d'Italia. Ma come mai può chiedersi se cittadini romani possano far parte del Senato? Essi debbono anzi esclusivamente o almeno nella maggior parte formarlo, e tutt'al più tollerare qualche elemento straniero. E si richiama in proposito ad una famosa sentenza di Manlio Torquato, e a quel modo che ai nobili dello stato della Chiesa propone in esempio Valerio Publicola, Menenio Agrippa, Cincinnato, Fabrizio e Curio, così fa una cosa sola della plebe romana, che mostrò quanto valesse sotto Cola di Rienzo, col popolo romano di Livio. Come non dovrebbe questo popolo, esclama egli, prender parte all'amministrazione pubblica, questo popolo che una volta signoreggiò tutte le nazioni dall'alto del Campidoglio, dove rintuzzò l'orgoglio dei Galli Senoni, dove trascinò tanti re avvinti al carro trionfale dei vincitori, dove ricevette gli omaggi dei popoli soggiogati?

Il buon popolo di Marte, che non ebbe l'uguale al mondo, gli uomini virtuosi e gli eroi che seguono il carro trionfale della fama, [1] Scipione Africano il vecchio innanzi tutti, padroneggiavano la mente del Petrarca a tal segno da trasportarlo in un mondo al tutto ideale, dove le illusioni erano tanto più facilmente possibili. Come conoscitore profondo dell'antichità, egli si credeva un oracolo infallibile, e come uomo celebre si credeva chiamato a far prevalere la propria opinione in tutte le quistioni d'ordine patriottico. Più di una volta egli scongiurò i Papi d'Avignone a far ritorno alla vedovata chiesa di Roma, ma le sue preghiere venivano accolte come pii desiderii di un poeta, e in realtà non erano neanche nulla di più. Non ostante che vi godesse il diritto di cittadinanza, egli non fermò mai la sua dimora a Roma, e nonostante tutto il suo patriottismo.

[1] *Trionfo della Fama*, cap. I. II. 3.

se ne stette per lunghi anni a godere agiatamente le sue prebende in quella stessa città di Avignone, che così amaramente rimproverava ai Papi e che dichiarava il luogo più detestabile di tutta la terra. Vuol dire adunque, che anche in lui s'era infiltrata una buona dose di quel veleno, che l'avara Babilonia avea saputo inoculare in quanti vi dimoravano,[1] lasciando anche stare che a lui sarebbe stato molto più facile il fuggire di là e il ricoverarsi a Roma, che non ai Papi, ai quali ciò era impedito da numerosi ostacoli politici.

Il Petrarca è stato più volte celebrato come un grande patriota, ed è anche vero che per molti secoli dopo di lui non c'è stato nessuno, che abbia lamentato con tanta passione i mali della sua patria, e che abbia cercato al pari di lui di richiamarla all'antica unità e gloria, restituendo a Roma il suo seggio primitivo. Ma veri sacrifici personali egli non fece mai nè all'Italia, nè a Roma. Egli non si giovò mai del credito, che godeva nelle corti e presso le repubbliche, e del favore che gli concessero i principi, per tirarli ad avverare i suoi ideali politici. Egli, animo vanitoso, non pensò mai ad altro che alla sua fama, e per quanto egli facesse un gran conto della propria parola, che volentieri interponeva negli affari più importanti, essa non fu mai accolta se non come un bel sogno di poeta, ed anche quando s'atteggiava allo sdegno e al rimprovero, era ricambiato con un mondo di cose graziose, ma inconcludenti. Egli volle immischiarsi nella guerra che ardeva tra Genova e Venezia, come se a pacificarle bastassero le frasi forbite e i periodi bene arrotondati: ma Venezia assai garbatamente lo ringraziò della sua offerta.[2] Ed egli se ne mostrò ugualmente contento. Infatti non si guastò con nessuna delle due parti, e più tardi si congratulò con quella che vinse. A lui bastava di poter proclamare in faccia al mondo il suo grande concetto politico, che dovessero cessare le guerre civili tra gl'italiani, e che tutti si unissero per la gran lotta contro gl'infedeli e per la liberazione di Terrasanta, — idea per verità assai comune, predicata abbastanza spesso dai Papi, ma rimasta pur sempre una vuota parola.

[1] *Epist. rer. famil.* XII, 11. Che Avignone gli fosse venuta in odio soltanto dopo la morte di Laura, non è vero. Egli ne parla sempre con frasi d'indignazione, tanto sotto l'aspetto patriottico, quanto sotto quello morale.

[2] La corrispondenza è nel *Lib. epist. variar.* 1-4 dell'ediz. di Basilea; ambedue gli scritti del Petrarca sono anche come *epist. rer. famil.* XI, 8 e XVIII, 16 ediz. Fracassetti. Oltre a ciò, l'*epist.* XIV, 5 al Doge e al Consiglio di Genova.

Quando la causa di Cola fu interamente perduta e questi languiva prigioniero a Praga, il Petrarca pensò ne' suoi sogni di patriottismo poetico di accostarsi ad una figura altrettanto prosastica, quanto era stata poetica quella del tribuno romano. Per aiutar Roma e l' Italia a rialzarsi dall'abbattimento in cui le aveano gettate le sconsigliate riforme di Colà, egli invitò Carlo IV a passare le Alpi, nella fiducia ch'egli fosse l'uomo da poter restaurare l'antica potenza imperiale. Ma la cosa ebbe poi un esito affatto diverso, e si vide che il sognatore era un solo, mentre l' altro assai più facilmente seppe sottrarsi ad una catastrofe tragica o al tutto ridicola. In ogni caso però la corrispondenza letteraria con l' imperatore e re era un onore ben diverso da quello, che gli era venuto dall' amicizia del povero notajo comparso ad Avignone. Che a quel passo lo spingesse l'esempio di Dante, non è inverosimile, sebbene non se ne possa addurre prova veruna. Ma lo scritto di Dante ad Enrico VII è un manifesto politico, ed egli diresse contemporaneamente un appello agli italiani.[1] Invece il Petrarca s'accosta all' imperatore piuttosto come uno scrittore, che volentieri si mette sotto la protezione di un potente mecenate, e se cerca d' insinuarsi come consigliere politico, lo fa in modo del tutto privato e per mezzo di una lettera confidenziale. Egli avrà udito altresì come Carlo e i dotti ecclesiastici che lo circondavano, avessero mostrato un interesse speciale pel tribuno prigioniero, che aveva tentato d' indurlo ad impadronirsi della corona italiana e a restaurare l'antico impero romano. Facendo che Roma, la veneranda matrona in laceri panni, tenga un discorso al re invitandolo a ripristinare la libertà d' Italia, egli gli mette sott'occhio al tempo stesso lo svolgersi glorioso dell'antica storia romana. Esalta la saggezza del re, ma cerca altresì di guadagnarlo ad una saggezza maggiore, della quale egli stesso è il rappresentante: l'amor della gloria. Egli lo lusinga col dirgli che per la sua cultura non lo considera come tedesco, ma come italiano, egli che tante volte avea predicato la cacciata degli stranieri dall' Italia e che vedeva degli stranieri perfino negli Orsini e nei Colonna.[2] Trascorso un anno senza alcuna risposta, egli ripete

[1] *Dantis Allighierii Epistolae cum notis Caroli Witte*, Patavii 1827, pag. 19. 30.

[2] Ancora nell'*epist. rer. famil.* XI, 13 all' Acciajuoli egli invoca l'ajuto del cielo, *ut corpus italicum labe barbarica purgatum medullitus agnoscam*. È noto poi come spesso questo tema venga toccato nelle Rime. — La sua prima lettera a Carlo IV, *epist. rer. famil.* X, 1 è stata dallo Jäger ed anche dal Palm (*Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Karls IV*, Göttingen 1873, pag. 58, 60)

al re in una seconda lettera « ciò che sarebbe tornato utile alla sua fama ed al pubblico bene ».[1] Ma la risposta, che per vero non giunse al poeta se non dopo tre anni, era stata mandata immediatamente:[2] in essa Carlo accordava benignamente la sua grazia al celebre « abitatore dell' Elicona », ma teneva cortesemente lontano il consigliere che voleva imporglisi, e saggiamente lo avvertiva che quelli non erano più i tempi dell'antico impero romano, e che gli eroi di quel tempo vennero a noi trasfigurati dalla luce poetica, e per ultimo faceva bellamente intendere, che il mondo non si governa con semplici frasi scolastiche. Il Petrarca, per quanto pure inclinasse al dogmatismo, dichiarò tosto che in tali cose egli non si sentiva da tanto da disputare con un imperatore; ma tuttavia conservò sempre l'opinione che il mondo fosse rimasto sempre lo stesso, soltanto gli uomini avessero perduto dell'antica energia; ed ebbe l'infelice idea di addurne in prova l'esempio di Cola, che, secondo lui, mostrava come anche allora potevansi far grandi cose, massimamente se, invece di un povero tribuno, a quelle si fosse accinto un imperatore.[3]

Dopo tale scambio di idee non farà più nessuna meraviglia, che il Petrarca non sia stato chiamato a parte di nessun negoziato politico, quando Carlo IV nell'ottobre del 1354 effettivamente passò le Alpi, e dal poeta, che in ciò vedeva una tacita adesione alle sue idee, fu salutato con giubilo e con la promessa di una gloria imperitura, sebbene egli non fosse venuto alla testa di un esercito, ma soltanto con picciolissimo seguito.[4] Soltanto quando fu a Mantova ed erano già finite le trattative con gl'inviati, il re desiderò di conoscere di persona il celebre letterato e lo mandò ad invitare. Il 16 dicembre il Petrarca vi giunse[5] e vi fu accolto con segni di deferenza, trattenendosi un intero giorno in colloqui confidenziali con Carlo. Ora c'era tutta la ragione di aspettarsi che il patriota

più giustamente datata nel 24 febbraio 1351, che non dal Fracassetti nel 1350. Non si può negare tuttavia, che essa possa avere un certo rapporto coi destini di Cola a Praga.

[1] *Epist. rer. famil.* XII, 1.

[2] Presso il De Sade, t. II, n. 34.

[3] *Epist. rer. famil.* XVIII, 1 del 23 novembre. Noi non possiamo collocare, col Fracassetti, questa lettera nel 1354, perchè Carlo allora era già in Italia. Essa cade dunque nel 1353 e il calcolo di tre anni fatto dal Petrarca non è esatto.

[4] *Epist. rer. famil.* XIX, 1.

[5] Che la presenza del Petrarca ad Udine, segnata dall'Huber (*Regesten Karls IV*) il 14 di ottobre del 1354, si fondi su un calcolo erroneo e che quell'indicazione si riferisca invece alla seconda venuta di Carlo a Roma, è stato dimostrato

non si fosse lasciata sfuggir l'occasione di far presenti ancora una volta i suoi voti ardentissimi « per l'Italia, nostra madre comune, e per Roma capitale d'Italia ». Ma di ciò non traspare alcun cenno nella lettera scritta su quell'incontro a Lelio Colonna. Il re si mostrò superiore d'assai al poeta nella pratica degli uomini e delle cose, lo apprezzò per quello che era, una grandezza letteraria di primo ordine, e sembra anche essersi preso giuoco della sua vanità. In sulle prime si parlò naturalmente del tempo e della rigidezza insolita della stagione. Indi il re interrogò il Petrarca sui suoi lavori e mostrò il desiderio di vedersi dedicata una delle sue opere, e principalmente il libro *De viris illustribus*, che era ancor molto lontano dall'essere portato a compimento. Egli accettò alcune monete imperiali, che il Petrarca gli offerse in dono, ma non parve comprendere l'intenzione del poeta, che esse dovessero servirgli di sprone a conquistare la signoria del mondo e a circondarsi di gloria immortale. Si fece raccontare diffusamente dal Petrarca la storia della sua vita e, con talune domande lusingando il suo amor proprio, gli lasciò credere che egli fosse un personaggio noto anche al di là delle Alpi. Ma quando il poeta entrò a parlare del suo tema favorito, la solitudine, ch'egli si compiaceva di cercare sui monti e nei boschi e talvolta anche, come allora, nelle stesse città, il re si lasciò andare a un sorriso, e quando il Petrarca, nel lungo e vivace scambio di parole che ne nacque, uscì fuori a rammentare il libro che ultimamente avea pubblicato appunto su tale argomento, il re lo interruppe aggiungendo che lo conosceva e che, se gli fosse venuto tra le mani, l'avrebbe senz'altro dato alle fiamme. Evidentemente egli giudicava ridicolo che il filosofo della solitudine avesse fissato da anni la sua dimora alla corte dei Visconti in Milano e cercasse tanto sollecitamente la grazia dei principi e dei grandi. L'accorta affabilità del re non lasciò sospettare al Petrarca quanto fosse scaduto nella sua estimazione questo classico difensore di una politica al tutto ideale. Le sublimi aspirazioni venivano piuttosto dalla sua penna, che dal suo cuore. [1]

dal Werunsky (*Der erste Römerzug Kaiser Karl IV*, Innsbruck 1878, pag. 2) e riconosciuto anche dall'Huber nel *Lit. Centralblatt*. Sembra anche dipendere da un errore di data l'altra asserzione che il colloquio in Mantova abbia avuto luogo soltanto il 24 dicembre, come si dovrebbe concludere dalla data dell'*epist. rer. famil.* XIX, 2.

[1] La relazione sull'incontro è nell'*epist. rer. famil.* XIX 3 a Lelio Colonna in data 25 febbraio 1355. È da notarsi pure, come il Petrarca nell'*epist.* XIX, 4 raccomandò questo amico all'imperatore. Su questi avvenimenti è da vedere l'opera del Friedjung, pag. 299 e segg.

Il Petrarca non tenne l'invito fattogli di accompagnare il re a Roma. Così almeno si risparmiò lo spettacolo dell'indecorosa incoronazione e della frettolosa partenza dell'incoronato prima del cader della sera. Si sa che questa era una conseguenza degli accordi presi anteriormente in Avignone. Il poeta non sembra essersi mai ricordato che il re, cui suggeriva tante imprese ghibelline, aveva le mani legate ed era schiavo del clero. Da ciò il suo terribile disinganno, quando l'imperatore, avendo raggiunto il suo scopo principale e non considerando l'Italia se non come un mezzo di rinsanguare le sue finanze, si affrettò di tornare a casa come un fuggiasco. Il Petrarca sfogò il suo sdegno in una lettera piena di amari rimproveri e di invettive.[1] Egli è stato più volte lodato pel coraggio virile in essa mostrato. Dopo di che si crederebbe che ogni rapporto fra loro fosse rotto per sempre, e in realtà nella loro corrispondenza troviamo una lacuna di sei anni. Ma l'imperatore s'arrese poi spontaneo al perdono, e mandò doni al grand'uomo, invitandolo alla sua corte in Boemia. Noi avremo altrove occasione di mostrare le importanti conseguenze derivate nel campo delle lettere da questa corrispondenza. Per ora basti il notare, che anche il Petrarca si arrese ed accettò la riconciliazione. Ma, non punto ammaestrato dall'esperienza e incorreggibile nelle sue utopie, egli torna tosto a scongiurare l'imperatore affinchè venga in Italia a restaurare la grandezza di Roma e dell'impero. Nè lo scoraggiava punto il fatto, che sino allora egli «avea predicato al deserto». Egli era soddisfatto di aver adempito al proprio dovere e di aver fatto ogni sforzo per dare al mondo un nuovo Augusto.[2]

[1] *Epist. rer. famil.* XIX, 12.

[2] La nuova serie delle chiamate dell'imperatore comincia coll'*epist. rer. famil.* XXIII, 2 in data 21 marzo 1351, anno che è stato adottato anche dall'Jager. In questa è detto nuovamente: *Surge, inquam, surge jam Imperator, et clamorem urbis atque orbis te vocantis exaudi*, ecc. Poi seguono le *epist.* XXIII, 8, 15, 21. Ma l'ordine di queste lettere non è sicuro.

CAPITOLO SECONDO

Il Petrarca e l'Umanismo. Lotta contro la Scolastica. Contro gli astrologi, gli alchimisti ed ogni sorta di superstizione. Contro i medici. Contro i giuristi. Contro la filosofia delle scuole. Contro Aristotele. Prevalenza di Platone. Condizione del Petrarca di fronte alla religione e alla Chiesa. Il Petrarca e S. Agostino. Sua condizione di fronte alla teologia delle scuole. Lotta contro gli Averroisti. Il Petrarca difensore del Cristianesimo.

Fin qui abbiamo abbastanza diffusamente narrato l'intervento non chiesto dell'ideologo nelle trattative tra la Chiesa ed il popolo a proposito degli avvenimenti occorsi al tempo di Cola e di Carlo IV; ora possiamo passare ad avvenimenti di minore importanza, quali si rilevano dalle sue lettere. Quanto all'esito, ogni volta che il Petrarca volle immischiarsi nella politica, fu sempre sfortunato e dovette accontentarsi che fosse riconosciuto il sublime slancio de' suoi pensieri e delle sue parole. La politica pratica era riserbata ad uomini della tempra del cardinale Albornoz, che somigliava ai grandi politici di Roma, senza saperlo e fors'anco senza aver letto nulla delle loro gesta.

Quanto le antiche memorie di Roma sieno state non solo studiate dal Petrarca, ma si sieno immedesimate nelle sue idee, apparirà da ogni pagina che stiamo per aggiungere. Tutto acquista, nella lingua classica e attraverso il prisma della «romanità», un altro colorito, e il Petrarca in questa luce ancora incerta si sarebbe mosso come un sonnambulo, se la lotta contro i pregiudizi tradizionali, alla quale si sentiva chiamato, e i prepotenti impulsi di uno spirito conscio della sua missione non avessero mantenuto un giusto equilibrio tra le sue utopie e il mondo reale.

Una proprietà caratteristica dell'uomo di genio è quella di non aver la coscienza della propria influenza, sia nella sua pienezza, sia nell'efficacia che esercita. Il passo ch'egli fa fare in un ramo della scienza, che forse non è nemmeno uno dei più importanti, si estende ad altri rami, ch'egli appena ha toccati, e tuttavia allora soltanto acquista la sua vera importanza. Dove i risultati sono visibili e palpabili, come, ad esempio, nelle invenzioni tecniche, il nesso si

riconosce assai facilmente. Ma la continuità e la propaganda nel campo della potenzialità astratta e spirituale sono incalcolabili ed hanno qualche cosa di fenomenale. Si sentono nella parola e nello scritto, nel modo di pensare e di operare, ma non sempre riesce di riprodurle. Così è presto detto che il Petrarca segna il principio dell'Umanismo nelle lotte spirituali del mondo moderno. Ma, invece di spiegare ciò che noi sostanzialmente intendiamo sotto il nome di Umanismo e di sviscerare questo concetto negli elementi suoi caratteristici; preferiamo di presentare il Petrarca, quale ci appare nella lotta da lui sostenuta contro tutto ciò che si contrappone all' umanismo o tende ad arrestarlo. Di più, noi ci restringiamo al campo puramente scientifico e delle singole discipline, perchè in questo principalmente il Petrarca stesso più chiaramente vide ciò che si doveva abbattere ed annientare, come pregiudizio e come consuetudine tradizionale al tutto inammissibile.

Egli si accinse all'impresa con animo risoluto. Nè si propose di abbattere questo o quel ramo di scienza, ma tutto il sapere quale era stato messo insieme dalla Scolastica, e che a lui appariva come una immensa congerie di frantumi, nei quali non v'era da ripescare nemmeno un granellino di verità, che dunque, come affatto inutile, anzi dannoso, doveva senza pietà essere distrutto. Per lui non v'è nulla che abbia valore, tranne ciò che ha un'immediata relazione con l'uomo, non v'è dottrina che meriti rispetto, se non si accorda coi supremi fini della vita umana. Per ciò il suo disprezzo raggiunge il colmo quando gli accade di parlare del metodo tenuto dagli scolastici. È impossibile che una mente che ragiona, se ne trovi soddisfatta. Costoro, egli dice, trattano la scienza come una merce e a fine di lucro: perfino quelli fra essi, che si dedicano alle così dette arti liberali, pensano alla mercede, non appena entrano nella scuola. Questi venditori di scienza al minuto fanno buon mercato del loro ingegno e della loro lingua, e sono più spregevoli del marinaio o dell'agricoltore, che non vendono se non il loro braccio e la loro forza corporale.[1] Il Petrarca si ride della dignita di maestro e di dottore, che con pompose apparenze trasforma d'un tratto un idiota in un dotto presuntuoso.[2] Le universita per lui sono nidi di tenebrosa ignoranza. Se per caso gli avviene di nominare la celebre universita di Parigi, «la madre di ogni dottrina» o «l'immensa

[1] *Rer. memorand. Lib. I* (*Opp.* pag. 456; *De vita solitaria, lib. I, sect. IV cap. I, et al.*

[2] *De vera sapientia. Dial. I* (*Opp.* pag. 365).

università », lo fa soltanto nel momento, in cui gli viene offerta la corona di poeta e quando egli non poteva denigrare la fama di lei senza menomare la propria.[1]

Il vero dotto per lui è l'uomo attivo, la vera scienza quella che serve alla virtù. Per ciò egli crede di dover essere in una sola persona storico, filosofo, poeta e teologo. Mentre lo scolastico cerca quanto più può di separare fra loro le sue discipline, egli, come umanista, vuol fondere le sue in una cultura universale. Se taluno gli chiede a quale arte si dedichi, egli risponde di voler essere non già maestro, ma semplicemente umile alunno di un'arte sola, e questa unicamente desiderare, non possedere: l'arte di diventar migliore. Egli la caratterizza poi in generale come l'arte « della virtù e della verità ».[2]

Con questa norma egli misura gli sforzi scientifici degli altri, e ne mostra la pochezza o la nullità. Il grammatico, dice egli, corre dietro alle leggi del linguaggio, ma come facilmente trasgredisce le eterne leggi di Dio! Il poeta preferisce di zoppicare nella sua condotta morale, anzichè ne'suoi versi. Lo storico si occupa delle gesta dei re e dei popoli, ma non sa rendersi ragione della sua breve esistenza. L'aritmetico e il geometra vogliono calcolare e misurar tutto, ma non sanno far conti col loro spirito. I dilettanti di musica trovano le armonie degli accordi, ma non mai l'armonia delle loro azioni. Gli astronomi deducono dal moto degli astri i destini delle città e degli imperi, ma non sanno ciò che accade di loro nella vita quotidiana: preveggono le ecclissi del sole e della luna, ma non s'accorgono di quelle del loro spirito. I filosofi cercano la causa prima di tutte le cose e non sanno che cosa sia Dio, il creatore; essi descrivono le virtù, ma non le seguono. Dai teologi sono sorti i dialettici, se non pure i sofisti: essi non vogliono esser figli riconoscenti di Dio, ma pretendono di conoscerlo ed anche questo solo per apparenza. Perfino coloro che si dedicano all'eloquenza — e qui il Petrarca non esclude neanche sè stesso — si guardano bene dall'usare nel discorso parole comuni e volgari, ma non sanno schivare le più basse trivialità della vita. « Oh se tu sapessi — esclama egli all'amico suo — come ciò mi addolora e mi opprime e quanto bisogno sentirei di esprimermi su ciò più a lungo »![3]

[1] *Epist. rer. famil.* IV, 5. 6.

[2] *Epist. rer. senil.* XII. 2 (*Opp.* pag. 1004).

[3] *Epist. rer. famil.* XVI, 14. Una parte delle parole surriferite ricorda quelle di Agostino (*Confess. Lib. I, cap.* 18, 19).

Appunto queste ardente desiderio, questa continua aspirazione, ci mostra il Petrarca al colmo della sua grandezza. Ma quando egli s'accinge a svolgere questo sublime concetto, onde ha accesa la mente, o s'arresta impacciato o cade nella sua vanitosa loquacità. Innanzi tutto però mostriamolo in lotta colle singole discipline, che allora o nelle università o nell'opinione generale godevano il maggior credito. In questa lotta per vero egli è piuttosto un polemista, che un riformatore e si mostra giudice acuto, ma troppo acerbo ed esclusivo; bisogna però aver presente che dovunque, prima di por mano a un nuovo edificio, occorre di sgombrare d'ogni parte un cumulo immenso di macerie affatto inutili; bisogna ricordarsi che il dubbio scientifico è stato sempre l'origine prima di ogni grande scoperta e che un uomo solo può bensì aprir nuovi orizzonti alla scienza in generale, ma non rinnovare tutte le scienze. Questa lotta è stata sostenuta dal Petrarca non sempre direttamente e con opere scritte con tale intento speciale: ma il suo spirito battagliero si rivela, più o meno, in tutte, e più che altrove, nei trattati e nelle lettere, dove ora con serii attacchi e con amaro sarcasmo, ora con motti pungenti e con trionfante disprezzo ha sempre di mira lo stesso scopo.

Primi fra tutti egli cita dinanzi al suo tribunale gli astrologi, gli alchimisti e tutti quei falsi profeti che, illusi essi stessi, danno ad intendere di posseder le arti di conoscere i futuri destini degli uomini o di strappare alla natura i suoi segreti. Noi ci sentiremmo per avventura tentati di sorridere delle continue invettive, che egli scaglia contro di essi, e in realtà non vi si incontra che una serie di luoghi affatto comuni. Ma egli scriveva in un tempo, in cui l'astrologo di corte contava fra i più insigni scienziati, in cui a Bologna ed a Padova esistevano cattedre speciali di astrologia, in cui la Chiesa non osava ancora separar con linea precisa dalla fede la taumatologia orientale, che pei contatti con l'oriente era penetrata nella scienza e nella vita pratica: in cui essa partecipava della superstizione e ne considerava come realtà le finzioni, quand'anche le condannasse e le punisse come opera del demonio, e in cui aveva ancora bisogno delle allucinazioni diaboliche come contrapposto alla sua virtù liberatrice. In simili tempi era certamente atto di grande coraggio lo stigmatizzare apertamente, come fece il Petrarca, tali arti e tali superstizioni. Che se anche, ciò non ostante, esse durarono ancora per parecchi secoli, non è men vero però che la lotta iniziata da lui trovò saldi e risoluti propugnatori negli umanisti.

Indifferente alle difficoltà, che la Chiesa si creò da sè con le sue idee intorno alle superstizioni, il Petrarca si fonda in parte sulle testimonianze antiche, in parte, e assai più, sul proprio buon senso. Egli nota che un uomo come Cicerone non curava per nulla le superstizioni grossolane della plebe romana; Agostino stesso le aveva combattute vivamente con ragioni filosofiche e dogmatiche.[1] Gli augurî e i prodigi, di cui leggeva in Livio, e gli oracoli e i responsi delle Sibille non erano per il Petrarca che altrettante menzogne; la critica, che ne avea svelato la fallacia, lo faceva ridere degli oroscopi, che si tiravano ancora al suo tempo. In tali cose, lungi dal vedere l'influenza di spiriti maligni, egli non iscorgeva, al pari di Cicerone, se non la malizia e la follia degli uomini. Il credervi era cosa indegna di qualsiasi uomo ragionevole, non diciamo poi di un filosofo. Anche i sogni e i presentimenti non hanno nessun fondamento razionale. Nè egli muta opinione in proposito neanche dopo che gli accadde di vedere in sogno come morto il suo diletto amico Giacomo Colonna vescovo di Lombès e di ricevere venticinque giorni dopo la conferma di tale visione: tutt'al più gli è accaduto come a Cicerone, che ebbe pure casualmente un sogno simile. Così egli non si serviva se non del senso comune, che dalle esperienze quotidiane si forma una filosofia pratica della vita, per persuadersi dell'impostura degli uni e della credulità degli altri. Questi astrologi, egli prosegue a dire, non sanno ciò che accade nel cielo, ma sono tanto impudenti da dare ad intendere di saperlo, e persistono sfacciatamente nelle loro menzogne, per mantenersi in credito. Essi parlano di cose che Dio solo conosce, e preferiscono di dire delle assurdità, anzichè di confessare la loro ignoranza. Gli uomini assennati, e principalmente coloro che pretendono di possedere una cultura scientifica, dovrebbero vergognarsi di dar retta alle loro millanterie, come, per esempio, quando pretendono di predire grandi calamità da una lunga congiunzione di Marte e di Saturno. Solo il volgo ignorante si preoccupa di ciò che porta nel suo seno l'avvenire. Sui pianeti e sugli uomini c'è un volere supremo che impera, e dai giusti suoi decreti dobbiamo aspettarci e accettare il nostro destino: così insegnano i libri divini. La sorte cieca ed ingiusta non esiste. — E segue narrando trionfalmente di un vecchio astrologo della corte di Milano, che egli una volta condusse

[1] Il Petrarca ripete le loro opinioni nell'*epist. rer. famil.* III, 8 e nelle *Rer. memorand.* Lib. IV, cap. 3, 4, 8.

a confessarsi vinto dalle sue ragioni, ma che si scusava dicendo, che l'arte sua era quella che gli dava da vivere.[1]

Dagli astrologi, la scienza dei quali non era altro fuorchè impostura, il passo era breve ai medici, che in realtà usavano allora arti molto ciarlatanesche. Il Petrarca si compiace di presentare la cosa in modo da far apparire di essere stato da essi provocato, per tutto il male che dicevano della poesia; ma in realtà il primo ad avviare la contesa, fu lui. Durante una malattia del papa Clemente VI egli diresse di proprio impulso una lettera a quest'ultimo, in cui gli raccomandava di stare in guardia dai medici, tutti ignoranti e impostori.[2] Uno dei medici del papa giudicò assurdo che il Petrarca volesse ingerirsi in cose, delle quali punto non s'intendeva: il poeta pensasse piuttosto alle bugie, che spacciava per conto proprio. Allora appunto il Petrarca scrisse contro di lui quei quattro libri di Invettive, che sono il primo saggio moderno di questo genere, e appunto per questo meritano di essere ricordate.[3] A difesa della poesia egli tirò in campo tutti gli argomenti, che altrove abbiamo già riportato, e d'altro lato attaccò la professione della medicina con sì mordace sarcasmo, da persuadersi di « aver schiacciato il suo avversario per tutta l'eternità ». Con molta finezza egli seppe trovare i lati ridicoli nel contegno dei medici, e mise in derisione le loro ciarle sul polso, sugli umori, sui giorni critici e sull'efficacia maravigliosa dei loro rimedî. E siccome il suo nome correva sulle bocche di tutti, così le sue parole sollevarono dovunque grande romore. In Avignone ebbe parecchie contese coi medici personali dei Papi e dei cardinali, i quali si vendicavano di lui dicendo improperî dell'arte sua prediletta, la poesia. Quanto più lo provocavano, e tanto maggiore si faceva in lui l'avversione alla medicina. E non cessò mai dallo screditarla per tutto il resto della sua vita e ne'suoi scritti con un accanimento, che si sarebbe detto confinare con la stranezza. Ancor

[1] *De remed. utr. fortunae. lib. I, dial.* 111-112. *epist. rer. senil.* I, 6. III, 1 *et al.* Ma si vegga un po' chi in questa lotta gli sta a fianco fra' suoi contemporanei! Per lo più Giovanni Villani, ma in termini assai più rimessi, come, per esempio, quando combatte la scienza astrologica di Cecco d'Ascoli (*Cron.* X, 40).

[2] *Epist. rer. famil.* V, 19 del 13 marzo 1352.

[3] I *Libri IV Invectivarum contra medicum quendam* (*Opp.* pag. 1200, 1233) sono stati scritti un po' per volta nel corso della disputa. Nell'*epist. rer. famil.* XII, 5 del 18 gennaio 1352, dove si parla della malattia del papa, non si fa ancora menzione di uno scritto contro il suo medico, ma sibbene nell'*epist.* XV, 5 e 6 del 3 e 17 aprile 1352. L'ultima invettiva ha la data del 12 luglio (1352?). Il De Sade suppone che il medico del papa fosse Giovanni d'Alais o Guido de Chauliac.

da vecchio, quando cominciava a soffrir qualche acciacco, si vantava continuamente di tener lontani dalla sua casa i medici, e se per riguardi speciali doveva riceverne taluno, non ne seguiva i consigli.[1] Essi gli sconsigliarono l'uso dell'acqua fresca e delle frutta acerbe, delle quali era avido, come altresì i troppo prolungati digiuni, quantunque, rispetto a questi ultimi, il pericolo che gli nuocessero non era poi tanto grande, quanto egli avrebbe voluto far credere. Continuando nel suo solito regime di vita, si conservò sano e robusto e si rideva dei loro avvertimenti. E con particolare compiacenza narrava come, essendo stato una volta infermo, i medici avessero predetto che sulla mezzanotte sarebbe morto, e invece, tornando al mattino susseguente, lo trovarono al tavolino. mentre stava scrivendo.[2]

Ma più che i suoi rancori personali, nei quali per lo meno il capriccio aveva altrettanta parte, quanta la persuasione, hanno importanza per noi le ragioni, che egli adduce a carico dei medici. Vero è che di medicina egli non si intendeva affatto, ma pure per lui era cosa evidente che questa scienza non aveva finora esistito e doveva o confessare la propria impotenza, o cercare altre vie. Egli fu anche il primo a sollevare dei dubbi sui vecchi sistemi, e per questo nella storia della medicina egli ha diritto ad essere menzionato onorevolmente. Il suo concetto in questo riguardo non appare tanto dalle sue polemiche ed invettive contro l'odiata classe dei medici, quanto dalle idee più moderate ch'egli manifesta ad un amico da lui molto apprezzato, il celebre fisico Giovanni de' Dondi. Egli non contesta punto che vi sia una scienza medica, ma non può credere che i medici del suo tempo o i loro predecessori ne sieno stati in possesso. Non si potrebbe affermarlo, soggiunge egli, nemmeno degli antichi; infatti noi non sappiamo in qual modo propriamente Ippocrate curasse; in quanto a Galeno poi si sa che era un millantatore poco degno di fede, e in generale i medici greci non possono esser tirati in campo, perchè medici di un altro paese con costumi e tempre diverse dalle nostre. Gli Arabi sembrano a lui i più spregevoli. Ora, se gli antichi stessi non trovano grazia presso di lui, dove avranno i moderni attinto il sapere? Essi non possono stare al paro che con gli astrologi, per-

[1] Cfr. *Epist. rer. senil.* XII, 2, XIV, 8 *et al.* Tuttavia egli coltiva l'amicizia con parecchi medici illustri, che il Fracassetti enumera nella nota all'*Epist. rer. famil.* XXII, 12.

[2] *Epist. rer senil.* XIII, 8, XIV, 14.

chè esercitano una professione triviale e menzognera, e dovrebbero riconoscere la loro ignoranza. Essi abusano della credulità del volgo ignorante, che s'inchina dinanzi alle loro misteriose sentenze e venera, come sapienza greca, i nomi enigmatici dei loro veleni. Quando citano gli aforismi di Ippocrate, che non intendono, si atteggiano nella loro prosunzione a padroni del cielo e si danno l'aria di aver la chiave di tutti i segreti della natura. Il Petrarca non crede nemmeno alla loro esperienza, perchè la natura agisce per vie affatto imperscrutabili. Del resto, questa ansiosa sollecitudine per la conservazione della vita gli sembra anche contraria alla filosofia ed alla religione: bisogna vivere secondo le leggi della natura, e dove queste non bastano, aver fiducia in Dio, non in Ippocrate, e molto meno poi nei suoi ignoranti discepoli, che per di più esigono laute ricompense per le loro imposture.

Un simile stoicismo emerge ancor più in singoli casi pratici. A Manfredo Pio, signore di Carpi, il Petrarca, oltre alla raccomandazione di un medico illustre, inviò anche un rimedio migliore, che nessun Ippocrate avrebbe potuto suggerirgli, vale a dire il consiglio di confidare in Dio e di sopportare con virile animo i dolori corporali ed anche la morte. Ciò non ostante più d'una volta egli stesso, cadendo infermo, ebbe ricorso, oltrechè alla filosofia, anche ai medici. Quando a Milano cominciò a manifestarsi la peste, dall'alto del suo seggio egli dichiarò stoicamente ad un medico che non si doveva fuggire la morte, la quale nel fatto poteva raggiungere l'uomo dovunque; e quindi egli voleva aspettare tranquillo ciò che Dio avesse disposto di lui. Ma ciò non gli impedì, quando il morbo infierì maggiormente, di fuggire a Padova, e poscia a Venezia.[1]

Accanto alla medicina, lo studio che offriva lucri era quello della giurisprudenza, e questa circostanza era bastata perchè il Petrarca dall'alto del suo scanno filosofico guardasse ad esso con disprezzo. Che egli, sebbene contro voglia e solo forzatamente, abbia atteso per ben sette anni allo studio del diritto, non è accennato in nessuno de' suoi scritti. L'unico frutto di quegli anni accademici non sembra essere stato altro, fuorchè una grande avversione per tale disciplina e conseguentemente una persuasione sempre più ferma

[1] *Epist. rer. famil.* IX, 1, XXII, 12. *Epist. rer. senil.* XII, 1, 2, V, 4, XV, 3 *e al.* Tutte le opinioni espresse dal Petrarca sulla medicina e sui medici trovansi disposte in ordine metodico in un lavoro dell'Henschel (Janus. *Zeitschrift für Gesch. und Literatur der Medicin.* Vol. I. Breslavia. 1846, pag. 183 e segg.).

della propria vocazione agli studi umanistici. Quell'avversione lo trasse più tardi ad invettive contro la giurisprudenza e i giuristi più violente ancora, che contro i medici e la medicina. O la memoria di quegli anni di lavoro forzato gli lasciò un tale disgusto, che preferiva di non pensarvi mai, o non era giunto a formarsi un concetto ben chiaro di questa disciplina. Infatti egli aveva notato con una certa sorpresa che gli antichi romani tenevano in grande onore lo studio del diritto. Oltre a ciò il diritto civile italiano, per quanto pure sfigurato, era pur sempre una derivazione del diritto antico, e nelle relazioni della vita civile non si poteva far senza delle decisioni dei tribunali. In questo campo non pare che il Petrarca sia penetrato molto addentro. Egli non seppe separare convenientemente il concetto storico dalla pratica ordinaria, nè rendersi una ragione del necessario loro collegamento. Egli opinava che l'epoca più splendida degli studi giuridici coincidesse precisamente con quella, in cui l'eloquenza toccò il sommo della perfezione per opera di Cicerone, e che poscia, continuando a scadere, quegli studi si sieno ridotti ad uno sterile tirocinio per la pratica forense. Dei grandi giurisprudenti romani, tanto pregiati più tardi dal Valla anche dal lato della forma, il Petrarca, a quanto pare, non aveva notizia alcuna. E non sembra nemmeno che egli abbia mai veduto la grande raccolta giuridica fatta compilare da Giustiniano. Infatti, egli parla sempre di quella giurisprudenza di mestiere, che allora si insegnava nelle università e che a lui pareva uno studio soverchiamente largo, e pieno delle astruserie e dei cavilli della casistica. Ai legulei e procuratori del suo tempo egli guarda con superbo disprezzo, perchè, non curando l'origine del diritto e delle leggi, attendono soltanto all'esercizio pratico della loro scienza, che è fonte di immediati guadagni.[1] Egli è convinto che egli pure avrebbe potuto diventare un grande giureconsulto, come desideravano i suoi genitori, ma gli ripugnava troppo di prostituire il suo ingegno a soli scopi di materiale interesse.[2] La via che egli ha scelto, conduce alla gloria: ai più celebri giuristi del suo tempo egli predice che ben presto saranno dimenticati. Col più grande fra questi, il decretalista Giovanni di Andrea, l'orgoglio di Bologna, intavolò da giovane e con ardore quasi temerario una disputa. Volentieri egli gli lascia il vanto di essere nella sua scienza il primo uomo del suo tempo e protesta

[1] In questo argomento egli si addentra principalmente nell'*epist. rer. famil.* XX, 4 al genovese Marco Portinari, 1356 o 1357.

[2] *Epist. rer. famil.* XXIV, 1.

di venerarlo come tale. Ma non può riconoscergli quella cultura universale, che i contemporanei gli attribuivano e gli rimprovera una quantità di errori, nei quali è caduto a proposito di taluni scrittori antichi, come, per esempio, quando antepone Valerio Massimo ad ogni altro maestro di morale, quando annovera Platone e Cicerone tra i poeti, e dà come contemporanei Ennio e Stazio.[1] Secondo lui, era una vanità al tutto puerile il far pompa di pura memoria. In ugual modo il Petrarca non giunse mai a comprendere come la pratica del diritto fosse una necessità politica. A ciò trovava uno scoglio immediato nella quotidiana esperienza, che era in aperto contrasto con la morale. A lui sembra che gli uomini abbiano fatto un riprovevole abuso del diritto e vorrebbe veder reintegrate le norme suggerite dagli antichi filosofi. In questo riguardo egli accenna in poche parole ad una serie interminabile di polemiche, nelle quali spezzarono più d'una lancia i suoi successori.

Dove l'Umanismo dovea fare le sue maggiori prove contro il metodo scolastico, era appunto nella sua forma astratta e come sistema filosofico. Il Petrarca non si spinse tanto oltre, perchè le scienze che prima di tutto richiamarono la sua attenzione, furono appunto quelle che hanno una più stretta attinenza con la vita pratica. Ma se la dialettica costituiva l'arma principale de' suoi avversarî, egli doveva necessariamente o imparare a maneggiarla, o torla ad essi di mano. Fidando negli ajuti della rettorica, nella quale era valentissimo, egli credette di doversi appigliare a questo secondo espediente. La dialettica, egli dice, può essere un eccellente esercizio per lo spirito dei giovani, come è utile al fanciullo il giuoco per esercitare la sua forza corporale: ma essa non è lo scopo, bensì la via per giungere allo scopo, con uno sfoggio per vero assai ridicolo di sillogismi. Infatti, un maestro in questa arte s'era proposto di dimostrare che la poesia e la rettorica erano le più inutili di tutte le arti.[2] Ciò bastò per far divampare la guerra col Petrarca. D'allora in poi egli s'immaginò di essere un nuovo Socrate destinato a svelare tutte le imposture dei sofisti. Nei più celebrati maestri di filosofia egli non vedeva che altrettanti pazzi, i quali invecchiano facendo una guerra di parole e dimenticando le idee, delle quali quelle dovrebbero essere il segno, si pavoneggiano stoltamente nelle

[1] *Epist. rer. famil.* IV, 15, 16, a Giovanni di Andrea. Del resto la confusione di Stazio Cecilio, che egli fa contemporaneo di Ennio, con Papinio Stazio, in origine deriva da Gualtiero Burley.

[2] *Epist. rer. famil.* I, 6, 11.

loro sterili dispute e speculazioni, e non sono ammirati che dal volgo insipiente.[1] La vera filosofia procede modesta additando la via, nella quale soltanto si può trovare salute; essa non va a caccia di vuoti concetti, ma si sforza di diffondere la morale fra gli uomini, guidando quelli che la seguono, nel porto della vera felicità. Come si vede, per lui la morale e tutta la filosofia; il vero filosofo è una cosa identica col buon cristiano.[2]

Il grande scudo che i suoi avversari gli contrapponevano, era naturalmente Aristotele, nome venerato e al quale nessuno fin allora aveva osato negare la sua ammirazione. Il Petrarca, adoratore dell'antichità, veniva per tal modo combattuto e vinto nello stesso suo campo. È curioso il vedere come egli cerchi dapprima di schermirsi abilmente dall'accusa mossagli di essere in contraddizione con sè medesimo, e come da ultimo arditamente si faccia innanzi, contrapponendo a questo un altro nome non meno famoso. Infatti negli anni in cui scrisse le sue invettive contro i medici, egli si era contentato d'accusare i suoi avversari di non intendere Aristotele e di interpretarne malamente le dottrine. Ma egli stesso non lo conosceva se non nella guasta lezione che allora correva, ed è certo poi che, uscito dall'università, non s'era più occupato della filosofia che vi si insegnava. Egli sapeva però che i manuali non contenevano le vere dottrine di Aristotele nella loro purezza, ma erano piuttosto informi raffazzonamenti, nei quali non rimaneva quasi traccia di ciò che aveva insegnato lo Stagirita. Sapeva inoltre che i commentatori arabi e giudaici, Averroe sopratutto, vi aveano messo la mano: e questo bastava a far ribollire in lui gli antichi sdegni, perchè il pensiero gli correva tosto ai medici arabi, ai rozzi pagani, ai caparbi giudei, atroci persecutori di Cristo, e simili. Col tempo Aristotele, che egli appena conosceva, deve essere stato coinvolto nell'odio, ch'egli portava ad Averroè ancor meno conosciuto: ma del primo parlava con molto riserbo, mentre contro gli Arabi, gli Averroisti e gli Aristotelici vuotava il sacco di tutte le contumelie. Tuttavia nel suo segreto egli doveva confessare a sè stesso, che anche quegli scritti di Aristotele, che egli leggeva in una traduzione non sempre senza sospetto di infedeltà, non avevano alcuna attrattiva per lui. Quanto egli si sentisse incerto nel pronunciare la sua opinione su

[1] *De remed. utr. fortunae. Praef.* (*Opp.* pag. 2): *De contemptu mundi, Dial.* I. (*Opp.* pag. 379) et al.

[2] *Invect. contra medicum. Lib. II.* (*Opp.* pag. 1212). E così anche in altri luoghi di questo scritto. *Epist. rer. famil.* XVII, 1.

Aristotele e come gli incutesse paura l'avvicinarsi di troppo a questo colosso antico, lo mostra ad evidenza lo scritto *De sui ipsius et multorum* (s. aliorum) *ignorantia,* che è diretto a combattere una setta, dalla quale Aristotele era venerato come un Dio. In questo scritto il Petrarca muta due volte il suo sistema di difesa. Egli ci narra che dapprima, quando i suoi avversari mettevano innanzi una sentenza aristotelica come un assioma, egli o cercava di scivolarvi sopra con uno scherzo, o soggiungeva sommessamente che Aristotele era stato sì un grand'uomo, ma sempre un uomo,[1] e come tale aveva ignorato di molte cose. Quando poi gli avversari stessi, logici di puro sangue, dichiaravano l'eloquenza un'arte indegna d'uno scienziato e si mostravano disposti a rinnegarla anche in Aristotele, se vi fosse stata, il Petrarca cambia tono e sostiene che lo Stagirita è scrittore pieno di eleganza e di armonia, e soltanto è stato svisato da' suoi seguaci, digiuni affatto di ogni buon gusto. Ma finalmente, dopo avere, continuando a scrivere, assalito i suoi oppositori d'ogni parte, egli non si perita di dire schietta ed aperta la propria opinione. La quale era appunto, ch'egli accettava la testimonianza degli antichi e specialmente di Cicerone, che Aristotele sia stato nella sua lingua scrittore limpido e ornato: ma nel tempo stesso era costretto a confessare che lo stile delle sue opere, quali gli stavano dinanzi, non lo dilettava gran fatto. Inoltre Aristotele insegnava sì che cosa sia la virtù, ma non ne predicava l'esercizio con lo zelo ardente di un Cicerone o di un Seneca. E soggiungeva non essergli ignoto che gli Aristotelici lo avrebbero anatemizzato per l'audacia delle sue opinioni, ma non per questo egli credeva di doverle nascondere.[2]

Altrove egli si esprime ancora più apertamente intorno ad Aristotele, dichiarando di voler tener fronte da solo alla « fanatica moltitudine » de' suoi adoratori e di non voler « seguire in silenzio l'opinione erronea dei più: » non potersi mettere in dubbio la grandezza del filosofo, ma esservi ogni ragione per dubitare della sua eloquenza, poichè « nei libri che sono giunti fino a noi, non se ne trova indizio veruno ».[3]

Tali parole fanno epoca nella storia delle scienze, come una grande battaglia nella storia politica. Infatti, per esse il Petrarca non si colloca soltanto di fronte ad un solo avversario o ad una scuola

[1] *Dulcis ac suavis, sed ab his scaber factus Aristoteles* (*Opp.* pag. 1143).
[2] Ibid. pag. 1159.
[3] *Rer. memorand. Lib. II.* (*Opp.* pag. 466).

particolare, ma affrontò arditamente un'autorità, alla quale da secoli nessuno aveva mai osato di ribellarsi. Il colpo non cadeva su Aristotele soltanto, ma altresì sulla Chiesa e sui sistemi seguiti nel Medio-Evo.

Come contro-altare, il Petrarca iniziò e promosse il culto di Platone. In ciò egli operò più per naturale istinto, che con perfetta cognizione di causa. Presso gli aristotelici, Platone era sì poco stimato e conosciuto, da far loro credere ch'egli, al pari di Pitagora, non abbia scritto nulla o tutt'al più un pajo d'opere al tutto insignificanti. Il Petrarca possedeva circa sedici de' suoi scritti, ma in esemplari greci, che giacevano inesplorati nella sua biblioteca a guisa di libri sibillini.[1] Il Boccaccio s'era accinto una volta a farne la traduzione, ma ben presto avea dovuto convincersi, che le forze non rispondevano al desiderio. Il Petrarca stesso in più di una circostanza si dà l'aria di averle studiate, ma confessa di averle poi abbandonate per la partenza del suo maestro di greco, Barlaamo. E può darsi benissimo, che egli da quest'ultimo se ne sia fatta spiegare qualche parte. Del resto si sa ch'egli, per sè, era ben lontano dal poter intendere Platone in greco.[2] Ciò ch'egli conosce della vita e delle dottrine di quest'ultimo, ordinariamente lo deve alle opere di Cicerone e di Agostino.[3] Quindi è che il concetto, ch'egli s'era formato del grande Ateniese, era assai confuso e imperfetto. Ma egli sapeva che gli scolastici lo mettevano in derisione — e questo era già un argomento assai forte a suo favore: — sapeva inoltre che Cicerone, Seneca, Apulejo, Plotino, Ambrogio e Agostino lo avean tenuto in gran pregio, e che nell'antichità gli era stato dato l'appellativo di divino.[4] Ciò era più che bastante per lui. E se anche non intende di mettersi a giudicare quale dei due, Aristotele o Platone, sia più grande,[5] nondimeno la questione nel suo interno è già risoluta da un pezzo. In altri momenti egli nomina Platone come il primo tra i filosofi, a lui aggiudica il primato su tutti, chiama « divina » l'eloquenza che si ammira in tutte le sue opere, e vi-

[1] *De sui ipsius et multor. ignorantia* (*Opp.* pag. 1162).

[2] Nel Dialogo II. *De Contemptu mundi* egli si fa dire da Agostino: - *et hec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris.* Egli risponde: *Incubueram, fateor, alacri spe magnoque desiderio, sed peregrine lingue novitas, et festinata preceptoris absentia preciderunt propositum meum.*

[3] Su ciò anche l'Hortis. *M. T. Cicerone*, pag. 62.

[4] *Epist. rer. famil.* XVIII, 2.

[5] *De sui ips. et multor. ignorant.* (*Opp.* pag. 1161).

tupera con parole di scherno i filosofi delle scuole, che negano l'eccellenza di lui.[1] Anzi egli si associa pienamente ai greci del suo tempo (che del resto non godono della sua stima), quando essi esaltano Aristotele per l'immensità delle sue cognizioni, ma chiamano divino Platone per la sublimità[2] delle sue idee. Anche nel « Trionfo della Fama » Platone incede primo tra i filosofi, nella schiera dei quali egli andò più presso al segno « al quale aggiunge a chi dal cielo è dato »: soltanto dopo di lui viene Aristotele.[3] L'aver poi Agostino sentenziato che Platone fra tutti i filosofi s'accostò più d'ogni altro alle dottrine del Cristianesimo, è tal prova della grandezza di lui, che rende superflue tutte le altre.

Anche qui ciò che sorprende, non è il giudizio del Petrarca, fondato invero sopra argomenti troppo deboli e scarsi, bensì il dono della divinazione, e l'aver dischiuso nuovi orizzonti. Ci volle un secolo prima che la lotta tra Aristotele e Platone per l'egemonia del pensiero fosse trasportata nel campo scientifico: e poscia passò circa un altro mezzo secolo prima che la vittoria di Platone fosse accertata. Se da quel fatto non derivò che una prima conseguenza, quella di veder sempre più scossa l'autorità di Aristotele, in questo noi dobbiamo ravvisare il principio di una vera rivoluzione gravida di conseguenze ben più importanti. Infatti Aristotele col suo metodo dialettico, che dava unità e consistenza al dogma, era diventato un vero sostegno della Chiesa, quando il platonismo fu visto sorgere autonomo accanto ad esso e dare origine ad una teosofia, la quale orgogliosamente si poneva di fronte alla teologia ed alla fede.

Come giungeva a comporsi nell'anima del Petrarca questo dissidio, dell'umanismo, del libero pensiero, che attinge forza soltanto da sè medesimo, da un lato, e della fede religiosa dall'altro, che si impone all'uomo come un dogma? Invero la sua posizione di fronte alla Chiesa è tutt'altro che semplice e chiara. Su altri punti spesso noi avremo occasione di vedere, com'egli è il prototipo degli umanisti che gli tennero dietro: su questo egli non è tale affatto, o è piuttosto in un senso molto più elevato ed esteso.

Negli anni suoi giovanili, quando il fascino dell'eloquenza tulliana e le reminiscenze erciche dell'antichità lo padroneggiavano

[1] *Epist. rer. famil.* IV, 15, XVIII, 2. *Rer. memorand.* Lib. I, (*Opp.* pag. 452).
[2] *Rer. memorand.* Lib. I, (*Opp.* pag. 453).
[3] *Trionfo della Fama*, cap. 3. Si confronti con questo, per tacere degli scolastici propriamente detti, il *Philobiblion* di Riccardo De Bury (cap. 3): in questo Aristotele è sempre l'*archiphilosophus*: *Plato prior tempore, sed doctrinis posterior*.

interamente, non pare ch'egli si sia curato della fede e della Chiesa più di quanto facessero altri giovani, che accettavano le dignità ecclesiastiche per assicurarsi una ricca prebenda, lasciando che delle sorti della Chiesa prendesse cura il suo Capo invisibile. Ma con la serietà degli anni più tardi sorse anche in lui il bisogno di occuparsene, molto più che egli aspirava a farsi largo come poeta, come vaticinatore nel senso degli antichi profeti.

L'epoca della residenza in Avignone, della grande pestilenza e di tutti quei mali, che afflissero la vita sociale d'allora, è ricca di querimonie, di prediche, di sinistre predizioni. È l'epoca di una insana esaltazione religiosa, che sul finire del secolo dà luogo ad una lunga e fiacca indifferenza. Centinaia di monaci e di settatori vedevano imminente la comparsa dell'Anticristo e inculcavano spaventati la penitenza, il cilicio e la cenere. A queste grida di dolore si associa il Petrarca, querulo ed ampolloso al pari degli altri, ma più arguto e colto nell'espressione. Egli pure è inesauribile, quando gli accade di descrivere la corruzione e la miseria del suo tempo. Egli vede l'umanità sull'orlo di un abisso, nel quale, progredendo, non potrà non precipitare; egli le predice una terribile vendetta per aver disertato Cristo, e stupisce della pazienza di Dio, che fa tacere il suo sdegno e differisce il giorno del giudizio. Ora, esclama egli, sembrano invidiabili i tempi di un Nerone e di un Domiziano, mentre non si può nè vivere virtuosamente, nè onoratamente morire. Il mondo è venuto in tale prostrazione e miseria, che nulla si può immaginare di peggio. L'unica consolazione che si prova, è quella di non esser nati più tardi, mentre il mondo, precipitando verso la propria rovina, deteriora ogni dì più. E la colpa di tanti mali s'aggrava sul Papa, che non si cura di andare a sedere dov'è la tomba del principe degli Apostoli e di dove furono date leggi al mondo intero. « Mentre seguiamo la nostra bandiera, siamo traditi e ci affrettiamo alla nostra rovina sotto la guida del nostro duce, e se Cristo non sorge vendicatore, tutto è perduto ».[1]

Così il Petrarca associa la sua voce a quella di tutti i pessimisti del suo tempo. Ma anche in questo campo egli non è che

[1] Le lettere senza indirizzo sono quelle, nelle quali il Petrarca sfoga di preferenza il suo sdegno, (confr. specialmente le *Epist. s. tit.* 6, 7, 11, 12, 13); ma simili sfoghi si incontrano in tutte le opere del Petrarca, per es. nell'*Epist. famil.*, II, 10: « *sed, ut res eunt, in dies peiora conjicio, quamvis jam pejora vix possim nedum timere, sed fingere.* Cfr. *Epist. rer. famil.* XI, 7 o XX, 1, dove è detto: *mundus in dies ad extrema praecipitans secum omnia in deterius trahit.*

un sofista, un rigido censore sì, ma che si sdegna non tanto per la cosa in sè, quanto per l'ufficio che occupa. Basta confrontare soltanto qualche aspetto della sua vita con le sue parole, per andarne convinti. Egli stigmatizza, infatti, assai volentieri con contegnosa serietà o con arguto sarcasmo la vita licenziosa del clero e dei monaci,[1] ma egli pure aveva ricevuto gli ordini ecclesiastici, era prete, canonico ed arcidiacono senza curarsi de' suoi doveri sacerdotali, senza serbar nella vita quella continenza, che tanto lodava in teoria. È noto che, vivendo in concubinato, ebbe due figli, che poscia fece legittimare. La figlia ebbe onorevole collocamento. Il figlio Giovanni tenne vita scapestrata; ma il padre, che contro l'espressa volontà di lui voleva adoperarlo per proprio comodo come suo scrivano, lo considerò sempre come una vera croce e non gli addimostrò mai vero affetto paterno.[2] Egli si scagliò più volte contro l'ostentata pietà e l'ipocrisia, ma non senza vanità faceva pompa della propria devozione e de' suoi digiuni. E quante volte non protesta egli di essere e di voler rimanere fermo nella fede di Cristo, e tuttavia si rivela filosofo pagano, quale lo avea fatto lo studio dell'antichità!

Ancora al tempo, in cui Cicerone e Virgilio erano gl' idoli suoi prediletti, vennero in mano al Petrarca le Confessioni di Agostino. Libro invero meraviglioso, queste Confessioni! In esse si confondono insieme il retore, che, fidando nel fascino delle sue parole, cerca un arringo, ove far pompa del proprio genio artistico, col cristiano, che sa di non poter nulla da sè e di poter tutto colla grazia di Dio. Forse qualche resto di quella tendenza al teatrale, che aveva Agostino, lo sedusse ad aprir tutto intero al pubblico il suo cuore e a dare spettacolo della sua conversione. Vanitoso e superbo del proprio sapere sin che trasse la vita nelle sensualità gentilesche, lascia travedere la viziata sua educazione di retore anche quando più tardi s'immerge nel mar della grazia e con patetica unzione confessa la propria pochezza. Egli non può riformarsi al punto da

[1] Così per es. nell' *Epist. sine tit.* 18, dove narra una storiella di un vecchio cardinale dissoluto degna di stare tra le Facezie del Poggio. Perciò non parve al Fracassetti *nec catholico, nec cordato viro dignum* di immischiarsi nelle *Epistolae sine titulo* del Petrarca (*Prolegom.* p. V), e non le tradusse, nè inserì nella propria edizione.

[2] *Epist. rer. famil.* XXII, 7, XXIII, 12, entrambe comentate dal Fracassetti. La notizia che riguarda la morte del figlio avvenuta per pestilenza nel 1361, registrata nel Virgilio, presso il Baldelli, *Petrarca*, p. 181. Secondo questa, il figlio era nato nel 1336.

far dimenticare del tutto l'uomo antico. E così egli, al pari del Petrarca, si trova come al limite di due età; ambedue ricordano il mito di Giano con una fronte volta al passato, coll'altra volta all'avvenire; ambedue ci attraggono con lo spettacolo di un uomo in lotta con se medesimo, che vorrebbe tornare fanciullo, ma non può sciogliersi dalla catena, che lo tiene avvinto ai ricordi di un altro tempo.

Ciò spiega il fascino irresistibile che questo libro delle Confessioni esercitò sempre sul Petrarca e l'entusiasmo che lo animava, quando gli accadeva di parlare di Agostino. Egli si sentiva legato per una certa affinità di tempra a quest'uomo, e nell'immagine di lui vedeva riflessa la propria: in se riconosceva il germe di quelle stesse tendenze, che in lui pure, ridestandosi, avrebbero combattuto una fiera battaglia. Ed invero a nessun uomo egli somigliò mai tanto, quanto a questo padre della Chiesa, dal quale nondimeno lo separava un millennio. Più volte egli si compiace di chiamarlo: il mio Agostino. Superbo seguace di Cicerone, fino a questo momento egli avea ben poco badato ai luminari della Chiesa: pieno di sè, il poeta avea sopraffatto in lui il cristiano.[1] In questo libro trovò l'uomo che parla all'uomo, trovò i sentimenti che si agitavano dentro di lui espressi con una vena di spontanea, e spesso irresistibile eloquenza. D'allora in poi esso diventò il libro prediletto del suo cuore.[2] Egli aveva finalmente trovato il suo eroe, che ben presto fu trasformato da lui in un vero idolo, del cui culto egli si gloriava pubblicamente, come già in altri tempi s'era gloriato sino alla nausea di aver scelto Scipione l'Africano a protagonista del suo poema. Raro è ch'egli nomini Agostino senza aggiungervi gli appellativi di « filosofo di Cristo » o di « sole della Chiesa ». Nel dialogo del « Disprezzo del mondo », nel quale Agostino accanto all'allegorica figura della verità rappresenta le parti di suo confessore, egli lo presenta come un ecclesiastico pieno di dignità e di

[1] *Epist. rer. senil.* XV, 1: *Nondum sane sacrorum libros attigeram, et errore caecus et typho tumidus aetatis.*

[2] *Epist. rer. famil.* X, 3, pag. 81 egli nomina *Augustini scatentes lacrymis Confessionum libros, de quibus quidam ridiculi homines ridere solent.* Mandando coll'*Epist. rer. famil.* XVIII, 5 a suo fratello Gherardo, il certosino, le Confessioni di Agostino, scrive: *Accensum liber hic animum inflammabit, qui algentes accenderet. — Et tibi inter legendum fluent lacrymae, et legendo flebis, et flendo laetaberis* ecc. E nel Dialogo I *De Contemptu Mundi: Quotiens Confessionum tuarum libros lego, inter duos contrarios affectus, spem videlicet et metum (licet non sine lachrymis interdum) legere me arbitror non alienam, sed propriae meae peregrinationis historiam.*

modestia, nel quale però, dall'eloquenza, che gli sgorga dal labbro, è facile riconoscere l'uomo del suo cuore, colui che gli è « su mille carissimo ».[1] Nessuno prima di lui aveva considerato un padre della Chiesa a quel modo. Nei classici, il Petrarca aveva imparato a leggere un autore, dagli scritti del quale sino a quel tempo non si erano estratti che singoli passi, per servirsene nelle scuole insieme con le dottrine di Tommaso d'Aquino e con le glosse del de Lyra. Agostino fu il primo che condusse il suo ammiratore, il quale sino ad allora non aveva avuto cari se non Cicerone e Virgilio, a leggere e studiare anche Ambrogio, Girolamo e Gregorio. E a lui egli si professa debitore di aver appreso a stimar più la salute dell'anima, che l'eloquenza.[2] Il Petrarca senza dubbio ha contribuito non poco ad assicurare al suo Agostino il primo posto anche nella stima dei posteriori umanisti.

Il Petrarca inoltre è il primo che segnò una separazione netta e precisa tra la nuova teologia e la religione di Cristo, quale è insegnata nei libri del Nuovo Testamento, nelle opere di Girolamo e di Lattanzio, ma sopratutto in quelle del suo diletto Agostino. Per lui i teologi i filosofi e i giuristi meritano di essere disprezzati allo stesso modo. Il sacro nome della teologia, che una volta fu glorificato da degni cultori, è ora disonorato (scrive egli) da profani e ciarlieri dialettici, e da ciò questo inutile ingombro di dottori e maestri.[3] L'erudizione dei quali non gli inspira verun rispetto, come non gli garba punto la credula superstizione monacale: ai primi manca la sapienza degli antichi, ai monaci manca il sano criterio filosofico dei romani. È veramente singolare come negli scritti del Petrarca si parli così poco di santi e di eresie, di miracoli e di reliquie, di visioni e di rivelazioni. Egli non le combatte, e concede che possano in qualche modo servire alle moltitudini, ma, in quanto a se, si riserva piena libertà di pensiero ed è persuaso di poter trovare la via che lo conduca a Dio ed a Cristo, anche senza la guida della Chiesa. Per tutto ciò che la Chiesa ha fatto, sino dai tempi de' primi Padri, per lo svolgimento successivo delle sue dottrine, per tutto quel miscuglio che è in essa di paganesimo e di superstizione, per la sua gerarchia infine, egli è affatto indifferente, e non si cura che della propria anima e della propria religione. Tuttavia, siccome egli si procacciò non poca gloria come difensore del Cristianesimo, importa vederne le ragioni e i motivi.

[1] *Praefatio* del *Dialogus De Contemptu mundi.*
[2] *Epist. rer. famil.* XXII, 10
[3] *De remedio utr. fortunae*, Lib. I, dial. 46.

Esisteva a quei tempi una setta filosofica di liberi pensatori, i così detti Averroisti, che partivano da principi affatto opposti a quelli del Petrarca. Di costoro è quasi impossibile formarsi un chiaro concetto, poichè, a quanto se ne sa, essi non consegnarono mai le loro dottrine in veruno scritto, e perchè noi non li conosciamo, come parecchie altre sètte di eretici, se non per gli attacchi e le invettive dei loro avversari. Ma non si andrebbe certamente lungi dal vero, se si cercassero le prime traccie di queste tendenze alla corte degli Svevi, nel materialismo incredulo, che è stato rimproverato a Federico II e a Manfredi, e di cui si trova la spiegazione nella predilezione, che essi mostrarono pei filosofi arabi. I papi presero ben presto a combattere gli ardimenti di questa nuova scienza, che tanto sfacciatamente rinnegava la fede, ma di cui non si conoscono quasi le dottrine ed i propugnatori. Già Averroè stesso aveva vietato di renderle accessibili alle moltitudini, volendo che fossero riserbate ai soli adepti. Così esse erano rimaste sempre un privilegio di pochi spiriti eletti e orgogliosi, che di quando in quando convenivano insieme in certe università, come a Padova e a Parigi. Sembra che formassero una specie di lega segreta, tenuta insieme per mezzo di un tacito accordo e di segni o parole convenzionali, e simile nella sua organizzazione e nella posizione assunta di fronte alla Chiesa alle moderne Logge dei Liberi Muratori. Ordinariamente si suole designarli dal nome del loro maestro; ma taluni gli chiamano col nome di atei ed epicurei, il quale ultimo appellativo nel Medio-Evo si applicava a tutti coloro, che facevano professione di non credere in Dio, nè nella vita avvenire. Per lo più sono i fisici e i medici che la pensano a questo modo, avvezzi, come sono, a non affidarsi che alla testimonianza dei sensi e al rigido ragionamento logico. Ogni principio soprannaturale è da essi negato o confinato nel campo della teologia, il cui metodo vogliono affatto separato da quello della logica. Ammettono però al tempo stesso una dottrina della «doppia verità», e questa permette ad essi di uniformarsi nella vita e nelle credenze ai precetti della Chiesa e di sfuggire così alla persecuzione. Del martirio non hanno sete veruna, e per converso s'affrettano a godere la vita e i suoi piaceri con cinica ostentazione. Così, senza mai essere stati seriamente perseguitati, giunsero a mantenersi in Francia e in Italia sino al tempo della Riforma.[1]

[1] Questi cenni generali sono tratti principalmente dai materiali offertici dal Renan nella sua opera: *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, 1852, pag. 222 e segg.

Il Petrarca imparò a conoscere una società di questo genere nel 1366 a Venezia, dove il commercio intellettuale con Padova fu in ogni tempo animatissimo. I suoi capi ci son fatti conoscere da un vecchio registro. In esso rileviamo i nomi di Leonardo Dandolo, il figlio del celebre Andrea, e illustre uomo di stato egli pure, quantunque qui non figuri che come soldato; di Tommaso de' Talenti, mercatante senza veruna particolare cultura letteraria; di Zaccaria Contarini, nobil uomo della Repubblica. Ma intellettualmente emergeva su tutti maestro Guido da Bagnolo, reggiano, fisico di molta erudizione e medico di Pietro re di Cipro.[1] Erano dunque uomini di elevata condizione sociale quelli, ai quali la Repubblica concedeva protezione pei loro liberi pensamenti, ciò che prova che anche taluni fra i nobili nutrivano idee non dissimili. Come pensassero e come si conducessero ce lo dice il Petrarca stesso, il quale, come loro avversario, non mette in mostra se non la parte più scandalosa delle loro dottrine, o quella almeno, che in modo particolare provocava le sue ire.

Anche questi sono i « filosofi moderni », i « neofiti di una nuova misteriosa sapienza », una società insomma di liberi pensatori. Orgogliosi delle loro arti dialettiche, essi dichiaravano che una fede imposta dall'autorità non poteva acquetare che i pusillanimi. Essi relegavano, quanto più fosse possibile, lo spirito dentro lo spirito, respingevano ogni postulato, se non si fondava sulla materiale osservazione e sulla logica, e si gloriavano di quei soli risultati, che credevano di dovere all'assoluta libertà del pensiero. Era dunque, se non c' inganniamo, il metodo scolastico, che cercava di emanciparsi da ogni freno e da ogni disciplina, nonchè dalla Chiesa, per farsi innanzi in nome proprio come scienza, come vera filosofia. Ma, come suole sempre accadere che si rovescia di seggio una autorità per sostituirvene un' altra, così di Aristotele s' è fatto come il profeta di questa scuola, e de' suoi commentatori, specialmente di Averroè, i suoi evangelisti. Le scienze naturali, in quanto si fondano sul puro empirismo, offrivano spesso argomento a dispute, ma invece di credere a' propri occhi, si tornava all'autorità di Aristotele

e dal Reuter, *Geschichte der religiosen Aufklärung im Mittelalter*, vol. II. Berlin 1877, p. 49-173.

[1] La doppia glossa in un codice della Marciana, che li dà coi loro nomi e la loro condizione, presso l'Agostini T. I, p. 5, illustrata dal Fracassetti, nella nota alla lett. V, 12 (vol. II, p. 62). Anche nell'opera *Petrarca e Venezia* (1874) p. 108 la notizia è ripetuta. Su Guido qualche cenno nel Tiraboschi, *Bibliot. Modenese* t. I, Modena, 1781, p. 134.

e degli Arabi e si questionava con grande serietà, se crediamo al Petrarca, su problemi tutt'altro che filosofici, come per esempio sul numero dei peli della giubba del leone o su quello delle penne della coda del falcone, sulle diverse specie di elefanti, ovvero se il coccodrillo sia l'unica bestia, che può muovere la mascella superiore, o se sia vero che la fenice si precipiti nelle fiamme aromatiche e rinasca dalle sue ceneri, e così via.

Anche di fronte al Cristianesimo questi filosofi assunsero un contegno affatto indipendente. Ma questa indipendenza era già di per sè una opposizione, che però non osava manifestarsi e si accontentava, nel sentimento della propria superiorità, di volgere uno sguardo di disprezzo sulla credula moltitudine. Se in questi circoli cadeva il discorso su Cristo, sugli Apostoli, e sul Vangelo, o si spargeva su essi a larga mano il ridicolo, o, non osando tanto, si manifestava il proprio disprezzo con maligni sorrisi o con muti cenni convenzionali. Nelle pubbliche dispute si premetteva che si parlava « fatta astrazione dalle credenze religiose ».

Poichè il Petrarca era venerato come il più grand'uomo del suo tempo e questi dialettici non si ritenevano di troppo inferiori a lui, essi si aspettavano di vederlo tacitamente d'accordo con loro, e in questa supposizione gli si accostarono quelli, che più sopra abbiam nominato, i quali del resto erano anche suoi amici personali. Forse gli animava anche quel desiderio, che suol essere comune a tutti i settatori, di far propaganda delle proprie dottrine nelle classi e negli uomini più segnalati. Ma s'ingannavano: chè anzi appunto per questo il Petrarca non volle aver mai nulla di comune con loro. Egli si era ormai abituato a riguardarsi come un uomo unico e senza pari fra' suoi contemporanei. Non solo la sua dottrina lo metteva al di sopra di tutti, ma egli era anche il più grande pensatore del suo secolo, e non partecipava a chicchessia nemmeno le sue opinioni religiose. I suoi contemporanei non erano in grado di comprendere perchè egli tanto prediligesse Agostino e non si sentisse portato ad amare ugualmente Aristotele. Oltre a ciò, egli era già vecchio, e si sa che i vecchi non mutano facilmente le opinioni, nelle quali sono vissuti per tanti e tanti anni di seguito.

Per tutte queste ragioni è facile a comprendere, che il Petrarca non poteva essere troppo ben disposto per quei nuovi « filosofi ». Egli gli dipinge come uomini che si ridono di Socrate e di Pitagora, di Platone e di Aristotele, che hanno in dispregio Seneca e Cicerone, che si burlano di Virgilio, che hanno in conto di ciurmadori loquaci Ambrogio, Agostino e Girolamo. Poco o nulla importa ad essi, che

sia andata perduta la maggior parte degli scritti degli antichi: essi sono persuasi di saperne abbastanza, anzi di saper tutto. L'eloquenza ai loro occhi è un'arte indegna di un vero scienziato. — Senza dubbio queste espressioni mirano a ferire direttamente ed esclusivamente il Petrarca, grande adoratore dell'antichità, e probabilmente esse sono esagerate dalla fantasia stessa di lui in ciò che hanno di più acre e virulento. Sono dogmi assurdi della setta, la quale naturalmente non poteva al tempo stesso, come il Petrarca le rinfaccia, ammirare il commentatore Averroe e disprezzare Aristotele. Oltre a ciò, in un altro punto il Petrarca stesso dice che Aristotele è il loro idolo, e con uguale disprezzo li chiama ora aristotelici, ora averroisti. Ma taluni di essi lo provocarono anche persoñalmente. Uno parlava delle lotte interne sostenute da Agostino come di favole inventate ed assurde, e quando il Petrarca gliene fece rimprovero, rispose sorridendo: saresti ben folle, se tu credessi ciò che vai dicendo. Un altro, che andò a vederlo nel suo studio a Venezia, fece dinanzi a lui pompa sfacciata di incredulità, chiamando l'apostolo Paolo un fanatico ciurmadore, protestando di non credere una parola di quanto è nella Bibbia e affettando di compassionare il Petrarca e le sue credenze religiose. Era quel medesimo che, secondo la relazione del Boccaccio,[1] ebbe il coraggio di affermare che il Petrarca non era uno scienziato, e che Averroe stava molto al di sopra di Paolo e di Agostino, ignoranti spacciatori di favole. Il Petrarca non potè più contenersi e, afferrandolo pel braccio, lo mise alla porta.

Ma se tali erano i sentimenti di taluni di questi filosofi, non v'ha dubbio tuttavia che il Petrarca esagera, quando afferma che essi brulicavano per ogni dove come una moltitudine di formiche, che il loro numero cresceva di giorno in giorno, che essi avevano invaso le città e le scuole e che ambivano al monopolio della scienza. Poichè in questa lotta egli s'immaginava di rappresentare la parte, ch'ebbe già a sostenere Agostino contro i Pelagiani, aveva bisogno egli pure di una moltitudine di avversari, e poichè in realtà un numero così sterminato non si trovava, se lo creò nella sua fantasia. Infatti come supporre, se avesse esistito, che la Chiesa si fosse mostrata indifferente di fronte ad esso, e come, anche ammettendo che essi avessero divulgato soltanto oralmente le loro dottrine, non ne sarebbe giunta a noi verun'altra notizia, fuorchè quella che ce ne dà il Petrarca?

[1] Boccaccio, *Lettere*, pag. 349.

Il Petrarca esortò un giovane filosofo, il monaco agostiniano Luigi Marsigli, a scrivere contro Averroè, « cane arrabbiato », che latrava contro il Cristianesimo e la fede cattolica, e contro i suoi moderni seguaci.[1] Non fu ascoltato, anzi troviamo che il Marsigli più tardi viveva in amichevoli rapporti con uno dei più zelanti propugnatori delle dottrine di Averroè a Padova, maestro Marsilio di S. Sofia.[2] Fu allora che il Petrarca stesso si risolse di dar di piglio alla penna scrivendo il celebre trattato « Della propria e dell'ignoranza di molti altri »,[3] nel quale per l'appunto mette a riscontro ed esalta la semplicità cristiana sopra la boriosa vanità filosofica. Per combattere i filosofi egli fa pompa della più dimessa umiltà, nella quale in realtà egli è più orgoglioso, di quanto fossero essi stessi nella loro sapienza dialettica. Ogni pagina del libro ci mostra evidentemente che esso è stato scritto, non tanto per assalire di fronte e smascherare l'orgoglio smodato de' suoi avversari, quanto e assai più per far palese a tutti la meschinità di coloro, che s'erano permessi di spennacchiare la sua fama e mettevano in dubbio la sua autorità. Invece che della cosa in sè, nella quale ci sarebbe pure stata tanta materia di vive polemiche, il Petrarca si preoccupa delle questioncelle individuali, nelle quali è stato trascinato con questo o con quello de' suoi avversari. E si giustifica ad ogni momento col dire, con umiltà invero poco agostiniana, ch'egli ha da combattere una battaglia contro l'invidia, perchè appunto per invidia i miscredenti aristotelici tentavano di abbassarlo al livello della loro ignoranza e di far credere che egli disprezzasse Aristotele.[4] Il loro disprezzo della religione e della sua fama era, agli occhi del Petrarca, un doppio delitto, ch'egli non poteva perdonare. Quando si raccolgono insieme, scrive egli, si burlano di Cristo e di me.

[1] *Epist. s. tit.* 20 a Lodovico Marsigli (*Opp.* p. 812).

[2] Wesselofsky, *su Gior. da Prato*, vol. I, p. I, pag. 514.

[3] *De sui ipsius et multorum (s. aliorum) ignorantia* (*Opp.* p. 1141 seg.) Il Petrarca scrisse quest'opera nella prima sua forma, secondo l'*epist. rer. senil.* XV, 8, nell'anno 1367, o, secondo ch'egli stesso scrive nell'autografo, due anni prima della nuova redazione, che finì il 25 o il 29 giugno del 1370, quindi nel 1368. Questa seconda indicazione passò negli esemplari copiati più tardi. V. Tommasini, *Petrarca redivivus*, p. 30. Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 238. Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* t. IV, p. 196. Dietro ciò, non si deve prendere troppo alla lettera la nota fatta dal Boccaccio il 5 aprile 1373 (*Lettere*, p. 349), che il Petrarca abbia scritto quel libro *pridie*. È naturalmente la fonte principale di quanto s'è narrato più sopra. Aggiungansi le *epist. rer. senil.* V, 3 e XIV 8, ed altre note sparse qua e là.

[4] *De ignorantia*, p. 1142, 1143, 1158, 1164 e al.

perchè non seguo le loro opinioni.[1] Dalle sue parole si direbbe quasi che l'intera setta ripetesse unicamente la sua origine dalla lotta invidiosa che sosteneva contro la sua autorità, e che tutto il mondo scientifico d'allora si fosse sollevato contro di lui.

Il Petrarca non si mostra mai tanto zelante nel difendere la religione di Cristo, quanto nei momenti in cui gli avviene di combattere a corpo a corpo con gli averroisti. Ma più che il Cristianesimo in sè stesso, egli difende il proprio. « Quanto più odo, scrive egli, bestemmiare contro la fede di Cristo, tanto più m'accendo di amore per lui e mi sento rinvigorito nella mia credenza. Poichè a me accade come a colui, nel cui petto si sia alquanto intiepidito l'amore pel proprio padre; il quale, se ode poi che taluno osi vituperarlo, sente ad un tratto rinascere in sè quell'affetto, che prima pareva spento, e appunto ciò deve provare ognuno, che sia vero figlio. Spesso, e ne chiamo Dio stesso in testimonio, le bestemmie degli eretici mi hanno trasformato di semplice credente in credente zelantissimo. Gli antichi pagani, se anche intorno alle cose divine avevano molte credenze erronee, non per questo le deridevano, e i loro errori sono scusabili in quanto essi non avevano la conoscenza del vero Dio e non avevano mai udito parlare di Cristo ».[2]

Così la boriosa oltracotanza de' suoi avversari offerse al Petrarca l'occasione di deporre ai piedi della sapienza celeste tutta la sua scienza terrena e di cercare appunto la sua gloria in questo atto di devota sommissione. Sta di fatto che in tutti i suoi scritti egli parla sempre col più profondo rispetto delle dottrine di Cristo, ma nell'ultimo periodo della sua vita e sin da quando entrò in conflitto con gli averroisti, noi lo vediamo farsene propugnatore ardentissimo anche di fronte agli antichi. Egli chiama Dio in testimonio della veracità de' suoi sentimenti quando protesta di voler essere piuttosto uomo virtuoso, che dotto: egli implora da lui sensi di vera umiltà, per poter conoscere la propria ignoranza e fragilità e per tenersi lontano dall'orgoglio degli aristotelici. Qualunque pusillo che crede in Dio, ha per lui maggior valore di Platone, di Aristotele e di Cicerone con tutta la loro sapienza, poichè, di fronte a Cristo, essi non sono che miseri seguaci di dottrine prive di autorità ed erronee. E se i suoi avversari gli rimproverano il suo ardente amore per Cicerone, egli risponde: sì, sono ciceroniano, ma quando sono in questione le più sublimi verità della religione, quando si tratta

[1] Ibid. p. 1156.
[2] Ibid. p. 1151.

dell'eterna salute, io non sono nè ciceroniano, nè platonico, io sono cristiano. Egli è inoltre persuaso che Cicerone avrebbe abbracciato la fede di Cristo, se avesse potuto conoscere il Vangelo, allo stesso modo che Agostino affermava altrettanto rispetto a Platone. Il Cristianesimo è per lui l'unica ed incrollabile base di ogni vera scienza, il solo fondamento sul quale lo spirito umano può appoggiarsi nelle sue speculazioni. Il Vangelo sarà sempre per lui il suo libro prediletto anche in mezzo alla lettura degli antichi poeti, filosofi e storici.[1]

Dopo ciò si spiega facilmente come anche i moralisti più rigidi del suo tempo non solo non osarono rimproverare al Petrarca il culto ch'egli professava per l'antichità, ma erano anzi fra i più ardenti suoi ammiratori. Anche più tardi la Chiesa si compiacque di annoverare fra' suoi difensori il padre dell'Umanismo. Fatta astrazione da un pajo di lettere poetiche scritte contro il Papato avignonese, che naturalmente dalla Chiesa sono state messe all'Indice, gli altri suoi libri, nei quali si alterna il culto per Laura e l'entusiastica ammirazione per gli antichi, non provocarono le ire di verun ombroso inquisitore. Ma noi, edotti dall'esperienza, possiamo giudicare le cose da un ben diverso punto di vista. Quei sostenitori del vuoto formalismo, contro i quali egli lottava, non hanno in sostanza recato alcun danno veramente grave alla fede: la loro dottrina non aveva più neanche l'apparenza di una dottrina nuova. I seguaci del Petrarca, invece, non lo imitarono punto nel rispetto ch'egli mostrava per la religione, e bene spesso, agitando la fiaccola del paganesimo, osarono contrapporla agli splendori omai illanguiditi della fede e più di una volta si vantarono della vittoria.

[1] Cfr. *De ignorantia*, p. 1145, 1146, 1162, 1163. *Epist. rer. famil.* VI, 2, e [illegible]

CAPITOLO TERZO

Il Petrarca filosofo stoico. Il Petrarca repubblicano e cortigiano. Il Petrarca incettatore di prebende. Il Petrarca nella solitudine. Culto dell' amicizia. Il Petrarca e Laura. Il Petrarca e Dante. Suo orgoglio e sua vanità. Contesa col cardinale francese. Sua sete di gloria. Incoronazione in Campidoglio.

Le lotte del Petrarca contro gli Averroisti ci hanno fatto conoscere un aspetto caratteristico del suo spirito: studiandolo nel suo insieme, noi lo troveremo sempre uguale a sè stesso. Egli voleva essere qualche cosa di più di un illustre scrittore, voleva sollevarsi al di sopra de' suoi contemporanei come pensatore e filosofo, farsi ammirare e venerare come un astro, della cui luce non si sapesse nè donde veniva, nè che cosa realmente fosse. Pensiero terribilmente audace e nuovo, sebbene in realtà non vi corrispondesse se non molto inadequatamente la sua vita pratica e ad ogni passo il profeta rivelasse in sè l' uomo.

Anche in questo caso, il Petrarca s' accorse che, a far spiccare tanto più luminosamente la propria persona egli aveva bisogno di un' illusione ottica, di un retroscena a tinte molto dense ed oscure. Come aveva esagerato nel dipingere gli Averroisti coi più tetri colori, così ora non si stanca mai di deplorare la miseria morale del suo secolo e la corruzione de' suoi contemporanei. Sia ch' egli vi contrapponga l' alto grado di civiltà degli antichi, sia che pianga coi monaci il torrente di colpe che travolge l' umanita, egli è pieno di se e della propria grandezza, considerandosi quasi come in esilio in mezzo ad una societa tanto rozza e corrotta. Egli non vuole più nè scrivere, nè operare per giovare al suo secolo, alla cui miseria nessun rimedio e tanto che basti. Per « dimenticare coloro, coi quali una maligna stella lo condannò a vivere », vuole aggirarsi in ispirito coi magni spiriti dell' antichita, vivendo in una sdegnosa solitudine in mezzo ai contemporanei.[1] Il pensiero che lo governa,

[1] *Epist. rer. famil.* VI. 4. Simili espressioni s' incontrano in tutti i suoi scritti. Anche nell' *epist. ad posteritatem* (in principio dell' ediz. Fracassetti delle Lettere

e che s'incontra infinite volte ne' suoi scritti, è quello di tenersi lontano dalla turba infinita degli sciocchi, dal volgo profano, e di disprezzare ciò che le moltitudini adorano, adorando ciò che esse ignorano.[1] Eppure in gioventù egli aveva libato quant'altri mai al calice della voluttà, nè avea disdegnato i piaceri della vita, correndo anche in traccia di quella ammirazione, che pur si dava l'aria di disprezzare.

In qualunque direzione noi teniamo dietro al corso delle sue idee, vi troveremo pur sempre una sete ardentissima di verità, mista ad un bisogno non meno prepotente di emergere, una lotta continua dei migliori istinti colle passioni, ch'egli non riesce a padroneggiare.

Il Petrarca voleva ritrarre la filosofia stoica non solo negli scritti, ma nella stessa sua vita. Per lui è vero filosofo soltanto colui, che, dotato di attitudini superiori, vive in modesta ritiratezza, alieno da ogni vanità ed ostentazione e non innamorato d'altro, fuorchè della scienza e della virtù. Come scrittore e poeta, egli riponeva tutto il suo orgoglio nell'eloquenza, vale a dire in quell'arte pericolosa, che facilmente trascina all'ammirazione, ma bene spesso trae in errore lo scrittore o l'oratore, non meno che il lettore o l'uditore. Questo pericolo non è sfuggito all'acuta osservazione del Petrarca. L'eloquenza, a' suoi sguardi, deve essere una musa casta e pudica. Egli non ignora che, per essere pregiata, essa deve andar congiunta colla virtù e colla sapienza, e allora soltanto può essere « una grande sorgente di gloria ». Per converso, egli paragona la dolcezza e il fascino esteriore della parola ai vezzi bugiardi di una meretrice o al veleno misto di miele.[2] « È vana quella gloria, che s'acquista fra gli uomini col solo prestigio della parola ».[3] — « Tien conto dei soli fatti! Le parole son vuoti suoni, vane millanterie, sforzi impotenti: nei fatti soltanto troverai pace, virtù e tranquillità ».[4] Questo contrasto lo colpisce talmente, ch'egli sente il dovere di rimproverare allo stesso Cicerone ciò che a lui pare

familiari. vol. I. p. 3), che è come il suo testamento ai posteri, egli dice: « *Incubui unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper aetas ista (nostra) displicuit* ecc.

[1] Citiamo soltanto uno dei tratti più notabili dall'*epist. rer. famil.* XIX. 7: « *Et miraris quod paucis placeo, cui cum paucis convenit, cui omnia fere aliter videntur ac vulgo, a quo semper quod longissime abest, id penitus rectum iter censeo?*

[2] *De rem. utr. fort.* lib, I, dial. 9.

[3] *Epist. ad posteritatem.* I. c.

[4] *De remed.* lib. II. dial. 102.

una debolezza. « Che giova addottrinar gli altri e magnificare la virtù con tanto strascico di parole, se tu stesso poi non la segui »?[1] E altrove lo accusa di venir meno ai grandi principî stoici da lui con tanta eloquenza esposti e difesi, lagnandosi continuamente ora del suo esilio e delle sue infermità, ora delle cabale e degl'intrighi del foro, quando della perdita di qualche bene di fortuna, e quando degli attacchi contro il suo nome, e vituperando spesso nelle sue lettere le stesse persone, che poco prima aveva lodato.[2] Questa contraddizione tra gli atti e le parole, questa boriosa mancanza di carattere, alla quale in sostanza si riduce quanto al nostro tempo è stato più o meno vivamente scritto contro il grande oratore, non erano sfuggite all'occhio acutissimo del Petrarca, forse perchè egli notava in sè stesso le medesime perplessità e gli stessi contrasti. E infatti, come egli a Cicerone, così Agostino altrove dice a lui: « che ti giova cantare agli altri sì dolcemente, se tu stesso non ti odi »?[3] E in altro luogo egli stesso esclama: « pur troppo a noi tutti, che viviamo nell'arringo della palestra letteraria, sta più a cuore la pompa delle parole, che l'onestà della vita e siamo più solleciti della gloria, che della virtù! »[4]

Ciò che il Petrarca massimamente agognava, era di collocarsi in un seggio elevato al di sopra de' suoi contemporanei, come pensatore e come filosofo, e di guardare da quell'altezza con disprezzo alle cose terrene e alle lodi degli uomini. Per lui non esistono gli ostacoli, che la nascita ed il lignaggio pongono tra uomo ed uomo. La celebrità, dice egli, non si acquista colla nobiltà dei natali, ma con le azioni. È ridicolo il gloriarsi dei meriti altrui: anzi le pecche dei nipoti degenerati spiccano ancor più, messe a riscontro con la gloria degli antenati.[5] Conformemente a ciò, il Petrarca è un orgoglioso repubblicano in teoria, e i principi non sono per lui che altrettanti Demetri Falerei e Dionigi, contro i quali un nuovo Platone non doveva peritarsi di alzare la voce. Ciò non ostante, le corti avevano per lui una certa attrattiva e i palazzi dei potenti lo seducevano, e infatti vi annidò l'Umanismo, che per secoli ne formò il miglior lustro. D'allora in poi l'ideale di questo nuovo Virgilio

[1] Lettera a Cicerone. *Epist. rer. famil.* XXIV, 3. In Arezzo s'è trovata una lettera, nella quale un burlone risponde al Petrarca sostenendo la parte di Cicerone. Cfr. *Leonardi Bruni, epist.* IV, 4, ed. Mehus.

[2] *Praefat. in epist. famil.* edit. Fracassetti, vol. I, p. 25.

[3] *De Contemptu mundi*, dial. III. (*Opp.* p. 415)

[4] *Epist. rer. famil.* XVI, 14.

[5] *De remed. utr. fort.* I, 16, II, 5.

od Orazio e la reggia di un nuovo Augusto circondato da una schiera di Mecenati, ed egli non sogna che una vita sgombra di cure, anche guadagnata al prezzo di una devozione servile.

Ancora in Avignone il Petrarca aveva imparato a conoscere le corti dei Papi e dei Cardinali, e le avea frequentate. Ora che cosa lo incatenava a quella Curia, mentre non si stancava di inveire contro i vizi della nuova Babele? Non Laura, non amici, dai quali non sapesse dividersi, ma le grasse prebende, che gli assicuravano una vita comoda e agiata. I Papi gli offersero ripetutamente un segretariato nella Curia:[1] egli lo rifiutò come ufficio servile, ma quando, reduce dall' Italia, ricomparve nuovamente alla Curia, non fu che per chiedere ai principi della Chiesa nuove prebende. Ottenutele, se ne andò immediatamente, per goderle in Italia, e non tenne alcun conto del desiderio di quegli « Arsacidi » di trattenerlo in Avignone: tutt' al più egli si dichiarò « legato ad essi per qualche beneficio ricevuto ».[2]

In Italia il suo Augusto fu il re Roberto di Napoli, che gli preparò l'incoronazione, e pel quale egli professò sempre una profonda riconoscenza ed una entusiastica ammirazione.[3] Quando i Correggio nel 1345 s'impadronirono, per mezzo di una sorpresa notturna, di Parma, il Petrarca, che li aveva conosciuti ad Avignone, entrò in città coi vincitori, lui, che nelle sue poesie si era fatto sempre l'apostolo della libertà contro i tiranni. In Italia si era abituati a cercare la libertà nei governi repubblicani, che in realtà più o meno erano venuti in potere di piccoli principi o di repubbliche vicine più forti. Firenze, che in fatto di cultura teneva il primo posto, patria naturale del Petrarca, rimaneva in realtà chiusa per lui. Egli non ha potuto mai dimenticare, nonostante il suo culto teorico per la libertà, che fosse stata precisamente una repubblica quella, che aveva condannato all'esilio la sua famiglia. Egli era entusiasta per l'antica repubblica romana e per quella di Cola di Rienzo, ma non amava punto le repubbliche, che allora esistevano

[1] Che gli sia stato offerto il cappello cardinalizio, non è affermato se non da Secco Polentone presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 200 e presso il Tomasini, *Petrarcha redir.*, pag. 191. Nessun altro parla neanche di un vescovato.

[2] *Epist. rer. famil.* XII, 11, del 21 maggio (1352).

[3] Non sono però liberi da servilismo i seguenti versi dell'*epist. metr.* II, 1:

Sum suus ex merito, sibi me meaque omnia soli
Devovi: ingenium, calamum, linguamque manumque
Et si quid superest aliud. Mihi [illegible] ipse
Sum, postquam dedit esse suum; [illegible] superbit
Mens mea.

in Italia. Il poeta si trovava meglio presso i principi, che non presso i governi continuamente in preda ai partiti, nei quali la sua musa non sarebbe stata curata e a lui avrebbe mancato uno stabile mecenate. Ma non fu senza scandalo de' suoi amici ed ammiratori, che egli nel 1353 prese stabile dimora a Milano presso il Visconti, il tiranno più detestato in Italia, che si sottomise colla violenza una città dopo l'altra e che non seppe far dimenticare la sua efferatezza con verun atto magnanimo e generoso. Il Petrarca sentì il bisogno di giustificarsi, allegando che la liberalità e le splendide promesse dell'arcivescovo Giovanni Visconti lo avevano sedotto. Egli, scioltosi appena dalle catene babilonesi e dal carcere di Avignone, e dopo aver tante volte ricusato la protezione dei Papi e dei re di Francia e di Sicilia, non aveva saputo resistere alle cortesi preghiere di quel « grande italiano », il quale, richiesto che cosa volesse da lui, soggiunse che non desiderava se non la sua presenza a Milano, della quale egli e il suo paese si tenevano altamente onorati, promettendogli ozio e libertà, non piaceri, non ricchezze, non onori.[1] In realtà i Visconti prepararono al poeta una vita agiata nella casa assegnatagli attigua al Duomo, ciò che gli fe' dire eufemisticamente di essere l'ospite di Sant' Ambrogio. Nè pretesero da lui verun servigio speciale, tranne quello di stendere di quando in quando per essi qualche lettera ufficiale e di accompagnare in qualità di oratore qualche ambasceria.[2] Ora egli si affretta altresì a dire, che anche in quella grande città e a quella corte viveva da filosofo e da anacoreta, ma il fatto è che egli si compiaceva degli onori che vi riceveva, e con ciò si obbligava sempre più a quei tiranni. Egli vi rimase otto interi anni, sino a che la pestilenza e la guerra ne lo snidarono.

Quella dimora destò uno scandalo e gettò un' ombra sinistra sul filosofo. Il mondo de' suoi ammiratori e perfino i suoi amici più affezionati non sapevano darsene pace. Quando il Boccaccio seppe per la prima volta, che il suo *solivagus Silvanus*, encomiatore entusiasta della libertà e dell'onesta povertà, aveva piegato il collo al giogo dei Visconti, che minacciavano di servaggio la città di Firenze sua patria, e ch' egli aveva accettato i loro doni e s' era fatto loro cortigiano, esclamò che ciò era impossibile. Ma quando Francesco Nelli gli die' le prove del fatto nelle lettere stesse del

[1] *Epist. var.* 7, *epist. rer. famil.* XVI, 12.

[2] Le *epist. var.* 6, *epist. rer. famil.* XIX, 18 sono scritte dal Petrarca in nome di Galeazzo Visconti. E in nome pure dei Visconti furono tenuti i tre discorsi che di lui possediamo, accompagnando tre ambascerie.

Maestro, non si trattenne dal dire che « il delitto di Silvano meritava la vendetta del cielo »! Come poteva egli rinnegare in tal modo le sue dottrine e i suoi sentimenti? Egli, che aveva rimproverato a Cicerone ed a Seneca la fiacchezza del loro carattere! Nè l'onesto Boccaccio si peritò di manifestargli apertamente il suo pensiero, parlando però di Silvano, come di una terza persona. « Io non posso che arrossir di vergogna e condannare l'indegna sua azione ». Nè diversamente giudicarono gli altri suoi amici, i quali tutti si sentivano come offesi, essi che avevano levate a cielo le poesie e la vita incontaminata del Maestro. Oggimai la fama del filosofo era svanita, egli l'aveva usurpata ipocritamente e l'unico movente delle sue azioni non era che la sete dell'oro.[1] Il Petrarca ricevette parecchie di tali lettere da' suoi amici, e fra esse da un pseudonimo un sonetto, nel quale s'invita « l'unico sole e l'unica luce del mondo » ad abbandonare la corte dei tiranni e a cercare altrove la libertà.[2] Ma egli si sentiva troppo al di sopra di tutti per curare di giustificarsi; per rispondere a tutte quelle lettere, egli dice, sarebbe necessario scrivere un intero libro.[3] E la venerazione di cui egli godeva, era sì grande, che la collera degli amici col tempo svanì.

È noto che il Petrarca in seguito prese stanza per qualche tempo a Venezia, dove la Repubblica lo accolse bensì ospitalmente, ma, a quanto sembra, non soddisfece, quanto egli avrebbe voluto, alla sua sete di onori e di omaggi. Infatti, se dopo se ne allontanò, non è da credere che ciò sia avvenuto soltanto perchè quivi gli fecero guerra gli Averroisti. E non fu veramente contento se non quando più tardi i Carrara gli fecero una splendida accoglienza a Padova. Presso costoro egli passò tranquillo i giorni della sua vecchiaia, avvolto sempre nell'atmosfera delle corti e tuttavia godendo di quella agiatezza ed indipendenza, alle quali aveva sempre agognato. Il poeta partecipava ai banchetti dei grandi e riceveva le visite loro. Gli stessi principi guardavano a lui, come a qualche cosa di superiore, e certamente nessun letterato ebbe in vita una condizione maggiore della sua, se forse si eccettui nei tempi moderni il filosofo di Ferney. I re andavano a gara per onorarlo e lo colmarono di doni. Il Papa Urbano V lo invitò a

[1] V. la bella lettera del Boccaccio al Petrarca del 18 luglio 1353 nelle sue *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 47.

[2] La sua risposta nell'*Append. epist.* 5, ed. Fracassetti.

[3] *Epist. var.* 25 al Boccaccio, 18 agosto 1360. Una risposta evasiva nell'*epist. rer. famil.* XVI, 10.

Roma, non già perchè assumesse qualche ufficio o lavoro, ma solo perchè, la sua presenza desse lustro alla Curia.[1] Il filosofo si scusava sempre adducendo gl' incomodi della vecchiaia e i travagli delle infermità. Egli conobbe le arti di farsi cercare e pregare, e parve tanto più grande rifiutando ogni onore. Come potrebbe da vecchio, scriveva egli ad un amico, vivere nell' intimità dei potenti, se l'aveva anche prima sempre fuggita? Una sola cosa desiderava: ritirarsi ad una vita quieta, modesta e solitaria, per poter leggere, scrivere e provvedere con esercizi di pietà e religione alla salute dell' anima.[2]

Ma tutti quegli onori il Petrarca non li ottenne senza rimettervi buona parte de' suoi principî filosofici. Egli seppe lusingare le orecchie dei principi col dolce linguaggio della lode e della riconoscenza, e in compenso dei beneficî ricevuti prometteva loro l' immortalità per bocca del poeta. Ed egli si compiace più volte di ripetere che papi e re lo cercavano, ma più superbamente ancora si vanta di essere sempre stato libero e di non aver mai accettato uno stato, che avesse potuto comecchessia toglierlo a sè stesso e a' suoi studi. Nessuno poteva affermare ch' egli avesse speso molto tempo in servigio dei principi. Poco gliene rubarono le loro mense; nessuno — e questo lo crediamo davvero — i loro affari di Stato. Quando tutti nei loro palazzi erano in moto, egli n'era fuggito, ricoverandosi nella quiete della propria stanza a studiare, o all'aperto a meditare da solo. Non fu lui che cercò i principi, ma i principi che cercarono lui, e se vollero godere della sua compagnia, dovettero anche sottostare ai capricci e alle stravaganze di lui.[3]

A tanto non si arriva se non si è maestri nell'arte del saper vivere. Ed anche il filosofo vuol mangiare e bere ed aver la sua parte nei piaceri del mondo, piuttosto che condannarsi a trangugiare il calice amaro delle privazioni. Anche in questo le teorie del Petrarca non sono ferme e precise. Ora gli pare desiderabile la beata tranquillità di Orazio e vuol evitare la dura e gretta povertà, nel senso di poter avere in larga misura ciò che il suo cuore desidera, avendo bensì imparato ad amare l'aurea mediocrità, senza però sentirsi la forza di tollerarla.[4] Ora assumeva il tono e l'ispi-

[1] *Epist. rer. senil.* XIV, 3.

[2] *Epist. rer. senil.* XIV, 6.

[3] Ibid. VI, 2, XVI, 3 al Boccaccio. Filippo Villani pag. 15: *Ceterum cum curias frequentaret invitus et renitens, in illis, quod dictu mirabile est, solitarius erat.*

[4] *Epist. rer. senil.* VIII, 3.

razione di un anacoreta, imprecando all'oro ed alle ricchezze, augurandosi poche frutta per nutrirsi e una fonte per dissetarsi, non curandosi d'altro, fuorchè di prepararsi ad una buona morte. Ad un servigio qualunque, fosse pur nella Curia, egli non avrebbe mai fatto il sacrificio della propria libertà: i segretariati e i beneficî con cura d'anime respinse sempre, sotto lo speciale pretesto che la cura dell'anima propria gli dava anche troppo da fare. Ma il vivere dei redditi di prebende, senza far nulla per esse, e l'accettar doni dai principi ricambiandoli con adulazioni smaccate, non erano cose che offendessero punto la sua dignità. Basta ricordare che il priorato di Migliarino egli l'ottenne da Clemente VI in Avignone, quando in qualità di cittadino romano onorario gli presentò una deputazione romana e tenne un discorso pieno di tante lodi pel papa francese, che questi non volle tardare un momento a ricompensarnelo.[1]

Non sarebbe senza un certo interesse il sapere quante prebende e dignità ecclesiastiche il Petrarca si sia venuto buscando nella sua lunga vita. Ma non se ne trovano se non cenni staccati in talune lettere, e questi mancano poi affatto ogni volta che egli, trovandosi ad Avignone, trattava personalmente le cose sue. Ciò si verifica specialmente riguardo agli anni suoi giovanili, nei quali dalla Chiesa trasse il suo maggiore sostentamento. Non v'ha dubbio ch'egli prese gli ordini sacri, perchè per avere una prebenda erano indispensabili; del resto per lo stato ecclesiastico egli non ebbe mai veruna inclinazione. La sua prima prebenda fu un canonicato a Lombès, che il papa Benedetto XII gli conferì nel 1335, senza dubbio dietro preghiera del suo amico, il vescovo Giacomo Colonna. Ch'egli sia stato incatenato nella Babilonia papale dall'amore di Laura soltanto e dalle attrattive dell'idillica solitudine di Valchiusa, è stato detto e ripetuto più volte. Ma con maggior verità potrebbe affermarsi che egli, al pari di cento altri, vi si trattenne attratto dall'avidità dei favori papali; e le invettive, nelle quali di quando in quando prorompe contro Avignone e la Curia, sono quasi sempre la conseguenza di domande rimaste insoddisfatte. Fin d'allora egli si giustificava col dare a credere che andasse a caccia di prebende non per sè, ma per altri. Tuttavia a Sant'Agostino non si perita a confessare le proprie sollecitudini per procurarsi una vita comoda e una vecchiaia scevra di cure.[2] Quando nel novembre

[1] Il *Breve* del 7 ottobre 1342 presso il De Sade, t. III. *Pièc. just.* p. 54.

[2] A ciò pure si riferiscono le *sollicitudines et edentes animum curae*, delle quali Agostino gli fa rimprovero, nel *dial. de Contemptu mundi.* II (dell'anno 1342).

del 1347 lasciò Avignone, egli era già lautamente provveduto. Infatti nell'ottobre del 1346 aveva ottenuto un canonicato in Parma, al quale poi nel 1350 tenne dietro un arcidiaconato nella stessa cattedrale, e in quel frattempo Jacopo da Carrara gli conferì un altro canonicato nel duomo di Padova, che gli rendeva circa 260 ducati, oltre l'abitazione gratuita in una casa attigua al duomo stesso.[1]

Ma ancora nel 1351 egli torna ad Avignone e vi si trattiene un anno e più, aggirandosi fra la turba dei curiali nelle anticamere del Papa e dei cardinali e dando triste spettacolo di sè, come egli stesso confessa, con grande meraviglia de' suoi stessi amici. Finalmente trionfa e può annunciare orgoglioso al suo Simonide di Roma, che le sue insistenti sollecitazioni hanno vinto: il comune amico, l'abate di Vallombrosa, ottenne quanto desiderava. Tanti affanni egli s'era preso per servire un amico! Ma dodici giorni dopo era già bello e concluso un altro affare. Egli aveva condotto con sè ad Avignone il suo figlio spurio Giovanni, allora quindicenne, scapestrato quant'altri mai e avverso ad ogni studio e ad ogni disciplina, perchè non rimanesse senza protezioni ed appoggi, se il padre gli venisse a mancare. Ebbene: questo triste soggetto se ne tornò al suo maestro provveduto di un buon canonicato nel duomo di Verona.[2] Ma il padre continuò a rimanere ad Avignone, e ve lo trattenne « il grande amore, che portava a' suoi amici ». Egli assicura che i due più influenti cardinali, Guido di Monfort ed Elia di Talleyrand, lo avevano chiamato alla Curia, ed egli era venuto senza sapere che cosa volessero da lui, avendo da lungo tempo appreso a frenare le proprie cupidigie. Ma sarebbe stato riprovevole orgoglio il non tener conto del loro invito. Essi si dettero ogni premura per farlo ricco, ma misero, sovraccaricandolo di affari. E voleva dire che, invece delle comode prebende, gli fu offerto un segretariato apostolico, ch'egli si affrettò di rifiutare. Anche un esperimento quanto allo stile non riuscì: si trovò che egli, scrivendo,

[1] Alla storia già nota di queste prebende s'aggiungono ora i documenti trovati dal Livi e riportati negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia* N. S. vol III, p. II, Modena, 1878, p. 289. A quanto ammontasse la prebenda di Padova, si rileva dalla nuova investitura del 1390. Il Breve presso lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 163. Intorno alla casa presso il Duomo, che una volta portava l'effigie del poeta, v. Gloria, negli *Atti del r. Istituto Veneto*, T. VI, Ser. V, Venezia, 1879-80, p. 21.

[2] *Epist. rer famil.* XII, 13 dei 24 maggio e XIII, 2 del 5 giugno 1352. Quanto agli sforzi fatti per riuscire veggasi l'*epist. var.* 35 al veronese Guglielmo da Pastrengo: in essa, parlando del canonicato, dice: *pro quo totiens laborastis.*

peccava di oscurità e di gonfiezza. Ma i suoi mecenati volevano pur sempre ad ogni modo aiutarlo e sembra che vi sieno riusciti. È vero che taluno de' suoi ammiratori non mancò di giudicare strano che egli, il filosofo, ogni due anni sentisse il bisogno di fare un pellegrinaggio ad Avignone, e spiegò il fatto attribuendolo non tanto alla sua inquietudine, quanto alla sua avidità. Ma egli impose silenzio a tutti, rispondendo superbamente che al rimprovero di cupidigia faceva contrasto l'intera sua vita, soggiungendo al tempo stesso che negli uomini superiori è insito il desiderio di cangiare dimora, e che in lui questo desiderio era una specie d'infermità spirituale, un bisogno febbrile dell'intelletto e del cuore.[1]

Sembra infatti che il Petrarca, instancabile sollecitatore di prebende, avesse l'abitudine di rinnovare l'assalto ogni due anni, tanto per lasciar tempo alla Curia di dimenticare per un momento la sua importunità. Soltanto negli ultimi anni non andò egli stesso in persona ad Avignone, valendosi invece dell'opera de' suoi amici ed agenti. Ma siccome in tal modo egli non poteva adoperarsi attivamente per gli altri, come dapprima, non tardò ad inventare nuovi sofismi morali per scusare quella sete sfrenata di sempre nuovi guadagni. Su ciò mancano, a dir vero, più minuti ragguagli, ma non sono difficili a immaginare, quando si pensi al traffico impudente che allora si faceva in Avignone dei beneficî ecclesiastici, in onta a qualsiasi incompatibilità e a qualunque norma di diritto. Nel 1358 il Petrarca assicurava l'arcivescovo di Genova che egli presso i Visconti menava una vita di semplice letterato, in una beata mediocrità lontana ugualmente dalla miseria e dalla ricchezza, non pensando ad altro, fuorchè a fare una buona morte. Ma non andò molto che l'arcivescovo riseppe per altra via, che egli si era procurato altre fonti di lucro. Il poeta non potè negarlo, ma sostenne che le spese gli erano cresciute e che il danaro non lo teneva morto nello scrigno. Egli scoperse inoltre in sè stesso una prerogativa, che gli altri non avevano, poichè mentre in essi col crescere delle ricchezze cresceva anche la brama di possederne, egli invece, più arricchiva, più era tranquillo e contento. Con ciò intendeva dimostrare la teoria, che lo potevano colmare di doni senza punto turbare in lui la serena equanimità filosofica.[2] E già nel 1361 egli sollecita il cardinale Talleyrand

[1] *Epist. rer. famil.*, XIII, 5, del 19 agosto 1352, XIV, 7, dell'8 novembre. Anche le lettere XIV, 4 e XV, si riferiscono senza dubbio a questo argomento.

[2] *Epist. rer. famil.* XIX, 16, 17. Nell'ultima leggesi: *Sed ad hunc diem quo plus habui, eo minus optari, et quo rerum copia largior, eo et tranquillitas vitae major et cupiditas animi minor fuit, minusque sollicitudinum et curarum.*

e il vescovo di Cavaillon, affinchè gli ottengano dal papa nuove liberalità, che lo salvino dalla sordida povertà e dalle sollecitudini della vita quotidiana.[1] Il cardinale ebbe novamente l'infelice idea, che il Petrarca fosse assunto nella Curia in qualità di segretario. Che cosa abbia ottenuto, non sappiamo. Ma il canonicato di Verona, che era stato dato e poi ritolto a suo figlio per la sua vita disordinata, continuò a restare in famiglia, poichè è noto che il papa, dopo la morte del figlio, lo conferì al padre.[2]

Ed anche negli ultimi anni, ch'egli passò in voce di santo nella solitudine di Arquà, non disdegnò di valersi del favore del papa per veder crescere la somma dei propri redditi. Affatto caratteristico è il suo modo di chiedere. Egli ha quanto basta pei bisogni, che può avere un canonico. Ma dovendo provvedere a molti amici, ha tante spese, quante occorrerebbero al mantenimento di un intero capitolo. Conduce volentieri una vita semplice e solitaria alla campagna: ma deve tener servi — « oh, potessi farne a meno! » — e accontentarsi di due soli cavalli e di tre scrivani. Di quando in quando, mentre vorrebbe pranzar solo e a suo modo, gli capita una schiera di ospiti, che pur deve accogliere convenientemente per non sembrare avaro (!).[3] Nessuno è in grado di dispensar beneficî quanto il papa, purchè lo voglia: ma il povero poeta non sa pregare, perchè di tali cose non si ricorda mai. Soltanto fa notare una cosa: se gli si conferirà una prebenda, si ha anche la certezza di poterla assai presto conferire ad altri, attesa la sua vecchiaia e le sue infermità.[4] — Ma tutti questi artifizi non valsero. Un curiale suo amico gli scrisse, che il papa gli era sempre benevolo, ma difficilmente avrebbe fatto qualche cosa per lui, perchè era assediato da una schiera affamata di cardinali novamente creati. Allora il Petrarca si chiuse nel suo orgoglio di prima, vergognandosi di essersi ab-

[1] *Epist. var.* 55 ed *epist. rer. senil.* I. 3: *Divitias alii, ego paupertatem appeto, sed non omnem profecto, non sordidam, non tristem neque sollicitam, sed tranquillam, sed pacificam, sed honestam.*

[2] *Epist. var.* 35, del 10 agosto 1361.

[3] Egli si loda spesso e assai volentieri della propria frugalità; ma è noto che con gli anni divenne sempre più pingue. Questo è riferito dai primi biografi. Il Boccaccio, presso il Rossetti, *Petrarca*, p. 321 scrive: *Statura procerus, forma venustus, facie rotunda* ecc. Secco Polentone, presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 199: *pinguior enim simul et senior factus est.* La vita di Tomasino, *Petrarca redir.* p. 191: *Vultus teres ac pinguis — Corpus in senio pingue — habuit.* Quella di P. P. Vergerio ibid, p. 175 e del De Sade, V. III. *Piec just.* p. 13: *plena facies, rotundiora membra et in senectute ad crassitudinem vergens.*

[4] *Epist. var.* 15 a Francesco Bruni, ed *epist. rer. senil.* XIII, 12 allo stesso.

bassato a pregare, e protestò energicamente che i beni della fortuna gli erano indifferenti e ben poco si sarebbe curato della parte, che gliene sarebbe toccata. Ma al tempo stesso non potè trattenersi dall'inveire contro la insaziabile rapacità dei prelati. La prebenda rifiutatagli si trasforma nella sua fantasia in un simbolo della mala amministrazione ecclesiastica: il papa vorrebbe raddrizzarla, ma vi si oppongono i cardinali. « La verità ed io, scrive egli, abbiamo nella Curia potenti avversari: essi mi contrastano ogni ricompensa ed ogni onore ». E continua riversando a piene mani la coppa del disprezzo sull'intero ceto cardinalizio. E mentre una parola amichevole di qualsiasi fra i membri di quel collegio lo avrebbe fatto andare orgoglioso, egli non si perita di ripetere che in essi ciò che si rispetta è l'infula e la dignità, quando invece gli onori che si tributano al poeta, sono onori tributati alla sua stessa persona. E poichè il pensiero della morte per lui sembra essere la qualifica, che contraddistingue il vero filosofo, così per isvergognarli del tutto, egli li pone con tutte le loro pompe e mollezze nella schiera di coloro, che da quel pensiero con ogni cura rifuggono.[1]

Per tal modo resta evidentemente dimostrato che il Petrarca fra gli incettatori di prebende, che resero tristamente famosa per venalità e corruzione la corte avignonese, fu uno dei pessimi. E come tale lo consideravano quei medesimi, che più gli stavano dappresso, primo fra tutti il suo più caldo ammiratore, il buon Boccaccio, il quale nell'elogio, che scrisse di lui ancora vivente, cerca pure di giustificarlo comecchessia di tali accuse. Ma, quanto ai frequenti viaggi ad Avignone, egli non sa addurre altra miglior ragione, fuorchè il bisogno che il poeta provava di tornare di quando in quando a studiar gli uomini e la società, della quale poi per mesi e mesi viveva dimentico « nella più appartata solitudine! » Quanto ai beneficî, egli non ne possedeva di troppi, e tutti erano esenti da qualsiasi obbligo di cure pastorali e conferitigli di loro proprio impulso dai papi.[2] Certamente, se uomo al mondo meritò dalla Chiesa speciali riguardi, questi era il Petrarca, ma egli ne godette senza renderle alcun servigio, costretto al tempo stesso a mascherare con ogni sorta di ipocrisie e di sofismi il palese contrasto tra la mollezza della sua vita e la rigidezza dei principî, dei quali voleva farsi bello agli occhi del mondo.

[1] *Epist. rer. senil.* XIII, 12, 13, ambedue al Bruni, suo agente d'affari presso la Curia.

[2] Presso il Rossetti, l. c. p. 319, 321.

Cento volte il Petrarca ci narra com' egli, fuggendo i rumori delle città e il consorzio degli uomini, si ritirò nel silenzio della sua stanza framezzo a' suoi libri, ovvero errando per boschi e campagne ed ascoltando il canto degli uccelli e il mormorìo delle fonti, solo e meditabondo andò seguendo il corso de' suoi pensieri e delle sue fantasie. Nè egli si dipinge come tale soltanto nelle sue rime, poichè anche nelle sue lettere e ne' suoi scritti filosofici non si stanca mai di presentare al lettore un' identica immagine della sua vita di poeta. Che se anche in tali descrizioni evidentemente si scorge un fondo di vanità e di ostentazione, non è per questo men vero che l' intonazione fondamentale di esse rivela un sentimento profondo dell' arte ispirato agli spettacoli della natura e ai moti intimi del cuore. Nè certo verun altro parlò mai con pari entusiasmo delle dolcezze della vita campestre, nessuno attinse più larga vena di poesia dalla contemplazione della natura, nessuno amò di più intenso amore la quiete idillica degli studî e della solitudine.

Un angolo appartato alle sorgenti del Sorga lo aveva irresistibilmente affascinato fin dal primo vederlo, quando tornò da' suoi studî fatti a Bologna, e immediatamente acquistò quivi una casetta e un giardino, che poi piantò e coltivò secondo il suo gusto « a somiglianza di Fabricio o di Catone ». Una vecchia massaia, tipo di operosità e fedeltà, provvede a' suoi parchi bisogni. Due domestici e un cane compongono il resto della famiglia, cui di quando in quando s' aggiunge uno scrivano. Quivi il poeta se ne vive in mezzo ad un popolo povero e laborioso, che dalla agricoltura trae il principale, anzi l' unico sostentamento. Con questo popolo si addomestica, benchè lo sappia ignaro de' suoi canti, della sua dottrina e della sua filosofica grandezza, e protesta altamente che, sazio di lode e di fama, egli ama meglio di confondersi con coloro che ignorano la sua gloria.[1] Spesso si ciba del pane grossolano, di cui si cibano i pastori, ed è un lusso quando lo accompagna con uve, fichi, noci. Veste alla guisa dei villici e gli aiuta a pescare. Ma ciò ch' egli predilige è la contemplazione solitaria della natura nella vasta quiete dei campi. S'aggira pel verde lussureggiante dei prati e dei boschi: sale le colline e s' inebria delle viste incantevoli: passa le intere giornate nelle macchie, deliziandosi del garrulo cinguettìo degli uccelli o del lento muggito dei tori: s' addormenta sotto l' ombra di un albero o sulla fresca riva del fiume: si riposa la sera nel giardino presso

[1] *Epist. rer. famil.* XI, 12. *Usque ad satietatem notus in patria, fugiensque fastidium, quaero ubi lateam solus, inglorius et ignotus. Mira cupiditas inter tot presertim inanis gloriae sectatores!*

il mormorio d'una fonte: s'aggira per valli e per monti a contemplare i miti splendori della luna e ad udire il canto dei pastori, che custodiscono i loro armenti. In quei momenti solenni la musa non tace, e una tavoletta fedele, che lo accompagna dovunque, accoglie i pensieri del poeta, pensieri che talvolta sono semplici sogni o delirî. Nelle sue poesie bucoliche egli si compiace di chiamarsi Solivago e Silvio: gli amici non lo chiamano diversamente. La vita errabonda ed oziosa è il privilegio del poeta, il quale intanto insegna a' suoi contemporanei ciò che prima ignoravano, il sentimento della natura e il fascino che esso esercita sul cuore umano.

A ciò s'aggiungano le ore deliziose ch'egli passa nella sua biblioteca, attendendo unicamente a studî geniali, aggiungansi le veglie prolungate fra libri, che lo trovano ancor desto al mattino. Infatti molte delle sue lettere sono datate « nel profondo silenzio della notte » o « al primo albeggiar dell'aurora ». Così nella quiete idillica della campagna egli trovava quella calma, che le lettere domandano; così apprese quanto di meglio si poteva apprendere, l'arte vera del vivere.[1]

Ciò che nel solitario di Valchiusa colpisce maggiormente i suoi contemporanei, non è tanto il poeta colle sue canzoni amorose, quanto il filosofo, che vive segregato dal mondo. Lo vediamo nel Boccaccio, il quale parla della solitudine dell'amico suo con sensi di misterioso timore, come degli arcani della Dea venerata nella foresta Aricia. Le sorgenti del Sorga e la casetta del Petrarca subito dopo la sua morte si additavano ai forestieri come il santuario, dove fu scritto il libro « Della vita solitaria ».[2] Soltanto più tardi la memoria dell'armonico cantore di Laura si congiunge con quella della valle di Valchiusa piena de' suoi lamenti, e noi sogliamo rappresentarci il filosofo curvo sopra i suoi libri nella modesta abitazione di Arquà con dinanzi gli uliveti, ch'egli piantò e coltivò con le sue proprie mani.

[1] *Epist rer. senil.* XIII, 4, 8, XXI, 12, *senil.* X, 2 e altr. Dalle epistole metriche addurremo solo un pajo di esempi:

I. 7. *Saepe dies totos agimus per devia soli*
Inque manu calamus dextra est, at carta sinistram
Occupat et variae complent praecordia curae.
III. 27. *Solus ego populum fugiens et rura pererrans*
Solus et ad ripam tenera resupinus in herba
Ardentes transire dies 'rabiemque leonis
Curarum liber video, vacansque malorum ecc.

Le scene descritte nelle rime non hanno bisogno di essere ricordate.

[2] Boccaccio, *De Montibus* ecc. p. 435. Egli aggiunge: *Nec dubium quin adhuc filii, nepotes et qui nascentur ab illis, ampliori cum honore tanti vatis admiratione vestigia venerentur.*

Anche gli antichi poeti latini cantarono le delizie della vita idillica dei campi, e gli stessi guerrieri e politici dell'antica Roma si compiacquero di consacrare agli studi letterari i momenti di riposo, che godevano nelle loro ville. Ma il Petrarca, alieno dai piaceri sensuali che essi cercavano, si sente ed è superiore ad essi, mentre non si compiace che di interrogar sè medesimo e i grandi ricordi del passato. Molto s'è parlato di una tal quale tendenza monastico-ascetica, che per un certo tempo lo avrebbe padroneggiato; ma indubbiamente si è frainteso. Per quanto egli parli volentieri de' suoi digiuni, delle sue vigilie e delle sue mortificazioni, e per quanto cerchi di porre in mostra la modestia della sua vita, c'è sempre in tali dichiarazioni qualche cosa, che rivela molto più l'orgoglio del letterato, che non l'umile semplicità dell'uomo veramente religioso. Egli ha scritto un libro sulla vita solitaria,[1] che piacque infinitamente ai monaci, perchè ci videro glorificato il loro stato, ma tuttavia si scosta assai da ogni ascetica contemplazione, pel modo filosofico onde è condotto e per lo splendore dello stile in cui è scritto, e più ancora perchè non fa differenza tra i filosofi pagani e gli anacoreti cristiani. Esso non raccomanda la devota e uniforme solitudine del chiostro, ma bensì il raccoglimento necessario allo studio e la voluttà che si prova nella contemplazione della natura, lungi dagli strepiti del mondo esteriore, in una vita più intima e più geniale. Chi vive una vita libera alla campagna, si sottrae a' suoi doveri verso il mondo, ma non rinuncia al mondo. Il leggere, lo scrivere e il meditare furono sempre i maggiori diletti del Petrarca;[2] in questo senso egli magnifica i vantaggi che gli offre, e sola può offrirli, la solitudine: quiete, libertà ed ozio. Lavorando e scrivendo continuamente, egli sente la pienezza della vita nel proprio petto. Quando una volta il Boccaccio gli disse, che era tempo che si riposasse sui propri allori e si concedesse una tranquilla vecchiaia, egli respinse il consiglio come indegno di se.[3] Un'altra volta lo stesso Boccaccio gli regalò le opere di Agostino legate in un grosso volume. E il Petrarca lo assicura che, per attendere a quella lettura, egli dimentica di cibarsi, e passa qualche notte senza cori-

[1] Il libro *De Vita solitaria* fu veramente incominciato a Valchiusa, giusta l'*Append. litt. epist.* 6, ed. Fracassetti, del 17 maggio 1349. Ma nel dicembre del 1354, giusta l'*epist. rer. famil.* XIX, 3 il P. dice a Carlo IV, ch'egli lo aveva pubblicato « recentemente ». L'ultimo tocco adunque vi fu dato durante la sua dimora nella tumultuosa Milano.

[2] *Epist. rer. senil.* XIII, 7. *Invect. contra medicum*, *lib. IV.* (*Opp.* p. 1225).

[3] *Epist. rer. senil.* XVI, 2.

carsi, tanto è il diletto che prova, diletto che naturalmente non può essere compreso dalla turba ignorante volta unicamente ai diletti dei sensi.[1] In quell'aureola misteriosa, della quale gli piacque di circondarsi, egli guarda altresì con disprezzo alla vita familiare. La moglie e la filosofia sono due cose, che si escludono a vicenda, poichè la donna è il vero demonio dell'uomo, e dove essa regna, non vi può essere pace, nè tranquillità. Spesso il matrimonio porta con sè pericoli d'ogni specie, più spesso è causa di disonore e quasi sempre di noie e disgusti. Chi ama le voluttà e si compiace del cinguettio di molti figli, può prender moglie e provvedere in questo mondo alla perpetuazione del proprio nome. Noi provvederemo, se ci sarà dato, all'eternità del nostro non colla carne, ma con lo spirito, non per mezzo dei figli, ma coi libri, non colla cooperazione della donna, ma con quella della virtù.[2]

Tale è la dotta solitudine, nella quale il Petrarca vuol ritirarsi per fuggire dagli uomini, per sottrarsi alla loro ammirazione e per non udire le loro lodi. Ma egli sapeva benissimo che quel contegnoso riserbo non avrebbe fatto che accrescere la sua gloria. Infatti, quanto più egli fuggiva gli omaggi, più vivo si faceva negli altri il desiderio di conoscere un uomo tanto straordinario. E come si compiaceva, quando molti anche ragguardevoli personaggi facevano una corsa a Valchiusa unicamente per vederlo e parlargli![3] Fra costoro eranvi parecchi cardinali di Avignone, e primo di tutti il re Roberto di Sicilia.[4] Come debbono essergli suonati dolci all'orecchio gl'inviti fattigli ancora alle sorgenti del Sorga per l'incoronazione! Al re Siface, scrive egli, si presentarono gli ambasciatori di Roma e di Cartagine per chiedergli alleanza ed aiuto, e lo trovarono assiso sul trono in tutta la maestà della sua potenza; a me giunsero quegli inviti, mentre io m'aggirava solitario pei boschi o lungo la riva del fiume.[5] Così gli entusiasmi poetici in mezzo agli incanti della natura vengono turbati da quel fondo di vanità orgogliosa, che in tutto gli fa vedere unicamente la propria persona, e che ingenuamente gli fa dire, che egli solo è quegli che dà lustro e fama a quei luoghi.[6]

[1] *Epist. rer. famil.* XVIII, 3.

[2] *Epist. rer. senil.* XIV, (*Opp.* p. 1034).

[3] *Invect. c. medicum*, I. c. (*Opp.* p. 1226).

[4] *Epist. rer. famil.* XII, 12.

[5] *Epist. rer. famil.* IV, 4.

[6] *Append. litt. epist.* 6, ed. Fracassetti: *quid habet locus ille gloriosius habitatore Francisco?* Ed anche altrove.

Il medesimo sentimento, col quale accolse allora quelle visite e quegli inviti, lo spinse invece in altri tempi a ricercare la compagnia degli uomini. La solitudine del Sorga gli è divenuta insopportabile: l'Italia, sua patria, è troppo lontana, troppo vicine la detestata Avignone e la Curia. Egli torna a rivedere i suoi simili, ma non trova luogo, dove possa fermarsi a lungo: colpa sua, colpa degli altri, colpa di tutti. Egli è costretto a vagare sulla terra come un ramingo, cui non si concede riposo, e anela ad una vita migliore.[1] Ed eccolo correre da una città all'altra, insaziabile sempre di incensi ed omaggi. Lo stesso Scipione Africano — esclama egli a sua giustificazione — divenne pel consorzio giornaliero co'suoi concittadini un personaggio qualunque: che cosa può sperare uno che non sia Scipione e non viva in mezzo a romani?[2]

Noi possediamo la confessione stessa del Petrarca, che toglie ogni dubbio in proposito e spiega nel modo più semplice la sua solitudine a Valchiusa, al suo Linterno presso Garignano e sui colli Euganei. Egli confessa infatti, che spesse volte fuggì le grandi città e la compagnia degli uomini, ritirandosi nella solitudine dei boschi e nelle valli più appartate, ma non vi fu spinto da altro, fuorchè da un sentimento di vanità. Egli voleva poter vantarsi di fronte a'suoi ammiratori anche di questa singolarità, di non essere, cioè, vanitoso alla maniera volgare degli altri, ma in sostanza non si appartava da tutti se non per parere ancora più grande.[3]

Cicerone ha scritto un libro sull'amicizia, e Seneca pure nelle sue lettere parla di essa assai spesso e con vero entusiasmo: perchè non se ne occuperebbe anche il Petrarca? E infatti tanto le lettere, quanto gli altri suoi scritti riboccano di sentenze intorno a questo nobilissimo tra i sentimenti umani e di esempi desunti dall'antichità. Nel poema dell'« Africa » l'amicizia ha il suo rappresentante tipico nella persona di Lelio, e uno splendido elogio di essa occupa buona parte del libro secondo.[4] Ed anche nella vita pratica il Petrarca voleva essere considerato come un modello perfetto di amicizia. La madre gli ha fatto dono di due fratelli, ma l'amicizia gli ha regalato assai più. Fra'suoi amici egli si sente più ricco di qualsiasi principe o re.[5] Anche nell'« Epistola alla posterità » egli si vanta di aver con ogni sollecitudine cercato onorevoli amicizie e

[1] *Epist. rer. famil.* XV, 4. 8

[2] *Epist. rer. senil.* VI, 2.

[3] *De Contemptu mundi*, dial. II. (*Op.* p. 389) *Epist. rer. famil.* IX, 14.

[4] II. 510, ed. Corradini

[5] *Epist. rer. famil.* IX, 2.

di averle coltivate colla massima cura. De' suoi amici egli parla sempre con entusiasmo, e quando sono morti, li ricorda con pietoso affetto. Ma qual conto in realtà ne facesse, non apparisce ben chiaro. Non escludendo neppure il dilettissimo Lelio e Giacomo Colonna e il Boccaccio, noi non riscontriamo in nessuno quei vincoli intimi col Petrarca, sui quali si fonda la vera amicizia. Essi erano piuttosto un gruppo scelto fra' suoi ammiratori, e gli prestano i loro omaggi sotto forma di ammirazione entusiastica, come quando Francesco Nelli gli scrive dichiarandosi felice di poter essere un contemporaneo del Petrarca.[1] Le lettere che egli dirige ad essi, non toccano mai dei loro interessi, e per lo più sono soliloqui, in testa ai quali egli fa l'onore a qualche amico di mettere il suo nome. Per tal maniera l'amicizia non è pel Petrarca quel sentimento, che lega in dolce corrispondenza di affetto gli uomini e li fa capaci dei più sublimi sacrifici, ma semplicemente un apparato esteriore, di cui egli ha bisogno per circondare di maggior prestigio il suo trono filosofico, servendosi degli amici, come un principe farebbe de' suoi cortigiani. Ai più intimi egli dà pseudonimi antichi, chiamandoli Socrate, Lelio, Simonide. Con altri non si accontenta di dirsi schiettamente amico, ma va in traccia di frasi ciceroniane per rendere più pomposa l'espressione. « Chi pensa soltanto a trar profitto da' suoi amici, fa mercato dell'amicizia, non la rispetta », — così scriveva il Petrarca a Francesco Bruni, abbreviatore della Curia, dal quale egli evidentemente s'aspettava ajuto per ottenere sempre nuove prebende.[2] In quest'ultimo senso ordinariamente si mantiene il culto dell'amicizia, come tante altre cose, nella letteratura umanistica posteriore, con questo però che il Petrarca sapeva almeno rivestire la sua avidità di una certa grandiosa apparenza esteriore di dignità, mentre i suoi seguaci la mettono a nudo sempre più sfacciatamente.

E neanche quanto all'amore è da credere che il Petrarca nutrisse sentimenti gran fatto diversi da quelli, che nutriva rispetto all'amicizia. Quello che è certo, si è che il suo non è l'amore dei trovatori, come pure tanti hanno detto, perchè i canti d'amore del Petrarca non hanno altro di comune con quelli dei trovatori se non la circostanza affatto casuale di esser nati sotto il medesimo cielo di Provenza. Assai più probabile sembra invece che egli abbia

[1] *Quid suavius, quid amicius dici potest?* risponde il Petrarca nell'*Epist. rer. famil.* XII, 9.

[2] *Epist. rer. senil.* XIII, 13. *Cfr. Epist. rer. famil.* IX, 11.

attinto le sue ispirazioni da Dante e da Cino. Ma ben presto appaiono indizi evidenti di una imitazione dei poeti antichi, come quando accenna al volgo, che lo segna a dito e dal pallore delle sue guance argomenta che egli sia consunto da un amore senza speranza, e si dice divenuto la favola delle genti, tra le quali il suo nome corre ammirato e famoso.[1] Fu questo il sentimento che invase il Petrarca, quando ancor giovane s'aggirava elegante e attillato per le vie di Avignone, e che crebbe col crescere della sua fama e lo spinse a sempre nuove manifestazioni del suo inestinguibile e disperato amore. Le lagrime e i sospiri soavissimi, ch'egli seppe rivestire di numeri così armoniosi, attirarono ben presto l'attenzione di ognuno sull'uomo maraviglioso, il cui nome correva sulla bocca di tutti, ma più specialmente delle donne e delle persone sensibili e « senza grammatica ». Infatti, contraddistingue in modo speciale il suo amore appunto quella tendenza a rinchiudersi nel proprio dolore, quell'accarezzarlo, quel vivere di esso soltanto sino a restarne consunto, aspirando continuamente alla morte. Ma anche in questo egli non vuole aver nulla di comune col resto degli uomini. Il suo amore deve essere qualche cosa di veramente sublime, un amore che non s'arresta nei sensi, ma si solleva allo spirito, non fuggevole, non passeggero, ma stabile e duraturo quanto la vita.[2] Infatti se tale non fosse, quale interesse vi prenderebbe il mondo? Il pensiero veramente non è nuovo, e, prima del Petrarca, Dante all'amor sensuale contrappose un amore tutto affatto spirituale. Ciò spiega come sia stato possibile, che il nostro poeta abbia continuato per interi decenni a riempire il mondo de' suoi lamenti, benchè l'amore per Laura non possa averlo padroneggiato sì a lungo, come d'altra parte è certo che non gli impedì di vivere in concubinato con altre donne e di generarne figliuoli, per quanto anche egli esalti la forza purificante di esso, che in lui smorzava ogni fiamma men pura.

[1] Ovidii *Amor.* III, 1, 29:

> *Saepe aliquis digito vatem designat euntem,*
> *Atque ait: hic, hic est quem ferus urit Amor.*
> *— Fabula — nec sentis — tota iactaris in urbe* ecc.

Pers. I, 28. *At pulchrum est digito monstrari et dicier hic est.*

Il Petrarca ricorda a suo fratello Gerardo nell'*epist. rer. famil.* X, 3: *quanta nobis fuerat cura quantaeque vigiliae, ut furor noster late notus et nos essemus populorum fabula — denique quid non fecimus ut amor ille — [illegible] caneretur. Epist. metr. III: fabula quod populo fuerim digitoque notatus.* Altrettanto nel primo sonetto ed altrove.

[2] Per ciò egli dice ad Agostino nel dial. III *De Contemptu mundi*, che Cicerone parla soltanto *de communi amore hominum, in me autem singularia quaedam sunt.*

Così Laura, che negli anni giovanili può aver suscitato un'ardente passione amorosa nel Petrarca, diventa più tardi nulla più che un simbolo ideale, dal quale partono e al quale convergono tutte le fantasie del poeta, a quello stesso modo che i suoi amici non sono per lui se non altrettanti strumenti buoni a far spiccare il culto ch'egli professava di nutrire per l'amicizia. Giacomo Colonna, che fra' suoi amici lo conosceva meglio d'ogni altro e al quale egli dedicò una splendida pittura delle sue pene amorose in versi latini, scherzando gli disse che egli non aveva inventato il bel nome di Laura se non per poterlo magnificare e perchè la gente ne parlasse: la vera Laura del suo cuore non era altro che la poesia: pura finzione la donna de' suoi pensieri, finzione e ipocrisia le sue lagrime e i suoi sospiri. « Oh, fossero pure finzioni e non follie! » si accontentò di rispondere il Petrarca, senza tuttavia aggiungere verun'altra giustificazione.[1] Negli anni più tardi, nei quali si volse alla filosofia, egli si dà l'aria, è vero, di vergognarsi di quelle antiche catene e del plauso che i suoi canti gli fruttarono presso la gente volgare. Ma sino alla estrema vecchiaia eglì va cercando tra le vecchie carte sempre nuove testimonianze del suo antico amore, e ricordandolo, ricorda altresì la fama che da esso gli venne.[2] E come da ultimo le rive del Sorga gli sono care perchè egli stesso le ha rese famose, così non può dimenticar Laura, perchè l'ha fatta celebre co' suoi canti.[3] Ed anche in questo appare evidente l'unica e costante preoccupazione del Petrarca, l'amore sconfinato di sè e una sete insaziata di gloria.

Il misurare il merito e la grandezza degli altri e il riconoscerli, facendo astrazione da sè, era cosa impossibile pel Petrarca, si trat-

[1] *Epist. metr.* I, 7. *Epist. rer. famil.* II, 9. Quella poesia *De statu suo*, la cui sentimentale dolcezza rapiva lo stesso Petrarca, e le espressioni del Colonna hanno evidentemente una relazione fra loro.

[2] *Epist. var.* 9, del 1373.

[3] Nella poesia *De statu*: *Carminibusque ornata meis auditaque longe*. Nel suo Virgilio egli segna il giorno della sua morte: *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus* ecc. Agostino nel dial. III. *De Contemptu mundi* gli ricorda: *Cogita quantum tu famae illius addideris* ecc. Nella Canzone: *Che debbo io far?* la fama di Laura richiede che egli non cessi di cantarla:

E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua ecc.

Nel sonetto 21 in morte di L. è descritto ciò che furono l'uno per l'altra vicendevolmente: *Io gloria in lei ed ella in me virtute*. Anche nel trionfo della Morte cap. 2, Laura trasfigurata gli dice:

E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti.

tasse pure di antichi, contro i quali oggimai non può più nulla l'invidia. Nessuno fra i contemporanei poteva pretendere di stargli a paro: ma fra quelli sui quali poteva cadere il suo sguardo, uno solo emergeva come rupe solitaria e gigante, Dante Alighieri. Il Petrarca evita di parlarne, quasi gl'ispiri una segreta paura. Ma non è supponibile che negli anni giovanili egli non abbia conosciuto più da vicino la gran figura letteraria di Dante, e che questa non abbia esercitato su lui veruna influenza. Quando Dante morì, egli entrava nel suo diciassettesimo anno di età, e la fama del gran Ghibellino era diffusa dovunque. Il Petrarca stesso narra di aver udito sino alla noia le grandi lodi, che dovunque si tributavano a Dante, e appunto questo fu ciò che gli fece venire in uggia la lingua volgare, nella quale da giovane avea poetato. Ma nessuno vorrà credere che sieno puramente casuali le molte reminiscenze dantesche, che s'incontrano nelle sue poesie giovanili. L'uso poetico dell'allegoria, il travestimento artificiale delle figure reali della vita, l'unione del vero col fantastico, il culto dell'amore platonico e alcune forme poetiche speciali non si possono riferire ad altri, fuorchè a Dante. Anche in Dante troviamo tratteggiata la grande figura di Roma, che siede solitaria come vedova sconsolata: anch'egli si sente compreso di venerazione pel sacro suolo e pei monumenti di Roma. Chi indagasse più addentro, troverebbe parecchi altri punti di somiglianza. Nessun dubbio che il Petrarca abbia conosciuto la « Vita nuova ». Anche della Divina Commedia egli non dice di non averla conosciuta, ma semplicemente di non possederla fra' suoi libri.[1] Invece fra gli scritti latini di Dante, non troppo diffusi a quel tempo, forse egli non ebbe notizia che della lettera indirizzata ad Enrico VII.

Che il Petrarca non nutrisse soverchia simpatia per Dante e che non consentisse nelle lodi e nell'ammirazione che generalmente gli si tributavano, è cosa nota e di cui s'è molto parlato. Si disse che tutto ciò proveniva da invidia, da avversione per un rivale che gli faceva paura. Il buon Boccaccio, che era pieno di venerazione per

[1] Dopo tale dichiarazione del Petrarca, non si comprende come taluni abbiano preteso di aver scoperto la sua copia autografa della Divina Commedia. Sul codice della Vaticana pubblicato dall'Ubaldini, e su quello della Palatina, del quale si occupò tanto il Palermo (*I manoscritti Palatini*, vol. II, p. 599 e nella Replica contenuta nel vol. III), il Fracassetti espresse un giudizio negativo nella nota alla traduzione dell'*epist. rer. famil.* XXI, 15. A che cosa possono servire i confronti grafici in una questione fondata sul falso? Si ricerchi prima che cosa è rimasto dei manoscritti del Petrarca, oltre il Virgilio dell'Ambrosiana e presum-

entrambi, fece ogni sforzo per ricondurre il Petrarca ad un più giusto giudizio dei meriti di Dante, mirando in certo modo a riconciliare fra loro i due grandi fiorentini, glorie somme della sua patria. Egli fece omaggio al Petrarca nel 1359 d'un esemplare della Divina Commedia, che di propria mano copiò appositamente per lui,[1] facendo al tempo stesso un ampio elogio di Dante, del quale poi si scusa pure ampiamente col Petrarca. Questi accolse il dono dell'amico assai freddamente. Il suo zelo patriottico non lo commosse punto: anche su Dante non espresse veruna opinione, anzi nella lunga lettera di risposta evitò a bello studio di nominarlo.[2] L'unico pensiero che lo occupa, è quello che si possa crederlo invidioso di Dante: evidentemente egli si sente offeso, che si abbia il coraggio di mettergli Dante al fianco. Egli assicura che se il destino gli avesse fatti nascere contemporanei, Dante sarebbe stato uno de' suoi più cari amici, e protesta altamente di ammirare la forza del suo carattere, che nè la povertà, nè le persecuzioni poterono mai domare. Egli non disprezza Dante, ma gli ignoranti suoi adoratori, che sogliono levare a cielo il loro poeta nelle pubbliche piazze e nelle taverne, senza conoscerne il vero merito. Ma non lo invidia nemmeno: come potrebbe egli invidiare chi per tutta la sua vita scrisse, sia pure altamente, in quella lingua volgare, alla quale egli dedicò, ma per semplice passatempo, una parte della sua gioventù? Egli non invidia lo stesso Virgilio. Inoltre il plauso dei lanaiuoli, dei tavernieri e di gente simile non lo alletta punto, e già gli dà abbastanza noia la misera fama che porta il suo nome sulle bocche del popolo, e si chiamerebbe felice se con Omero e Virgilio potesse sottrarsi al plauso volgare. Soltanto coloro che invidiano la sua gloria, lo dicono, stoltamente, invidioso di Dante. Ed è strano altresì il modo con cui egli spiega perchè nella sua gioventù non abbia mai cercato di possedere il grande poema di Dante. In allora, tutto volto, come era, alla poesia volgare e non avendo ancora imparato « ad aspirare a qualche cosa di sublime », egli aveva

dendo forse da brevi note, quali vengono menzionate dal Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 200 e dall'*Histoire littér. de la France*, vol. XXIV, p. 575. Anche sulle lettere autografe contenute nel codice della Laurenziana, già posseduto dal Beccatelli, io non solleverei più alcun dubbio dopo le indagini fatte dal mio dotto collega Rühl nel *Rhein. Museum*, 1880.

[1] La poesia che lo accompagna, *Italiae jam certus honos* ecc. è stata più volte stampata, ultimamente nelle *Lettere del Boccaccio* dell'ediz. Corazzini, p. 53. Nella Vaticana l'esemplare è visibile.

[2] *Cujus hodie nomine scienter abstinui.*

sempre temuto, se avesse studiato Dante, di diventarne a sua insaputa e contro sua voglia imitatore. Ne si preoccupa punto di spiegare perchè gli paresse vergognoso l'apprendere qualche cosa da Dante o l'imitarlo, mentre non si vergognava punto di apprendere da Cicerone e da Virgilio e di imitarli. Egli è che non voleva andar debitore di nulla a' suoi contemporanei, non voleva essere paragonato con nessuno di essi, non voleva che alcuno partecipasse con lui alla gloria di uomo grande. Per questo, e non per altro, non amava che gli si parlasse nè di Dante, nè del suo poema immortale; non era invidia nel vero senso della parola, era una specie di tacita avversione e di gelosia fomentata da molta superbia.[1] E forse questo medesimo sentimento fu quello, che svegliò in lui il pensiero di superar Dante anche nella lingua volgare con un grandioso lavoro. Nell'anno 1357, come comunemente si ammette, si die' a scrivere i « Trionfi », che certamente gli furono ispirati dal trionfo della Chiesa nel canto vigesimo nono del Purgatorio, che quindi egli conosceva anche prima del dono fattogli dal Boccaccio. Il lavoro sofferse qualche interruzione,[2] ma poi fu ripreso e continuato sino alla più tarda età, senza nemmeno accostarsi, ben s'intende, anche da lontano alla grandezza del suo modello.[3]

Invece dal canto suo il Petrarca si lamenta assai di sovente di essere circondato da nemici e da invidiosi. Egli ne aveva bisogno, perchè tutto ciò che è grande e straordinario finisce sempre per dispiacere alla moltitudine dei mediocri e perchè l'invidia battezza la gloria col nome di follia. Egli ebbe avversari, senza dubbio: i pedanti delle scuole, che egli assalì, i medici e gli aristotelici sopra tutto, avranno probabilmente dato libero sfogo al loro sdegno contro di lui: altri avranno vantato la superiorità dei loro studi su quelli delle umane lettere, ed altri ancora avranno parlato con poco rispetto di lui e della poesia o si saranno annoiati dell'eccessiva ammirazione, che in generale gli si tributava, e taluno perfino si sarà arditamente levato a negargliela. Il Petrarca si trovava

[1] Nel dial. II *De Contemptu mundi*, per es., egli si fa dire da Agostino: *Utinam non tibi magis superbia, quam invidia nocuisset, hoc enim crimine, me judice, liber es.* — La lettera al Boccaccio è l'*epist. rer. famil.* XXI. 15.

[2] *Epist. rer. senil.* V, 2 al Boccaccio: *Magnum opus inceperam in eo genere* (la lingua volgare), *sed aetatem respiciens substiti.*

[3] In Italia le relazioni tra Dante e il Petrarca hanno dato origine a buon numero di lavori e divennero quasi il tema prediletto dei letterati. Citerò soltanto il Carducci, *Studi letterari*, p. 323.

collocato tanto al di sopra di loro, che questi attacchi non avrebbero dovuto turbarlo nè nelle relazioni della vita quotidiana, nè nel campo de' propri studi. Egli avrebbe dovuto passarvi sopra, senza curarsene. Ma non fu così. Ogni volta che un giudizio men che rispettoso intorno a' suoi studi o alla sua persona gli veniva all'orecchio, o quando s'accorgeva che le sue parole non erano accolte con quella fede con cui si accolgono gli oracoli, l'offesa sua vanità se ne crucciava, spesso anche assai puerilmente, e gridava tosto di essere circondato d'ogni parte da nemici invidiosi, che cospiravano a scemar la sua gloria. Un tale, ch'egli dapprima onorò col titolo di amico, si era permesso di far qua e colà qualche osservazione critica intorno a' suoi scritti; tanto bastò, perchè egli sorgesse sdegnato a qualificarlo come suo nemico e a gettargli in faccia superbamente l'antico *Sus docet Minervam.* [1] Un' altra volta gli fu riferito che taluni avevano portato un giudizio poco favorevole sul suo ingegno, ed ecco ch'egli si scaglia impetuoso contro quella « moltitudine di anime volgari », che nei loro giudizi sono tanto più ardite e pronte, quanto maggiore è la loro ignoranza e leggerezza; di tali futili ciarle non bisogna curarsi, schiacciando l'altrui invidia sotto il peso della propria virtù e dottrina. Si può per un momento coprir d'un velo la luce, ma non ispegnerla; essa risplende per virtù propria e spazzerà d'un tratto le nubi, che tentano di oscurarla. « Molti ch'io non conosco e non mi curo punto di conoscere, si sono arrogati il diritto di giudicarmi. In verità io non so chi abbia dato loro un tale diritto ». [2] Taluni si erano permessi di non nutrire per gli antichi poeti tutta quella ammirazione, di cui egli invece si faceva un vanto: Virgilio e Orazio, secondo essi, erano morti da un pezzo e non metteva conto di far tanto rumore intorno al loro nome! Il Petrarca li chiama addirittura letterati « gonfi di vento », che nella loro presuntuosa ignoranza parlano a quel modo per distogliere i loro contemporanei da uno studio, nel quale non possono seguirli. [3] Nelle sue contese con gli Averroisti egli andò tanto innanzi, da invocar quasi una specie di inquisizione a tutela delle incolumità della sua fama. Poichè in essi egli non combatte tanto gli eretici, quanto i suoi personali avversari, gli sembra uno scandalo la soverchia libertà di parola, che ad essi è concessa e della quale essi abusano per denigrare i nomi più celebri, molto

[1] *Epist. metr.* II, 18.
[2] *Epist. rer. senil.* II, 3.
[3] Al re Roberto di Sicilia, *epist. rer. famil.* IV, 7.

più che, come sempre, la moltitudine, composta di sciocchi, facilmente s'induce a prestarvi fede.[1]

Ma più di tutti è caratteristico un fatto avvenuto negli ultimi anni di vita del Petrarca, e che acquista maggiore importanza dalla nobile condizione delle persone che vi ebbero parte. Notammo già che il Petrarca mandò da Arquà nel 1372 l'ultima petizione, con cui chiedeva al papa Gregorio XI una nuova prebenda, che però non ottenne per l'opposizione fatta da alcuni cardinali. Ora appunto in quella occasione, taluno si permise di mettere in dubbio anche i suoi meriti letterari. Il cardinale Filippo de Cabassoles, antico mecenate ed amico del Petrarca, al quale questi dedicò il suo trattato della « Vita solitaria », nell'atto di congedarsi dal papa tornò a raccomandargli vivissimamente il poeta, chiamandolo vera ed unica fenice sopra la terra. Uscito che fu, un altro cardinale, anche esso francese,[2] ripigliò il discorso intorno al Petrarca, scherzando malignamente su questo, sul cardinale e specialmente sulla fenice. Parlò della sua ignoranza, riferendosi forse al tentativo mal riuscito vent'anni prima nella stilistica ufficiale e soggiungendo che il buono e il meglio di quanto aveva scritto, era rubato agli an-

[4] *De ignorantia (Opp.* p. 1165).

[1] Il fermare con certezza chi fosse questo cardinale non mi è stato possibile, e d'altronde il Petrarca non ne dà il nome, nè verun'altra chiara indicazione. Da quanto appare dall'invettiva citata nella nota seguente e scritta nel 1373, egli era stato tre lustri prima (quindi nel 1358) protonotario della Curia. Il tempo, in cui diventò cardinale, si lega vagamente al secondo ritorno del Petrarca alla Curia di Avignone. Era di nascita illustre, per cui il suo innalzamento poteva anche attribuirsi a riguardi speciali per la sua famiglia. Finalmente era in un'età omai avanzata (p. 583) *(ut togati senis ridiculum pileum exparescam).* Indarno io cercai questi contrassegni fra i cardinali francesi presso il Duchesne, *Hist. de tous les cardin. franc.* t. I, Paris, 1660, presso il Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontif. romanor. et S. R. E. Cardinalium*, t. II, Romae, 1667, e presso il Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensium*, t. I, Paris, 1693. Di Roberto di Ginevra, figlio del conte Amedeo III, più tardi antipapa Clemente VII, l'epitaffio dice che fosse dapprima protonotario apostolico. Ma nel 1373 egli non contava che 31 anni. I due Guglielmi D'Aigrefeuille furono pure protonotari, ma il più vecchio morì ancora nel 1369 e il più giovane al tempo dell'invettiva non aveva che 34 anni. Il De Sade, t. III, p. 779 e il Fracassetti nella nota alla traduzione dell'*epist. rer. famil.* XIII, 1 si decisero, dietro le lettere del Petrarca, per Guido della casa dei conti di Boulogne sur-Mer, spesso detto falsamente Guido di Montfort. Questi in realtà poteva dirsi parente dei re di Francia e ottenne il cappello per intercessione della corte nel 1342. È vero altresì che il Petrarca nel 1352 ebbe con lui amichevole corrispondenza. Ma, se quando ebbe l'arcivescovato di Lione non contava che 20 anni (1340), nel 1373 non poteva dirsi vecchio, nè si ha notizia che prima sia stato protonotario, ciò che d'altronde è anche molto improbabile.

tichi filosofi e poeti, ne lasciò intatto nemmeno il suo carattere, biasimandolo di vivere in Padova e in Arquà sotto la protezione di un tiranno, il Carrara, mangiando il pane, che avrebbe dovuto essere dei poveri e delle vedove. Egli conosceva il Petrarca da lungo tempo, e quand'era ancora protonotario della Curia, aveva cercato l'amicizia di lui e se n'era tenuto onorato, aiutandolo anche nelle pratiche fatte in allora per ottenere sempre nuove prebende. Il Petrarca fu avvertito di quella scena da Francesco Bruni, suo agente presso la Curia, che vi assiste di persona. Egli indovinò tosto il nome del suo denigratore, vituperandolo come suo nemico vigliacco e bugiardo, vero figlio del demonio padre d'ogni falsità, uccello di mal augurio, e così via. Del resto abbiamo già menzionato altrove le violente invettive, che egli scagliò contro i cardinali, che non gli erano favorevoli. Anche il Boccaccio ne ebbe notizia e si fece innanzi come suo fedele campione, tessendo l'apologia di lui. Il Petrarca non potè per lungo tempo dimenticare quello smacco, che gli era toccato contemporaneamente al diniego opposto alla sua domanda. Anche un anno dopo lo sdegno gli pose in mano la penna e lo fece invèire contro il cardinale francese, chiamandolo sleale traditore dell'antica amicizia, salito per vie tenebrose e con mezzi simoniaci agli onori del cappello cardinalizio, cresciuto tra il sudiciume dei monaci mendicanti, e protestando al tempo stesso altamente ch'egli si rideva della sua vanitosa albagia.[1]

Di tali fastidi il Petrarca si compensava colla compiacenza, colla quale accettava gli omaggi anche delle persone di minor

[1] *Epist. rer. famil.* XIII, 11 al cardinale de Cabassoles, XIII, 12 e 13 al Bruni e XIV, 8 al Boccaccio. Quest'ultima lettera il Fracassetti la riferisce, certo erroneamente, alle contese con gli Averroisti, che erano finite da un pezzo. L'*Apologeticum* del Boccaccio ivi menzionato, *quod, ira nobili dictante, in censores meos effudisti*, non sembra sia stato conservato: certo non si può accettar come tale il fiacco elogio citato da Rossetti, *Petrarca* p. 316 e segg. Ma l'invettiva del Petrarca, della quale qui si parla, è ricomparsa alla luce dopo 500 anni in un codice esistente a Greifswald, e fu pubblicata da E. Müller nei *Jahrb. für philol. und paedagogik*, 2 *Abtheil. Jahrg.* 1873, p. 569 e segg. sotto questo titolo: *Petrarcae invectiva contra quendam Gallum innominatum in dignitate positum.* Secondo il Tomasino, *Petrarca redir.* p. 31, essa si trova sotto lo stesso titolo anche nella biblioteca Vaticana. Per essa soltanto si comprendono meglio quelle lettere. Dell'autenticità dell'Invettiva non si può dubitare, nonostante qualche oscurità che ancora rimane, come a p. 582 l'allusione ad un' altra invettiva contro un uomo potente e temuto d'Italia. Basta inoltre notare le seguenti concordanze: nella prima lettera al Bruni è detto « *et nullum timeam, nisi quem diligo. Ipsum vero non diligam, ut audisti;* » e nell'invettiva, pag. 582: *nullum timeo, nisi quem diligo, te non diligo.*

conto.[1] È vero che egli accoglieva le lodi con una certa aria di ritrosia e di modestia, ma con ciò non mirava che a farsi ammirare ancor più. Talvolta egli stesso è il primo a parlare della sua fama e si giustifica coll'esempio di Ovidio, di Seneca e di Stazio, che nelle loro opere si predicono una vita immortale nei secoli venturi.[2] Anche nel suo maggior poema egli inserì superbe profezie sul giovane, che dopo molti secoli nascerà in Toscana, e canterà, nuovo Ennio, le gesta di Scipione in un poema intitolato l'« Africa », ricondurrà fra gli uomini il culto delle Muse e riceverà l'alloro in Campidoglio.[3] Come al solito, la vanità anche nel Petrarca si manifesta sempre più palese col crescere degli anni: l'uomo non dimentica facilmente le adulazioni, si abitua ogni dì più a vedersi onorato, si persuade del proprio merito, diventa in generale più loquace e quindi anche più ambizioso. Soltanto in questo modo si può spiegare come il Petrarca abbia potuto spesso felicemente far tacere il suo sano criterio, prendendo un'aria di modestia, che non era troppo sincera. Da giovane (confessò egli una volta) l'orgoglio gli faceva disprezzar tutti, fuorchè se stesso: nella virilità non disprezzò che se medesimo: da vecchio disprezzava innanzi tutto sè stesso, lasciando valere soltanto quel poco, che mediante la virtù si solleva sopra il disprezzo.[4] Precisamente sull'orlo estremo della vecchiaia egli era persuaso che, per godere più sicuramente il frutto

[1] Cfr. *epist. rer. famil.* VII, 14, 16, XIII, 11; *senil.* II, 1, VI, 3, 6 et al.

[2] *De remed. utr. fortunae*, lib. I, dial. 117.

[3] *Africa*, ed. Corradini II, 441:

Cernere jam videor genitum post saecula multa
Finibus Etruscis juvenem, qui gesta renarret,
Nate, tua, et nobis veniat velut Ennius alter.

IX, 216: *Hic ego, nam longe clausa sub valle* (Valchiusa) *sedentem*
Adsperi juvenem ecc.

IX, 222: *Agnosco juvenem, sera de gente nepotum*
Quem regio Italiae quemve ultima proferet aetas.
Hunc tibi Tusca dabit latis Florentia muris ecc.
Ille diu profugas revocabit carmine Musas
Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit ecc.

[4] *Epist. rer. senil.* XIII, 7. Il Petrarca sembra riferirsi ad una espressione usata da lui negli anni della sua virilità. Nell'*epist. metr.* I, 7 aveva cantato:

Nil usquam invideo, nullum ferventius odi,
Nullum despicio nisi me, licet hactenus idem
Despicerem cunctos et me super astra levarem.

E qualche cosa di somigliante trovasi nell'*epist. ad posterit.* (l. c.): *Sensi superbiam in aliis, non in me, et cum parvus fuerim, semper minor judicio meo fui. — Eloquio, ut quidam dixerunt, claro ac potenti, ut mihi visum est, fragili et obscuro.*

della sua filosofia, nulla giovasse tanto, quanto il guardare al suo orgoglio giovanile, che però non avea fatto che mutar veste, come chi si è sollevato da un pezzo al di sopra di tali debolezze. Una volta in gioventù s'era abbassato a confessare dinanzi ad un amico di non saper nulla, giusta il detto di Socrate; negli anni più maturi ricordò con una certa orgogliosa compiacenza questa sua confessione.[1] Così anche in questo incontriamo le stesse contraddizioni, che formano la caratteristica speciale della sua vita e del suo modo di pensare.

Ma se taluno potesse ancor dubitare della sconfinata vanità del Petrarca, che nacque, si può dire, e crebbe con lui e non lo lasciò sino alla morte, non sarebbe difficile il persuaderlo raccogliendone qua e colà le prove dalle sue opere e dalle stesse sue confessioni. Ma tutto questo a che gioverebbe? A scusare per avventura questa vanità, come sogliono fare i letterati d'Italia, o a stigmatizzarla, come fece uno degli ultimi critici tedeschi, o finalmente ad accettare la solita conclusione, che anche i grandi uomini hanno le loro debolezze? A noi sembra che la storia, lasciando ogni carattere inquisitorio e badando più all'insieme che ai particolari, non debba tanto arrestarsi all'investigazione minuta della moralità dei singoli atti della vita quotidiana, bilanciando rigorosamente i vizi e le virtù, quanto invece debba tener conto di tutte le circostanze concomitanti, o in altre parole dell'ambiente, nel quale s'è trovato il grand'uomo, di cui si parla. Allora soltanto si avrà una norma non fallace per giudicarlo, tanto in sè stesso, quanto di fronte a qualche altro più grande di lui, come altresì nell'influenza che esercitò sui suoi contemporanei. E sotto questo punto di vista il Petrarca anche ai nostri occhi non perde nulla di quella grandezza, che è stata confessata anche dagli uomini del suo tempo.

In sostanza la strana vanità, di cui gli si fa colpa, non è che una sete morbosa ed inestinguibile di gloria. Ma anche questo sentimento, il più nobile e il più forte nei popoli dell'antichità classica, il palpito continuo che anima la loro storia, fu richiamato e introdotto nel mondo moderno dal Petrarca. L'ascetismo cristiano lo aveva condannato, poichè, sebbene esso trasporti lo spirito al di là della morte e della tomba, non esce però mai dalla sfera delle cose mondane, ed ha la sua meta e il suo compimento quaggiù, al cospetto delle future generazioni. Non v'è che la coscienza profonda dell'alta missione della storia e la persuasione intima che le ceneri

[1] *Epist. rer. senil.* XV, 6.

da lungo tempo consunte dei trapassati possano rianimarsi e ricomporsi in figure vive dinanzi all'occhio della mente, o il convincimento che la grandezza dell'animo e delle opere lasci sulla terra una traccia imperitura e che ogni generazione abbia qualche cosa da imparare dalla precedente e debba quindi ricordare con affetto quelli che le lasciarono esempi ed ammaestramenti: in altre parole, non v'è che il presentimento e quasi la divinazione di ciò che l'uomo, come individuo, può essere per l'intera umanità non destinata a perire, — che possa dar vita all'idolo della gloria, all'immortalità del nome. Questa s'affacciò al Petrarca dal mondo romano, specialmente da Cicerone, dagli storici e dai poeti. La storia antica gli apparve in generale come un tempio della gloria, e al tempo stesso gli fornì una prova luminosa del fatto, che, nonostante la distanza dei tempi, anzi appunto per essa le figure assumono un aspetto sempre più splendido ed eroico. Quegli uomini, che non indietreggiarono dinanzi a nessun disagio e perfino dinanzi alla morte per sottrarre il loro nome all'oblio, avevano raggiunto il loro intento, e il Petrarca andava orgoglioso di assicurarsi la propria gloria, proclamando la loro. Quale compiacenza nel collocarsi accanto ad essi e nel pensare, che dopo tanti secoli il suo nome sarebbe pur ricordato insieme con quello di tanti grandi! Anche Dante ne aveva avuto un presentimento prima di lui: ma il Petrarca fu il primo ad averne un concetto chiaro e preciso, ed è forse questa la più importante scoperta, ch'egli lasciò all'umanità. Può farci meraviglia, ch'egli stesso sia stato del tutto padroneggiato da questa idea? Giovane ancora, essa gli toglieva il sonno e il riposo: divenuto vecchio, egli dovette, in onta a tutte le obbiezioni, confessare, che lo stimolo più potente per le anime grandi è l'amor della gloria.[1] Questo lo rende alacre ed instancabile nel coltivare la scienze, questo gli fa più dolci le veglie prolungate ad abbellire lo stile. La gloria lo anima ad intraprendere sempre nuovi lavori: dall' « Africa » principalmente egli si attende fama ed onore, perchè sarà « opera rara ed eccellente ».[2] Quest'è l'unica passione, che sta in cima a

[1] *Epist. rer. senil.* V, 6. Invece di addurne le innumerevoli prove, che se ne incontrano nelle sue opere, ci accontenteremo di due sole citazioni. Ancor giovane egli cantava nell' *Epist. metr.* I, 1:

Implumem tepido praeceps me gloria nido
Expulit et coelo jussit volitare remoto.

E poco dopo la sua incoronazione *Epist. metr.* II, 11:

est mihi famae
Immortalitatis honos et gloria meta laborum.

[2] *De Contemptu mundi*, Dial. III (*Opp.* p. 410).

tutti i suoi pensieri e lo padroneggia per tutta la vita. Ora divampa in lui come una sacra fiamma, ora si manifesta negli sfoghi più o meno vivaci, ch'egli concede alla sua vanità. Egli la chiama la sua più grave infermità, che non sa come vincere. Essa s'è impadronita di lui sino da quando egli ebbe coscienza di sè, crebbe giorno per giorno con lui e lo accompagnerà sino al sepolcro.[1] L'ideale della sua vita è la gloria, ma il tormento maggiore è il pensiero di conservarla.[2] Bensì i suoi sentimenti cristiani erano in contraddizione con questa passione, che suole pur sempre considerarsi come una eredità rimastaci dal paganesimo. Cicerone aveva detto, che nei grandi era anche più vivo il desiderio della fama: ma il Vangelo non conosce uno stimolo di questo genere per bene operare. Per ciò il Petrarca ammonisce se stesso a lasciar queste fatuità e a non aspirare che alla virtù, poichè la gloria non è che l'ombra di questa, una bugiarda sirena, tanto più da fuggirsi, quanto più è pericolosa; egli si rimprovera, come una colpa, i libri che ha scritto, e si propone di continuare i suoi studi nell'umiltà e nel silenzio, non tenendo l'occhio che alla vera luce, che viene dall'alto.[3] Tali sono le prediche ch'egli fa a se stesso, e talvolta crede anche di aver trionfato, ma la passione, cacciata, da un lato, torna a riapparire più violenta dall'altro. Qualche cosa di simile aveva provato in sè il suo grande amico spirituale Agostino il quale lasciò scritto: « Spesso l'uomo si vanta di disprezzar l'inutile gloria, ma il vanto stesso è un atto di vanità. Non insuperbisca egli adunque di quel disprezzo, che non è sincero, dal momento ch'egli stesso se ne compiace ».[4] Questa era appunto l'insanabile infermità del Petrarca.

Di queste sue perplessità, tra una passione ardente che lo divora e la filosofia che lo condanna, daremo qui un esempio. Degli onori che egli si aspettava dalla posterità nel tempio della storia, il Petrarca era ansioso di pregustare almeno una parte in cospetto dei suoi contemporanei. Il pensiero di ricevere la corona di poeta gli

[1] *Canz. I' vo pensando:*

> ***Questo d'allor ch' i' m 'addormiva in fasce,***
> ***Venuto è di dì in dì crescendo meco;***
> ***E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.***

[2] Una volta egli esprime questo pensiero nell'*Epist. metr.* II, 15 nel verso: *Magnus enim labor est magnae custodia famae*. E questo verso gli parve tanto adatto, che lo riportò nell'*Africa*, VII, 292, e nell'*Epist. rer. famil.* VII, 7 a Cola lo ripetè.

[3] Ibid. p, 414-397. *Rer. memorand.* lib. III. (*Opp.* p. 512).

[4] *Confess.* X, 38.

aveva turbato i sonni più d'una volta. Forse egli ignorava affatto che la spoglia mortale di Dante era stata incoronata. Ma anche nelle università altri poeti avevano di quando in quando ricevuto un tale onore; il Mussato, per esempio, nel 1316 in quella di Padova, e lo stesso Convenevole, l'antico maestro del Petrarca, in Prato sua patria. Erano ovazioni locali, di cui il mondo poco o nulla sapeva. Il Petrarca mirava a qualche cosa di più grande, benchè allora la sua fama si fondasse ancora sulle sole sue poesie volgari, non avendo nella lingua latina pubblicato se non certo numero di epistole poetiche, ed essendo appena cominciato il poema dell'Africa. Ciò non ostante, egli si considerava già come un Virgilio redivivo, e nella fantasia gli tumultuavano confusamente i giuochi nazionali e le gare degli antichi Elleni, la corona di Delfo e, più splendido ancora, l'alloro del Campidoglio, che una volta aveva cinto, supremo onore, la fronte dei Cesari e dei vati più famosi del mondo. Egli voleva presentare a' suoi contemporanei uno spettacolo, che non era più stato veduto sino da quando Domiziano incoronò il cantore della Tebaide, e nel quale avrebbe figurato in tutto quello splendore, che un tempo aveva circondato i dominatori del mondo e i maggiori poeti. A noi non cade il minimo dubbio che i preparativi sieno stati tutti opera sua. Egli seppe acquistarsi l'ammirazione entusiastica del re Roberto di Napoli per mezzo del suo amico Dionigi de' Roberti, agostiniano di Borgo San Sepolcro, e condusse le trattative per mezzo di un altro amico, Tommaso Caloria di Messina, col quale studiò la giurisprudenza a Bologna. Che se anche al tempo stesso seppe fare in modo che altresì l'università di Parigi, di cui era cancelliere Roberto de' Bardi suo compaesano, gli facesse un'identica offerta, è fuor di dubbio che egli non riguardò mai quest'ultima come cosa seria, bastandogli che essa servisse di sprone al re di Napoli e al Senato romano per sollecitare l'affare. I due inviti gli giunsero lo stesso giorno, il primo settembre del 1340: essi lo colsero, come s'è veduto più sopra, in mezzo alle sue elucubrazioni filosofiche, e mentre s'aggirava meditando e poetando pei boschi e per le campagne. Per qualche tempo finse di titubare tra Roma e Parigi. A Parigi lo attraeva la novità della ceremonia e la fama della grande università: ma naturalmente da ultimo diè la preferenza « alla capitale del mondo, alla regina delle città », al suolo reso sacro dalle ceneri degli antichi, al Campidoglio. Ma ancora nella valle di Valchiusa, dove il tanto desiderato annunzio gli venne, egli ne sente già tutto il vuoto e la nullità. « Tu chiedi : perchè tanto affaccendarsi, perchè tante cure e fatiche? Forse che

l'alloro mi farà più dotto o migliore? Non mi farà che più celebre, e ciò mi esporrà ancor più ai morsi dell'invidia. Ma il trono della scienza e della virtù è nello spirito: quivi esse stanno come in loro sede e non tra le frondi, dove s'annidano gli uccelli. A che tutto questo apparato? Tu chiedi che cosa io ne pensi? Nè più, nè meno di ciò che pensi tu stesso. Vanità, null'altro che vanità: *vanitas vanitatum et omnia vanitas,* come dice il Savio. Pure gli uomini sono così fatti! »[1]

L'incoronazione ebbe luogo il giorno di Pasqua del 1341. Ancora poco prima il Petrarca aveva dichiarato in presenza dei Senatori romani di aver desiderato l'alloro non per inebriarsi di gloria, ma per accendere in altri l'amore allo studio. Questa dichiarazione fu inserita nel suo diploma di poeta, che fu datato dal Campidoglio e autenticato con una bolla d'oro.[2] Ma quale ebbrezza per lui, quando la ceremonia fu compiuta ed echeggiarono le acclamazioni della festante moltitudine! Egli parve quasi trasfigurato a sè stesso, mentre Roma tutta e il Campidoglio e i Quiriti sembravano confondersi in una sola voce per fargli onore.[3] Il discorso ch'egli tenne in quella occasione, non si distingue invero di molto dalle solite vuote declamazioni, che allora si udivano nelle scuole. A guisa di predicatore, egli prese per tema un passo di Virgilio e s'accinse ad illustrarlo con grande sfoggio e scialacquo di citazioni da Cicerone e dai poeti latini. Ma parlò anche della poesia, dell'amor della gloria, insito in tutti gli uomini chiamati a cose grandi, e del grave compito che la corona gl'imponeva, di inerpicarsi, cioè, sui ripidi gioghi del Parnaso.[4] Il giorno in cui ottenne solennemente l'amato alloro, restò indimenticabile nelle sue memorie. Ma egli non dimenticò neanche quanto ardentemente l'avesse agognato e come, per averlo, avesse sacrificato i suoi sentimenti filosofici. In un'ora di sincerità, nel mentre si compiace dell'onore toccato a lui solo, egli si domanda altresì perchè quell'alloro, che serve soltanto ad abbagliare le moltitudini, gli stia eternamente fisso nella memoria, quando

[1] *Epist. rer. famil.* IV, 4, 5, 6 al cardinale Giovanni Colonna, 1 settembre (ma secondo il De Sade i codici parigini leggono X. *Kal. sept.*) e 10 sett. 1340, e a Giacomo Colonna; 14 febbr. 1341.

[2] *Opp.* p. 1256.

[3] *Epist. rer. famil.* IV, 7 al re Roberto di Sicilia, 30 aprile 1341. *Epist. metr.* II, 1.

[4] Il discorso è stato per la prima volta pubblicato recentemente dall'Hortis: *Scritti inediti di F. Petrarca*, p. 311.

invece egli avrebbe fatto assai meglio a vivere ritirato nei campi e nei boschi e in mezzo agli agricoltori e ai pastori, che ignoravano i suoi canti, e la sua fama.[1]

[1] *Epist. metr.* II. 11:

Laurea, per rarum decus atque hoc tempore soli
Speratum, optatumque mihi ecc.
. . . .
Cur redit in dubium totiens mea laurea? numquid
Non satis est meminisse semel? decuit ne per urbes
Circumferre nova viridantia tempora fronde,
Testarique greges hominum, populique favorem
Infami captare via? Laudarier olim
A paucis mihi propositum. Quid inertia vulgi
Millia contulerint, quid murmura vana theatri?

esercitò sui suoi contemporanei, i quali lo riguardavano come un misterioso profeta, e se si ripensa all'effetto, che di rimbalzo quel fascino doveva produrre su lui, il suo orgoglio, la sua ambizione e la sua vanità non appariranno che come semplici macchie del carattere, anzi come naturali conseguenze della coscienza del proprio valore: la quale doveva essere grandissima, perchè sulla terra non v'era nessuno che gli potesse star sopra od accanto, ed egli non poteva quindi paragonarsi con nessuno, nè riconoscere verun giudice. Bensì anche il Petrarca, al pari dello scopritore del Nuovo Mondo, che è morto senza il sospetto di averlo scoperto, non presentì il mondo moderno, che cominciò con lui: ambedue credettero di essere giunti all'antico, tenendo una nuova via. Ma il Petrarca sentiva qualche cosa dentro di sè, che gli diceva com'egli solo fra gli uomini se ne stesse in cospetto di Dio a una distanza infinita dal resto degli uomini.

Il Petrarca ci narra una scena occorsagli quando egli contava circa 32 anni di vita. Accompagnato soltanto dal fratello Gerardo, egli fece l'ascesa del monte Ventoux. La fatica della salita risvegliò in lui il pensiero della costanza, che occorre per raggiungere la virtù, che è scala alla vita eterna. Egli raggiunse la sommità e vide le nubi accavallarsi a' suoi piedi. Quivi gli si riaffacciò l'intero corso della sua vita. Dieci anni prima egli aveva lasciato l'università di Bologna e s'era dato senza contrasti al culto della poesia e dell'eloquenza. Non erano corsi ancora tre anni, da che era cominciata in lui quella battaglia, nella quale l'uomo spirituale era insorto contro l'uomo sensuale, che fino a quel momento lo aveva interamente padroneggiato. Egli guardò nell'avvenire per vedere sino a qual punto, dopo dieci anni, sarebbe cresciuta in lui quella battaglia. In quello stesso momento l'occhio gli corse allo spettacolo che lo circondava: da un lato l'ampia catena delle Cevenne, dall'altro il golfo di Lione e sotto a' suoi piedi il maestoso corso del Rodano. Il sole volgeva verso il tramonto, egli se ne stava come solo di fronte a lui. Egli sentì il bisogno di sollevare lo spirito al cielo e risolse di cercare a caso nelle Confessioni di Agostino, che avea portato con sè, il primo passo che gli si affacciasse, e di considerarlo come un ammonimento venuto dall'alto. Egli lesse: « E gli uomini vanno attorno per ammirare le sommità dei monti e gl'immensi abissi del mare e l'ampio corso dei fiumi e il vasto circuito dell'Oceano e le orbite de' pianeti — e dimenticano se medesimi e le maraviglie, che sono in essi ».[1] Colpito, non

[1] *August. Confess.* X, 8 § 6.

lesse più innanzi e chiuse il libro e si sdegnò con sè medesimo, perchè non molto prima aveva letto nei filosofi pagani, che nulla è tanto degno di meraviglia quanto lo spirito umano, e che ad un grande ingegno nulla appare grande (fuorchè sè stesso). Nella discesa e fin che giunsero ai piedi del monte, egli non profferì più nessuna parola. Ma quando tornarono nella capanna, dalla quale erano partiti, si pose a scrivere e narrò il fatto veramente singolare all'amico suo Dionigi di Borgo San Sepolcro.[1]

In fondo non era che una scena, che egli rappresentava con sè medesimo. Era una imitazione del *Tolle, lege!* di Agostino. Ma noi vediamo che in quell'ora si maturò in lui un forte pensiero, che forse era in lui da lungo tempo. Da quel momento la sua maggiore preoccupazione fu quella di studiare sè stesso. Comunque ciò accadesse, certo è che l'amore di sè crebbe in lui sempre più, a mano a mano che si occupava del proprio Io. Eppure la perspicacia non gli mancava per scorgere nel proprio interno un mondo di debolezze e di difetti, una voragine addirittura di vanità. Allora lo prendeva come un raccapriccio di se medesimo, ma a tanti doppi pareva crescere in lui l'amore alla propria persona. Egli voleva far armonizzare quest'amore con gli ideali che idoleggiava, e cominciò una fiera battaglia con sè medesimo, ma di sole parole: l'arma vera, che va al cuore dell'avversario, non ebbe mai il coraggio di adoperarla. Egli credette di fare un'ammenda bastante col meditare e con lo scrivere le proprie confessioni, ma queste non erano che una prova di più dell'amore, che portava a sè stesso. Quello spirito vanitoso, ch'egli si proponeva di combattere, gli diveniva ogni dì più caro pel suo pentimento e per la dolorosa battaglia, che sosteneva.

Questa battaglia, che da quel tramonto veduto dal monte Ventoux durò nel Petrarca sino all'età senile alquanto più calma, costituisce il fondo de' suoi trattati filosofico-morali, frutto della sua età matura. La serie comincia coi dialoghi « Del disprezzo del mondo » o, come più caratteristicamente suona il titolo nella maggior parte de' manoscritti, « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore ».[2] Seguono i libri « Della vita solitaria »

[1] *Epist. rer. fam.* IV, 1. Nelle vecchie edizioni la lettera è erroneamente diretta a Giovanni Colonna.

[2] Questo libro *De Contemptu Mundi* ovvero *De secreto conflictu curarum suarum*, chiamato dal Petrarca anche *Secretum* e altrove *Liber maximus rerum mearum*, è posto dal Fracassetti e dal Körting nell'anno 1342, perchè nel *Dial. III* Agostino dice, che il Petrarca nutre l'amore per Laura (ch'egli conobbe il 6

e « Dell'ozio dei religiosi ».[1] e chiudono le serie i dialoghi « Del rimedio contro i dolori e le gioje », una specie di sistema di filosofia pratica.[2] Tutte queste opere hanno in sostanza un contenuto identico, o almeno la medesima intonazione fondamentale e una uguale tendenza. Ciò appare più evidentemente negli anni più giovanili del Petrarca e in modo principalissimo nel primo scritto, che è tutto dedicato alla propria persona: negli anni più tardi non è visibile se non in date occasioni e a poco a poco svanisce dietro le dottrine stoiche degli antichi e i precetti del Cristianesimo.

Il libro « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore » è un vero monumento nella storia dello spirito umano, e ci presenta l'immagine di una individualità altamente dotata e in preda a forti passioni, al pari delle Confessioni di Agostino, del Montaigne, del Rousseau, e può dirsi la chiave e al tempo stesso la corona di tutte le altre opere del Petrarca. In esso abbiamo una confessione nel vero senso della parola, cominciata colla più sincera intenzione di giungere a mettere in pace la propria coscienza colla più schietta rivelazione dei propri falli. Come dice nella prefazione, il Petrarca non iscrive questo libro, come gli altri, per sete di gloria: egli lo scrive per sè solo, e deve essere uno specchio, che egli intende di tener sempre dinanzi a sè. Tu devi essere e sarai il mio segreto, dice egli al libro.

aprile 1327 per la prima volta) oggimai da sedici anni, e perchè Laura vi figura ancor come viva. In realtà è una prova decisiva per fissare a questo tempo la redazione di quel passo e quindi anche il concetto e il principio di tutto il libro. Ma anche in questo, come in tanti altri suoi libri, il Petrarca lavorò ad intervalli. Secondo il Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, p. 237, la biblioteca di S. Croce possiede la copia, tratta dall'accurato Tedaldo de Casa dall'originale del Petrarca, secondo la quale il primo dialogo fu scritto nel 1353, il secondo nel 1349, il terzo nel 1347, o per lo meno fu data ad essi l'ultima mano.

[1] Il primo fu cominciato nel 1346, ma finito e corredato della dedica soltanto nel 1366: il secondo fu ideato nella quaresima del 1347, ma finito soltanto intorno al 1357.

[2] Il Fracassetti crede che questo trattato sia stato cominciato nell'anno 1358. Giusta l'*Epist. rer. famil.* XXIII, 12 nel 1360 era finito, in guisa che non restava che di copiarlo. Tuttavia molti manoscritti portano in fine questa notizia: *Ex originali proprio scripto manu — Petrarce — et per eum ipsum ad exitum perducto Ticini anno Domini 1366, IV. (o III) nonas Octobris hora tertia. Amen. Petrarca e Venezia*, p. 106. Valentinelli *Bibl. msc.* T. IV, p. 181. *Catalogus codd. lat. bibl. Monac.* T. II, P. I. p. 29. Il lettore comprenderà perchè noi qui abbiamo accennato all'incertezza e all'estensione del tempo della redazione dei trattati. Essa ci impedisce di cercare dentro questo periodo di tempo le fasi successive del loro sviluppo.

Il solo Agostino è degno di ascoltare queste confessioni. Seneca vi assiste, ma come uno che, partecipando alle miserie altrui, le compatisce. Agostino invece sta dinanzi al Petrarca in veste di sacerdote, lo esorta severamente alla sincerità e al pentimento. Egli può dirsi altresì l'autore primo di tutti questi pensieri, poichè, giova ripeterlo, l'idea di scrivere le proprie confessioni non è sorta spontaneamente nella coscienza del Petrarca, ma gli venne dalle Confessioni di Agostino. Quando io lo leggo, dice egli, tutta la mia vita mi sembra un sogno fugace, un'ombra vana: egli mi scuote in guisa, che mi pare di svegliarmi da un lungo sonno: la mia volontà e le mie cupidigie si azzuffano insieme, l'uomo esteriore è a tenzone con l'uomo interno.[1] E tuttavia c'è qualche cosa di vero nel rimprovero che una volta Giacomo Colonna, suo amico e suo Mefistofele al tempo stesso, fece al Petrarca, che cioè nella sua devozione ad Agostino e alle sue opere ci fosse più finzione che realtà, mentre nel fatto egli non aveva mai saputo scostarsi dai poeti e dai filosofi dell'antichità. La scena del monte Ventoux non è senza una certa artificiosità, che del resto si riscontra anche nell'entusiasmo, che il Petrarca professava per quel « sole della chiesa. » Questa è già sin dalle prime una osservazione, che scema di molto il valore ed il pregio della confessione.

Il Petrarca accusa sè stesso di uno smisurato orgoglio, nato dalla persuasione del proprio genio, dalle molte letture fatte e dalla perfezione del proprio stile: egli confessa, che la sua vanità è spinta a tal punto, « da odiare perfino il creatore ». Riconosce che la propria ambizione non ha confini. Solo per essere maggiormente ammirato egli cercò un tempo la solitudine.[2] Nell'amor della gloria egli ravvisa una delle passioni più pericolose, perchè alletta con le apparenze della grandezza e della sublimità e seduce con le forme più lusinghiere. La brama tormentosa dell'immortalità del nome è la terribile infermità, dalla quale non sa guarire.[3] Fra le vanità egli si rimprovera principalmente quella di avere ambito l'alloro. Quanto gli costasse una tale confessione, si scorge dalle ambiguità, nelle quali avvolge il discorso per non confessare tutta intera la verità. Infatti, talvolta dice di averlo desiderato per servire di sprone agli

[1] *Epist. rer. famil.* II, 9 a Giacomo Colonna.

[2] *De Contemptu Mundi, dial* II, (*Opp.* p. 383, 389). Noi non seguiamo qui la serie delle confessioni coll'ordine segnato dal libro, perchè quest'ordine non è essenziale, come appare anche dalle fasi successive della composizione del libro stesso.

[3] Ibid. *dial.* III. (p. 397, 410).

e « Dell'ozio dei religiosi »,[1] e chiudono le serie i dialoghi « Del rimedio contro i dolori e le gioje », una specie di sistema di filosofia pratica.[2] Tutte queste opere hanno in sostanza un contenuto identico, o almeno la medesima intonazione fondamentale e una uguale tendenza. Ciò appare più evidentemente negli anni più giovanili del Petrarca e in modo principalissimo nel primo scritto, che è tutto dedicato alla propria persona: negli anni più tardi non è visibile se non in date occasioni e a poco a poco svanisce dietro le dottrine stoiche degli antichi e i precetti del Cristianesimo.

Il libro « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore » è un vero monumento nella storia dello spirito umano, e ci presenta l'immagine di una individualità altamente dotata e in preda a forti passioni, al pari delle Confessioni di Agostino, del Montaigne, del Rousseau, e può dirsi la chiave e al tempo stesso la corona di tutte le altre opere del Petrarca. In esso abbiamo una confessione nel vero senso della parola, cominciata colla più sincera intenzione di giungere a mettere in pace la propria coscienza colla più schietta rivelazione dei propri falli. Come dice nella prefazione, il Petrarca non iscrive questo libro, come gli altri, per sete di gloria: egli lo scrive per se solo, e deve essere uno specchio, che egli intende di tener sempre dinanzi a se. Tu devi essere e sarai il mio segreto, dice egli al libro.

aprile 1327 per la prima volta) oggimai da sedici anni, e perchè Laura vi figura ancor come viva. In realtà è una prova decisiva per fissare a questo tempo la redazione di quel passo e quindi anche il concetto e il principio di tutto il libro. Ma anche in questo, come in tanti altri suoi libri, il Petrarca lavorò ad intervalli. Secondo il Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, p. 237, la biblioteca di S. Croce possiede la copia, tratta dall'accurato Tedaldo de Casa dall'originale del Petrarca, secondo la quale il primo dialogo fu scritto nel 1353, il secondo nel 1349, il terzo nel 1347, o per lo meno fu data ad essi l'ultima mano.

[1] Il primo fu cominciato nel 1346, ma finito e corredato della dedica soltanto nel 1366: il secondo fu ideato nella quaresima del 1347, ma finito soltanto intorno al 1357.

[2] Il Fracassetti crede che questo trattato sia stato cominciato nell'anno 1358. Giusta l'*Epist. rer. famil.* XXIII, 12 nel 1360 era finito, in guisa che non restava che di copiarlo. Tuttavia molti manoscritti portano in fine questa notizia: *Ex originali proprio scripto manu — Petrarce — et per eum ipsum ad exitum perducto Ticini anno Domini 1366, IV. (o III) nonas Octobris hora tertia. Amen. Petrarca e Venezia*, p. 106. Valentinelli *Bibl. msc.* T. IV, p. 181. *Catalogus codd. lat. bibl. Monac.* T. II, P. I. p. 29. Il lettore comprenderà perchè noi qui abbiamo accennato all'incertezza e all'estensione del tempo della redazione dei trattati. Essa ci impedisce di cercare dentro questo periodo di tempo le fasi successive del loro sviluppo.

Il solo Agostino è degno di ascoltare queste confessioni. Seneca vi assiste, ma come uno che, partecipando alle miserie altrui, le compatisce. Agostino invece sta dinanzi al Petrarca in veste di sacerdote, lo esorta severamente alla sincerità e al pentimento. Egli può dirsi altresì l'autore primo di tutti questi pensieri, poichè, giova ripeterlo, l'idea di scrivere le proprie confessioni non è sorta spontaneamente nella coscienza del Petrarca, ma gli venne dalle Confessioni di Agostino. Quando io lo leggo, dice egli, tutta la mia vita mi sembra un sogno fugace, un'ombra vana: egli mi scuote in guisa, che mi pare di svegliarmi da un lungo sonno: la mia volontà e le mie cupidigie si azzuffano insieme, l'uomo esteriore è a tenzone con l'uomo interno.[1] E tuttavia c'è qualche cosa di vero nel rimprovero che una volta Giacomo Colonna, suo amico e suo Mefistofele al tempo stesso, fece al Petrarca, che cioè nella sua devozione ad Agostino e alle sue opere ci fosse più finzione che realtà, mentre nel fatto egli non aveva mai saputo scostarsi dai poeti e dai filosofi dell'antichità. La scena del monte Ventoux non è senza una certa artificiosità, che del resto si riscontra anche nell'entusiasmo, che il Petrarca professava per quel « sole della chiesa. » Questa è già sin dalle prime una osservazione, che scema di molto il valore ed il pregio della confessione.

Il Petrarca accusa sè stesso di uno smisurato orgoglio, nato dalla persuasione del proprio genio, dalle molte letture fatte e dalla perfezione del proprio stile: egli confessa, che la sua vanità è spinta a tal punto, « da odiare perfino il creatore ». Riconosce che la propria ambizione non ha confini. Solo per essere maggiormente ammirato egli cercò un tempo la solitudine.[2] Nell'amor della gloria egli ravvisa una delle passioni più pericolose, perchè alletta con le apparenze della grandezza e della sublimità e seduce con le forme più lusinghiere. La brama tormentosa dell'immortalità del nome è la terribile infermità, dalla quale non sa guarire.[3] Fra le vanità egli si rimprovera principalmente quella di avere ambito l'alloro. Quanto gli costasse una tale confessione, si scorge dalle ambiguità, nelle quali avvolge il discorso per non confessare tutta intera la verità. Infatti, talvolta dice di averlo desiderato per servire di sprone agli

[1] *Epist. rer. famil.* II, 9 a Giacomo Colonna.

[2] *De Contemptu Mundi, dial.* II, (*Opp.* p. 383, 389). Noi non seguiamo qui la serie delle confessioni coll'ordine segnato dal libro, perchè quest'ordine non è essenziale, come appare anche dalle fasi successive della composizione del libro stesso.

[3] Ibid. *dial.* III, (p. 397, 410).

altri ad imitarlo, talvolta per amore soltanto del nome della sua Laura.[1]

Questo è l'unico punto delle sue opere in prosa, nel quale egli parli un po' più estesamente del suo celebre amore, ma anche qui in termini oscuri ed evidentemente coll'intenzione di non rivelare il suo geloso segreto. Ora egli difende il suo amore come una pura e nobile esaltazione dello spirito, ma Agostino e la sua coscienza gli impongono di riconoscere in esso un colpevole delirio, che svio la sua mente dal cielo, che dal creatore la volse alla creatura, che lo rese al tutto dimentico di Dio.[2] Anche qui noi ci troviamo in un caos di apparenze, di illusioni e di contraddizioni, che rende sempre più fitto il velo, che circonda quell'impenetrabile mistero.

Il Petrarca si colloca di fronte alla filosofia da lui seguita nella sua vita. Egli trova che il suo spirito si distrae in troppo molteplici occupazioni, pende incerto, senza un disegno prestabilito, ora da un lato, ora dall'altro, manca al tutto di unità e di coesione. La sua mobilità non lo lascia perdurare nei propositi più salutari, e da ciò appunto deriva « quel dissidio interno, quell'ansia dell'anima scontenta di sè: essa fastidisce la propria sozzura, ma non sa mondarsene; conosce le vie fallaci e tortuose e non le abbandona, teme il pericolo che la minaccia, e non fa nulla per evitarlo ».[3] I mezzi per vincere non gli mancano: le dottrine della filosofia stoica da un lato, — più facili invero « a credersi, che ad applicarsi »; — dall'altro i precetti della religione, — purchè non richiedano inesorabilmente obbedienza e sommissione tanto dall'uomo dotto, quanto dall'ignorante, purchè non vogliano abbassare al livello del popolo chi sta tanto al di sopra di esso, purchè lascino all'uomo che pensa qualche libertà di opinione, anzichè opprimerlo sotto una sola ed unica autorità.[4] Tuttavia queste norme rimangono sempre vere. Lo stoicismo solo e l'unione con Cristo possono restituire la pace all'anima, e non c'è via di mezzo. Bisogna accettarla sul serio e senza condizioni; il Petrarca deve dimenticare il mirto e perfino

[1] Ibid. p. 403.

[2] *De Contemptu Mundi, dial. III*, (p. 398, 403).

[3] *Ibid. dial.* I. (p. 382).

[4] Il Petrarca così si esprime (*dial.* III, p. 398): *Suam quisque sententiam sequatur; est enim opinionum ingens varietas* (così senza dubbio è da leggere, non *veritas;* anche un manoscritto della biblioteca di Königsberg ha quella lezione) *libertasque judicandi.* Invece Agostino dice, con la chiesa: *Veritas una atque eadem semper est.* A noi sembra, che in tali parole si racchiuda un principio importantissimo.

l'alloro, che solo tra' suoi contemporanei fu degno di cingere, deve spogliarsi di ogni passione terrena, se vuol conseguire il vero Bene, se vuol sollevarsi all'altezza delle Confessioni di Agostino.[1]

Più volte il Petrarca s'è compiaciuto di dire e di ripetere che il pensiero della morte gli stava sempre dinanzi e che ne portava dovunque l'immagine impressa a neri tratti nell'anima. Il tema riappare nelle sue lettere e ne' suoi trattati con tanta frequenza da ingenerare la sazietà, ed egli lo tratta sempre con filosofica serenità. Ma questa volta egli s'interroga e si esamina con più rigore. Ed ecco che il pensiero della morte lo riempie di uno spavento puerile, egli non sa al tutto abituarvisi, e studiandosi a fondo, s'accorge di essersi fino ad ora illuso e di avervi in realtà poco e poco seriamente pensato. Egli vuole che questo pensiero gli sia realmente e sempre presente, sino ad impallidirne e raccapricciarne, vuole che il proprio spirito stia in continuo tremore del tremendo giudizio, in cospetto del quale sono un nulla la bellezza del corpo, la fama tra gli uomini, la leggiadria dello stile, la potenza, la ricchezza ed ogni cosa terrena; vuole aver sempre dinanzi alla mente l'inferno co' suoi tormenti. E si dispera di non sentire, come pure avrebbe dovuto sentire, e si condanna ad una fantastica contrizione, alla quale il cuore rimane estraneo. Nel silenzio della notte egli si stende a guisa di morente sul suo letticciuolo, s'immagina di esser presso a quell'estremo anelito, che separa l'anima dal corpo, si rappresenta al vivo i terrori della morte e del giudizio, gli pare di vedere spalancato l'inferno, balza atterrito, invoca, come in delirio, l'aiuto di Cristo, scoppia in un torrente di lagrime e — si trova poi con sua meraviglia lo stesso uomo di prima.[2]

Ora queste lotte e incoerenze filosofiche ci spiegano anche le lotte e le incoerenze morali del Petrarca, ci spiegano i suoi lamenti perchè la coscienza gli strappi bensì talvolta dagli occhi le più amare lagrime di contrizione, e tuttavia non valga a mutare in nulla i suoi propositi, nè riesca a soffocare in lui il sentimento della vanità. Per ciò egli non trova nulla di più deplorevole nella vita, quanto l'ansia febbrile degli uomini di crearsi delle illusioni e di ingannare se stessi. « Qui l'amore e la presuntuosa arroganza hanno una parte grandissima: ognuno si reputa da più che non è, ama se stesso più

[1] *Ibid. dial.* I. (p. 377, 378

[2] *Ibid. dial.* I. (p. 378-380): *Corpus hoc in morem morientium compono, ipsam quoque mortis horam et quicquid circa eam mens horrendum reperit, intentissime mihi ipse confingo, usque adeo, ut in agone moriendi positus mihi videar* ecc.

che non dovrebbe, e non si può quindi più distinguere l'ingannato dall'ingannatore ».[1]

Ora ci riesce d'intendere anche l'indole dell'infermità spirituale, di cui il Petrarca parla per la prima volta in queste confessioni, e sulla quale egli ritorna anche assai di frequente in altri libri e con intendimenti al tutto diversi. Egli ne parla vagamente e in aria misteriosa, ma con una certa compiacenza, come di una tristezza, che non ha nessun motivo apparente, come di un dolore che consuma, ma ha in sè una certa dolcezza.[2] La vita, il mondo e il destino sono le tre potenze nemiche, che hanno generato questo inesplicabile malanno. Vero è che la vita non può non rincrescere, quando si vede nel mondo tanto tumultuar di passioni e una moltitudine così svariata di dolori. Forse è salutare antidoto contro ciò il richiamarsi con ogni sforzo nella mente le gioie della vita e il goderne con giusta misura. A questo ragionamento risponde assai saggiamente Agostino: chi se ne sta sano e incolume sulla riva, guarda con occhio più calmo il naufragio degli altri.[3] Ma il rimedio filosofico non giovava a nulla. Il Petrarca si persuase ben presto che la causa del male doveva essere in lui stesso. Tutta la vita intorno a sè e dentro di sè gli apparve ora come una continua lotta. Ognuno lotta non solo contro le altre creature, ma contro la sua propria specie, non solo contro altri individui, ma contro sè stesso. Fino nelle profondità più nascoste del proprio petto ognuno sostiene contro di sè una perpetua battaglia ed è travolto dal turbine di affetti e di passioni repugnanti fra loro.[4] L'anima è come divisa in due parti, che si osteggiano eternamente. Ciò rende triste e angosciosa la vita, in guisa che l'uomo diventa un peso e un supplizio a sè stesso.[5] Spesso il Petrarca si lagna di quello spirito irrequieto, che lo fa andar vagando qua e là: egli spera di far rivivere in sè l'amore alla vita, mutando soggiorno, e poi gli par di que-

1 *Ibid. dial.* I, (p. 376).

2 *De Remedio utriusque fortunae*, lib. II, *dial.* 93: *dolendi voluptas quaedam, quae moestam animam facit, pestis eo funestior, quo ignotior causa atque ita difficilior cura est.* A questo passo si riferisce il Petrarca nell'*Epist. rer. senil.* XV, 9 ad fin.

3 *De Contemptu mundi, dial. II* (p. 394).

4 *De Remedio* ecc. Praefat. ad lib. II, (*Opp.* p. 124).

5 Nell'*Epist. rer. senil.* VIII, 3 il Petrarca descrive così gli anni suoi giovanili: *quippe pugnantibus inter se animae partibus et dissensione perpetua ac civilibus velut bellis vitae statum pacemque turbantibus ecc. — ipse mihi pondus et labor et supplicium factus eram.*

tarsi tornando al luogo di prima.[1] Quella funesta infermità, dice egli, lo segue dovunque, nè gli concede mai un momento di tregua o di calma, che pur sarebbe il sommo dei beni per lui. Essa lo opprime e lo abbatte, lo tormenta dì e notte, lo circonda di tenebre e di paure, e gli fa provare le angosce della morte. Il suo destino e quello degli altri, il passato e l'avvenire gli stanno sopra come incubo tremendo, dal quale si sente oppresso e soffocato. Il genere umano in generale non suscita in lui che odio e disprezzo, la miseria altrui e la propria lo prostra e lo accascia. Questa infermità, peste fatale del suo spirito, egli la designa con un nome speciale di *Acedia*, cioè sazietà o fastidio del mondo.[2]

Che infermità è questa *acedia*? L'idea in origine è stata desunta dal quarto libro dell'etica di Aristotele e poi colorita con concezioni medievali. Se la parola, secondo la sua etimologia, (ἀκήδεια), significa la pigra indifferenza dello spirito per tutto ciò che assorbe le cure dell'uomo, lo stato passivo dell'anima, la morale religiosa rappresenta questo stato ora come una deplorevole melanconia, che proviene da cause fisiche e morali ad un tempo, ed ha quindi bisogno della cura del medico, ora come una grave colpa di infingardaggine.[3] Assai per tempo questa apatìa appare come una caratteristica speciale della vita solitaria e monastica, in parte come una malattia, come un'angoscia dolorosa del cuore, in parte come un'indolenza colpevole, contro la quale si raccomanda, come rimedio, il lavoro.[4] Nell'etica delle scuole l'accidia è contrassegnata come uno dei sette peccati capitali. E sono sempre daccapo i monaci, specialmente quelli che da poco tempo si sono assoggettati al rigore della regola, che assai di frequente soggiacciono a questa infermità, sia che dagli effetti che il rigido ascetismo produce sul sistema nervoso derivi una invincibile ipocondrìa, sia che essa nasca dal troppo violento contrasto tra la morta monotonìa del chiostro e il moto continuo della vita sociale, sia finalmente che per contraccolpo la vita contemplativa generi in essi il sentimento della sua assurdità. In teoria si ammette che l'infermità sia in parte prodotta da cause fisiche, ma se non è vinta, la si qualifica come un vizio. I sintomi,

[1] *Epist ad posterit. in fine. Epist. rer. famil.* XV, 8. 11, del 1352.

[2] *De Contemptu Mundi. Dial. II* (*Opp.* p. 391).

[3] Sull'uso della parola da S. Girolamo in poi v. Du Cange, *Glossar. med. et inf. latinit. digess. Henschel, sub voc. Acedia.*

[4] Così spiega la voce Cassiano *De coenobiorum institutis*, annoverando l'*acedia* tra i 12 vizi dei monaci, e dichiarandola *taedium sive anxietas cordis*. Cfr. Ebert, *Allg. Gesch. der Literatur des Mittelalters*, vol. I, p. 334, vol. II, p. 75.

sotto i quali si manifesta nel chiostro, sono un certo languore, una stanchezza ed una sonnolenza, che invade i monaci, che ne sono colpiti, specialmente nell'ora in cui si radunano nel coro pel servizio divino.[1]

Se non andiamo errati, il concetto muta essenzialmente nella società laica. In questa non si tratta più di una malattia specifica del chiostro, ma si torna invece all'idea originaria del tempo antico, la persuasione che l'operosità è elemento essenziale della vita dell'uomo, confermata dall'esperienza, la quale mostra che nel lavoro egli trova il benessere ed una morale soddisfazione, condanna e riprova come una colpa l'ozio infingardo e neghittoso, che nel suo egoismo si tien lontano dalle gioie e dai dolori de' suoi simili. In questo senso sembra che anche Dante abbia inteso l'accidia. Nel quinto cerchio dell' Inferno egli trova gli iracondi, che nella palude Stigia si dilaniano con battiture e con morsi a vicenda. Sotto questi, immersi nella belletta, stanno appunto gli accidiosi, che si gorgogliano nella strozza queste parole:

. . . . tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra
Portando dentro accidioso fummo.[2]

Ora questa unione con gli iracondi serve meglio d'ogni altra cosa a caratterizzare al vivo gli accidiosi: quelli oltrepassarono ogni misura nelle loro azioni, cedendo senza ritegno ai moti impetuosi dell'animo: questi non si commossero, neanche quando il commoversi sarebbe stato conforme alla natura umana: rinnegarono se stessi, non vendicandosi, non affliggendosi, rimanendo indifferenti a tutto ciò, che rende bella e desiderata la vita. Questa interpretazione, alla quale parecchi nuovi commentatori del divino Poeta vorrebbero sostituire altre spiegazioni bizzarre e forzate, è stata già data fin da' suoi tempi dal Boccaccio, il quale si occupa di questo passo assai diffusamente.[3] Egli qualifica l'accidia come una stupida e ri-

[1] Esempi di questo volgare concetto accolto nei chiostri nel Caesarii Heisterbacensis *Dialogus miraculorum*, ed. Strange, vol. I, Colon. 1851, dist. IV, cap. 2. 27, 38. Egli definisce: *Accidia est ex confusione mentis nata tristitia, sive taedium et amaritudo animi immoderata, qua jocunditas spiritualis exstinguitur, et quodam desperationis praecipitio mens in semet ipsa subvertitur. — Accidia multos tentat et multos per desperationem praecipitat.*

[2] *Inferno*, c. VII, sulla fine.

[3] *Comento sopra Dante*, cap. VII (*Opp.* vol. VI, Firenze 1724, p. 53-65). Ugualmente Benvenuto Rambaldi, *Commentario sulla Div. Comm. Purg.* c. XVIII. (trad. dal Tamburini, vol. II, p. 364 e seg.).

provevole indolenza, mettendo innanzi contro essa l'esempio delle formiche instancabilmente operose. Contrariamente al metodo da lui seguito, egli descrive l'accidioso con tanta evidenza di colorito, da indurci quasi a credere che egli alluda a qualche persona da lui conosciuta. L'accidioso non si accinge mai a nulla, e se pure la necessità talvolta lo costringe a intraprendere qualche cosa, non la conduce a termine; la vita gli fugge, come se non vivesse; i suoi pensieri si fanno sempre più tristi e cupi, egli fugge la società de' suoi simili, cercando la solitudine, l'oscurità ed il silenzio; non frequenta la chiesa, nè si confessa, non esercita veruna opera di misericordia e finisce sconfortato nella povertà e nella miseria, odia la propria vita e sè stesso e prova dapprima indifferenza, poi « fastidio generale d'ogni bene ».

Si sarebbe mai potuto dire altrettanto del Petrarca? Un uomo stato sempre così attivo e laborioso, che avea veduto avidamente cercati e ammirati i frutti della sua operosità, che era sempre stato così soddisfatto di sè medesimo, che s'era immerso con tanto entusiasmo negli studi dell'antichità, che non fu mai insensibile ai piaceri della vita e che, vivo ancora, pregustò le gioje dell' immortalità, che era stato sempre così largo e generoso verso gli amici, — avrebbe provato il fastidio della vita? Una indolente apatia non fu certo quella che lo invase; al contrario egli parla del suo male, come di una continua lotta. Che se anche la contrassegnò impropriamente col nome di *acedia*, bisogna aver presente che nè egli era in grado di trovare l'etimologia di questa parola, ne il suo significato lo rendeva degno di avere un posto speciale nella filosofia scolastica. Egli la chiama una malattia filosofica e se ne riporta a Cicerone ed a Seneca. Qui è dove dobbiamo cercare la chiave del segreto. Cicerone parla nel terzo libro delle « Questioni Tusculane », al quale il Petrarca in modo speciale rimanda, di una *aegritudo animi*, ma in modo tale che non può certamente suscitare ne' suoi devoti lettori un sentimento di simpatia: invece di addentrarsi nelle diverse condizioni dell'animo, egli cade nei soliti luoghi comuni del sommo Bene, del dolore e della gioia e ripete le opinioni degli stoici e degli epicurei. Ma Seneca nella sua opera « Della quiete dello spirito » usa espressioni che, come frecce, debbono essere penetrate nel cuore del Petrarca, e rivela l' indole sua debole ed indecisa, che ha una grande affinità con quella del Petrarca.

Al pari del Petrarca, Seneca ha sentito in se un ardente desiderio di imparare a tollerar la vita, in un'epoca disgraziatissima, per mezzo della filosofia, ma la sua era piuttosto la cultura d'un

retore artificioso nel pensiero e nella parola. Conformemente alla sua filosofia egli avrebbe dovuto condurre una vita semplice e ritirata, ma il suo ingegno lo portò sopra una via, nella quale potè spiegarne la potenza agli occhi del mondo. Egli riconosce esser molto meglio lasciar che le cose che si studiano, parlino semplicemente da sè, rinunziando agli ornamenti dell'eloquenza e ad ogni velleità di gloria presso i posteri. Tuttavia l'ambizione lo trascina sempre in alto e lo ruba in certo modo a se stesso. La lode e l'adulazione hanno un linguaggio troppo seducente perch'e' possa resistervi, ed è cosa troppo dura il dover dire a se stessi tutta intera la verità.[1] Così, confessa egli a se stesso, la tua è una vita al tutto artificiale e fondata soltanto sulle apparenze: tu non osi mostrarti quale sei veramente, costretto sempre a portare la maschera e ad assumere un contegno, che contrasta coll'indole tua naturale. E tuttavia sarebbe pur sempre meglio essere tenuto da poco per la semplicità del proprio spirito, di quello che sottostare al tormento di una perpetra ipocrisia.[2] Queste perplessità sono quelle, che costituiscono la sua infermità.[3] Più volte ha tentato di vincerle, ma non vi è mai riuscito: la schiettezza e la sincerità hanno urtato allo scoglio insuperabile della vanità,[4] e finalmente la coscienza della inutilità della lotta tolse al filosofo ogni forza e coraggio.[5] Contro una tale prostrazione di corpo e d'animo egli non vede altro rimedio che una vita operosa tutta dedita al privato od al pubblico bene. Ma la vita pubblica è tutta piena di pericoli interni ed esterni, ch'egli pur vorrebbe evitare, e la vita privata non è maggiormente sicura.

Queste astruserie filosofiche non hanno mancato di produrre nel Petrarca un'impressione profonda. Intento com'era a studiare i moti del proprio animo, per regolarli, e tutto occupato del proprio Io, egli sentì l'influenza di questo libro di Seneca, come aveva sentito quella delle Confessioni di Agostino. Anche le infermità spirituali possono essere e sono contagiose. Imperocchè la stessa tendenza al sofisticare è già di per sè una malattia, mentre le forze dello spirito, al pari che i sensi del corpo, tendono naturalmente ad

[1] Cfr. *De tranquill. animi*, I, 10-17.

[2] *Ibid.* XVII, 1.

[3] *Animi inter utrumque dubii nec ad recta fortiter, nec ad prava vergentis infirmitas*, Ibid. I, 4. Altrove la chiama anche *morbus*.

[4] *Tam malorum quam bonorum longa conversatio amorem induit*. Ibid. I, 3.

[5] *Recedo itaque non pejor, sed tristior — nihil horum me mutat, nihil non tamen concutit*. Ibid. I, 9.

estrinsecarsi al di fuori e spiegano in tal modo la loro innata attività. L'uomo si riconosce dalle opere, non dalle vane speculazioni e dispúte intorno al proprio essere. Come chi è infermo del corpo, aggrava sempre più il proprio male col continuo pensarvi: così anche chi è infermo dello spirito, peggiorerà il suo stato accarezzando le proprie allucinazioni, le quali finiscono coll'assumere aspetto di misteriosi segreti, tanto piu cari, quanto piu elevata è l'idea che ci danno di noi medesimi, perchè l'uomo s'adagia assai volentieri in un ordine di pensieri, che abbiano il loro centro in lui stesso.

Dopo le sue Confessioni il Petrarca è rimasto nè più, nè meno che l'uomo di prima. Da esse non traspira altro, fuorchè quanto disse sin da principio e quanto egli sapeva da lungo tempo, che cioè egli doveva rinunciare ad ogni vana aspirazione alla gloria, mirando invece con ogni sforzo alla virtu, e che per tutto il resto della sua vita egli non doveva avere se non un solo pensiero, quello della morte.[1] Per vedere quanto sincero sia questo suo proponimento, non occorre farne ricerca nella sua vita e ne' suoi scritti posteriori. Le stesse Confessioni ne somministrano prove più che sufficienti. Nel momento stesso in cui egli condanna il proprio orgoglio e la propria vanità, egli si compiace « del proprio genio e della ricchezza inesauribile del proprio spirito ».[2] Mentre in sul principio egli si propone di scrivere questo libro soltanto per se medesimo, ecco che lo ha gia pubblicato, e nel terzo dialogo gli si affaccia novamente l'immagine del lettore che lo ammira.[3] Una volta egli aveva voluto essere piu di quello che era, e cio offendeva la lealta dovuta agli uomini: ora voleva essere sincero con se medesimo, e non poteva. A questo prezzo egli si era acquistato la riputazione di gran filosofo. Il Colonna aveva proprio ragione, quando gli rimproverava di aver sino dalla prima gioventu talmente ingannato il mondo, che l'arte dell'inganno s'era convertita in lui in vera natura.

In un tempo di tante calamita, come era quello in cui egli visse, quando l'Italia e la Francia furono desolate dalla pestilenza del 1348 e le chiese e le strade riboccavano di cadaveri insepolti, il Petrarca, colpito dalla perdita di qualche amico, sentì il bisogno

[1] *De Contempto mundi, dial.* III, (p. 414).

[2] *Ibid. Dial.* III, (p. 407).

[3] *Ibid.* p. 410, dove Agostino enumera le sue miserie, *quas sciens sileo, ne arguar a quoquam, si quis forte aurem in hos sermones nostros intulerit.*

di rientrare seriamente in sè stesso e concepì l'idea di fare una confessione, che diremo filosofica.[1] Egli cerca la via da seguire, ma non la trova. Quantunque l'immagine della morte, che altre volte aveva cercato con tanta fatica d'imprimersi nella mente, gli stesse ora dinanzi nella sua più spaventevole realtà, egli non sa tuttavia prendere un' energica risoluzione di staccarsi del tutto dalle cose terrene. Il filosofo non ha distrutto in lui l'uomo legato al mondo dei sensi, nonostante il potente slancio de' suoi pensieri. Lo spirito spiega le ali al volo, ma non può trascinare con sè il fango, al quale è incatenato. Egli lo riconosce e lo confessa, ma non sa trovare un rimedio.[2]

In realtà pare che il Petrarca, sotto certi rispetti, pensasse sul serio ad una conversione morale. Ma essa non si avverò prima ch'egli provasse in se i sintomi forieri della vecchiaia, forse nell'estate dal 1352, quando si disponeva ad abbandonare Valchiusa e a trasportarsi definitivamente in Italia. Fu allora infatti, che egli rinunciò alle abitudini de' suoi primi anni: fu allora che non badò più all'attillatura delle vesti e all'eleganza della calzatura; fu allora che congedò la sua concubina e fuggì la conversazione di certi amici libertini e delle dame. Egli narra con un certo dispetto come nessuno volesse credere a quel repentino cangiamento, come l'antica sua « amica » assediasse continuamente la sua porta, come gli anteriori suoi compagni lo richiamassero alla vita spensierata di prima, e come perfino i calzolai e i sarti crollassero il capo al vederlo abbigliato in modo tanto nuovo e diverso.[3] Egli però non prendeva la cosa tanto sul serio, quanto suo fratello Gerardo, il quale effettivamente da una vita affatto mondana era passato a vestir l'abito dei certosini: il Petrarca si contentava di ammirarne

[1] Infatti non è certamente entusiasmo religioso, che in allora era fonte di molte stravaganze, quello che gli ha dettato le parole che si leggono nell'*Epist. metr.* I, 14 *ad se ipsum*. Egli non è nemmeno sicuro che la pestilenza sia un castigo di Dio:

Sive est ira Dei, quod crimina nostra mereri
Certo ego crediderim, seu sola injuria coeli
Natura variante vices.

[2] Pensieri simili a quelli contenuti in questa poesia, che del resto, fra le latine è una delle più belle, trovansi anche nell'*Epist. metr.* III, 2:

Fulgentia sidera circum
Volvuntur lege aeterna; nos lumina proni
Figimus in terram, terrena semper amamus,

od anche nell'*Epist. metr.* II, 3.

[3] *Epist. rer. famil.* IX, 3 *Amicis suis*, giustamente assegnata dal Fracassetti all'anno 1352, perchè il Petrarca abbandonò Valchiusa alla metà di quest'anno.

il coraggio e di lodare in lui la severa coerenza tra le parole ed i fatti. Ma, quanto alla compagnia delle dame, rimase fermo nel proposito di fuggirla, e credeva di andar debitore di questa sua fermezza alla forza delle sue convinzioni filosofiche.[1] Vero è però, che in altri rispetti era sempre viva in lui quella lotta interna, che Agostino designa colle parole: *partim velle, partim nolle*. Invece della solitudine e delle foreste, egli andò allora a visitare la corte dei Visconti. L'amor della gloria andava crescendo e crebbe in lui, come egli stesso confessa, a mano a mano che cresceva la sua celebrità. Così l'infermità spirituale era ancor lungi dal cessare.[2]

I dialoghi « Sui rimedi contro i dolori e le gioie » sono l'ultimo esame di coscienza, che il Petrarca affidò alla sua penna: poichè i suoi scritti posteriori di morale filosofica hanno un carattere polemico contro i suoi avversari. Anche in quei dialoghi prevale un'altra tendenza, affatto obbiettiva, sistematica. Egli infatti mette in scena i dolori della sua vita e le sue gioie: quelli si lagnano, queste trionfano: poi si esaminano gli uni e le altre con metodo, che richiama quello di Seneca, per riuscire da ultimo all'*Aequam memento* oraziano, che è quello che assicura la vera felicità. Tutto questo è svolto con una dialettica calma e tranquilla. Anche quando il Petrarca è tratto a parlare dei filosofi scolastici e dei teologi o dell'eloquenza e poesia latina, egli manifesta le sue opinioni con quella sicurezza e compiacenza, che viene dalla persuasione del proprio valore. Ma in altri punti incontriamo accenni, che rivelano a un tratto l'indole appassionata dell'autore, e allora la sua filosofia ha scatti febbrili. Per esempio, ancora nella prefazione vi è un lamento sulla vita, che presa nel suo insieme gli sembra triste e piena di cure. « Con qual zelo andiamo noi stessi in cerca delle calamità e dei dolori! E con ciò non facciamo che renderci misera e triste la vita, la quale, condotta virtuosamente, dovrebbe esser lieta e felice. Il principio di essa è cecità ed ignoranza, il corso di essa è fatica e lavoro, la sua fine è dolore: l'errore l'accompagna in ogni stadio del suo sviluppo ». Ma la causa di tutto questo, se vogliamo essere sinceri, sta tutta in noi. Noi sappiamo

[1] *Epist. rer. famil.* X, 5 a suo fratello Gherardo, 11 giugno (1352): *consortium feminae, sine quo interdum existimaveram non posse vivere, morte nunc gravius pertimesco, et quamquam saepe tentationibus turber acerrimis, tamen dum in animum redit quid est femina, omnis tentatio confestim avolat.*

[2] *Epist. rer. famil.* XVII, 10, a Giovanni d'Arezzo, 1 gennajo (1354).

che la virtu sola ci può dar la vittoria, e tuttavia di nostra propria volontà ce ne teniamo lontani. E per tal modo il Petrarca si arresta impacciato dinanzi ad un terribile pensiero, che sembra ridersi di tutte le millanterie degli stoici. La contraddizione è messa in evidenza, ma non tolta; la piaga è posta al nudo, ma manca il fermo volere di sanarla. La lotta interna non ci dà alcuna pace.

CAPITOLO QUINTO

Fama del Petrarca e culto tributato al suo nome. I suoi scritti come tipi di nuovi generi letterari. Le « Egloghe », le « Epistole poetiche », l' « Africa ». La *Philologia*, commedia. I Trattati filosofico-morali. Il Petrarca storiografo; il libro *De viris illustribus*. I libri « Delle cose memorabili ». Sue cognizioni geografiche ed etnografiche. Le « Orazioni » del Petrarca. Le « Lettere » e le « Invettive ». Il Petrarca e la letteratura dell'avvenire.

Il Petrarca ci assicura di essere nella vecchiaia diventato più calmo e di essersi riconciliato con sè stesso.[1] Ma che egli, ciò non ostante, non sia mai divenuto quel filosofo, che pretendeva di essere nelle sue confessioni, lo provano ad ogni passo i suoi scritti senili. Dalla sua loquacità anzi traspare ancor più la vanità e l'ambizione. Così egli si risparmiò uno sterile pentimento e l'inutile sforzo di diventare altro uomo, da quello che era. Nella sua solitudine di Arquà egli gustò a lenti sorsi, e non più con l'avidità di prima, il calice della gloria e della ammirazione. Quanto più egli si avvicinava alla tomba, e tanto maggiore appariva la sua filosofica maestà alla crescente generazione.

È strano abbastanza, che quel difetto caratteristico, che i moralisti più di tutto rimproverano al Petrarca, quella smania vanitosa di emergere e di circondare la propria persona di un'aureola di gloria e di mistero, sia stato appunto la causa principale della sua influenza sui suoi contemporanei e sulla letteratura. Nella sua persona si imparò a mano a mano a venerare il poeta, il filosofo, l'erudito. Nulla provoca tanto la prevalenza e la diffusione di certe idee, quanto il vederle rappresentate e quasi incarnate in un uomo. Egli è che molti sono capaci di venerarlo, anche senza avere un'idea chiara e precisa di ciò che egli vuole. Così gli omaggi, che la vanità cerca come tributo di ammirazione personale, tornano a vantaggio delle idee stesse, e perfino le qualità più secondarie degli uomini grandi hanno un significato nell'ordine generale.

Il Petrarca era ammirato come un vero portento del creato. Notammo già come questa ammirazione non gli venisse tanto dalla

[1] *Epist. rer. senil.* VIII, 3.

fama della sua dottrina o dal fascino irresistibile delle sue canzoni, quanto e assai più dall'aria di mistero, di cui era circondata la sua persona.[1] Perciò la venerazione, che gli si tributava, talvolta inconcepibile e puerile, appare tal altra quasi come un presentimento e commove. Egli era ancor giovane e viveva ad Avignone, quando già vi accorrevano dalla Francia e dall'Italia colti ed illustri personaggi, unicamente per vederlo e per parlare con lui, mandando anche in anticipazione preziosi doni, per aprirsi più facilmente la via sino a lui. Se non lo trovavano in città, andavano a cercarlo nella solitudine alle sorgenti del Sorga. Narrando ciò, egli ricorda che Girolamo racconta qualche cosa di simile intorno a Tito Livio. Papi e principi, la più alta nobiltà ed il clero andavano a gara per colmarlo di doni e di adulazioni. Se più tardi le tendenze manifestate unirono in vincolo fratellevole dapprima l'Italia e poi le nazioni colte d'Europa, il fatto ebbe la sua prima origine dal culto comune pel Petrarca. L'Italia non possedeva che un solo nome, che risuonasse caro e venerato dalle Alpi sino al mar Jonio, ed era come un ricambio all'amore ardente, con cui il Petrarca aveva cantato la sua grande patria. Un decreto del senato veneto, parlando del Petrarca, dice che la sua fama è così grande su tutta la terra, che a memoria d'uomini non vi fu mai tra i cristiani un filosofo morale e un poeta, che potesse paragonarsi con lui.[2] Quanto non andavano superbi di lui i suoi concittadini di Arezzo! Una volta ch'egli andò fra loro, lo condussero come in trionfo per le vie e alla casa, ove nacque, al cui proprietario fu proibito di rifabbricarla, perchè rimanesse intatta a memoria del grand' uomo.[3] Anche Firenze, il terreno più fecondo in cui frutrificò la semente dello spirito petrarchesco, si onorò di scrivere il grande toscano fra' suoi cittadini. A spese dello Stato furono riscattati e restituiti al poeta i terreni, che erano stati tolti all'esiliato suo padre. In considerazione della sua fama, la Repubblica risolse di aggiungere alla sua università una cattedra di belle lettere, e invitò ad occuparla con le offerte più lusinghiere l'uomo, che « da secoli non

[1] Alla sua morte Franco Sacchetti cantò di lui (presso il Mehus. *Vita Ambr. Travers.* p. 231):

Colui che sempre avea co' vizi guerra,
Cercando i modi santi e il regno eterno,
Tanto avea gli occhi verso il ciel divino ecc.

[2] Decreto del 4 settembre 1362. Vedi sopra, pag. 50.

[3] *Epist. rer. senil.* XIII, 3. *Secco Polentone* presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 199.

ha avuto e difficilmente avrà anche in avvenire l'eguale », l'uomo che essa onora, « come se in lui si fossero incarnati lo spirito poetico di Virgilio e l'eloquenza di Cicerone ». Sotto la sua direzione il nuovo Studio doveva fiorire e sopravanzar tutti gli altri. Il Boccaccio ebbe l'incarico di portargli questo invito, ma anche questa volta il Petrarca si accontentò del solo onore di essere chiamato.[1]

Più commovente è la venerazione che professarono per lui singoli individui. Un vecchio maestro di scuola di Pontremoli, gia cieco, poeta egli stesso e infiammato di vivo amore per le umane lettere, andò, guidato a mano dal suo unico figlio e da un discepolo, sino a Napoli, per udire e forse toccare un' unica volta il grande Petrarca. Ma questi era già partito da Napoli, onde il vecchio gli corse dietro, rifacendo la strada e ripassando l'Appennino carico di nevi, sino a Parma. Quivi finalmente lo raggiunse e fu felice di baciare quel capo, che aveva nutrito sì alti pensieri e quella mano, che aveva scritto versi così delicati.[2] Quando il Petrarca dimorava a Milano, fu a visitarlo un uomo già attempato della vicina Bergamo, il quale dapprima aveva esercitato l'oreficeria in grande, ma poi, colpito profondamente dagli scritti del grande poeta, aveva abbandonato gli affari per mettersi allo studio delle lettere, che coltivava con amore vivissimo. Egli pregò con tanta insistenza il Petrarca che volesse onorarlo di una sua visita, la quale, come egli diceva, lo avrebbe fatto per sempre felice e famoso, che il poeta finalmente aderì al suo desiderio. Giunto a Bergamo, e accolto pomposamente dalle autorità e dai maggiorenti, ebbe un'accoglienza principesca dal suo ammiratore, il quale lo introdussse in una stanza tutta tappezzata di fregi dorati, dov' era un letto di porpora. Il suo stemma, il suo nome, il suo ritratto erano in tutti gli angoli della casa, molti libri intorno a lui, tra i quali tutti i suoi scritti; e il suo ospite nella sua felicità era talmente fuori di sè, che i suoi di casa temettero gli desse volta il cervello. E questi non era che un uomo di mezza cultura, guidato più dall'entusiasmo, che dalla intelligenza.[3]

[1] Lo scritto dei Priori, del Gonfaloniere di giustizia e del Comune di Firenze dell'aprile 1351 presso il De Sade, *Memoires*, T. III, p. 125, presso il Meneghelli, *Opere*, vol. IV, p. 149, presso il Boccaccio, che evidentemente ne fu il redattore, *Lettere* ed. Corazzini p. 391. La risposta del Petrarca, nella quale egli con fredda cortesia si dice propenso ad accettare la proposta, nell'*Epist. rer. famil.* XI, 5.

[2] *Epist, rer. senil.* XV, 7.

[3] Il Petrarca narra quella visita nell'*Epist. rer. famil.* XXI, 11 del 1358 e 1359.

Nelle lettere e nei versi de' suoi amici tanto vicini, quanto lontani predomina il tono della più esagerata ammirazione. Quando il conte Roberto di Battifolle lo invitò presso di sè nei monti dell'Appennino, lo assicurava che quei monti ardevano del desiderio di essere toccati da' suoi sacri piedi![1] Il giureconsulto Gabriele Zamoreo di Parma celebrò il Petrarca in esametri, come « padre delle sante Muse, » paragonando il suo splendore a quello del sole, che oscura tutte le altre stelle, e chiamandolo un secondo Omero e Virgilio, che riconduce sulla terra l'età dell'oro. Egli lo assomiglia ad un leone, e sè stesso ad una formica.[2] Al tempo stesso i maestri di scuola si raccolsero a schiere e pieni di devota ammirazione attorno al Petrarca: dalle sue lettere noi ne impariamo a conoscere un numero considerevole. Essi lo riguardano come il gran corifeo della loro arte grammaticale e rettorica. Ma anche altri individui d'indole affatto svariata non seppero sottrarsi a quel fascino. Maestro Pietro da Castelletto, monaco agostiniano di Santo Spirito in Firenze, il quale più tardi rifece in parte la vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, aveva veduto una volta il poeta nella sua biblioteca in atteggiamento di uomo estatico e assorto nelle cose celestiali e divine, ed assicurava che, ogni volta che si risovveniva del grande maestro, si sentiva come rapito fuori di sè e trasformato in altro uomo.[3] Perfino gli uomini della tempra del vecchio Filippo Villani serbavano una viva memoria della persona del Petrarca. Egli era, dice quest'ultimo, il ritratto della perfetta virtù e in certo modo lo specchio della moralità. Con ciò egli esercitò sul disgraziato suo secolo un'influenza non minore di quella che esercitarono i suoi discorsi, poichè molti si sforzavano di imitarlo. Filippo Villani si mostra altresì persuaso, che dalla bocca del Petrarca morente sia salita al cielo una bianca nuvoletta, e ravvisa in ciò una testimonianza miracolosa dell'eterna beatitudine, alla quale è stato chiamato.[4] Udiamo final-

[1] Le due sue lettere al Petrarca presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 226. La prima è indirizzata: *Celeberrimo saeculi domino* ecc. La seconda: *Totius orbis unico domino.* Le lettere del Petrarca a lui nell'*Epist. rer. senil.* II, 6, 7.

[2] La poesia di questo Zamoreo del 1344, al quale è indirizzata anche una delle lettere metriche del Petrarca, presso il Mehus, l. c. p. 200, ristampata nei *Poemata minora* del Petrarca, ed. Rossetti, vol. II, p. 400.

Sentio me minimum, te summum. Sentio recte
Numen inesse tibi, tibi Pieridesque favere.

[3] Presso il Rossetti, *Petrarca* ecc. p. 347.

[4] Villani, p. 15. Secondo il Manetti presso il Mehus, *Specimen. hist. litt.* p. 69 e nell'ediz. Galletti, p. 88, il fatto fu raccontato, poco dopo la morte del Petrarca, da Lombardo da Serico, sul petto del quale egli avrebbe reso lo spirito.

mente un altro contemporaneo. Pochi giorni prima della morte del Petrarca fu a visitarlo in Arquà il giovane Domenico di Arezzo, uomo di molteplice cultura, che scrisse anche una breve vita del poeta. Come suo concittadino, egli si credette lecito di mostrargli il suo libro: *Fons memorabilium universi*. Dopo averlo scorso qua e là, il maestro gli piantò gli occhi addosso e gli disse: « vattene, figlio mio, e prosegui con buona fortuna nella via gloriosa, nella quale ti se' messo! Non istancarti mai di studiare e assicura in tal modo l'immortalità al tuo nome! » Pochi giorni dopo Domenico seppe, che un colpo apoplettico aveva ucciso il grand'uomo. Potrei, dice egli, raccontar tante altre cose di lui, ma ogni volta che vi ripenso, mi si riempiono gli occhi di lagrime e la mano tremante ricusa di scrivere.[1]

La corona di gloria che cingeva il capo del Petrarca, mandò lampi di splendore fin nei paesi più barbari d'allora. Carlo IV invitò il poeta tre volte presso di sè: egli ardeva del desiderio di rivederlo, di pendere dalla sua bocca e di apprendere da lui i precetti della morale. Il suo cancelliere, il vescovo Giovanni di Olmütz, era come ammaliato dagli scritti del Petrarca, che s'era fatti venire, e dalla fama del maraviglioso filosofo, che era giunta sino a lui. Ma di questa influenza ch'egli esercitò all'estero si parlerà più tardi in altro capitolo.

Quelle opere latine del Petrarca, delle quali ora taluno, che non le conosce, si permette di sorridere, al loro tempo levarono tale un rumore, che forse non potrebbe avere un riscontro se non nella esaltazione febbrile prodotta dal Werther del Goethe. Appunto perchè in esse si sentiva battere il cuore dell'autore, gli animi ne restavano maravigliosamente commossi. Ciò succedeva perfino di quelli scritti, nei quali il sentimento ha una parte meno accentuata, come per esempio nel trattato « Della vita solitaria. » E non furono pochi coloro, che si sentirono trascinati a manifestarne all'autore la loro profonda ammirazione. Un medico sanese lo assicurava, che in parecchi punti s'era sentito commosso sino alle lagrime. Il vescovo di Cavaillon, più tardi cardinale di S. Sabina, faceva leggere quegli scritti durante la tavola della sua famiglia ecclesiastica, come se fossero sacre leggende. Un vecchio e pio priore dei Camaldolesi non trovò citato, tra i santi eremiti, S. Romualdo, il fondatore del suo ordine, e mandò al Petrarca la vita di esso, pregandolo vivamente di volerlo mettere nella schiera. Il Petrarca acconsentì,

[1] Dominicus Aretinus presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 198.

ed ecco un altro che chiese subito un simile onore per S. Giovanni di Vallombrosa. I domenicani alla loro volta si lagnarono di trovar citato nel libro S. Francesco, ma non S. Domenico: ma il Petrarca rispose di non aver letto in nessun libro, che quest'ultimo avesse menato vita solitaria.[1] Anche il Poggio fa menzione molto onorevole di questo libro e dice, che anche per questo solo il nome del Petrarca potrebbe essere immortale.[2] Il trattato « Dei rimedi contro le gioie e i dolori » parve, ancora cento anni dopo che era stato scritto, un libro pregevolissimo e degno di essere posseduto al cardinale di Pavia Ammannati, giudice assai competente in fatto di eleganza e di gusto.[3] Non appena giunse ad Avignone la notizia della morte del Petrarca, il papa Gregorio XI, che pure pochi anni prima aveva ricusato al poeta le prebende che gli chiedeva, incaricò il cardinale vicario in Italia di cercarne diligentemente tutti gli scritti, di farne trarre delle buone copie per suo uso, specialmente dell'Africa, delle Egloghe, delle Epistole, delle Invettive e della bell'opera Della vita solitaria.[4] Si vede da questo che, fra gli intelligenti le opere latine erano state accolte con non minore entusiasmo che altre volte le canzoni e i sonetti, e che l'aureola di filosofo, che lo circondava, prevaleva perfino sulla sua fama di poeta. Nella generazione che seguì, il Petrarca non sopravvisse tanto come cantore di Laura, quanto come erudito e filosofo. Così lo vediamo perfino in un manoscritto del Canzoniere rappresentato nell'atto di aprire colla mano sinistra un libro che giace sopra un leggio, mentre con la destra si dispone a scrivere.[5]

Nelle opere del Petrarca noi troviamo trattati quasi tutti i generi letterari, che per cento anni furono coltivati da' suoi discepoli, gli Umanisti. Ma ciò non vale tanto rispetto alle sue poesie, quanto rispetto a' suoi scritti in prosa. Quanto alle prime, fu una importante innovazione l'aver bandito la rima e i giuochi di parole, che tanto piacevano nel medio-evo, e l'essersi servito del verso esametro. Egli non ha imitato nemmeno la elegia e la misura delle strofe antiche. Quanto nella lingua volgare si mostra ricco nel trovar nuove forme di versi e di rime, altrettanto si mantiene sobrio e semplice nella latina. Ma in ciò lo seguì soltanto la generazione, che immediatamente gli tenne dietro. Anche le egloghe bucoliche,

[1] *Epist. rer. senil.* XV, 2.
[2] *Epist.* II, 16 ed. Tonelli.
[3] Jacobi Picolominei *epist.* 102.
[4] Il Breve dell'11 agosto 1374 presso il Meneghelli, *Opere*, vol. VI, p. 198.
[5] Palermo, *I manoscritti Palat.*, vol. I, p. 347.

nelle quali, ad imitazione di Virgilio, introdusse personaggi viventi ed allegorie, furono scritte da lui in gioventù, e non furono imitate se non da' suoi più prossimi seguaci.[1] Molto lette e cercate, invece, furono le Epistole poetiche scritte sul modello di quelle di Orazio. Il Petrarca stesso, che ne scrisse 67, aveva per talune di esse una predilezione veramente paterna, e specialmente per quelle, nelle quali predomina l'elemento lirico non meno spiccatamente che nel Canzoniere, e che in realtà sono le più belle.

Ma l'opera principale, per la quale il Petrarca credeva di meritare la corona, ond'egli pretendeva avesse un giorno Augusto cinto il capo del cantore dell'Eneide, e dalla quale si aspettava una gloria veramente immortale, era il suo grande poema epico, l'*Africa*. L'eroe principale, scelto da lungo tempo a protagonista del poema, era Scipione l'Africano: il poeta poi aveva nel re Roberto di Napoli trovato anche l'Augusto, cui il poema doveva essere dedicato, non ostante che egli non fosse più tra i viventi. Appunto dopo l'incoronazione, il poema fu condotto innanzi alacramente a Valchiusa sino circa alla metà. Poi rimase improvvisamente interrotto. Era venuto il tempo dei trattati, che fecero perdere al poeta il vivo amore pel suo eroe, e che lo trasformarono sempre più in filosofo. Non già che non fosse persuaso di avere scritto « un'opera singolarmente rara ed egregia,[2] » ma disperava di poterla condurre a termine, ed annunciava omai la risoluzione di gettarla alle fiamme, perchè non giungesse imperfetta alla posterità.[3] Ma quante volte ripetè questa minaccia, altrettante non vi pensava sul serio, come già il suo maestro Virgilio. Egli volle tenere il mondo in ansiosa aspettazione. Solo un frammento fu messo in circolazione, e conteneva il ferimento di Magone e le ultime parole del morente. Alcuni critici di Firenze, il cui giudizio non poteva assolutamente mettersi da parte, lo accolsero malamente e non risparmiarono il loro biasimo. L'ira del poeta divampò in una violenta invettiva, che egli diresse al Boccaccio.[4] D'allora in poi egli dava in escande-

[1] A ciò non contraddice punto il fatto, che egli più tardi riscrisse un'altra volta le 12 Egloghe. In una copia del suo autografo leggesi sulla fine: *Bucolicorum carmen meum explicit, quod ipse, qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria apud Mediolanum* 1357. Bandini, *Bibl. Leop. Laurent* T. II, p. 519.

[2] *Praeclarum rarumque opus et egregium.*

[3] Nel *dialogo* III *De Contemptu mundi*, il quale, come è stato dimostrato più sopra, al più tardi fu ridotto nell'ultima sua forma nell'anno 1347.

[4] *Epist. rer. senil.* II, 1, del 1363. La cosa ci viene confermata anche da una lettera del Boccaccio del 5 aprile 1373 nelle *Lettere*, ed. Corazzini, p. 349. Il fram-

scenze ogni volta che udiva parlare dell'« Africa » per guisa che nemmeno i suoi piu intimi amici osavano farne motto e ancora al momento della sua morte non sapevano, se il poema fosse stato veramente distrutto dalle fiamme. Alla « Lettera alla posterità » il Petrarca aggiunse una nota marginale, nella quale segnava come compiuto il doloroso sacrificio.[1] Cio non ostante, fra le cose lasciate da lui fu trovato anche il poema;[2] ma l'aspettazione, che fosse cosa al tutto divina, restò alquanto delusa. Vi si trovò tuttavia una certa grandiosità nel concetto, il poema fu universalmente considerato come il coronamento di tutte le sue opere poetiche, e l'« Africa » rimane sempre, per una serie di anelli intermedì, collegata coll'Orlando Furioso e con la Gerusalemme liberata.

In anni ancor molto giovanili il Petrarca scrisse anche una Commedia intitolata « Philologia », sotto al qual nome egli certamente non intendeva quella scienza ch'ebbe piu tardi un tale appellativo, ma piuttosto una cortigiana. Infatti la commedia era destinata a far passare scherzando il malumore a Giovanni Colonna, e il poeta stesso non tardò a vergognarsi d'averla scritta.[3] Sembra poi che sia andata perduta. Quale ricca letteratura di questo genere vi abbia tenuto dietro, sarà dimostrato in un ulteriore capitolo.

mento tolto dalla chiusa del 6 libro dell'*Africa* ricorre più volte separatamente nei manoscritti, per es.° presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. IV, p. 182. Anche il Nelli ne fa menzione presso l'Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 349.

[1] Queste notizie si trovano nella *Petrarchae vita* di P. P. Vergerio, che in ordine di tempo sta così da vicino agli ultimi anni del Petrarca, presso Tomasini, *Petrarca rediv.* p. 183. La glossa diceva: *Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, quanto id fecerim dolore, et (si) omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lachrymas contineas.* Giustamente il Vergerio spiega queste parole riferendole all'Africa, e continua: *Cui rei argumentum est, quod in ultimis annis, quotiescumque Africae mentio incidisset, totus conturbabatur, molestiamque mente conceptam foris facies indicabat.* Sullo stesso argomento v. Boccaccio, *Lettere*, p. 383.

[2] Ora è stato con amorosa cura e criterio scientifico pubblicato dal Corradini, mentre le vecchie edizioni erano illegibili ed anche quella del Pingaud di Parigi del 1872 è fatta senza critico discernimento.

[3] Il Petrarca la nomina soltanto nell'*Epist. rer. famil.* II, 7 diretta al Colonna nel 1331, e VI, 16. Nella prima lettera non si è conservato che un passo, dove Tranquillino diceva: *Major pars hominum expectando moritur*, che certamente non deve essere un verso. Il Boccaccio nel suo « Elogio » del Petrarca, presso il Rossetti, *Petrarca* ecc. p. 324, dà alla commedia il titolo di « Philostratus » e dice che il poeta la compose sul modello di Terenzio. Siccome egli la dice *pulcherrima*, sembra che l'abbia conosciuta. Era Philostratus il personaggio maschile principale? Io farei notare che il Boccaccio nella sua 15ª Egloga sotto il nome di *Philo-*

Il trattato filosofico morale, quale fu scritto dal Petrarca sull'esempio di Cicerone, ora in forma semplicemente espositiva, ora in diálogo, rimase per secoli un genere usato di preferenza, come campo adatto alle battaglie dell'antica filosofia e dell'erudizione archeologica.

Non meno importante e durevole fu l'influenza, che il Petrarca esercitò sulla storiografia. Invero egli non si occupò di scrivere la storia de'suoi tempi, come fecero il Mussato e il Ferreto, poichè in fatto di questioni politiche si accontentò sempre di semplici declamazioni. La storia della propria vita gli premeva più di quella di tutti i suoi contemporanei. Ma la storia dell'antichità, e specialmente quella di Roma gli stava molto a cuore, e gli pareva debito sacrosanto di risuscitarla. Ed anche in ciò è sommamente caratteristico, che non si preoccupasse tanto dello svolgersi successivo dello stato romano, quanto degli uomini più grandi e più celebri di Roma. Ciò che attira la sua attenzione nella storia, è sempre ed unicamente l'individuo. Sembra che gli studi preparatorî, che fece sulla vita di Scipione l'Africano pel suo poema, l'abbiano condotto a concepire il disegno di illustrare con un libro storico speciale il suo eroe.[1] E se anche da principio la tela gli si allarga tra mano, parlandovisi anche di Alessandro Magno, di Pirro e di Annibale, non vi si tocca però di veruno dei grandi capitani greci, e al tempo del terzo dialogo con Agostino il disegno si restrinse alle vite dei grandi eroi di Roma da Romolo all'imperatore Tito, — poichè restavano esclusi gli scrittori e non era compreso nel libro nemmeno il prediletto suo Cicerone, — ed anche ridotto entro questi confini il lavoro gli parve ingente e tale da richiedere molto tempo. Egli ha scritto 31 vite o 32, se vi si comprende la vita di Cesare: con 4 altre l'opera fu compiuta dopo la sua morte dal suo discepolo Lombardo da Serico. Questo lavoro si sollevava per gran tratto al di sopra dei tentativi rozzi e grossolani, coi quali sino allora s'era cercato di trattare la storia. Il Petrarca ripudia tutte le fonti che non sieno prettamente

stropos intende il suo maestro, il Petrarca, che ritrasse il suo discepolo dalla vita dissipata e mondana, come appare dalla derivazione che egli fa del nome da φίλος = *amor* e τρόπος = *conversio* (*Lettere*, p. 257). Giusta l'interpretazione del Boccaccio, ciò potrebbe avere una relazione con Philostratus. — Lo scritto in prosa *De casu Medeae*, di cui fa menzione il Mehus nella *Vita Ambros. Travers.* p. 239, e che pare avere qualche tendenza drammatica, non è certamente del Petrarca.

[1] Vol. I, p. 615, ed. Razzolini: *si mihi historico in opere librum unum Scipio meus tenet, in Pieria tenet omnes. Notus, ut arbitror, ad hunc ducem amor est meus etc.*

classiche, e s'attiene principalmente al suo Livio, col quale poi mette a riscontro le notizie, che gli avviene di trovare in Valerio Massimo od in Cicerone. Egli apprezza al giusto il valore che hanno i commentari di Giulio Cesare scritti da lui stesso, e sa valutare ciò che Curzio scrisse intorno ad Alessandro. Delle tradizioni e delle favole medievali non tiene il minimo conto. Egli non vuol seguire se non quegli scrittori, ai quali sa di poter prestare piena fede: cerca di completarli e spiegarli e di eliminare le contraddizioni, nelle quali s'incontra. Lo stesso Livio non è per lui una autorità, alla quale egli debba sottomettersi ciecamente: la critica comincia a spiegare il suo volo. Egli si solleva al di sopra della sommessione servile all'autorità degli scrittori precedenti, il suo racconto corre libero e spedito, secondochè più gli aggrada, ed anche nello stile non imita nè Livio, nè Cesare, ma rimane sempre uguale a sè stesso. Dell'importanza del lavoro e dell'influenza che esercitò, fa fede il gran numero dei manoscritti che si scopersero. Più tardi (1373) il Petrarca stesso, pregato da Francesco da Carrara, al quale l'opera era stata dedicata, ne scrisse un estratto, che fece dimenticare, come avviene spesso, quest'ultima e che fu di preferenza trascritto.[1]

Alla tendenza morale della storia, che predomina ancora interamente nel concetto che ne ebbe il Petrarca, egli consacrò i suoi «Libri delle cose memorabili», esempi tratti dalla vita di personaggi antichi e moderni, disposti secondo certi canoni morali. In ciò Valerio Massimo è il suo principale modello e la sua fonte più copiosa. Nell'andare in traccia di cose curiose gli accade non di rado di uscire dal campo della filosofia, per entrare in quello degli aneddoti e delle facezie, iniziando così un genere letterario coltivato in seguito da taluni con amore speciale.

Che al Petrarca non isfuggisse l'importanza degli studî geografici ed etnografici, specialmente per mettere a riscontro il mondo antico col moderno, se ne hanno parecchie prove nelle sue lettere, e nel suo «Itinerario Siriaco», manuale scritto pei pellegrini in

[1] L'opera maggiore *De viris illustribus* rimase lungo tempo inedita, anzi ignorata, sino a che il Rossetti, *Petrarca, Giul. Celso e Boccaccio*, Trieste 1828, accertò l'esistenza di due opere. Poi ne fu pubblicata circa la metà dietro un manoscritto di Breslavia dallo Schneider in occasione di una festa accademica in 4 *partes*. Vratisl. 1829, sino a che poi nel 1834 la pubblicò per intero il Razzolini. La *Historia Iulii Caesaris*, che prima era stata attribuita ad un Giulio Celso, fu pubblicata anteriormente a Lipsia nel 1827 dallo Schneider. L'*Epitome* si trova nelle edizioni delle opere del Petrarca.

Terrasanta. Non altrettanto certo è, ch'egli abbia ideato il disegno di una « carta d'Italia », o che per lo meno vi abbia cooperato.[1]

Dei discorsi pubblici, che il Petrarca pronunciò come ambasciatore o rappresentante comecchessia di qualche stato, non si aveva da lungo tempo più veruna traccia. Ora invece vediamo, che egli in realtà fu più volte aggiunto alle ambascerie dei Visconti in qualità di oratore, e che nel 1353 tenne un discorso a Venezia dinanzi al Doge e al Consiglio, nel 1354 ne tenne uno in morte del potente arcivescovo Giovanni Visconti a Milano, un altro nel 1358 a Novara in nome di Galeazzo Visconti, e un altro ancora nel 1361 a Parigi dinanzi al re Giovanni il Buono. Però tutti questi discorsi sono insignificanti e privi di gusto non meno di quello che tenne sul Campidoglio in occasione della sua incoronazione. Egli è tuttavia il primo tra gli oratori di corte, e col suo esempio aperse agli Umanisti un campo affatto nuovo e speciale di attività.[2]

Sull'importanza delle « Lettere » del Petrarca abbiamo già parlato precedentemente, e avremo occasione di riparlare, quando terremo dietro allo sviluppo dell'epistolografia. Fu lui infatti che la innalzò al grado di vera arte e ne fece un anello di congiunzione della futura Repubblica letteraria. Egli era ancor vivo, che già si formò una scuola di epistolografi intorno a lui; vediamo infatti come i suoi amici in Firenze, in Venezia in Parma ed altrove si

[1] Questa notizia, benchè spesso ripetuta, è tolta unicamente dall'*Italia illustr.* di Flavio Biondo, p. 353: *Pictura Italiae quam imprimis sequimur, Roberti regis Siciliae et Francisci Petrarcae eius amici opus.* E il Biondo parla della stessa carta a pag. 299. In una lettera del *cod. ms. Dresd.* f. 66, f. 119 il Biondo fa pregare il re di Napoli, Alfonso, a mandargli quelle Carte d'Italia, che egli possiede coi nomi del tempo d'allora. Sembra ch'egli ne abbia ricevuto una; il resto è tutta supposizione. Quanto all'altra più arrischiata affermazione del Baldelli (*Del Petrarca*, p. 132), non ne trovo nelle lettere veruna prova. Bensì è molto probabile l'ipotesi che la Carta sia la stessa, che una volta Matteo Strozza donò al re Alfonso. Cfr. la descrizione che ne dà Alessandra Macinghi, *Lettere*, ed. Guasti, p. 78.

[2] I discorsi del Codice Viennese erano stati già notati dal Denis, *Mss. theol. Bibl. Palat. Vindob.* T. I, p. 509. Quello al re Giovanni fu pubblicato dal Barbeu du Rocher, *Ambassade de Pétrarque*, p. 214 e segg.; quello tenuto a Venezia, dal Fulin, *Il Petrarca dinanzi alla signoria di Venezia*, p. 306 e segg. con dubbi al tutto inutili sulla sua autenticità, e dall'Hortis negli *Scritti ined. di Petrarca*, p. 329. Quest'ultimo pubblicò altresì a p. 335 l'orazione funebre per l'Arcivescovo, la quale però non esiste che nella traduzione italiana, e a p. 341 il discorso che tenne a Novara, nel quale egli spiega al popolo di quella città un versetto di un salmo tanto pedestremente, da dimostrargli perfino che *meus, mea, meum* è un pronome possessivo.

sforzassero di scrivere filosoficamente, con frasi ricercate, con citazioni classiche, con allusioni storiche e mitologiche.[1] Anche nell'«Invettiva», o polemica personale, di cui egli può dirsi l'inventore, non è rimasto senza imitatori.

Tutto ciò che egli soleva contrassegnare come poesia e come antichità, — due concetti che a lui sembravano tanto affini, — il Petrarca ebbe la soddisfazione di vederlo svolgersi rigogliosamente mentre era ancor vivo. Giammai, scrive egli mezzo soddisfatto e mezzo ansioso, giammai fu così vero il detto di Orazio: *Scribimus indocti doctique poemata passim,* quanto ora. Ogni giorno gli piovevano lettere e versi da tutte le parti di Italia e perfino dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Grecia. I giureconsulti lasciavano da parte il loro Giustiniano e i medici il loro Esculapio, e non volevano sentir parlare che di Virgilio e di Omero. Perfino nella Curia romana si insinuò quel contagio. «Io temo di avere col mio esempio contribuito a diffondere questa frenesia. Si dice che l'alloro produca dei sogni veritieri, ma io temo, che quello ch'io mi sono acquistato con soverchio ardore, non sia ancora abbastanza maturo e cagioni a me e a molti altri dei sogni al tutto fallaci».[2]

[1] Le lettere degli altri sparse qua e là trovansi nelle *Epistolae rerum variarum.*

[2] *Epist. rer. famil.* XIII, 7.

LIBRO SECONDO

I FONDATORI DELLA REPUBBLICA LETTERARIA FIORENTINA.
I MAESTRI VAGANTI. IL DISSEPPELLIMENTO DEI CLASSICI
DAGLI ARCHIVI DE' CONVENTI

CAPITOLO PRIMO

Primi impulsi dati dal Petrarca. Loro concentramento in Firenze. La nobiltà fiorentina dedita alla mercatura. Istruzione pubblica e cultura in Firenze. Lapo da Castiglionchio, Francesco Nelli, Zanobi da Strada. Giovanni Boccaccio; suo indirizzo letterario. Il Boccaccio e il Petrarca. Il Boccaccio e le sue opere volgari. Il Boccaccio come erudito. Il libro « Delle donne illustri ». Il libro « Della fine infelice degli uomini illustri ». La « Genealogia degli Dei »; il libro « Sui monti, sulle selve » ecc. Il Boccaccio e la letteratura greca. Leonzio Pilato. Il Boccaccio dotto collezionista. Il Boccaccio seguace ed imitatore del Petrarca. Armonia tra la sua vita e la sua persona. Sua povertà e suo tentativo di entrare al servizio di Nicola Acciajuoli. Filosofia della vita e vita pratica del Boccaccio.

Il Petrarca si sarebbe sentito amaramente deluso, se avesse potuto paragonare la fama, che godeva mezzo secolo dopo la sua morte, con quella, che nel suo ardore febbrile si credeva assicurata per un tempo infinito. Ma perchè mai cercò egli la gloria nella cieca ammirazione e nella lode romorosa degli uomini? L'eco di questa si perde e quella si fa sempre più languida, anzi le giovani generazioni, che si sono arrampicate sulle spalle del maestro, dimenticano volentieri il braccio, che le ha aiutate a salire, e si immaginano di esser più grandi di lui, perchè allargano l'occhio al di sopra della sua testa. Per converso, un'altra specie di gloria è toccata in sorte al Petrarca, quella che non passa, è vero, così facilmente di bocca in bocca, nè d'orecchio in orecchio, ma si mantiene molto più a lungo e viene dalla azione costante, sebbene spesso invisibile, che il suo spirito esercitò sulle seguenti generazioni. La semente che egli sparse, fu amorosamente coltivata da molti ed ebbe bisogno di secoli per giungere a maturità. Non solo in tutte le pagine di questo libro, ma in quelle altresì di qualunque altro, che narri la storia dei secoli seguenti, un accorto lettore non durerà fatica a scorgere lo spirito della risorta antichità, e precisamente in quella forma, di cui seppe rivestirlo il Petrarca.

In questa parte del nostro lavoro noi prendiamo a considerare gl'impulsi, che innanzi tutto vennero dal Petrarca, e che, non arrestandosi ad una semplice ammirazione inoperosa, crebbero e si svolsero in forze vive ed attive: in altre parole, noi ci proponiamo

di ritrarre la prima propaganda, che esercitò il suo spirito, l'influenza che ebbe il suo esempio. E fin dalle prime troviamo già che l'ingente lavoro, al quale egli si era sobbarcato da solo, andò subito dopo diviso, appropriandosi gli uni questa, gli altri quella parte della sua attività spirituale e riproducendola ciascuno alla loro maniera: vediamo tutti seguire direzioni diverse, per fondersi poi in nuovi gruppi ed aiutarsi e completarsi a vicenda. Quel concentramento di forza, che nella persona del Petrarca era, per così dire, tipico, si riproduce ora nella generazione toscana o meglio in Firenze, la quale da questo tempo in poi, per l'influenza del Petrarca, diventa la sede delle muse, raccoglie nel suo seno i migliori fra i suoi discepoli e così prepara una stanza sicura all'Umanismo. Egli è innegabile, che le scienze e le lettere moderne ricevettero nella maggior parte forma e carattere da questa Repubblica.

Molte circostanze contribuirono a fare di Firenze il centro di una cultura superiore, di una civiltà più raffinata, di una grande operosità letteraria ed artistica. Innanzi tutto vi contribuì lo spirito repubblicano, il quale acquistò tanto maggior forza, in quanto la capitale della Toscana, crescendo sino a diventare una delle maggiori potenze d'Italia, era costretta incessantemente a tenersi in guardia contro le ambizioni principesche dell'alta e della bassa Italia. Senza un forte sentimento di patria e senza politica disciplina, senza ricchezza e cultura questo libero Stato avrebbe dovuto soccombere alla violenza dei tempi. Ma esso aveva la sua forza nell'esistenza, al tutto singolare, di una nobiltà popolare e mercantile. Infatti, nessun'altra nobiltà d'Italia poteva assomigliarsi a quella di Firenze. A Venezia i nobili si tenevano appartati dal popolo, come una fazione di cospiratori, e quello era tenuto in freno e in paura dallo « Stato », personalità misteriosa e invisibile. A Genova, accanto alla nobiltà commerciale, eravi anche una nobiltà campagnuola, che esercitava il ladroneccio da' suoi castelli. I Napoletani facevano consistere il privilegio dei nobili nel poter vivere del reddito dei propri possessi, cullandosi in una boriosa ignavia e uscendo tutt' al più qualche volta a cavallo. Un nobile quivi non si sarebbe dato per nessuna cosa al mondo all'agricoltura: l'attendere agli affari sembrava cosa abbietta e spregevole. Nessuna dote, per quanto ricca, avrebbe fatto accettare ad un nobile la figlia di un altro nobile, che fosse solito a vendere il reddito de' suoi vigneti: egli era riguardato come un vile trafficante. Anche il servizio di corte non dava alcun lustro, e si stimava di più l'ostinata opposizione contro il governo. Nello Stato della Chiesa vi era una nobiltà cam-

pagnuola, che esercitava l'agricoltura e la pastorizia, ma in tempi così scompigliati inclinava anche al ladroneccio e alle lotte di partito nelle vie di Roma. Anche qui la mercatura era tenuta a vile.[1]

Firenze invece aveva una nobiltà fondata sulla nascita, che, senza vergognarsene, attendeva al commercio e ad ogni affare, che promettesse guadagno, e che anzi poneva tutto il suo orgoglio nell'essere intraprendente e operosa. Ce ne fa fede uno storico della stessa Repubblica, un uomo, che tenne in essa i più alti gradi. La causa, per cui Firenze, a differenza degli altri stati vicini, cresce in popolazione e ricchezza, egli la trova innanzi tutto in questo che, i suoi cittadini da giovani escono a visitare altri paesi, quivi fanno buone speculazioni commerciali e poi tornano a casa. Così è facile trovarne dappertutto, tanto presso i cristiani, che presso i pagani. Ancor giovani, essi imparano a conoscere il mondo e la vita. Tornati a casa, formano una comunità di uomini valenti e ricchi, che non ha l'eguale in tutto il mondo.[2] — Questi nobili mercanti non si recano in campagna se non di quando in quando per villeggiare e cacciare, ma non per menarvi una vita indolente o selvaggia. Mentre lo stimolo del guadagno li chiama in altri paesi anche al di là del mare, sanno anche dimorare pacificamente l'uno accanto dell'altro nella loro città, e sanno godere i comodi e le agiatezze, di cui circondano la loro casa, il centro del loro commercio mondiale. Con tal maniera di vivere la nobiltà si pose in condizioni uguali a quelle dei ricchi borghesi, mantenne con questi quotidiani rapporti e non di rado si unì con essi in vincoli di parentela. Ma non visse mai del sudore del popolo, anzi aperse ad esso le sorgenti del benessere e della prosperità.

Presso un tal popolo anche il lusso, che è una conseguenza necessaria della ricchezza commerciale, assume forme più nobili. Si pregia e si coltiva grandemente la cultura intellettuale e l'arte. La pubblica istruzione ancora al tempo di Giovanni Villani è salita a tal grado, da destare la nostra maraviglia: a Firenze eranvi da otto a diecimila fanciulli e fanciulle, che sapevano leggere: da 1000 a 1200, che imparavano l'abbaco e l'algoritmo, ripartiti in sei scuole; e da 550 a 600, che in quattro grandi scuole apprendevano il latino e la logica.[3] E vi era altresì, aggiungeremo noi, un uomo, che

[1] Questi contrasti con la nobiltà fiorentina sono messi in evidenza, certamente in un tempo alquanto posteriore, dal Poggio, *De nobilitate* (*Opp.* p. 67.

[2] Goro Dati (nato nel 1363), *Storia di Firenze*, p. 55.

[3] *Cronica*, XI, 94 (T. VI). Pur troppo mancano altrove simili dati da poterli paragonare. Ma in una città non dispregevole come Modena, nel 1412 si volono

credeva degne di menzione tali cose. Nella città, che Dante aveva detta la più bella e la più illustre figlia di Roma, ogni persona colta sa già parlare per lo meno delle poesie scritte in « volgare »: gli uomini e le donne delle società più elevate hanno già famigliare il poema di Dante. Ma non è oggimai più una rarità neanche fra i laici la cognizione della « grammatica », ossia del latino. Anche fra i borghesi vi sono pur sempre di quelli, che nelle ambascierie parlano latino e possono far senza dell'interprete.

Così la nuova cultura iniziata dal Petrarca trovò a Firenze un terreno più ricco e meglio preparato di qualunque altro.[1] Noi ricorderemo soltanto un Lapo da Castiglionchio, che scambiò col Petrarca alcuni scritti di Cicerone e che amava la poesia, benchè poi abbia abbandonato il Parnaso e le Muse per darsi tutto all'esercizio, più fruttifero, della giurisprudenza,[2] un Francesco Nelli, priore dei Santi Apostoli, che era fra i più intimi amici del Petrarca, e il Boccaccio. Anche qui non tardiamo a trovare un maestro di scuola entusiasta del Petrarca e della poesia. Il vecchio Giovanni da Strada, — così lo chiamavano dal suo paese nativo non lontano da Firenze, — teneva una scuola pubblica di grammatica. Egli insegnava ancora all'antica, ma il Boccaccio e qualche altro furono suoi scolari e appresero da lui il latino. Quando morì, la scuola passò in mano di suo figlio Zanobi, appena ventenne, che la assunse per tirare innanzi alla meglio una vita piena di stenti e di privazioni. Ma la Musa del Petrarca lo degnò di un benigno sorriso. Tutto il tempo che gli sopravanzava, era da lui consacrato alla lettura degli antichi poeti e filosofi o alla composizione di versi e prose di forma alquanto artificiosa, e tutti già lo tenevano in conto

lamenti, che non vi sia alcun maestro di latino (*magister grammaticae*), e quelli che poi si chiamarono dal di fuori con uno stipendio di 100 lire, erano persone al tutto ignote. (Tiraboschi, *Bibl. Moden.*, T. I, p. 58).

[1] *Ubi et nobiles ingeniorum scaturigines erumpunt et dulces nidificant philomenae*. Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 12, la lettera ad Omero del 1360.

[2] Egli fu nel 1378 bandito da Firenze come guelfo, insegnò il diritto canonico a Padova e morì nel 1381 in qualità di avvocato concistoriale a Roma. Di lui non si hanno che scritti giuridici e alcuni discorsi pronunciati in occasione di talune ambascerie. Tuttavia il Salutato nell'*Epist.* 28 ed. Mehus celebra la sua cultura umanistica e lo stile delle sue lettere, anzi nell'epitaffio lo esalta come

Optimus eloquio acerque Heliconis alumnus
Et calamo scribens vix Cicerone minor.

Epistola o sia Ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio, colla Vita composta da Mehus, Bologna, 1753. Colle, *Storia dello Studio di Padova*, vol. III, p. 52-61.

di poeta. Poscia incominciò anche un poema epico, nel quale intendeva di celebrare Scipione l'Africano; ma quando seppe che il Petrarca aveva già trattato lo stesso argomento, ne smise il pensiero.[1] Nel 1350, quando il Petrarca fu a Firenze, egli potè vedere di persona il suo idolo e fu onorato della sua amicizia. Il poeta insistette a lungo perchè abbandonasse il misero mestiere della scuola e perchè, essendo nato a qualche cosa di meglio, si dedicasse tutto allo studio di Cicerone e di Virgilio e cercasse la sua gloria nella poesia.[2] Zanobi tenne l'invito. In seguito noi lo vedremo entrare al servizio dei grandi, ricevere la corona di poeta, divenir segretario del Papa e salire in grande ricchezza. Ma allora egli non apparteneva più a Firenze, e ben presto diede anche un addio alle Muse, che aveva tanto amato, quand'era povero maestro di scuola. Altri uomini furono coloro, che diedero ad esse una sede fissa sulle rive dell' Arno.

E primi fra tutti vengono i tre discepoli del Petrarca, Giovanni Boccaccio, Luigi Marsigli e Coluccio Salutato, l'attività dei quali prese sin da principio direzioni al tutto diverse: il Boccaccio rappresenta il lavoro paziente ed accurato dell'erudito, che vive a sè ed a' suoi studi; il Marsigli è il fondatore della prima libera associazione, nella quale la scienza fu coltivata indipendentemente dalla autorità della chiesa e delle scuole; il Salutato procaccia all' Umanismo il diritto di prender parte alla vita politica. Essi sono congiunti fra loro da un certo spirito repubblicano, che era rimasto del tutto ignoto al Petrarca, uomo di idee cosmopolitiche, ma che pure ha la sua origine nelle sue dottrine. Sino a qual punto tali uomini si connettano, anche sotto altri rispetti, col Petrarca, sarà mostrato abbastanza ampiamente più innanzi: per ora contentiamoci di conoscere le particolarità, che si connettono direttamente col loro carattere personale e con la loro posizione.

All'uomo di genio, come ad un figlio della fortuna, sembrano naturalmente date in sorte molte di quelle cose, che gli altri debbono procacciarsi con molti sforzi, e ciò che per altri costituisce un grave ostacolo, per esso non è molte volte che una provvida e favorevole disposizione del caso. Il Petrarca nelle sue tendenze letterarie ebbe a lottare lungamente col proprio padre, che voleva fare

[1] Filippo Villani, ed. Galletti, p. 16. Matteo Villani libr. V, cap. 26.

[2] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XII, 3, e certamente anche l'*Epist. rer. senil.* VI, 5. Altre lettere del Petrarca a lui nelle *Epist. var.* 2 e in quelle *rer. famil.* XII, 15, XIX, 2.

di lui un avvocato, e tuttavia prevalse in lui con tanto maggior forza il poeta, essendo cresciuto l'entusiasmo appunto per la risolutezza, con cui, insieme alle astruserie giuridiche, si gettò dopo le spalle l'intero metodo scolastico. Quanto diversa fu l'educazione e l'indirizzo che ebbe il più fedele de' suoi discepoli, Giovanni Boccaccio da Certaldo! Egli non aveva ancora raggiunto il settimo anno, e già si provava a comporre brevi poesie, naturalmente in lingua volgare. Ma suo padre l'aveva destinato alla mercatura, e quindi per sei lunghi anni, periodo di tempo non facilmente riparabile, lo tenne al banco a far conti e contratti, sino a che, accortosi finalmente delle attitudini del figlio, non ne contrastò più le tendenze studiose, ma lo avviò ad una scienza che gli potesse dar lucro, il diritto canonico. Nessun dubbio che i primi impulsi gli vennero dalle opere scritte in poesia volgare, e innanzi tutto dalla Divina Commedia di Dante.[1] Nè egli venne meno più tardi a questo suo entusiasmo giovanile: Dante, soleva dire egli stesso, ha nuovamente dischiuso le fonti della tanto spregiata poesia, egli ha mostrato al mondo che cosa è l'ispirazione poetica.[2] Vedemmo già com'egli non esitasse a manifestare la sua ammirazione per Dante perfino di fronte al Petrarca. Certamente egli avrà sin da principio conosciuto anche il nome del Petrarca, come cantore di Laura. Ma più profondamente lo colpì la gloria, di cui questi si circondò come autore delle Egloghe e dell'Africa, e quasi come un nuovo Virgilio. Poichè è pretta favola che questo nuovo indirizzo sia nato in lui alla vista della tomba del vecchio Virgilio.[3] Quantunque più giovane del Petrarca di soli nove anni,[4] egli se lo propose a modello, come farebbe un figlio od uno scolaro del proprio padre e maestro.[5] Egli si diè ora alla lettura degli autori antichi, senza indirizzo alcuno, ma con tanto maggior ardore. Suo padre lo tenne ancora per sei anni incatenato agli studi della giurisprudenza, inquietandosi della passione che mostrava per le lettere. Anche i suoi amici gliene facevano rim-

[1] Giusta l'*Epist. rer. famil.* XXI, 15 egli aveva scritto a quest'ultimo *quod ille (Dante) sibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit.*

[2] *Lettere*, ed. Corazzini, p. 194.

[3] Egli stesso non ne dice parola, e solo vi accenna Filippo Villani, ed. Galletti, p. 18.

[4] Le prove addotte dal Corazzini, *Introduz.* p. XI, secondo le quali il Boccaccio sarebbe nato non nel 1313, ma verso la fine del 1314, non mi hanno affatto persuaso, e mi paiono dirette unicamente a rovesciare l'asserzione, già per sè poco fondata, ch'egli sia nato a Parigi.

[5] *Quem ego ab ineunte juventute mea prae caeteris colueram*, dice egli nel libro *De casibus illustr. viror.* fol. 90.

provero, chiamandolo il « poeta, », ma solo per derisione. Il Boccaccio non si lasciò impaurire da tutto questo. Quando a venticinque anni la morte del padre gli permise di disporre di sè medesimo, la sua risoluzione era già presa. Egli non ignorava che come poeta non avrebbe mai potuto procacciarsi quella vita agiata, che facilmente avrebbe potuto ottenere come ecclesiastico e come giureconsulto. Ma lo consumava l'amor della gloria, che aveva divampato nell'anima del Petrarca, e continuamente rimpiangeva il tempo perduto prima di acquistare il sentimento della propria forza e del proprio genio. Infatti sino all'estrema vecchiaia era sempre viva in lui la persuasione, che assai probabilmente avrebbe potuto divenire un grande poeta, se suo padre non avesse posto inciampo alla sua carriera.[1]

Dell'amicizia del Petrarca il Boccaccio andò sempre superbo, come di un onore non meritato. Con ammirazione scevra d'invidia egli notava come quell'amicizia fosse ambita da re e papi, e come la fama del Petrarca riempisse il mondo d'allora. Egli non ne scrive mai il nome, senza aggiungervi gli epiteti più gloriosi. Egli lo chiama il suo illustre e sublime maestro, il suo padre e signore, il poeta che non ha rivali, fuorchè i sommi dell'antichità, l'uomo veramente sceso dal cielo, il miracolo del suo tempo.[2] Ma per lunghi anni egli non potè ammirarlo se non da lontano, e non osò avvicinarlo neanche in forma epistolare. Non si ha nemmeno nessuna prova che egli si trovasse a Napoli, quando il Petrarca si recò a visitare il re Roberto prima della sua incoronazione in Campidoglio. Soltanto quando questi nell'autunno del 1350 venne a Firenze, dove il Boccaccio s'incontrò anche con Zanobi, prese coraggio di accostarsegli, inviandogli una poesia. Quello fu il principio della loro amicizia personale.[3] Nella primavera susseguente il Boccaccio, per incarico del proprio governo, si recò a Padova per presentare al Pe-

[1] Io. Bocatii περὶ γενεαλογίας *Deorum*, *Libri* XV. Basil. 1532. Lib. XV, cap. 10.

[2] Ibid. XIV, 10. 11. 19. XV. 6. 14. *Comento sopra la Commedia di Dante* cap. 1. (*Opere*, vol. IV, Firenze, 1724, p. 34-35). Cfr. Petrarca, *Epist. rer. senil.* I, 4.

[3] Si deve tener ferma la precisa affermazione del Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXI, 15, che essi si videro allora per la prima volta in occasione del suo viaggio attraverso l'Italia centrale. In tal caso, le parole del Boccaccio *ego quadraginta annis vel amplius suus fui* (*Lettere*, p. 382), quantunque dal contesto sembrino accennare ad una amicizia vicendevole, non vanno riferite se non al culto devoto ch'egli professava pel Petrarca. Di lettere anteriori, che il Corazzini, p. XXIV ritiene possibili, non havvi traccia, sebbene il Boccaccio abbia raccolto insieme tutte quelle che ricevette dal Petrarca. La più antica che sia stata conservata, è l'*Epist. rer. famil.* XI, 1, del 2 novembre 1350.

trarca lo scritto onorevolissimo dei Priori, col quale lo si richiamava dall'esilio, gli si restituivano i beni paterni e gli si offriva una cattedra nella nuova università. Allora egli rimase come ospite parecchi giorni in casa del Petrarca, e vide con gli occhi propri come il grande maestro si dedicasse a' suoi studî, e si reputò felice di poter trarre copia di alcune delle sue produzioni. Verso sera poi scendevano ambedue nel giardino, che splendeva appunto in tutta la sua pompa primaverile, e quivi s'intrattenevano a ragionare sino al calar della notte.[1] Poi il Boccaccio non rivide più l'amico suo se non otto anni più tardi, quando fu a visitarlo a Milano. E quello fu l'ultimo loro incontro: a Venezia il Petrarca mancò al convegno.

Egli è veramente commovente il vedere con quanto ardore e con quanta abnegazione il Boccaccio abbia coltivato questa amicizia, che era l'orgoglio della sua vita. Conoscendo l'entusiasmo del Petrarca per Agostino, gli regalò il commentario di quest'ultimo sopra i Salmi.[2] Egli copiò inoltre di propria mano per lui la Divina Commedia e un volume contenente scritti di Cicerone e di Varrone;[3] più tardi scrisse un elogio del Petrarca e delle sue poesie, nel quale prese a difenderlo da certi rimproveri, che gli erano stati fatti.[4] E quando nel 1372 un cardinale francese sparlò del venerato maestro in presenza del papa e gli contese il titolo di « Fenice dei poeti, » che si soleva dargli, il Boccaccio si fece nuovamente innanzi con una apologia in suo favore.[5] Ordinò poi in serie cronologica e riunì in un volume le lettere che il Petrarca gli scrisse, e si tenne più sicuro dell'immortalità per tali lettere, che non per i suoi propri scritti.[6] Il paragonarsi soltanto col Petrarca gli sarebbe sembrato un delitto. Lo spirito di costui, dice egli, si eleva in regioni inaccessibili agli altri; il suo stile, meravigliosamente fiorito, abbonda di sentenze sublimi, perchè egli scrive soltanto dopo matura rifles-

[1] Lettera del Boccaccio al Petrarca del 18 luglio 1353 nelle *Lettere*, p. 47.

[2] Ora, col titolo appostovi dal Petrarca, nella Biblioteca di Parigi. *Hist. littéraire de la France*, vol. XXIV, p. 575.

[3] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XVIII, 4.

[4] Stampato sotto il titolo *De vita et moribus domini Francisci Petrarchae de Florentia, secundum Johannem Bocharii de Certaldo* presso Rossetti, *Petrarca* ecc. p. 316 e segg. L'editore cerca di dimostrare a pag. 351, che il Boccaccio tessè quell'elogio prima di conoscere personalmente il Petrarca. Io inclinerei a metterlo intorno al 1353, specialmente per l'allusione alla ripetuta presenza del P. presso la Curia di Avignone, p. 319.

[5] V. sopra a pag 122.

[6] La sua lettera al Petrarca nelle *Lettere*, p. 123.

sione ed evocando i concetti dalle profondità del pensiero.[1] Quando il Petrarca in una lettera lo onorò col titolo di poeta, egli declinò recisamente un tanto onore. Il suo ideale era di seguire, quanto più modestamente poteva, le orme del suo Silvano.[2] Dal canto suo il Petrarca in quella servile devozione non vedeva se non la cosa più naturale del mondo. Era già somma cortesia il lasciargli sperare un po' di gloria anche per lui.[3] Questi era proprio l'amico fatto secondo il suo cuore; per ciò diresse un gran numero di lettere al Boccaccio e gli lasciò in testamento cinquanta fiorini d'oro, perchè potesse comperarsi un mantello, che lo riparasse dal freddo nelle lunghe notti invernali, che consumava studiando.[4] Il Boccaccio era infermo, quando ebbe la notizia di quest'ultima testimonianza d'affetto e della morte al tempo stesso dell'uomo, pel quale egli ebbe una specie di idolatria pel corso di oltre quarant'anni. Una lettera, ch'egli scrisse allora con mano tremante in lode dell'estinto, è il documento più bello e più commovente della loro amicizia.[5]

Le sollecitudini del Boccaccio per la gloria del maestro e dell'amico non cessarono neanche dopo la morte di quest'ultimo. L'angustia sua maggiore erano le sorti del poema dell'« Africa, », che il Petrarca aveva risoluto di voler dare alle fiamme. Quantunque egli non ne conoscesse il contenuto meglio degli altri, il Boccaccio era intimamente persuaso che quello fosse un grande e meraviglioso poema, degno di Omero stesso e scritto per ispirazione divina.[6] Il mistero che il Petrarca, ad imitazione di Virgilio, aveva mantenuto sulla sua esistenza, teneva, dopo la sua morte, gli animi tutti in ansiosa trepidazione. Taluno diceva che l'Africa non esisteva più; altri che il Petrarca nel suo testamento aveva espressamente ordinato che si desse alle fiamme; altri infine che egli avesse affidato ad una commissione l'incarico di esaminare quali fra' suoi scritti non pubblicati fossero degni di sopravvivere. In vista di quest'ultima eventualità, il Boccaccio diresse una epistola in versi al tribunale, ch'egli temeva potesse comporsi di giureconsulti, e in essa a nome delle Muse, dei re, dei popoli e delle città implorava, che non

[1] *Epilogus Libri de montibus* etc. nell'edizione citata *de Genealogia Deorum* aggiunto a pag. 504. Ugualmente nelle *Lettere*, p. 349.

[2] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XVIII, 15. Boccaccio, *Lettere*, p. 140.

[3] *Epist. rer. famil.* XVIII, 4 al Boccaccio: *Venient tamen qui te forsitan mirentur, nempe quem jam nunc mirari incipit invidia.*

[4] *Petrarcae testamentum*, da ultimo presso il Fracassetti, vol. III, p. 542.

[5] *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 659.

[6] Così si esprime egli nell'Elogio del Petrarca, l. c. p. 319. 324.

si lasciasse perire quel grande capolavoro. Così egli fu il primo ad adoperarsi attivamente per la conservazione del poema, di cui più tardi fu mandato un esemplare a Firenze.[1]

Del Boccaccio come padre della bella prosa toscana e novelliere amabile e arguto, non è nostro compito di occuparci, come non ci siamo occupati delle rime del Petrarca. Ma può sorprendere, che nelle sue opere latine non si trovi mai fatta menzione di quelle che egli scrisse in italiano, mentre il Petrarca, tra le sue, ricorda spesso anche queste, sebbene con un'aria di affettato disprezzo. Anche il Boccaccio confessa la sua gran sete di gloria,[2] ma non crede di poter ottener fama se non da' suoi studi classici.[3] Si è detto anzi che gli scritti licenziosi composti in gioventù gli pesassero, come un rimorso, sulla coscienza nella sua vecchiaia, e che avrebbe desiderato di poterli distruggere, se non fossero stati oggimai diffusi per tutta Italia. Egli si duole che un mecenate, al quale professa venerazione, voglia raccomandarli alle donne della propria famiglia: esse non vedranno in lui che un vecchio e spregevole mezzano: gli valga almeno di scusa l'averè scritto quei libri in gioventù e dietro vive istanze di un personaggio assai ragguardevole.[4] Sta il fatto però, che duecento anni più tardi un giudice assai competente in cose letterarie pronunciò un giudizio al tutto opposto, dicendo che gli scritti latini del Boccaccio vivevano ancora, ma di una vita molto stentata, mentre il Decamerone, ricco di infinite bellezze, era oggimai tradotto in tutte le lingue e non sarebbe mai morto.[5]

Nulla è più atto a mettere in piena luce il genio del Petrarca, quanto il distacco che c'è da lui al Boccaccio. Per il Petrarca l'antichità era una scuola pratica della vita: conscio dell'acutezza del proprio ingegno, egli padroneggia ciò che legge e si assimila ciò che gli conviene. Il Boccaccio s'arresta al lato puramente este-

[1] I *Versus pro Africa Petrarchae* furono pubblicati per la prima volta coi *Poemata minora* da Rossetti, Vol. III, *Append.* p. 46; poi furono ristampati nelle *Lettere* del Boccaccio, p. 243. Se i *patres veneti* costituiscono il tribunale, ciò dipende senza alcun dubbio dall'accordo, che il Petrarca strinse una volta con la Repubblica intorno alla sua biblioteca. Ma il Boccaccio si rivolse anche al genero del Petrarca (*Lettere*, p. 377), e per mezzo di questo più tardi il Salutato ottenne il permesso di trarne nna copia.

[2] Per es. *De geneal Deor.* XV, 13. *Lettere*, p. 198.

[3] *Le cose volgari non possono fare uno letterato*, dice egli nelle *Lettere*, p. 160, riferendosi all'Acciajuoli.

[4] *Lettere* p. 295. Ma, oltre questo, io non conosco verun altro punto delle opere latine, dove sia fatta menzione di quelle scritte in volgare.

[5] Paulus Jovius, *Elogia doctor viror.* 6.

riore della scienza, non ha altro merito essenziale, fuorchè quello della diligenza, e rimane sempre un arido compilatore. Egli tende a dare una maggiore estensione alle sue cognizioni; il Petrarca invece mira ad approfondirle. Dalla lettura degli antichi egli ha cavato un numero sterminato di appunti, che poi, messi insieme secondo un ordine puramente esteriore, diedero luogo a vasti lavori di compilazione.[1]

La più antica fra le opere latine del Boccaccio, per quanto si può saperne, è quella che tratta « Delle donne illustri ». Essa costituisce in certo modo un punto intermedio tra le poesie in lingua volgare e le opere di erudizione, essendo rivolta più a lodare le donne e ad intrattenere piacevolmente gli amici, che non a risplendere per gran copia di peregrine notizie. L'impulso a scriverla gli è senza dubbio venuto dall'opera del Petrarca « Degli uomini illustri ». Dovevano restarne escluse le donne ebree e le cristiane; ciò non ostante l'autore comincia con Eva, e poi alle donne greche, romane e barbare frammischia altre al tutto moderne, come la papessa Giovanna, l'imperatrice Costanza, Giovanna regina di Gerusalemme e di Sicilia. Le virtù e i vizi, dei quali in essa si parla, non sono che un espediente qualunque destinato a coprire gli scherzi licenziosi e scostumati, che dovevano tenere allegra la brigata.[2] Il libro è veramente una povera cosa, ma tuttavia a quel tempo non gli mancarono ammiratori.[3]

[1] Questo lavoro di compilazione il Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo di M. Gior. Boccaccio*, Firenze 1827 (e nella seconda edizione, Milano 1830), pretendeva di averlo trovato nella Magliabecchiana. Il signor Hortis ha difeso ultimamente l'autenticità di questo zibaldone; il Körting invece la nega [Io ritengo pressochè decisive le prove dell'autenticità, che il Siemonsfeld addusse nelle *Sitzungsberichte der königl. bayer. Akad. der Wissensch.*, 1881 p. 1 e segg.] L'indicazione delle fonti, alle quali il Boccaccio attinse per ambedue le prime sue opere, si ha nello Schück, *Boccaccio's lateinische Schriften historischen Stoffes*, nei nuovi *Jahrbücher für Philol. und Pädag.* II Abth. 1874, p. 467 e segg. L'Hortis poi ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio* ha svolto in modo completo e definitivo la questione.

[2] Come egli dice in sul principio, era sua intenzione di aggiungere alla storia *nonnulla lepida blandimenta venustatis et in fugam atque detestacionem scelerum aculeos addere.* Io mi servo dell'edizione principe divenuta rarissima: *Compendium Johannis Boccacii de Certaldo, quod de preclaris mulieribus ac (ad) famam perpetuam edidit feliciter*, s. l. et a. (Hain. *Repert.*, N. 3327. Hortis, p. 756), edizione posseduta dalla biblioteca dell'università di Lipsia. Su altre edizioni (fra le quali manca quella di Lovanio, 1487) e traduzioni v. Landau, *Boccaccio*, p. 219.

[3] Così Filippo Villani, ed. Galletti, p. 17 vi trova tale *facundia et gravitas, ut priscorum altissima ingenia ea in re dicatur merito superasse*(?)

Ad imitazione degli antichi, il Petrarca s'intrattiene volentieri a discorrere della instabilità delle cose umane e del lato tragico dei destini dell'uomo. A questo concetto s'accostò pure alla sua maniera il Boccaccio, facendone la base di un lavoro storico, nel quale si propose di dimostrare la fine infelice degli uomini celebri.[1] Cominciando da Adamo e da Eva, — poichè vi scivolano dentro anche alcune donne, — egli passa in rassegna i personaggi della leggenda, specialmente greca, e della storia sino a' suoi tempi, e con teatrale ampollosità descrive la tragica fine, che ebbero la loro vita e la loro potenza.[2] E siccome la semplice enumerazione sarebbe riuscita soverchiamente monotona, egli adotta la forma della visione, e interrompe il racconto con sentenze morali e filosofiche e con lunghe digressioni, quasi sempre su argomenti già trattati dal Petrarca, come per es. sulle donne, delle quali bisogna fuggire le astuzie e le insidie, sui giuristi, ai cavilli dei quali bisogna sottrarsi, sulle ricchezze e sulla felicità, ovvero in difesa della poesia, dei poeti e della rettorica, sullo stato lacrimevole di Roma moderna e sull'accidia dell'autore, della quale lo guarisce il Petrarca. Per tal modo nel libro storico s'insinua il trattato petrarchesco, e in questo l'allusione personale, precisamente alla maniera del maestro.

Come opera principale del Boccaccio suolsi riguardare la sua Mitologia (*De genealogia Deorum*), la quale pure non è che una accozzaglia confusa e indigesta di fatti e di notizie. Bensì è da notare che questa materia a quel tempo era pur sempre nuova e che in quest' opera noi abbiamo il primo manuale completo di una scienza dell'antichità, nè possiamo dispensarci dall'ammirare l'erudizione e la diligenza dell'autore: ma neanche tutto questo è bastante, perchè si possa collocare quel libro molto al di sopra delle magre compilazioni dei secoli precedenti. Egli è appunto la diversità del metodo quella, che ha reso importante e fecondo lo studio dell'antichità. Quando questo studio non va esente da una troppo facile

[1] Anche di quest'opera la biblioteca dell'università di Lipsia possiede l'edizione rarissima: *Johannis Boccaccii de Certaldis historiographi Prologus in Libros de casibus virorum illustrium*. s. l. et a (Hain, *Repert.* N. 3338, Hortis, p. 474), uscita dalla stessa officina che la prima edizione *De preclaris mulieribus*. Ma siccome questa edizione è stampata senza numerazione di fogli o di pagine e senza perfino l'intestazione dei 9 libri nelle colonne, io preferisco di citare secondo l'edizione più comunemente diffusa: *Johannis Boccaccii Certaldi de casibus illustrium virorum libri novem*. Parrhisiis s. a.

[2] Come ad esempio: *Plurimus tristium concursus*, ovvero: *Flentes plurimi*, ovvero: *Ingens certamen dolentium*, e simili.

credulità e non si emancipa dalle pastoie dei sistemi, non potrà mai dare frutti soddisfacenti. Il Boccaccio accumula ed affastella le notizie mitologiche l'una sull'altra e pretende sventuratamente di spiegar tutto per simboli ed allegorie, e in ciò riscuoteva, per vero dire, l'applauso de' suoi contemporanei. [1] — Il suo libro « Dei monti, delle selve, delle fonti, dei laghi, dei fiumi, delle paludi, del mare », che ordinariamente va unito al precedente, non è che un dizionario alfabetico dell'antica geografia, per servire d'aiuto allo studio dei poeti latini, in continuazione al così detto Vibio Sequestro. [2]

Chi nell'arido compilatore riconoscerebbe il gaio novelliere del Decamerone o il frivolo e malizioso autore del « Ninfale fiesolano » e della « Fiammetta »?. E tuttavia, ogni volta ch' egli deve far violenza al suo genio epico e mostrarsi come erudito, il Boccaccio è sempre lo stesso. Ancor sino da quando era a Napoli, sembra ch'egli si sia accostato un po' più da vicino alla letteratura greca, mancandogli la quale, gli mancava tanta parte del sapere umano, o che almeno per vie indirette abbia potuto averne qualche notizia. Quivi infatti viveva Paolo da Perugia, bibliotecario del re Roberto, il quale, per vero, non intendeva il greco, ma per mezzo dell'amico suo Barlaamo aveva potuto attingere da libri greci molte cognizioni sulle divinità greche e le aveva inserite nelle sue « Collectiones ». Da queste il Boccaccio alla sua volta attinse il sapere greco e ne arricchì i suoi lavori di erudizione. Per tal modo egli si persuase della necessità di rendersi padrone della lingua, che conteneva tali tesori, e al pari del Petrarca nè concepì vivissimo il desiderio. Quando più tardi nel 1360 comparve in Italia Leonzio Pilato, egli andò ad incontrarlo a Venezia, e cercò d'indurlo ad accettare una cattedra di lingua greca nello Studio di Firenze. E, non contento di ciò, lo tenne per più anni nella propria casa, e sotto la guida del burbero e cinico maestro, che anche da lontano metteva schifo

[1] La critica scientifica di quest'opera è l'argomento principale del breve scritto di Schück: *Zur Charakteristik der ital. Humanisten des 14 und 15 Jahrh. Breslau, 1857.* — Filippo Villani, ed. Galletti p. 17 trova il merito principale del libro nella spiegazione dei miti, *quicquid moraliter per allegoriam sentirent. Mysteria siquidem poetarum seu usque allegoricos, quos historiae fictio vel fabulosa editio occulebat, mirabili acumine ingenii in medium et quasi ad manum perduxit.* — Sul modo di trattare argomenti mitologici nelle opere dei poeti anteriori cfr. Landau, p. 53, 61.

[2] Una dotta ed eccellente analisi del libro trovasi nell'Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccaccio*, p. 38 e segg.

all'animo delicato del Petrarca, lavorò ad imprimersi nella memoria le lettere dell'alfabeto e gli elementi della grammatica greca, ascoltò la spiegazione dell' Iliade e prese nota delle sciocche illustrazioni, che l' ignorante maestro vi aggiungeva. Egli fu il primo a promovere la traduzione dei canti Omerici, che Leonzio voltò in latino, e alla quale il Petrarca cooperò con sussidi in danaro: il Boccaccio poi la ricopiò di proprio pugno. Così egli potè dire con giusto orgoglio, che solo per opera sua e in virtù dei propri sacrifici le opere di Omero erano state introdotte in Italia, e potè altresì vantarsi d'essere stato il primo a dare ospitalità ad un maestro di greco e a leggere Omero nella sua lingua.[1] Nè alcuna fatica a tal uopo gli parve mai soverchia, o qualsiasi lavoro troppo penoso. Egli copiò infatti di propria mano parecchi libri, appunto perchè gli mancavano i mezzi di tener presso di se degli amanuensi, come faceva il Petrarca. Egli preferì di trascrivere da se le commedie di Terenzio, piuttosto che lasciarsi guastare il testo da copisti senza coscienza.[2] Il pensiero di confrontare fra loro gli antichi manoscritti e di correggere gli uni per mezzo degli altri, è suo. Ma egli non andò oltre a quella, che può dirsi la parte manuale in simili lavori: egli è il precursore e il prototipo di quei filologi ed eruditi, al lavoro dei quali manca lo spirito vivificante, perchè possa riuscire fruttuoso. Eppure anche in un compito così umile egli si sentiva felice: come il Petrarca contrapponeva agli orgogliosi scolastici l'autorità sua personale e la fama di filosofo, così il Boccaccio vi contrappose la sua instancabile attività di erudito, e all'uomo volgare, che non viveva se non pei piaceri dei sensi, pose di fronte l'uomo, la cui vita era uno studio continuo.

Tutto ciò che il Boccaccio mette innanzi in fatto di opinioni e di idee, è sempre di proprietà del Petrarca. Ma egli non prende che alcune fila della tela ordita dal maestro per lavorarvi sopra, e molte altre gli sfuggono interamente, senza ch'egli si accorga della loro importanza nell' insieme. Spesso non si arriva a comprendere come un amico così affezionato e un ammiratore così devoto del Petrarca non abbia potuto imparare da lui molto di più: le sentenze dei filosofi, i libri e l'esperienza pratica della vita riescono appena

[1] *De geneal Deor,*. XV, 6, 7.

[2] Mehus (*Vita Ambr. Travers.* p. 275) ha preteso di riconoscere nel codice della Laurenziana la mano del Boccaccio. La massima parte dei codici, ch' egli scrisse, più tardi fu preda di un incendio insieme alla sua biblioteca. Più minuti ragguagli presso il Baldelli, *Vita di Gior. Boccacci*, p. 127 e seg.

a spargere qua e là qualche granello di buona semente; dove il terreno non è preparato, ogni virtù produttrice vien meno.

Il Petrarca, conscio del proprio valore, assume spesso atteggiamento di critico anche di fronte all'antichità, sceverando e ponendo in giusta lance le opinioni degli antichi scrittori; il Boccaccio mette insieme alla rinfusa le antichità più svariate di tempi diversi. Con quale sicurezza il Petrarca non rigetta, come mere invenzioni, i privilegi austriaci, che si volevano concessi da Giulio Cesare e da Nerone![1] Il Boccaccio invece non ha mai il coraggio della propria opinione; tutto ciò ch'egli trova scritto, gli sembra degno di fede. Se legge nel Bellovacense che i Franchi derivano da Franko, figlio di Ettore, non se ne mostra interamente persuaso, ma non osa negarlo del tutto, perchè nulla è impossibile all'onnipotenza di Dio.[2] Vedemmo già come il Petrarca non esitasse a biasimare, dal punto di vista della morale, lo stesso Cicerone pur tanto da lui venerato. Il Boccaccio non ha neanche da lontano quell'obbligo di venerazione per Cicerone, che un discepolo ha pel suo maestro: quand'egli parla di lui, si capisce assai facilmente che ben poco lo conosceva.[3] Vero è che gli tributa lodi esagerate, dicendolo dotato di spirito divino, e chiamandolo astro luminoso, che spande la sua luce per ogni dove;[4] tuttavia non cerca in lui se non qualche notizia o qualche sentenza, che faccia al caso suo, non appare animato per lui di verun entusiasmo, nè dal suo stile arido e fiacco si può mai arguire, che gli fosse famigliare la lettura « del principe dell'eloquenza latina ».[5] Egli è per lui un'autorità solo perchè era tale per il Petrarca. Che se qualche volta osa scostarsi da lui, non dimentica mai però di soggiungere *salva tamen semper Ciceronis reverentia*. E, per quanto nel Petrarca venerasse l'uomo accanto allo scrittore, non s'accorse mai che questi continuamente opponeva alla filosofia della scuola la filosofia della vita.

Bensì egli spezza talvolta, da prode e fedele campione del suo cavaliere e signore, qualche lancia contro gli scolastici, ma la filosofia per lui non è che l'arte di argomentare, la dialettica scolastica.[6]

[1] *Epist. rer. senil.* XV, 5, a Carlo IV.
[2] *De geneal. Deor.* VI, 24.
[3] V. *Comento su Dante* cap. 4 (*Opere*, vol. V, p. 249).
[4] *De casibus illustr. viror.* fol. 59, 66, 67.
[5] Paolo Cortese (*De hominibus doctis*, ed. Galletti, p. 224) caratterizza assai giustamente il suo stile così: *totum genus inconditum est et claudicans et jejunum. Multa tamen videtur conari, multa velle.*
[6] *Vita di Dante* (*Opere*, vol. IV, p. 56.

Ed Aristotele, di cui il Petrarca osò impugnare l'egemonia nel regno del pensiero, resta pur sempre pel Boccaccio « la più degna autorità in tutte le cose importanti », e se egli, ad esempio, afferma che i creatori delle religioni furono i poeti, il Boccaccio non esita a contrapporre questa sentenza ai teologi del suo tempo. Il Petrarca parla con un certo disprezzo dei cattedratici della scuola, perchè non conoscono l'antichità ed ignorano la filosofia del diritto, e degli avvocati, perchè non mirano ad altro, fuorchè al vile guadagno materiale, ed ecco che il Boccaccio investe gli uni e gli altri con violenza ancora maggiore: in realtà nelle sue opere non appare traccia veruna, dalla quale si possa argomentare che egli abbia atteso per sei interi anni agli studi della giurisprudenza. È noto il disprezzo che il Petrarca ostentava pei medici, e tuttavia si sa che egli invocò la loro assistenza, non appena la sua salute cominciò a vacillare. Anche il Boccaccio, colpito da grave infermità in vecchiaia, chiamò il medico, ma, da docile discepolo del suo maestro, se ne scusa, dicendo che l' ha fatto per cedere alle vive istanze de' suoi amici e per non essere tacciato di avarizia: del resto, la giudica cosa al tutto superflua e non ha mai avuto fiducia nei medici, stimando che nelle malattie non si debba attenersi se non ai suggerimenti della natura.[1] Laddove invece il Petrarca si mostra veramente grande e superiore ai pregiudizi volgari, lo scolaro non è più in grado di seguirlo. Ciò che maggiormente sorprende, è la grande importanza, che il Boccaccio attribuisce ai delirî dell'astrologia. Eppure il Petrarca non aveva mai tralasciato occasione di metterli in ridicolo, e perfino nelle lettere dirette al Boccaccio aveva inveito acerbamente contro essi. Ciò non ostante, quest' ultimo è pur sempre persuaso che l'arte astrologica contenga in sè molto di vero ed abbia una base sicura: se essa erra talvolta, la causa è da cercare soltanto nella grandezza della vôlta celeste, tanto difficile da esplorare, e nella cognizione imperfetta, che gli uomini hanno dei moti e delle congiunzioni dei pianeti.[2]

Nel Petrarca noi abbiamo imparato a conoscere uno zelante difensore della fede cristiana, che si sforzava di mettere d'accordo, alla sua maniera, le dottrine della chiesa con le dottrine storiche dell'antichità e di accomodar queste e quelle ai bisogni suoi personali. Egli osò di accostarsi da solo al suo Dio, senza servirsi della mediazione del clero e della chiesa visibile. Il Boccaccio invece

[1] Ibid. p. 40: *degnissimo testimonio ad ogni gran cosa.*
[2] *Lettere*, p. 281.

mostra quasi sempre il più grande rispetto per la teologia scolastica, e si compiace perfino de' suoi concetti enigmatici e delle infinite sue terminologie.[1] Le sue credenze religiose non si scostano punto da quelle, che prevalevano generalmente al suo tempo. Quantunque egli non palesi gli arcani della sua coscienza agli occhi del mondo, come fece il Petrarca, egli è però punto dal rimorso delle leggerezze commesse in gioventù. Un avvenimento singolare, nel quale si trovarono coinvolti lui stesso e il Petrarca, ci mostra chiaramente come la pensassero entrambi. Piero Petroni, certosino sanese in fama di santità, e del quale si disse che Cristo in visione gli mostrasse l'interno del cuore di tutti gli uomini, venuto a morte, commise al fratello Giovacchino Ciani di recarsi da molti individui, e fra questi anche dal Boccaccio, per indurlo ad abbandonare la vita frivola e dissoluta, che aveva condotto fino a quel tempo. A conferma della sua divina missione, egli doveva rivelargli taluni segreti, che nessuno poteva conoscere, fuorchè il Boccaccio. Doveva altresì ricordargli i suoi scritti, coi quali aveva fatto sfregio ai buoni costumi, offesa la castità e reso amabile il vizio, ammonendolo al tempo stesso a non correre dietro ai vani onori ed alla gloria fuggevole e minacciandolo di prossima morte e delle pene infernali. Il Boccaccio ne rimane spaventato, e nel primo impeto del pentimento risolve di vendere tutti i suoi libri e di dare un addio alla poesia. Egli annunzia al Petrarca il fatto e la sua risoluzione. Questi non gli nasconde i suoi dubbi e lo avverte che, in simili casi, bisogna guardar bene che razza d'uomini sieno questi messi divini, poichè sotto il velo della religione molte volte si nasconde l'inganno e la menzogna. Egli ricorda al Boccaccio, che non per gli avvertimenti del monaco, ma da lungo tempo avrebbe dovuto riflettere da sè che la vita umana è cosa breve e fugace; loda la sua intenzione di rinunziare alle cure ed alle passioni mondane, ma non trova ch'egli debba per questo abbandonare lo studio, l'unica consolazione della sua vecchiaia.[2] Il Boccaccio col tempo giunse ad

[1] *Vita di Dante*, p. 55. *Comento su Dante*, cap. I, 5, 7. (*Opere*, vol V, p. 55. 316, vol. VI, p. 21). Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci*, p. 14.

[2] Petrarca, *Epist. rer. senil.* I, 4. Il fatto vien narrato anche nella vita del beato Petroni, morto il 29 maggio 1361, di Giovanni Colombini, la quale però è stata conservata solo nel rifacimento con aggiunte del certosino sanese Bartolommeo del 1619 e fu poi stampata negli *Acta Sanctorum Maii. T. VII. Antuerp.* 1688 p. 188 e segg. Il lungo discorso, che si presenta il fratello Gioacchino tiene al Boccaccio (p. 228), non contiene particolari che possano far presumere altre

una identica conclusione, ma il fatto è abbastanza caratteristico per dimostrare che un'opinione sua propria egli non la possedeva.

Invece certe altre dottrine dal Petrarca una volta adottate, egli non rifinisce mai di proclamarle con profusione interminabile di parole. Secondo le idee del Petrarca la poesia, che in se comprendeva anche la rettorica e la scienza dell'antichità, era un'arte nuova, che ebbe molti cultori, ma anche molti avversari. Di questi ultimi il Petrarca s'era per lo più sbarazzato con poche parole di disprezzo: era troppo orgoglioso per degnarsi di assumere le difese di se e della sua musa. Il Boccaccio prese sopra di se questo compito, e vi consacrò un intero libro, il sedicesimo, della sua Mitologia. Egli se la prende violentemente coi filosofi scolastici e coi teologi, che dispregiano la poesia come un tessuto di favole e che nella loro arroganza dicono: « perchè dovremmo noi star a veder coteste farse? Ohibò! non le abbiamo vedute e non vogliamo vederle: abbiamo ben altro da fare »: se la prende coi giuristi, i quali nella loro insaziabile avidità gettano appena uno sguardo ai poeti, come a poveri pezzenti; se la prende da ultimo coll'ipocrisia dei monaci, che non sa perdonare ai poeti antichi la loro idolatria, gli scandali che narrano dei loro Dei e le oscenità alle quali trascorrono, e che appunto per questo vorrebbe condannate alle fiamme le loro opere e sparse ai quattro venti le ceneri di esse. A giustificazione poi de' suoi studi mitologici, il Boccaccio si fa forte dell'esempio di Agostino, di Girolamo e di Lattanzio.[1] E quando finisce col trovarsi imbarazzato e non sa più come sottrarre taluni poeti latini alla taccia loro apposta di frivolezza, egli si da per vinto e li abbandona al loro destino, e questa sorte tocca specialmente a Plauto, a Terenzio e ad Ovidio.[2]

Nella definizione della poesia data dal Boccaccio è notevole come egli abbia fatto sue alcune espressioni del Petrarca, senza però aver compreso la sostanza del pensiero affatto generale e in molta parte subbiettivo del suo maestro. Questi prima che in ogni altro, vedeva il poeta in sè stesso: nel concetto di poeta o di vate egli comprendeva tutt'insieme il filosofo, il pensatore mistico, l'uomo grande e misterioso, il profeta. La potenza della parola e il verso

fonti fuorchè, quella lettera del Petrarca, ed evidentemente è d'invenzione di Bartolommeo, come già il Landau suppose a p. 206.

[1] *De geneal. Deor.* XV, 9. Il Boccaccio si richiama a questa sua difesa della poesia nelle *Lettere*, p. 349. Egli la ripete in modo quasi identico nel *Comento su Dante*, cap. 1 (*Opere*, vol. V, pag. 33-42).

[2] *De geneal. Deor.*, XIV, 19.

allegorico non erano per lui che attributi accessori della poesia. E il Boccaccio, per contrario, s'è arrestato per l'appunto a questi due segni caratteristici. Innanzi tutto, la rettorica pratica sembra a lui molto somigliante alla poesia. Secondo la sua opinione, il lavoro del poeta non consiste in altro, fuorchè nel trovare materiali nuovi, ordinarli, rivestirli di parole peregrine e di sentenze, nel descrivere una situazione, nel lodare, animare e frenare gli uomini. Soltanto, in paragone colla rettorica, la poesia va un passo più innanzi, poichè spetta ad essa altresì il rivestire un pensiero profondo del velo dell'allegoria o della favola.[1] Egli dichiara ridicoli e sciocchi coloro, che non vogliono persuadersi, che gli antichi poeti abbiano nascosto sotto il velo dell'allegoria un senso recondito. Un pazzo soltanto potrebbe negare che ciò sia visibile nella Bucolica, nella Georgica e nell' Eneide di Virgilio. Allo stesso modo nel poema di Dante si celano le profonde verità della dottrina cattolica, e non meno allegoriche sono le poesie del suo maestro, il Petrarca.[2] Al pari di questi, ed evidentemente come suo imitatore, egli esalta il piacere che prova una mente elevata, quando ha trovato il senso nascosto agli occhi della moltitudine, e si perde in un lungo discorso per dimostrare ciò che il Petrarca disse in una sola proposizione.[3] Negli anni suoi giovanili egli scrisse vari sonetti ad imitazione del Petrarca, copiando di preferenza da lui, come fanno gli imitatori, quanto v'ha in esso di ammanierato ed artificioso.[4] Eppure, egli si compiaceva assai più di una tale imitazione, che non delle ispirazioni della propria musa. Poiche, ogni volta che questa prevale, il sentimentalismo non è per lui che un momentaneo espediente, di cui l'accorto amatore si serve per giungere quanto più presto gli sia possibile all'ultima felicita. Se agli occhi suoi la Laura del Petrarca è pur sempre una creazione allegorica del poeta, sotto cui si cela il desiderio dell'alloro immortale,[5] non meno allegorica e

[1] *De geneal. Deor.* XIV, 7. *Mera poesis, quicquid sub velamine componimus et exquiritur* (più probabilmente *exprimitur*) *exquisite*. È comico lo sdegno del Boccaccio contro quelli che vogliono derivare *poeta* da ποιέω, *fingo*; egli vede in ciò una vera profanazione della poesia. La derivazione vera è dalla parola greca ποιότης che, parlando di stile, può significare: *sotto fabuloso velame e esquisito parlare*. V. *Comento su Dante*, cap. I. (vol. V, p. 33).

[2] *De geneal. Deor.* XIV, 10.

[3] *Comento su Dante*, cap. I. (vol. V. p. 54). V. sopra pag. 31

[4] V. Landau, p. 39.

[5] Nell'*Elogio* del Petrarca presso il Rossetti, *Petrarca* p. 323, è detto: *Et quamvis in suis compluribus vulgaribus poematibus, in quibus perlucide decantavit se Laurettam quandam ardentissime demonstravit amasse, non obstat; nam*

la sua Fiammetta, per quanto anche si leghi ad una bellezza napoletana esistente. Anche Fiammetta è scorta per la prima volta in una chiesa il giorno di Pasqua, ed il suo nome dà occasione a giuochi di parole sulla « fiamma » e sul « fuoco », come quello di Laura offre motivo al Petrarca di scherzare sul « lauro » e sull' « aura »; essa pure, dopo morta, è celebrata in alcuni sonetti ed è circondata dalla poesia di un mistico velo, che le future generazioni poi tenteranno (e tentarono infatti) di sollevare. Così il Boccaccio potè cantare, che Laura e Fiammetta sono beate insieme in cielo al cospetto di Dio.[1]

Nelle Egloghe il Boccaccio è sempre il solito discepolo e imitatore, che è felice di poter, sull'esempio del Petrarca e di Virgilio, rivestire di un velo misterioso allegorico persone vive ed avvenimenti reali della vita. Anche nel Boccaccio i nomi dei pastori hanno un significato speciale secondo la loro etimologia. La tenzone tra il pastore Dafni e la pastorella Florida significa nientemeno che la lotta tra l'imperatore e la città di Firenze. Sotto il nome di Fauno è inteso un capitano di Forlì, il quale volentieri andava a cacciare nei boschi. Il re Luigi di Sicilia fuggiasco è designato sotto il nome di Doro, il vagabondo figlio di Elleno: e nel nome di Doro si trova al tempo stesso la radice di una parola greca, che significa « amarezza », adattatissima alla circostanza, poichè all'espulso l'esiglio deve essere stato gravemente amaro. Dopo il suo ritorno egli designa lo stesso re col nome di Alcesto, in parte perchè fu buon re, in parte per alludere ad una doppia etimologia, da ἀλκή ed *aestus*, essendo stato vivissimo in lui l'ardore per le imprese guerresche. Se il Boccaccio non si fosse dato premura di spiegare egli stesso questi ed altri simboli, essi sarebbero assai probabilmente rimasti indicifrabili ai posteri.[2] Nella « Mitologia » la smania di allegorizzare

primo ipsemet et bene puto. Laurettam illam allegorice pro laurea corona, quam postmodum est adeptus, accipiendam existimo.

[1] Nel sonetto per la morte del Petrarca:

Ti tirò già per vedere Lauretta.
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.

[2] Il significato dei titoli e dei nomi degl'interlocutori si trova nella lettera al dotto eremita agostiniano Martino de Signa, *Lettere*, p. 267. Come il nome Doro debba significare amarezza, fu spiegato dallo Schück, l. c. p. 13. Ciò che possa farsi per la spiegazione delle Egloghe, si trova con piena cognizione di causa riunito insieme dall'Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio.* *

* Assai notevole in proposito è anche uno studio di B. Zumbini, *Sulle Egloghe del Boccaccio,* inteso a rettificare alcuni giudizi dati dall'Hortis sul valore artistico delle medesime. V. *Giorn. storico della Letter. ital.*, vol. VII, p. 91 e segg. (*Nota del Traduttore*).

lo trascina alle più strane assurdità. Perfino la teologia cristiana gli sembra strettamente congiunta con la poesia per le immagini e pei racconti simbolici, che sono nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Egli trova poeta lo stesso Spirito Santo, che si servì del velo allegorico per rilevare i più sublimi misteri, tanto nelle visioni dei profeti, quanto nell'Apocalisse.[1] Così egli spiega il Roveto ardente, nel quale Iehova apparve a Mosè, simboleggiare la verginità di Cristo, e la visione di Nabuccodonosor presagire il trionfo della fede cristiana, e trova queste allegorie altrettanto naturali, quanto quella, che in Ercole innalzato al trono degli Dei vede il premio concesso alla virtù e l'altra, che in Licaone trasformato in lupo ravvisa la punizione inflitta al vizio.[2]

La gloria postuma e l'alloro poetico, questi due idoli che il Petrarca, sempre in lotta con sè, ora adorava, ora abborriva, nel Boccaccio diventano cose maravigliosamente insipide. Egli trova assai lusinghiero per un uomo ancor vivo, che gli altri cantino e parlino di lui con ammirazione, additandolo alla venerazione universale, e più lusinghiero ancora che la sua vita venga illustrata con scritti e tramandata alle future generazioni. Ma, siccome non è dato ad ognuno di diventare un Giulio Cesare od un Alessandro, gli sta più facilmente aperta una via di giungere all'immortalità, scrivendo opere immortali. Persuaso di ciò, il Boccaccio non esita a confessare, ch'egli pure vorrebbe acquistarsi quanta più gloria potesse e che questo desiderio è appunto quello, che lo anima ne' suoi studi. Gli uomini, che sono animati dall'amor della gloria, sembrano a lui costituire una classe privilegiata su quelli, che corrono dietro al vile guadagno o servono al ventre. Nè si perita punto di collocare anche sè stesso in quella classe privilegiata, in quanto che alla giurisprudenza, che prometteva lucri e vantaggi, preferì la poesia, che non ne offre alcuno.[3] Dell'umiltà ostentata, ma non sincera, del Petrarca non appare traccia veruna nel Boccaccio. Ma appunto per questo tanto ne' suoi scritti, quanto nelle sue lettere egli parla assai poco di se e sempre modestamente, e questa è la causa per cui non si conoscono, se non molto imperfettamente, le vicende della sua vita.

[1] *Comento su Dante*, l. c.

[2] *Vita di Dante*, l. c. p. 36 e seg., e così pure nel *Comento* l. c. p. 57.

[3] Così egli trova naturale, che il solo amor della gloria abbia spinto Dante a scrivere il suo poema e ch'egli pure aspirasse alla corona di poeta. Fu *desideroso di fama, come generalmente siamo tutti*. — Anche la missione dei poeti, di eternare i nomi dei grandi uomini, egli la tratta come un mestiere, ad es.° nel *Comento su Dante*, cap. 4 (p. 276).

Quanto alla vita privata, se quella del Petrarca fu senza paragone più sfarzosa e signorile, quella del Boccaccio invece fu più in armonia con quanto lo circondava e con se stesso. Egli aveva una patria che vivamente amava, della quale andava superbo e nella quale godeva fama di buon cittadino, di valente poeta ed erudito, ed era amato da una schiera numerosa di amici. Quest'uomo pingue e contento di sè, con quel faccione rotondo e sempre sereno, pieno di arguzia e di delicata giovialità nei discorsi, alieno da ogni ombra di orgoglio e d'invidia, non aveva nemici nella sua città e non ebbe minimamente a soffrire nemmeno dalle lotte dei partiti, che allora infierivano.[1] Come uomo assai stimato ed illustre, ebbe più volte incarichi di missioni politiche, nel 1352 a Verona presso il margravio Luigi di Brandeburgo, nel 1365 e nel 1368 presso il papa Urbano in Avignone.[2] In queste missioni egli trattava da solo gli affari, non come semplice oratore a modo del Petrarca, il quale era sempre accompagnato da un giureconsulto. I suoi studi, per quanto diligenti e laboriosi, non gli impedirono mai di prender parte alla vita pubblica della sua città. Si sapeva benissimo, che nelle relazioni amorose egli aveva ecceduto non solo a Napoli in gioventù, ma anche negli anni più maturi.[3] Siccome però egli non aveva mai abbracciato la carriera ecclesiastica ed era sempre rimasto nubile, non desterà più tanta meraviglia che la sua vita fosse in una certa armonia co' suoi scritti. Venne però anche per lui il momento della conversione, nel quale, al pari di un padre predicatore, seppe dipingere al vivo la vanità, l'immoralità e le seduzioni del sesso più debole.[4] E non mancarono nemmeno alcuni accessi di devoto pentimento, come lo dimostra il fatto, già narrato, del monaco certosino, che andò a riprenderlo. Anzi negli ultimi anni della sua vita, quando fu colto da grave infermità e disperava di poter sopravvivere, egli « incominciò » a volgere gli sguardi alla vita futura e a versar torrenti di lagrime, per paura di dover comparire al tribunale di Dio.[5]

[1] Manetti, *Vita Boccacii*, ed. Galletti, p. 92.

[2] Hortis, *Giov. Boccaccio ambasciatore in Avignone* ecc. Trieste, 1875. Uno scritto di Urbano V, sull'ambasceria del Boccaccio, presso Gaye, *Carteggio*, p. 521. Anche nelle *lettere* del Boccaccio, ed. Corazzini, trovansi a p. 395 e segg. uniti insieme sotto il titolo *Ambascerie politiche* i documenti, che riguardano le missioni politiche del Boccaccio.

[3] *Manetti*, l. c.: *In amores ad maturam fere aetatem vel paulo proclivior.*

[4] Invettiva *in mulieres* nel Libro *de Casibus illustr. viror.*, fol 11 e 12. Anche nel principio comincia: *Blandum et exitiale malum mulier.* Ciò ricorda il malumore, ch'egli sfogò nel « Corbaccio ».

[5] *Lettere*, p. 281.

Così il Boccaccio visse schiavo degl'istinti naturali e delle passioni, al pari di tanti altri suoi contemporanei. Nè a nascondere i propri vizi o a farli apparire in una luce più favorevole, indossò mai, come fece il Petrarca, la toga del filosofo. Fu sincero e schietto con gli altri e con sè stesso, senza cercare la propria giustificazione nei sofismi. Perciò andò sempre esente dalla malattia dei filosofi, l'accidia. Ma siccome il suo maestro ne parla in modo così misterioso, anche a lui parve di risentirne qualche accesso, e la scambiò con quella stanchezza ipocondriaca, che non di rado è la conseguenza di uno studio troppo lungo ed intenso. Egli chiese a sè stesso perchè si tormentasse tanto sui libri degli antichi, e non preferisse il riposo alla gloria. Ma ecco che gli sorge dinanzi lo spirito del Petrarca, — poichè lo scritto ha la forma di una visione, — il quale gli rimprovera la sua pigrizia e lo ammonisce, che la gloria imperitura al di sopra delle moltitudini non si acquista se non mediante l'assiduo lavoro, dopo di che egli si rianima e dà di piglio nuovamente alla penna.[1]

Il Boccaccio era costretto a vivere del poco, che suo padre gli aveva lasciato: due case e due vigneti in Certaldo. Nei circoli, nei quali viveva, era riguardato come povero, e sosteneva questa povertà non senza lagnarsene in più occasioni.[2] Ma non per questo ricorse mai all'espediente di abbracciar la carriera ecclesiastica e di andare a caccia di prebende. Un altro mezzo, e più prossimo, per far fortuna, sarebbe stato quello di entrare al servizio di qualche principe, come fecero più tardi molti fra gli umanisti. Il Boccaccio ricorse una volta a questo mezzo, per quanto pure ne avesse dapprima fatto rimprovero al Petrarca. In Firenze viveva con sfarzo principesco un uomo ricchissimo, Niccola Acciajuoli, favorevole alla letteratura e mecenate dei letterati. Anche il Boccaccio si sottomise alla sua protezione e gli scrisse lettere piene di ossequio, nelle quali non nascose nemmeno la speranza di una ricompensa.[3] Quando il ricco fiorentino divenne gran siniscalco a Napoli ed ebbe in sua

[1] *De casibus illustr. viror.* fol. 90.

[2] Petrarca, *epist. rer. senil.* XVII, 2. Filippo Villani, ed. Galletti, p. 18. Leonardo Bruni, ibid. p. 54. Manetti l. c. Anche queste ultime possono considerarsi come testimonianze autorevoli della tradizione fiorentina, se ci vengono tramandate da uomini della tempra del Salutato.

[3] *Lettere*, p. 17; la sua prima all'Acciajuoli, del 28 agosto 1341, esprime la speranza, che la sua condizione possa mutare per opera del mecenate, e in essa si sottoscrive *inimico della fortuna*. Il Korting ha sollevato dei dubbi sull'autenticità della lettera (v. il suo *Boccaccio*, p. 163).

mano le redini del governo e s'era già tirati dappresso Zanobi da Strada e Francesco Nelli, amici del Petrarca, per accrescere splendore alla sua corte con un seguito di letterati, chiamò anche il Boccaccio, invitandolo « a prender parte alla sua fortuna ». A quanto sembra, egli doveva essere lo scrittore delle sue gesta, il suo istoriografo. Ma il Boccaccio aveva già precedentemente avuto un saggio poco favorevole della protezione del suo mecenate. Costui una volta, con un sorriso sardonico, lo aveva chiamato *Johannes tranquillitatum,* forse perchè, al pari del Petrarca, aveva schivato di lavorare al servizio dei gran signori ed aveva mostrato desiderio di una vita affatto indipendente e tutta dedita agli studi letterari.[1] Superando questo disgusto, il Boccaccio accettò e raggiunse il suo mecenate a Nocera. Il giorno seguente passarono a Napoli. Ma quivi le aspettazioni dello storiografo furono vergognosamente deluse. Gli fu assegnata nel palazzo del siniscalco una piccola stanza ammuffita, che egli per di più doveva dividere col proprio fratello, con un pessimo letto e con un arredamento corrispondente e infinitamente al di sotto di quanto avrebbe immaginato e di quanto era nelle sue abitudini quotidiane di Firenze. Egli ne rimase talmente indispettito, che se ne andò immediatamente senza nemmeno congedarsi. Il mecenate alla sua volta credette di vedere un'offesa in tale contegno, e il suo maestro di casa, l'amico Nelli, scrisse al Boccaccio una lettera risentita, chiamandolo uomo di vetro e troppo subitaneo, per aver preso la fuga così precipitosamente. La diffusa risposta, alla quale il Boccaccio si risolvette dopo un silenzio abbastanza lungo, può qualificarsi come un'invettiva contro il siniscalco, l'unica, che sia uscita dalla penna di un poeta così tranquillo.[2] Così

[1] La lettera del Boccaccio a Zanobi del 13 aprile (1353) presso il Ciampi, *Monumenti*, p. 67 e nelle *Lettere*, p. 33. Il significato di *Johannes tranquillitatum* si desume dalle espressioni del Boccaccio stesso: *tranquilla sequentem* e *felicitatum sectator*. Il siniscalco, che non parlava il latino, lo chiamò *Giovanni delle tranquillità*. Il Corazzini ritiene apocrifa la lettera, e il Körting (p. 7 e segg.) cerca di dimostrarlo ampiamente, ricorrendo ad un equivoco creato dal Boccaccio. Ma perchè questi deve essere stato dapprima dal siniscalco a Napoli, mentre era così spesso a Firenze? *Magister* è un titolo, che non ha lo stesso significato che *praeceptor*. Perciò non veggo nessun motivo di negare l'autenticità della lettera. Anche il Boccaccio (*Lettere*, p. 148) accenna di essere stato già offeso dal mecenate, che non conosceva riguardi.

[2] Questa lettera a Francesco Nelli, che evidentemente è tradotta dal latino, sembra datata da Venezia nel 28 giugno 1363. I dubbi, che contro l'autenticita di questo scritto furono sollevati e che l'Hortis ultimamente riassunse ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p. 21 e segg., si riportano quasi tutti ad incon-

finì quel suo tentativo di sottrarsi alla povertà, indossando la divisa del cortigiano, in modo presso che ridicolo.

Al Boccaccio non sarebber mancate anche altre occasioni di vendere la sua libertà per qualche ufficio pubblico o per qualche carica nella corte di qualche principe. Egli avrebbe potuto aspirare ad un ufficio di giudice, nè, se lo avesse desiderato, gli sarebbe mancato un posto di segretario nella Curia papale. Oltre a ciò, gli vennero offerte ed inviti da Forlì, da Padova, da Verona, da Ravenna. Il conte Ugo di San Severino voleva, coll'aiuto della regina Giovanna di Sicilia, procurargli a Napoli una posizione sicura e tranquilla, e il re Giacomo di Maiorca gliene offerse una simile alla sua corte.[1] Ma egli non sapeva mai risolversi a sacrificare la propria libertà ed, oltre a ciò, si sentiva troppo repubblicano e fiorentino, per poter vivere a lungo altrove, fuorchè a Firenze. Quando quivi gli accadeva qualche disappunto o le cose gli andavano troppo male, egli si ritirava nel suo Certaldo, dove, ripigliando le frugali abitudini della campagna e lungi dalle mene ambiziose della città, si ricreava nell'aperta aria dei campi e dei colli o nelle ombre dei boschetti, ascoltando il canto degli augelli.[2] Quivi, senza tanta ostentazione, egli era quel filosofo pratico, che il Petrarca, con tanti discorsi, non giunse mai ad essere. Bensì egli si lagnava della sua povertà, che, a quanto sembra, gli si fece particolarmente sentire nella vecchiaia. Egli accettò anche con gratitudine un donativo in danaro, che gli spedì a Certaldo Meginardo de' Cavalcanti: ma gli ammiratori così generosi non erano frequenti. La Signoria di Firenze gli fece un assegno annuo di cento fiorini d'oro, affinchè spiegasse pubblicamente il poema di Dante. La povertà, dice il Boccaccio, e le istanze de' suoi amici lo avevano persuaso ad accettare: ma cadde ammalato durante il corso delle lezioni. Ciò non ostante, egli rimase sempre fedele al principio degli stoici, di preferire la

gruenze cronologiche. Tuttavia, se si guarda all'incertezza delle date di molte lettere e al modo spesso arbitrario di fissare le epoche nella vita del Petrarca e del Boccaccio, può cadere dubbio, se da ciò si debba subito arguire alle falsificazioni. A chi avrebbe potuto venire in mente di inventare quell'invettiva? Di una falsificazione moderna non è neanche da parlare, mentre Vespasiano ne parla già nei *Comment. di Manetti*, p. 97. Io mi compiaccio che ultimamente anche il Korting (*Boccaccio*, p. 39 e segg. e p. 699), dopo maturo esame, si sia pronunciato per l'autenticità della lettera, il cui contenuto è confermato da alcune allusioni dell'Egloga 16

[1] *Lettere*, p. 33. 146, 189, 317.

[2] *Lettere*, p. 96, a Pino de' Rossi.

povertà dell'erudito, purchè appena tollerabile, al sacrifizio della propria libertà ed indipendenza.[1] Egli seguì fedelmente le dottrine del Petrarca, ma in ciò si lasciò addietro di gran lunga il maestro.

Nessuno ha mai saputo giudicare il Boccaccio più giustamente di quanto abbia fatto lui stesso. Egli afferma di aver seguito con gran coraggio la via aperta dal Petrarca, ma di non aver potuto vedere se non da lontano le sommità del monte, che toccavano il cielo, e di aver perduto per via il coraggio e la forza. Anche negli anni della maggiore sua attività egli non affermò mai di essere poeta, ma cercò con tutte le forze di divenirlo. Egli si compose da sè un breve epitaffio, alla maniera del Petrarca, ma con sensi di vera umiltà: la frase più orgogliosa in esso è l'ultima: *studium fuit alma poesis*.[2] Quando il 21 dicembre 1375 egli morì, il Salutato, cancelliere della Repubblica, dichiarò di non aver mai conosciuto un uomo più amabile, e deplorò amaramente che fossero tramontati i due astri maggiori della nuova eloquenza.[3]

[1] I lamenti sulla sua povertà nelle *Lettere*, p. 68, 76, 78, 377. La lettera a Zanobi (ibid. p. 33) dice: *Mihi pauper vivo, dives autem et splendidus aliis viverem, et plus cum aliquibus meis libellis parvulis voluptatis sentio, quam cum magno diademate sentiant reges tui*. Fil. Villani, l. c: *Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret.*

[2] *Lettere*, p. 198. *De casibus illust. viror.* fol. 31. L'epitaffio presso Filippo Villani, l. c.

[3] Le due lettere del Salutato sulla morte del Boccaccio nelle sue *Lettere*, p. 475 e 477; l'ultima anche nelle *Salutati epist.*, ed Rigacci, T. II, p. 44. Ma alla prima bisogna dare la data del 28 dicembre 1375.

CAPITOLO SECONDO

Il governo della nobiltà e la nuova cultura in Firenze. I trattenimenti nel « Paradiso degli Alberti » e gli interlocutori. L'accademia di Santo Spirito. Luigi de' Marsigli. Coluccio Salutato. Sua cultura e attinenza col Petrarca. Il poema dell'*Africa* portato a Firenze. Il Salutato come cancelliere di Stato, come uomo e come politico. Sua polemica con Antonio Loschi. Le sue Lettere ufficiali come modelli di un nuovo stile di cancelleria. Incoronazione della sua salma. Attività letteraria del Salutato. Sua difesa degli antichi poeti e della poesia contro Giovanni da San Miniato. Il Salutato raccoglitore dei classici latini. Egli possiede Catullo, Tibullo e Properzio. Scritti di Cicerone già posseduti dal Petrarca; i due gruppi delle Epistole. Egli collaziona e redige i testi. Sua influenza sulla nuova generazione.

Il Boccaccio, come modesto letterato, condusse una vita ritirata e tranquilla. Egli non sentì mai il desiderio di prender parte attiva alla vita sociale o di appartenere a qualsiasi corporazione o partito. Alla Chiesa egli non appartenne più che qualunque altro laico, e all'università non insegnò, se non casualmente e in via al tutto transitoria. Questa emancipazione della scienza umanistica dalla Chiesa e dalle sue istituzioni da un lato e dalle università dall'altro, questa posizione indipendente che assumono i primi Umanisti, ci sembra un fatto della più alta importanza, perchè non è affatto casuale, nè puramente esterno.

Così si spiega come l'influenza morale del Boccaccio si sia fatta sentire principalmente a Firenze e in quei circoli laici, nei quali egli viveva. In realtà egli aveva coltivato con particolare amore la prosa narrativa de' laici, e con altrettanto amore aveva cercato di mantener viva la tradizione dantesca e quella degli antichi e del loro profeta, il Petrarca. La nuova cultura, che porta l'impronta del Boccaccio, fu favorita in modo al tutto particolare da un nuovo indirizzo, che assunse la vita politica della città poco dopo la sua morte. Nel 1382 la nobiltà più potente s'impadronì delle redini dello stato, e per un mezzo secolo l'aristocrazia potè spiegare tutta la sua benefica influenza. Lo stato continuò ad allargarsi mediante l'aggregazione di città, vicine e lontane, al suo territorio. Anche all'interno esso godette di una certa stabilità e calma, poichè le lotte dei partiti si movevano in una cerchia al tutto ristretta. Il benes-

sere del ceto mercantile crebbe straordinariamente e si manifestava nella costruzione di splendidi edifizî e giardini, come pure in feste e banchetti sontuosissimi. Questo è il tempo, del quale Filippo Villani, già vecchio, si ricorda con parole di rimpianto. Allora, dice egli,[1] nei commerci e in tutti rapporti sociali prevaleva una grande rettitudine, che poi cedette il posto all'avidità e alla rapacità; la gioventù aristocratica era abituata all'uso delle armi e alle lotte; col giuoco dei dadi non si intrattenevano che alcuni pochi disgraziati; le fanciulle si dilettavano dei balli onesti e innocenti, le matrone procedevano in lunghi abbigliamenti e col capo avvolto in un velo: la vita era allora bella e serena. Ma anche l'artigiano e l'uomo del popolo vivevano contenti, agiati ed allegri. Vi erano feste e giuochi pubblici, ai quali partecipavano grandi e piccoli, ricchi e poveri, come il Calendimaggio (il 1° maggio), la Befana ed altre, con musiche e processioni. Canti e balli, fuochi d'artifizio e finte battaglie alternavansi con le pompose ceremonie delle chiese. Raramente tali feste facevansi a pubbliche spese; generalmente le davano i più ricchi dell'aristocrazia e andavano a gara perchè riuscissero splendide e magnifiche, come nell'antica Roma. Tutte le classi partecipavano al godimento della vita, senza dissapori, senza invidie e senza gelosie.

Una immagine fedele della vita sociale e della grande moralità, che regnava nei circoli dell'aristocrazia cittadina, l'abbiamo in un'opera letteraria, nella quale sono registrati i ricordi di tali riunioni, quali solevano aver luogo intorno al 1389: il « Paradiso degli Alberti ».[2] Fuori della città nella villa denominata « Paradiso » e nei giardini di Antonio degli Alberti, ricco e nobile mercante di grande cultura, che lasciò anche un volume di sonetti e canzoni, solevano radunarsi a lieto convegno nobili d'ogni età, cavalieri e dame, mercanti e celebrità letterarie, professori dell'università, ecclesiastici ed anche ospiti stranieri. Innanzi tutto si entrava in chiesa e vi si assisteva alla messa. Poi si dispensavano in giro vini preziosi, frutta fresche e confetti venuti da lontani paesi. Le musiche echeggiavano d'ogni parte e sui verdi prati la gioventù alternava lieti canti e allegri balli. Altri s'intrattenevano in piacevoli conversazioni. Si recitavano novelle, come nell'allegra brigata del Decamerone, conformi al lieto umore dei narratori e degli ascoltatori. E queste si

[1] Ediz. Galletti, p. 41, 42.

[2] *Il Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofsky, 3 volumi, dei quali il primo in due parti contiene una estesissima introduzione, scritta con grande amore del soggetto e con molta cognizione di causa in fatto di studi bibliografici ed archivistici.

alternavano con dialoghi filosofici e con discorsi archeologici, nei quali si dava forma popolare alle nuove cognizioni acquistate intorno all'antichità, e a proposito dei quali s'intavolavano talvolta dispute vivissime. Si parlava di Livio e di Ovidio, di sant'Agostino, della divina Commedia, di Ulisse e di Catilina, dell'origine di Prato e di quella di Firenze, e se questa sia stata fondata dai romani — questione già trattata dagli storici e dal Boccaccio nel « Ninfale fiesolano » e che pur fu discussa con ardore anche in seguito, — ovvero di spiccate personalità storiche, come Federigo II ed Ezzelino da Romano. Ma non erano esclusi nemmeno i problemi della scolastica, e accanto al « nostro Dante » si citava spesso anche san Tommaso. Tuttavia i nomi più festeggiati erano pur sempre quelli di Dante, Petrarca e Boccaccio, e si può dire che i loro spiriti erano quelli, che animavano tutta questa società. Oltre a ciò, in essa si coltivavano la lingua e la letteratura nazionale con zelo non minore di quanto si facesse l'erudizione archeologica. Il nobilitare e l'arricchire il patrio idioma sembrava pur sempre a taluni, fra i quali anche all'autore di quello scritto, un'opera patriottica. Questi erano i convegni e le serate, di cui si conservò a lungo la memoria nella famiglia degli Alberti. Il padre del celebre Leon Battista Alberti soleva raccontargli, come in esse si disputasse a lungo sull'antico impero romano e sulla lingua latina.

Noi non citeremo che i nomi più illustri, che erano l'anima di queste riunioni. Fra i primi incontriamo l'agostiniano Luigi Marsigli e il Salutato, cancelliere della Repubblica, la cui casa in città era come un secondo centro di riunione di tutti quei dotti: dell'uno e dell'altro avremo in breve occasione di parlare distesamente. Ma, accanto all'ardente umanista, in Francesco Landini, soprannominato il Cieco per la sua cecità od anche Francesco degli Organi, perchè valente musicista, abbiamo un uomo, che con una poesia latina rompe una lancia in favore della logica di Occam e delle antiche sette arti liberali contro i novatori, ossia gli Umanisti.[1] Anche Marsilio di Santa Sofia, discendente da una famiglia, che ha dato tanti celebri dottori di medicina, non era certamente molto propenso agli studi umanistici, poichè, quantunque ci venga descritto come molto versato nelle arti liberali, tuttavia prima d'ogni altra cosa egli era un dotto medico e fisico, ed uno dei più ostinati difensori delle dottrine di Averroè in Padova, e questi si trovavano anzi in aperta opposizione col Petrarca e i suoi seguaci.[2] Al

[1] *Paradiso*, vol. I, p. II, p. 21. Anche la poesia è stampata a p. 295 e segg.
[2] Ibid. vol III, p. 3.

pari di costui. anche Biagio Pelacani di Parma non era che un ospite di quella società, uomo dotato di una memoria portentosa e di vasta erudizione, capace di disputare con molto acume su qualsiasi questione di filosofia e di teologia. Innanzi tutto però egli splendeva come una vera illustrazione del suo tempo nelle discipline matematiche. Ma delle nuove idee umanistiche poco intendeva, e per quanto anche a Firenze lo si tenesse in gran conto per la sua dottrina, tuttavia alle sue lezioni tanto a Padova, che a Bologna mancavano sempre gli uditori.[1] Finalmente citeremo colui che descrisse e in età avanzata ritoccò i convegni del Paradiso, e che, quando vi interveniva, era ancora un « giovane imberbe, » innamorato sopra tutti del Marsigli e appassionato ardentemente tanto per le novelle, come pei discorsi eruditi. Se egli sia stato o no quel Giovanni da Prato, che più tardi tenne pubbliche letture a Firenze su Dante, non si può decidere.[2] — E questo è il nucleo principale di quella colta ed elegante società, nella quale si seguiva bensì l'indirizzo della moda, ma non si escludeva nessuno, che o per dottrina o per valore intellettuale emergesse in qualsiasi ramo scientifico o letterario.

Le stesse tendenze, che qui rallegrano un circolo di illustri dilettanti, trovansi, ma con indirizzo più serio, in una dotta società, che si raccoglieva presso gli eremiti-agostiniani di Santo Spirito in città, e che può benissimo qualificarsi col titolo di libera Accademia del genere della Platonica. Anche qui, a quanto può argomentarsi, le prime origini e i primi impulsi debbono riportarsi al Petrarca ed al Boccaccio. Fra i più intimi amici di quest'ultimo eravi il frate agostiniano Martino de Signa, professore e dottore di Sacra Scrittura, al quale il Boccaccio una volta manifestò il senso nascosto delle sue Egloghe, e che egli costituì erede di tutti i suoi libri, i quali, dopo la morte di quel frate, dovevano rimanere eternamente depositati in un armadio del convento. Il Boccaccio espresse il desiderio di essere sepolto nella chiesa di Santo Spirito: quivi doveva pregarsi per l'anima sua.[3] Fu anche un frate di Santo Spirito, Pietro de Castelletto, che continuò e condusse a termine la vita del Petrarca, cominciata dal Boccaccio.[4]

[1] Ibid. vol. III, p. 3, 18.

[2] L'editore (vol. I, t. II, p. 86 e segg.) cerca con argomenti estrinseci ed intrinseci di rivendicare la paternità del libro a Giovanni; ma restano ancora dei dubbi. Se Giovanni contava per lo meno 29, e forse 32 anni, non era certamente più un « giovane imberbe ».

[3] Boccaccio, *Lettere*, p. 267. Il suo testamento ibid. p. 425.

[4] Rossetti, *Petrarca*, p. 340.

Anche a Santo Spirito solevano raccogliersi giornalmente i più belli ingegni di Firenze. Ma noi non possiamo riferire la qualità delle dispute che vi si tenevano, se non sulla fede di testimonianze d'assai posteriori, del tempo cioè, in cui le dirigevano il maestro Vangelista da Pisa e Girolamo da Napoli: in allora non si trattava che di quistioni filosofiche e teologiche, e su queste si facevano anche corsi regolari di lezioni, come all'università. Ma le dispute continuavano nel modo, che s'era usato sin da principio, e le proposizioni, sulle quali si doveva discutere il giorno seguente, venivano annunziate sopra una tabella, che si teneva esposta.[1] Tuttavia siamo avvertiti, che la vecchia arte del disputare co' suoi « quodlibet » e con somiglianti usi accademici era derisa come scipita e inconcludente. Si trattava adunque di una specie nuova e più libera di discorsi, assai più prossima alla conversazione familiare e al dialogo ciceroniano. Ed anche la materia non era più costituita esclusivamente dal ciarpame scolastico. Si teneva conto e si traduceva in pratica quella cultura, di cui trovammo gli elementi nei dialoghi del « Paradiso ». Lo si desume dal fatto, che i personaggi che vi prendono parte, sono in parte i medesimi che convenivano nei giardini degli Alberti.

Primo fra tutti, Luigi de' Marsigli, già menzionato, era il centro e l'anima dei convegni di Santo Spirito. Discendente da una vecchia e nobile famiglia fiorentina, addetto sino da' suoi primi anni all'ordine degli Agostiniani, era stato condotto sui vent'anni da un suo congiunto a Padova, dove attese agli studi. Questo congiunto gli aveva promesso un grande avvenire e lo aveva eccitato a non lasciar trascorrere neanche un giorno nell'ozio, ad unire lo studio della teologia con quello delle scienze liberali e a prepararsi ad una grande lotta con la falsa filosofia degli Averroisti.[2] In questa circostanza ebbe un'importanza decisiva sulla sua vita il contatto con quello, che era reputato il principe di tutti gl'intelletti. La sua sola presenza, dice il Marsigli, bastava per avviare ciascuno sul sentiero della virtù; le sue parole s'impressero nella mia mente in modo da non poterle mai più dimenticare.[3] Egli ebbe rapporti

[1] Vespasiano Bisticci, *Commentario della vita di Messer Giuseppe Manetti*, p. 6, 7, 131, 132.

[2] Petrarca, *epist. s. tit.* 20 (*Opp.* p. 810), la quale senza dubbio è diretta al Marsigli. Intorno ai loro rapporti reciproci è importante l'*epist. rer. senil.*, XIV, 7, del Petrarca. Cfr. il Fracassetti, *Lettere senili di F. Petrarca*, vol. II, p. 427.

[3] La lettera del Marsigli a Guido del Palagio intorno alla notizia della morte del Petrarca presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 227.

anche col Boccaccio in Firenze.[1] Per un certo tempo egli scompare dalla scena, ed è il tempo che passò a Parigi, dove si procacciò il grado di maestro in teologia. Quando nel 1382, come comunemente si crede, tornò a Firenze, godeva già una grande riputazione. Gli fu affidata anche una ambascerìa al duca Lodovico d'Angiò. Ebbe fama altresì di valente ed efficace oratore popolare.[2] Nel suo Ordine fu nominato provinciale della diocesi di Pisa. Due volte i fiorentini vollero averlo vescovo della loro città, quantunque in passato essi stessi si fossero adoperati presso la Curia, perchè quella dignità non venisse mai affidata ad un loro concittadino.[3]

Che egli abbia scritto dotte opere teologiche e che a lui sia da attribuire una parafrasi del vecchio e del nuovo Testamento in esametri, è per lo meno molto dubbioso.[4] Sembra anzi che, ad eccezione di alcune lettere, non abbia pubblicato se non brevi lavori in lingua volgare, e prima di tutto alcune illustrazioni dei sonetti del Petrarca, che attaccano l'infermo Papato avignonese, e della canzone *Italia mia*.[5] In ciò si riconosce l'uomo, che scrisse « contro i vizi della corte papale » e che lottò vivamente per l'unità della Chiesa e per l'indipendenza delle chiese nazionali contro il Papato francese, come il suo amico Salutato, che sentì nel fondo dell'anima lo strazio d'Italia prodotto dalle discordie e dalle guerre civili.

Ma tutta la pienezza del suo sapere sgorgava abbondante nei colloqui privati di Santo Spirito. Alcuni illustri fiorentini intervenivano a queste adunanze, fra i quali il Salutato, cancelliere della Repubblica, Roberto de'Rossi, Niccolò Niccoli, e questi sono nomi,

[1] Quest'ultimo lo nomina nelle *Lettere*, p. 383: *ut frater Luysius noster de ordine eremitarum asserit.* Così anche, mentre egli era a Parigi, il Salutato gli annunzia la morte del Boccaccio: v. le *Lettere* di quest'ultimo p. 475.

[2] Rinuccini nell'*Invectiva Salutati in Anton. Luschum.* ed. Moreni, p. 227: *il quale con sì abbondantissimo parlare al popolo la santa Iscrittura insegnò.* — Come i Signori lo avessero richiesto del suo parere in una questione politico-ecclesiastica, è raccontato da Buoninsegni, *Hist. fiorent.* p. 683.

[3] Questa proposta del 1389 era già stata riportata dal Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 285. Ora dalle tre lettere ufficiali del Salutato riportate nel *Paradiso* (Documenti) p. 305, 308, 310 vediamo, che anche nella vacanza del 1385 o 1386 fu manifestato lo stesso desiderio al Papa ed ai cardinali.

[4] Bocchi e Negri, *Istoria degli scritt. fiorent.*, p. 389 sono deboli autorità. Essi adducono, oltre quella parafrasi, le *Quaestiones theologicae* e i *Sermones*. Ma il Tiraboschi stesso dubitava già che si confondessero gli scritti di lui con quelli di un altro Marsilio, di molto posteriore.

[5] Delle lettere a Guido del Palagio, una delle quali io citai, fa menzione il Lami. *Catal.* p. 278. Il *Comento a una Canzone* (Italia mia) *di F. Petrarca* è stato pubblicato a Bologna nel 1863.

che avremo spesso occasione di ricordare. Tutti questi giovani amici veneravano il Marsigli, come un vegliardo di non comune ingegno e di profonda dottrina teologica, e quasi « come un oracolo divino ». Quale fosse l'attitudine da lui assunta di fronte agli Averroisti, le dottrine dei quali deve aver conosciuto fin da quando era a Padova, e contro i quali il Petrarca l'avea invitato a combattere, ci è ignoto. Nel « Paradiso » noi lo vediamo assiso tranquillamente a fianco al maestro Marsilio di S. Sofia. Ma certamente egli si accostava assai più alle dottrine razionalistiche, che non alla fede condizionata, sebbene non lo si potesse dire un libero pensatore, come il suo discepolo Salutato. Nel « Paradiso » egli spiegò una volta la trasformazione dei compagni di Ulisse per opera di Circe, dicendo che essa doveva essere intesa moralmente; poichè gli uomini non potrebbero mai per forza d'incantesimi essere trasformati in bestie, bensì, commettendo azioni bestiali, sembrar bestie a sè stessi ed agli altri.[1] Ma da questo allo spiegare « moralmente » anche i miracoli della Bibbia e della Chiesa, il passo non era grande. Qualche cosa di nuovo e di affascinante deve esservi stato nelle dottrine del Marsigli, perchè egli potesse apparire a' suoi discepoli « sommo teologo ». Si parlò anche dell'influenza morale-educativa, che egli esercitò su essi. Sembra però che la sua morale non fosse tanto quella della Chiesa, quanto quella dell'uomo dotato di una cultura superiore, che lo salva dal cadere in certe bassezze e lo fa apparire in una certa altezza. Il Marsigli possedeva il dono della parola in sommo grado: egli riusciva a incatenare l'attenzione de' suoi uditori, mentre sembrava saper tutto, confermando i suoi detti con citazioni di passi lunghissimi di Cicerone, di Virgilio e di Seneca; ma, giusta la testimonianza di un devoto suo discepolo, egli vi congiungeva una certa tendenza assai pronunciata e franca allo scherzo ed alla ironia.[2] Nè ci fa meraviglia l'udire, che i convegni di Santo Spirito siano stati sovente oggetto di violenti attacchi dal di fuori ed abbiano prodotto scissure nell'interno del chiostro; sembra anzi che l'indirizzo mistico

[1] Dedica di un ignoto novelliere, al quale « Dio fece la grazia di poter udire la soave eloquenza del Marsigli » nel « Paradiso », vol. I, p. I, p. 287. Il problema in realtà trovasi nel « Paradiso », vol. II, p. 176. Poco importa che la soluzione riferita si attribuisca a S. Agostino, poichè il Marsigli la fece sua e la espose pubblicamente.

[2] Manetti, *Vita Nicolai Nicolii* presso il Mehus l. c. p. 76: *loquendi et obiurgandi vaga quaedam ac soluta libertas atque licentia.* Cfr. ibid. p. 283 e segg. Il Poggio esprime la stessa cosa nell'orazione funebre pel Niccoli (*Opp.* p. 271), ma un po' più delicatamente.

assunto da Caterina da Siena e dal beato Giovanni Dominici possa, almeno in parte, considerarsi come una tal quale reazione contro la miscredenza, che veniva guadagnando terreno.[1] Ciò non ostante il Marsigli godette sempre presso i suoi concittadini di una grande reputazione, e quando egli nel 21 agosto del 1394 morì, la città di Firenze gli decretò, oltre a molte altre onorificenze, anche un monumento in marmo da collocarsi a pubbliche spese in S. Maria del Fiore.[2]

Ora, se il concetto, che noi possiamo formarci del Marsigli e della sua accademia, non è ben chiaro e determinato, tuttavia rimane sempre il fatto di molti dotti, che si riuniscono intorno ad uno stimato più dotto di loro, senza essere suoi scolari. Questo fatto, che per noi significa la secessione dei filosofi dell'Umanismo dal dominio della Chiesa e della università, è per sè, lo ripetiamo, della più alta importanza. Questo gruppo d'uomini, che, al pari del Petrarca, ma senza il gran peso della sua autorità personale, osa piantarsi di fronte alle istituzioni sino allora giudicate infallibili e proclamare la propria indipendenza, è un'immagine anticipata di quella repubblica letteraria, nella quale s'incarna e vive di una vita sua propria l'Umanismo.

Coluccio di Piero de' Salutati[3] può considerarsi quasi come una emanazione di tutti gl'impulsi, che partirono dal Petrarca, dal Boccaccio, dal « Paradiso » e dall'accademia di Santo Spirito. La sua versatilità e il grande ardore per gli studi si manifestarono sino da' suoi primi anni. Ancor fanciullo, frequentando la scuola di Bologna, egli non cessava mai di tempestar di domande i suoi maestri e di aprir dispute coi condiscepoli. Quasi avesse avuto il presentimento della parte importante, che sarebbe più tardi stato chiamato a sostenere nelle più svariate questioni, egli prendeva un vivo interesse a tutto. Qualunque cosa avesse letta o imparata, gli era stimolo ed occasione a discussioni con chiunque si fosse.[4] Maestri

[1] Cfr. *Paradiso*, v. I, P. I, p. 89, 91 e lo scritto del Salutato al generale dell'ordine degli Agostiniani del 4 settembre 1388, ibid. p. 313.

[2] La deliberaziene del 27 agosto presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 537. L'inscrizione presso Filippo Villani ed. Galletti, p. 252.

[3] Non a caso io lascio da parte il nome di Lino, poichè, al pari di Coluccio, non è che una forma vezzeggiativa di Niccolò. Ma non può negarsi, che spesso si adopera l'uno per l'altro. Piero poi non è il nome del cancelliere, ma quello di suo padre. Spesso egli unisce al proprio nome quello di Stignano, suo luogo nativo. Il piccolo scritto di Selmi, *Biografia di Coluccio Salutati*, Lucca, 1879, è una povera cosa non esente da errori.

[4] Leonardus Aret., *Libellus de disputationum usu*, p. 16.

di grande valore egli non ebbe mai: la sua era una di quelle nature vigorose ed originali, che per lo più si formano da sè e per le quali anche le più piccole occasioni si tramutano in impulsi potentissimi. Pietro da Muglio, amico del Petrarca e del Boccaccio, che teneva scuola a Bologna, non fu suo maestro se non per breve tempo, e non era nemmeno una grande notabilità. Ma può darsi ch' egli sia stato il primo a parlare al Salutato della grande fama del Petrarca.[1] Questo sarebbe il primo, sebben lontano, contatto ch'egli ebbe col principe dei letterati d'allora, e costituirebbe un'altra prova della potenza magica, che il nome del Petrarca esercitava sugli spiriti più colti e svegliati. La gloria, onde quest'ultimo era circondato, non lascia riposo al giovane Salutato, che non ha ancora conosciuto di persona il grande maestro; egli si volge a lui con una lettera piena di ammirazione e ne riceve una risposta breve, ma molto lusinghiera ed incoraggiante.[2] Il volere del padre lo costrinse a dedicarsi agli aridi studi del notariato. Poi lo troviamo nuovamente, come segretario, nella Curia papale; forse egli vi era sotto Innocenzo VI, ma certamente sotto Urbano V, al quale tenne dietro nel 1367 da Avignone a Roma, ma non poi da Roma ad Avignone.[3] Il ricordo di quegli anni rimase in lui incancellabile, e gli lasciò un odio vivissimo per il Papato francese.[4]

Dopochè il suo destino lo portò qua e là per alcuni anni, egli prese finalmente stabile dimora a Firenze, che d'allora in poi divenne per lui una seconda patria. Ben presto fu assunto all'ufficio

[1] Salutati *Epistolae*, ed. Mehus, Praefat. p. LXX, ed. Rigacci, P. I, epist. 72, II, 27. In una lettera a Lombardo da Serico del 1376 presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 564 egli sembra considerarsi come autodidatto nell'eloquenza: *in summa docentium, ne dicam doctorum, inopia eloquentiam semper excolui* Epist. 11, ed. Mehus: *me in haec studia intrasse rudera sine magistro et ferme sine principio* etc.

[2] Petrarca, *Epist. rer. senil.* XI, 2, 4.

[3] La notizia data dal Bonamici, p. 123, che egli sia stato segretario ancora sotto Innocenzo VI, è incerta, e falsa completamente quella che lo fosse perfino sotto Gregorio XI. Poichè nella lettera al Broaspini del 20 luglio 1374, pubblicata dall'Haupt nei *Berichte der K. Sächs. Ges. der Wissensch.*, 1849, p. 258 (*Opusc.* vol. I), egli dice che aveva lasciata la Curia già da sei anni e più, quindi nel 1368. Questa lettera conferma che egli era stato nella *foetida Babylon*. Che nel 1368 fosse ancora a Viterbo presso la Curia, è stato dimostrato dal Morani nella *Praefat.* all' *Invectiva* del Salutato, p. XII

[4] E per il Papato in generale. Così nell' *Epist.* 25 ed. Mehus egli scrive: *Non crediderim de Curiae romanae sentina nihil quicquam hauriri nisi limosum et foedum et illa turpitudine maculatum, qua spiritualia pecuniis venundantur.*

di scrivano presso i Priori, e per circa due anni amministrò gli affari del cancelliere Niccolò di Ventura, caduto in disgrazia del Gonfaloniere, con la prospettiva di succedergli in questa carica, come in fatto gli successe nell'aprile del 1375, dopo la morte di Niccolò.[1] Così assai presto gli fu accordata quella fiducia, di cui seppe sempre mostrarsi degno. Un ufficio sommamente onorevole e lucroso lo sottrasse alla necessità di andar girovagando qua e là in cerca di mecenati, logorandosi l'esistenza e guastandosi il carattere, come è accaduto a tanti altri cultori degli studi letterari.

Il Salutato fu uno di quei pochi e fortunati uomini, che, anche mutando vita e posizione, non ebbero bisogno di rinunziare e non rinunziarono infatti all'ideale della loro gioventù. Quando egli entrò in ufficio, il vecchio Petrarca viveva come un uomo, che si è già mezzo staccato dalle cose terrene tra gli uliveti di Arquà, ed anche il vecchio Boccaccio soleva passare la maggior parte del suo tempo a Certaldo. Tuttavia il Salutato potè dirsi ancora amico di quest'ultimo: ogni volta che ad essi accadeva di parlare insieme, l'oggetto dei loro discorsi era sempre il Petrarca, e il buono ed eloquente Certaldese non rifiniva mai dal lodarlo ed esaltarlo.[2] Il 18 Luglio del 1374 lo spirito del Petrarca si ricongiunse al suo creatore; il 21 dicembre del 1375 gli tenne dietro il Boccaccio. La scomparsa repentina di uomini grandi e venerati lascia sempre un gran vuoto nell'animo di coloro, che s'erano abituati a riguardarli quasi come immortali. Al Salutato parve di essere in certo modo chiamato a farsi interprete del comune dolore e a continuare, secondo le sue forze, l'opera di entrambi, e al tempo stesso a rivendicarli alla Repubblica fiorentina, alla quale ora egli apparteneva. « Piangi, gloriosa Firenze, che pur ora possedevi due luminari, che ti facevano rivaleggiare col cielo, e ai quali l'antichità non potrebbe contrapporne di uguali ».[3]

Quando al Salutato giunse la notizia sicura della morte del Petrarca, egli dichiarò che non poteva nè giorno, nè notte dimenticare « l'astro che era scomparso dal mondo ». « I suoi meriti, se

[1] Salutati *Epist.* P. II, 5, 6, ed. Rigacci. Oltre a ciò le sue lettere al Brossspini l. c. e al Marsigli nelle *Lettere* del Boccaccio, ed. Corazzini, p. 475. Il giorno della sua elezione sarebbe stato, secondo il Mehus *Vita Ambros. Travers.*, p. 290, il 18 Aprile 1375; secondo altri il 25 Aprile.

[2] *In cujus laudes [illegible] adeo libenter sermones usurpabat, et nihil aridius nihilque copiosius narraret.* Salutati *Epist.* II, 6, ed. Rigacci, a Francescolo de Brossano, genero del Petrarca.

[3] Salutati *Epist.* II, 6.

l'amore non m' inganna, renderanno famoso presso la posterità il nostro tempo ». E principale sua cura da quel momento in poi fu appunto di conservare alla posterità quei meriti. Egli aveva già indirizzato al Petrarca alcuni versi, nei quali tentava indurlo a pubblicare il poema dell'Africa, custodito da lui con tanto mistero; poichè dovunque era diffusa la notizia che esso fosse, per testamento del poeta, destinato alle fiamme, non volendo egli lasciare al mondo nessuna opera imperfetta.[1] Il Milanese Francescolo de Brossano, genero ed erede principale del Petrarca, promise di far copiare l'opera e di spedirla, sotto certe condizioni, al Boccaccio a Firenze. Quando, durante le trattative, morì anche costui, il Salutato pregò con insistenza di poter subentrare al suo posto in qualità di amico e di poter metter mano nella « divina Africa », promettendo di porsi subito all'opera e di cercare di « rendere eterna la divina Scipiade », ritoccandola e limandola. Così il Boccaccio e il Salutato ed anche, come aiuto di quest'ultimo, un certo Niccolò Niccoli, che per trascrivere l' Africa si recò a Padova, — e che impareremo più tardi a conoscere, — trapiantarono in certo modo con la celebrata epopea lo spirito del Petrarca a Firenze e prepararono quivi ad esso col loro zelo un asilo, nel quale si mantenne puro e glorioso, più che in qualunque altro luogo, il culto di lui. Il Salutato s'accinse all'opera con vero entusiasmo, trovò che alcune espressioni erano improprie o suonavano male, e, per l'onore del poeta, avrebbe voluto cancellar qualche verso, ma tutto il suo zelo e quello degli amici non bastarono per fare che la desiderata pubblicazione si effettuasse.[2] Assai caratteristica è la cieca ammirazione, che il Salutato tributava ai due grandi « fiorentini ». Egli si studiò non solo di celebrarne la memoria in lettere e in poesie, ma si dichiarò innamorato delle loro opere senza distinzione di sorta. Così egli non si peritò punto di anteporre le invettive del Petrarca contro il medico del Papa alle Verrine, alle Filippiche e perfino alle Catilinarie di Cicerone, e non gli parve di dire una solenne sciocchezza. La Mitologia del Boccaccio gli sembra scritta « in stile al tutto divino », e le sue Egloghe, se non pareggiano le Bucoliche del Petrarca, superano però quanto in questo genere è stato scritto dagli antichi.[3] Ma non

[1] Che questi versi fossero noti, io l'ignoro. Invece una risposta apocrifa del Petrarca, nella quale sono inserit. alcuni versi delle sue poesie, trovasi stampata presso lo Zacharias, *Iter. litt.* p. 447 e presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 311,

[2] Sul codice della Medicea, che contiene la recensione, v. il Mehus l. c.

[3] *Epist.* II, 6, ed. Rigacci.

ci voleva meno di un tale entusiasmo per guadagnare proseliti e fautori al nuovo Studio, che per se incontrava molte difficoltà ed esigeva non pochi sacrifici. [1]

Oltre a ciò, il Salutato era uno dei più assidui frequentatori del Paradiso e del convento di Santo Spirito, stretto d'intima amicizia col Marsigli. Strada facendo, egli andava meditando sull'argomento, sul quale si sarebbe intrattenuto col filosofo agostiniano. E così soddisfaceva al bisogno prepotente di mettere in chiaro talune delle più ardue questioni della morale. [2]

Quando fu eletto cancelliere della Repubblica, egli aveva già raggiunto l'età di 45 anni. Pareva che con questo ufficio, che egli tenne quasi per trent'anni sino alla sua morte, fosse in certo modo cresciuta anche la dignità sua personale. I suoi contemporanei lo dipingono come un uomo di statura più che mezzana, di portamento maestoso, sebbene più tardi andasse alquanto curvo della persona, di complessione robusta e vigorosa. Anche nei tratti del volto, e specialmente nel mento e nelle labbra assai pronunciate, scorgevasi l'espressione di una tempra veramente virile. Lo sguardo aveva qualche cosa di cupo e quasi di terribile: il parlare era lento e grave, come di uomo avvezzo a star sempre in contegno. Ma dagli occhi e dalla bocca, quando si abbandonava a colloqui famigliari, traspariva tutta la bontà dell'animo suo. [3] Anche in ufficio gli si dà lode di essere stato umano ed affabile con tutti. [4] Egli poteva considerarsi come un modello di virtù cittadina, e in quella sua rigida integrità e devozione al pubblico bene vi era qualche cosa dell'antica probità. Il fatto stesso che, durante i trent'anni della sua amministrazione, la fiducia posta in lui non ebbe mai a soffrire veruna scossa, è una prova più che sufficiente della sua rettitudine, molto più se si riflette alla diffidenza sospettosa, con cui si osservavano i funzionari di uno Stato tanto agitato, quale era la Repubblica fiorentina, Dopo la sua morte si fece l'inventario di ciò che aveva lasciato, e si trovò che non possedeva nè case, nè

[1] Eiusd., *Epist.* II, 3, 5, al noto Benvenuto (de' Rambaldi) da Imola; II, 6, 7, ed. Rigacci. Tre lettere dello stesso contenuto presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* p. 563, 564.

[2] Leonardus Aret., *Libellus de disputationum usu*, p. 17.

[3] Filippo Villani, *Vite* ecc. ed. Mazzuchelli, p. 28. Nel testo latino del Villani non si trova la caratteristica del Salutato; essa è stata dunque inserita dopo la morte di quest'ultimo, ma certamente dal Villani stesso. Manetti presso il Mehus, l. c. p. 289.

[4] Lucas de Scarperia nella sua *Cronaca contemporanea* presso il Rigacci l. c, p. XIV.

poderi, che non avesse ereditato: in danaro contante non si rinvennero che quaranta fiorini d'oro.[1] Anche la numerosa sua famiglia fu condotta da lui con grande decoro. Intorno al 1390 egli si vedeva crescere intorno ben dieci figli e poteva affermare che nessuno di essi era sulla cattiva strada.[2] Quando due di essi morirono, egli ne seguì la bara senza versare una lagrima: nel contegno suo dignitoso v'era qualche cosa dell'antico stoicismo. Durante la malattia di Pietro, suo prediletto, non si scostò un momento dal suo fianco sino alla morte, poi gli chiuse gli occhi, ne compose la salma, gl'incrociò le mani sul petto, e non lasciò apparire verun altro segno di dolore.. Con altrettanta fortezza sostenne la perdita della proprie moglie. Per quindici giorni, quanti essa lottò colla morte, le fu accanto, pianse e pregò. Ma quando la morte compì l'opera sua, non versò più una lagrima e si mostrò calmo e tranquillo. Egli reputava infatti che l'abbandonarsi interamente al dolore fosse indizio di soverchia debolezza, indegna di un uomo.[3]

Il Salutato riguardavasi come un pagano, che viveva secondo i dettami della filosofia antica, e nel suo interno dissentiva dalle dottrine del Cristianesimo. Nei dialoghi, che tenevano fra loro gli uomini più colti di Firenze, sgorgavano dalla sua bocca sentenze di Cicerone e di Seneca, come se fossero state autorità sacre atte a rinvigorire la fede. Ma dalle sue lettere traspare altresì un puro e profondo sentimento religioso, una ferma fiducia in Dio e nei dogmi cristiani, che egli non trovava punto in contraddizione colla filosofia stoica. Invece egli non partecipò punto alle opinioni epicuree, che più tardi variamente prevalsero. Quando nel prediletto suo Seneca s'incontrò in una lettera, nella quale questi sembra mostrarsi persuaso che l'anima si spenga insieme col corpo, egli lo compianse e dichiarò al tempo stesso che il filosofo delirava.[4] Egli era un uomo, nel quale la filosofia e la vita pratica armonizzavano fra loro.

[1] Secondo il catalogo dei Priori nella Magliabecchiana, presso il Rigacci l. c. p. XXI.

[2] Salutatus *Epist.* 6, ed. Mehus. La sua lettera al Loschi del 29 settembre (1390) presso Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*, p. 157. I nomi di sei sono dati dal Moreni. Nell'*invect. in A. Luschum*, XXX, del Salutato.

[3] Questo tratto è raccontato dal Manetti nell'opera inedita *De illustribus longaevis* sulla fede di una lettera del Salutato. Mehus l. c. p. 289. Della morte della moglie il Salutato parla nell'*epist.* 16, ed. Mehus. Questa è la filosofia delle sue lettere consolatorie. Cfr. *epist.* 1, 2, 4, ed. Mehus. Pieria morì nel 1396.

[4] La Glossa marginale al suo esemplare delle lettere di Seneca presso il Bandini, *Bibl. Leopold. Laurent.*, T. I, p. 466.

E così egli era anche ciò che suol dirsi un carattere politico. Egli fu il primo, che mise a profitto nella vita politica la sapienza dell'antichità. Come dapprima assai spesso gli ecclesiastici avevano avuto al tempo stesso l'amministrazione dello Stato ed avevano portato negli affari la cultura prevalente della Chiesa, così, a cominciare dal Salutato, questa parte venne alle mani dei dotti e degli Umanisti. Con la sua sapienza e col suo patriottismo egli nobilitò il proprio ufficio, che, sino da quando l'assunse, fu quello di un notaio al tutto esperto delle norme della cancelleria; dalla condizione di servo dei Priori egli si sollevò al rango di uomo di Stato, ed ora il titolo di cancelliere della Repubblica ebbe un significato al tutto nuovo. L'elevatezza delle sue aspirazioni e una grande passione per la musica non impedirono al Salutato di attendere con diligenza al disbrigo degli affari quotidiani, perchè, come egli stesso una volta si espresse, gli stava sempre presente la grandiosa maestà della patria, che gli faceva parer grandi anche le cose piccole e le più comuni. Forse fu appunto la moltitudine delle minute sue occupazioni quella, che lo salvò da quell'entusiasmo esagerato per l'antichità, nel quale il Petrarca avea creduto consistere tutta la sapienza di stato. Il sentimento della libertà che lo animava, non era vago ed indeterminato, ma si legava in tutto e per tutto con la patria sua, con Firenze, e divampò in vero entusiasmo in virtù dei destini della medesima.

Fu appunto nei primi anni della sua amministrazione che cadde quella guerra triennale, che si accese tra la repubblica di Firenze e il papa Gregorio XI. Fu una guerra devastatrice, combattuta con armi straniere e segnalata non per grandi battaglie, ma per perfidie e tradimenti. Per la Repubblica fiorentina trattavasi del sommo dei beni, della sua indipendenza. Essa spiegò allora due bandiere: quella del comune e quella, su cui a lettere d'oro era scritta la parola libertà.[1] In nome di questa la Repubblica cercava di riunire le città dello stato del Papa in una lega ghibellina, la quale, come « lega santa », disdiceva con giuramento, in nome della libertà, l'obbedienza al capo della Chiesa.[2] Allora il cancelliere dello Stato ebbe molto a fare: in nome degli Otto, che reggevano la cosa pubblica, egli tenne un attivo commercio epistolare con le città confederate, coi capi

[1] S. Antoninus, *Chronicon*, P. III. tit. XXII, cap. 9. §. 1.

[2] Cfr. il Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, p. 438, dove per verità lo stato delle cose dal lato romano vien dipinto in modo diverso, che dal lato fiorentino.

degli eserciti e coi fautori della Repubblica. Nella sua penna vi era una grande forza morale di persuasione, alla quale stava aperto un campo, assai vasto, dovendo agire con tante teste e tanti pensieri. Un grande concetto lo animava: la sua città, il suo popolo, « il quale odia e detesta presso di sè la tirannia, ed è sempre pronto a difendere secondo sue forze la libertà altrui ». D'altra parte egli nutriva un giusto odio contro il nemico, odio che avea concepito sino da quando aveva servito la Curia avignonese. Le macchinazioni di questa furono sventate sollevando i partiti popolari nello stato della Chiesa, e alle sue censure e scomuniche il cancelliere rispose con grande energia di linguaggio. Egli cerca dapprima di difendere la Repubblica dal rimprovero di combattere contro la santa Chiesa: essa non vuole, dice egli, se non tutelare la propria libertà e cacciar lo straniero, che il Papa, a danno d'Italia, ha chiamato nel paese. Ma al tempo stesso egli non si perita di dire acerbe verità, che dovevano creare tra lui e il Papato un dissidio eterno ed implacabile. Con la Chiesa, dice una delle sue lettere, non è da pensare a veruna pace durevole, « poichè il suo capo può, e, lo dico con tutto il rispetto, suole di proprio arbitrio disdire accordi, rompere trattati, sciogliere giuramenti e così via ». Il Papa confida nelle discordie interne della città di Firenze; ma quanto più stringe il pericolo, tanto più presto queste discordie cesseranno, e tutti i fiorentini marceranno come un uomo solo contro il nemico.[1] — « Noi sappiamo che la Chiesa è molto potente e sappiamo pure che il Papa è avido di vendetta e non pensa che alla rovina d'Italia. Ma Iddio disperde i consigli dell'iniquità e li fa ricadere sul capo di quelli, che li inventarono. — E a noi è più cara una assoluta libertà, perchè circondata di pericoli, che non una oziosa servitù. Sia pur quanto si voglia potente e minacci a sua posta il nemico: noi contrapporremo la forza alla forza e mostreremo che la libertà di Firenze può benissimo essere minacciata, ma non così facilmente distrutta. E all'ultimo tutto questo, poichè sta al di sopra delle forze dell'uomo, noi lo rimettiamo nelle mani di Dio. Egli giudicherà la causa del suo popolo e nella sua misericordia tutelerà la nostra libertà e quella dei nostri nepoti.[2] »

Una volta il Petrarca aveva applaudito all'impresa di Cola di Rienzo e s'era rivolto dalla lontana Avignone al popolo di Roma

[1] Dalla sua lettera a Franc. Guinigi, legato di Lucca, presso il Corniani, *I secoli della letterat. ital.* T. 1, p. 107.

[2] *Epist.* II, 2, ed. Rigacci.

con calde, ma impotenti parole. Ora era il cancelliere della vicina Repubblica, e precisamente di una repubblica armata, che, in nome del suo governo, chiamava alla rivolta Roma e le altre città del territorio papale ed eccitava l'Italia alla concordia ed alla libertà. Dio, così scriveva egli ai romani, ebbe finalmente pietà dell'oppressa Italia, che geme sotto il giogo di una detestabile schiavitù. Si sollevi essa dovunque, invochi la libertà e sappia conquistarla con le armi. In questa impresa il primo posto spetta ai romani, come fondatori delle pubbliche libertà, in nome delle quali una volta fu rovesciata la tirannide regia e quella dei Decemviri. Essi non debbono lasciarsi ingannare dai preti, che vorrebbero persuaderli a tener ferma la signoria sacerdotale. Essi non debbono starsene più a lungo spettatori inerti dello strazio che si fa della povera Italia, che pur dovrebbe imperare alle altre nazioni, nè tollerare più a lungo le scorrerie dei barbari nel Lazio deserto e le ruberie dei Francesi in Italia, che pur vorrebbero sottomettere. — Queste furono parole, che attirarono su Firenze la scomunica e l'interdetto: gli averi e le persone dei fiorentini furono dichiarati fuor della legge e tutti i fiorentini furono banditi da Avignone. Frattanto i romani respinsero con orrore l'invito a porsi alla testa della lega per la liberazione d'Italia. E quando, pochi anni dopo, essi stessi invitarono a formare una lega identica, Firenze era oggimai troppo stanca e spossata, per continuare vigorosamente la lotta.[1]

Tali sentimenti, i quali in realtà attestavano che « l'antico valore » non era ancor morto negli italiani, non appariscono qua e là in singoli passi delle lettere del Salutato, ma traspirano da tutte, come palpito ed aspirazione abituale della sua vita. Al tempo del grande Scisma egli si fa innanzi con un altro scritto patriottico, che, uscendo dal cuore indignato di un acuto pensatore e redatto in nome di una potente repubblica, si lascia addietro di gran lunga le declamazioni del Petrarca e le sterili querimonie dei monaci.[2] L'abuso scandaloso che si faceva di ogni cosa sacra, fu appunto quello che provocava sempre più il suo sdegno. E per tal modo non

[2] Gli scritti fiorentini del 6 gennaio e del 1 febbraio 1376 e gli altri accennati dal Gregorovius, *Geschichte de Stadt Rom im Mittelalter*, vol VI, pag. 455-457, sono senza dubbio opera del Salutato. Quello del 27 maggio 1380 nel *Paradiso degli Alberti* vol. I, P. I, p. 302 passa senz'altro sotto il suo nome.

[3] *Epist.* I, 9 ai cardinali francesi; in senso identico I, 10 al Cardinale Corsini, e I, 51 ed. Rigacci al Margravio Iodoco di Brandeburgo e di Moravia del 20 agosto 1397.

sarà meraviglia che cercasse sfogarlo non solo nella sua qualità di cancelliere dello Stato, ma ogni qual volta gli accadeva di discorrere della Curia. In questi casi l'ira e il sarcasmo gli scorrevano quasi naturalmente nella penna. Nè si dirà che egli si accontentasse semplicemente di scherzare, quando, ad esempio, ironicamente chiama « venerabile in Cristo padre » il giovane suo protetto Lionardo Bruni, che era andato a Roma per cercarvi un posto nella Curia:[1] era il sangue ghibellino che ribolliva nelle sue vene. A lui non bastava il cuore, come al Petrarca, di deplorare il guasto della Chiesa e di stringere la mano ad ogni prelato; la tempra ferrea del suo carattere non glielo permetteva.

Ricorderemo ancora un altro scritto d'indole polemica, che lo sdegno patriottico fece uscire dalla penna del cancelliere, quando egli aveva già oltrepassato il suo 72° anno di età. Sino a quel tempo egli non si era mai abbassato ad invettive letterarie, nè aveva mai assalito nessuno: ora scriveva in proprio nome, non in quello della Repubblica. Ma l'offesa era fatta alla sua Firenze ed egli non poteva lasciarla senza risposta. L'attacco veniva da parte del Visconti di Milano. Quasi come preludio della lotta, era comparso un opuscolo, nel quale era manifesta la tendenza a sollevare contro la Repubblica i « sudditi dei fiorentini », come se essi aspettassero già l'esercito milanese per scuotere il giogo della servitù. Il Salutato sapeva con certezza che l'autore di quello scritto era il giovane poeta Loschi, al quale egli aveva accordato la sua protezione e la sua amicizia in Firenze e che ora stava al servizio del Visconti. Egli aveva accusato i fiorentini di vanità e di stupido accecamento, aveva messo in ridicolo la loro pretesa di derivare dagli antichi romani, pretesa che il Salutato accarezzava in modo speciale, ed aveva annunciato che la orgogliosa Repubblica sarebbe stata domata con grande soddisfazione di tutta l'umanità. Tutto ciò indispettì il vecchio cancelliere. Egli finse di ignorare il nome del libellista per potersi scagliare contro di lui più liberamente, per dargli ogni sorta di titoli ingiuriosi, chiamandolo rana sdentata, servo abbiettissimo, vile bestiaccia, e per rinfacciargli la sua stolta e impudente loquacità, presso a poco come soleva fare nelle sue invettive il Petrarca. Poi si pose a confutare periodo per periodo il suo scritto, con una certa prolissità, per vero, quale è propria dei vecchi, ma con parole di amore vivissimo per la città, il cui onore era stato offeso. E con quanto ardore celebrava la magnificenza delle sue chiese, de' suoi

[1] *Epist.* I, 1, ed. Rigacci.

palazzi, de' suoi portici, delle sue piazze, la ricchezza e la cultura della sua popolazione e i nomi gloriosi del suo Dante, del suo Petrarca, del suo Boccaccio! E con quale dottrina non sostenne egli la fondazione di Firenze per opera dei romani, già creduta da Dante e di cui andava superbo ogni fiorentino! Perfino nel suo epitaffio si annovera tra' suoi meriti principali quello di aver ricacciato in gola al Loschi le sue contumelie.[1]

L'attività politico-letteraria del Salutato manifestossi in modo principale nelle quasi innumerevoli lettere ufficiali e semi-ufficiali, che dalla sua cancelleria partirono in tutte le direzioni d'Italia ed anche d'oltr'alpe. Il suo modello preferito nello stile gonfio, ampolloso e figurato sembrano essere state le lettere di Pier delle Vigne, che fu il primo ad introdurre nei documenti politici un tono appassionato e i lenocinî della rettorica. Ma il Salutato vi aggiunse le allusioni e le citazioni classiche, lo stile epistolare di Seneca e del Petrarca. Cicerone, le cui lettere egli fu il primo ad introdurre nella letteratura, non ha esercitato quasi veruna influenza sul suo modo di scrivere. Ma fu appunto il tono elevato, e spesso anche gonfio, che procurò alle lettere del Salutato una popolarità, che per solito non hanno simili documenti ufficiali. Esse erano lette e copiate, ammirando la nuova maniera di circondare gli affari politici di tutto lo splendore dell'eloquenza.[2] Assai presto esse diventarono

[1] Nell'epitaffio sta scritto: *patriae jus fasque tuetur Et cynici calamo perimit convicia Lusci.* — *Salutati Invectiva in Ant. Luschum* (ed. Moreni) Florent. 1826. Per mezzo della lettera al cancelliere Pietro Turco dell'11 settembre, nella quale il Salutato dice che nel febbraio egli entrava nel suo 73° anno di età, resta definitivamente provato che l'Invettiva fu scritta l'anno 1403 (p. XLIV). Il libello del Loschi non è stampato a parte, ma è inserito periodo per periodo nello scritto del Salutato e fu conservato anche nel *Catal. codd. lat.* del Bandini, t. III, p. 561. Anche la risposta di Cino Rinuccini, che si conserva soltanto nella traduzione italiana e che rivela nell'autore un uomo della vecchia scuola, è stampata nell'edizione del Moreni a pag. 199 e segg. Sembra contemporanea allo scritto del Salutato, poichè nè questo fa menzione di quella, nè quella di questo.

[2] Lucas de Scarperia, l. c. Manetti ap. il Mehus, l. c. p. 288: *epistolas privatas et publicas paene infinitas ita egregie dictavit, ut in hoc epistolari genere solus consensu omnium regnare diceretur.* Dell'edizione di alcune lettere scelte fatta dal Rigacci s'è già parlato. Quella curata dal Mehus (*Colucii P. Salutati Epistolae rec. Mehus*, Pars. I, Florent. 1741, Typis P. C. Viviani) sembra essere divenuta rarissima in causa degl'intrighi dell'editore Rigacci, che si guastò col Mehus. Essa doveva comporsi di cinque volumi, ma non comparve che il primo, nel quale si contengono trent'una lettere. È notevole la circostanza, che il Mehus medesimo fu il primo a condannare alla dimenticanza la sua propria edizione. Nella *Vita Ambros. Travers.*, p. 304 egli parla dell'*illustris anonymus* e dell'*eru-*

pel commercio epistolare degli Stati italiani ciò che presso le altre nazioni erano i formulari, vale a dire il modello di un nuovo stile cancelleresco adorno dei fiori dell'eloquenza e di sentenze filosofiche. Le forme della diplomazia in generale mutarono. L'invio di legati subentrò al commercio epistolare e in esso, accanto allo stile elegante, divenne di moda la cortesia fiorentina. Sino dai primi anni del secolo 15° tanto le Repubbliche, quanto i principi d'Italia sentirono il bisogno di avere dei cancellieri di Stato notevoli per dottrina e valenti nella stilistica. Così anche a Venezia, a Genova, a Siena, a Napoli ed a Milano e perfino alla Curia romana i più celebri Umanisti trovarono stabile impiego e spesso anche ricchi emolumenti, che li compensarono dello scarso favore incontrato presso le università. E tanto in letteratura, che in politica è di somma importanza il fatto che, oltre alla gloria letteraria, si sia aperto ad essi un campo di attività nella vita pubblica.

Certo che l'arte del persuadere è stata sempre anche quella dell'ingannare, e di ciò era convinto anche il Salutato. « Per ingannare, che cosa può esservi di più efficace di una dolcezza studiata ed artificiale? Qual cosa è più grata e piacevole di un modo di ragionare acconcio e limato? Qual cosa alletta lo spirito umano, lo commove e lo soggioga di più di un discorso soave e pieno di artifici »?[1] Ciò non ostante non può dirsi che il Salutato sia stato il padre della politica menzognera, più di quanto cento anni più tardi sia stato il Machiavelli, che gli successe nello stesso ufficio. Sol-

ditissimus editor dell'altra (e il Lami), senza ricordare con una sola parola la propria. Ma ambedue le edizioni contengono lettere diverse, cosicchè nessuna rende inutile l'altra. Soltanto le *epist.* 27 e 30 dell'edizione del Mehus trovansi anche in quella del Rigacci. Dopo molte ricerche fatte presso le biblioteche tedesche maggiori, mi venne fatto di ottenere finalmente l'edizione del Mehus dalla biblioteca communale di Amburgo. Una edizione completa delle lettere e delle opere del Salutato è un obbligo d'onore, che incombe agli eruditi fiorentini pur tanto attivi e animati da sensi patriottici. Cfr. il Mazzuchelli alle *Vite* dei Villani, p. 23, not. 7 e p. 77, not. 50. Raccolte minori di lettere trovansi presso il Pez, *Thesaurus Anecd. noviss.* T. V, P. III, nella *Miscell.* del Baluzio, Lib. IV, p. 510, 511, 516, nelle *Epistolae principum* etc. (ed. ab. Hier. Donzellino) Venet. 1574, p. 208, presso Martene et Durand, *Vet. script. amplis. Collect.* T. III, c. 903, nella *Bibliothèque de l'école des chartes*. XL. Année 1879, p. 536 e segg.; alcuni scritti italiani nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, dal 1399 in poi. Intorno alle raccolte manoscritte v. il Lami, *Catal. bibl. Riccard.*, p. 135, 136, 191, Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 305, Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 429, *Tabulae codd. mss. bibl. Vindob.*, vol. II, p. 202. Il Lami, l. c. p. 141 ricorda anche una *Ars dictaminis s. de conscribendis epistolis*, che si attribuisce al Salutato.

[1] Presso il Pez, l. c. p. 80.

tanto il primo ebbe il vantaggio, che il sistema d'ingannare con belle parole fosse ancor nuovo, e che « la dignità dell'eloquenza, la gravità delle sentenze e la maestà dello stile, che si ammiravano nelle sue lettere, non fossero state se non assai poco messe alla prova e quindi avessero una maggiore efficacia ». E assai volentieri si ripeteva un detto, che fu attribuito a Giangaleazzo Visconti, tiranno di Milano, che, cioè, « il Salutato co' suoi scritti gli avesse nociuto più di mille cavalieri fiorentini ».[1]

La Repubblica rimeritò i servigi del grande cancelliere in modo veramente splendido. Egli era morto il 4 maggio del 1406; vecchio ancora di 76 anni, egli era stato assiduo al proprio ufficio sino agli ultimi giorni della sua vita. Il giorno seguente la salma di lui fu esposta pubblicamente nella piazza dei Peruzzi. La circondavano i magistrati più illustri della città, i Priori ed il Gonfaloniere della giustizia, e dopo essi i dottori dello Studio fiorentino, il fiore dei cittadini e dei letterati e una grande moltitudine di popolo. Viviano Neri de' Franchi, notaio delle Riformagioni e quindi collega dell'estinto, si fece innanzi e tenne un discorso in sua lode, poi, per decreto dei Priori e del Gonfaloniere, gli cinse il capo dell'alloro dei poeti. Le bandiere e le insegne del comune e delle singole corporazioni furono abbassate su lui. Il sarcofago fu costrutto in S. Liparata,[2] e a spese del comune gli si innalzò quivi stesso un monumento in marmo. Ai cittadini poi fu ingiunto di non chiamarlo più altrimenti, che col nome di Coluccio poeta, e tutti convenivano, dice il cronista, che egli meritava veramente un tale onore.[3]

L'attività letteraria del Salutato fuori della cancelleria di Stato, paragonata con la sua attività politica, appare minore, ma basterebbe da sola a richiamar sopra di lui la nostra attenzione. Sventuratamente, di essa non restano che poche e sparse testimonianze. Di lui si conosce un sonetto di genere petrarchesco, diretto ad una madonna Elena; ma non è certamente il solo ch'egli abbia scritto.[4] Si parla altresì di otto Egloghe, modellate anch'esse su quelle del Petrarca, e di una elegia consolatoria a Fillide.[5] Probabilmente

[1] Questa espressione è di Enea Silvio, *Europa*, cap. 54: Pii II, *Comment.* p. 50.

[2] Così il popolo chiamava allora la celebre cattedrale di S. Maria del Fiore

[3] Giusta il *Priorista* (elenco dei Priori) di quel Viviano (Gioviano) Neri e giusta il *Chronicon* di Luca da Scarperia presso il Rigacci, l. c. XIV, XV, XXI e presso il Mehus. *Praefat. ad Epist.*, p. LXXVI. Una breve notizia bibliografica su ciò presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci. Venet.*, T. IV, p. 202. Buoninsegni, *Hist. Florent.* p. 798.

[4] Stampato nel *Paradiso degli Alberti* Vol. I, P. II, p. 320.

[5] Filippo Villani, ed. Galletti, p. 19.

furono lavori giovanili, la cui perdita, secondo altri saggi de' suoi esametri, non è da rimpiangere.[1] A' suoi giovani anni appartiene anche un poema epico sulla guerra di Pirro contro i Romani, che evidentemente gli fu inspirato dall' Africa del Petrarca. Pare però ch' egli non ne abbia fatto se non il disegno generale o poco più, e certamente non fu mai pubblicato. Lo scritto *De fato et fortuna* era una poesia filosofica in esametri, tendente, più che tutto, a combattere le boriose sofisticherie degli astrologi. Ma in essa vi erano tratti di carattere talmente pagano, che il domenicano Giovanni di Domenico vi contrappose il suo *Lucula noctis*.[2] Fra i trattati propriamente detti, ai quali quella poesia costituisce come un passaggio, sembra che abbia avuto maggior diffusione quello *De Religione et fuga saeculi*. Il cancelliere aveva visitato una volta il chiostro dei Camaldolesi di S. Maria degli Angioli in Firenze, nel quale allora vi erano degli amatori della nuova eloquenza, come presso gli agostiniani di Santo Spirito; quivi egli avea promesso al frate Girolamo da Uzano uno scritto, che servisse a confermarlo nell'amore della vita claustrale. Per ciò s' è attribuito a lui un tale scritto, del quale Filippo Villani dice, che è tale da far piacere a più d'uno la vita solitaria e religiosa. Forse, al pari dello scritto del Petrarca « Dell'ozio dei religiosi », esso contiene piuttosto un invito alla contemplazione solitaria dei poeti, che non un eccitamento alla penitenza e alla mortificazione degli anacoreti.[3] Altri trattati filosofici, come quello *De Verecundia* e l'altro sulle fatiche d' Ercole, che dà ad esse una interpretazione allegorica, non sono noti se non di nome o poco più.[4] La causa che fece andare in dimenticanza tutte queste cose, è evidente: esse non rispondevano più alle cresciute esigenze del gusto e alle forme perfezionate dello stile, e furono superate da una letteratura più progredita.

[1] Cfr la lunga ed insipida poesia presso lo Zacharias, *Iter litt.* p. 338.

[2] Della poesia del Salutato è stato stampato un brano nei *Carmina ill. poet. Ital.* T. VIII, p. 293. Cfr. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 614. Quando il Salvi pubblicò la *Regola del governo di cura familiare di Giov. di Domenico* (Firenze 1860), egli aveva cercato indarno nelle biblioteche il *Lucula noctis*. Più tardi esso è stato trovato da Anziani nella Laurenziana. Cfr. Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*; Stuttg. 1879, p. 105. L'essere quello scritto dedicato con cortesi parole al Salutato non esclude, che il suo contenuto tenda a combattere lui e le dottrine pagane. Appunto presso i monaci s' incontrano non di rado simili monitori redatti in tono della più melliflua unzione.

[3] Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 135. Bandini l. c. p. 602. Fil. Villani, ed. Galletti, p. 19.

[4] Un elenco delle opere del Salutato trovasi in principio dell'edizione delle lettere del Rigacci, p. XXXIV, e in quella del Mehus, p. LXXVIII.

Per quanto fosse grande la reputazione personale, di cui godeva il Salutato, egli fu tuttavia più volte costretto a prendere le difese degli studî suoi prediletti, la lettura dei poeti antichi, la poesia e la rettorica, stimata allora affine con questa, contro gli attacchi fanatici, che partivano per lo più dai monaci. Ancora negli ultimi anni della sua vita egli ebbe a sostenere una polemica col camaldolese Giovanni da San Miniato, col quale aveva avuto frequenti dispute e scambiato alcuni scritti su tali questioni.[1] Il monaco aveva sconsigliato il giovane Agnolo de' Corbinelli, che il Salutato teneva in conto di figlio, dallo studio dei poeti pagani, richiamandolo invece al culto delle opere ecclesiastiche. Egli aveva dichiarato futili vanità tutte le eleganze dei poeti antichi, affermando che in bocca ad un cristiano erano quasi bestemmie da idolatri e guastavano i buoni costumi, come una vera peste, e simili. Il vecchio cancelliere die' di piglio alla penna e scrisse in difesa di quelli l'ultimo de' suoi lavori letterari. Egli invita a sfida formale il teologo, dimostrando che anche la Sacra Scrittura si serve di forme allegoriche, al pari della poesia, e che il senso simbolico degli antichi poeti s'accorda maravigliosamente con le verità teologiche e che anzi la Bibbia stessa contiene, al pari di quelli, trattati osceni e riprovevoli.[2] Queste sono dottrine, che una volta erano state sostenute anche nel convento di Santo Spirito. Una sfida così ardita non era mai stata tentata nemmeno dal Petrarca e dal Boccaccio, i quali si erano limitati a star semplicemente sulla difensiva in favore della poesia e degli antichi poeti. Tuttavia la Chiesa non molestò mai il Salutato: egli era protetto dallo spirito ghibellino della sua Repubblica.

Al pari del Petrarca, anche il Salutato ci appare come un diligente raccoglitore di libri, occupato incessantemente ad accrescere

[1] Salutatus, *Epist.* 26, ed. Mehus, dalla quale io nel libro 7° riporterò altre cose dirette allo stesso Giovanni; essa è al tempo stesso una difesa della poesia e un attacco contro l'alterigia dei monaci. Giovanni rispose con lo scritto menzionato dal Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 537.

[2] Dello scritto di frate Giovanni e di quello del Salutato il Mehus diede un estratto nella *Vita Ambros. Travers.*, p. 292. In questa, come anche presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 560, lo scritto del Salutato porta la data del 25 gennaio 1406 (secondo lo stile fiorentino, quindi 1405). L'edizione *Epistola del Salutato al reverendo D. Giovanni Dassaminiato* (!) *tradotta di latino da Niccolò Castellani* (ed. Stolfi, *Bologna* 1867, non porta che la traduziona italiana. — Se il Salutato abbia scritto anche una apologia del Petrarca, dietro invito ricevuto, ci è ignoto del tutto. Salutatus *Epist.* 19, ed. Mehus. Ma l'*epist.* 23 di questa edizione è una apologia di Virgilio contro ai suoi detrattori.

e completare nella sua biblioteca gli scritti degli antichi romani. Se a quello giovò la sua fama per stringere rapporti letterari di ogni specie, a questi la sua posizione ufficiale aperse molte vie per procacciarsi libri o almeno copie di essi. Egli stesso si confessa appassionato pei libri e dichiara che, lungi dal lasciarsene sfuggire di mano qualcuno, egli sentiva anzi un desiderio insaziabile di aumentare la propria raccolta. In ciò egli non conobbe mai misura; tutti gli altri beni di fortuna egli li possedeva come padrone; dei libri era schiavo.[1] A somiglianza del Petrarca, egli soleva spronare i suoi amici lontani a far ricerca di classici ancora sconosciuti, e specialmente dei libri perduti di T. Livio, ed anche di Trogo Pompeo, ch' egli conosceva da Giustino, o di un Curzio completo.[2] Ma, al pari di quello, egli dovette rassegnarsi a subire parecchie delusioni. Per un certo tempo egli sperò di poter trovare un Quintiliano che fosse servibile, e che anche il Petrarca possedeva in forma assai incompleta, ma da ultimo dovette rinunciare a tale speranza. Una volta gli fu detto con grande sicurezza, che il Gonzaga di Mantova possedeva gli Annali di Ennio, ma essi non videro mai la luce.[3] Il genero del Petrarca gli scrisse che in mano di Giangaleazzo Visconti trovavasi, fra le cose lasciate da quello, un libro di Varrone *De mensuris orbis terrae*, di scrittura molto antica e con figure geometriche, ma non s' è mai trovato, ed anche il Loschi era di parere che fosse il libro *De lingua latina.*[4] Il margravio Jodoco di Moravia gli scrisse di aver trovato l' intero T. Livio e che avrebbe avuto cura di mandargliene una copia. Il Salutato non voleva prestarvi fede, ma poscia udì dal cancelliere dello stesso, che in realtà in un convento di Benedettini della diocesi di Lubecca esisteva un Livio completo o quasi completo, ma in una scrittura così antica, che nessuno era in grado di leggerlo. Il Salutato pregò instantemente perchè gli fosse inviato il manoscritto e sperava di poterlo decifrare, Ma poi non se ne parlò più, e parecchie altre volte la notizia di un Livio scoperto ingannò nel nord gli amici dell' antica letteratura.[5]

[1] *Lettera* a Pasquino de' Cappelli del 24 settembre (1390) negli *Opuscula* di Haupt, vol. II, p. 114, 115.

[2] *Lettera ad uno sconosciuto* presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 296, al maestro di scuola Domenico d' Arezzo presso il Bandini, *Cat. codd. lat.*, T. III, p. 561.

[3] Salutati *epist.* II, 18, ed. Rigacci.

[4] Il suo scritto al Cappelli del 24 settembre (1390) l. c.

[5] Il poscritto all' *epist.* I, 51 del Salutato fu pubblicato dall' Haupt nei *Berichte der k. sächs. Ges. der Wissensch.* vol. II, 1850, p. 16.

Il Petrarca avea messo insieme alcune cose, che agli altri o non erano così facilmente accessibili, o non lo erano affatto. Ma sembra ch' egli fosse poco inclinato a far parte altrui di tali tesori, sia che non sapesse mai staccarsi da' suoi libri, o fosse geloso che altri possedesse simili rarità. Vero è che una volta egli fece conoscere a Lapo da Castiglionchio l'orazione di Cicerone *pro Archia*, in ricambio di tante altre, che questi gli aveva comunicato. Ma, fuor di questo, non si sa di verun altro caso, nel quale egli si sia prestato a lasciar uscire un libro qualunque dalla sua biblioteca. Egli possedeva le poesie di Catullo e di Properzio e probabilmente anche quelle di Tibullo. Il Salutato lo sapeva e da lungo tempo aveva desiderato d'imparare a conoscere questi poeti, dei quali gli era noto poco più che il nome. Ma egli non si rivolse al Petrarca direttamente, bensì a Gaspare de Broaspini di Verona, dalla cui biblioteca Capitolare senza dubbio provenivano le copie di tali poeti allora affatto sconosciuti.[2] Catullo lo ricevette da Verona: Properzio fu più tardi copiato per lui dall'esemplare che possedeva il Petrarca dopo la sua morte. E che possedesse anche Tibullo, lo prova il suo proprio esemplare, che ancora si conserva.[3]

Dopo la morte del Petrarca il Salutato si procurò l'accesso alla sua eredità letteraria per mezzo del Brossano, genero dell'estinto, e di Lombardo da Serico, amico della famiglia. Come per mezzo di costoro egli giungesse in possesso dell' « Africa », è stato già detto. Ma egli potè farsi copiare anche altre opere del grande poeta, che rimasero incomplete, come, ad esempio, il libro « Degli uomini illustri » e quello « Delle cose memorabili ». Egli potè anche conoscere parecchie orazioni di Cicerone, che non gli erano note o che egli possedeva in esemplari guasti. Probabilmente potè appagare il suo desiderio di conoscere il libro delle « Cose accademiche » del medesimo autore. Per converso,[1] fra le cose lasciate dal Petrarca non si trovarono alcuni scritti di Cicerone, che sembra aver egli posse-

[1] Riguardo a Catullo e Tibullo, la conferma se ne ha nella menzione che ne fa Guglielmo da Pastrengo, *De originibus rerum libellus*, fol. 18, per mezzo del quale certamente fu richiamata l'attenzione del Petrarca al codice delle Lettere di Cicerone. E quanto a Properzio, il Salutato si volse direttamente a Verona.

[2] Tre lettere del Salutato al Broaspini e a Benvenuto da Imola, del 20 e 25 luglio e del 17 ottobre 1374, furono pubblicate dall' Haupt nei *Sitzungsberichte der k. sächs. Gesell. der Wissensch.*, 1849, p. 256 e segg. (v. *Hauptii opuscula* vol. I, p. 279 e segg.). Oltre a ciò la lettera a Lombardo da Serico del 13 giugno (1375) presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 567. Tibulli *Eleg.* rec. Baehrens, *Proleg.* p. VII, X.

[3] Lettera del Salutato al Lombardo l. c.

duto da certi cenni, che s'incontrano nelle sue opere. Ad esempio, sorprende non poco, che in questa occasione non si parli punto delle Lettere di Cicerone nell'esemplare, che il Petrarca copiò di sua mano a Verona nel 1345, e di cui non s'è più udito parlare.

Erano appunto le lettere di Cicerone, che il Salutato avrebbe desiderato di possedere sino da quando alcuni passi di esse riportati qua e là dal Petrarca ne' suoi scritti gliene avevano fatto nascere il desiderio. Egli sapeva anche che il Petrarca le aveva trovate a Verona, e perciò si rivolse dapprima al Broaspini, ma da questi non ottenne che circa sessanta lettere scelte, che non fecero se non aumentare la sua smania di averle tutte. Soltanto intorno al 1389 egli venne a sapere, che Giangaleazzo Visconti aveva ricevuto in dono dalle biblioteche di Verona e di Vercelli un certo numero di libri antichi, e che fra questi trovavasi il codice veronese delle Lettere di Cicerone, nonchè un altro di Vercelli, che, a quanto era da ritenere, conteneva le stesse lettere. Immediatamente egli si mise in moto per giungere al possesso del sospirato tesoro. Una certa amicizia lo legava al cancelliere milanese Pasquino de' Cappelli, nonchè al giovane poeta Antonio Loschi, che allora — prima del suo libello contro Firenze — gli era ancora amico e al tempo stesso bazzicava alla corte di Milano. Il Cappelli fece infatti trascrivere pel collega fiorentino le Lettere, ma, non ostante le impazienti insistenze e le proteste d'amicizia del medesimo, non potè aprire con lui una corrispondenza epistolare, perchè Milano era allora in guerra con la Repubblica Fiorentina. Ma da ultimo l'esemplare giunse a Firenze, e al Salutato accadde come a chi cerca argento e trova oro. Egli lesse lettere affatto diverse da quelle, che si sarebbe aspettato dietro le sessanta scelte e dietro le citazioni del Petrarca. Non si era copiato il codice di Verona, ma quello di Vercelli, e questo conteneva le Lettere familiari, della cui esistenza nè il Petrarca, nè altri aveva ancora avuto notizia. Che se anche nel Medio-Evo taluno le ha vedute, allora soltanto erano entrate a far parte della letteratura vivente, la quale dallo stile epistolare del più eloquente fra i romani doveva ricevere uno slancio inatteso. Il Salutato conobbe tutto il pregio della scoperta e riguardò il libro non solo come una nuova fonte di eloquenza, ma, come una generazione prima aveva fatto il Petrarca, spinse lo sguardo negli intimi sentimenti dell'oratore romano. Egli imparò ora a conoscere quel Cicerone, che sino a quel momento aveva venerato soltanto ne' suoi scritti e nelle sue orazioni, quale era in fatto come uomo politico e come uomo privato, perplesso sempre

nei pericoli e nell'avversa fortuna. Ciò spiega l'infinita gratitudine ch'egli professa all'amico per questo dono « venuto del cielo », e spiega altresì come egli potesse affermare di non aver mai letto nulla con soddisfazione maggiore, di non essersi mai creduto degno di una sì grande fortuna e di trovarsi così felice e beato, da non poter quasi capire in sè. Ma con tanto maggiori insistenze pregò che gli si facessero copiare dal codice di Verona le altre lettere di Cicerone ad Attico, a Quinto suo fratello ed a Bruto. Ora passarono bensì parecchi anni, nei quali, durando la guerra tra i due Stati, il cancelliere milanese non si fe' vivo. Ma finalmente il Salutato ebbe anche questo esemplare. Forse da un migliaio d'anni i due gruppi delle Lettere ciceroniane non si erano più trovati uniti, come ora nei due vecchi manoscritti di Milano e nelle due copie possedute dal Salutato.[1]

In tutto questo il Salutato era tutt'altro che un semplice raccoglitore e dilettante. Noi lo udiamo spesso lamentarsi dell'ignoranza e della malafede dei copisti, i quali ora sopprimono interi brani, ora innestano le note nel testo e lo guastano. Si sa che egli riordinò le Lettere di Cicerone, corredandole di sommari e di annotazioni e facendosi spiegare dal Crisolora le parole greche, che vi si contengono. Egli confrontò parecchi esemplari delle opere di Seneca e di S. Agostino e ne migliorò il testo. Altrettanto si trova aver egli fatto di altri libri da lui posseduti. Tale attività parrà tanto più sorprendente, quando si consideri quanto tempo dovesse rubargli il suo ufficio di cancelliere. Nè gli mancava nemmeno un acuto e fino discernimento critico: ad esempio, egli s'accorse subito, che non poteva essere di Cicerone lo scritto *De differentiis*, che pur correva sotto il suo nome.[2]

Anche nella conversazione coi giovani ingegni, che crescevano sotto la sua protezione, il Salutato mantenne sempre la rigida austerità del suo carattere. Egli prodigava ad essi consigli ed aiuti,

[1] Per maggiori ragguagli documentati sulle fonti veggasi il mio scritto « Sulla tradizione manoscritta delle lettere di Cicerone » — nei *Berichte der k. sächs. Gesell. der Wissensch.* 1879. In seguito, alle lettere del Salutato fu dato un ordinamento, a mio parere, più giusto dal Viertel nei *Jahrbücher für klass. Philol.* 1880, p. 242.

[2] Deschamps, *Essai bibl. sur Cicéron*, p. 154. La sua opinione, che il filosofo Seneca non possa essere l'autore delle tragedie attribuitegli (*Epist.* II, 41, ed. Rigacci), non mi pare necessario di riferirla, poichè il Petrarca stesso (*Epist. rer. famil.* XXIV, 5) espresse dei dubbî, non originali neppur questi. Ma si confronti nell'*epist.* 23, ed. Mehus il suo ponderato giudizio sulla poesia diffusa sotto il nome di Catone.

aprendo loro specialmente la sua biblioteca, che considerava come una proprietà comune. Per essi egli era un benefattore, un maestro e al tempo stesso un padre severo. Certe leggerezze e vanità della giovane generazione non gli passavano inosservate. Al giovane Poggio, che era vissuto poveramente a Firenze e che poscia godeva lauti stipendi presso la Curia, egli rammentò che non doveva quella fortuna ai propri meriti, bensì alla grazia divina e all' intercessione di un certo curiale: un' altra volta egli lo ammonì a tenersi lontano dalle dispute e dagli insulti e a non voler mescolarsi, non chiamato, in tutto.[1] Quando avremo imparato a conoscere più da vicino costui, vedremo che simili avvertimenti non erano punto superflui e come il Salutato fosse l'unico uomo, dal quale egli si rassegnava a lasciarseli dare. Leonardo Bruni, che doveva tutto al Salutato e una volta era stato in modo somigliante ammonito, nel primo ribollir della collera si contenne alquanto villanamente verso il suo benefattore, ma in seguito ne fece onorevole ammenda.[2] La venerazione, che questi giovani professarono sempre pel vecchio cancelliere, ha qualche cosa di commovente. Quando il Bruni intese la sua morte, uscì a dire che non avrebbe mai potuto rivedere ad occhi asciutti la piazza, la Signoria, le chiese di Firenze, dove s'era tante volte trovato con sì grand' uomo.[3] E il Poggio, al ricevere quella notizia, scriveva: « noi che coltiviamo le umane lettere, abbiamo perduto un padre, di cui non sarà facile trovare l'eguale. Abbiamo perduto il porto e l'asilo, nel quale si ricoveravano tutti i nobili intelletti, lo splendor della patria, l'onore d' Italia. »[4] Perfino il Loschi, che l' estinto aveva schiacciato colla sua polemica letteraria, dichiarò spontaneamente di averlo sempre amato e lo proclamò principe dell' eloquenza latina fra' suoi contemporanei.[5] Ora, se costoro usavano di annoverarlo tra i primi e i più illustri fondatori dell' Umanismo, non esiteremo neanche noi ad accordargli un posto fra i più grandi del suo tempo.

[1] *Epist.* I, 6, 76, ed. Rigacci.

[2] Leon. Bruni *Epist.* I, 10, X, 5, rec. Mehus.

[3] *Epist.* I, 12, rec. Mehus.

[4] La sua lettera al Niccoli del 15 maggio 1405 nelle *Epist. Poggii*, ed. Tonelli, vol. I, p. XIII, presso il Bandini *Catal. codd. lat.*, T. III, p. 647, e in parte anche presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 451, dove però la lettera è falsamente attribuita al Bruni.

[5] La sua lettera del 25 ottobre 1406 presso lo Schio, p. 161.

CAPITOLO TERZO

Ostacoli alla diffusione dell'Umanismo. I Maestri vaganti. Giovanni Malpaghini da Ravenna. Gasparino da Barzizza. Emanuele Crisolora.

Firenze, che aveva cacciato dal proprio seno il suo Dante, ha espiato largamente questa sua colpa. Dopo il Boccaccio e il Salutato essa è rimasta per secoli la metropoli della nuova cultura, e una parte straordinariamente grande dei rappresentanti di questa aveva sangue toscano nelle vene.

L'esempio di quei grandi può benissimo aver suscitato in molti il desiderio di veder rifiorire l'età aurea della letteratura latina. Tuttavia, in proporzione dell'ardore con cui s'intrapresero i nuovi studi, i progressi fatti non furono grandi e la loro diffusione fu lenta. Ci volle non meno di un secolo per operar quello, per cui a' nostri tempi sarebbe bastato un decennio. I mezzi e le comunicazioni allora erano troppo scarse e manchevoli. Chi non poteva spendere forti somme per l'acquisto di libri o non si trovava nella fortunata circostanza di poterne avere a prestito da chi li possedeva, doveva forse accontentarsi di un Virgilio o di pochi scritti di Cicerone e non poteva aumentare i propri tesori se non trascrivendo da sè. I vecchi compendi della grammatica e della rettorica erano divenuti inservibili: di nuovi non ne esistevano: le letture ripetute, l'imparare a memoria, il fare esercizi d'imitazione erano cose, che dovevano sostituire l'istruzione sistematica, ma la sostituivano solo imperfettamente. Il circolo d'amici, che il Petrarca, il Boccaccio e il Salutato crearono d'intorno a sè, era grandissimo, ma sempre piccolo in proporzione delle centinaia e migliaia di persone, che volentieri avrebbero studiato, ma non ne avevano i mezzi. Prima che la stampa con caratteri mobili desse ali al pensiero, occorrevano altre leve per affrettarne il cammino.

Così agli uomini del risveglio tenne dietro una seconda generazione, quella dei maestri vaganti, delle scuole nomadi. In simile guisa anche la fondazione delle università italiane era stata prece-

duta da un pellegrinaggio dei maestri e dei discepoli e, precisamente come allora, anche adesso i grammatici e i retori erano coloro, che principalmente vagavano come insegnanti privati di città in città.[1] L'espressione classica *ludi litterarii* divenne di moda. Ora ai piedi di celebrati maestri trovaronsi giovani e vecchi, poveri e ricchi, indigeni e stranieri promiscuamente, e come i maestri da una cattedra passavano all'altra, andavano spesso pellegrinando anche i discepoli, per apprendere qui la finezza dello stile, là l'interpretazione di un autore, altrove l'antica morale, e in altri luoghi gli elementi della lingua greca. La svariata istruzione, il moto e l'attrito moltiplicarono le forze e destarono un interesse sempre più vivo.

Il primo dei maestri vaganti è creatura immediata del Petrarca. Nel 1364 l'amico suo Donato gli raccomandò un povero giovane, le cui attitudini si rivelarono nella sua scuola di Venezia, in qualità di scrivano. Egli si chiamava Giovanni Malpaghini, ed era originario di Ravenna.[2] Quantunque uscito appena di fanciullezza, egli si

[1] Cfr. il Wilh. Giesebrecht, *De Litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1845, p. 15 e segg.

[2] Le difficoltà cronologiche, che s'incontrano nella narrazione della sua vita, formano la disperazione degli scrittori, i quali hanno dichiarato « pressochè insolubile » la controversia. Il punto sostanziale sta in due date, che per sè stesse sembrano inoppugnabili. Il Salutato, che conosceva realmente il suo amico, nella lettera a Carlo Malatesta afferma che Giovanni avea dimorato col Petrarca *ferme trilustri tempore*, e Giovanni stesso nella dedica della sua Storia dei Carrara dice: *octo prope lustris atrii verna Carrigerum — — — fui — — — ego juvenis et pauper aulam adii* etc. Per tal modo si hanno lunghissimi periodi di tempo, che non lasciano posto agli altri uffici, che Giovanni tenne nella sua vita. A ciò s'è cercato un rimedio. Il Mehus nella prefazione alle Lettere del Salutato ammise dapprima un ritorno di Giovanni dopo il suo secondo viaggio alla casa del Petrarca, presso il quale egli sarebbe poi rimasto sino alla di lui morte, versione, che invero non trova verun appoggio nelle fonti e che non ha nessuna probabilità di fatto. Più tardi il Ginanni (*Memorie degli scrittori Ravennati*, T. I, p. 214-225) mise innanzi l'idea di dividere le notizie fra due Giovanni da Ravenna contemporanei, l'uno dei quali avrebbe appartenuto alla famiglia Ferretti. Questa versione manca di ogni base critica, tuttavia credettero di seguirla il Tiraboschi, T. V e il Fracassetti, *Lettere di F. Petrarca*, vol. V, p. 91-110. Invece il Baldelli (*Petrarca*, p. 249-252) sostenne l'esistenza di un solo Giovanni e cercò di spiegare altrimenti le notizie apparentemente contraddittorie, ma veramente con poca felicità. Con maggior fondamento il Colle (*Storia dello Studio di Padova*, vol. IV, p. 85 e segg.) continuò ad accumular prove per sostenere l'esistenza di un solo individuo, ma senza giungere a sciogliere le difficoltà, come egli stesso confessa. Ma egli pure è costretto di far violenza alle date, nel mentre col Baldelli riporta la lettera del Petrarca al Boccaccio dell'anno 1365 (*Epist. rer. famil.* XXIII, 19) indietro all'anno 1361 e col Mehus ammette il ritorno del giovane Giovanni al Petrarca, e così il tempo giunge a guadagnare 13 anni. I 40 anni passati alla

segnalava già per la sua bella calligrafia, nonchè per la insolita diligenza, lo zelo, l'intelligenza e l'entusiasmo mostrato per la let-

corte dei Carrara non si possono ottenere se non ammettendo, che il giovane scrivano vi sia stato introdotto assai presto dal Petrarca, e tenendo conto altresì di tutte le interruzioni. — A due Giovanni da Ravenna contemporanei, che sieno stati entrambi maestri e scrittori, non è da pensare, poichè la generazione contemporanea e la successiva non parlano che del noto Giovanni, detto anche *Johannes grammaticus*. Ma le incertezze svaniscono quando noi poniamo la domanda che cosa intendevano il Salutato e Giovanni sotto il nome di *lustrum*. Non certamente l'antico ciclo romano, ma al modo medievale un anno, di che il Du Cange (*Glossar. med. et inf. latin. s. v. Lustrum*) dà alcuni esempi. In tal caso il *ferme trilustri tempore* del Salutato vuol dire presso a poco lo stesso che il *triennio et amplius mecum fuit* del Petrarca nell'*Epist. rer. senil.* XI. 8. La piccola differenza si spiegherebbe supponendo che il Petrarca computasse i due mesi della prima escursione di Giovanni, e questi no. Gli otto anni passati alla corte dei Carrara risultano senza sforzo da quanto segue. Ma non è da dissimulare che il Salutato (*Epist.* 18, ed. Mehus, p. 81) sa calcolare il *lustrum* anche all'antica maniera dei romani. Per tal modo tutta intera la vita di Giovanni è ridotta alle naturali sue proporzioni.* Resta solo da prendere in considerazione la differenza nei dati ufficiali intorno al nome di suo padre. Negli atti notarili del comune di Padova, presso il Colle l. c. p. 96, il nostro professore è detto *filius ser mag. Convertini physici de Tregnano* e precisamente nell'anno 1382. Presso il Facciolati (*Gymn. Patav. Synt.* XII. p. 167) è detto: *q. (quondam) mag. Convertini* (1399). Il Mehus (presso il Colle l. c. p. 99) pretendeva aver trovato in un documento il nome di Iacopo, e come docente in Firenze Giovanni sarebbe stato in diversi documenti chiamato *Conversanus (Conversari sc. filius?)*. A noi non stanno dinanzi se non le soprascritte di due lettere del Salutato a lui, cioè la 14ª e la 18 dell'edizione Mehus: *Iohanni de Ravenna Conversano* e *Iohanni Malpaghino de Ravenna*. Che l'una e l'altra indichino la stessa persona, è stato ammesso dal Mehus (*Praefat.* p. XL) *ex multarum epistolarum lectione, quae ad eos exaratae sunt*. Invece da Firenze si ha la deliberazione ufficiale del 10 giugno 1412 (presso il Salvini, *Fasti*, p. XV e presso Gay, *Carteggio* I. p. 544), nella quale egli è detto *Iohannes de Malpaghinis*. Per quanto si può giudicare, sembra da ritenersi che *Convertinus* e *Conversanus* sieno appellativi del padre, e Tregnano sia il luogo della sua dimora nell'anno 1382, nel qual luogo può essere stato battezzato per Jacopo. Il nome di famiglia è certamente Malpaghini. Il nome Ferretti è stato per la prima volta e arbitrariamente aggiunto al cancelliere di Padova dal vescovo Giampietro Ferretti nel secolo 16.°

---

* Non si può negare che l'espediente proposto dal chiariss. Autore, di interpetrare la parola *lustrum* per anno, non sia molto ingegnoso, ma esso si fonda sempre sulla supposta identità dei due Ravennati. — Ora, all'appoggio di notizie tratte dall'epistolario inedito del Vergerio, il prof. R. Sabbadini sarebbe giunto a stabilire, che tale identità non esiste e che realmente le persone sono due: l'una il cancelliere dei Carraresi, presso i quali visse quasi quarant'anni, l'altra il maestro vagante, che passò quasi quindici anni presso il Petrarca e poi andò di città in città tenendo scuola. In questo caso l'interpretazione proposta della parola *lustrum* sarebbe inutile, e le due date *octo prope lustris* del cancelliere dei Carrara e *ferme trilustri tempore* del Salutato andrebbero intese nel loro significato naturale. (V. il Sabbadini, *Notizie sulla vita e sugli scritti di alcuni dotti Umanisti* ecc., nel *Giorn. storico della Letter. italiana*, vol. V, ann. 1885, p. 156 e segg.).

(*Nota del Traduttore*).

teratura, intorno alla quale il maestro lo teneva occupato. Così egli riuscì a mettere insieme la raccolta delle lettere del Petrarca a' suoi amici, che doveva ordinarsi sopra una moltitudine confusa di copie e di abbozzi e che da anni era stata tentata da quattro altri scrivani, e ciò con piena soddisfazione del suo protettore, che lo ebbe caro e al quale egli fu veramente utile. E per legarlo in tutto a sè, il Petrarca lo fece entrare, per mezzo del suo amico, l'arcivescovo di Ravenna, nello stato ecclesiastico ed aveva in vista anche una prebenda per lui. Ciò doveva contribuire altresì a sollevarlo da una spesa, poichè fino a quel momento egli avea dovuto provvedere il povero giovane di vestiti e di tutte le cose più necessarie. Nel suo solito egoismo egli era persuaso che il giovane non potesse condurre una vita più felice e onorata, quanto col crescere nel tempio della sapienza e nella conversazione quotidiana del principe dei dotti, in qualità di devoto suo servo, e rimanendo con lui sino a che la morte quando che sia li avesse divisi. Ma in Giovanni, quantunque riconoscesse volentieri i benefici ricevuti, s'agitava uno spirito inquieto e bisognoso di azione. Egli si stancò di non essere nulla più che un semplice scrivano, un satellite intorno al sole della sapienza, e gli ribolliva il sangue a pensare di dover passare gli anni più vigorosi in un riposo forzato in compagnia di un uomo già vecchio. Il suo pensiero correva a Napoli, a Bisanzio e alla lingua greca, ad Avignone, a Roma: in breve, egli voleva farsi da sè una posizione e una fama. Così un giorno — il 21 aprile 1366 — si presentò al maestro, dichiarando di non potere e di non volere più a lungo restare presso di lui, e richiesto del motivo, confessò, in mezzo a molte lagrime espressegli dalla gratitudine, che non ne aveva alcuno, fuorchè quello di non poter più scrivere, di non voler essere più lo scrivano di chicchessia. Il Petrarca non voleva prestargli fede: egli sospettava che il giovane, il quale lo serviva quasi gratuitamente, sperasse altrove maggiori guadagni. E siccome egli voleva andare a Napoli, il maestro prese a scherzare sul nuovo Virgilio di Ravenna, e quando questi confessò il vivo desiderio di conoscere la lingua e la letteratura greca, egli, che pure aveva avuto in altri tempi un simile desiderio, gli rinfacciò che era ancor molto lontano dal conoscere a sufficienza il latino. Quando poi Giovanni, dopo breve esitazione, risolvette al tutto di voler partire, egli lo provvide di alcune lettere di raccomandazione e di un po' di danaro, deplorando però la sua volubilità e predicendogli che avrebbe menato una vita inquieta e vagabonda. E in realtà egli ebbe la soddisfazione di vedere che, dopo non molto, la miseria, la fame e i

pericoli gli ricondussero dinanzi lacero e vergognoso il giovane ravennate, che non era arrivato più in là di Pisa.

Ma la riconciliazione non durò se non quanto occorreva perchè svanisse la memoria delle penose impressioni della prima escursione. Passato appena un anno, non fu più possibile trattenere Giovanni. Egli voleva andarsene difilato a Costantinopoli, e siccome il Petrarca lo avvertì che quivi ben poco ci sarebbe stato da imparare, voleva almeno visitar la Calabria, per incontrarsi con Barlaamo e con Leonzio Pilato. Il Petrarca non osò più biasimare il suo desiderio di veder Roma e di apprendere il greco, benchè lo riguardasse pur sempre come uno sconsigliato avventuriero. Meglio provveduto e munito di raccomandazioni per Roma e Napoli, Giovanni partì per andare incontro ad una vita piena di vicende, di privazioni e di delusioni.[1] Egli è il tipo di una generazione inquieta e tumultuosa, quale s'incontra ogni volta che geniali maestri della scienza o dell'arte hanno scoperto un nuovo cammino da percorrere, animata da un ardente desiderio d'imparare e di aspirare coraggiosamente a più alte idealità, ma piena altresì di istinti vaghi ed indeterminati e giovenilmente fiduciosa nelle proprie forze.

Per quasi un intero decennio noi perdiamo di vista il girovago discepolo del Petrarca. Sappiamo soltanto che il suo destino lo trabalzò violentemente qua e là, e che una volta egli potè bensì acconciarsi, in qualità forse di segretario, presso un protettore, ma non a lungo, tornando ben presto a mutar vita, malcontento di tutto e di tutti. Egli vide Roma e ottenne anche il diploma di maestro, ma non riuscì mai ad imparare la lingua greca. Col Petrarca si tenne in continua corrispondenza epistolare e ricevette sempre nuove ammonizioni a procacciarsi una stabile esistenza e ad impa-

[1] La prima menzione di Giovanni si troverebbe nell'*Epist. rer. famil.* XXIII, 19 del Petrarca al Boccaccio, se è giusto il computo del Fracassetti, che le assegna la data del 28 ottobre 1365. Ma, secondo questa, Giovanni sarebbe andato dal Petrarca *jam ante biennium*, e ciò mi farebbe preferire l'anno 1366, cioè il tempo posteriore al ritorno di Giovanni. Poichè ambedue le lettere a Donato (*Epist. rer. senil.* V, 5, 6), del 22 aprile e dell'11 luglio, non possono essere che dell'anno 1366, perchè ambedue le commendatizie (*epist. rer. senil.* XI, 8, 9) cadono nell'anno 1367. Infatti nella prima il Petrarca raccomanda il giovane Giovanni all'amico suo Francesco Bruni, segretario papale, perchè il giovane voleva veder Roma. Ma la Curia di Urbano V non era a Roma prima del 1367. In altre lettere ad Ugo di S. Severino il Petrarca dice di aver cercato per un intero anno di frenare con tutte le arti la smania di viaggiare di Giovanni, che già una volta aveva fatto una escursione. Tenendo conto di tali circostanze, mi sono sembrate necessarie le fatte rettificazioni.

rare a saper stare con gli uomini.[1] Soltanto nel 1375 egli cominciò una vita regolare in qualità di maestro di latino a Belluno, ma dopo quattro anni, terminato il suo contratto, fu congedato anche di là, perchè accampava pretese troppo elevate e non era adatto all'istruzione dei piccoli fanciulli.[2] Di esser chiamato a qualche cosa di più elevato, egli era fermamente persuaso, e lo credevano anche i suoi amici. Esiste una lettera diretta a lui, che sembra appartenere a questo tempo. L'autore di essa deplora, come una volta fece il Petrarca con Zanobi in Firenze, che egli fosse costretto ad abbassarsi all'umile insegnamento scolastico.[3] Fu ciò che, solo per gradi, condusse a Padova Giovanni, dove finalmente gli si aperse una sfera di attività più elevata nello Studio pubblico.[4] Egli insegnò quivi rettorica ed eloquenza e tenne lezioni sugli antichi poeti e su Cicerone. Secco Polentone, che era stato suo discepolo, lo loda come valente maestro, che avviava alla virtù con gli esempi degli antichi e col suo proprio.[5] Se un ottimo discepolo può far testimonianza in favore del proprio maestro, non sarà inutile ricordare che anche Vittorino da Feltre frequentò le lezioni del Ravennate. Ma l'università non gli dava veruno stipendio fisso, e degli onorari dei poveri scolari egli non poteva vivere. Per ciò accettò nel 1388 l'invito fattogli di andar ad insegnare il latino ad Udine, ma anche quivi il numero dei discepoli e lo stipendio erano scarsi, sebbene il comune gli avesse assegnato 84 ducati « in considerazione della sua valentia e della profondità del suo sapere.[6] » Ma di bel nuovo noi

[1] Petrarca, *Epist. rer. senil.* XV, 12, indirizzata nelle diverse edizioni *Vago cuidam* o *Ad inconstantissimum vagumque hominem quendam*, nell'anno 1373, la quale già da lungo tempo e con tutta ragione fu detta riferirsi a Giovanni.

[2] *Magister Iohannes de Ravenna licentiam habuit a comuni eo quod esset nimium calens et in multo majoribus quam professor grammaticae, et non bene aptus ad docendum pueros.* Dichiarazione esistente nell'archivio di Belluno, presso il Colle l. c. p. 95.

[3] *Iohanni da Ravenna viro excellentis ingenii* nel *cod. ms.* 1269 della Bibliot. dell'università di Lipsia, fol. 107.

[4] Quivi negli atti notarili del Comune del 22 marzo 1382 egli appare come *artis rhetoricae professor*, nel mentre nomina un procuratore per la vendita dei suoi beni in Belluno. Colle p. 96. Pel tempo posteriore al 1379 non è escluso ch'egli abbia dimorato a Padova, ma non lo si può dimostrare.

[5] Nel settimo libro della sua opera manoscritta: *De illustribus latinae linguae scriptoribus*, presso il Mehus. *Vita Ambros. Travers.*, p. 349 e presso il Rosmini. *Vittorino da Feltre*, p. 32.

[6] Da documenti che il Tiraboschi tolse dall'archivio di Udine. Essi dimostrano che Giovanni fu quivi sino al 1391.

lo perdiamo di vista, ed egli torna a menare una vita girovaga.[1] Poi ricompare ancora a Padova, ma non come docente all'università, bensì alla corte di Francesco II da Carrara, sul principio in impieghi subalterni, e più tardi come cancelliere del principe. Cade appunto in questo tempo una quantità di opere, che dovevano renderlo accetto al suo signore, fautore ardente della nuova letteratura, come i due trattati « Sul suo ingresso al servizio della corte » e « Sulla fortuna delle corti », una « Storia della casa dei Carrara » e un « Episodio della storia di Padova ». Ma la fortuna dei Carrara era già da lungo tempo sul declinare e si trovava gravemente scossa dalla guerra con Venezia; nel 1405 Padova e il suo signore soggiacquero all'avidità conquistatrice della Repubblica.[2]

La vita instabile, che Giovanni condusse sino da quando lasciò la casa del Petrarca, ebbe un termine quando il suo destino gli procurò l'unico posto, nel quale a quel tempo un carattere simile doveva trovarsi contento. Nell'anno 1397 egli fu chiamato, senza dubbio dietro suggerimento del Salutato, ad insegnare le belle lettere nello Studio fiorentino.[3] Era il tempo, nel quale si era indotto anche il Crisolora ad accettare la cattedra di lingua greca, e in cui si accarezzava l'idea di fondare stabilmente in Firenze i nuovi studi umanistici. Ma sembra che Giovanni per allora non abbia accettato l'invito, molto più che all'ufficio non andava annesso veruno stipendio fisso, e che soltanto nel 1404 egli si sia trapiantato stabilmente a Firenze. Qui finalmente egli trovò quell'attività e quell'ambiente, pel quale era fatto. Con successo sempre crescente egli lesse per alcuni anni di seguito sulla rettorica e l'eloquenza, spiegò an-

[1] Siccome tra le sue opere è menzionata una storia di Ragusa, è da presumere, che per un certo tempo egli abbia dimorato anche quivi. Quanto alla sua scuola in Venezia, dove Gasparino da Barzizza sarebbe stato suo discepolo, l'asserzione si basa sopra un errore.

[2] Come cancelliere del Carrara Giovanni appare in documenti del 18 febbraio 1398 e 17 maggio 1399, presso il Facciolati, l. c. Ora, se egli fu otto anni alla corte dei Carrara, ciò deve essere accaduto tra il 1391 e il 1404. Più oscure sono le sue parole: *juvenis et pauper aulam adii, imo ultro vocatus fui.* Ma a quel tempo ai vocaboli *puer* e *juvenis* si dava un'estensione quasi incredibile. Che il cancelliere dei Carrara fosse la stessa persona che insegnava e sotto la cui direzione uno scolaro fece degli estratti da Valerio Massimo, lo mostra il titolo del libro presso l' Agostini, T. II, p. 29. *

[3] Mehus. *Vita Ambros. Travers.*, p. 348.

* Su questa supposta identità di Giovanni istitutore con Giovanni cancelliere del Carrara sono da fare le riserve espresse nella nota del Traduttore a pag. 216, in base alle notizie tratte dal Sabbadini dall'epistolario del Vergerio. (*Nota del Traduttore*).

tichi autori latini e talvolta anche Dante, e n'ebbe in compenso dalla città un assegno di otto fiorini al mese.[1] Il Salutato era e rimase il suo migliore amico e fautore, e Giovanni lo aiutò a difendere la poesia e gli antichi poeti contro i loro fanatici avversari.[2] « Quasi per un singolare favore del cielo, », soleva dire uno de' suoi discepoli, Leonardo Bruni, egli aveva il dono di infiammare i suoi uditori al culto delle belle lettere. Dalla sua scuola uscì una schiera di uomini illustri, i quali poscia coi loro studi e coi loro insegnamenti diffusero dovunque la nuova cultura: Palla Strozzi, Giacomo d'Angelo da Scarparia, Roberto de' Rossi, tre posteriori cancellieri della Repubblica, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e Poggio Bracciolini, nonchè Pier Paolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Francesco Barbaro, Ambrogio Traversari. Furono suoi discepoli altresì i due più illustri pedagogisti del periodo seguente, Vittorino da Feltre e Guarino da Verona.[3] Vero è però che questa giovane generazione, che aveva ricevuto da lui l'avviamento e l'impulso, assai presto raggiunse e superò la gloria del maestro, che ancora vivente — si presume che sia morto nel 1420 — restò quasi dimenticato. Sembra anche che il suo carattere inquieto, diffidente e permaloso lo abbia allontanato dai precedenti suoi amici. Egli era solito lamentarsi della sua fortuna, si credeva perseguitato e provocato, e allora abbandonava per qualche tempo Firenze e si ritirava in qualche solitudine. Così egli andava sempre più scomparendo dal mondo, e così si spiega come dai contemporanei non venga pressochè menzionato.[4]

Ma a ciò contribuì senza dubbio anche la nessuna sua importanza come scrittore. Egli era dotato di una memoria veramente portentosa, e una volta fece maravigliare lo stesso Petrarca, imparando in undici giorni e recitandogli correntemente le sue dodici Egloghe. Egli sapeva altresì trasfondere in altri il fuoco che lo animava, e pareva nato fatto per istruire i giovani, che davano speranza di se. Ma il poco che ci è rimasto de' suoi scritti, privi di

[1] Deliberazione del 10 giugno 1412, l. c.

[2] Per esempio nel 1406 contro Giovanni da San Miniato, come il Salutato accenna nel suo scritto contro quest'ultimo, p. 194, *lasciati alle riprensioni del mio nobile uomo Giovanni da Ravenna.*

[3] Blondus, *Italia illustr.* p. 346-347, dove l'enumerazione dei discepoli non è completa. Il Bruni stesso, al cui giudizio il Biondo si riferisce, non fa menzione di Giovanni se non nell'*epist.* X, 19, ed. Mehus. Anche di Guarino, come discepolo di Giovanni, non fa menzione, a quanto pare, se non il Biondo.

[4] Salutatus, *epist.* 14, 18, ed. Mehus. Nell'ultima è inserito un brano caratteristico di una lettera autentica del Malpaghini.

guasto e appena intelligibili, spiega abbastanza come essi non abbiano avuto diffusione veruna e perchè il Biondo, appena trent'anni dopo, potesse dire, che, a quanto se ne sapeva, egli non aveva scritto pressochè nulla.[1] Uomini simili cadono assai presto in una immeritata dimenticanza, perchè la semplice parola viva del maestro, anche la più efficace, non lascia dopo di sè veruna traccia visibile. Tuttavia i contemporanei gli dettero un nome onorifico, che la posterità gli conservò a lungo: lo chiamarono *Johannes Grammaticus*, Giovanni il maestro di scuola.

Alcuni decenni più tardi si mise per la stessa via Gasparino da Barzizza. Il cognome aggiunto è il nome della piccola terra, dove egli è nato, e siccome essa giace in quel di Bergamo, non di rado si suol designare questo dotto col nome di « Bergomate » o Bergamasco. Il primo impulso gli venne da Cicerone, che rimase poi sempre il centro principale de' suoi studi, i quali del resto erano rivolti alla grammatica, alla stilistica ed alla rettorica. Ma egli rimase a lungo ignoto, vale a dire sino a che tenne la sua scuola a Bergamo. Questa non può essere stata che una scuola di latino pei fanciulli, a somiglianza di quelle, che ancora ai tempi del Petrarca s'incontrano in ogni città di qualche importanza. Il suo spirito non poteva a lungo restarne soddisfatto. Ma egli non andò attorno con tanta facilità, come aveva fatto il Ravennate, il quale, per quanto se ne sa, rimase sempre celibe, per averlo il Petrarca fatto entrare nello stato ecclesiastico, nel quale egli aveva creduto di procurargli una vita tranquilla e priva di cure. Il Barzizza invece si vide ben presto crescere intorno una schiera di figli e dovette trascinar con sè da una città all'altra un'intera famiglia. Al principio del secolo 15° egli tentò la sua fortuna a Milano, ma non vi trovò appoggi. Allora prese stanza per alcuni anni a Pavia, e per poco anche a Venezia. Un orizzonte più favorevole sembrava schiudersi dinanzi a lui, quando nel 1407 fu nominato pubblico professore nello Studio di Padova con uno stipendio di 120 ducati, posizione, che Giovanni da Ravenna non aveva mai potuto ottenere.

[1] In realtà il Ravennate ha scritto non poco, tra cui le opere storiche e i trattati già menzionati: versi non pare che ne abbia in generale mai scritti. Il Ginanni, p. 225, enumera le sue opere sulla fede di un'codice vaticano: il Colle, p. 101, riferisce le stesse da un codice di Oxford, ed altri da un codice di Parigi. Ed altri scritti altresì gli attribuisce il Ferretti (presso il Ginanni, p. 224). Stampati sono soltanto i proemi della novella latina *Elysiae historia* e della narrazione storica in dialogo: *Historia Lugi et Conselicis* nelle *Quirini Cardinalis Epistolae coll. Coletti*, Venet. 1756, p. 568.

Quivi per la prima volta egli ebbe occasione di mettere a profitto i propri studi, tenendo lezioni sulla rettorica, sugli antichi scrittori e sulla filosofia morale, che furono forse le prime, che quivi sieno state tenute da un umanista secondo una forma nuova. Ma quando egli nel 1410 dovette accogliere nella propria casa altri otto figli, che il suo morto fratello aveva lasciati nell'estrema miseria, non gli parve più possibile di trattenersi a Padova, dove la vita costava troppo, e passò nel 1411 a Ferrara, di dove però ben presto fece ritorno a Padova, per ripartirne di nuovo e cercare migliori condizioni a Venezia.[1] È noto, che fra' suoi discepoli vi furono uomini di molto ingegno, come Francesco Barbaro e Antonio Beccadelli.[2] Ma anche quivi egli si trovò ridotto a tali strettezze da essere costretto a vendere al pubblico incanto i propri libri, per procurarsi di che vivere. Nel 1412 tornò nuovamente a Padova, dove cercò di aiutarsi dando alloggio e vitto in sua casa ad alcuni scolari, come solevano fare altri poveri maestri. In questa posizione rimase sino al 1418, in cui Filippo Maria Visconti lo invitò a trasferirsi a Milano per fondarvi una scuola. Come suddito milanese egli dovette obbedire, e perciò lo troveremo più tardi fra i dotti della corte di Milano.[3] Così anche il Barzizza, dopo una vita piena di tempeste, di privazioni e di miserie, trovò finalmente un porto in cui riposarsi.

L'attività letteraria del Barzizza, sulla quale avremo occasione di ritornare più d'una volta, è tanto più da pregiarsi, quando si consideri come l'età più bella della vita gli sia stata amareggiata dall'infelice posizione, in cui si trovava. Non vogliamo però tralasciare di mettere in rilievo sin d'ora uno dei meriti suoi principali. Egli ha dato, pel primo, un grande impulso allo studio di Cicerone, specialmente per ciò che riguarda lo stile epistolare. Il sistema da lui a questo proposito adottato era del tutto nuovo. Nelle lettere, secondo lui, non doveva più cercarsi la gravità dei pensieri, come presso il Petrarca, nè la pompa oratoria, come in quelle del Salutato. Esse debbono essere scritte con una certa geniale negligenza: si dovrebbe scrivere, come si suole intrattenersi nella vita quotidiana.

[1] Blondus, *Italia illustr.* p. 346: *Venetiis multos solita doctrina nonnullos erudivit, plurimos ad ea imitanda studia incitavit.*

[2] Barbarus, *Epist.* 118.

[3] La sua vita del Furietti, che precede la sua edizione (*Gaspari Barzizii Opera*), è per la massima parte messa insieme dietro le lettere. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. I., p. 498 e segg.

Ma in Gasparino stesso altri trovò da notare, che il suo modo di scrivere è bensì elegante, ma manca di nerbo e di efficacia.

Col Barzizza noi entriamo in un'altra cerchia di dotti, che non ricevono più l'ispirazione dal Petrarca, ed emancipatisi dalla sua autorità, cercano altre vie. L'albero è già notevolmente cresciuto dalle sue radici e comincia a stendere i suoi rami in tutte le direzioni. Innanzi tutto si fa sempre più strada il pensiero, che dalla letteratura latina bisogna rifarsi a quella che le servì di modello, alla lingua che co'suoi tesori albergava ancora nell'impero bisantino. Il Petrarca e il Boccaccio vi avevano appena accennato, ma nè l'uno, nè l'altro era mai stato in grado di leggere uno scrittore greco. Il Petrarca cercò di mascherare a buon prezzo la propria ignoranza, affermando che la letteratura ellenica era morta del tutto a Costantinopoli e rinviando il suo discepolo Ravennate in Calabria, perchè di là erano venuti a lui Barlaamo e Pilato. Ora alcuni giovani, avidi di apprendere, intrapresero quel pellegrinaggio a Bisanzio, del quale il Petrarca, soddisfatto di sè, credeva di poter far senza e pel quale al giovane Ravennate mancarono i mezzi. E dall'impero di Bisanzio, la cui esistenza si andava ogni dì più logorando, vennero a mano a mano in occidente uomini dotati di gusto letterario e di molta dottrina, per quivi prender parte al moto intellettuale, per insegnare e per apprendere.

Il primo di questi apostoli, uomo che per ingegno e per energia superava di gran lunga Barlaamo e Pilato, era il bisantino Emanuele Crisolora.[1] Anche nella sua patria egli era considerato come

[1] Non è facile rifare la tela cronologica della sua vita, poichè le notizie intorno a lui scarseggiano e non si hanno se non in via incidentale. L'*Oratio funebris* di Andrea Giuliano (presso il Lenfant, *Poggiana*, T. II, p. 327, presso il Boerner, *De doctis hom. graecis*, p. 25, ed anche presso l'Hody, *De graecis illustr.* p. 32) è semplicemente un elogio senza il solito estratto della sua vita. Il Guarino si diè premura di promoverne una biografia, ma non vi è riuscito. Quella di Pontico Virunnio, nella sua edizione della grammatica del 1509, è assolutamente inservibile. Il Giorgi *(Osservazioni intorno ad Emanuele Crisolora)* pubblicò dei documenti nuovi e preziosi, tra i quali anche l'Orazione di Giuliano, ma non diè nessun quadro veramente chiaro della sua vita. Hody, Böerner e Jacobs nell' *Allg. Encyclopädie der Wiss. und Künste*, T. XXI. Le appendici aggiunte alla voce *Chrysoloras* sono fatte su materiali troppo scarsi. In primo luogo si disputa sul tempo della sua prima venuta in Italia. I più, ed anche il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 6, sostengono ch'egli sia stato spedito in Italia dall'imperatore Emanuele Paleologo, per implorare aiuti dalle potenze cattoliche per l'impero, che era minacciato. Ma in nessun luogo io ne trovo la prova, ed è poi da contestare recisamente ch'egli sin d'allora abbia cominciato ad insegnare. La sua σύγκρισις παλαιᾶς καὶ νέας Ῥώμης, stampata dal Codinus. *Excerpta de antiq. Constat. ed. opera P. Lam-*

uomo illustre, tanto come retore, che come filosofo. Al grido del suo nome il giovane Guarino s'era recato a Costantinopoli e non solo s'era fatto suo discepolo, ma perfino suo servo, essendo stato accolto in sua casa. Sotto la sua direzione egli s'era impadronito assai presto della lingua greca, aprendosi così l'adito ai tesori della sua letteratura. Le relazioni ch'egli mandò in occidente, piene della stessa venerazione, in che egli lo tenne sino alla più tarda età, avevano diffuso anche quivi il nome del Crisolora e la fama del suo valore. Fu allora che a Firenze si sparse la voce, che egli col vecchio Demetrio Cidonio, il quale pure era ritenuto come un dotto di primo ordine, era approdato a Venezia, per trattar quivi alcuni affari politici in nome del suo imperatore. Essi dovevano invocare aiuto contro i Turchi. Ma per questo parlarono invano dovunque; bensì, in vista della loro personale cultura, molti vennero a visitarli. Due nobili fiorentini, Giacomo d'Angelo da Scarparia e Roberto de' Rossi accorsero tosto a Venezia, per conoscere i due dotti greci e per approfittare dei loro insegnamenti. Giacomo andò poscia a Costantinopoli con gli ambasciatori, per farsi discepolo di Cidonio. Il de' Rossi invece tornò a Firenze, dopo essersi già fatto avviare a Venezia negli elementi del greco dal Crisolora e dopo aver aperto con esso delle trattative preliminari. Egli divulgò con molto zelo la fama del suo maestro e svegliò nei migliori ingegni della sua città un vivo desiderio di farlo entrare fra gl'insegnanti dello Studio fiorentino. Più zelante di tutti si mostrò il Salutato: benchè toccasse già il 65º anno di età, egli si sentì scorrere il sangue giovanile nelle vene al pensiero che la lingua e la sapienza greca sarebbero state trasportate a Firenze e che egli avrebbe potuto impadronirsene. Egli si rammentò di Catone, il quale pure apprese il greco in una età ancora più avanzata, e si compiaceva nell'im-

[illegible] *Paris.* 1655, p. 107 e segg. e nei *Byzant. histor. Script.* ed. *Veneta* T. XVIII, p. 81 e segg., scritta a Roma, ma senza data, è stata spedita come una relazione all'imperatore Giovanni. Se poi a Giovanni V, che morì nel 1391, o a Giovanni VI, tra il 1399 e il 1404, non si può con certezza decidere. Anche il manoscritto della Laurenziana, citato dal Bandini, *Catal. codd. graec. bibl. Medic. Laurent.* T. I, p. 132, non dà veruna indicazione in proposito. Soltanto nel primo caso bisognerebbe supporre una legazione anteriore. Ma non è necessario ammetterla. Il Crisolora in quello scritto dice che due anni innanzi egli era a Londra. Ora lo *Speculum [illegible]* presso l'Hody, *De graecis illustr.* p. 14 narra, che l'imperatore bizantino intorno al 13 dicembre 1401 *cum [illegible] de [illegible]* venne da Dover a Canterbury. Certamente fra questi vi era il Crisolora. In questo caso, alla [illegible] bisognerebbe dare la data della fine dell'anno 1403, ma non a l'attribuirebbe più all'imperatore Giovanni.

maginarsi come avrebbe tempestato di domande il maestro, come avrebbero riso i suoi condiscepoli, quando avrebbero udito il vecchio Cancelliere balbettare le sillabe greche. Egli commise frattanto a Giacomo da Scarparia di non tornare da Costantinopoli carico d'altro, fuorchè di libri greci, non dimenticando particolarmente di portare Plutarco, tutti i poeti e un Omero scritto con lettere chiare sulla pergamena, nonchè quanti vocabolari potesse.[1]

Fu pure il Salutato colui che coll'aiuto di alcuni amici, tra cui Palla Strozzi e Niccolò Niccoli, ottenne che il Crisolora venisse effettivamente chiamato a far parte dello Studio fiorentino. Anche lo scritto ufficiale lascia trasparire in ogni linea la sua mano. Era morta da poco sua moglie, ma il pensiero che la gioventù di Firenze d'ora innanzi avrebbe potuto dissetarsi alle fonti della cultura greca e latina, gli fece mettere da parte il lutto e valse quasi a ringiovanirlo. Pieno d'impazienza e di ardore, egli prega il Crisolora a venire quanto più presto può, assicurandolo anticipatamente della sua personale amicizia e promettendogli quivi una vita onorata. Il Cidonio e il fiorentino Giacomo sono pregati anch' essi di sollecitarlo a partire. Egli doveva restare dieci anni a Firenze con uno stipendio annuo di 100 fiorini d'oro, con l'obbligo d'insegnare la grammatica greca a quanti volessero impararla, ma con facoltà altresì di accettare onorarî straordinarî. La Repubblica voleva adunque rendere accessibile la lingua greca anche agli studiosi poveri.[2]

Il Crisolora giunse a Firenze sulla fine dell'anno 1396 e al principiare dell'anno seguente cominciò le sue lezioni. Egli stesso non si era impadronito che tardi della lingua latina e soltanto sui libri. Ma era andato tanto innanzi in essa, da essere in grado d'insegnare in latino, e seppe anche addentrarsi nella nuova filologia, benchè non sembri ch'egli abbia mai scritto lettere latine.[3] L'affluenza dei discepoli in sul principio fu grandissima. Fra essi eranvi uomini di età matura e di grande considerazione e giovani,

[1] La prima lettera del Salutato a Cidonio presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.*, p. 356, è datata nel 20 Febbraio 1395, poichè il Salutato dice in essa, che l'indomani avrebbe compito il suo 65° anno di età. Allora adunque i due ambasciatori trovavansi a Venezia, donde, per quanto se ne sa, essi tornarono direttamente a Costantinopoli.

[2] La lettera d'invito della Repubblica in data 28 marzo 1396 presso il Giorgi, l. c. p. 250, ristampata da Oncken nelle *Verhandlungen der XXIII Philologenversammlung*, p. 72. Le lettere del Salutato al Crisolora in data 8 marzo, nel qual giorno la deliberazione era già stata presa, al Cidonio ed a Giacomo presso il Mehus, l. c. e presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 571.

[3] *Andreae Juliani Oratio funebris.*

che in breve acquistarono grande celebrità. Il vecchio Cancelliere però non si risolvette ad intraprendere la lotta, che avea divisato, con le lettere greche. Ma Giacomo da Scarparia e Roberto de' Rossi continuarono in patria i loro studi: il primo cominciò a tradurre in latino la Cosmografia di Tolomeo,[1] il secondo le opere di Aristotele. Ad essi si unì Palla Strozzi, il quale co' suoi amici mise insieme una somma considerevole, per facilitare a Firenze lo studio del greco, e in età più matura fece egli pure qualche traduzione da questa lingua.[2] Niccolò Niccoli assisteva frequentemente alle lezioni del Crisolora, ma una cognizione profonda del greco non giunse mai ad acquistarla. Fra i più giovani i più zelanti e capaci furono Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Carlo Marsuppini ed anche Ambrogio Traversari.[3] Il Bruni studiava da quattro anni il diritto civile, ma già da lungo tempo il nuovo indirizzo assunto dalla stilistica e dalla rettorica aveva esercitato un fascino prepotente su lui. L'arrivo del bizantino lo pose al bivio. Egli disse a sè stesso: ora tu hai la possibilità di conoscere Omero, Platone, Demostene e tutti i poeti, filosofi ed oratori, dei quali si narrano tante meraviglie. Dovresti tu lasciarti sfuggire una sì favorevole occasione? Da settecento anni in qua nessuno in Italia ha inteso il greco, e tuttavia noi confessiamo che ogni sapere viene dalla Grecia. Dottori di diritto civile ce n' è abbastanza, e questo tu puoi apprenderlo ogni volta che ti aggrada. Ma di greco non v' è che un maestro! — La decisione era bella e presa. Per due anni di seguito il Bruni fu assiduo alle lezioni del dotto bizantino: ciò che apprendeva il giorno, dice egli, lo andava poi ruminando fra il sonno la

[1] Quest'opera era poco prima venuta in Italia da Costantinopoli per Palla Strozzi. Le tavole furono disegnate dal fiorentino Francesco di Lapacino: egli vi inserì anche i nomi latini e greci, quali si trapiantarono poscia nelle copie e negli stampati. Per ciò Vespasiano gli consacrò una breve vita. V. Vespasiano, *Alessandra de' Bardi*, ed. Bartoli, p. 540.

[2] Vespasiano, *Nic. Niccoli*, § 7 e *Vita della Alessandra de' Bardi*, l. c.

[3] Del Traversari noi non sapremmo dove altrimenti egli possa aver appreso il greco. Le sue *Epist.* VI. 4. 5 accennano al Crisolora. Anche Vespasiano *(Frate Ambrogio* § *1* e *Guarino veronese* § *1)* lo dice direttamente scolaro del Crisolora. — Una quantità di dati falsi è stata messa in circolazione intorno agli scolari di quest'ultimo dal Biondo, *Italia illustr.* p. 347 e da Iac. Phil. Bergomas, fol. 264, che lo copia. Prima di tutto è falsa l'asserzione che in Firenze gli scolari precedenti di Giovanni da Ravenna sieno diventati ora discepoli del Crisolora, poichè Giovanni assai probabilmente venne a Firenze quando il Crisolora da lungo era partito e, in ogni caso, dopo di lui. Inoltre, nè il Poggio, nè il Barbaro, nè il Filelfo non furono discepoli immediati del Crisolora, e il Guarino non lo era stato che a Costantinopoli.

notte.[1] Il Crisolora avea ragione di andar superbo di questo, più che di qualunque altro, fra i suoi discepoli fiorentini. Uno degli ultimi, che non vennero a Firenze se non allo scopo di apprendere il greco, fu Pier Paolo Vergerio, che a Padova godeva già riputazione di valentissimo insegnante. Egli non lasciava passare verun giorno, lo dice lui stesso, senza leggere qualche po' di greco. Bensì perdette il suo maestro troppo presto perchè potesse avere una istituzione completa, ma mantenne sempre una affettuosa corrispondenza con lui. In allora l'entusiasmo dei discepoli aveva notevolmente diminuito. La maggior parte si spaventarono delle difficoltà della nuova lingua e cominciarono a dileguare, a mano a mano che il prestigio della novità era svanito.[2]

Questa defezione degli scolari può benissimo aver contribuito a rendere incresciosa al Crisolora la sua posizione in Firenze. Ma non v'è traccia ch'egli se ne lagnasse: al contrario si compiaceva della riconoscente affezione mostratagli da' suoi più fidi e della missione che gli era stata affidata. Si dice inoltre che il Niccoli gli abbia sottratto l'antico favore, che lo abbia ricoperto di contumelie e cacciato da sè. Ma queste notizie emanano dall' Invettiva. Può darsi che il Niccoli l'abbia effettivamente chiamato barba pidocchiosa, poichè si sa ch'egli non risparmiava i suoi frizzi a nessuno e spesso aveva messo in ridicolo la lunga barba e il largo paludamento dei greci in Italia.[3] Ma la causa più naturale, per la quale il Crisolora abbandonò Firenze ancora al principiare dell'anno 1400, molto prima quindi che spirasse il suo contratto di dieci anni, fu che l'imperatore Emanuele Paleologo era venuto in occidente e l'aveva chiamato presso di sè a Milano.[4] Può anche darsi che la terribile pestilenza, che nell'anno 1400 infierì a Firenze, lo abbia fatto fuggire da quella città. Si vuole altresì che Giangaleazzo Visconti abbia espresso all'imperatore il desiderio di otte-

[1] Leonardi Aretini *Rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius* ap. il Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 920.

[2] Nella lettera al Zabarella, che il Bernardi pubblicò nell'*Arch. Stor. ital.* serie terza T. XXIII, Firenze, 1876, p. 177, egli parla dei *pauci, qui usque ad extremum discendo perseveraverunt: non multos, qui ab initio convenerant, alios discendi labor deterruit, alios discendi desperatio.*

[3] Leonardus Aret. *Oratio in nebulonem maledicum* (Niccoli) presso il Bandini *Catal. codd. lat.* T. II, p. 549. V. anche la lettera di Filelfo a Cosimo de' Medici del 1 maggio 1433.

[4] Leonardus Aret. l. c. e sulle tracce di lui il Manetti, *Orat. funebr. in Leonardum Aret.*, dinanzi alle di lui *Epist.* ed. Mehus, p. XCIV.

nere da lui quel dotto uomo per la sua università di Pavia.[1] Non sembra però che il Crisolora sia rimasto lungo tempo a Milano e meno ancora che vi abbia insegnato il greco.[2] Piuttosto si può ritenere, che egli abbia accompagnato il suo imperatore in qualità d'interprete ed intermediario nei viaggi, che questi fece a Parigi ed a Londra.[3] Ma lo scarso interesse che si prendeva per le condizioni disastrose dell'Impero bizantino si era spento del tutto, dopochè, in conseguenza della battaglia presso Angora, il pericolo immediato sembrava cessato.

Per tal modo noi troviamo il Crisolora al principio dell'anno 1402 a Pavia e precisamente in una doppia posizione. Egli era al tempo stesso commissario e procuratore del suo monarca, per divulgare nel territorio milanese l'indulto papale e raccogliere danari per la guerra contro i Turchi, e insegnava all'università, per la quale il duca Giangaleazzo, che soleva ascriverlo anche fra' suoi famigliari, lo aveva guadagnato mediante un lauto stipendio.[4] Quivi egli tradusse la Repubblica di Platone, ma letteralmente, perchè non si arrischiava di darne una traduzione in istile sciolto e corrente. Il suo discepolo prediletto, Uberto Decembrio, ritoccò più tardi quel lavoro. Ma del tempo ch'egli fu a Pavia non si saprebbe citare verun altro suo discepolo, che abbia una qualche importanza. Il figlio di Uberto, Pier Candido, che acquistò più tardi molta celebrità, era allora ancor fanciullo, ma conservò una memoria mista a venerazione pel dotto greco.[5] Quando questi abbia lasciato Pavia,

[1] Secondo una lettera inedita di Giambattista Guarino presso il Giorgi l. c. p. 280.

[2] L'ultima cosa è detta, a quanto pare, dal solo Filelfo nella lettera a Lorenzo de' Medici del 29 maggio 1473. Egli pensava forse al tempo di Pavia.

[3] Che egli sia stato anche a Salisbury, appare dall' *epist.* I, 10 del Poggio, ed. Tonelli. La dimora in Inghilterra cadrebbe adunque, dietro ciò che è detto di sopra, sulla fine dell'anno 1401.

[4] Molto in acconcio cade qui la determinazione del tempo, che noi otteniamo per mezzo dell'Ordinanza del duca a' suoi funzionari ecclesiastici e civili, datata da Pavia nel 20 febbraio 1402, presso l'Osio, *Documenti*, vol. I, N. 245, uno dei pochi documenti che abbiano una data sicura e che quindi possono dare un punto d'appoggio. Altrimenti noi dovremmo ammettere con Paolo Giovio, *Elogia doctor. viror.* 23, che il Crisolora abbia insegnato prima a Roma, poscia a Pavia.

[5] *Epist. nuncupat.* aggiunta alla traduzione di Uberto Decembrio presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 299, presso il Bandini, *Catal. codd. latt.* p. 314. In essa egli chiama esplicitamente il Crisolora *meum graecae linguae famosissimum praeceptorem.* — Lettera di Candido Decembrio ad Ambrogio Traversari nell'*Epist.* XXIV, 69 di quest'ultimo.

s'ignora. In ogni caso però l'attività ch'egli spiegò quivi, non può paragonarsi con quella che spiegò a Firenze. Mancava un terreno atto a farla fruttificare, nè a ciò bastava il buon volere del duca. Il Crisolora tornò a Bisanzio.

Coll'incalzare nuovamente del pericolo da parte dei Turchi cominciarono però ancora una volta le domande di aiuto e le trattative per l'unione delle due Chiese, e con esse torna in campo il precedente legato. Al principio dell'anno 1408 il Crisolora era nuovamente a Venezia, indi salutò, passando per Firenze, i suoi antichi scolari e si recò presso la Curia a Roma.[1] Anche quivi, oltre agli affari della sua missione, si occupò dell'insegnamento, ma quivi pure, come a Pavia, non troviamo che un solo scolaro di qualche importanza, il poeta Agapito Cenci de' Rustici. Il Bruni viveva allora come segretario papale alla Curia, ma senza poter comunicare gran fatto col suo antico maestro. Una pestilenza cacciò la maggior parte de' curiali da Roma; anche il Crisolora fuggì a Bologna. Che se poi tornò a Roma, non tralasciò però di deplorare sommessamente in una lettera al Bruni, che quivi non si curassero gran fatto gli studi del greco, nè vi trovassero cultori ardenti ed appassionati, come a Firenze.[2] Sembra anche che egli abbia dovuto intraprendere nuovi viaggi alle grandi corti di Europa.[3] Egli fu altresì una seconda volta spedito dal Papa al patriarca di Costantinopoli sempre per la questione dell'unione delle due Chiese. Sembra che egli stesso si sia del tutto riconciliato colla confessione romana. Nel 1413 andò con due cardinali in Germania per trat-

[1] La lettera di Ambrogio Traversari VI. 4 ci mostra come lo si aspettasse, l'*Epist.* II, 15 di Leonardo Bruni (del gennaio 1408) come egli sia giunto a Venezia, e quella di Ambr. Travers., (VI, 5), del 28 febbraio 1408, come egli sia giunto a Firenze. Le date però si basano soltanto sopra una certa combinazione. Ma essa s'accorda colla presunzione assai fondata di Rosmini, che la lettera del 25 gennaio, datata da Roma, del Crisolora al Guarino (*Vita di Guarino*, vol. III, p. 181, 192), sia dell'anno 1409. Nella lettera si parla di un « Paragone tra Roma e Costantinopoli », come se questa fosse un' opera comparsa di recente, e noi pure lo crederemmo, se essa non portasse l'indirizzo all'imperatore Giovanni.

[2] La lettera del Crisolora al Bruni del 29 dicembre, da Bologna, presso Cyrillus, *Codd. graeci*, T. II, p. 213, è precisamente dell'anno 1410, nel quale il Bruni ebbe il primo invito di recarsi a Firenze. Se la lettera del Bruni del 26 dicembre 1412 (*Epist.* IV, 1 ed. Mehus) non sia piuttosto del 1411, io non ardisco decidere, attesa l'incertezza del principio dell'anno. In essa egli e il Crisolora figurano sempre in Roma.

[3] Secondo l'*Epist.* III, 14 di Leonardo Bruni si può supporre che sia stato in Ispagna. Sul tempo di queste missioni forse potranno trovarsi informazioni in fonti remote.

tare coll' imperatore sul luogo dell' imminente Concilio. In seguito, seguendo la stella del papa Giovanni XXIII, andò col cardinale Zabarella a Costanza, ma quivi morì il 15 aprile del 1415, in conseguenza di una febbre, molto tempo prima che giungesse l'ambasceria greca, alla quale doveva servire d' interprete. Così, fedele alla sua missione, egli finì la vita in terra straniera. Ma quelli che lo piansero sinceramente, furono i suoi discepoli, ai quali egli dischiuse i tesori della letteratura ellenica, furono i campioni e promotori degli studi umanistici. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa dei Domenicani: l' inscrizione sulla tomba, che si è conservata sino ad oggi, non ostante la trasformazione del convento in una fabbrica, fu dettata da Pier Paolo Vergerio, suo discepolo a Firenze. Il Poggio ed il Cenci assistettero al seppellimento.[1]

Come scrittore, il Crisolora sta al di sotto dello stesso Giovanni da Ravenna. I suoi ammiratori solevano giustificare la povertà delle sue produzioni, dicendo che gli affari ecclesiastici non gli lasciavano tempo di occuparsi di lavori letterarî. La sua grammatica, — che egli intitolò « Erotemata », — ha importanza per essere la prima che sia stata scritta ad uso delle nazioni latine, ma non contiene se non i più poveri e scarsi rudimenti della lingua greca. Della sua traduzione della Repubblica di Platone abbiamo già parlato: egli prese parte altresì a lavori consimili de' suoi discepoli. Oltre a questo, di lui non resta che un certo numero di lettere, talune delle quali possono considerarsi come dissertazioni: tali sono il paragone tra Roma e Bisanzio o la lettera al Guarino, nella quale risponde distesamente alle sue domande sul significato della parola θεωρικὰ in Demostene e sulla parola νάρθηξ in Plutarco, od anche la lettera al Traversari sulla questione, se gli amici possano lodarsi scambievolmente. Nelle lettere agli amici egli è eccessivamente prolisso, e stempera i pensieri e contorce i periodi in mille guise. Egli stesso sembra persuaso dell' eccessiva ampollosita del suo stile, della sua πολυλογία. Non pare però che egli attribuisse un gran valore a ciò che scriveva. Bello invece e commovente è il vivo interesse ch'egli prende ai progressi de' suoi discepoli e ai loro sforzi per imitare l'eloquenza latina.[2]

[1] L'epitaffio dalla raccolta del Guarino, al quale il Vergerio lo mandò, fu riportato dal Giorgi, p. 314 e da Mabillon et Germain, *Museum Ital.* T. I, p. 181. v. Hefele, *Conciliengeschichte*, vol. VII, p. 108.

[2] Qualche brano delle sue lettere può vedersi nel Bandini, *Catalogus codd. graec.* p. 139, nel Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III. p. 181, 187, 192 e dal manoscritto napoletano nell'Andres, *Anecdota graeca et lat.* Neap. 1816, p. 46. Tre

In un tale uomo ha molto maggior valore la gratitudine professatagli da' suoi riconoscenti discepoli, che non la gloria letteraria. Questa gratitudine s'è tramandata di generazione in generazione sino al giorno d'oggi. Ma, se oggidì perdura tuttavia la memoria di quanto egli fece a vantaggio della cultura occidentale, allora la venerazione professatagli era anche un omaggio alle qualità sue personali, alla purezza e dignità del suo carattere, che ispirava tosto la più illimitata fiducia. Il Poggio, che visse a lungo con lui a Roma e a Costanza e che aveva un occhio acutissimo nello scorgere i difetti degli uomini, non cessa dall'esaltare la tempra d'animo mitissima del Crisolora, la sua liberalità verso gli amici e i discepoli, ai quali era largo di consigli e di aiuti, e l'integrità ed innocenza de' suoi costumi. La dignità stessa del suo aspetto, dice egli, e la gravità de' suoi discorsi, dai quali traspariva sempre il filosofo, avrebbero bastato da sè ad inspirare il sentimento della virtù. L'entusiasmo, di cui si accesero gli spiriti per le lettere greche, fu tutta opera sua. Così egli fu sulla terra come un modello e quasi una voce discesa dal cielo.[1]

Il Guarino professò una specie di culto pel suo maestro, non solo finchè questi visse, ma finchè visse lui stesso. Quasi in tutte le sue opere e nelle numerose sue lettere egli ne parla con entusiastica ammirazione. Per lui non v'era persona al mondo, al quale dovesse tanto, quanto a questo maestro, dal quale riconosceva ogni merito suo personale. Ma anche tutti i dotti dovrebbero essergli grati, sino a che gli studi umanistici saranno in onore in Italia e dovunque. Egli lo paragonava ad un raggio di sole sceso a sgombrare la fitta tenebra, nella quale era avvolta l'Italia. Per lui non c'era filosofo, che più di questi meritasse quel nome, anzi più veramente egli era per lui un uomo divino. A suggello della sua venerazione per lui, egli impose il nome di Emanuele al suo secondo figliuolo, e cercò sempre di trasfondere nei proprî discepoli l'amore che nutriva per lui, e con gli altri scolari del Crisolora si considerava come congiunto in parentela spirituale.[2] Quando giunse a Venezia la notizia della sua morte, il Guarino fe' dar lettura della lettera nella propria scuola e poscia invitò uno

altri presso il Cyrillus, l. c. p. 213 e segg. Quivi stesso a pag. 259 la lettera al Traversari, di cui questi fa cenno nell'*Epist.* VI, 4, mentre quella a Palla Strozzi *de mensibus* non è ancora comparsa. Le cose pubblicate dal Lambecio sono state citate più sopra.

[1] Poggius *Epist.* I, 4. del 15 marzo 1416, ed anche XIII, 1 dell'anno 1455.

[2] Io mi accontento di accennare alle sue lettere riportate dal Giorgi, p. 293-297. A ciò aggiungansi le lettere del Guarino presso l'Hody, p. 45 e segg.

de' suoi discepoli, il patrizio Andrea Giuliano, a tessere pubblicamente l'elogio dell'estinto. L'eccesso del dolore, disse il discepolo, per la perdita del maestro e dell'amico non permetteva al Guarino di parlare lui stesso.[1] E così non si ebbe di lui veruna biografia, alla quale invero il Guarino, meglio d'ogni altro, sarebbe stato chiamato. Ma egli declinò l'incarico come troppo grave per le sue spalle, e lo riversò sul Vergerio, il quale alla sua volta non ne fe' nulla.[2] A Costanza il Poggio aveva in mente di scrivere un elogio dell'estinto, ma il Cenci, come suo immediato discepolo, non voleva lasciarsi togliere la mano da altri. Il Poggio si ritirò, ma il Cenci non adempì alla sua promessa. Della vita anteriore del Crisolora anche il Guarino ben poco avrà saputo, e gli anni posteriori che passò in occidente, furono così agitati, che nessuno probabilmente era in grado di tenervi dietro. Ma il Guarino non perdette mai interamente di vista il suo disegno, e dopo 40 anni dalla morte del Crisolora, e quando egli ne contava oggimai 85, concepì il pensiero di innalzare almeno un monumento letterario all'uomo, che, a suo avviso, l'Italia avrebbe dovuto onorare con archi trionfali e statue d'oro. Egli raccolse tutto quanto fu scritto dai discepoli ed amici del Crisolora in suo onore in prosa e in versi, e intitolò questa raccolta «Crisolorina».[3]

Fin qui il nostro discorso non doveva aggirarsi che intorno alle prime scuole, che diedero l'esempio, e intorno ai primi maestri, che, agitando la face degli studi umanistici, destarono fiamme di entusiasmo in mille cuori. Ora, come era da aspettarsi da un inizio così fortunato, fra i discepoli di tali uomini trovaronsi ben presto non pochi, che dietro il loro esempio istituirono scuole: i greci affluirono in numero sempre crescente, ed anche soverchio: in Italia, molti giovani umanisti italiani recaronsi a Costantinopoli a farvi qualche anno di alunnato, per poscia riportare ai loro compatriotti le cognizioni acquistate e nuovi monumenti della greca letteratura.

[1] La così detta *Oratio funebris*, è citata più sopra. Aggiungansi le lettere del Guarino presso il Giorgi, pp. 297, 314, 318. Secondo una lettera di Gasp. Barzizza (*Opp.* ed. Furietto, P. I, p. 210) ad Andrea Giuliano, quegli ricevette la notizia intorno al 23 settembre 1415.

[2] Lettera del Guarino a costui, presso il Bernardi, l. c. p. 179.

[3] Hodius, p. 61. Giorgi, p. 285, che ne dà qualche squarcio. Al suo tempo il codice era in Camaldoli. L'epoca è precisata dalla lettera del Guarino al Poggio, del 26 maggio 1455, presso lo Shepherd, *Vita di Poggio, trad. Tonelli*, T. II, App. N. XXIX, e la risposta del Poggio nelle *Epist.*, XIII, 1, ed. Tonelli. Ambedue le lettere anche nello *Spicilegium romanum*, T. X, p. 353, e p. 81, 82

CAPITOLO QUARTO

Slancio dell'Umanismo al principio del secolo xv. I classici negli archivi monastici e il loro disseppellimento. Il Boccaccio a Montecassino. I segretari papali a Costanza: il Poggio e i suoi amici. Escursione a S. Gallo. Il Quintiliano completo. L'Argonautica di Valerio Flacco. Asconio Pediano: le «Selve» di Stazio. Manilio, Prisciano, Vitruvio, Vegezio, Sesto Pompeo, Silio Italico, Lucrezio, Ammiano Marcellino, Columella. Escursione del Poggio in Francia: egli trova a Cluny e a Langres nuove Orazioni di Cicerone. Sforzi ulteriori del Poggio per scoprire nuovi scritti di Cicerone. Il manoscritto delle Epistole di Cicerone posseduto dal Capra. La scoperta fatta a Lodi. Il Poggio in Inghilterra e a Colonia (Petronio). Nonnio Marcello. Eccitamenti del Poggio da Roma. Fanatismo liviano. Gli Annali e le Storie di Tacito. La Germania, l'Agricola e il Dialogo degli Oratori. Niccolò da Treveri. Le dodici nuove commedie di Plauto. Il libro di Frontino sugli Acquedotti di Roma. L'Aurispa trova i *Panegyrici veteres*. L'insieme dei classici latini. Incremento della letteratura ecclesiastica. Trasporto delle reliquie letterarie della Grecia in Italia. Il Bruni e Pietro Miano, il Guarino, l'Aurispa e il Filelfo reduci da Bisanzio con libri greci.

Col secolo decimoquinto comincia in Italia una vita letteraria così attiva, quale per avventura non si osserva oggidì se non nel campo industriale. Il primo segnale dato dal Petrarca trovò un eco in mille e mille cuori. In tutti gli angoli si va in traccia di vecchi codici, e non solo in Italia, ma anche all'estero, si riscontrano e si migliorano, si copiano e si diffondono. Il dotto non lavora più nella solitudine della sua cella, ma si fa innanzi ardito e coraggioso nel campo letterario colle sue scoperte e colle sue produzioni. Si fondano cattedre, che non hanno altro scopo, fuorchè di illustrare l'antichità e le due sue lingue classiche. Nelle Repubbliche e nei Principati gli Umanisti acquistano una posizione sempre più elevata, e vi trovano premi ed incoraggiamenti. Essi vivono fra loro come in una grande comunità che ha molte diramazioni, in una repubblica letteraria, nella quale è accolto chiunque mostri ingegno e volontà di lavorare. Essi sono gli eroi festeggiati dell'epoca, e formano una nuova classe sociale, sciolta da ogni pregiudizio di casta, libera ed indipendente e tuttavia altamente apprezzata e cercata dai grandi. Il pensiero e l'azione di questi uomini hanno la loro radice nell'antichità; di questa si raccolgono con venerazione gli scritti, le medaglie, le statue e le gemme, e i suoi palazzi, i templi, i circhi e i monumenti rivivono per testimoniare della grandezza passata.

Quando l'entusiasmo divampò e fu posto mano al lavoro, sorse in tutti, come nel Petrarca, il desiderio di salvare dei resti dell'antichità ciò che ancora poteva salvarsi. Tutti sentirono il bisogno di sgombrare gli antichi monumenti dalla ruggine, di cui il tempo li aveva coperti. I libri, conservati nei chiostri e fuori d'Italia, parevano destinati a perire per la barbarie dei loro custodi; bisognava recuperarli o almeno copiarli. E se anche lo zelo dei cercatori esagerava alquanto il pericolo, in sostanza però li guidava un giusto istinto: l'esperienza già fatta, che qualche opera delle più preziose della letteratura latina era andata perduta, era più che bastante a far avvertire, che bisognava star sull'avviso e affrettarsi a cercare. Il Boccaccio s'arresta volentieri a raccontare ciò che gli accadde presso i benedettini di Monte Cassino. Curioso di vedere la loro antica biblioteca, pregò uno dei monaci di aprirgliela. Costui gli additò una ripida scala e soggiunse asciutto: sali pure, essa è aperta! E in realtà non vi erano nè chiavistelli, nè porte. Quando poi egli prese ad esaminare alcuni codici, trovò che in uno erano tagliati i margini, in un altro mancavano dei quaderni interi, e molti erano mutilati in mille guise. Piangendo di sdegno egli discende e interroga un monaco, che gli si fa incontro, perchè si tenessero così ignominiosamente questi splendidi tesori. Due de' suoi fratelli, risponde costui, per guadagnare da due a cinque solidi, avevano adoperato quella lacera pergamena per farne dei salterî e dei breviari, che poi vendevano alle donne e ai fanciulli.[1] Se tanto accadeva in questo asilo famoso dell'erudizione, che cosa poteva aspettarsi dagli altri?

Furono appunto quei giovani e quegli uomini, che a Firenze avevano assistito alle lezioni di Giovanni da Ravenna e del Crisolora, che non si stancarono mai nelle loro ricerche sinchè non ottennero il trionfo delle scoperte. I tesori che erano nascosti in Italia, furono assai presto rimessi in luce. Per le ricerche in altri paesi il Concilio di Costanza fu una favorevolissima occasione, come in generale i due grandi Concilî ebbero un'influenza incalcolabile per stringere vieppiù i contatti fra le nazioni. Non di rado anche i nunzi e legati della Curia, venuti a visitare le condizioni del clero secolare e regolare, erano anche esploratori letterari. Taluni di essi, come i cardinali Branda e Cesarini, avevano sufficiente cultura per ricercare essi stessi nelle biblioteche dei conventi della Germania le opere

[1] *Benvenuti Imolensis Comment. in Dantis Comoed.* ap. il Muratori. *Antiq. ital.* T. I. p. 1296, trad. dal Tamburini, vol. III. p. 398.

dell'antichità: altri contavano degli Umanisti fra i loro segretari o in quelli che componevano la loro famiglia ecclesiastica. Al tempo del Concilio di Basilea i legati del genere del Cesarini e dell'Albergati curavano la ricerca dei libri al pari degli affari politici ed ecclesiastici.

Oltre a ciò, fra i segretari papali a Costanza v'era un numero non piccolo di uomini educati agli studi classici, che per la maggior parte accesi di zelo, dietro l'esempio del Salutato e del Ravennate, si trovavano ora in un suolo, che pei collettori di libri si poteva dir vergine. Sino a quel momento dai conventi e dalle collezioni di libri tedesche non s'era aspettato gran che, poichè i campioni della classica letteratura ignoravano che nei benedettini tedeschi ci fossero stati uomini di molta cultura. Ora restavano maravigliati di incontrarsi quivi con vecchie collezioni di libri, ricche anche di manoscritti classici. Essi sperarono quindi di trovar quivi ciò che in Italia era stato cercato invano, nuovi scritti di Cicerone, nuovi libri di T. Livio, le opere di Varrone e tante altre, che il Petrarca aveva già invano cercato. A ciò l'interruzione degli affari della Curia, e poscia la cessazione totale delle loro funzioni per la deposizione del Papa concedevano ozio bastante, per andare in traccia nei chiostri vicini di libri, per intraprendere piccole escursioni e assicurarsi il possesso dei trovati tesori copiandoli di propria mano. Oltre a ciò, in mezzo al Concilio ed ai prelati s'aggirava una moltitudine di dottori, maestri, cancellieri e segretari convenuti da tutte le parti della Cristianità latina, per mezzo dei quali potevansi aver notizie dei tesori d'altri paesi più lontani.

Il primo a farsi un gran nome in questo campo fu Poggio Bracciolini. Egli era venuto a Costanza in qualità di segretario papale, ma quando i prelati e i dottori s'ingolfavano in lunghe discussioni sullo Scisma o sull'eresia degli Ussiti, egli faceva tra se le grandi risate. Anche la situazione molto critica del Papa, a lui, che aveva già veduto la deposizione di parecchi altri, non cagionava un eccessivo dolore. Per ciò volse volentieri le spalle a tali cose e riguardò quell'epoca burrascosa come opportunissima alle sue ricerche letterarie, stimolato a ciò anche da' suoi amici fiorentini e veneziani, che lo consideravano come una specie di missionario letterario sul suolo tedesco. Egli era cresciuto a Firenze fra i più appassionati raccoglitori di libri, ed era tale lui stesso. Sapeva benissimo che cosa si possedeva e che cosa interessava di cercare. Aveva una calligrafia bella e spedita, poichè in gioventù se n'era servito per trarne il proprio sostentamento: a Costanza poi gli

riuscì di ottenere, oltre a ciò, un amanuense. Attesa la personale sua abilità e le alte protezioni, di cui godeva, egli era l'uomo fatto apposta per la missione affidatagli. Oltre a ciò, egli era lontanissimo dall'appropriarsi le novità che scopriva, come una proprietà sua personale: anzi con ogni sollecitudine e con gioia le partecipò sempre a' suoi colleghi italiani, convertendole così in patrimonio comune.[1]

Se nella ricerca dei libri il Poggio ebbe una parte principalissima e diretta, non gli mancarono però tra' suoi colleghi ed amici i collaboratori, che ben di poco la cedevano a lui nello zelo e nell'attività. Tale fu sopratutto il segretario Bartolomeo da Montepulciano, giureconsulto molto abile ed esperto, che però si dilettava anche assai degli studi classici; era stato discepolo del Crisolora e aveva scritto parecchie poesie. Che se anche in questo egli s'immaginava di valere assai più che in fatto non valesse, tuttavia non fu meno zelante del Poggio nel fare incetta di libri, e in realtà ne trascrisse a Costanza di propria mano più d'uno.[2] Terzo fra questi veniva Agapito Cenci, poeta e discepolo del Crisolora, al quale il riposo di cui godeva durante il Concilio permetteva di far traduzioni dal greco e di dedicarsi agli studi umanistici. A questi tre amici s'aggiunse altresì Zomino (Sozomeno) da Pistoia, giovane ecclesiastico, che aveva studiato il diritto canonico a Firenze e nel 1416 era stato chiamato a Costanza dal proprio vescovo. Egli non possedeva l'ingegno e la cultura degli altri tre, e ne fa prova lo stile rozzo della sua cronaca universale, che scrisse più tardi, quand'era canonico della cattedrale di Pistoia. Intendeva mediocremente il greco, e noi lo incontriamo a Firenze nel Museo del Niccoli: quivi tenne lezioni sulla grammatica e sulla rettorica, alle quali assistevano Leonardo Dati e Matteo Palmieri. E quando nel 1458 morì, lasciò alla sua città nativa per uso di tutti una bella collezione di 116 manoscritti latini e greci. Per metterla insieme egli aveva lavorato anche a Costanza.[3] E quivi trovaronsi

[1] Egli stesso se ne vanta nell'*Epist.* VIII. 3: *fuit quondam tempus, cum omnes ferme elegantia litterarum superarem.* Si conoscono anche taluni de' suoi manoscritti. Sul nascondere i tesori letterari egli scrive nell'Epist. III. 12 al Niccoli: *decet ut aliquid velles non esse commune omnibus, quae omnibus scripta sunt.* Anche di ciò egli può a buon diritto vantarsi.

[2] Giusta le notizie bibliografiche di lui presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III. p. 573, 574, egli si trovava a Costanza il 16 dicembre 1414 e ancora l'8 febbraio 1416, ma anche prima e più tardi.

[3] Vespasiano: *Zembino Pistolese.* Zacharias, *Bibliotheca Pistoriensis*, p. 29 e segg. Asconius Pedianus rec. Kiessling et Schoell, p. XXIX. Sulla sua cronaca

altresì molti altri cultori della classica letteratura, quantunque non si faccia menzione della parte che presero nelle ricerche presso le biblioteche. Nè va dimenticato il poeta Benedetto da Piglio, che fece i suoi studi a Bologna ed era venuto a Costanza al servizio del cardinale Annibaldi. Bensì egli fu assai presto involto nelle procelle politiche e chiuso in una torre, dove poteva scrivere versi, ma non far ricerca di classici.

Come il Petrarca, vedendo da lontano un convento, pensava tosto ai tesori letterari che esso poteva racchiudere, così anche gli eruditi italiani di Costanza intrapresero le loro escursioni alle abbazie dei benedettini di Reichenau e di Weingarten, dalle quali, durante il Concilio, furono asportati alcuni bei manoscritti per uso dei dotti padri del Concilio medesimo e non furono più restituiti.[1] Il rigore dell'inverno e la neve, che era alta nelle strade, non li trattennero dalla loro impresa. Una volta il Poggio, il Cenci e Bartolommeo concertarono una gita in comune a S. Gallo. Essi trovarono l'abate e i monaci di questo asilo un tempo così famoso della coltura affatto indifferenti ad ogni studio letterario, ricchissima la biblioteca, ma relegata in una buia torre del convento in preda alla polvere, alla muffa, alle tignuole, a tutto ciò che può guastare e infracidare i libri, in una orribile prigione, dice il Poggio, nella quale non si getterebbe nemmeno un condannato a morte. Noi non potemmo trattenere le lagrime, narra il Cenci, quando vedemmo in qual modo la lingua latina avesse perduto i suoi migliori ornamenti. In verità, se questa biblioteca potesse parlare, ci direbbe: o voi, che amate la lingua latina, non lasciatemi per incuria miseramente perire, levatemi da questo carcere! Il Cenci inveisce contro la barbarie del popolo tedesco, ma non dimentica per questo, che i suoi compatriotti, i romani, recarono ferite ancor più profonde alla loro antica letteratura. Il Poggio in generale non parla mai dei tedeschi senza chiamarli barbari e stigmatizza le biblioteche dei loro conventi col nome di prigioni (*ergastula*), e in questo senso credette sul serio di aver fatto opera altamente commendevole sottraendo, quando fu possibile, taluni di quei nobili

universale in parte stampata dal Muratori, *Scriptt.* T. XVI, p. 1063 cfr. il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. III, p. 95. Sui suoi rapporti col Niccoli v. il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 367.

[1] Pregizer ap. Von der Hardt, *Magn. oecum. Constant. concilium. Proleg.* ad. T. I, p. 13. Weidmann, *Geschichte der Bibliothek von S. Gallen*, St Gallen, 1846, p. 36.

prigionieri a un sì barbaro destino e restituendoli alla loro patria oltre l'Alpi.[1]

E in realtà le stesse prime scoperte che quegli amici fecero a San Gállo, furono di tale importanza da giustificare pienamente quell'aria di trionfo, con cui furono annunciate ed accolte in Italia. Prima di tutto fu trovato pieno di polvere e di tignuole un esemplare completo delle Istituzioni di Quintiliano. Non già che questo libro fosse stato del tutto ignoto al Medio-Evo. Lo aveva conosciuto Vibaldo di Stablo e lo aveva giudicato ottimo per apprendere l'arte oratoria, e non l'aveva ignorato nemmeno Pietro di Blois.[2] Ma in Italia era da lungo tempo come del tutto perduto. Quando il Petrarca nel dicembre del 1350 ebbe in dono da Lapo da Castiglionchio in Firenze un Quintiliano, il libro non conteneva che la metà dell'opera intera, e il testo era pieno di lacune e inservibile. Ciò non ostante, egli non potè trattenersi dall'indirizzare una lettera a Quintiliano al mondo di là, in cui esprimeva la speranza che qualcuno più fortunato giungesse a trovare l'opera intera e gli raccomandava di saper apprezzare il tesoro che avrebbe posseduto.[3] Poi il Salutato ricevette la falsa notizia, che dalla Francia sarebbe giunto assai presto un Quintiliano completo.[4] Il desiderio era grandissimo, ma oggimai si disperava di vederlo adempito. Gasparino da Barzizza si addossò l'ingrata fatica di completare di propria testa ciò che mancava.[5] Per tal modo il Poggio sapeva benissimo quale tesoro

[1] Poggius, *Epist.* I, 5 del 15 dicembre 1417, nella quale narra al Guarino la visita al monastero di S. Gallo e le cose ivi trovate, ma un bel tratto più tardi. Anche la lettera del Cenci al suo maestro Francesco de Fiana a Roma, che è riportata dal Quirinus, *Diatriba ad Franc. Barbari Epistolas* p. 8, non è che del tempo, in cui gli autori trovati erano già stati copiati, benchè egli ponga la visita come avvenuta *his proximis diebus*. Ma Leonardo Bruni (*Epist.* IV, 5 ed. Mehus) risponde al Poggio ancora il 13 settembre del 1416 alla prima notizia delle scoperte di S. Gallo. A queste notizie principali s'aggiunge la lettera di Francesco Barbaro al Poggio del 6 luglio 1417 presso il Pez, *Thesaur. anecd. nov.* T. VI, P. III, p. 165 e nelle *Epist. Barbari, rec. Quirino, epist.* I.

[2] Wibaldi *Epist.* 167, ed. Jaffe, *Monum. Corbei.* p. 284. *Ciceronis Opp. rec. Orelli*, ed. alt. vol. III, p. VIII

[3] *Epist. rer. famil.* XXIV, 7: *Oratoriarum Institutionum liber heu discerptus et lacer venit ad manus meas — Et forsse nunc apud aliquem totus es — Quisquis is te reperiendo fortunatior fuit, sciat se rem magni pretii possidere, quamque si noverit primas inter divitias locet.*

[4] La sua lettera presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 386. Un'altra presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 564,

[5] Blondus, *Italia illustr.* p. 346: secondo costui, ciò accadde molto prima (*diu antea*) della scoperta di Lodi (1422). Frattanto Jac. Phil. Bergomas, fol. 274.

egli avesse scoperto in quella biblioteca, e ne diè notizia a' suoi amici di Firenze, il Niccoli e il Bruni. Egli ottenne il permesso di portare con se il Codice a Costanza e quivi lo trascrisse di propria mano in 53 giorni di assiduo lavoro.[1] Così egli potè vantarsi che il libro del retore romano fosse stato per opera sua restituito nell'antica sua forma, mentre senza di ciò in breve tempo sarebbe andato del tutto perduto. « Oh acquisto immenso, oh gioia insperata! » aveva esclamato il Bruni, rammentando le parole del Petrarca, quando ebbe la prima notizia della scoperta.[2]

A San Gallo fu trovata l'*Argonautica* di Valerio Flacco, non intera, ma i tre primi libri, e la metà del quarto. Anche quest'opera fu trascritta dal Poggio di propria mano, non senza esprimere il desiderio che altri potesse trovare il resto: « io ho fatto quanto poteva », aggiunse egli. In realtà più tardi venne in Italia anche un manoscritto completo.[3]

Un' altra ricca preda, che fu fatta nella vecchia biblioteca del monastero, fu un codice scritto nel secolo IX, contenente i commentari di Asconio Pediano e cinque orazioni di Cicerone e il commentario di una parte delle Verrine, opera di uno scoliaste ignoto del tempo posteriore. Esso fu accolto con favore, come ogni cosa che riguardava Cicerone, sebbene gli amici fiorentini del Poggio non lo credessero così importante, come il Quintiliano completo.

275 confonde i fatti, ammettendo che il Barzizza abbia più tardi *(postea)* con molta fatica emendato l'esemplare al tutto guasto trovato dal Poggio.

[1] L'avvenimento è abbastanza chiaro dalla sua lettera al Guarino e dalla notizia aggiunta nella copia. Quest'ultima è da vedere in Reifferscheid, *Die Quintilian. Handschrift Poggio's* nel *Rhein. Museum f. Philol. N. F. Jahrg.* 23 (1868) p. 145. Secondo essa, il Poggio scrisse *sede apostolica vacante*, quindi tra il 24 maggio 1415 e l' 11 novembre 1417. La sua copia, dietro il catalogo del 1495, era in possesso dei Medici *(Arch. stor. ital.* Ser. III, T. XX, p. 60). Che il codice di S. Gallo sia venuto in Italia e sia il codice dell'undecimo secolo notato dal Mehus *(Vita Ambros. Travers.*, p. 34) e dal Bandini *(Catal. codd. lat.* T. II. p. 382), è contraddetto dal Reifferscheid. Che il Poggio abbia trovato il codice *in salsamentarii taberna*, come affermò il Giovio (*Elogia doctor. viror.* 10), è diceria che non ha bisogno di smentita. Sorprende soltanto che il Cenci nella sua lettera non parli del Quintiliano. Contro ciò il Poggio anche nell' *Oratio in funere Nic. Niccoli* (*Opp.* p. 272), *De infelicitate principum* (*Opp.* p. 394).

[2] Così egli dice anche nella lettera del 13 settembre 1416: *Quintilianus, prius lacer atque discerptus* ecc.

[3] Di questa scoperta parlano tanto il Poggio, che il Cenci. Il desiderio espresso nel suo manoscritto è da vedere in Tycho Mommsen, nel *Rhein. Museum f. Philol. N. F. Jahrg.* VI, (1848) p. 628. Cfr. *Valerii Flacci Argonaut.* rec. *Thilo. Halis* 1863, *Proleg.*

Ma il Poggio trovò che quest'ultimo appunto cita l'Asconio. Al pari di lui, anche Bartolommeo e Zomino da Pistoia, che erano stati anch'essi a S. Gallo, trascrissero il codice a Costanza,[1] e in tale occasione il Poggio, sempre ingegnoso, si permise di riempire le lacune di propria testa e di eliminare a suo modo le difficoltà. Tutti infatti erano persuasi di non avere dinanzi a sè se non un brano dell'opera, e questo in forma al tutto guasta, ed anche relativamente ad Asconio, il Poggio esprimeva il desiderio che si potesse trovarlo quando che fosse completo. Ma la scoperta e le copie dei tre amici furono quelle che salvarono l'opera: poichè l'originale di S. Gallo andò ben presto perduto, e un altro testo non fu mai trovato. La recensione del Poggio poi fu assai presto diffusa in Italia ed altrove e diè l'impulso a lavori, che tentarono di reintegrare ciò che mancava.[2] — A ciò s'aggiunsero le « Selve » di Stazio, che non si conservarono se non nel manoscritto che il Poggio portò in Italia, e il libro di Manilio sull'Astronomia, che fino a quel tempo sembra non si conoscesse in Italia.[3] — La piccola opera di Prisciano, nella quale egli sviscera alcuni versi di Virgilio, non destò gran romore, e un manoscritto contenente Vitruvio non aveva nessun pregio di novità.[4] Però dell'una e dell'altro si fece una copia.

[1] Zomino terminò la sua copia il 23 luglio 1417. Zacharias l. c. p. 48, dove la sottoscrizione è falsamente considerata come derivante dal manoscritto del Poggio.

[2] *Q. Asconii Pediani Orationum Ciceronis quinque enarratio, rec. Kiessling et Schoell, Berol.* 1875, *Praefat.* p. 21 e segg. La copia originale del Poggio, che ora sembra perduta, rimase per sette anni ed anche più a lungo presso il Niccoli. Poggius, *Epist.* IV, 2, 4.

[3] Statius, *Silvae, rec. Baehrens, Lips. 1876, Praefat.*, dove anche si cita la nota sottoscrizione dell'Asconio fiorentino, nella quale lo si dice trovato dal Poggio a San Gallo insieme con Valerio Flacco, Manilio e Stazio. Bensì io trovo che nel discorrere dei manoscritti *in M. Manilii Astronomicon libri quinque rec. Jacob*, e presso il Bechert *De M. Manilii emendandi ratione, Lips.* 1878, non si fa menzione della scoperta del Poggio. Ma il dottore G. Löwe trovò nella *Biblioteca nacional* di Madrid i manoscritti una volta uniti di questi quattro autori, che dal Poggio in poi furono copiati uniti. Vespasiano (*Poggio*, § 2) menziona espressamente anche il Manilio tra le scoperte del Poggio, e così pure le *Silvae* di Stazio.

[4] Di ambedue parla la relazione del Cenci. Cfr. *Vitruvii de Architectura libri decem, edd. Rose et Müller-Strübing, Lips.* 1867, p. IV. — Anche l'opera di Vegezio « Sull'Arte della guerra » e Festo Pompeo furono trovati a San Gallo e copiati da Bartolommeo. La sua lettera al Traversari nell'*Epist.* rec. Canneto, XXIV, 9.

Non si può sempre distinguere esattamente ciò che proveniva dal monastero di San Gallo o da altri nelle vicinanze di Costanza. Così delle « Puniche » di Silio Italico, che erano rimaste ignote per tutto il Medio-Evo, non sappiamo altro, se non che Bartolommeo da Montepulciano le portò da Costanza e che erano state quivi trascritte da uno scrivano tedesco.[1] Del poema di Lucrezio « Sulla natura delle cose » si pretende bensì di sapere che l'originale fosse del secolo 4° o 5°, ma si ignora donde il Poggio abbia tratto la copia, che mandò nel 1417 al Niccoli. Soltanto vediamo che nel 1427 Bartolommeo da Montepulciano si stava adoperando, per sottrarre segretamente dal suo nascondiglio tedesco l'originale.[2] Non è ben chiaro altresì dove il Poggio abbia scoperto le Storie di Ammiano Marcellino e come sia riuscito a portar con sè il vecchio manoscritto. Esso passò nelle mani del cardinale Oddo Colonna, che dopo la sua elezione a Costanza assunse il nome di Martino V, poi in quelle del suo nipote, il cardinale Prospero Colonna, e da ultimo nella Biblioteca Vaticana. Si crede che esso provenga da Fulda. Ma il Poggio si esprime in modo da lasciar credere, che lo abbia sottratto lui stesso: se sia mai stato a Fulda, si ignora.[3] Era però un esemplare imperfetto e assai guasto, che il Niccoli copiò di propria mano nel 1423, poichè un copista meno dotto non vi sarebbe mai riuscito. Alcuni anni più tardi fu scoperto ad Hersfeld un manoscritto migliore e più completo, ma furono vani gli

1 Dalle lettere del Filelfo al Tranchedino, 25 luglio 1460, al Parrisio, 31 ottobre e al Barbadoro, 1 novembre 1464. Il Filelfo dice espressamente, che il manoscritto di Bartolommeo, che vide a Firenze, una volta era l'unico esistente in Italia, dal quale derivarono tutti gli altri. Cfr. Blass *Die Textesquellen des Silius Italicus*, nei *Jahrbücher für klass. Philol. Suppl.* vol VIII, p. 162. 164.

2 Dall'*Epist.* III, 12 del Poggio al Niccoli, 17 maggio (1427), non emerge altro, se non che dallo stesso nascondiglio si desiderava estrarre altre cose. Nelle *Epist.* IV, 2. 4, del 13 e 27 dicembre 1429 il Poggio esorta il Niccoli a restituirgli il suo Lucrezio, che egli teneva da 12 anni (quindi dal 1417). Ora la copia autografa del Niccoli è quella che rappresenta un'intera famiglia di manoscritti. Cfr. Polle, *Die Lucrezlitteratur*, nel *Philologus*, vol XXV (1867), p. 517. Del resto che ancora il Petrarca e il Boccaccio conoscessero Lucrezio, lo mostra l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 392. Anche in Francia si conosceva; cfr. *Joh. de Monsterolio*, *epist.* 70, ap. *Martene et Durand Ampliss. Collectio* T. II. p. 1442.

3 La lettera del Poggio a Francesco d'Arezzo (tra l'agosto del 1448 e il luglio del 1449 nello *Spicilegium romanum*, T. X, *epist.* 48 (oltre le note del Mai), *epist.* IX, 32, ed. Tonelli: *Ammianum Marcellinum ego latinis Musis restitui, cum illum eruissem e bibliothecis — Germanorum. Cardinalis de Columna* (Prospero) *habet eum codicem, quem* PORTAVI, *litteris antiquis* etc.

sforzi del Poggio per averlo: soltanto cento anni più tardi si potè servirsene.[1] Fra i classici da lui scoperti il Poggio menziona anche il libro, sull'agricoltura di Columella. Ciò che si sa è questo soltanto, che una volta a Corbia esisteva un manoscritto di questo autore: se da esso derivassero i codici Medicei, che debbono riportarsi alla scoperta del Poggio e alla copia del Niccoli, si avrebbe una spiegazione soddisfacente della cosa.[2] Ma, attesa la moltiplicità di queste scoperte, converrà stabilire il principio, che quegli italiani riguardavano come scoperta nuova tutto ciò, che non era noto ad essi e ai loro amici fiorentini.

Le escursioni, che il Poggio fece da Costanza sul suolo francese, sembrano anteriori alle sue visite ai monasteri tedeschi. Se il merito delle scoperte da lui fatte in questi ultimi va diviso con altri, in Francia, per quanto si sa, egli non ebbe compagni di sorta. E appunto nei monasteri francesi gli riuscì di poter completare alcuni scritti di Cicerone, che sino dal tempo del Petrarca erano stati cercati con diligenza particolare. Così a Cluny trovò un vecchio codice in parte imputridito, che, fra altre orazioni di Cicerone, conteneva anche quelle *pro Sexto Roscio Amerino* e *pro Murena*. L'una e l'altra erano sconosciute per lo innanzi ed ambedue sembrano essere state conservate soltanto dall'attività instancabile del Poggio. Egli sottrasse quei manoscritti ad una certa rovina, asportandoli segretamente e facendoli pervenire a Firenze, dove il Guarino e il Barbaro si adoperarono per diciferare quei passi, che oggimai erano mezzo consunti dall'umidità e dalla polvere.[3] Una seconda scoperta, ed ancora più ricca, di non meno di otto nuove orazioni di Cicerone fece il Poggio un paio d'anni più tardi a Langres sulla Marna, l'antica città dei Lingoni. Vero è, che quivi non potè impadronirsi del vecchio manoscritto, ma dalla copia

[1] Poggius *Epist.* II, 7, al Niccoli del 6 novembre 1423 e III, 12 allo stesso, del 17 maggio (1427). Cfr. Urlichs nell' *Eos*, Jahrg. II (1866), p. 352. Kiessling, nei nuovi *Jahrbücher für Philol. und Paed.* 1871, p. 481. Vespasiano *Nic. Niccoli* § 2.

[2] Cfr. *Scriptores rei rusticae veteres latini, ed. Gesner.* (T. I) Lips. 1735 *Praefat* p. IX.

[3] Questo stato di cose risulta dalla combinazione di singole notizie, poichè di quel tempo non ci resta verun cenno su tale scoperta. Leonardo Bruni (*Epist.* IV, 4, del 2 gennaio 1415) parla dapprima di due nuove orazioni di Cicerone, che il Poggio « recentemente » aveva scoperto in Francia. Da ciò è da concludere, che questo trovò le altre soltanto più tardi. Il Poggio stesso (*Epist.* II, 7) le designa come quelle, *quas detuli ex monasterio Cluniacensi*, e II, 26 le dice *orationes meas cluniacenses*; e quivi stesso noi apprendiamo che, oltre alle cluniacensi ed altre, nel codice eranvi anche quelle pro Roscio e pro Murena. Giusta l'*epist.* II, 2 do-

che ne trasse, derivarono i manoscritti de' suoi amici di Firenze e di Venezia, e per esso ci furono conservate alcune delle orazioni di Cicerone, mentre altre si rinvennero più tardi in altri manoscritti. Tuttavia il vecchio codice di Langres è scomparso.[1]

Resta che diciamo una parola degli ultimi tentativi fatti dal Poggio per iscoprire nuovi scritti di Cicerone, benchè non sieno stati coronati da un esito uguale a quello ottenuto nei giorni della sua operosità giovanile, quando egli stesso faceva in persona le proprie ricerche. Anche in Italia non perdette di vista lo scopo a cui mirava e coglieva tutte le occasioni che gli si offerivano nella Curia romana, per mettersi in corrispondenza coi monasteri tedeschi e non tedeschi. Così nel 1427 si presentò alla Curia un certo Niccolò da Treveri, che pretendeva di possedere, fra altri tesori, anche il libro di Cicerone della Repubblica, quello delle Leggi, quello del Fato ed altre cose, delle quali non si avevano che esemplari imperfetti. Ma il libro della Repubblica apparve poi non essere altro, fuorchè il Sogno di Scipione quale fu conservato da Macrobio, ed anche dagli altri scritti di Cicerone non si potè trarre alcun profitto: quantunque Niccolò non fosse, come vedremo, un impostore.[2] Da Utrecht il Poggio ricevette un elenco di orazioni di Cicerone, tra le quali vi era anche una quinta Catilinaria. A quest' ultima

veva il Decembrio nel 1429 riportare a Firenze al Niccoli il *volumen antiquum* delle orazioni di Cicerone. E sempre il medesimo volume guasto, del quale il Guarino nella sua esposizione dell' orazione pro Roscio Amerino (cfr. *Ciceronis opp.* rec. Orelli, edit. alt. vol. II, P. I, p. 66, P. II, p. III) dice: *Quod factum est situ et exemplaris vetustate decrepita, quod vir doctissimus Poggius ex Gallis ad nos reportaverat, qui et hujus orationis et alterius pro Murena repertor hac aetate fuit.*

[1] Le orazioni, delle quali si tratta, sono note per la sottoscrizione communicata dal Bandini, *Catal. Codd. lat.* T. II, p. 431, secondo la quale furono trovate in *silvis Lingonum.* Sul tempo dà qualche indizio l'*Epist.* VI, 8 di Ambrogio Traversari al Barbaro, in data 3 ottobre 1417: *Ex litteris, quas ad Guarinum proxime dedi, quid Ciceronis orationum Poggii nostri diligentia reparatum sit, scire poteris.* Secondo l'*Epist.* VI, 14, che cade nello stesso anno, il Niccoli aveva spedito al Barbaro tutte le orazioni mandate dal Poggio. Di un codice dell'Ambrosiana, che le conteneva tutte, e innanzi tutte quelle *pro Murena* e *pro Roscio Amerino,* fanno menzione il Baiter e l'Halm nelle *Ciceronis Opp. l. c. P. II, Praefat, p. III.* Ma questo non è l'esemplare spedito al Barbaro; poichè quest'ultimo il Poggio l'aveva scritto di sua mano, ed egli ne parla nell'*epist.* II 2 e 6 con proteste contro il Barbaro, che lo tenne per un tempo eccessivamente lungo presso di sè. Il codice accennato dal Mittarelli, *Bibl. codd. ms. monast. S. Michaelis Venet.* p. 255 non contiene che la seconda scoperta del Poggio. Vespasiano (*Pogg.* § 2) udì dal Poggio stesso, che egli aveva trovato sei orazioni di Cicerone sotto un mucchio di immondezze.

[2] Poggius, *Epist.* III, 12. 29.

il Poggio non prestò anticipatamente attenzione alcuna, poichè Cicerone stesso non parla che di quattro orazioni contro Catilina, che egli avea pubblicate, e le altre non erano se non di quelle, che già si possedevano in Italia.[1] Questi disinganni ricorrevano di frequente. Ma non per questo il Poggio si stancò e perfino nel lontano Portogallo fece copiare gli scritti di Cicerone *De Gloria*, *de Consolatione*, *de Legibus* ed altre lettere ed orazioni.[2] Nessuna meraviglia che il suo nome si identificasse con quello di inventore degli scritti di Cicerone, e che più tardi gli sieno state attribuite anche scoperte, che non fece mai.[3]

In Italia non si cercarono più tanto gli scritti di Cicerone, poichè si riteneva che questo campo fosse stato esaurito ancora al tempo del Petrarca. Ciò che ora quivi fu messo in luce, non fu opera se non del caso. Allorquando Leonardo Bruni nel 1409 era con la Curia a Pistoia, Bartolommeo Capra, vescovo di Cremona, gli mostrò un manoscritto assai vecchio, che conteneva le lettere di Cicerone a Bruto, a Quinto suo fratello e sette libri di quelle ad Attico. Esso non aveva nemmeno tutto ciò che si conosceva dal manoscritto veronese del Petrarca, ma servì opportunamente pel riscontro e per l'emendazione del testo ed ha fors'anco riempito una lacuna, in quanto nel codice di Verona mancavano due delle lettere ad Attico.[4] Non si sa però se il manoscritto del Capra provenisse dall'Italia o da altri paesi.

Molto maggiore sorpresa cagionò un fatto che si verificò a Lodi nel 1422, cioè in un tempo, in cui il Poggio si trovava ancora a Londra. Mentre quivi si cercavano certi privilegi in una cassa chiusa da lungo tempo, che si conservava nella vecchia cattedrale, il vescovo della città, Gerardo Landriani, trovò un codice assai vecchio e composto di varii brani, che conteneva scritti di Cicerone. Oltre ai due libri delle Rettoriche, che già si conoscevano, ed oltre il libro ad Erennio, che allora si attribuiva generalmente a Cicerone, come pure oltre i due libri *de Inventione*, vi si trovarono i tre libri

[1] Poggius, *Epist.* X, 23. La quinta Catilinaria doveva cominciare colle parole: *Si quid precibus apud deos immortales* etc.

[2] Poggius, *Epist.* VIII, 24.

[3] Secondo Vespasiano (§. 2) il Poggio deve aver trovato a Costanza le lettere ad Attico; secondo il Giovio (*Elog.* 10) avrebbe trovato in Germania i trattati *de Finibus e de Legibus*, il che è ripetuto dal Deschamps (p. 25) coll'aggiunta, che probabilmente egli ha anche presieduto alla stampa di essi!

[4] Leonardo Bruni, *Epist.* III, 13. Cfr. Viertel nei *Jahrb. für klass. Philol.* 1880, p. 243.

completi *de Oratore,* il *Brutus* o de *claris oratoribus*, e l'*Orator*, indirizzato a Bruto. Soltanto dell'opera *De Oratore* il Petrarca e i suoi contemporanei avevano posseduto frammenti assai mutilati,[1] nei quali, come prima nelle Istituzioni di Quintiliano, Gasparino aveva posto tutto il suo ingegno per completarli. Quantunque il vescovo Landriani fosse egli stesso un uomo da potersi annoverare fra i più colti Umanisti, tuttavia il codice di Lodi con la sua scrittura antiquata rimase per lui e pei dotti di Milano, ai quali fu mostrato, come un libro suggellato, dinanzi al quale non si seppe far altro che prostrarsi in muta ammirazione. Si vuole che il primo a decifrare il libro *De Oratore* sia stato un certo Cosimo da Cremona. Poi Gasparino, confrontando i frammenti sino allora conosciuti col codice nuovamente trovato, vi fece la prima recensione, che, tosto ricopiata, ebbe un vero trionfo in tutta Italia. Il *Brutus* fu trascritto da Flavio Biondo da Forlì, che per l'appunto era stato spedito a Milano per affari della sua città nativa e che si accinse al lavoro « con maraviglioso ardore e sollecitudine », come dice egli stesso, e lo mandò dapprima al Guarino a Verona, poi a Leonardo Giustiniano a Venezia, e ben presto si ebbero esemplari del nuovo libro in tutta Italia.[2] L'Aurispa era impaziente di averlo, per trarne una copia.[3] Il Poggio, già tornato a Roma e rientrato nel suo ufficio di segretario, era felice di poter impiegare tutte le ore libere nel trascrivere di proprio pugno e con tutta ac-

[1] Il Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 4, calcola questo scritto, come gli *Academica* e i *Libri legum*, fra quelli, *qui ita truncati foedatique evaserunt, ut proprie melius fuerit periisse. Epist. rer. senil.* XVI, 1 (edit. Basil. XV, 1): *libri de Oratore —— imperfecti ut semper inveniuntur.* — Anche nel catalogo di Walter Burley (morto nel 1337) mancano già il *Brutus* e l'*Orator*. Secondo Secco Polentone, presso l'Hortis, *Cenni di Gior. Boccacci intorno a T. Livio*, p. 89, si disperava di poter trovare queste tre opere.

[2] La notizia principale di questa memorabile scoperta è data dal Biondo, *Italia illustr.* p. 346. Oltre a ciò, la lettera di Gasparino da Barzizza (*Opp.* ed. Furietto p. 215) al vescovo di Lodi, sventuratamente senza data. Su ambedue queste notizie Jacopo Fil. Bergomense (fol. 274) accomodò la propria ad onore del suo compatriotta Gasparino. L'epoca della scoperta si rileva dalle *Epist.* I. 21, 22, del 10 e 25 giugno (1422) del Poggio. Egli ebbe la notizia a Londra dal Niccoli. Con ciò consuona la notizia del legato milanese a Firenze, presso Vespasiano (*Nic. Nicoli*, § 2), sulla quale chiamò l'attenzione l'Urlichs, *Eos*, Jahrg. II, (1866) p. 351. Cfr. il Masius, *Flavio Biondo*, Lips. 1879, p. 10. Il Bruto, quale fu copiato dal Biondo nell'ottobre, lo si possiede ancora nell'Ottobon, 1592. V. Heerdegen, nei *Neue Jahrb. f. Philol. und Paedag.*, 1885.

[3] Ambros. Travers., *Epist.* VIII: 39 et al.

curatezza le tre nuove opere.[1] Il libro *De claris oratoribus* sembra essere stato più tardi collazionato e ridotto a forma leggibile dal Guarino.[2]

Anche il manoscritto di Lodi scomparve ben presto e il suo contenuto non è giunto a noi se non nelle copie e nelle recensioni, che ne furono fatte e sono dovute alla diligenza ed allo zelo degli Umanisti d'allora. Se si dà un'occhiata al numero dei vecchi manoscritti, che in quei decennì videro novamente la luce, per poi deperire e sparire irreparabilmente, e che non di rado sono le uniche testimonianze rimaste di un monumento letterario, si potrà farsi una vera idea del merito di quegli scopritori e conservatori. Infatti non siamo molto lontani dal credere che qualche scritto di Cicerone sia perito soltanto in un'epoca assai tarda del Medio-Evo. Da tali esperienze sorse naturalmente lo zelo di salvare ciò che si poteva, finchè si era in tempo di farlo.

Ma torniamo al Poggio, al nome del quale giustamente si lega la storia di questi tentativi. È noto che le vicende della sua vita lo condussero dal Concilio di Costanza per alcuni anni in Inghilterra. Quantunque egli proseguisse nelle sue ricerche anche quivi, queste rimasero quasi del tutto sterili, nè fu verun compenso per lui l'aver trovato, invece di qualche classico, la cronaca di Sigeberto di Gembloux e di averne cavato alcune notizie.[3] Del resto, che le biblioteche delle cattedrali, dei monasteri e delle collegiate d'Inghilterra fossero così povere di classici, quali le dipinge il Poggio, non possiamo così facilmente crederlo, in presenza di un Giovanni di Salisbury, di un Gualtiero Burley e di un Riccardo di Bury, e neanche il Niccoli lo credeva. Il Poggio si trovava a malincuore in Inghilterra ed aveva altro in mente, che trascriver libri. Se non andiamo errati, appunto nel tornare di là, passando per Colonia e Parigi, arricchì di nuovi gioielli la letteratura. A Colonia trovò il romanzo storico di Petronio Arbitro, non però completo, come nel Medio Evo altri prima del Poggio l'avevano conosciuto. Ma per l'Italia era nuovo affatto, e il Niccoli per sette interi anni tenne

[1] Egli le ebbe dal Niccoli. Poggius, *Epist.* I, 2, 22, 23, 26, 27. Il suo esemplare è notato dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 516, *codd.* XXXI. Esso porta la sua sottoscrizione tre volte.

[2] Di ciò io non conosco per vero che una sola testimonianza, ma contemporanea, di Angelo Decembrio (*De politia lit.* Basil 1562, Lib. I, P. IV: *de claris oratoribus ad Brutum nuper a Veronense publicatum*). Il libro è stato scritto intorno al 1450.

[3] Poggius, *Epist.* VIII, 9.

presso di sè la copia, che l'amico si era fatto fare a Colonia.[1] Da Parigi fu spedito al Niccoli il Lexicon di Nonnio Marcello con altre cose, a quanto sembra, di poco valore.[2]

Anche dopo il suo ritorno alla Curia, al Poggio facevano capo tutte le notizie che affluivano a Roma su nuove scoperte, e da lui ricevevano impulso tutti i tentativi per continuarle. Roma era la meta di tutti coloro, che da ogni parte del mondo latino avevano affari da trattare, suppliche da presentare e processi da svolgere. Per tal modo un segretario papale, purchè abile e pratico del mondo, come era il Poggio, aveva occasioni frequenti di procurarsi informazioni e di tasteggiare il terreno, senza aver l'aria di farlo: l'orma scoperta era talvolta fallace, ma talvolta lo conduceva alla preda.

Innanzi tutto tornò a risvegliarsi il fanatismo liviano, che aveva dato tante noie al Petrarca ed al Salutato, nell'occasione che si pretendeva aver trovato ad Eismar, in un monastero di benedettini della diocesi di Lubecca, un Livio antichissimo e completo.[3] Non ostante tutte le delusioni, il desiderio grandissimo tenne viva quella speranza sino al nostro secolo. Perchè, rifletteva allora Secco Polentone, non dovrebbero trovarsi le Decadi perdute, mentre si trovarono complete e ben conservate le Istituzioni di Quintiliano e gli scritti rettorici di Cicerone, dei quali pure si era tanto disperato?[4] Un domenicano, Giovanni da Colonna, vide la quarta decade nell'archivio della cattedrale di Chartres: il manoscritto era così antico, che difficilmente si sarebbe trovato chi fosse in grado di leggerlo.[5] Sebbene questa fosse una delle decadi conosciute, tuttavia il fortuito risorgere di simili manoscritti antichi teneva viva pur sempre

[1] Secondo il Poggio (*Epist.* II, 3, del 28 maggio 1423, egli ricevette intorno a questo tempo la copia commessa a Colonia, *cum illac iter feci*: le *epist.* IV, 2, 4 del 13 e 27 dicembre 1429 contengono gli avvertimenti al Niccoli.

[2] Il Poggio, *Epist.* II, 22 (del 1425), dice del libro del Nonnio: *quem ad te misi una cum aliis rebus ex Parisio, scriptum litteris antiquis.* Ma da ciò non si può ancora dedurre che il manoscritto sia antico, poichè un uomo come il Poggio sapeva benissimo scrivere *litteris antiquis*. V. anche la *epist.* IV, 2.

[3] V. sopra a pag. 209.

[4] Dalla sua opera inedita *De illustr. scriptoribus linguae latinae* presso l'Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, pag. 89.

[5] Dal suo libro *De viris. illustr.* presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad. S. Marci Venet.* T. VI, p. 52: *Vidi ego tamen quartam decadam* (sic!) *in archivis ecclesiae Carnotensis, sed littera adeo erat antiqua, quod vix ab aliquo legi poterat* ecc. Quando ciò accadesse, rilevasi dalla notizia che segue: *Paduae decessit* (Livius) *cujus sepulchrum nostra aetate — — repertum est.* (1413).

la speranza, che altre decadi, quando che fosse, potessero trovarsi. Come suole accadere con gli spettri, vi erano pur sempre di quelli che, o ingannati essi stessi o volendo ingannare altri, pretendevano di aver veduto ciò, che con ansiosa aspettazione tutti attendevano. Così al principiare dell'anno 1424 si presentò alla Curia di Martino V un danese di nome Niccolò, il quale, in presenza del Poggio, del cardinale Giordano Orsini e di altri, risolutamente affermava di aver veduto nel monastero dei certosini di Soroe presso Röskilde tre enormi volumi, nei quali, dal titolo di uno di essi, rilevò che si contenevano dieci decadi di T. Livio, e lesse egli stesso l'indice delle materie.[1] La scrittura dei codici doveva essere la longobarda, frammista però a caratteri gotici. Il danese, che aveva viaggiato molto nel mondo, aveva l'aspetto di un buontempone, tuttavia si mostrava fornito di buona cultura, e non aveva alcun motivo di spacciare una impudente menzogna. Il cardinale Orsini voleva, dietro le esortazioni del Poggio, mandar tosto un messo in Zelanda, ma il Poggio si rivolse anche al Niccoli e, stimolato da questi, Cosimo de' Medici incaricò il suo agente in Lubecca di recarsi immediatamente sul luogo e verificare la cosa. Però nel monastero indicato non fu trovato libro alcuno di quel genere.[2] Simili notizie tornarono spesso a ripullulare. Il Poggio in breve divenne talmente diffidente, che al cardinale Cesarini, che era andato contro gli Ussiti e gli aveva caldamente raccomandato di continuar le ricerche di T. Livio, rispose indispettito che volentieri ne lasciava la cura a lui.[3] Ma quando, questa volta a Mantova, si trovò un secondo testimonio, che pretendeva di aver veduto in un altro monastero della Danimarca « tutte le decadi di Livio », l'entusiasmo del Poggio tornò a divampare. Anche quivi fu mandato un messo, sebbene inutilmente. Il Poggio sopravvisse tanto da vedere, dopo molti anni, un terzo testimonio di questo genere; ma questa volta ritenne il Livio del nord come una favola e riguardò il testimonio come un impostore.[4] Noi vedremo però che il papa Niccolò V ordinò un nuovo viaggio di esplorazione in traccia del T. Livio del nord.

Il nome di T. Livio non era mai andato dimenticato nel Medio Evo, ed egli ha trovato in tutti i tempi singoli lettori, che nutri-

[1] *Decem Livii decades, quarum capita ipse legisset.* Non sarebbero state per avventura, se la cosa era vera, le *Periochae*? Del resto sembra, che tanto quel Niccolò, come il Poggio stesso, vedesse completa l'opera di T. Livio nelle dieci decadi.

[2] Poggius, *Epist.* II, 9 al Niccoli in data 8 febbraio 1424. V, 18. XI, 12.

[3] Poggius, *Epist.* IV, 20, del 7 maggio 1431.

[4] Poggius, *Epist.* V, 18, XI, 12.

vano per lui singolare amore e venerazione. La perdita di una gran parte dell'opera sua è dovuta alla sua grande estensione e ai compendi, che per maggior comodo se ne fecero. Invece Tacito dovette essere tratto dal completo oblio, nel quale era caduto. Evidentemente non si deve che a un caso singolarissimo, se egli sopravvive fra noi come qualche cosa di più che una semplice ombra, insinuatasi quasi di soppiatto nella storia della letteratura. Che se anche una volta nel nono secolo parve alzare il capo e mostrarsi a Roberto da Fulda, egli è però tosto di nuovo scomparso, e solo attenti esploratori ebbero qua e colà un qualche sentore di lui. Il Petrarca non lo conobbe e non lo nominò mai; eppure l'amico suo Guglielmo da Pastrengo ne aveva un'idea, benchè alquanto confusa ed indeterminata.[1] Colui che scoperse, copiò e si giovò de' suoi Annali e delle sue Storie, in quanto esistevano ancora in Italia, fu il Boccaccio. Ma la sua modestia fu tanta, che soltanto in questi ultimi tempi si è potuto accertare la parte grandissima di merito, che in ciò gli spetta.[2] Si suppone che egli abbia trovato l'antico codice a Montecassino, della cui biblioteca descrive le condizioni deplorevolissime. È noto che esso è rimasto l'unico testo originale pei libri degli Annali e delle Storie. Non è ben chiaro se il Boccaccio stesso l'abbia portato a Firenze, o se ciò sia accaduto al tempo del Salutato. Quello che è certo si è, che esso venne in possesso del Niccoli e che questi non aveva scrupoli di coscienza riguardo al modo dell'acquisto. Su ciò esisteva una specie di mistero, di cui era a parte anche il Poggio. Ma perfino questi ebbe a durare non poca fatica per ottenere il manoscritto a Roma allo scopo di farlo copiare, e non lo ottenne se non promettendo il più assoluto silenzio. Si temeva pur sempre che l'antico proprietario ne scoprisse

[1] *De orig. rerum*, fol. 18: *Cornelius Tacitus, quem Titus imperator suae praefecit bibliothecae, Augusti gesta descripsit atque Domitiani.* Donde può essere derivata questa notizia? Semplici menzioni di Tacito, come presso Pietro di Blois, possono incontrarsi anche altrove, ma non permettono di concludere che si conoscessero i suoi scritti.

[2] Hortis, *Le Additiones al De Remediis fortuitorum di Seneca*, ecc. Trieste, 1879, p. 27 e *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 424. Korting, *Boccaccio*, p. 393. Quivi è la prova che il Boccaccio conobbe i libri 13-16 degli Annali e 2° e 3° delle Storie e che probabilmente li possedeva trascritti di propria mano, giusta la sua lettera all'abate di Montefalcone. Ma poi egli conobbe tutto il contenuto del codice di Montecassino. — Così si spiega come il giovane amico del Boccaccio, Benvenuto Rambaldi da Imola, nel suo commento all'inferno di Dante, c. IV (vol. I, p. 120, 137 ed. Tamburini) accenni a Tacito e precisamente agli *Ann.* XV, 56 e segg.

la traccia.[1] Oltre che al Poggio, il circospetto Niccoli non permise di trarne copia se non a pochissimi amici, tra questi a Francesco Barbaro. Dall'esemplare di quest'ultimo sembra che abbia potuto trarne una copia il cardinale Bessarione, che aveva sentito parlare di Tacito e ardeva del desiderio di conoscerlo e di averlo.[2] Da questo insieme di cose si capisce, perchè gli Annali e le Storie di Tacito restassero ignoti alla maggior parte degli Umanisti per ben cento anni di seguito, sino al tempo delle prime opere a stampa, e perchè anche dai pochi che ne avevano notizia, non si citassero e non esercitassero veruna influenza sullo svolgimento della storiografia umanistica.[3]

Ma donde venivano i primi sei libri degli Annali, donde il noto codice Mediceo, che è pur sempre l'unica fonte dei nostri testi? Anche questo ha una storia molto oscura. Noi però non crediamo di andare errati, se novamente designiamo il Poggio come il vero esploratore. Quel Niccolò da Treveri, di cui facemmo menzione, e che assai di frequente bazzicava nella Curia per curarvi qualche affare, uomo dotto e, a giudizio del Poggio, niente affatto ciarlatano,

[1] Poggius, *Epist.* III, 5 al Niccoli, in data 23 ottobre 1426: *gratissimum rem erit, si miseris Cornelium Tacitum*; III, 14 allo stesso in data 27 settembre 1427: *Cornelium Tacitum, cum venerit, observabo penes me occulte. Scio enim omnem illam cantilenam, et unde exierit, et per quem, et quis eum sibi vindicet; sed nil dubites, non exibit a me ne verbo quidem*: III, 15 in data 21 ottobre 1427: *misisti mihi — — Cornelium Tacitum* etc; III, 17 in data 5 giugno 1428 si annunzia il rinvio del Tacito coll'aggiunta: *in tuo Cornelio deficiunt plures chartae variis in locis.* Questo è il noto *codex Mediceus II*, che, dopo la morte del Niccoli, passò nella biblioteca di San Marco e di là nella Laurenziana.

[2] La sua lettera al Barbaro del 3 maggio 1453 nelle sue *Epist. ed. Quirini*, *epist.* 230. Il codice del Bessarione, che dopo la sua morte passò a Venezia, è descritto dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, T. VI, p. 21. Naturalmente esso non contiene nulla di più del Mediceo II. La firma del cardinale è dell'ottobre 1453.

[3] Io non trovo se non nel Leonardi Aretini *De Studiis et litteris tractatulus*, *Liptzik* 1496, che si raccomandi Tacito accanto a Livio, Sallustio, Curzio e Cesare. Ma quivi il suo nome sembra interpolato; esso manca infatti nella edizione di Parigi del 1642 fatta sopra un altro manoscritto. Soltanto nelle opere di Leonbattista Alberti vengono citati apertamente i libri di Tacito e prima di tutto nell'*Architettura*, p. 38 (*Venetia* 1565), dove egli si riporta alle *Storie*, II, 49; ma, secondo il Palmeri, egli presentò quest'opera al Papa intorno al 1452. Questa oscurità che regna intorno a Tacito, rese possibile un libro singolare: *Tacitus and Bracciolini. The Annals forged in the XVII century, London* 1878. Secondo questo, il Poggio avrebbe scritto, dietro largo compenso, gli Annali tra il 1422 e il 1429! L'Autore di questo romanzo criminale si chiama Ross, ed un signor Howorth si diede la briga in Inghilterra di confutarlo.

parlò a lui di un'opera storica abbastanza estesa di Plinio, che egli aveva o che — non volendo dire di più — avrebbe saputo trovare in Germania. Il Poggio gli rispose, che poteva benissimo essere la « Storia Naturale ». No, disse il tedesco, questa la conosco anch'io e non parlo di essa: il libro contiene le guerre con la Germania. C'è appena da dubitare ch'egli intendesse i primi libri degli Annali di Tacito, che allora, come le recenti investigazioni confermano, erano separati dagli scritti minori di lui, e non portavano più verun nome d'autore.[1] Ora parecchie trattative furono avviate con questo Niccolò per molti libri, che egli doveva far venire dalla sua patria, e questo accadde giusta il consiglio dato dal Poggio: « bisogna andare adagio, perchè si ha a fare con barbari, e questi sono diffidenti ». Niccolò ebbe anche dei mali trattamenti dalla Curia: non ottenne presso il Papa l'esito che sperava del suo affare, minacciò di andarsene e non si diè nessuna fretta di far venire i libri. Ma in breve vedremo quale splendido bottino si ottenne per suo mezzo. Bensì non si parla più della Storia Naturale di Plinio, tuttavia non è probabile che il Poggio e il Niccoli vi abbiano rinunziato.[2] Quel silenzio non si spiegherebbe meno, se il codice fosse venuto in Italia per vie segrete. La notizia divulgatissima, che esso soltanto poco prima del 1509 giunse dalla Germania a Roma al cardinale Medici, non ha nè maggiore chiarezza, nè maggior probabilità per sè.[3]

Ma forse la cosa riceve maggior luce da altre notizie e per mezzo di un'altra combinazione. Sta di fatto che il codice Mediceo, che contiene i sei libri degli Annali di Tacito, era unito con un altro celebre codice pure mediceo, che ci conservò soltanto i nove libri

[1] Siccome Niccolò da Treveri era un uomo versato nella lettura dei classici, potrebbe darsi ch'egli abbia dedotto la sua supposizione intorno all'autore del libro dalla nota espressione di Plinio il giovane, *Epist.* III, 5, riguardante suo zio: *Bellorum Germaniae viginti quibus omnia, quae cum Germanis gessimus, bella collegit.* Vedremo tosto, come da ciò fosse facile il pensare per l'appunto a Plinio.

[2] Vespasiano, *Nic. Nicoli* § 1, dice di costui: *s'egli sapeva libro ignuno o in latino o in greco, che non fusse in Firenze, non perdonava nè a spesa nè a cosa ignuna per averlo; e sonci infiniti libri in Firenze, nella lingua latina, che tutti s'ebbono col mezzo suo.* § 2: *e quelli* (libri) *che sapeva che fossino in luogo ignuno, usava ogni mezzo che poteva per avergli.*

[3] Poggius, *Epist.* III, 12 al Niccoli, del 17 maggio (1427): ed oltre a ciò III, 13, 14, 19. V le Lettere di Urlichs su Tacito nell'*Eos*, Anno II (1866), p. 227. Notizie, come quella di Beroaldo, che vuole trovato il codice *in saltibus Germaniae*, o del Beato Renano, che lo dice trovato a Corbia, non sono che tradizioni confuse ed incerte.

delle lettere di Plinio il giovane e costituisce sempre la miglior fonte del testo di esse. Ambedue sono di mano dello stesso amanuense, e la numerazione dei quaderni va da Plinio a Tacito. Nel Medio Evo non si erano da lungo tempo conosciute che cento lettere di Plinio, e nel 1420 per la prima volta appariscono manoscritti, che ne contengono otto libri.[1] Ora Vespasiano racconta, che il Niccoli — e noi possiamo senza scrupolo aggiungere anche il Poggio — aveva avuto notizia, che in un monastero di Lubecca esisteva un Plinio più completo. Egli non nomina le Lettere, ma non può certamente trattarsi della Storia Naturale. Immediatamente Cosimo diè l'incarico ad un suo congiunto, che aveva affari colà, di venire a trattative coi monaci di quel convento. Per 100 fiorini renani il libro venne in suo potere. Così veniamo a sapere come esso diventò Mediceo. Del resto quel contratto fu causa di molte noie ai monaci e a Cosimo stesso, ma non per questo egli si lasciò uscire di mano il magnifico codice. Soltanto esso, come accade in tali acquisti, fu tenuto gelosamente nascosto, cosicchè nel secolo 15° non se ne trassero copie e il manoscritto non fu conosciuto se non in occasione della seconda edizione del Cataneo nel 1518. Stando le cose in tal modo, è forse troppo ardita la supposizione, che col Plinio sieno entrati nella biblioteca di Cosimo da Lubecca anche gli Annali di Tacito?[2]

Strettamente connessa con questa è la questione, quando e per mezzo di chi sieno venuti in Italia gli scritti minori di Tacito, la Germania, l'Agricola, il Dialogo dell'eloquenza. Quello che è certo si è, che essi comparvero uniti insieme e con lo scritto di Svetonio sui Grammatici e sui Retori. Anche qui, s'io non m'inganno, una

[1] Cfr. *Plinii Epist. ed. Keil. Lips. 1870. Praefat.*, dove gli aggruppamenti dei manoscritti sono dimostrati egregiamente.

[2] Vespasiano, *Poggio*, § 2. *Niccoli*, § 3. Egli dice: *Plinio intero non se n'aveva in Firenze, se non uno frammentato.* Egli accenna altresì come vi fosse *con grandissimo inconveniente.* Di Tacito non parla: di lui conosce soltanto ciò, che si aveva a Firenze. Nel *Proem. della vita di Alessandra de' Bardi* si legge: *Scrive Cornelio Tacito una istoria; è tanta frammentata; evvi la vita di Nerone e d'altri imperadori.* Angelo Decembrio *De politia lit.* Lib. I, P. 10 parla delle *Epistolae Plinii minoris, quarum nuper* (il suo libro fu scritto intorno al 1450) *centum et viginti quatuor cum prioribus inventae.* Ciò non risponde a nessuno dei gruppi tradizionali accennati dal Keil. Quel *nuper* ha spesso un'estensione molto arbitraria. Così la pensa il Cataneo, quando nella prefazione del 1518 parla del *codex pontificius, qui cum libris quinque Cornelii Taciti nuper inventis conjunctus fuerat*, e non viene a dir altro, se non che il Mediceo era stato conosciuto solo da poco tempo.

notizia apparentemente positiva, la quale ascrive la scoperta o l'acquisto ad Enoc da Ascoli, ha tratto molti in errore. Invece, sembra che la prima traccia di questi scritti sia stata scoperta da Bartolommeo Capra, allora arcivescovo di Milano, uomo che colle missioni politiche sapeva congiungere le ricerche di manoscritti classici e che, come vedemmo, trasse in luce anche un vecchio codice delle Lettere di Cicerone. Il Poggio era a Londra, quando dal Niccoli ebbe notizia della scoperta del Capra, ma non voleva prestarvi fede, perchè era persuaso che il Capra, per la sua elevata posizione e coll'aiuto dell'autorità imperiale, si sarebbe in caso diverso impadronito di quel tesoro o almeno se ne sarebbe fatto fare una copia ed avrebbe proclamato altamente la sua scoperta. Che cosa egli volesse avere scoperto, non ci vien detto specificatamente: ma erano opere di grandi storici ed erano state trovate in Germania. Ora il pensiero corre assai facilmente a Tacito ed a Svetonio, dei quali soltanto potevano quivi trovarsi opere non conosciute. Il geloso prelato faceva mistero del tesoro trovato, ma non riuscì a farlo dimenticare. Forse in ciò lo prevennero gli inquieti ed attivi fiorentini.[1]

Fra le molte conoscenze, che il Poggio fece alla Curia, eravi anche un monaco di Hersfeld, che vi trattava un processo del suo convento e che per questo affare dovette, come accade sempre presso i tribunali della Curia, andare e venire per lunghi anni. Il Poggio se lo fece amico, lo tasteggiò sui libri esistenti in Germania e cercò anche di pigliarlo alla rete col suo processo. Nel novembre del 1425 egli ricevette da lui un elenco di libri, che si era disposto di scambiare con la *Novelle* di Giovanni d'Andrea o con uno *Speculum* giuridico. In questo elenco trovavansi alcune opere di Tacito fino allora ignote in Italia,[2] senza dubbio quelle, che più sopra abbiamo nominato. Un secondo inventario, che conteneva i poeti, fu portato dal monaco in persona, ma non vi si riscontrò nulla di

[1] Poggius, *Epist.* I. 21 al Niccoli, datata da Londra 10 giugno (1422). Egli dice: *Est enim res digna triumpho, invenisse tam singularium auctorum: sed mihi non fit verisimile — — Si tales historicos reperisset, personasset ipse cum buccina nihil occultans.* Che si tratti della Germania, risulta dalla menzione dell'intervento imperiale e degli *omagri barbari*. Ma sventuratamente non ho potuto trovar nessun dato intorno ad una legazione del Capra in Germania.

[2] *Aliqua opera Cornelii Taciti nobis ignota.* Un'altra volta egli dice dell'inventario: *in quo describitur volumen illud Cornelii Taciti et aliorum, quibus caremus, qui cum sint res quaedam* (quamquam?) *parvulae, non satis magni sunt aestimandae.*

nuovo. A qual monastero tedesco quei vecchi libri appartenessero, non è detto espressamente. Era per avventura quello di Fulda, notoriamente la culla di questi scritti di Tacito?[1] O quello di Hersfeld, dove si aveva più bisogno di libri giuridici, che non dei classici? Ma lo scambio proposto non ebbe luogo, quantunque il Poggio avesse messo in opera ogni sforzo per ottenerlo e ne avesse già trattato col Niccoli e con Cosimo de' Medici, il quale aveva anche messo a disposizione le somme a ciò necessarie. Tuttavia egli non si perdette d'animo e sperava sempre di venire in un modo o nell'altro in possesso del codice desiderato.[2] Il monaco tornò novamente a Roma nel maggio del 1427, ma non portò con sè il manoscritto, promise però di portarlo in un successivo viaggio o di farlo portare da uno de' suoi confratelli. Egli fu a Roma altresì nel febbraio del 1429, ed anche questa volta senza il libro, che tuttavia, sulle rimostranze del Poggio, promise di portare positivamente, quando sarebbe tornato. Qui cessa improvvisamente ogni ulteriore menzione della cosa nelle lettere del Poggio al Niccoli. Noi sappiamo soltanto che il Poggio continuò a nutrir la speranza di poter avere il Tacito, pel quale s'era tanto affaticato per più di tre anni, poichè il monaco tirava innanzi assai lentamente il suo processo, il monastero aveva mostrato di trovarsi a corto di danaro e desiderava ottenere molte altre cose, ma il Poggio aveva dichiarato apertamente, che non avrebbe fatto nulla per lui, se non riceveva il codice promessogli.[3] Attesa

[1] Così crede il Reifferscheid, *Suetoni Reliquiae*, Lips. 1860, p. 410.

[2] Egli scrive al Niccoli, che lo sollecitava, in data 14 settembre 1426: *Quod si quidam* (il monaco di Hersfeld) *promit spero fidem servaverit, liber ad nos veniet vel vi vel gratis* (gratia?).

[3] Poggio, *Epist.* II, 34, 36, 38, III, 1, 12, 13, 14, 19, 29. Il rispettivo contenuto di queste lettere trovasi convenientemente riassunto nella prefazione del libro *Taciti Dialogus de oratoribus recogn. Michaelis*, Lips. 1868, p. XIX e segg. — La notizia che gli scritti minori di Tacito e il frammento di Svetonio siano stati portati in Italia da Enoc da Ascoli, non si basa che sulla sottoscrizione di Gioviano Pontano nel *Codex Perizonianus* di Leyda, della quale ha parlato diffusamente l'Urlichs l. c. p. 227-232. Essa non va esente da incertezze e da contraddizioni. Nella sottoscrizione apposta alla *Germania*, e datata nel marzo del 1460, è detto che essa era stata *nuper* trovata da Enoc, in quella apposta al libro di Svetonio si dice che essi era venuto in luce poco dopo (*paulo post*) la morte di Bart. Fazio (1457), e che Enoc era stato al tempo di Nicolò V (morto il 25 marzo del 1455) spedito *in Galliam* (di che nessun altro sa nulla) *et inde in Germaniam* a cercarvi libri. Ma noi nel quinto libro dimostreremo, che Enoc innanzi tutto fu mandato in cerca del Livio danese, che egli il 13 marzo del 1455 era già tornato e che allora si conosceva l'inventario di ciò che aveva por-

una tale pressione e colla mediazione del danaro mediceo, è appena da dubitare, che finalmente esso sia giunto a Roma o a Firenze. Diversamente, quegli amici umanisti non si sarebbero dati più pace. Ma le vie difficili e tortuose, con cui si giunse ad averlo, spiegano abbastanza, perchè il libro sia stato tenuto nascosto per una intera generazione, dissimulandone il possesso, come quello delle due parti degli Annali. Strano, ma non inesplicabile destino, che

tato, però lo si stimava cosa tanto meschina, che non si potè nemmeno pensare a scritti di Tacito e di Svetonio. Il supporre un secondo viaggio di Enoc mi pare un espediente affatto ingiustificato; esso è anche improbabile dopo il risultato meschino del primo. Il Pontano viveva a Napoli e rimase sempre estraneo ai circoli fiorentini e romani, i quali soltanto erano informati di questi affari letterari. Così egli si lasciò anche affibbiare a Padova da Secco Polentone la favola diffusa fra gli eruditi, secondo la quale sarebbe stato abbruciato il frammento di Svetonio *de oratoribus ac poetis* (cfr. Reifferscheid l. c. p. 364). Per lui Enoc è senz'altro lo scopritore, al nome del quale si scriveva qualunque novità venisse alla luce, per quanto anche il Poggio dovesse avere scovato qualche cosa « nell'ultima estremità della Germania ». Il campo speciale di Enoc sembra essere stata la Danimarca: quivi egli deve aver trovata l'Elegia su Mecenate (v. Tycho Mommsen nel *Rhein. Museum. N. F. Jahrg.* VI, 1848, p. 627) e la *Historia Papirii*, che è una pretta falsificazione (v. Th. Mommsen nell'*Hermes*, vol. I, 1866, p. 135). Delle notizie del Pontano non sembra esatta se non questa, che gli scritti di Tacito furono conosciuti tra il 1457 e il 1460. Se la scoperta fosse stata fatta allora soltanto, qualche cosa ne direbbero senza dubbio Enea Silvio Piccolomini ed altri. Appunto il Piccolomini è il primo, che dopo tanti secoli torna a parlare della *Germania* di Tacito. Ma non nei libri e nelle lettere, che scrisse quando era ancora in Germania. Quanto non se ne sarebbe egli giovato, se l'avesse conosciuta! Però soltanto nella grande lettera missiva a Martino Mayer del 1 febbraio 1458, datata da Roma e dopo lunga dimora fatta quivi, alla descrizione degli antichi costumi tedeschi, fatta su Cesare e su Strabone tradotto dal Guarino, egli aggiunge queste parole: ***His similia de Germanis scribit Cornelius Tacitus, quem in Hadriani tempore incurrisse perhibent***, e seguono tratti, che non possono essere tolti che dalla *Germania*, ma che rivelano una lettura superficiale e qualche vaga reminiscenza. Cfr. Gengler, *Ueber Aeneas Sylvius* etc. *Erlangen*, 1860, p. 90. Di altri scritti di Tacito non sembra che Pio abbia mai avuto notizia. La lettera al Mayer non ha ricevuto il titolo, appropriato soltanto per una piccola parte di essa, di *Tractatus de ritu, situ, moribus et conditione Germaniae*, od anche di *Germania* se non nelle edizioni a stampa del 1496 e del 1515. — Che i classici novamente trovati sieno stati copiati e poi stampati uniti l'un l'altro, e che per tal modo gli scritti di Tacito e di Svetonio appariscano accanto ad Apicio e a Porfirio trovati da Enoc, come pure accanto al Frontino portato dal Poggio da Montecassino, non è cosa che debba sorprendere. I manoscritti cominciano coll'anno 1460. Quello di Padova è del 1464 (*Tomasinus, Bibl. Patav. Ms.* p. 16), quello di Vienna scritto a Roma è del 1466 (Huemer nella *Zeitschr. für die österr. Gymnasien*, 1878, p. 801). Quello di Cesena presso il Muccioli, *Catal. cod. mss. Malatest. Caesen. bibl.* T. II, p. 103, non è sicuramente del principio del secolo XV, per quanto [illegible] meno deve riferirsi al Mela.

condannò Tacito, anche dopo che fu scoperto, ad un lungo silenzio sepolcrale.

Dove l'acquisto si faceva per vie dirette ed oneste, non c'era bisogno di tenerlo celato. Così sembra che Niccolò da Treveri possedesse realmente i libri, l'elenco dei quali egli mandò a Roma nel febbraio del 1429. Sventuratamente non è ancora ben chiaro che individuo fosse costui, ma sembrerebbe che fosse uno di quei molti uomini d'affari, che bazzicavano continuamente dentro e fuori della Curia. Non è chiaro altresì, come e donde un tal uomo abbia potuto procurarsi in Germania un sì gran numero di manoscritti classici, ma con ogni probabilità saranno usciti da qualche biblioteca claustrale o capitolare non abbastanza sorvegliata.[1] Niccolò era bensì in rapporti intimi col Poggio, ma pel traffico dei libri s'era accostato ad un uomo più ricco e in posizione più elevata, il cardinale Giordano Orsini. Nel suo catalogo vi erano alcune cose buone, opere di Cicerone, un Gellio completo, un Curzio, al quale sembra che non mancasse il primo libro, venti scritti di Cipriano ed altri, e soprattutto un volume con 20 commedie di Plauto, per lo più con titoli, che sino allora erano stati del tutto sconosciuti. Quando, in compagnia del Poggio, si esaminò l'inventario e si venne a Plauto, egli esclamò tosto: questo sarebbe un acquisto di un valore incalcolabile! Indi pregò il cardinale di mandar tosto qualcuno a prendere quei libri. Ma Niccolò mise innanzi delle difficoltà: bisognava aspettare ed egli stesso li avrebbe portati a Roma. L'aspettazione era grandissima. In Firenze la notizia parve così incredibile al Niccoli, che sospettò una burla da parte dell'amico suo. Ma intorno al Natale, Niccolò era già giunto a Roma col tesoro plautino: erano quattro delle commedie già note e dodici al tutto nuove.[2]

[1] Egli è senza dubbio la stessa persona, della quale Ambrogio Traversari, *epist.* III, 48 scrive da Basilea in data 24 ottobre 1435: *Nicolaus Treverensis, homo studiosissimus et librorum copia insignis*. Allora aveva ottenuto dal Papa una prepositura. Forse anche il Niccolò menzionato nell'*epist.* III, 50 come inviato imperiale al concilio di Basilea, è lo stesso. Dagli atti del Concilio non resta comprovata questa missione. Ad Urlichs venne in mente che Niccolò di Treveri possa essere identico col celebre Cusano, e le notizie del Traversari potrebbero accreditare una tale presunzione. Sventuratamente degli anni giovanili del Cusano noi sappiamo assai poco. Tuttavia alcuni documenti tedeschi del 15 settembre 1430 e del 7 settembre 1431 presso il Goerz, *Regesten der Erzbischöfe zu Trier*, lo chiamano *magister* e *doctor*, decano di S. Floriano a Coblenza e sempre Niccolò da Cusa.

[2] Poggius, *Epist.* III, 21, 29, 30, 31, 32, 39. IV, 4. Vespasiano (*Poggio*, § 2) ascrive anche a Leonardo Bruni, che allora era a Firenze, una parte nell'acquisto

Questa scoperta destò una piccola rivoluzione in tutti i circoli letterarî, e ognuno faceva a gara per averne una copia. Il vecchio codice, che oggi sta fra i tesori della biblioteca Vaticana, era guasto, nè poteva leggersi senza un grande studio, le parole non erano staccate fra loro, la distribuzione dei fogli non era chiara. Il Poggio si credette l'unico fra i dotti di Roma capace di cavarne un testo leggibile. Ma il cardinale non si mostrava troppo disposto a consegnargli il codice, e parve contrariato quando il Poggio ne lo pregò, per modo che questi, dopo ripetuti tentativi, indispettito risolse di non far più verun passo. Il Poggio non sapeva che il cardinale stesso voleva provarsi in quel tentativo e pubblicare da sè Plauto, con alcuni versi composti da Antonio Loschi, per raccoglierne egli solo tutto l'onore.[1] Così anche gli amici di Firenze dovettero aspettare. Il primo a volgere di là una preghiera al cardinale fu il camaldolese Traversari, ma non gli fu nemmeno risposto.[2] Poi chiesero a gara il duca Filippo Maria di Milano, il marchese Lionello d'Este e Lorenzo de' Medici. Il primo era probabilmente sollecitato da Gasparino da Barzizza, Lionello dal Guarino:[3] dietro al Medici poi stavano il Niccoli, il Poggio e il Traversari. Ai principi non si poteva negare di trarne copia. E quando Lorenzo de' Medici andò in persona a Roma per giurare obbedienza al nuovo Papa Eugenio IV in nome della Repubblica, riuscì anche a strappar di mano al cardinale il codice e a portarlo a Firenze, dove il Niccoli e il Traversari immediatamente posero mano a trascriverlo. Al Niccoli parve molto amaro di dover restituire lo splendido volume, dopo averlo adoperato, perchè fosse rinviato a Roma.[4]

Questa fu l'ultima grande scoperta fatta dal Poggio in servigio della letteratura classica. Tuttavia un paio di volte ancora egli riuscì

fatto delle 12 commedie, ma a torto. V. Ritschl. *Ueber die Kritik des Plautus* negli *Opusc. philol*, vol. II, Lips. 1868, p. 5 e segg.

[1] Poggius, *Epist.* IV, 4, 11, 17.

[2] Ambros. Travers., *Epist.* VIII, 35, 36.

[3] Le sue lettere al Cardinale Orsini ed a Lionello d'Este presso il Pez. *Thesaur. anecd. nov. T. V, P. III, epist.* 14, 8.

[4] Ambros. Travers., *Epist.* VIII, 2, 37, 41. La lettera del Poggio al Niccoli *ibid.* XXV, 44. Ciò non ostante, non fu troppo rapida la diffusione delle 12 nuove commedie. Il Filelfo cercava di averne ancora nel 1452 una copia, come appare da una sua lettera del 22 gennaio dello stesso anno. Da Vespasiano (*Poggio*, § 2) apprendiamo anche a chi si deve la recensione del testo: *Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio si trovarono le dodici ultime comedie di Plauto; e messer Gregorio Corraro viniziano e messer Poggio e altri l'emendarono e misonle nell' ordine ch'elle si trovano.*

a sottrarre alla polvere dei conventi altri autori del tempo antico. Si sapeva che la biblioteca di Montecassino possedeva il libro degli Acquedotti di Roma di Frontino. Il Poggio ne parlò all'amministratore del monastero, che era venuto a Roma: questi promise anche di mandare il libro, se si fosse trovato, perchè da alcuni anni erano andati perduti molti libri del convento. Se ci facciamo risovvenire ciò che accadde del Tacito, comprenderemo facilmente l'ansiosa aspettazione del Poggio. Infatti gli fu scritto poco dopo, che, nonostante molte ricerche, il Frontino non si era trovato. Ma egli era persuaso che a ciò sarebbe bastata la presenza di un uomo dotto. E infatti nel luglio del 1429 vi si recò lui stesso in compagnia del cardinale Branda, e il libro fu tosto trovato ed egli potè portarlo per un certo tempo a Roma e copiarlo. Ma il monastero ne volle la restituzione al tempo fissato.[1]

Ora, se noi ci volgiamo indietro a guardare la splendida serie di scoperte, che sono inseparabili dal nome del Poggio, non si può negare che egli non abbia saputo conseguire i propri scopi con una abilità, una finezza ed un tatto assolutamente maravigliosi. I suoi meriti poi appaiono tanto maggiori, se li paragoniamo coi risultati ottenuti da altri, che cercarono d'imitarne l'esempio e non erano sforniti nè d'ingegno, nè di dottrina. Anche il Traversari appartiene alla schiera gloriosa degli esploratori e viaggiò in Italia, in Germania e in Ungheria per cercar libri, e come generale dei Camaldolesi non gli mancavano nè attinenze, nè aiuti. Tuttavia, prescindendo da alcuni libri ecclesiastici, egli non trovò nulla.[2] Più fortunato fu l'Aurispa, il quale al tempo del Concilio di Basilea intraprese alcune escursioni a Colonia e a Magonza e fece molte ricerche in quelle biblioteche. A Magonza trovò nel 1433 i panegiristi latini, Plinio il giovane per primo col suo panegirico a Traiano, e un commentario di Donato a Terenzio.[3] Dei panegiristi

[1] Poggius, *Epist.* II, 26 (del 1425), 27, 29, 34, 35, III, 37, IV, 2, 4. Uniti al Frontino trovaronsi anche i *Matheseos libri* di Firmico Materno, che però il Poggio non trascrisse. Anche nella *Descriptio urbis Romae* (*Opp.* p. 136) egli ricorda questa scoperta. Sul tempo (1429) Ambros. Travers., *epist.* VIII, 43 non concorda, poichè questa lettera deve portare la data del 12 aprile 1432. Il codice di Monte Cassino, unica fonte del testo, è conosciuto anche oggidì. Cfr. *Julii Frontini de Aquis urbis Romae rec. Buecheler*, Lips. 1858, p. v.

[2] Così, giusta la *epist.* VII, 4, egli era a Ratisbona in viaggio per l'Ungheria (1435): *Illic monasterium* (di S. Emmerano) *mirae pulchritudinis et antiquitatis offendimus, voluminaque antiqua permulta, sed nihil peregrinitatis habentia.*

[3] Potrebbe essere lo stesso manoscritto, che venne in possesso dell'arcivescovo

non s'è più trovato nessun vecchio manoscritto, e in casi consimili, nei quali la perdita di un unico esemplare non curato priva irreparabilmente la posterità di uno scritto classico, si può ben dire che chi lo scopre merita veramente il nome di Salvatore.[1]

Intorno all'anno 1430 si possedeva presso a poco la stessa collezione di classici latini, che in sostanza si possedette anche poi. Il poco che fu spigolato al tempo di Niccolò V e più tardi, fu un nulla, in paragone di ciò che aveva raccolto il secolo cominciato con le prime escursioni del Petrarca. Mancava ancora un prospetto dei tesori letterari esistenti, od era soltanto nella mente del Niccoli, ne' suoi repertori, nella sua collezione di libri e nelle cose possedute da' suoi amici fiorentini. Ma pure si cominciò a riguardare gli avanzi dell'antica letteratura latina come un tutto a sè, e a venerarli come un tesoro, che era stato sottratto alla forza distruggitrice del tempo. E ciò che li rendeva cari e preziosi, era appunto la fatica durata a metterli insieme e la forma frammentaria e imperfetta, nella quale erano stati rimessi in vita. Ora cominciava il lavoro della collazione e del miglioramento dei testi, la loro spiegazione e le applicazioni alla grammatica e all'uso parlato, alla rettorica ed alla poetica, alla filosofia, alla storia e alle altre discipline scientifiche. L'entusiasmo per l'antichità condusse via via a studiarla scientificamente.

Che la letteratura ecclesiastica fosse considerata da quei raccoglitori di libri soltanto in via accessoria, si comprende assai facilmente. Ma per questo non fu cacciata del tutto in disparte, nè guardata punto con disprezzo. Al contrario, gli scrittori specialmente del tempo cristiano, che nei concetti e nella forma più s'accostavano agli antichi poeti e filosofi, furono accolti volentieri nel numero dei prediletti. Così anche questa letteratura ebbe qualche incremento. Fra i tesori, che il Poggio e i suoi amici trovarono a San Gallo, contavasi anche uno scritto di Lattanzio.[2] Il Traversari, durante la sua dimora a Roma, trovò 39 omelie di Origene, che fino allora non erano conosciute se non pel titolo. La sua gioia non sa-

di Milano Francesco Picciolpassi, e che Pier Candido Decembrio corredò di note esplicative. Cfr. Dziatzko nei *Jahrbücher für klass. Philol. Suppl.* vol. X, p. 691.

[1] La lettera dell'Aurispa a Jacobino Tommasio scritta da Basilea nel 1433, che fu avvertita per primo dal Fabronio, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 227, fu pubblicata con illustrazioni dal Keil nell'*Index scholar.* di Halle pel semestre estivo del 1870, p. III. Oltre a ciò, veggansi *Plinii Epist. rec. Keil*, *Lips.* 1870, *Praefat*, p. XXXVIII.

[2] *De utroque homine.* V. la lettera del Cenci l. c. Anche la poesia della Fenice, attribuita a Lattanzio, deve essere stata trovata a Strasburgo. Aless.[a] Macinghi, *Lettere*, ed. Guasti, p. XVI,

rebbe stata maggiore se avesse scoperto i tesori di Creso, e non minore fu quella del suo amico Niccoli, quando ne ebbe la notizia.[1] Quando l'Aurispa, al tempo del Concilio di Basilea, rovistava nelle biblioteche tedesche, venne contemporaneamente in Germania anche il cardinale Albergati, come legato papale, e con lui il suo maestro di casa Tommaso Parentucelli, in seguito Papa Niccolò V. In tale occasione quest'ultimo, uno del circolo dei dotti fiorentini, trovò un esemplare di tutte le opere di Tertulliano, che fu spedito immediatamente al Niccoli.[2] Così il fondatore della biblioteca Vaticana ebbe una parte personale ed onorevole negli sforzi che si facevano per raccogliere e conservare. Nello stesso modo il veneziano Gregorio Corraro portò dal Concilio di Basilea in Italia l'opera di Salviano « Della Provvidenza di Dio », trovata in Germania.[3] Nel complesso però la letteratura ecclesiastica era equabilmente diffusa in tutti i paesi della Cristianità cattolica, mentre la classica si concentrò soltanto in quelli, dove momentaneamente trovò cultori.

Con lo stesso spirito, con cui il Poggio e il Niccoli raccoglievano i tesori latini, cominciò anche la trasmigrazione degli avanzi letterari del mondo greco in Italia. Sino da quando il Crisolora era quivi comparso ed aveva guadagnato ammiratori entusiastici all'antica Ellade, si fece vivo anche il desiderio di aver libri greci. Ciò che di questi si trovava sul suolo italiano, non richiamava certo alla memoria, che quivi una volta questa letteratura avesse fiorito, quanto nella Grecia stessa. Trattavasi forse di un paio di esemplari di Omero, di alcuni scritti di Platone e di Aristotele e di alcuni Padri della Chiesa. Ma, viceversa, questi libri potevansi avere senza tante spese e con poca fatica nella Grecia stessa e specialmente a Bisanzio e nelle isole, ora per mezzo di qualche erudito, ora coll'intervento dei numerosi agenti del commercio fiorentino e veneziano. Leonardo Bruni, il quale, per quanto si sa, fu il primo a fare una raccolta di libri greci, li riceveva ora per mezzo del Crisolora, ora in via commerciale da Cipro e da altri paesi.[4] Più di tutto gli giovò l'ami-

[1] Erano le Omelie su Luca e quelle inoltre su tre Salmi. Ambrosii, *Hodoeporicon*, p. 10.

[2] Lettera dell'Aurispa l. c. Albertus a Santhiano, *epist.* 25 al Niccoli in data 27 gennaio 1433: *quem* (Tertullianum) *in Alamannia repertum de Basilea Theutonicorum ad te perlatum dicis.*

[3] La sua lettera a Cecilia Gonzaga del 5 agosto (1440) presso il Mabillon, *Museum Ital.* T. I, p. 198 e presso Martene et Durand, *Vet. Script. Collectio.* T. III, p. 838.

[4] Leon. Bruni, *epist.* II, 15. Ambros. Travers., *epist.* VI, 7.

cizia che aveva col veneziano Pietro Miano, il quale, essendo lui stesso uomo colto e raccoglitore di manoscritti greci, li acquistava in Levante ne' suoi viaggi commerciali e volentieri poi li cedeva al dotto Bruni. Per mezzo di lui questi imparò a conoscere Tucidide, le biografie di Plutarco e diversi scritti di Senofonte.[1] Soltanto per tali vie indirette fu possibile a Roma procurarsi i mezzi di studiare la lingua greca.

Ma ben presto tornarono indietro quegli italiani, che erano andati a Bisanzio per quivi attingere alla fonte del sapere greco e per acquistarvi libri greci. Essi portarono con sè ricchi tesori. Fra essi il primo fu il Guarino, quantunque non avesse i mezzi di comperare a piene mani.[2] Il suo esempio e le sue affascinanti descrizioni, a quanto sembra, fecero nascere nel Niccoli l'idea di fare una gita in Grecia col Guarino, che parlava il greco, e col Poggio, per comperare libri in comune. Tuttavia la cosa non si effettuò; il Guarino prese moglie, il Poggio avrebbe dovuto venir prima da Londra, e poi sembra che mancasse chi doveva sostenere le spese.[3] Cosimo de' Medici, sul quale s'era contato, preferì di affidarne l'incarico a' suoi agenti commerciali.

Ma in questo campo il vanto principale spetta a Giovanni Aurispa. Ciò che il Poggio fu per la letteratura latina, egli fu per la greca. Conoscitore abbastanza istruito, abile investigatore, sperimentato nei viaggi e nel trattare con ogni genere di persone, l'Aurispa aveva, oltre a ciò, una bravura particolare nel comperare e nel far contratti. Tuttavia, per quanto anche avesse voluto essere ritenuto un dotto, egli comperò e vendette con tale abilità, che facilmente si avrebbe potuto credere fosse un libraio di professione. Come e donde egli abbia ricevuto i suoi codici, era un segreto, di cui si mostrava molto geloso. Ancor nel 1417, quando s'incontrò a Pisa col Niccoli, vendette a costui un Tucidide di molto antica scrittura.[4] Se egli in tempi anteriori abbia viaggiato fuori d'Italia, si ignora. Nel 1422 fu a Costantinopoli e vi rimase sino alla primavera

[1] Due lettere del Bruni al Niccoli ed al Miano, che egli chiama *homo doctissimus*, presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 453.

[2] L'unica piena testimonianza è il *Panegiricus* nei *Poemata Jani Pannonii*. P. I, p. 300: *et urbem Ingrederis Venetam spoliis orientis onustus*. Che egli abbia perduto in mare una parte de' suoi codici greci, e che per dolore sia d'un tratto incanutito, il primo a saperlo è Pontico Virunio.

[3] Poggius, *Epist.* I, 8, 9, 10, 11, 13. Tutto questo sembra cadere nell'anno 1420, ma il ritorno del Guarino dall'oriente fu certo prima del 1410.

[4] Ambros. Travers., *Epist.* VI, 8.

del 1423, comperando una quantità di libri greci, classici ed ecclesiastici. Ma sembra che avesse affari anche col Peloponneso e con le isole. Il vecchio imperatore Emanuele II gli donò lui stesso alcuni volumi, che contenevano la grande opera storica di Procopio, e un libretto di Senofonte sull'arte del cavalcare. I libri ecclesiastici, l'Aurispa li mandò innanzi in Sicilia, sua patria, parte perchè, come egli stesso confessa, gli erano meno cari, parte anche perchè gl'indugi erano pericolosi; infatti egli fu accusato presso l'imperatore « di avere spogliato Costantinopoli di tutti i libri sacri ». La sottrazione dei classici pagani, aggiunge egli, non sembrava quivi altrettanto riprovevole. Ma i suoi acquisti gli avevano creato a Bisanzio una così pessima riputazione, che un inviato greco, passando per Firenze, ebbe a qualificarlo per un furfante. E in realtà a Costantinopoli egli non si lasciò più vedere.

Quando l'Aurispa nella primavera del 1423 giunse a Venezia, portava nelle sue casse pesanti non meno di 238 volumi, una biblioteca addirittura, composta tutta di classici pagani. Egli aveva speso non solo tutto il suo danaro, ma aveva venduto anche i propri vestiti, per soddisfare la sua sete di libri greci,[1] e dovette prendere a prestito 50 fiorini d'oro, per estinguere un debito fatto a Costantinopoli e per pagare il noleggio. In ciò s'intromise assai volentieri Lorenzo de'Medici, col quale fu convenuto che, a titolo di pegno, si depositasse un certo numero di libri presso Francesco Barbaro, al quale poi increbbe moltissimo di dover restituire tutti quei tesori. L'Aurispa avrebbe preferito di recarsi tosto a Firenze, ma ne lo trattennero la guerra e la peste. Firenze era stata sempre la meta de'suoi pensieri: a Firenze mandava le sue relazioni, specialmente al Niccoli ed al Traversari, come faceva il Poggio da Costanza e da Londra.

Da lungo tempo i fiorentini avevano desiderato un elenco dei libri, che l'Aurispa aveva messo insieme a Costantinopoli. Ma egli lo fece attendere, perchè sapeva l'arte di solleticare la curiosità per rincarire il prezzo della sua merce. Una volta soltanto spedì da Costantinopoli al Niccoli un vecchio volume, ben conservato e di grande valore, che conteneva sette tragedie di Sofocle, sei di

[1] V. la sua lettera al viceré di Sicilia, Niccola Speciale, del 1423, presso Vincenzo di Giovanni, *Filol. e letter. Siciliana, Nuovi Studi*, Palermo, 1879, p. 198: *Ego omnem industriam, omne argentum, vestimenta saepe pro libris dedi. Nam memini Costantinopoli graeculis illis vestimenta dedisse, ut codices acciperem; cujus rei nec pudet, nec poenitet.*

Eschilo ed oltre a ciò l'Argonautica di Apollonio. È questo il celebre codice della Laurenziana, che va innanzi a tutti gli altri per l'antichità e per la bontà del testo. Il Traversari n'era innamorato: egli era persuaso che il libro dovesse essere stato scritto prima del sesto secolo, — oggidì si crede del secolo decimo, — ed affermava non aver mai veduto un manoscritto più bello dei poeti greci, portando a cielo nel tempo stesso l'Aurispa, che aveva reso un servigio da vero amico. Ora questi era tornato con parecchie casse piene di tali gioielli letterari. Con ciò sperava di procacciarsi una posizione decorosa e tranquilla, e Cosimo si mostrò disposto ad aiutarlo perchè l'ottenesse. L'Aurispa gli aveva narrato di aver portato con se 300 volumi, e ciò non era esagerato, se si teneva conto dei Padri della Chiesa spediti a Messina. Il Niccoli ed il Camaldolese si adoperarono a tutto potere per attirare a Firenze il Creso dei librai, allo scopo di vedere i suoi tesori e di profittarne. L'Aurispa mandò a Firenze soltanto un breve elenco dei volumi più preziosi, fatto di pura memoria: egli possedeva quasi tutte le orazioni di Demostene in un volume assai antico, tutte le opere di Platone e di Senofonte, che ancora esistevano, Diodoro e Strabone, Luciano, Dione Cassio ed altri. Di molte opere, come quelle di Platone e di Plutarco, aveva più esemplari. In realtà era una intera letteratura, che si trapiantava in un nuovo e fecondo terreno.[1]

Il 10 ottobre 1427 Francesco Filelfo, reduce da Costantinopoli, toccò di nuovo il suolo della sua patria a Venezia. Lui pure aveva mandato innanzi un gran numero di libri greci, che rimasero però quivi, a titolo di pegno, per qualche decennio nelle mani del Giustiniani. Altri ne portò con sè. Egli aveva acquistato qualche esemplare raro e prezioso, ma la sua collezione non poteva certo paragonarsi con quella ricchissima dell'Aurispa.[2]

Noi non ci tratterremo qui ad osservare ulteriormente come, col trapiantarsi di molti greci in occidente, crescesse ogni dì più il numero delle loro opere letterarie importate in Italia. Si direbbe quasi fosse una disposizione provvidenziale quella, che spingeva

[1] Ambros. Travers., *epist.* V, 34, VIII, 1, 7, 8, 28, 39. Le lettere dell'Aurispa *ibid.* XXIV-38, 53. Tutte queste lettere portano la data del giorno, ma non quella dell'anno. Bisogna partire dal fatto, che l'*epist.* VIII, 1 del Traversari è certamente stata scritta il 16 marzo del 1423, poichè il discorso di Alberto da Sarzana in essa menzionato è datato nelle sue *Opera* all'anno 1422. Per tal modo si può stabilire con sufficiente esattezza la serie successiva delle lettere.

[2] V. le lettere di Filelfo del 12 ottobre 1427 al Barbaro e del 3 agosto 1448 al Guarino.

la letteratura greca a cercare ansiosamente un asilo in Italia, quanto più dappresso incalzava il pericolo della conquista turca. E questo fatto fu veramente la sua salvezza, poichè ciò che non andò salvo in tal modo, perì interamente sotto il dominio della mezza luna.[1]

[1] A Bisanzio Ciriaco d'Ancona vide ancora intorno al 1418 *bibliothecas plerasque graecis sacris et gentilibus litteris auro imaginibusque insignes* (Scalamonte presso il Colucci, *Antich. Picene*, t. XV, p. 65). Di esse ben poco deve essere sopravvissuto all'occupazione turca.

CAPITOLO QUINTO

I monumenti, le statue, le iscrizioni, le gemme e le monete. Le rovine e le iscrizioni di Roma. L'Anonimo di Einsiedeln, il Petrarca, Cola, il Signorili, il Dondi, il Poggio. Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona. Sua vita e suoi studi. Suoi meriti rispetto alle iscrizioni. Ciriaco come poeta e come erudito. Sue stranezze e sua importanza.

Ma allora non si ebbero in pregio soltanto i libri, bensì anche le rovine, le statue, le iscrizioni, le gemme, le medaglie e le monete del tempo antico ebbero una vera e reale importanza. Queste reliquie non erano state curate da secoli, anzi, se non avevano in sè qualche pregio o per la qualita del metallo o perchè potevano servire di ornamento, si lasciarono deperire interamente sino da quando non si seppe più apprezzare la civiltà di altri tempi, di cui esse erano altrettante testimonianze. Perfino a Roma era andata in dimenticanza la Roma antica. I dominatori spirituali della città eterna e la nobiltà nei venerabili monumenti antichi non vedevano se non altrettanti mucchi di pietre, che opportunamente potevano farsi servire a nuove costruzioni, o marmi da cuocere e ridurre in calce. Il basso popolo almeno mostrava di aver un sentimento confuso dell'importanza di quelle costruzioni imperiali, quando s'immaginava che fossero opera degli spiriti maligni. Intorno agli antichi monumenti e alle rovine il mito ordiva la sua tela per lo più con una specie di misterioso timore del paganesimo, che vi alitava d'intorno. Chi visitava Roma e si guardava attorno, dietro la guida dei *Mirabilia,* non vedeva in essa che la città dei martiri e dei papi, e appena gli restava tempo di dare uno sguardo fuggevole agli avanzi di un tempo anteriore. Le antiche iscrizioni non ricordavano più nulla che sembrasse venerabile e grande. Ci fu bensì una volta un pellegrino, che visitò Roma e l'Italia forse nel IX secolo, e concepì l'idea di scrivere una Guida di Roma e mise insieme alcune iscrizioni: l'Anonimo di Einsiedeln, come si suol chiamarlo, dal luogo ove fu trovato un esemplare di quella Guida. Ma, benchè testimonio dei potenti impulsi, di cui fu ricca l'epoca carolingia,

egli se ne stette al tutto solo e ignorato. La sua collezione, non avvertita per secoli, rivisse soltanto al tempo degli Umanisti.

Il Petrarca vide Roma come un uomo, che è in preda alle creazioni della sua fantasia: per lui la città era un terreno sacro, dove una volta s'erano aggirate le grandi figure descritte da Livio, e dove ogni passo gli ricordava quanto fosse scaduta dall'antica grandezza. Ma egli non vi aveva portato quello spirito d'investigazione, che in ogni pietra cerca un ricordo, e prestò cieca fede a tutto ciò che la leggenda popolare gli raccontava. Così si lasciò additare la colonna di Traiano come il monumento sepolcrale di questo imperatore, la piramide di Cestio come la tomba di Remo, senza che nemmeno gli venisse in mente di cercar notizie più sicure nelle iscrizioni. Anche le monete imperiali non apparvero a lui come strumenti di scienza, ma soltanto come segni di gloriose ricordanze. Altrove il cittadino passa disattento dinanzi ai soliti monumenti del tempo antico e lo straniero s'arresta colpito da religiosa venerazione. Quivi fu Cola, nato romano, il primo che, penetrato dello stesso entusiasmo del Petrarca, benchè di tanto gli fosse inferiore in dottrina, nella nuova Roma cercò l'antica, e si sforzò d'interpetrare e di descrivere i ruderi, di leggere le iscrizioni, di copiarle e di farne una collezione. E tutto questo senza eccitamento, anzi senza partecipazione d'altri al suo tentativo. Sembra perfino che il Petrarca stesso non abbia saputo nulla di tutto ciò, o per lo meno non ne abbia fatto caso veruno. Ed è probabile che Cola stesso, dopoche si accinse a far da tribuno, abbia lasciato da parte questi studi al tutto tranquilli. Ma non per questo essi andarono affatto perduti, perchè sotto il pontificato di Martino V tornarono a risorgere per opera di Nicola Signorili, segretario del Senato romano.

Anche un altro amico del Petrarca volse i suoi studi a questo ramo dell'archeologia, Giovanni Dondi, celebre medico ed astronomo, che visitò Roma intorno al 1375. Egli registrò le misure da lui prese della basilica di S. Pietro, del Pantheon, della colonna Traiana, del Colosseo e una dozzina di iscrizioni, che aveva copiate in diverse chiese, negli archi trionfali e in altri edifici di Roma. Così si venne manifestando, benchè in una cerchia ristretta, la tendenza a far entrare questi avanzi dell'antichità nel dominio della scienza e dell'investigazione.[1]

[1] Su Cola di Rienzo, sulla sua *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiarum* e sulla sua raccolta di epitafi veggasi più addietro, pag. 57. G. B. De Rossi, *Le*

Ma questi tentativi rimasero isolati, senza esercitare un impulso efficace sulle generazioni successive e sulla scienza. E novamente al Poggio spetta il vanto di aver chiamato questi studi a far parte della letteratura. Non appena egli venne da giovane a Roma, volse tosto ad essi la sua attenzione, e precisamente per impulso del vecchio Salutato, che gli propose di stendere una raccolta delle antiche iscrizioni romane.[1] Poscia trovò in una biblioteca tedesca, certamente quella di San Gallo, il libretto[2] del così detto Anonimo di Einsiedeln nel testo originale o in una copia, e lo portò seco facendolo sparire in una manica del vestito. Bisogna però convenire, che seppe rendere utile la sua scoperta. Egli riconobbe immediatamente il valore di quei monumenti per conoscere l'antichità, e sino dal suo ritorno in Italia e a Roma non cessò di tenere aperti gli occhi e di investigare, e così ancora sotto il pontificato di Martino V potè mettere insieme una collezione sua propria, nella quale quella del vecchio monaco tedesco fu inserita e ne costituì la prima parte. Se abbia consultato anche quelle di Cola e del Signorili, non è ben certo. Può darsi che il monaco del IX secolo gli abbia servito di modello nell'esattezza del trascrivere. Ma egli superò il suo maestro, quanto al metodo; mentre il monaco copiò le iscrizioni con lettere minuscole, il Poggio trascrisse quelle che copiava dagli originali in maiuscole, e non tolse a prestito da lui ciò che poteva leggere con gli occhi propri nei marmi. Con quale ardore abbia raccolto e come non abbia indietreggiato dinanzi a veruna fatica, sarà detto più tardi, quando si narrerà la sua vita in Roma. Rispetto a ciò, egli era persuaso, come riguardo ai libri antichi, che importava assai di salvare quanto altrimenti sarebbe andato perduto forse per sempre.[3] Pubblicando la sua raccolta, contribuì a far nascere anche in altri il desiderio di imitarlo, e così fu fondata una nuova scienza. E se l'originale della sua Silloge andò perduto, avendolo egli prestato senza più recuperarlo, ce

prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finir del secolo XIV ed il cominciar del XV nel *Giornale arcadico* T. 127, Roma 1852. Lo stesso nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1871*, p. 1 e segg.

[1] Salutatus, *epist.* I, 76, ed. Rigacci: *Video quidem te parvo tempore nobis urbem totam antiquis epigrammatibus traditurum.*

[2] Di solito egli parla di un quaderno, ma una volta anche di un quinterno.

[3] *Ut si, quod persaepe vidimus, ea Romani everterint, saltem titulorum extet memoria.*

ne rimase però una copia, che in questi ultimi tempi fu trovata dal De Rossi. [1]

Ma la scienza antiquaria nel più ampio senso della parola trovò fra i contemporanei del Poggio il suo vero genio, il suo scopritore nell'anconitano Ciriaco de' Pizzicolli. Tutti coloro, ai quali fino a questo tempo si schiuse il mondo antico, presero le mosse dai libri, nei quali esso tramandò ai posteri la parte migliore del suo spirito, e poi volsero la loro attenzione anche agli avanzi, che ne rimasero in pietra o in metallo. Mancava ancora chi, fondandosi sulla vita pratica e reale, avesse come il presentimento istintivo dell'importanza dei ruderi e degli avanzi e solo più tardi cercasse la via ai libri, che li spiegavano. Noi dovremo quindi cercar la chiave dello sviluppo del lavoro intellettuale e del merito di quest'uomo più nelle vicende esteriori della sua vita, di quello che comunemente soglia farsi nella storia dei dotti e dei letterati. [2]

[1] Ambros. Travers., *epist.* XI, 27 dell'11 aprile 1432. Qui per la prima volta si parla del manoscritto sottratto: *quaternionem praeterea solum ac vetustissimum, in quo plura epigrammata Romanae urbis scripta sunt, non majusculis, sed communibus litteris.* Evidentemente il Poggio si servì allora del manoscritto per mettere insieme la sua Silloge. Poggius, *Epist.* X, 16, 17 ed. Tonelli, del gennaio 1451, nei passi relativi ad un manoscritto parigino nel *Rhein. Museum für Philologie, N. F. Jahrg.* IV, (1846) p. 467. Poggius, *Dialogus de varietate fortunae*, ed. Georgio p. 9. Coll'aiuto di questi dati, nuovi investigatori hanno potuto ordinare con sicurezza la tradizione del materiale delle iscrizioni. L'impulso fu dato da T. Mommsen co' suoi *Biographische Analekten*, — nei *Berichten der k. sächs. Gesellsch. der Wissensch.* 1850, p. 287 e segg. Poscia il De Rossi trovò (*Giornale arcad.* T. 128 (1852)) una copia della Silloge del Poggio. Lo stato attuale di questa ricerca fu riepilogato dall'Henzen nel *Corp. inscript. lat.* vol. VI, P. I. Berol. 1876. Le altre tracce che trovansi di vecchie collezioni, sono abbastanza oscure. Così Cosimo de' Medici, giusta l'inventario della sua Biblioteca presso il Bandini, *Bibliot. Leop. Laurent.* T. III, p. 519, possedeva un *Liber epigrammatum ubique repertorum*, e secondo il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 176, sono attribuiti anche a Johannes Siculus, cioè all'Aurispa, alcuni *Epitaphia*, se non s'intendono per avventura con ciò le sue poesie.

[2] La nostra fonte principale per la storia della sua vita è Francesco Scalamonte, *Vita Kyriaci Anconitani* presso il Colucci, *Delle antichità Picene*, T. XV, p. 50 e segg. Egli era amico e compatriotta di Ciriaco, ma gli sopravvisse lungamente, poichè, secondo una lettera del Filelfo del 22 giugno 1468, morì appena in quell'anno ad Ancona di peste. Le sue note, che dedicò a Lauro Quirini come materiali per una grande biografia, arrivano soltanto sino al 1435. La dedica trovasi anche presso l'Agostini, *Scritt. Venez.* T. I, p. 227. I materiali nella massima parte sono tolti dai Commentari di Ciriaco stesso, mutando soltanto la prima nella terza persona; v. p. 63, dove rimasero ancora le forme primitive *vidimus* e *convenimus* e p. 93. 94. A ciò s'aggiungono le notizie contenute nelle lettere di Ciriaco (p. 84). Perciò il suo modo di esprimersi ampolloso e sempre

Ciriaco discendeva da una famiglia di mercanti e crebbe in un ambiente, nel quale gli affari commerciali e i viaggi marittimi erano il discorso di tutti i giorni. Per quanto si ricordava, era sempre stato animato da un desiderio invincibile di viaggiare e di vedere paesi nuovi. Giovinetto di soli nove anni e prima di aver ricevuto una vera istruzione, ebbe la fortuna di poter accompagnare a Venezia un mercante; poi il suo avolo, lui pure mercante, lo portò a Padova e a dodici anni nel regno di Napoli. Quivi egli cominciò a rivolgere la sua attenzione ai monumenti dell'antichità, certamente senza potere ancora intenderne l'importanza. Ma per imparare a conoscere il mondo, non vi era altro mezzo, fuorchè i viaggi commerciali e bisognava prepararvisi convenientemente. Così a quattordici anni egli entrò come alunno nell'azienda di un ricco mercante suo congiunto, coll'obbligo di restarvi sette anni. Scarsamente istruito sino a quel tempo, imparò allora il conteggio, la tenuta dei libri e la trattazione degli affari in tutte le sue parti, senza maestro e solo praticamente. Questa tendenza a non lasciarsi condurre nè aiutare e a far tutto da sè, determinò anche l'indirizzo posteriore de' suoi studi. Egli soleva dire che non aveva mai imparato nulla da verun maestro: fu e rimase autodidatto, con tutti i difetti di una educazione siffatta, ma anche con quello spirito di intraprendenza, con quell'energia di volere e con quella versatilità, che è propria di coloro, che preferiscono di tracciarsi da sè la loro via. Nell'adempimento de' suoi doveri fu intelligente ed esatto e si era fatto un bel nome fra i commercianti.

Ma quando finì il tempo dell'alunnato, il giovane Ciriaco non tardò a tornare al mare come sotto-scrivano di un suo congiunto, che possedeva una nave, e pel Mediterraneo navigò ad Alessandria d'Egitto: nel ritorno, nel quale divenne «primo scrivano» e

riconoscibile. — Su questa base si fonda anche la narrazione estesa del Tiraboschi, T. VI, p. 263-297, sulla quale per lo più sono modellate quelle dei moderni, come, ad es., di T. Mommsen nel *Corp. inscript. lat.* v. III, mentre da Giamb. De Rossi si aspetta la pubblicazione di tutti i materiali. — L'anno di nascita di Ciriaco era indicato nella lacuna dello Scalamonte. Secondo gli altri dati si può accettare la data del Tiraboschi, che la pone circa al 1391. — Il nome di famiglia Pizzicolle è abbastanza chiaramente spiegato da Ciriaco stesso, il quale scherzando sulla sua origine picentina, nell'epitaffio per sua madre (presso il Colucci, l. c. p. 19) si chiama *Kyriacus Ph. f.* (Philippi filius) *Picenicolles*, ed ugualmente (p. 56) nomina un suo congiunto *Cincius Picenicolles*, e finalmente nella lettera citata dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III: p. 742 torna a dirsi *Kyriacum Anconitanum Picenicollem*.

tenne i registri, vide la Cilicia, la Bitinia, Rodi, Chio e Samo. Poscia fu in Sicilia e sulla costa della Dalmazia. Nell'anno 1418 andò col medesimo ufficio a Bisanzio, dove visitò gli antichi monumenti, le chiese e i conventi, ed anche i libri greci nelle biblioteche, occupandosi però assai più della loro forma esteriore, che non del loro contenuto. Pieno delle impressioni riportate dal mondo orientale, egli tornò ad Ancona, dove il legato cardinale Condolmiere, poscia papa Eugenio IV, lo chiamò come esperto computista alla direzione della cassa nei lavori di riparazione del porto.

In questa specie di riposo, durante il quale parve calmarsi in lui l'antica smania dei viaggi, sorse nella mente inquieta di Ciriaco un altro pensiero. Nelle ore di ozio si era dilettato della lettura dei poeti italiani Dante, Petrarca, Boccaccio, e nei ritrovi con gli amici, come allora era l'uso, aveva composto egli stesso sonetti e canzoni, terzine e sestine. Ora, per intendere bene la Divina Commedia, gli venne un vivissimo desiderio di poter leggere il sesto libro dell' Eneide, che narra le scene occorse nel Tartaro: quindi volle apprendere il latino. Ma non cominciò, come gli scolari, dall'imparar la grammatica, bensì, come dice il suo biografo, in maniera più razionale e più spiccia, facendosi senz' altro da Tommaso Seneca, che allora insegnava il latino ad Ancona, spiegare Virgilio e ricambiandolo coll' interpretazione di Dante. Tuttavia, siccome per circostanze speciali il maestro se ne andò ben presto di là, Ciriaco cercò di leggere Virgilio da solo. Così l'antico poeta divenne, senz'altro intermediario, il suo maestro. Ma non appena si risvegliò in lui il senso e la passione per le cose antiche, cominciarono a pullulare nella sua mente altri pensieri e disegni. Come Dante aveva suscitato in lui il desiderio di Virgilio, così questo lo fece desideroso di Omero, che Dante stesso pose alla testa degli altri poeti. Ed allora contemplò anche con altri sentimenti l'arco trionfale di Traiano, che una volta era stato eretto a questo imperatore come restauratore del porto di Ancona: egli ne lesse l' iscrizione e questa formò la pietra fondamentale delle collezioni, che in seguito lo resero celebre. E più tardi si compiaceva di narrare, che essa fece nascere in lui il desiderio di cercare anche altrove i venerandi monumenti dell'antichità.

Ormai non gli lasciava riposo il pensiero di veder Roma, dove dalla sua legazione era tornato il suo protettore, il cardinale Condolmiere. Egli vi giunse il 3 dicembre del 1424 e si trattenne presso il Cardinale quaranta giorni, aggirandosi tutti i dì qua e là per investigare e disegnare i templi antichi, i teatri, i palazzi, le

terme, gli obelischi, gli archi trionfali, gli acquedotti, i ponti, le colonne e le statue, e per copiare le iscrizioni. Ma egli oggimai non era più uno spettatore attonito di tali antichità, bensì aveva già in sè il presentimento del loro valore rispetto alla scienza. Trovava infatti che quegli avanzi, quei marmi scritti illustravano meglio che i libri stessi, la vita degli antichi romani.[1] È appena da dubitare che allora non abbia conosciuto il Poggio, il quale già aveva applicato il suo spirito investigatore ai ruderi ed alle iscrizioni ed aveva trovato la vecchia collezione del monaco svevo. Il pregio e l'utilità di tali collezioni gli apparve manifesto, e così si giovò di quanto Cola e il Poggio aveano messo insieme, per aggiungervi le sue proprie scoperte.[2]

Questi buoni risultati ottenuti sin dal principio in Ancona e in Roma, uniti al desiderio insaziabile di veder nuove terre, maturarono in Ciriaco quella che era la vocazione irresistibile della sua vita, di cercare quegli avanzi dovunque e perfino nei paesi più remoti del mondo antico e di registrarli, prima che il tempo e la barbarie compissero la loro opera di distruzione.[3] Appena tornato in patria visitò Sutri, Viterbo ed altre città del patrimonio di S. Pietro. Ciriaco ricorda con compiacenza di aver fatto servire le sue cognizioni commerciali alla scienza, di non aver assunto quelle missioni, che più gli sarebbero state proficue, bensì quelle, nelle quali sperava di poter soddisfare alla sua passione per le scoperte archeologiche. Col pensiero pieno di Omero e della lingua greca, egli si volse ora all'oriente greco. Perciò nel 1425 andò a Bisanzio, per quivi attendere una nave dei Contarini di Venezia, che faceva vela per la Siria e per Cipro. A Bisanzio imparò in fretta alcuni dei primi rudimenti del greco. Poi, viaggiando, incominciò a Chio a cercar cose antiche, a raccogliere iscrizioni greche e latine e a comperar libri greci, tra i quali un Nuovo Testamento nel testo originale per 20 ducati. Esplorò le isole dell'Egeo, Rodi, indi Beirut e Damasco, e dovunque comperò non solo antiche monete, bronzi, gemme e libri, ma anche oggetti d'arte e cose notevoli d'ogni specie: a Damasco splendidi vasi di bronzo con fregi artistici d'oro e d'argento. Tutti i monumenti ed avanzi che non potevansi trasportare,

[1] *Majorem longe quam ipsi libri fidem et notitiam praebere videbantur.*

[2] Difficilmente però nella sua prima visita a Roma. Cfr. l'Henzen nei *Monatsberichten d. Berlin-Akad. aus dem Jahre* 1866, p. 231, 244, 758-780.

[3] *Litteris mandare, ut ea, quae in dies longi temporis labe hominumque injuria* (incuria?) *collabuntur, et memoratu digna visa sunt, posteris* (posteritas) *abolita non sentiat.*

egli se li appropriò almeno nel senso, che li misurò, li disegnò, li descrisse, e così potè inserirli nelle sue memorie di viaggio. Non sembra, che fosse mai legato ad un itinerario fisso, da non poter far delle escursioni per terra e per mare allo scopo di vedere e di soddisfare alla sua passione di archeologo. Allorquando a Damasco intese dal ricco mercante Musalach, com'egli solesse spesso mandar per affari i suoi figli tra gli Étiopi e gli Indi, gli era tosto sorta in mente l'idea di unirsi con essi, ciò che per altro non fece. Invece a Leucosia, nell'isola di Cipro, potè soddisfare un suo antico desiderio: mentre in un convento cercava libri, secondo la sua abitudine, trovò una vecchia Iliade, lasciata da lungo tempo in disparte, e fu felice di comperarla a basso prezzo da un monaco. Allora essa divenne il suo principale maestro nel greco, come Virgilio gli era stato in Ancona pel latino. In Leucosia stessa trovò anche una Odissea e le tragedie di Euripide. A Rodi vide nella capitale e nell'isola qua e là una quantità di antichi ruderi, mura, colonne, basamenti, statue, inscrizioni in «lettere doriche», busti di marmo, una statua di Venere e una figura plastica di Bacco, oggetti d'arte, che appunto allora erano stati dissepelliti dal greco Kalogeras, e ch'egli comperò e spedì ad Ancona. Probabilmente in questo viaggio toccò anche Alicarnasso, per vedere il Mausoleo. Chi prima di lui aveva provato il bisogno di visitare quelle sedi del mondo classico e interrogarne le ceneri, per far rivivere in sè stesso l'immagine di una vita da lungo tempo estinta?

E questo stesso mercante non mancò neanche di consacrare le sue ore di ozio ai libri greci comperati a Cipro. Imperocchè dalla conversazione coi greci delle isole nessuno aveva mai appreso la lingua greca: oltre a ciò, in esse quasi dappertutto trovavansi le fattorie dei veneziani, dei fiorentini, dei genovesi, che avevano in mano tutto il commercio. Ciriaco apprese il greco con quell'istinto, col quale un fanciullo impara la sua lingua materna. Ma in questo stesso viaggio egli andò tanto innanzi, che fu in grado di voltare in latino e di dedicare ad un suo amico in Chio una breve vita di Euripide, che trovò a caso fra' suoi libri. E siccome per affari commerciali dovette trattenersi l'intero inverno in Adrianopoli, si fece quivi spiegare dal grammatico greco Boles l'Iliade e le «Opere e i Giorni» di Esiodo e continuò ad acquistar libri, tra i quali un bel codice di Tolomeo. Pure di quando in quando risorgeva in lui il desiderio di veder paesi remoti e difficilmente accessibili, la smania di correre qualche avventura. Così

egli aveva disegnato con Niccolò Ceba, genovese, di far un viaggio in Persia, ma ne dimise il pensiero quando seppe l'esaltazione al trono apostolico del suo protettore, il cardinale Condolmiere. Prima però di recarsi a visitarlo, i suoi affari lo condussero nell'antica Cizico, dove pure trovò un mondo di ruderi e tra questi un'iscrizione greca, e si fece promettere dal governo turco, che, per rispetto all'antichità e per l'onore del suo Sultano, non avrebbe lasciato distruggere quegli avanzi: indi passò a Smirne, dove acquistò monete d'oro di Filippo, di Alessandro e di Lisimaco.

Quando Ciriaco venne a Roma,[1] egli era già, in grazia de' suoi libri, delle sue antichità e de' suoi viaggi, un personaggio importante. Che cosa propriamente si aspettasse da papa Eugenio, al quale presentò due tazze di porcellana con fregi d'oro, non è ben chiaro. Probabilmente desiderava allora di essere incaricato di qualche lontana missione nel più remoto oriente. Fece anche delle proposte per l'unione delle due Chiese e per una crociata contro i Turchi. Ma è noto che ben presto l'autorità del papa e della sua Curia fu talmente scossa dal concilio di Basilea, dai moti delle fazioni nella città e dalle guerre italiane, che non era possibile pensare ad imprese in regioni lontane. Per ciò Ciriaco si occupò innanzi tutto di alcune escursioni a Tivoli e ad Ostia, per esplorare antichi monumenti e raccogliere iscrizioni. Ma quando udì che a Roma si aspettava il re Sigismondo per incoronarlo imperatore, gli andò incontro col cardinale Conti a Siena, dove fu accolto benignamente ed offerse al re una moneta d'oro dell'imperatore Traiano, come il Petrarca aveva fatto con Carlo IV, e gli parlò anche di una grande crociata da farsi in comune contro i Turchi.[2] Poi seguì Sigismondo a Roma, dove entrarono il 21 maggio del 1433, e lo accompagnò nella visita che fece ai monumenti e alle reliquie dell'antichità. Egli additò, non senza rimpianti, all'imperatore, come i romani ogni giorno ardessero marmi, colonne e

[1] Secondo Ambros. Travers., epist. VIII, 45 del 29 aprile 1433 e *Hodoeporicon*, p. 27, egli deve essere stato in questo tempo a Venezia e aver mostrato al camaldolese i suoi tesori. Ma la data della lettera non è bene accertata. — È dubbio anche il tempo delle due lettere del Filelfo al Barbaro e al Giustiniani in Venezia, nelle quali egli raccomanda Ciriaco. Nell'edizione del Mehus dell'*Itinerarium*, p. XII esse sono datate nel 30 dicembre 1433, ma allora il Filelfo non era a Milano. Nelle lettere del Filelfo, *edit. Veneta* 1502, esse sono inserite colla data 30 dicembre 1443, ma allora Ciriaco non aveva bisogno di essere raccomandato ai due Veneziani.

[2] E precisamente *plerisque orationibus*, come egli stesso si vanta. Cfr. il Bandini *Catal. codd. lat.* T. III, p. 394.

statue antiche per ridurle in calce, in guisa che ben presto i posteri non avrebbero più trovato traccia del tempo antico.[1]

Poco dopo Ciriaco venne per la prima volta a Firenze, la splendida città moderna, che lo riempì d'entusiasmo non meno de' suoi celebri cittadini, che imparò a conoscere, Cosimo de' Medici, Palla Strozza, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e il suo compaesano picentino Filelfo, tanto esperto nelle cose greche. Quivi trovò una schiera d'uomini, che nelle dotte conversazioni accolsero col più vivo interesse i suoi tentativi, e potè vedere collezioni private abbastanza ricche di quelle stesse cose, che andava raccogliendo, le monete, e le gemme del Marsuppini, i vasi e gli utensili dei Medici, i bronzi antichi del Donatello e del Ghiberti. Ma l'uomo che più lo attrasse fu il Niccoli, in mezzo alla sua biblioteca e alle sue antichità. A Firenze, per la prima volta venne ammesso a far parte della società degli Umanisti.

Per molti anni dappoi, quando non era occupato in viaggi più lunghi, Ciriaco visitò tutti i paesi d'Italia, ora i regni di Sicilia e di Napoli, ora le regioni settentrionali sino ad Adria e a Genova, ovvero la Toscana e il Piceno. E se talvolta si fermò in patria, ciò non fu mai a lungo. Egli appariva ora in questa, ora in quella città, raccoglieva iscrizioni, esplorava antichità e cose notevoli, scriveva e disegnava ne' suoi commentari, visitava i più eminenti antiquari, si presentava a principi e prelati, li regalava e narrava de' suoi viaggi, de' suoi disegni e delle sue rarità. In queste escursioni si vede chiaramente, ch'egli non viaggiava per iscopi commerciali, ma con intenti archeologici e quasi obbedendo alle reminiscenze, che si risvegliavano nella sua mente alla lettura di Virgilio e di altri scrittori. Così a Napoli vide il tempio marmoreo dei Dioscuri con la sua iscrizione greca e parecchie altre cose, di cui riempì i suoi commentari, ed oltre a ciò il lago d'Averno, Miseno, Cuma, Baia, dove gli parve di aver trovato i palazzi di Lucullo e di Nerone, e Linterno e dove credette trovare i monumenti di Scipione.[2] Più tardi fu una seconda volta a Napoli, al tempo del re Alfonso, e si vuole che questi per gioia sia balzato in piedi, quando gli presentò un pezzo d'ambra gialla, nel quale era racchiusa una zanzara con ali spiegate.[3] Rovistando tra i ruderi dell'antico

[1] Scalamonti, p. 82. *Itinerarium*, p. 21.
[2] *Itinerarium*, p. 23-24.
[3] Pontanus, *De Magnificentia* (*Opp.* [illegible]).

Adria. Ciriaco trovò alcune pietre con iscrizioni, monete di rame e vasi antichi.[1]

In questi anni sembra cadere anche il suo secondo viaggio in Egitto, che, per sua confessione, intraprese solo per desiderio di veder nuove terre.[2] Egli andò ad Alessandria passando per Creta, poi risalì per nove giorni il Nilo sino a Sais e a Menfi, e al momento dell'inondazione visitò le Piramidi. Nella maggiore di esse trovò uno scritto antichissimo in « caratteri fenici », che inserì nei suoi commentari e mandò in due copie a Firenze, destinate l'una alla città, l'altra al Niccoli. E in realtà lo allettava l'idea di penetrare più addentro nell'Africa, nè questo pensiero fu da lui dimenticato. Chi prima di lui ebbe mai il presentimento, che anche il mondo antichissimo dei Faraoni dovesse essere scientificamente investigato?

Sino dall'autunno del 1435 noi troviamo nuovamente Ciriaco in viaggio nella Dalmazia, a Corfù, nell'Epiro, sulle coste dell'Acarnania, e sul classico terreno delle città, che sorgevano su ambedue i lati del golfo di Corinto. Dappertutto egli disegna e raccoglie, copia iscrizioni, le inserisce nei suoi commentari e le invia a'suoi amici d'Italia, come doni preziosi.[3] Il 7 aprile del 1436 giunse ad Atene, dove si trattenne sedici giorni, dove vide con cuore palpitante l'Acropoli, disegnò i Propilei e ammirò il Partenone colla magnificenza allora intatta del suo frontone e delle sue metope e il leone, che stava ancora nel Pireo. Bensì questa volta egli tornò a Venezia, per la stessa via, per la quale era andato. Ma ancora nel 1437 salpò dalla Puglia per il Peloponneso, vide Argo e le mura ciclopiche, le disegnò e misurò quei massi colossali, e, di fronte agli

[1] *Itinerarium*, p. 35.

[2] Dalle notizie varie dell'*Itinerarium*, p. 49-52, dove ne parla distesamente, non si rileva se non che egli fu in Egitto la seconda volta prima di aver composto quello scritto, quindi prima del 1441. Dall'elegia di *Carolus Aretinus*, ibid. p. LXVIII, che presuppone il ricevimento delle iscrizioni del viaggio in Grecia del 1435 e 1436 e parla delle copie fatte dei geroglifici (*Et legis ignotis scripta notata feris*), si vede che il viaggio fu anteriore al 1435. Ma siccome Ciriaco mandò i geroglifici copiati al Niccoli, che imparò a conoscere soltanto nel 1433, non resterebbe pel viaggio se non l'anno 1434, ed in questo anno io inclinerei a mettere anche l'*epist.* VIII, 47 del 20 giugno di Ambros. Travers.: *Cyr. Anc. hinc abiit orientem petiturus.* Che la lettera non possa essere del 1433, lo vide anche il Tiraboschi.

[3] Le iscrizioni di questo viaggio in Dalmazia si conservano ancora. Ma io non ho veduto l'edizione di Carlo Morone, *Inscriptionum Cyriaci* etc. Un sunto del viaggio lo ha dato il Mommsen nel *Corp. inscr. lat.* T. III, p. 93. Ad esso appartengono le lettere stampate nell'*Itinerarium*, p. 56-71.

avanzi dell'antica Sparta, dettò un sonetto in lingua italiana. Così anche quivi fu il primo a visitare quei luoghi venerati con l'entusiasmo e lo spirito investigatore della scienza, e, benchè con cognizioni scarse e slegate, ebbe uno sguardo per tutto ciò, che poteva servire ad illustrare l'antichità, anche pei porti, per le vie militari, per le miniere, pei ponti marmorei e per ogni altro avanzo di una cultura, che allora non aveva ancor cominciato a parlare nemmeno dai libri rimasti.

Pare che sia stato per l'appunto questo viaggio in Grecia, che fece nascere nell'Anconitano disegni sempre più grandiosi e arrischiati. Il suo biografo udì più volte dalla sua bocca come egli si fosse proposto di imparare a conoscere anche il resto della terra sino alle ultime estremità e sino all'isola di Thule.[1] E siccome nell'Egitto non era penetrato se non fino alle piramidi di Menfi, ora era ansioso di vedere che cosa fosse rimasto ancora dell'antica Tebe, di visitar Syene e l'antico regno sacerdotale di Meroe, di esplorare i monti degli Elefanti, di recarsi in Etiopia dal re Costantino, il così detto prete Giovanni, che allora aveva mandato i suoi inviati al concilio di Firenze, di giungere attraverso il deserto dei Garamanti sino all'oracolo di Giove Ammone, e per la Marmarica al grande Atlante, tornando di là per la Getulia e la Libia Cirenaica in Italia. Dalle proporzioni enormi di questo disegno si vede qual sete vivissima di viaggi lo tormentasse, sete che non trovò soddisfazione se non nell'andare vagabondando a capriccio, senza uno scopo determinato e per appagare soltanto la curiosità personale. E per questo enorme disegno egli cercò di ottenere mezzi e protezione dal suo antico mecenate, papa Eugenio, tirando in campo le idee di unità religiosa, che questi accarezzava. Egualmente inutili tornarono i suoi sforzi di guadagnare alle sue viste Cosimo de' Medici e il giovane marchese Lionello d'Este.[2] Ma fu una vera fortuna,

[1] Scalamontius, p. 51.

[2] Ciò che il Mehus ha pubblicato sotto l'erroneo titolo *Kyriaci Anconitani Itinerarium*, Florent. 1742, non è, secondo il suo scopo immediato, altro [illegible] di Ciriaco al papa Eugenio. [illegible] Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, p. 24 e presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 740, ed essa contiene la vera domanda e la data della lettera: Firenze 18 ottobre 1441. Questo memoriale Ciriaco lo inserì nella lettera diretta il 13 novembre 1441 a Cosimo de' Medici, [illegible]. Il Colucci a p. 123 [illegible]

che egli dal sogno di un viaggio di esplorazione fosse costretto a tornare agli studi più profondi, ai quali lo richiamò il suo amore per la classica antichità.

Già fin dall'aprile dell'anno successivo (1442) noi lo troviamo nuovamente a Delo,[1] nelle Cicladi, nell'Eubea e a Costantinopoli, sulle coste dell'Asia, nella Tracia, in Grecia, in Tessaglia e nella Macedonia, nelle isole dell'Egeo e a Creta. Sembra che per cinque anni di seguito egli si sia aggirato qua e là, tutto immerso negli studi e nelle ricerche di prima. In Thaso l'abate di un convento gli mostrò la sua biblioteca, fra cui un vecchio codice con tutte le opere di Dionigi l'Areopagita. In un altro convento trovò i così detti Scritti morali di Plutarco in 13 libri e s'affrettò a farne l'acquisto. Poi gli vennero fra le mani nuovamente gli Scoli dell'Iliade, ovvero gli scritti del Grisostomo, di Basilio, di Dionisio, di Gregorio, ed anche quelli di Platone, di Aristotele, di Ippocrate, di Galeno e di Erodoto.[2] Ciò che acquistò non appare se non in parte da notizie frammentarie. Non v'ha dubbio che spediva a casse in Italia quei tesori letterari. L'aver poi potuto comperare in tal quantità, e pagando largamente, lo doveva innanzi tutto, per sua stessa confessione, alla liberalità e all'aiuto di Cosimo de'Medici, che verosimilmente gli apriva largo credito presso le banche fiorentine.[3] Accanto a ciò, erano ne'suoi gusti anche le agitazioni politiche. Come familiare del Papa e come conoscitore del mondo orientale, egli si sentiva chiamato a partecipare alla grande questione per promuovere presso l'imperatore Paleologo e presso il papa e i suoi legati una crociata generale contro i Turchi e per somministrare notizie politiche.[4] Ma gli ultimi dati, che noi possediamo de'suoi viaggi al-

[illegible] Treviso essi apparissero uniti soltanto per l'ignoranza del copista. Ciò che in esso segue, è novamente un invio del memoriale a L. Pr. [illegible] *[illegible] et sua jucunda clementia jam diu a me [illegible]* [illegible].

[1] L'anno io lo deduco dalla circostanza, che quivi l'11 aprile, nel quale partendo da Delo egli rivolse la sua preghiera a Mercurio, deve cadere in mercoledì. Altrimenti [illegible] 1436, ma allora egli era ad Atene. Intorno a questo viaggio noi abbiamo un frammento del Diario di Ciriaco copiato dall'Hartmann Schedel, sul quale O. Jahn nel *Bullettino dell'Istituto di corrisp. archeol. per l'anno* 1861, p. 180 e segg. Una lettera da Chio del 29 marzo 1447 sulla seconda dimora in Atene, presso il Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Alterthum*, v. I, p. 728.

[2] Dietro i suoi commentari Colucci, p. 134-136.

[3] Una notizia su ciò presso il Fabronio, *Magni Cosmi Medicei vita*, p. 143.

[4] Le sue lettere del 1443 presso il Fabricio, *Bibliotheca lat. ed. Mansi*, T. VI, *Addenda*, p. 4-18.

l'estero, sono quelli in cui narra come fu in Atene e vide ancora una volta l'Acropoli, e come più tardi trovò a Chio un epitaffio di Omero che gli dava la certezza, che il poeta era nato in quell'isola.[1] Dopo queste escursioni nella Grecia, non è più tornato sul mare. Noi lo troviamo ancora in una visita al marchese Leonello di Ferrara, e subito dopo muore ed è sepolto a Cremona. Per lui il viaggiare e lo studiare furono una cosa sola, e non doveva neanche lasciare le sue ossa al suolo della sua patria.[2]

Oggidì il nome di Ciriaco è quasi esclusivamente legato alla gloria di aver fatto una grande collezione d'iscrizioni. Iscrizioni soleva egli, quando si trovava in viaggio, aggiungere alle lettere spedite in patria a' suoi amici in segno di ricordo, o separate o in piccoli gruppi. Anche quando viaggiava in Italia da una città all'altra, portava sempre con sè l'ultimo bottino fatto di titoli, abbozzi e descrizioni, per mostrarlo e regalarne delle copie. Di tali frammenti de' suoi materiali qualche cosa è rimasto.[3] Ma poi egli legava o scriveva questi brani in certe miscellanee, che chiamava i suoi commentari.[4] Essi erano infatti una vera miscela di fogli volanti e di notizie, di abbozzi e disegni d'ogni specie, di titoli d'iscrizioni e di leggende di monete a centinaia, di versi e di lettere, che aveva scritte o ricevute, o piccoli trattati archeologici, insomma tutto ciò, che di notevole il caso gli poneva fra le mani o in testa. Così se ne giovò lo Scalamonte, quando mise insieme per Lauro Quirini le notizie necessarie per scrivere la vita del suo amico, e così vide tutte queste cose in tre grossi volumi Pietro

[1] L'*Eulogium in Homeri sepulcro insculptum* [illegible] al Filelfo, e questi lo ringraziò in una lettera del 21 novembre 1448.

[2] Il tempo della sua morte non si può determinare se non approssimativamente. Il giorno 8 luglio 1449 il marchese Leonello gli mostrò a Ferrara l'opera di un pittore (*Colucci*, p. 143). Giusta una lettera del 1457 (*ibid.* p. 154), egli era morto *superioribus annis*. Il periodo si restringe ancor più per la notizia del Biondo, *Italia illustr.* p. 339, che Ancona aveva *nuper* perduto il suo Ciriaco. Ma le notizie di quel libro non giungono mai al di là dell'anno 1450. Cfr. il Masius, *Flavio Biondo*, p. 52. Il seppellimento di Ciriaco in Cremona è [illegible] dal tetrastico anonimo presso il Colucci, p. 151.

[3] Talvolta anche senza il suo nome. Così [illegible] le due lettere anonime a Roberto Valturio con iscrizioni datate da Ravenna e [illegible] dal viaggio al Ponto, presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 374 [illegible] per lo stile e pel contenuto senza dubbio di Ciriaco, identiche forse con quelle riportate dal Valentinelli, T. V, p. 192.

[4] *Antiquarum rerum commentaria* [illegible] secondo il cos. detto *Itinerarium*.

Razzano, altro amico della famiglia.[1] Ma non furono mai redatte, nè preparate per una edizione. Il lavoro sistematico, che per ciò sarebbe stato necessario, non era affare per Ciriaco. Così questi preziosi volumi, che oggidì un antiquario saluterebbe come un tesoro di gran pregio, rimasero in Ancona e andarono ben presto dispersi. Del lavoro dell'intera vita di un uomo, che fece rivivere gli avanzi dell'antichità, non si conservarono che frammenti, e senza dubbio molte notizie, che già erano state sottratte all'oblio, tornarono ad essere dimenticate.

Vero è che nessuno vorrà attribuire a Ciriaco il merito di essere stato un investigatore critico nel vero senso della parola. A ciò gli facevano difetto i materiali e la dottrina. Egli si lasciava troppo facilmente trasportare dall'entusiasmo, per dubitare di ciò che gli si mostrava come antico e genuino, o di ciò che gli raccontavano o che la fantasia esaltata gli faceva credere. Ma che abbia falsificato, dando per antiche iscrizioni da lui inventate, non è provato in nessuna maniera. In più di un caso, anzi, si è potuto constatare la fedeltà delle sue trascrizioni. Investigatori moderni gli hanno reso piena giustizia.[2] A parecchie delle esigenze della scienza moderna egli ha soddisfatto, forse più per istinto che per intima persuasione. Sembra che non solo abbia riprodotto i titoli colle forme antiquate delle lettere in una scrittura quadrata, ma anche disegnato,[3] diviso le righe, e indicato esattamente il luogo della scoperta. Oltre a ciò, il lungo esercizio gli aveva procacciato un certo grado di intelligenza.

Se Ciriaco si fosse ristretto a questa parte, la più feconda della sua instancabile attività, la sua memoria brillerebbe di luce vivissima. Ma egli voleva essere qualche cosa di più, che un semplice raccoglitore ed antiquario. Voleva essere ascritto fra gli Umanisti, come poeta ed erudito. Di doni ed attitudini la natura non gli era stata avara. Egli dipingeva con una certa abilità, e sapeva

[1] Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venet. 1581, fol. 285: *tre gran volumi scritti e lineati di propria mano di quello.*

[2] Il Boeckh nel *Corp. Inscr. Graec.* v. I, p. IX lo chiama: *vir diligens et verax antiquitatum neque falsarius putandus*. Per le iscrizioni latine cfr. l'Henzen nel *Corp. Inscr. Lat.* v. VI, P. I, p. XL.

[3] *Joannes Cirignanus*, la cui poesia del 1442 o 1443 è riportata dal Mehus coll'*Itinerarium*, p. LXIV, canta di lui:

Quid de litteralis graecis dicam atque latinis,
Quas mira novitate modis mirisque retexis,
Utramque antiquas reparas renovasque figuras?

lavorar gemme e vasi, ben s'intende, sullo stile antico.[1] Nella sua gioventù avea composto canzoni e sonetti, al pari di qualunque petrarchista.[2] Ma egli poetò anche in lingua latina, per quanto anche la possedesse assai scarsamente, e siccome s'era molto familiarizzato con le iscrizioni, così ne compose lui stesso parecchie, tanto in latino quanto in greco, e si compiacque in modo speciale di scrivere epitaffi.[3] Difficilmente di tutto ciò sarebbe rimasto qualche cosa, se egli stesso non vi avesse provveduto, inserendo quelle composizioni ne' suoi commentari e mandandole continuamente a' suoi protettori ed amici. Nello stesso modo si spiega anche la diffusione di alcune sue lettere. Per aver tradotto due cosucce dal greco, egli credeva di potersi inscrivere nella schiera privilegiata dei dotti grecisti. Anche la sua operetta spesso menzionata, sulle « Sette Meraviglie del mondo », non è che una traduzione di un lavoro di Gregorio di Cappadocia. Una relazione sulla battaglia marittima presso l'isola di Ponza, nella quale i genovesi fecero prigioniero il 5 agosto 1435 il re Alfonso di Aragona, fece sì che Ciriaco aspirasse anche al titolo di storico.[4] Dello scritto « Sulle famiglie nobili dei Romani » non si conosce che il titolo: probabilmente egli riportò il loro albero genealogico sino alla più remota antichità, come il nome « Ursinus », trovato in una iscrizione a Corfù, gli richiamò tosto alla memoria gli Orsini romani e il suo protettore, il cardinale Giordano Orsini. Come cosmografo, lo attraeva principalmente l'antichità delle città, nel che la sua fantasia e certe cognizioni confuse lo conducevano ad ammettere le favole le più assurde. Una prova se ne ha in ciò che scrisse dei tempi antichissimi di Mantova

[1] Per lo meno egli si compiaceva di essere in ciò lodato. Così l'Aurispa (*Carmina ill. poetarum* Ital. T. I, p. 489, 492) scrisse di lui:

Pingendi formas veras concedit Apelles,
Cedit sculpendi Phidia Cyriaco.

[2] Anche di ciò qualche cosa è rimasto, principalmente i sonetti scambiati con Leonardo Giustiniani, presso l'Agostini, *Scritt. venez.* T. I, p. 154 e il Palermo, *I manoscr. dei Palat.* v. I, p. 400. Lamius, *Catal. biblioth. Riccard.* p. 127. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. V, p. 131. Scalamontius, p. 73. Più [illegible] è ricordata anche una poesia italiana sull'amicizia.

[3] Ad esempio per la propria madre, per Leonello d'Este nel monumento di suo padre morto, pel re Giano di Cipro, pel principe Gattilusio di Thaso. Cfr. il Colucci, p. 89, 125, 137.

[4] Sotto il titolo: *De Parthenopeo Tarraconensium regis conflictu navali Commentariolum*, ovvero *De Naumachia regia* presso il Colucci, p. 100. Cfr. il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 394.

e di Ragusa.[1] Ma principalmente trattando della sua città nativa di Ancona — che egli chiamava sempre con nome greco Ankon. — come pure soleva scrivere mezzo alla greca il proprio nome Kyriacus. — si abbandonò alle più strane falsificazioni: infatti inventò per lei due scrittori antichi, uno greco ed uno latino, ed ebbe perfino l'impudenza di attribuire i suoi poveri versi a Tibullo.[2]

Tuttavia anche qui, più che altro, appare la leggerezza e la vanità dell'autodidatto. È caratteristico di tutti gli uomini di mezzana cultura di non accorgersi dei difetti di questa e di avere un'alta stima di sè medesimi. Per quanto gli Umanisti fossero soliti di guardare con disprezzo alla grammatica e alla logica dei maestri di scuola del vecchio stile, in questo però, dove essi stessi difettavano, lasciarono una larga lacuna. Le lingue classiche non si potevano apprendere da alcuni poeti accanto a pochi prosatori e viaggiando, come la lingua franca. Cicerone e Livio, gli ideali degli altri, rimasero sempre ignoti all'Anconitano. Egli aveva letto e studiato ciò che il caso gli aveva posto fra mano. Aveva parecchie cognizioni staccate, ma al suo sapere mancava la connessione e il discernimento critico. Egli rimase sempre un dilettante e un fanatico. Il suo latino barbaro, eppur pretensioso, lardellato di parole greche e di citazioni di antichi poeti, nella sua ampollosità spesso affatto insulso ed inintelligibile, è veramente lo specchio della sua cultura superficiale e priva di gusto.

E così anche dove appariva personalmente, egli era un ciarlone importuno e un ridicolo millantatore, che faceva pompa de' suoi

[1] Intorno a Mantova nei Commentari, presso il Colucci, p. 94: intorno a Ragusa in una lettera ad un Raguseo del 1440, presso il Fabricio, *Bibl. lat.* T. VI. *Add.* p. 18.

[2] Questo Trattato intorno ad Ancona, certo di origine antica, lo troviamo per la prima volta nella menzionata lettera presso il Fabricio del 1440, e poscia inserita nella lettera al papa Eugenio IV del 1441, nel così detto *Itinerarium*, p. 28. In esso è detto: *Clitomachus vero, graecus et ipse, auctor haud ignobilis multum ante suis in commentariis haec de Ancone scripta reliquit, et et latine habetur ex Lino* (*auctore praeclaro* è aggiunto nella lettera ad Eugenio). I versi di *Tibullus poeta haud ignobilis* suonano:

Fides fixa tuo sancto de nomine dicti,
Quae tumidos illyris fluctus depelleret Ancon.

Ma un altro esempio di tale vertigine in Ciriaco è certamente il fatto, che egli in una lettera del 1435 (nell'*Itinerar.* ed. del Mehus, p. 58) descrive una caccia nell'Epiro quasi con le stesse parole, con cui nell'*Itiner.* p. 29 descrive una caccia nelle vicinanze di Padova. Egli considerava questo racconto, a quanto sembra, come un tema libero per poesia.

viaggi, de' suoi tesori di antichità e di brandelli di classica erudizione, come un viaggiatore commerciale, ma che facilmente diventava ridicolo pe' suoi difetti. Per quanto la vanità fosse qualità abituale degli Umanisti, non si saprebbe trovarne un altro che fosse stato sollecito di raccogliere e mettere in mostra le lodi in prosa o in verso tributategli da' suoi amici, o che avesse con puerile vanagloria magnificato i proprî meriti, quanto l'Anconitano nel suo memoriale al papa Eugenio. A lui mancava il senso dell'esagerazione e del ridicolo. Così egli si era immaginato di annunziare che la propria missione scientifica era di richiamare in vita i morti: ed era persuaso di poter far rivivere coll' « arte sua » ciò che da lungo tempo era dimenticato. E rammentava con la più viva compiacenza come una volta, cercando delle antichità in una chiesa di Vercelli, confuse un prete ignorante, che gli chiese che cosa facesse quivi, rispondendogli: « la mia arte è di richiamar talvolta dalla tomba i morti: e l'ho imparata dagli oracoli pitici ». Quando trovò una iscrizione, secondo la quale i cittadini di Recanati non dovevano chiamarsi *Recanatenses*, ma più giustamente, secondo l'antica colonia Helvia Ricina *Ricinatenses*, annunziò in aria di trionfo ad un prelato oriundo di Recanati, che l'arte sua gli insegnava a mettere in luce, cavandoli dalle tenebre dell'Orco, i veri nomi delle città.[1] Ma non s'accorse com' egli passasse di bocca in bocca quale miracoloso risuscitatore di morti, anzi accettò lo scherno come una lode.[2] Nè diversamente andarono le cose riguardo alla venerazione, che professava a Mercurio. Infatti egli si era scelto il dio del commercio, il celere ed alato messaggero degli dei, a patrono de' suoi viaggi e delle sue elucubrazioni intellettuali, e con puerile affettazione si compiaceva di questo culto. Come gli sia venuta questa idea, non si sa: forse da una gemma,

[1] *O magnam vim artis nostrae ac penitus divinam!* egli aggiunge. La lettera all'arcivescovo di Ragusa, Johannem Ricinati, presso il Mabillon e il Germain, *Museum ital.*, T. I, p. 44 e nel *Kyriaci Itinerarium*, ed. Mehus, p. 53.

[2] Così il Filelfo nella lettera di raccomandazione al Barbaro ne vien lodata la sua *diligentia, qua in suscitandis mortuis esse omnium primus utitur.* Cirignano l. c. canta di lui:

Orphei nec fuit major Proserpinae ab undis
Cura reflectendae superasque reducere ad auras
Quam tibi, Kyriace, deletam nobilitatem
Antiquam in lucem curae est revocare novellam.

La *deleta nobilitas*, del resto, appartiene anche alle frasi predilette di Ciriaco. — Il Biondo, *Ital. illustr.* p. 339 dice di lui: *qui monumenta investigando vetustissima mortuam, ut dicebat, vivorum memoriae restituebat.*

che vide a Firenze nella collezione dei Marsuppini.[1] Più tardi egli donò a quest'ultimo un'effigie di Mercurio dipinta a colori, il modello della quale pretendeva di aver trovato in Grecia, e che il Marsuppini lodò come un'eccellente opera d'arte; essa è nota anche a noi pei disegni dell'Hartmann Schedel e d'Alberto Dürer.[2] A questo suo Mercurio rivolse, quando nell'aprile del 1442 navigò da Delo a Micene, una strana preghiera, come ad un santo tutelare, affinchè lo conducesse sul mare felicemente, « accompagnato dalla schiera delle ninfe e delle nereidi ». Certo, non pregava come un greco antico, ma scrisse la preghiera ne' suoi commentari in mezzo ad altre notizie intorno à Delo. D'allora in poi veleggiò sempre col suo « santissimo genio Mercurio » e considerò il suo giorno, il mercoledì, come un giorno, che portava fortuna.[3] Nessuna meraviglia adunque se i suoi amici, scherzando, lo chiamarono nuovo Mercurio, il Mercurio di Ancona, il pittore di Mercurio, il « nostro Mercurio », l'« immortale, col suo Mercurio ».[4]

Per tal maniera non era difficile di trovare il lato debole e ridicolo di Ciriaco, e appunto per questo il giudizio su lui rimase incerto. A ciò contribuirono anche alcuni contemporanei. Così Pier Candido Decembrio narra, che il duca Filippo Maria di Milano cacciò dalla sua corte l'Anconitano, come vanitoso millantatore.[5] Ma questa è la menzogna di un nemico. Ciriaco stesso racconta, come egli avesse fatto presentare al duca i suoi discorsi intorno ai Turchi, che in realtà non avrebbero prodotto veruna impressione su quest'ultimo, e come Filippo avesse ordinato di mostrare al-

[1] Scalamonti, p. 92: *fabrefacti exornata Mercurii agalmate*. Egli annovera questa effigie tra le *imagines*.

[2] Infatti essa è senza dubbio la stessa effigie, che il Marsuppini loda vivamente nei versi indirizzati al Poggio (*Carm. illustr. poetar. Ital.* T. VI, p. 278). Cfr. O. Jahn, *Cyriacus von Ancona und Albrecht Dürer*, nella collezione *Aus der Alterthumswissenschaft*. Bonn, 1868 p. 346.

[3] La preghiera, pubblicata da O. Jahn nel *Bullett. dell' Istit. di corrisp. archeol. per l'anno 1861*, p. 183, comincia: *Ultima mortalis ingenii facundiaeque pater alme Mercuri, viarum itinerumque optime dux* ecc. E accanto ad essa figurava nei commentari l'immagine di Mercurio con le ali ai piedi. Egli fa i suoi viaggi e le sue ricerche archeologiche *cum nostro sanctissimo genio Atlantiadai* (!) *Mercurio* (Colucci p. 128), ovvero *optimo juvante Deo, nec non genio sanctissimo nostro favitante Mercurio*, come scrisse all'imperatore di Bisanzio (Fabricius, l. c. p. 12).

[4] E lo ripete anche il maligno Cirignano. l. s. c.

[5] *Vita Phil. Mariae*, presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX cap. 63.

l'ospite gli edifici e le antichità a Pavia e a Milano.[1] Il Poggio lo aveva una volta lodato come uomo zelante ed istruito. È vero che più tardi, quando Ciriaco ebbe l'idea di immischiarsi nella controversia su Scipione e su Cesare, il Poggio lo investì colla solita sua violenza e lo presentò al pubblico come un personaggio ridicolo, ma non per questo ne contestò i meriti, per quanto si riferivano alle questioni archeologiche.[2] I maggiori eruditi e gli uomini più ragguardevoli possono aver guardato con una certa compassione all'innocuo chiacchierone, ma non per questo disconobbero la posizione, ch'egli occupava nella scienza: erano essi un Marsuppini ed un Niccoli, Leonardo Dati, il Bruni e il Traversari a Firenze, il Barbaro e Leonardo Giustiniani a Venezia, e non meno di questi il Guarino, il Vegio ed il Biondo e molti altri, che lo lodarono, non fosse altro, per fargli piacere. Il Bruni in una occasione speciale gli aveva detto: « per te sarebbe meglio non saper tanto, quanto tu sai ». Ma continuò ad essergli amico, e non si saziava mai degli epigrammi e delle antichità, che Ciriaco gli mandava.[3] Chi più di tutti e lealmente riconobbe i meriti dell'instancabile suo amico verso il mondo degli eruditi, fu il Filelfo. Regalato continuamente di nuove iscrizioni, egli lo lodò come primo ed unico che intraprese viaggi per raccogliere gli avanzi del mondo antico e per arricchirne l'Italia, anteponendo questo a tutti gli altri affari della sua vita.[4] Perfino ai barbari Ciriaco seppe infondere un sentimento di venerazione per l'antichità, e se ne ha una prova nel salvocondotto, di cui lo munì il sultano Murad II, e col quale egli poteva viaggiare sicuro e senza pagar tassa veruna in tutte le città, borghi e villaggi dell'impero ottomano.[5]

[1] *Itinerarium*, p. 22. Scalamontius, p. 93. Secondo la prefazione della relazione sulla battaglia navale presso Ponza, questa visita cade nel 1433.

[2] Poggius, *Epist.* VII, 9, ed. Tonelli. Ugualmente nelle *Facetiae* (*Opp.* p. 442) ed altrove.

[3] Bruni, *Epist.* VI, 9, VII, 3, IX, 5 ed. Mehus.

[4] Cfr. le lettere di raccomandazione già citate al Barbaro ed al Giustiniani, e le lettere a Ciriaco del 21 dicembre 1427, 11 luglio 1440, 31 ottobre 1444.

[5] Colucci, p. 154.

LIBRO TERZO

PRIMA EPOCA MEDICEA.

L'UMANISMO NELLE REPUBBLICHE D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Concentramento delle forze umanistiche. Repubblica letteraria di Firenze. Nobiltà repubblicana. Nicola e Donato Acciaiuoli. Roberto de' Rossi, Antonio Corbinelli. Palla Strozzi e la casa degli Strozzi. Rinaldo degli Albizzi. Antonio di Palagio. Piero de' Pazzi. Matteo Palmieri. Leonardo Dati. Cosimo de' Medici. Sue costruzioni, sua liberalità. Lorenzo de' Medici. Il circolo letterario di Cosimo. Niccolò Niccoli. Leonardo Bruni. Carlo Marsuppini. Ambrogio Traversari. Giannozzo Manetti. Il Poggio come fiorentino.

Abbiamo veduto gli spiriti magni, gli scopritori delle nuove vie, e notammo come i maestri vaganti diffusero la nuova luce del classicismo nelle città e nelle corti d'Italia e come i loro ardenti discepoli risuscitarono le memorie dell'antichità in ogni angolo e nelle terre le più remote. Ora noi ci accostiamo a quel tempo, nel quale tutti gl'ingegni si accingono insieme ai nuovi studi, nel quale fanno a gara a chi è più sollecito nel lavoro, e si vien formando una grande repubblica letteraria con molte diramazioni, mentre da ultimo tutti, o per mezzo di illustri amicizie, o con lotte accanite, o con una devozione piena di sacrificio tendono ad un solo scopo, e per vie diverse cospirano a far nascere un'epoca di grande cultura.

Per le scienze e per le arti, dove esse appunto cominciano a sorgere, è certamente assai vantaggioso il non avere ancora una sede fissa, perchè così sfuggono a più d'un pregiudizio. Altrettanto accade riguardo allo sviluppo degli individui. Ma egualmente utile e necessario è che in seguito le forze si raccolgano in un solo punto, che operino dietro un indirizzo simultaneo e comune, in una parola, che si concentrino. Per tal modo vediamo alla vita nomade dei maestri vaganti subentrare a poco a poco la vita stabile e regolare delle università e l'Umanismo cercare una sede fissa. I suoi cultori s'aggruppano in varie guise, ora come una classe a parte di dotti, ora intorno alle aristocrazie repubblicane, ora alle corti dei principi e dei papi. Ciò segna anche l'indirizzo e la ripartizione del nostro racconto.

C'è appena bisogno di ricordare, che qui noi non possiamo prendere in considerazione se non i maggiori centri della vita letteraria

e in essi soltanto gli uomini di prima o di seconda grandezza, — secondo che allora solevansi considerare. Come poi intorno ad essi pullulasse una moltitudine di pseudo-eruditi e di poetastri, lo lasciamo immaginare al lettore, il quale avrà notato un fenomeno simile in tutte le letterature.

La prima a darsi un ordinamento migliore di tutte, fu la repubblica letteraria di Firenze. Essa pareva chiamata ad essere per l'Italia ciò che l'Italia era stata pel mondo medievale. Ed è pur sempre l'aristocrazia repubblicana quella, che rappresenta la nuova cultura e nella quale si sente lo spirito di Dante e del Petrarca, del Boccaccio e del Salutato. Fra i nobili noi troviamo poeti e filologi, filosofi ed uomini enciclopedici. Ma troviamo anche ricchi mecenati, che con gioia aiutano gl'ingegni potenti ma poveri, procacciano mezzi per istudiare, libri innanzi tutto allora tanto costosi, e si fanno un vanto di proteggere la nuova scienza e l'arte, che ne è sorella. E questo moto spirituale tiene una via parallela a quella del progresso politico della Repubblica. Dopo la vittoria degli ottimati nel 1382 esso è animato da uno spirito aristocratico di casta, e si concentra poi sotto la protezione dei Medici, sino da quando questi schiacciano la nobiltà loro nemica e, raccogliendo intorno a sè le forze popolari, preparano la signoria della loro casa. Imperocchè i Medici non furono i creatori della repubblica letteraria: essi trovarono già preparati gli elementi di essa e ne hanno fatto convergere i raggi in un solo punto.

Per quanto si sa, la prima famiglia nobile che si circondò di poeti e di dotti per rendersi illustre e che si creò all'intorno una corte letteraria, fu quella dei ricchi e splendidi Acciaiuoli. Ma Nicola, il famoso suo capostipite, divenne ben presto straniero alla sua patria fiorentina, per assumere, come grande siniscalco del regno di Napoli, quel fasto e quella magnificenza, cui si era sentito attratto dal contatto col Petrarca. Tuttavia nella sua famiglia si mantenne l'amore alla cultura classica. Il giovane Donato Acciaiuoli era valente nel greco e nel latino, e quantunque avesse sulle spalle gli affari dello Stato, tradusse dal greco, commentò Aristotele e celebrò Carlomagno in un libro latino. Se non fosse morto così presto, il suo nome vivrebbe nella letteratura accanto ai migliori. [1]

I lettori ricordano quel Roberto de' Rossi, che fu il primo discepolo del Crisolora in occidente, e che contribuì tanto a farlo chiamare a Firenze. Con Giacomo d'Angelo da Scarparia egli fu

[1] P. Jovius, *Elogia doctor. viror.* 16.

il primo della nobiltà fiorentina, che attinse alla sorgente della lingua greca e ne conservò l'entusiasmo nell'anima. Così più tardi egli visse quale patriarca della letteratura in mezzo ai nobili, come un ricco celibe, che, chiuso nel suo palazzo, si adoperava a tradurre in elegante latino le opere di Aristotele, copiando di propria mano gli scrittori antichi e preparando agli studi la gioventù aristocratica con savi precetti ed ammaestramenti. Se talvolta usciva di casa, lo accompagnavano i suoi nobili discepoli delle famiglie dei Buoninsegni, dei Tebaldi, degli Albizzi, degli Alessandri: anche Cosimo de' Medici era stato suo scolaro.[1] Come il de' Rossi, così anche Antonio Corbinelli s'era adoperato perchè si chiamasse il Crisolora e ne era stato discepolo: poscia accolse ospitalmente in sua casa il Guarino, succeduto nella cattedra di greco al Crisolora, ed eterno il suo nome fondando una ricca biblioteca di manoscritti greci e latini.[2]

Ma il più notevole fra i discepoli del Crisolora, e al tempo stesso l'uomo, che più ritraeva della tempra robusta e del carattere elevato del Salutato, fu Palla Strozzi. Nessuno parlò mai di lui senza attestargli grande stima e rispetto. La sua casa era splendidamente ospitale e sempre aperta a chiunque avesse un culto per la virtù e pel sapere. In essa l'educazione dei fanciulli era affidata ad un povero giovane ecclesiastico, Tommaso Parentucelli, che più tardi divenne celebre sotto il nome di papa Niccolò V.[3] Assai facilmente lo Strozzi avrebbe pareggiato il suo rivale Cosimo de' Medici anche nella fama di mecenate, se, dopo la vittoria di quest'ultimo, all'avversario non fosse toccato in sorte un perpetuo esilio e la confisca dei beni. Già inoltrato in età, Palla stette esule a Padova ben vent'otto anni. La filosofia, alla quale aveva atteso con amore nel tempo della sua gioventù, fu allora la sua consolazione e il suo sostegno. Egli accolse in sua casa il greco Giovanni Argiropulo, e tradusse in latino alcune opere di Plutarco, di Platone e del Grisostomo. In lui tutti potevano ammirare quanta elevatezza d'animo conferisca all'uomo la vita filosofica: e la dignità con cui sop-

[1] Vespasiano, *Cosimo de' Medici*, § 1. Gli sforzi del Rossi intorno ad Aristotele sono menzionati dal Guarino nella sua dedica del Flaminio di Plutarco, presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 738. Egli fa derivare la loro amicizia dal Crisolora: *ille communis utriusque parens* [illegible]

[2] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 56, 58.

[3] Di tali maestri di casa se ne trovano di frequente presso la ricca nobiltà. Così l'Aliotto, *Epist.* III, 44, offerse a suo fratello un posto simile in Firenze, nel quale egli, oltre al mantenimento, doveva ricevere 24 ducati all'anno.

portò la propria sventura, avendo pur sempre in cuore l'onore e la grandezza della sua patria, parve degna di un antico romano. Egli non morì se non nel 1462, vecchio di ben novant'anni. Le sue idee e i suoi sentimenti sopravvissero nella sua famiglia. I suoi figli Lorenzo e Nofri fecero collezioni di manoscritti come lui, e a tal uopo tennero al loro stipendio alcuni amanuensi. Nè meno fornito di cultura letteraria mostrossi Matteo Strozzi, che dovette egli pure abbandonare Firenze sino dal 1434, e che, come Palla, cercò una consolazione ai dolori dell'esilio nella filosofia. Anche Nanni Strozzi fu uomo di molta dottrina e suo figlio Tito si acquistò un nome scrivendo tanto in poesia, quanto in prosa.[1]

A capo della nobiltà, quando coll'aiuto del popolo fu rovesciata dai Medici, stava Rinaldo degli Albizzi, che sino dal 1399 aveva servito la propria città in parecchi uffici e l'aveva rappresentata in cinquanta ambascerie. Egli pure, dopo la rivoluzione del 1434, non tornò più dall'esilio e chiuse i suoi giorni il 2 febbraio 1452 in Ancona. Il tempo della sua maggiore potenza era stato quello del Salutato e l'ardore letterario di quei giorni non l'aveva lasciato al tutto indifferente. Anche in casa di lui il maestro Tommaso da Sarzana aveva avuto per qualche tempo in cura l'educazione dei figli. Non si può, è vero, annoverarlo fra gli scrittori, ma le numerose relazioni delle missioni ch'egli sostenne, mostrano in lui un uomo, che sapeva adoperar bene il suo ingegno e la sua penna. Egli ci viene altresì rappresentato come partecipe ad una disputa, nella quale si discuteva delle relazioni della filosofia naturale e della scienza pagana con la fede cattolica. Ma più tardi, a quanto sembra, egli considerò la letteratura allora di moda, più che altro, come un mezzo per eccitare l'opinione pubblica contro i Medici: da ciò si spiega l'alleanza stretta col Filelfo, sino da quando questi si inimicò con Cosimo.[2]

1 Vespasiano, *Palla di Nofri Strozzi. Alessandra de' Bardi*, p. 546. Pii II *Comment.* p. 49. Lettera del Filelfo a Palla del 1° marzo 1444. Fabronius, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. I, p. 50, vol. II, p. 105. Di Tito scrive il Biondo al cardinale Colonna nel 1443 (*cod. ms.* T. 66 della r. bibliot. pubbl. di Dresda, fol. 119): *Versu multum valet, cum oratione soluta quoque* [...] *hujus saeculi equiparandus sit. Sed omnibus nobilissima gente Strozza dignissimum dicit.* — Alessandra Macinghi. *Lettere* ed. Guasti, p. XV e seg.

2 *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi pubbl. da Guasti*, vol. I, p. VIII, e seg. vol. III, pag. 601, e seg. Qui si parla anche a pag. 672 delle lettere del Filelfo all'Albizzi. Della satira velenosa dello stesso contro Cosimo e i suoi aderenti si conserva nell'Ambrosiana un esemplare, che l'Albizzi scrisse di propria mano ad Ancona nel 1437. Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. I, p. 97.

Un sonetto politico, uscito dalla penna dell' Albizzi precisamente nell'anno tanto critico 1434, ci avverte di non trascurare del tutto questo genere di letteratura, sino a questo momento quasi dimenticato. Esso era coltivato in Firenze sino dai tempi del Salutato, specialmente dalla nobiltà, come infatti si hanno poesie simili anche di Antonio di Palagio, scritte sul modello petrarchesco, ma condite di ricordanze romane e spiranti l'orgoglio patriottico di un colto fiorentino.[1]

Continuando, nomineremo il magnifico Piero de' Pazzi, che sapeva a memoria tutta l' Eneide e molte orazioni di Livio, intendeva un poco anche il greco, teneva del continuo amanuensi nel suo palazzo e spendeva molto in libri.[2] Matteo Palmieri non era, per verità, nobile di nascita, ma illustrò il suo nome con la sua vasta e maravigliosa dottrina. Egli fu due volte dei Priori e nel 1453 fu eletto Gonfaloniere di giustizia, e più volte andò ambasciatore della Repubblica presso papi e re. Egli scrisse una cronaca del mondo sul fare di quella di Eusebio, una vita di Nicola Acciaiuoli, un libro sulla guerra pisana, e tutti in lingua latina. Fra le sue opere in lingua fiorentina annoveravasi una filosofia morale « sulla vita civile » e un grandioso poema teologico-morale intitolato *Città di vita*, imitazione in terzine della Divina Commedia: ma questi scritti non ebbero mai grande diffusione.[3] Insieme con lui Leonardo Dati, che torneremo a trovare fra i segretari papali, studiava la lingua greca sotto la direzione del Traversari e del Marsuppini. Egli scrisse un commento alla « Città di vita », come il Boccaccio e il Rambaldi al poema di Dante.[4] E potremmo citare anche qualche altro.[5] Ma ci restringeremo a parlare più tardi del solo Leon Battista Alberti.

Cosimo de' Medici, che la storia della letteratura e dell'arte ha circondato di una specie di aureola, era la più perfetta incarnazione del gentiluomo fiorentino, sia come conduttore di grandiosi

[1] Il sonetto dell' Albizzi nelle *Commissioni*, vol. III, p. 647, quelli del Palagio e di Domenico da Prato, ivi stesso vol. II, p. 75. Il Palagio canta:

O ver buon cittadino,
Noi siam pur fiorentini,
Liber Toscani, in Talia specchio e lume.

[2] Vespasiano, *Piero de' Pazzi*.

[3] Vespasiano, *Matteo Palmieri*. Bandini, *Ital. illustr.*, p. 687. Jacobus Philippus Bergomas, *Suppl. chron.* ad a. 284. [illegible] presso Muratori, *Script.* T. XIX.

[4] Salvini, *Vita Leon. Dati*, innanzi alle sue *Epistolae*, ed. Mehus, p. 46, 51.

[5] Così Vespasiano *Palla Strozzi*, § 2, come se Firenze appunto tra il 1422 e il 1433 si fosse trovata in ottime condizioni e piena di eccellenti cittadini.

traffichi, sia come circospetto ed avveduto uomo di stato, sia come rappresentante della cultura raffinata del suo tempo, sia come mecenate veramente principesco. I tesori lasciatigli da suo padre Giovanni facevano di lui il più ricco cittadino di tutta Italia. Egli poi seppe accrescerli incredibilmente. Le sue relazioni commerciali si estendevano per tutta Europa e per tutto l'oriente sino all'Egitto. Ma, anche in mezzo a tante ricchezze, egli non dimenticava mai di essere in fondo un mercante. E soleva dire che, quand' anche avesse potuto con una bacchetta magica procacciarsi d'un tratto tutto ciò che fa bella ed agiata la vita, non per questo avrebbe tralasciato di lavorare per accrescere le sue sostanze, poichè con ciò si rafforzano i vincoli vicendevoli tra gli uomini e un tale lavoro torna a vantaggio della patria.[1] Così le sue viste miravano sempre in alto e all'universale. Nella sua gioventù egli aveva assistito al concilio di Costanza ed aveva viaggiato una gran parte della Germania e della Francia. L'Italia poi gli stava tutta nella mente, come in uno specchio: egli conosceva i segreti delle corti e gli umori delle popolazioni. Da mille vie invisibili affluivano a lui le notizie politiche e commerciali. Ma egli sapeva abilmente dissimulare, si manteneva chiuso ai curiosi che volevano spiarlo, ed era un enigma per tutti gli uomini di stato e per gli ambasciatori, che invano tentavano di indovinarlo. E a ciò contribuiva potentemente l'apparente cortesia delle sue parole, come quella della diplomazia fiorentina in generale. Con la stessa freddezza di calcolo e con le stesse arti coperte egli rafforzò la sua potenza nella Repubblica. Ma i primi suoi atti, quando nel 1434 tornò dall'esilio, furono duri e crudeli: i suoi avversari furono tutti messi in disparte, o coll'esilio o col carcere, o ridotti alla miseria con le confische, con le ammende e con un perfido sistema d'imposte. Cosimo non pensava punto a rappacificarsi co' suoi nemici: egli conosceva le tradizioni repubblicane, che consistevano nelle cospirazioni e nelle vendette. Ma, quanto più potè, si adoperò a stabilire il suo dominio senza romore. La Signoria e la Balìa sussistettero come dapprima, soltanto tutti gli uffici furono dati ad uomini devoti al suo partito, ed egli cercò di tirare a sè nuove forze da tutte le classi. Ma in tutto questo l'opera sua non era visibile esteriormente. Il suo contegno verso i concittadini era moderato e fermo, calmo il suo eloquio: si esprimeva spesso per monosillabi, era alieno dagli scherzi e dalle frivolezze, ma sempre affabile e pronto a soccorrere chi

[1] Fabronius, *Magni Cosmi Medicei vita* (vol. I), p. 10.

si trovasse in bisogno. Personalmente sembrava privo d'ogni ambizione e d'ogni egoismo e si contentava di vivere con dignitosa semplicità. Se usciva, non si faceva accompagnare che da un solo servo; per via e nel Consiglio cedeva modestamente il posto ai cittadini più vecchi di lui. La sua instancabile operosità, alla quale spesso sacrificava anche il riposo notturno, non sembrava consacrata che allo Stato, e tutta la pompa e magnificenza derivanti dalle sue ricchezze non parevano rivolte se non al vantaggio ed al decoro della Repubblica.

Se Cosimo edificava in Firenze e fuori come un principe amante del lusso e dello splendore, non era questa in lui una passione al tutto personale, quasi mirasse a far mostra delle sue ricchezze. Lo splendido palazzo decorato di colonne, di statue, di dipinti, di collezioni di libri, di pietre preziose e di altri monumenti dell'arte antica e moderna e i deliziosi giardini e le ville, che al tempo stesso erano forti castelli, celavano intenti ben più profondi. A ciò s'aggiungeva la liberalità veramente principesca, con la quale dotò chiese e conventi, edificò San Marco e il noviziato e la cappella in Santa Croce e costruì la chiesa di San Lorenzo, sotto il cui altar maggiore dovevano riposare le sue spoglie mortali. Anche nei paesi circonvicini fu opera di Cosimo la costruzione di alcune chiese, e consacrò perfino somme considerevoli per far edificare e abbellire un tempio in Gerusalemme.

Vero è che taluni crollavano il capo, dubitando che tutto questo sfarzo di costruzioni e di pitture e sculture nelle chiese e nei chiostri, anziché attestare un vero zelo per il servizio divino, fosse prova piuttosto della sete di gloria di un uomo, gli stemmi del quale vedevansi in tutti quegli edifici.[1] Ma l'ornamento e la maestà della città, che riempiva i cittadini di orgoglio e gli stranieri di maraviglia e di rispetto, erano al tempo stesso un titolo di potenza per l'autore di tutte quelle magnificenze. E si capisce altresì, che quella liberalità repubblicana, che faceva apparire la banca medicea come la cassa dello stato, era frutto di un astuto calcolo; ma i più l'attribuivano ad abitudine e ad una tendenza caratteristica ereditaria. L'uomo, al quale erano ipotecate le rendite pubbliche, di cui erano debitori innumerevoli cittadini, non soleva prendere verun altro sollievo, fuorché leggendo o coltivando le proprie viti nei giardini di Ca-

[1] Timothei Maffei Veronensis canonici regularis *In Cosmi Medicei Florentini detractores Libellus* — nelle *Deliciae eruditorum*, ed. Lamius. T. XII. Florent. 1742. p. 150 seg.

reggi e di Cafaggiolo, ovvero giocando talvolta una partita a scacchi. Che egli dovesse essere il primo nello Stato, era cosa affatto naturale: ma non lo faceva sentire a nessuno. In breve tempo si dimenticò come fosse giunto alla potenza e come la Repubblica fosse diventata un'ombra: egli « aveva vinto l'invidia ». Il titolo onorifico di « padre della patria », concedutogli per pubblico decreto e inciso sulla sua pietra sepolcrale, non è un vano omaggio, ma in realtà la vera parola dovuta a questo principe repubblicano.[1]

Tutti i Medici figurano come fautori e promotori della scienza e dell'arte, ma nessuno fu mai tale, nemmeno Lorenzo il Magnifico, in un senso nobile ed elevato al pari di Cosimo. Versato in molte cose senza essere un dotto nello stretto senso della parola, dotato di mente pronta e svegliata e di un sentimento finissimo del bello, egli era sempre pronto a riconoscere ogni merito scientifico, fosse anche in uomini esclusivamente speculativi ed aridi. Il diligente critico, che copiava e collazionava preziosi manoscritti, il poeta, dalla cui penna scorrevano con geniale facilità gli esametri, il maestro, che insegnava gli elementi delle lingue, l'interprete, che traduceva dal greco, il profondo teologo e il filosofo, l'artista, che architettava chiese, palazzi, ville e ponti e che le decorava di statue e di dipinti, tutti costoro per Cosimo erano anelli di una sola e grande catena. Le loro opere abbellivano la città, illustravano lo stato. Tutti i migliori ingegni erano chiamati a Firenze, dove si assegnava loro uno stipendio e si concedeva una posizione, dove si dava loro lavoro e ricompense, ma essi non avrebbero saputo dire, se dovevano tutto ciò a Cosimo padre della patria, od a Cosimo uomo privato. Egli lasciava a ciascuno piena libertà di seguire quell'indirizzo che più gli piacesse, non imponeva altri obblighi, fuorchè quelli dell'ufficio o del lavoro privato, non pretendeva incensi per sè, ma li accoglieva benignamente, se glieli tributavano. Così seppe tenersi al di sopra delle rivalità e delle ciarle, che nel mondo dei letterati non mancano, come in qualunque altra società. Il solo Filelfo, che nella sua alterigia sbraitava come un forsennato, non si astenne dal vomitare su Cosimo la sua bava letteraria.[2]

[1] Non si possono invero accettare le molte descrizioni panegiriche di Cosimo, fra le quali è da mettere anche quella di Filippo Villani, p. 118, ed. Galletti, ma nemmeno il ritratto che, dietro Machiavelli, ne dà la storia. Una caratteristica fedele la dà Vespasiano: *Cosimo de' Medici*, ed anche in altre biografie, e uno splendido giudizio si ha in Aeneas Sylvius, *De viris clar.*, XV e nei *Comm.* p. 49-50.

[2] Degli scritti e delle testimonianze in lode di Cosimo più tardi Bartolommeo Scala compose un libro, che egli chiamò *Collectiones Cosmianae* e che si trova

Non dissimile dal fratello fu Lorenzo de' Medici, uomo anch'esso di molta e varia cultura, appassionato per le antiche pitture, le monete, i vasi, ed esso pure festeggiato dai letterati per la sua generosità. Ma egli morì il 23 settembre 1440, più onorato da una splendida orazione funebre del Poggio,[1] che dalla presenza del papa Eugenio al suo funerale. I figli dei Medici continuarono ad essere istruiti dai dotti, che erano stati protetti dai padri loro, e così le tradizioni di splendida liberalità si mantennero come ereditarie in questa famiglia. Infatti, se noi ci addentriamo nel gruppo letterario, che si raccoglieva intorno a Cosimo de' Medici, come centro di ogni operosità intellettuale, noi ci incontriamo innanzi tutto in un uomo di aspetto al tutto originale, di statura appena mezzana e tendente alla pinguedine, elegante e ricercato nel vestire, sempre affabile e sereno nel tratto, tanto che ti sembrava sorridere ad ogni parola e se si abbandonava agli scherzi, destava un'allegria irresistibile in tutti, ma non senza una vena di sarcasmo di quando in quando. Questi è il ministro letterario di Cosimo, non dissimile da lui qual mecenate, ma altrettanto povero, quanto quegli era ricco, e filosofo altrettanto modesto, quanto il suo protettore era avveduto politico. Egli è Niccolò de' Niccoli. Suo padre aveva esercitato la mercatura a Firenze e l'aveva anche obbligato ad assisterlo per molti anni. Ma, mortogli il padre e divenuto erede di una modesta sostanza, lasciò del tutto il commercio, come il Boccaccio, per dedicarsi interamente alle lettere, alle quali si sentiva naturalmente inclinato e delle quali s'era innamorato nelle poesie di Dante e del Petrarca. Fissato una volta l'indirizzo della sua vita, non mutò più. Cominciò dall'apprendere il latino, ed anche un po' di greco dal Crisolora: a Santo Spirito si procacciò alcune nozioni di filosofia e di teologia. Da indi in poi i libri divennero la sua passione predominante. Innanzi tutto egli si recò, come già notammo, a Padova all'unico scopo di procurarsi le opere del Petrarca, specialmente l'Africa. Ciò avveniva pochi anni dopo la morte del grande Aretino e mentre durava ancora vivissimo l'entusiasmo per lui. Uomini,

nella Laurenziana. Una parte conteneva gli scritti in prosa, l'altra gli scritti in poesia. Fabronius l. c. vol. II p. 225-226. Qualche cosa di quegli scritti è riportata dall'elenco del 1495 dal Piccolomini nell'*Archiv. Stor. Ital.* Ser. III, T. XX, p. 76.

[1] Nelle sue *Opp.* p. 278 e nell'*Epist.* 49, e nello *Spicileg. Roman.* T. X. Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 53. Del resto il giorno della morte di Lorenzo era dato da Lorenzo il Magnifico nel 20 settembre. Fabronius, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 7.

che avevano conosciuto di persona il vecchio filosofo, ne parlarono a lungo col Niccoli, particolarmente Luigi Marsigli. Le opere del Petrarca divennero la pietra fondamentale della sua biblioteca, che d'allora in poi egli aumentò con maravigliosa costanza.

Una gran parte di questa biblioteca fu scritta da lui medesimo. Ancora oggidì si conservano nella Laurenziana e in altre raccolte molti codici di mano di lui, e taluni, come il suo Lucrezio e le menzionate dodici commedie di Plauto, si annoverano fra i manoscritti di maggior pregio. In generale egli era il primo, al quale giungevano, per essere copiati, i libri, che si venivano scoprendo.[1] In ciò egli si adoperò sino a pochi giorni prima della sua morte con uno zelo ed una accuratezza impareggiabili. Quanto più antica era la scrittura, tanto più lieto egli ne andava. Rispetto alle parole greche, che si dovessero per avventura inserire nel testo, lo aiutava il Traversari, il celebre camaldolese. In seguito comperò libri sin dove glielo permisero i suoi mezzi e ogni volta che l'occasione favorevole si presentava. Le opere, ad esempio, che aveva posseduto il Salutato, andarono disperse per l'incuria degli eredi: ma il Niccoli tanto fece che riuscì a comperarle in parte egli stesso, altre le fece comperare a Cosimo. Ma con ciò egli si trovò ben presto sull'orlo della miseria. E tuttavia non si sarebbe mai potuto risolvere a vendere un libro, e diceva che ciò non era possibile se non agli uomini volgari e alieni dal culto della scienza.[2] Del resto bastava ch'egli mandasse alla banca medicea una sua ricevuta e qualunque somma gli era tosto pagata, per ordine di Cosimo. La forma del prestito gli risparmiava la mortificazione di tirare innanzi la vita a furia di elemosine. Sino alla sua morte egli rimase debitore alla Banca stessa di 500 ducati, che aveva adoperati parte nell'acquisto di libri, parte pe' suoi bisogni personali.

Il Niccoli era come il bollettino vivente di tutte le notizie, che riguardavano libri e biblioteche. In fatto di codici antichi e preziosi aveva una tale intelligenza, che si può dire che ne sentisse istintivamente l'odore di lontano. Egli era la testa e le fattorie medicee erano le braccia per giungere ad impossessarsene. Raramente partiva un fiorentino per la Francia o per la Grecia, che non portasse con sè istruzioni letterarie dategli da lui. Uomini come il Poggio ed

[1] Così udiamo da Ambrogio Traversari, *epist.* VIII, 2 dell'8 luglio (1431), come egli poco prima avesse copiato gli ultimi 14 libri di Gellio, il *Pastor* novamente scoperto di Hermas, le opere di Asconio Pediano e quelle *de ira Dei* e *de opificio Dei* di Lattanzio.

[2] Poggius, *Epist.* VI, 19 ed. Tonelli.

il Bruni, sia che fossero a Roma o dovunque la Curia aveva la sua sede, sia che assistessero al Concilio in Costanza e di là viaggiassero pei conventi di Germania e di Francia, facevano capo al Niccoli tanto per le notizie letterarie e politiche, quanto perfino pei loro affari privati, e da lui venivano forniti di notizie, di libri, di novità letterarie e perfino di danaro. Se il Traversari, visitando i conventi del suo ordine, trovava qualche cosa, che gli sembrasse meritevole d'essere copiata, per esempio la vita di Attico di Cornelio Nipote o le lettere di San Girolamo, mandava le sue copie con la prima occasione al Niccoli.[1] Quando questi udì dal predicatore popolare fra' Bernardino che i frati minori di Rimini possedevano una Bibbia greca, non tardò a farne ricerca.[2] Taluni amici lontani, come Leonardo Giustiniano e il Barbaro a Venezia o l'Aurispa tornato dalla Grecia, furono costretti a mandargli diligenti elenchi delle loro collezioni librarie, nei quali doveva registrarsi ogni minuta particolarità contenuta nei singoli codici.[3] Perfino a celebri cardinali, come l'Albergati e il Cesarini, che si recavano legati in diversi paesi, il Niccoli diede alcune note di libri, dei quali dovevano fare ricerca.[4] Giunto ad un'età molto avanzata, egli coltivava pur sempre il disegno di intraprendere un viaggio in Grecia, per raccogliere codici greci. Poichè anche questi erano per lui come preziose reliquie, quantunque intendesse assai poco quella lingua. Infatti non capiva in sè dalla gioia, quando l'Aurispa gli recò da Bisanzio un bel codice, nel quale si contenevano Sofocle, Eschilo ed Apollonio.

Ma egli non era un semplice amanuense: infatti, collazionò diversi esemplari, escluse i passi evidentemente viziati, ristabilì il testo e vi aggiunse la ripartizione in capitoli e l'indice delle materie. In questi lavori il suo gusto, che in gran parte sostituiva la critica, fu quello, che servì di base alla sua fama letteraria.

La collezione di libri del Niccoli era assolutamente la più ricca e la migliore di Firenze: quando morì, essa si componeva di 800 volumi, e fu valutata, per quanto simili cose possono valutarsi, circa 4000 zecchini. Egli possedeva una Carta del globo e Carte speciali d'Italia e di Spagna. Si sapeva che questa biblioteca conteneva più di un libro, che il Niccoli « aveva salvato dal naufragio », e che altrove indarno si sarebbe cercato. Quando Ciriaco lo visitò fra i suoi tesori, lo celebrò come imitatore di Tolomeo

[1] Ambros. Camald. *Hodoeporicon*, p. 53-58.

[2] Albertus a Sarthiano, *epist.* 25.

[3] Ambros. Travers. *epist.* VI, 4, 14, VIII, 1.

[4] Ambros. Travers., *epist.* VIII, 2, dell'8 luglio (1431).

Filadelfo.[1] A ciò s'aggiungeva una piccola galleria di antiche statue, sculture, dipinti, vasi, musaici, gemme, monete e medaglie. Queste ultime erano in parte d'origine antica, ma già si cominciava a fonderne abilmente in piombo.

Tale era il mondo, nel quale viveva quest'uomo minuscolo, a guisa di ragno industre nella sua tela, ma senza le tendenze alla solitudine e all'odio altrui di questo animaletto. A quanto pare, egli uscì di Firenze assai di rado. Di fibra debole e malaticcia, o almeno credendosi tale, celibe con una infinità di abitudini affatto originali, provava di quando in quando il desiderio di vedere un po' di mondo, ma si spaventava dei disagi di un viaggio e degli incomodi eventuali di una nuova dimora.[2] Dopo aver molte volte sin dalla prima gioventù manifestato il desiderio di veder Roma, si dispose finalmente di andarvi, quando il Poggio vi tornò nel 1423. L'amico aveva preso per lui a pigione una vicina casetta, dove egli avrebbe comodamente e quietamente dimorato con la sua Benvenuta, e gli promise altresì di provvederlo di un servo e di un cavallo o di un mulo di dolce andatura. Ma non si sa con certezza se quella volta vi sia andato. È certo però che una volta egli fu a Roma e precisamente con Cosimo de' Medici, ma per molte circostanze il loro soggiorno quivi non potè essere che assai breve. Dei ruderi crollanti che vi vide, non gli rimase se non un'impressione triste e penosa.[3] Più tardi si spinse una volta sino a Verona, e il Poggio ne lo complimentò, dicendo che quel suo viaggio doveva paragonarsi alle fatiche di Ercole. Forse era la stessa escursione, nella quale andò anche a Venezia, parte per vedere i Medici esiliati, parte per ispezionare minutamente i tesori letterari posseduti da quei conventi e dai dotti suoi amici.[4] Ma l'unica città

[1] Candidus Decembrius presso l'Argelati, *Bibl. scriptt. Mediol.* T. I. p. 300. Scalamontius, p. 91.

[2] Poggius, *epist.* I, 10, 13. Egli lo distoglie dal disegno di un viaggio in Grecia: *valetudinarius es, et vix tutaris sanitatem in tecto, ubi libere vivis.*

[3] Poggius, *epist.* II, 1, del 12 febbraio 1423: egli aspetta l'amico a Roma, e fa menzione anche di Cosimo. Se l'*epist.* III, 18 è datata veramente nel 17 giugno 1428, sembra che il Poggio abbia aspettato una seconda visita. Ma, secondo l'*epist.* II, 7 la prima non si sarebbe mai effettuata. Che il Niccoli una volta sia stato a Roma, lo attesta il Traversari, *epist.* VIII, 8 dal 25 maggio, e precisamente nel 1423, come si dovrebbe concludere dalla menzione dell'Aurispa, che non concorda poi colla seconda lettera del Poggio.

[4] Poggius, *epist.* IV, 17, presso il Tonelli, del 6 gennaio 1431, dove si parla del viaggio a Verona. Quello a Venezia, cui accenna l'ottavo libro delle lettere del Traversari, dovrebbe cadere nel 1433.

che lo faceva contento e dove poteva vivere interamente a suo modo, era Firenze. Egli non aspirò mai a verun pubblico ufficio, nè ambì onori di sorta. Soltanto noi lo troviamo assai per tempo, ed anche negli ultimi anni della sua vita, fra gl' impiegati incaricati dell'amministrazione dello Studio fiorentino, ed è probabile che quivi abbia esercitato una notevole influenza.[1] Del resto egli viveva come un uomo, al quale riescano affatto estranei gli avvenimenti politici del tempo: gli sembravano così meschini, in paragone delle gesta gloriose dell' antichità![2] Volle altresì rimanere celibe, per consacrare alla scienza tutte le spese, che gli avrebbe imposto il matrimonio. Del resto, non ebbe mai tendenza alcuna alla vita claustrale, anzi negli anni suoi giovanili soleva col Bruni appostarsi all' ingresso delle chiese, per far l' occhietto alle belle donne che ne uscivano.[3] Più tardi visse pacificamente con una concubina (*una donna di tempo*, come dice Vespasiano), che egli amò con tenerezza e fedeltà, e per la quale anzi, esigendo che anche i suoi amici la rispettassero, si disgustò poi seriamente coi suoi cinque fratelli. Questa guerra domestica, soleva egli dire, era l'unica cosa che turbava la sua felicità. Benvenuta era al tempo stesso la sua servente; così essi due soli componevano tutta la casa. Tutto ciò che accadeva fuori di essa e fuori del circolo letterario, nel quale viveva, gli era affatto indifferente. Quando poi si metteva a tavola, voleva avere dinanzi a sè vasi antichi ed eleganti, stoviglie d'argilla e di cristallo, avute per lo più in dono, e lini finissimi e purissimi.[4] In tali cose egli rasentava addirittura la più strana pedanteria. E delicatissimo era in altre: così gli riuscivano insopportabili il ragliare dell' asino, lo stridere della sega e il grido del topo.

Tali uomini sono ordinariamente egoisti chiusi in se stessi e sepolti nei loro libri, nè si curano punto di partecipare al moto della vita sociale. Ma questo non poteva dirsi del Niccoli. La sua porta era sempre aperta per chiunque cercasse istruirsi, e i suoi libri erano sempre a disposizione di chi avesse desiderato servirsene. Quando morì, alla sua biblioteca mancavano ben duecento volumi, dati a prestito. Egli era del numero di quelli, che sembrano nati piut-

[1] Prezziner, *Storia del pubblico Studio di Firenze*, vol. I, p. 76, 101, dove è citato tra gli *officiali dello Studio* nel maggio 1414 e nel settembre 1431.

[2] Poggius, *Epist.* V, 6.

[3] Leon. Brun. *epist.* IV, 4.

[4] Vespasiano: *A vederlo in tavola così antico, come era, era una gentilezza*

tosto a dare impulso agli altri, che a fare essi stessi. Chi lo avvicinava, si sentiva come irresistibilmente trascinato al culto della scienza dal fuoco delle sue parole e dalla sua operosità. « Ogni volta ch'io ricevo qualche tua lettera, gli confessò Leonardo Bruni, io mi sento riaccendere di entusiasmo per gli studi ».[1] La sua casa era come un museo e vi convenivano gli spiriti più colti di Firenze, non solo letterati, ma pittori, scultori e architetti. Spesso vi capitavano anche forestieri, per imparare a conoscere quell'uomo singolare in mezzo alle sue collezioni. A tutti costoro egli non offriva nè feste, nè banchetti, ma dotte conversazioni e un molteplice scambio di idee.[2] Talvolta si vedevano nel suo studio seduti da dieci a dodici giovani, ciascuno con un libro in mano; allora il Niccoli s'intratteneva ora con l'uno, ora con l'altro, li interrogava su ciò che avevano letto, e cercava di accertarsi se avessero bene inteso. Gli scherzi e le vane ciarle dovevano restare al di fuori di quella stanza. Quivi, nel suo museo privato, fu in certo modo continuata la dotta società di Santo Spirito, benchè con indirizzo al tutto diverso: e per ciò non ci pare senza importanza che il Niccoli venga nominato come uno dei discepoli di Luigi Marsigli, che fu il capo di quella scuola.

Come la corrispondenza epistolare del Niccoli era il bollettino letterario degli Umanisti, così egli stesso era l'oracolo di Firenze, quando trattavasi della ricerca di libri latini o greci. Pregato una volta di cercare le lettere di Cesare o di Alessandro, e non sapendo trovarle, il Beccadelli rinviò l'interrogante al Niccoli.[3] Ma egli non era soltanto in grado di dare esatto conto di libri e scritture, bensì poteva rispondere su qualunque materia di storia, letteratura e cosmografia. Aveva il dono di una memoria tenacissima: ancora da vecchio recitava, senza quasi aiuto di libro, la Divina Commedia, che era stata la lettura prediletta della sua gioventù. Oltre a ciò, passava per un gran conoscitore, benchè estremamente meticoloso, della lingua latina. Egli stesso non scrisse nulla, fuorchè un breve trattato sull'ortografia latina, che doveva servire di avviamento ai

[1] Leon. Bruni, *epist.* III, 19. Similmente Ambros. Travers., *epist.* VIII, 2.

[2] Cfr. ad esempio la lettera del giovane Ermolao Barbaro, che fu discepolo di Guarino, ma che dovette assai più a questo circolo di dotti fiorentini, nell'*epist.* 19, libro XXIV di Ambrogio Traversari. Del Niccoli egli dice: *Hic ubi quemquam virtuti et bonis artibus deditum nactus est hominem, eum consilio, opera, ope animat, erigit, protegit.* In modo non diverso parla de' suoi rapporti coi giovani Gregorio Corraro. Vespasiano, *Gregorio protonotaio*, §. 1.

[3] Come a *solertissimus antiquitatis ac rerum hujuscemodi scrutator*, *Epist. Gall.* II, 18.

giovani studiosi. Vi si trattavano questioni al tutto elementari, sulle quali egli si tratteneva volentieri anche a viva voce: della forma delle lettere e della « scrittura antica », che adoperava e faceva adoperare soltanto per testi classici, del modo di scrivere le parole, che cercava di riformare secondo l'etimologia delle parole stesse, e in particolare poi dei dittonghi, il guasto dei quali, accaduto nel medioevo, doveva in realtà parere intollerabile ad una testa sistematicamente ordinata, come la sua. I punti controversi cercava di spiegarli coll'autorità delle antiche monete e scritture o per mezzo di confronti col greco. Ora, per quanto anche taluni fin d'allora ne lo deridessero, in questi suoi sforzi è evidente un gran criterio filologico inteso al ristabilimento di buoni testi.[1] Del resto il Niccoli, non appena si vide aggredito violentemente dal Guarino, sottrasse alla pubblicità anche quest'opera, che era stata scritta da lui in lingua italiana. Anche le sue lettere soleva scriverle regolarmente nella lingua volgare, e a quanto pare, s'era fatto una legge di non scrivere mai nulla e di non parlare in latino. Ciò provocò giudizi affatto diversi su di lui. Il Bruni, nell'Invettiva scritta contro di esso, dice addirittura che con ciò egli abbia voluto coprire la sua assoluta ignoranza del latino. Il Manetti invece e Vespasiano, che ne scrissero entrambi la vita l'uno con enfatica ammirazione, l'altro con visibile predilezione, affermano che egli aveva un concetto ideale troppo elevato dello stile latino, perchè potesse mai sperare di conseguirlo. Nè diversamente giudicò il Poggio nel suo elogio funebre, che naturalmente è un vero panegirico, dicendo che non si contentava se non delle cose perfette, e quindi non rimaneva soddisfatto neanche de' propri scritti. Del resto il Poggio ribatte il biasimo lanciato contro il suo amico con la superba osservazione, che Pitagora, Socrate e lo stesso Cristo non lasciarono scritto

[1] Se il Guarino nella sua lettera a Biagio Guasco rimprovera all'autore dell'*Orthographia* una puerile ignoranza, ciò è conseguenza, non causa del disgusto sopravvenuto fra loro. La lettera è stampata presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 51. Il contenuto dello scritto si desume dai versi del Brippi in lode del Niccoli, *ibid.* p. 41:

. . . . renovatque priorem
Et proprium morem scripti, vel dicit ipse
Scribere diphtongos elementaque propria docte.

ed oltre a ciò l'attacco contro il Niccoli nel *Paradiso degli Alberti*, V. I, P. II, p. 327, stampato, ove è detto che la sua maggior delizia è *una bella lettera antica, la quale non stima bella e buona, se ella non è di forma antica et bene dittongata*, e che il Niccoli corre tutto il giorno dietro all'etimologia di una parola e di un *dittongozzo*.

veruno.[1] Più giusto di tutti però è il giudizio di Enea Silvio: che cioè il Niccoli non abbia mai confidato troppo in sè stesso e quindi non abbia voluto sottomettere le proprie produzioni al giudizio altrui, appunto perchè non trovava mai soddisfacenti quelle degli altri e in tutte scorgeva qualche cosa da riprendere, non lodando tra i grandi dell'antichità se non Platone, Virgilio, Orazio e Girolamo.

E questa era appunto la cagione, che rendeva tanto difficile qualunque rapporto con lui. Come giudice in fatto d'arte, egli si riguardava in certo modo come infallibile, e come uomo faceva uso di tutta la sua indipendenza nel giudicare. Zelante protettore e benevolo amico per abitudine, dimenticava spesso quei riguardi e quella urbanità, che è voluta dalle consuetudini sociali e che egli pretendeva per sè fino da'suoi più intimi amici. Era inoltre assai suscettibile, assai facile al sospetto e tenacissimo in esso. La più piccola contraddizione lo faceva andar sulle furie.[2] E siccome era molto pronto a scoprire i difetti e le debolezze degli altri, manifestava spesso con imprudente franchezza il suo parere su questi, e in ciò si scorgeva subito il discepolo del Marsigli. Similmente, non sapeva frenarsi ne'suoi frizzi mordaci, mentre poi egli stesso in uno scherzo sospettava subito l'intenzione di burlarsi di lui. Gli amici suoi più pazienti non si formalizzavano delle sue escandescenze e tutt'al più si astenevano dal visitarlo per qualche tempo. Una volta che il Poggio — dopo il suo ritorno dall'Inghilterra — aveva tardato alquanto a scrivergli, il Niccoli lo accusò di occuparsi troppo dei banchetti « all'uso inglese », unico frutto, che egli aveva ricavato da'suoi studi! Ma il Poggio seppe rimbeccarlo assai destramente, ricambiando lo scherno con lo scherzo: continua pure ne'tuoi sdegni e ne'tuoi rimproveri, gli rispose: essi mi fanno ridere, perchè so che non posso essere se non tuo discepolo nella mordacità. Al tempo stesso però lo ammoniva: che amicizia è questa, se noi dobbiamo pesare ogni parola, come se non ci conoscessimo! Per tal modo tra l'uomo più stravagante e il maldicente più famoso di quel tempo potè perdurare una sincera amicizia, che non fu sciolta se non dalla morte.[3] Perfino il camaldolese Traversari, che

[1] Poggius, *Epist.* VI, 12. Anche vivente il Niccoli (1429) egli si esprime così nell'*epist.* 36 del libro III, col Traversari: *Niccoli, cui nihil nisi elimatum placet.*

[2] Ambros. Travers., *epist.* VI, 2. Poggius, *epist.* II, 11: *Tuus mos est, iste contendere, et ne ita dicam, vitreus es, qui ad parvulum ictum confringeris.*

[3] Poggius, *Epist.* III, 5, del 23 ottobre 1426.

il Niccoli pur tanto amava, non potè andare esente del tutto da'suoi maligni motteggi. Copiando il Filelfo, egli lo chiamava *attonitum per contumeliam*, ciò che deve aver alluso a qualche abitudine sua personale. Però i caratteri impetuosi e violenti non lasciavano senza ricambio i suoi insulti. E così egli si tirò addosso l'inimicizia di molti, che per suo mezzo erano stati chiamati a Firenze e che da principio avevano accettato la sua protezione. Ma siccome egli poteva tutto presso Cosimo e presso gli ufficiali, che avevano nelle loro mani lo Studio, i suoi avversari finivano per lo più col doversene andare da Firenze, terra privilegiata dei letterati. Tale infatti fu la sorte che toccò ad Emanuele Crisolora a al Guarino da Verona, i quali pure erano stati chiamati a professarvi il greco per suggerimento di lui stesso, e tale altresì quella dell'Aurispa e del Filelfo.[1] Perfino Leonardo Bruni ebbe a guastarsi assai seriamente col Niccoli, col quale una volta aveva in fratellevole comunanza assistito alle lezioni del Crisolora, cui aveva dedicato le sue prime traduzioni dal greco, e che egli aveva sempre fatto giudice e censore de' propri scritti.[2] La prima causa del disgusto fu il fatto, che il Niccoli s'interessava assai maggiormente degli studi del Traversari, che di quelli del Bruni. Ma il vero motivo era stata una scena scandalosa toccata a Benvenuta. I parenti del Niccoli l'avevano fermata sulla pubblica via e l'avevano colmata di vituperì in presenza dei vicini, che ne fecero le grasse risate.[3] Fieramente sdegnato di ciò, il Niccoli dovette per giunta udire che anche il Bruni aveva disapprovato altamente quella sua relazione amorosa, qualificando la concubina come una cuoca al tutto volgare. Ne nacquero ire implacabili: il Bruni scrisse un'invettiva contro l'antico amico, nella quale non mancano contumelie e basse calunnie. Questi si rodeva di sdegno, ma non si lasciò trascinare nel campo della pubblicità, e si vendicava soltanto con frizzi mordaci.[4] La cosa sollevò un grave scan-

[1] Cfr. Philelfi *Satyr.* Dec. I, hec. 5. V. anche la lettera di Filelfo a Cosimo de' Medici del 1 maggio 143[illegible].

[2] Nella dedica del *Tyrannus* di Senofonte (presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 395) egli dice: *qui et latinarum litterarum tantam peritiam habes, quantam nemo fere hoc tempore alius, et in graecis* [illegible] *mihi adiutor* [illegible] *fuisti.* E non diversamente si esprime egli nella dedica della vita di Cicerone, come riferisce Vespasiano, *Commentario della vita del Manetti*, p. 98.

[3] Leon. Bruni *epist.* V, 4 al Poggio, IV, 23, IX, 19.

[4] La *Oratio in nebulonem maledicum* del Bruni sembra essersi ancora conservata manoscritta in più luoghi, per es., presso il Mittarelli, *Biblioth. codd. mss. S. Mich. Venet.* p. 653, presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. II, p. 542, ove anche c'è qualche estratto del libello. A questa contesa si riferisce anche un'altra

dalo, nè rimase chiusa soltanto nel gruppo dei letterati fiorentini, fra i quali il Traversari più volte, ma sempre indarno, cercò d'indurre i contendenti ad una riconciliazione.[1] Il Poggio, amico di entrambi, si sforzò da Londra, dove era, di ristabilire la pace, e anche dopo vi si adoperò vivamente per molti anni. Egli trovava, che la contesa in sè e il pettegolezzo che se ne faceva, non tornavano ad onore nè dell'uno nè dell'altro: ma in sostanza fin da principio era deciso di non venir meno al Niccoli sì acerbamente offeso.[2] Perfino il papa Eugenio IV, che allora si trovava a Firenze, volle assumere le parti di mediatore, ma indarno. Soltanto dopo sei anni il veneziano Francesco Barbaro, trovandosi in Firenze, riuscì a rappacificare almeno apparentemente i due contendenti, e il Poggio gliene fece da Roma enfatiche congratulazioni, come se avesse preservato il mondo da una grave sciagura. Tuttavia la primitiva intimità non si ristabilì più.

Altri invece, che ebbero sempre la pazienza di aspettare che il Niccoli stesso riconoscesse il proprio torto, furono ricambiati da lui di sincera e generosa amicizia, come ad esempio, il Traversari, il Marsuppini, il Poggio, il quale ultimo spesso tollerava con maravigliosa longanimità le amare e dispettose osservazioni dell'amico. Del resto fu una perdita veramente dolorosa quella che fecero a Firenze la scienza e i suoi cultori, quando il piccolo dittatore, il povero mecenate, che non scrisse mai nulla e non fece che copiar libri, il 4 febbraio del 1437 [3] nell'anno settantesimo terzo della sua vita rese lo spirito nelle braccia del suo amico, il generale dei Camaldolesi, con sentimenti di vero cristiano. Infatti, egli aveva sempre avuto uno speciale affetto per la sua religione, nè era mai stato incredulo, e non aveva mai voluto udir parlare contro la fede, neanche da amici, quali erano il Poggio e il Marsuppini. L'ultima sua cura

Invettiva, scritta da un certo Lorenzo di Marco Benvenuto contro il Niccoli, e di cui il Poggio fa menzione, *epist.* I, 9, 15 (1420 e 1421). Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 60. Ma già Vespasiano (*Frate Ambrogio* §. 6) dice di non aver mai veduto una tale Invettiva. Da ciò il suo errore di credere che lo scritto fosse contro il Bruni.

[1] Ambros. Travers., *epist.* VI, 18.

[2] Poggius, *epist.* I, 9, al Niccoli: *Unum dico, etsi alii omnes desciverunt, me in fide mansurum, neque tibi defuturum et honori tuo.* Altro atto d'amicizia da parte sua è l'aver egli intorno al 1425, secondo l'*epist.* II, 24, ottenuto alla Benvenuta una dispensa da un voto precipitato, e per di più gratuitamente.

[3] Desumiamo il giorno della sua morte dall'iscrizione che sta sulla sua tomba, che deve certamente aversi per più autentica della notizia data dal Manetti, che egli abbia fatto il suo testamento il 22 gennaio, *pridie quam moreretur.*

terrena era stata quella di assicurare per testamento l'avvenire dei suoi libri. Il suo corpo, giusta il desiderio da lui espresso, fu sepolto in Santo Spirito. Io non conosco nessuno, scriveva allora il Traversari, al quale la lingua latina nel nostro tempo debba di più che a lui. Il Poggio assicura di aver versato amare lagrime alla notizia della sua morte, come alla morte di un padre: quanto dolore gli dava il pensiero di tornare a Firenze e non visitarvi più la casa del Niccoli! Le parole, che nel suo affanno egli diresse al Marsuppini, e l'orazione funebre, che più tardi ne scrisse, sono testimonianze che fanno onore al trapassato, ma onorano altresì i sentimenti e la pietà del superstite.[1]

Fra gli amici e i nemici del Niccoli ed anche altrimenti abbiamo avuto spesso occasione di ricordare il nome di Leonardo Bruni, noto comunemente anche sotto l'appellativo di Aretino, perchè oriundo di Arezzo, al pari del Petrarca. Anch'egli fu costretto ad attendere per molti anni allo studio del diritto, perchè povero e di origine oscura.[2] Ma le sue tendenze lo portavano di preferenza agli studi liberali. Ancor giovinetto quindicenne, trovandosi rinchiuso nel castello di Quarata durante una rivoluzione scoppiata in Arezzo, non aveva saputo staccare gli occhi da un ritratto del celebre suo concittadino e si sentiva acceso dal desiderio di imitarlo.[3] Più tardi il

[1] Travers., *epist.* IX, 21. Poggius, *epist.* VI, 12. 14. 15. 16. — Le più ricche notizie intorno al Niccoli noi le dobbiamo al più volte citato Mehus (*Vita Ambros. Travers.*, p. 28-82, 367 ed anche *Vita Leon. Bruni*, p. 65 e segg.). Esse si fondano sulla descrizione della sua vita fatta dal Manetti nel suo libro inedito *De illustribus Longaevis* e su molti altri materiali manoscritti delle biblioteche e degli archivi fiorentini. Anche della menzionata Invettiva del Bruni il Mehus ha dato la parte più importante, togliendola da un manoscritto della Laurenziana. Cfr. oltre a ciò Vespasiano: *Nicolò Niccoli*, *Ambrogio Camald.* § 6 *Cosimo de' Medici*, § 23. Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI. Bart. Facius, *De vir. illustr.* p. 11 (ed. Mehus, Florentiae, 1745). Poggius, *Orat. in funere Nic. Niccoli* nelle sue *Opp.* p. 270 e presso il Martene et Durand, *Vet. Script. et Monum. ampliss. Collectio*, T. III, p. 727. Qui si trovano anche molti altri scritti occasionati dalla morte del Niccoli.

[2] Bensì egli nella sua *Oratio in nebulonem maledicum* chiama i suoi genitori *ingenuos et honestos — — non illiberaliter et civilibus honoribus in libera civitate* (Arezzo) *perfunctos*. Ma il Poggio nell'orazione funebre dice, che egli *genere minime claro fuit*. Certo è che non era figlio del segretario papale Francesco Bruni d'Arezzo, l'amico del Petrarca, come crede il Mazzuchelli, *Scritt. d'Ital.* V. II, P. 14, p. 2197, quantunque anche nel diploma di cittadinanza egli venga chiamato *Leonardus quondam Cecchi Bruni de Aretio*.

[3] Così narra egli nel suo *Commentarius rerum suo tempore gestarum* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 917. Manetti, *Orat. funebr. in Leon. Brunum Epist. praem.* Mehus, p. XCII.

Salutato aveva preso a proteggere il fanciullo rimasto orfano e lo aveva tenuto in luogo di figlio: e il Bruni stesso si dichiara debitore a quest'ultimo di aver potuto apprendere il greco e di aver acquistato una non comune padronanza del latino.[1] Sino al suo trentacinquesimo anno di età egli visse sotto la protezione del segretario di Stato, che anche più tardi soleva chiamare coi nomi di padre e maestro. Ma l'ingegno potente del Bruni si sollevò ben presto a tanta altezza, che il Salutato stesso fu costretto a dichiarare, che essi omai erano fra loro maestro e discepolo reciprocamente.[2] Quale influenza decisiva abbia esercitato su lui l'arrivo in Firenze del Crisolora, lo dicemmo già altrove con le sue stesse parole. Da vario tempo egli era maestro in casa dei Medici: il giovane Nicola Medici ebbe da lui un'istruzione così solida e profonda, che ormai lo si annoverava fra gli uomini più dotti della nobiltà fiorentina.[3] E tuttavia le strettezze domestiche costringevano il Bruni a continuare pur sempre i suoi studi giuridici, sino a che finalmente, per opera del Salutato e del Poggio, ottenne sotto Innocenzo VII nel 1405 l'ufficio di segretario apostolico e d'allora in poi seguì dovunque la Curia.

Ma nella vita e nei maneggi della corte romana il Bruni si trovava a disagio, non avendo la disinvoltura e la pratica del mondo, che aveva l'amico suo, il Poggio. Lo Scisma rendeva incerta e penosa la condizione degli impiegati papali. Il Bruni ardeva del desiderio di poter tornare alla vita geniale dei circoli fiorentini. Subito dopo la morte del Salutato cercò di succedergli nel suo ufficio, ma indarno.[4] Nel novembre del 1410 essendo novamente rimasto vacante quel posto, egli fu effettivamente eletto, non ricevette però l'ufficio nella sua primiera estensione e nemmeno, a quanto sembra, definitivamente.[5] Ma, trovando egli eccessivo il lavoro e scarsi i proventi, dopo pochi mesi vi rinunciò ed entrò novamente nel segretariato di Giovanni XXIII. Ma alla carriera ecclesiastica

[1] *Epist.* I, 12. II, 11, rec. Mehus. Vespasiano: *Lionardo d'Arezzo*, § 1.

[2] Salutati *epist.* P. I, *epist.* 2 ed. Rigacci.

[3] Di ciò io non posso in realtà addurre altra testimonianza, fuorchè quella del Brando, *Ital. illustr.* p. 346: *Nicolaus Medices, quem puer per diem assiduus erudierat Aretinus.* O dovrebbe ciò riferirsi al Marsuppini?

[4] Poggius, *Epist.* ed. Tonelli, vol. I, p. XIII, del 15 maggio (1406): egli ammonisce il Niccoli ad adoperarsi in favore dell'amico.

[5] Buoninsegni, *Storie della città di Firenze*, p. 2. Lettera gratulatoria del Crisolora in data [illegible] 1411 presso [illegible], *Codd. graec. bibl. Bodl.* T. II, p. 213.

non volle dedicarsi, anzi appunto in quel tempo menò moglie; seguì bensì il suo papa a Costanza, ma tornò a Firenzé, prima che quegli fosse deposto. Egli aveva ormai guadagnato tanto da poter vivere un decennio e più indipendente a Firenze e ad Arezzo. A Firenze ottenne il diritto di cittadinanza, [1] fece parte più volte del consiglio dei Dieci, una volta fu perfino tra i Priori, e si adoperò attivamente e onorevolmente nella vita pubblica, come appare dall'essergli stata affidata anche una ambasceria al papa Martino V. [2] In generale l'indole sua energica e vigorosa si ribellava al pensiero, che lo scopo supremo della vita di un uomo od anche soltanto di un letterato si restringesse ad una vita di studio e di meditazione nella solitudine e nel ritiro, quale dopo il Petrarca, con suo grave scandalo, era diventata di moda e non era stata del tutto biasimata nemmeno dal Salutato. Chi non sa farsi strada da se nella società, soleva egli dire, non accusi altri che sè medesimo. [3] Difficilmente un altro fra gli Umanisti avrebbe avuto il coraggio di anteporre un condottiero d'eserciti ad un filosofo. Ma su quello, diceva il Bruni pubblicamente, si fonda la salvezza e la conservazione delle città e dei popoli; nè la storia suol parlare tanto di filosofi o di uomini di lettere, quanto dei maestri dell'arte guerresca. [4] In ciò si vedeva il sano criterio republblicano del Salutato, che il Bruni aveva ereditato sin dalla sua gioventù.

Il 2 dicembre del 1427 egli fu novamente eletto a segretario di Stato, e questa volta l'ufficio gli fu affidato alle stesse condizioni, che l'aveva tenuto il Salutato.[5] Così il povero studente di una volta, con le sue cognizioni giuridiche e più ancora col suo latino nitido ed elegante e coi servigi resi già alla Repubblica, giunse ad una condizione onorevole, che gli permetteva di tornare a vivere fra' suoi amici e in quell'ambiente, che meglio gli conveniva. Non ostante

[1] Il documento del 26 giugno 1416 è registrato dal Gaye, *Carteggio* I, p. 545.

[2] Vespasiano l. c. § 5. 6. 8. Manetti *Orat. funeb.* l. c. p. XCVII. La missione al Papa del 30 maggio 1426, nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 486.

[3] Bruni, *Vita di Dante e del Petrarca*, presso Phil. Villani, ed. Galletti, p. 46.

[4] *Cede il sommo filosafo al sommo capitano.* Dalla *Commendazione et diceria a Nicolo da Tollentino capitano* nel presentargli il bastone. Il discorso, che si trova anche in parecchie biblioteche italiane, io l'ho riscontrato nel *cod. ms.* O. 44 della r. Bibliot. di Dresda, fol. I (*Mescolanze di Michele Siminetti cittadino fiorentino*).

[5] Buoninsegni l. c. p. 28. Il Poggio, *Epist.* III, 16, del 28 dicembre (1427), si congratula dell'onorevole ufficio conferitogli.

i mutamenti politici, che nella sua amministrazione ebbe ad attraversare, la cacciata dei Medici e il loro ritorno, la trasformazione dell'aristocrazia in un principato con apparenze repubblicane, egli si mantenne fermo sino alla morte nel suo ufficio di capo della segreteria di Stato. Inoltre gli restò anche tempo bastante per illustrare il suo nome con dotti lavori, come aveva fatto in sua gioventù. Le sue traduzioni dal greco furono quelle, che gli procacciarono maggior fama: esse non solo passavano come molto fedeli, ma si pretendeva altresì che egli, a preferenza d'ogni altro, avesse in forme chiare ed eleganti reso accessibili a tutti i cultori del latino i tesori del mondo greco. Della sua molteplice operosità in diversi rami della letteratura avremo ancora occasione di parlare più d'una volta. Qui non è il caso di ricordare se non quelle opere, con le quali egli illustrò Firenze e la sua storia. Del dialogo latino, nel quale con entusiasmo patriottico tesse le lodi del grande triunvirato letterario della Repubblica, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, sarà parlato più innanzi in questo stesso libro. Uno scritto rettorico in lode della città di Firenze fu composto sull'esempio di quello del retore greco Aristide, e fu accolto « come un pubblico dono ».[1] Sulla costituzione di Firenze e sull'origine della città il Bruni scrisse in lingua greca. Ma l'opera sua più importante doveva essere la Storia della Repubblica fiorentina, superiore ad ogni altra per bellezza di forme latine, che tanto si apprezzavano a quel tempo. Sembra ch'egli l'abbia cominciata assai per tempo ancor prima di abbandonare la Curia e di scegliere Firenze a suo stabile domicilio. Quando nel 1439 n'ebbe compiuti nove libri e li presentò alla Signoria, come ricompensa dalla Repubblica gli fu concessa l'esenzione dalle imposte e dalle gabelle per lui e pei suoi discendenti di primo grado, privilegio che gli si dava « affinchè, avendo eternata la gloria dello Stato, avesse anche un attestato continuo della riconoscenza del popolo ». Quando egli morì, l'opera comprendeva dodici libri, ma non era finita.[2] Al pari

[1] Questo scritto *De laudibus* ovvero *Laudatio florentinae urbis*, ovvero *De nobilitate florentinae urbis* sinora non è stato pubblicato, ma non è raro trovarlo nelle biblioteche italiane. Cfr. il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 554 e l'anonima *Laudatio Leonardi* ibid. T. III, p. 435. Il Bruni stesso, *Epist.* VIII, 4, designa lo scritto come una *Oratio* ad imitazione del discorso di Aristide, *De laudibus Atheniensium*, e nota il tempo in cui lo compose, *cum recens tunc primum e scholis graecorum exissem*. Siccome lo scritto è menzionato nel *Libellus de disputationum usu*, così esso cade prima dell'anno 1401.

[2] Il 31 dicembre 1429 erano pronti sei libri, come appare dal manoscritto presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* p. 694. Sul diritto di cittadinanza onoraria

del Salutato, anche il Bruni lasciò non solo scritture di Stato propriamente dette, ma anche scritti volanti e polemici in difesa della Repubblica.[1] Le sue lettere, tanto ufficiali quanto private, si consideravano come modelli di elegante latinità. Anche i suoi discorsi pubblici ricordavano l'eloquenza di Pericle:[2] ma si sapeva da tutti che egli doveva prima prepararsi, poichè altrimenti o non sapeva dir nulla o diceva cose al tutto sconclusionate.[3]

A Firenze il Bruni era tenuto in una specie di venerazione, quantunque non avesse nè l'amabilità del Salutato, nè la deferente cordialità del Niccoli. Egli era intimamente persuaso di essere da solo il riformatore della lingua latina e di non avere chi gli si potesse paragonare.[4] Negli anni precedenti si era veduto più volte la sera fra i letterati e i begli spiriti nella piazza della Signoria sotto la loggia dei Pisani o nelle botteghe dei librai, ove quelli solevano radunarsi per chiacchierare o per disputare ad alta voce su punti di grammatica e di letteratura.[5] Ma quanto più invecchiava, tanto più viveva chiuso in se stesso e inaccessibile a tutti nella sua segreteria e nella propria casa: presso altri cittadini non si vedeva pressochè mai. Per le vie incedeva lento e maestoso, avvolto nel suo lungo mantello scarlatto.[6] Come tanti altri, che ebbero vita stentata e dura in gioventù, era burbero, scarso di

l'orazione funebre del Poggio non si esprime ben chiaramente, ma noi abbiamo il decreto del 7 febbraio 1439 presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 554. Quivi pure a p. 560 è il documento, giusta il quale il figlio del Bruni, Donato, vendette nel 1454 alla Signoria la Storia fiorentina di suo padre per 50 fiorini d'oro. Ultimamente l'accademia letteraria di Arezzo fece fare una elegante edizione del libro con la traduzione di Donato Acciaiuoli in tre volumi. Firenze 1856-60.

[1] Cinque lettere al Concilio di Basilea sono aggiunte alla raccolta del Mehus. Lo scritto polemico citato dal Fabronio, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 137, è senza dubbio del Bruni, forse in risposta ad uno scritto di Enea Silvio Piccolomini.

[2] Cfr. ad esempio il discorso funebre per Nanni Strozzi presso il Baluzio, *Miscell. Lib*, III. p. 226, e il discorso citato a Niccolò da Tolentino.

[3] Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI.

[4] Cfr. Leon. Bruni *Epist.* III, 19. Vespasiano: *Ambros. Camald.* § 6.

[5] Vespasiano, *Comment. della vita di Manetti*, p. 9. *Vita di Niccolò V*, § 5. Cino Rinuccini nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I. p. II, p. 303. Se il Poggio, *Epist.* XIII, 3 non vuol credere, che uomini come il Manetti, il Marsuppini e il Bruni disputassero per via, ciò non basta a distruggere la testimonianza di Vespasiano, molto più che il Poggio allora intorno al 1436 non era a Firenze.

[6] Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo* § 10. Ugualmente l'Aleotti lo dipinge nelle sue *Epist.* I, 15, sebbene altresì nella 16 cerchi ipocritamente di negare che i suoi scherni si riferissero al Bruni: *unus inter doctissimos a plerisque habitus praecipuus, lento pede et gravi passu adveniens* etc.

parole e facile ad offendere, ed era nota universalmente la sua avarizia.[1] Tuttavia questi difetti toglievano ben poco alla stima, che egli godeva universalmente. Spagnuoli e francesi, che avevano affari in Italia, venivano con quell'occasione a Firenze senza verun altro scopo, fuorchè quello di vedere, fosse pur da lontano, il celebre segretario di Stato.[2] Il letterato, che conosceva i filosofi greci quanto nessun altro, appariva egli stesso come un filosofo, come un Socrate, o si sarebbe creduto di doverlo annoverare tra gli stoici più severi degli antichi romani. Due giorni soltanto prima della sua morte, ad un amico che si sforzava di consolarlo, egli rispose con fermezza: tutti siamo nati per morire. Quando il 9 marzo 1444 egli esalò l'ultimo suo respiro, i Priori della città si radunarono a consiglio per gli onori funebri da rendergli[3] e, su proposta di alcuni dotti uomini, fu deciso di onorare il grande trapassato all'uso degli antichi. La salma fu avvolta in un drappo di seta scura, sul petto di lui fu collocato il libro della sua Storia fiorentina.

[1] Perfino il Poggio nella sua *Oratio in funere Leon. Aretini* (presso il Baluzio l. c. p. 248 e presso il Mehus in principio della sua edizione delle lettere del Bruni, p. CXXII) dice: *Vita fuit per omnem aetatem parcissima et severa.* Poggius, *Epist.* III, 32. Sembra che il Bruni facesse speculazioni pecuniarie al modo fiorentino. Così egli figura per 1026 fiorini d'oro tra i creditori di Palla Strozzi. Aless. Macinghi, *Lettere*, ediz. Guasti, p. 43

[2] Vespasiano l. c. § 9. *Laudatio Leonardi* l. c. p. 436.

[3] Il giorno e l'anno della morte non vengono dati uniformemente. Alamanno Rinuccini in una lettera del 9 marzo 1443 presso il Fabronio, *Magni Cosmi vita*, vol. II, p. 217, lo fa morire il giorno precedente, e ugualmente Filippo Rinuccini, *Ricordi*, p. 73. Invece in una lettera presso il Monzani p. 51, il Palmieri, *de temporibus*, e una notizia contenuta nel codice Vaticano 3920 pongono la morte al 9 marzo 1443. Se l'epigrafe del libro presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.*, T. I, p. 694 dà il 12 marzo 1443, ciò non è che uno scambio col giorno della pompa funebre. Ma che in simili date l'anno si calcoli secondo lo stile fiorentino, è cosa già notata dal Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia* V. II, P. IV, p. 2200, e si conferma tanto pel nesso dei fatti presso il Buoninsegni, p. 79, quanto e soprattutto giusta la lettera di Giov. Campisio ad Enea Silvio da Roma, che, dietro al legame che ha con altre lettere, come ho mostrato nel mio Prospetto inserito nell' *Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen*, T. XVI, p. 353 N. 96, cade nel giorno 8 aprile 1444. La pompa funebre è descritta anche nell' *Eulogium* del Marsuppini (nei *Carmina ill. poet. Ital.* T. VI, p. 267). Vespasiano *Comment. di Manetti*, p. 1. e un testimonio oculare presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 730. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 261. L'epitaffio può vedersi nel Jovius *Elogia doctor. viror. Leonardus Aretinus*, presso il Mabillon ed il Germain, *Mus. Ital.* T. II p. 165 Somiglianti poesie di Vegio e Guarino sono registrate nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. IV, p. 152. — La fonte principale per la vita del Bruni sono naturalmente le sue lettere, che furono pubblicate più volte cfr. il Bandini,

come il più bel dono, che il segretario aveva fatto alla Repubblica. L'elogio funebre fu recitato dal dotto Manetti, membro egli pure del consiglio dei Dieci, da un palco che fu eretto di fianco alla bara. Sul finire egli s'accostò al trapassato e disse: « Ed ora noi ci rivolgiamo a te, astro luminoso della latinità, e a testimonianza eterna della tua maravigliosa dottrina e della tua incomparabile eloquenza, ad esempio pei vivi e per le future generazioni, conformemente al decreto del nostro Consiglio, cingiamo la tua gloriosa fronte del meritato alloro ». E in presenza del popolo fiorentino, di molti eccelsi ambasciatori e curiali, — il papa Eugenio risedeva allora a Firenze, — il capo del morto segretario, le cui opere si calcolarono ascendere a 74 volumi, fu incoronato dalla mano tremante del Manetti, e il corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Croce, dove la tomba fu consacrata da un monumento di mano di Bernardo Rosellini e da un epitaffio dettato dal Marsuppini.

Carlo Marsuppini, aretino egli pure, gli succedette nell'ufficio di segretario e come erudito non fu meno apprezzato di lui. In generale si credeva che andasse molto dappresso a Lionardo nella prosa, e lo superasse poi senza contrasto nella poesia. Veramente della sua prosa noi non abbiamo alcun saggio, alcun trattato, alcuna lettera: tutt'al più si potrebbe supporre che le scritture di Stato fiorentine d'allora fossero frutto della sua penna. Invece si conoscono molte delle sue poesie, esametri e distici, e in realtà sono scritte con gusto e con arte. Ma sono lavori puramente d'occasione e non bastano a formare un poeta. Anche i contemporanei non ne sapevano più di noi: uno di essi dichiara di non comprendere come i lavori di Carlo non sieno conosciuti: altri dicono semplicemente aver lui scritto pochissimo[1] Ma innanzi tutto egli era un maestro

Catal. codd. lat. T. II, p. 550, ma meglio di tutti dal Mehus). L'elogio funebre del Manetti è quello che realmente fu pronunciato. Quello del Poggio invece è un lavoro letterario e fu scritto nel giugno o nel luglio del 1444 a Roma, come si vede dall'*Epist.* 3, IX del Poggio stesso e dall'Aliotti, *Epist.* II, 7 del 18 luglio 1444. Del resto i tratti principali della vita del Bruni trovansi presso S. Antonino, *Chronicon*, P. III, tit. 22, cap. 11, § 15, presso Vespasiano: *Giann. Manetti*, § 12. Altri lavori più recenti sono quelli del Mehus, prima della pubblicazione delle lettere, e del Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia* vol. II, P. IV, p. 2196 e segg. Un utile prospetto lo dà anche il Monzani, *Di Leonardo Bruni Aretino, Discorso*, nell'*Archivio stor. ital.* N. S. P. I, Firenze 1857, p. 29 e segg.

[1] Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI. *Historia Friderici III* in *Kollarii Analecta Monum. Vindob.* T. II, p. 327. *Pii II Comment.* p. 51. Paulus Cortesius, *de homin. doctis*, ed. Galletti, p. 227. Undici poesie, talune alquanto lunghe, del Marsuppini nei *Carmina ill. poet. ital.* T. VI, p. 267-284. Cfr. Mazzuchelli, *Scritt. d'Ital.* V. I, P. II, p. 1005. Delle sue traduzioni da Omero si dirà nel libro V.

molto stimato di eloquenza latina e di lingua greca nello Studio fiorentino. Come tale noi lo troviamo già nel 1434, ed anche come segretario egli potè per una speciale dispensa continuare le sue pubbliche lezioni, nelle quali la sua dottrina destava l'ammirazione di tutti.[1] Egli era dotato di una memoria portentosa. Quando tenne la sua prima lezione, fu detto che nessuno aveva mai parlato come lui, nè fra gli autori greci e latini ve n'era uno, che in quel discorso non fosse stato citato. Nel suo esteriore aveva una certa somiglianza col Bruni, egli pure era pallido, taciturno e ipocondriaco. Gli scherzi e le frivolezze gli davano noia: egli fuggiva tutte le allegre società. Le sue relazioni erano tutte ristrette nella cerchia di casa Medici: della sua intimità non potè vantarsi che il solo Niccoli. Ma a quest'ultimo il Marsuppini professava tanta devozione, che ogni cosa detta da esso era per lui un oracolo, come i detti di Pitagora per i discepoli.[2] Anche Carlo possedeva un'eccellente biblioteca e un piccolo museo di monete, pietre cesellate e simili. Sembra che non abbia mai messo piede fuori di Firenze, ma non rimase celibe come l'amico suo.[3] La riputazione, di cui godeva quest'uomo freddo e contegnoso, non era minore di quella del Bruni. Egli pure ebbe la cittadinanza onoraria di Firenze ed anche la sua salma — morì il 24 aprile 1453 — fu pubblicamente onorata di una corona di alloro per mano del suo discepolo Matteo Palmieri e sepolta in Santa Croce di fronte a quella del Bruni.[4] Con tutto ciò Carlo professava notoriamente idee e credenze pagane, e ancora sul letto di morte aveva rifiutato di

[1] Il Prezziner, vol. I, p. 101 menziona il suo insediamento nel 1434, provocato dal Niccoli. La sua dispensa del 15 ottobre 1451 presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 559. Ch'egli continuasse a leggere anche come segretario *cum magna dignitate magnoque salario*, lo attesta Laur. Valla *Antid. in Pogium*, lib. II. (*Opp.* p. 286). Se il Filelfo nel *Liber de exilio* presso il Fabroni *Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 220 dichiara il Marsuppini un meschino insegnante, lo si deve ascrivere all'invidia di un rivale ed avversario.

[2] Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 59, 379.

[3] Poggius, *epist.* IX, 28, dove si congratula con lui per la nascita di una figlia (1448). Io presuppongo che fosse una figlia legittima.

[4] Mabillon, l. c. Vespasiano. *Carlo d'Arezzo*, § 2. Fil. Rinuccini, *Ricordi*, p. 79: egli pone la data del funerale al 27 di aprile. Barth. Fontius, ed. Galletti, dice che egli morì di 54 anni. Matthaeus Palmerius, *De coronatione Caroli Aret.* presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 280, del quale è certamente l'orazione funebre. L'epitaffio è stato senza dubbio scritto da Francesco d'Arezzo per incarico dei Medici nel 1459. Cfr. Fabronius, *Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 219. Il Filelfo parla di lui con velenoso rancore nelle Satire. *Dec.* I. hec. 6.

confessarsi e comunicarsi.[1] In altri tempi si sarebbero sollevate difficoltà per l'accompagnamento religioso del suo cadavere: allora la gloria poetica andava sopra ogni altra considerazione a Firenze.

Se gli uomini soprannominati, l'uno con la sua indipendenza, gli altri con la loro influenza costituivano una specie di aristocrazia letteraria, che viveva come in perfetta uguaglianza con la nobiltà fiorentina, il camaldolese Ambrogio Traversari, accedendovi liberamente, vi portò anche l'elemento ecclesiastico. In Firenze il gruppo degli Umanisti era il terreno neutrale, nel quale si fondevano insieme tutte le classi e si consideravano uguali. Ambrogio, figlio di un semplice campagnuolo di Portico, era entrato ancora quattordicenne nel convento di S. Maria degli Angioli fuori delle mura di Firenze, ma sulla sua vita intima esercitarono un fascino molto più potente il moto letterario che allora regnava in questa città, la conversazione del Niccoli e l'arrivo del Crisolora, quantunque il pieno possesso della lingua greca lo dovesse più a sè stesso, che a questo maestro. Anche nell'ebraico egli era andato tanto innanzi da essere in grado di istruire in questa lingua un frate del suo ordine.[2] Probabilmente la sua vita sarebbe passata solitaria tra gli studi e le pratiche religiose, se il capitolo dell'ordine, certamente per impulso del papa Eugenio IV, che da cardinale (Condolmieri) era stato protettore dei camaldolesi e quindi anche suo amico, non lo avesse il 26 ottobre del 1431 inalzato alla dignità di generale dell'ordine stesso. D'allora in poi egli si trovò trascinato nella vita pubblica, e ciò fe' nascere in lui altre ambizioni, oltrechè quella della gloria letteraria.

Infatti il Traversari fu invaso dalla smania di mettersi in vista e di immischiarsi un poco nell'alta politica. Promovendo con zelo nel suo ordine quelle inezie e pedanterie, che si contrassegnavano col nome di Osservanza e di Riforma, e nelle quali anche il papa vedeva la salvezza del mondo, egli era sicuro di conservarsi l'alto favore di quest'ultimo. Or dunque cominciò da una parte a fare

[1] Il suo contemporaneo Niccolò Ridolfi dice di lui nel *Priorista* presso il Mazzuchelli l. c. p. 1004: *Dio l'abbia accettato in cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione e comunione e non come buon cristiano.*

[2] Franciscus Castilionensis nel Prologo della sua *Vita Antonii archiep. Florent.* presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III. p. 413 assicura di Ambrogio che egli *suo labore suaque industria, nullo aut parvo admodum auxilio praeceptoris* abbia imparato il greco. V. sopra pag. 227. — Sui suoi studi di ebraico cfr. la sua lettera presso il Morelli, *Codd. ms. lat. bibl. Nanianae*, p. 106, che io non trovo nell'edizione del Mehus.

il San Bernardo, invitando con focose parole il Papa, ma senza offenderlo, ad intraprendere la riforma della chiesa, e permettendosi, nel suo zelo per la casa del Signore, qualche discorso veramente franco ed ardito.[1] Dall'altra parte invece egli conosceva a perfezione le arti del cortigiano: coi Minori Osservanti, che erano al tempo stesso i confessori e i consiglieri del papa nella politica ecclesiastica, si mantenne in continua ed intima corrispondenza epistolare, e quando alla guisa di San Bernardo con una parola ardita sembrava aver aperto una ferita, sapeva anche sanarla raddoppiando di carezze e di adulazioni. Oltre a ciò, egli era papista fin nell'intimo midollo: dei Padri del Concilio di Basilea, che volevano dar mano seriamente alla riforma, non parlava se non come di un conciliabolo di dementi senza coscienza e Basilea soleva chiamarla la Babilonia d'occidente. Solo per un momento fu egli quivi in qualità di legato papale, ma ben tosto il suo tatto finissimo gli fece scorgere di quanta importanza fosse pel suo partito il distaccare dalla causa del Concilio il suo presidente, il cardinale Cesarini. Vero è che ciò non fu tanto opera sua, quanto effetto inevitabile della forza delle cose, e che anche la sua missione presso l'imperatore Sigismondo rimase infruttuosa: ma questo non gli impediva punto di magnificare lui stesso le sue gesta diplomatiche e i discorsi tenuti in tale occasione, come se da lui solo le cose avessero preso il loro corso. Ed egli si guardò bene altresì dal confessare ciò che tuttavia è fuor d'ogni dubbio, che cioè nel primo discorso tenuto a Basilea in cospetto dei Padri quivi raccolti perdette ad un tratto la parola e fu costretto a cavare di sotto alla manica il manoscritto, se volle continuare.[2] Molto prima egli era stato chiamato a prender parte alle trattative per l'unione dogmatica colla chiesa bisantina. Egli fu inviato ad incontrare i greci a Venezia, e teneva pronto, per degnamente riceverli, un discorso in lingua greca, nel quale, per suo stesso giudizio, spiccava in modo non dubbio un'impronta tutta particolare di « grecità », quanta se ne potesse mai desiderare. Disgraziatamente la cosa non parve conveniente al legato, ed egli dovette rassegnarsi e rinunziare al discorso e alla gloria, che sperava raccoglierne.[3] Più tardi prese parte in Ferrara e in Firenze alle dispute sul *Filioque* ed altre questioni simili, sia traducendo per uso de' suoi compatriotti talune opere dei Padri della

[1] Ambros. Travers. *Epist.* I 1, 26, 32 recens. Canneto.

[2] Vespasiano, *Ambrog. camald.* § 3.

[3] *Epist.* I, 30, X, 11. XIII, 16. XXIV, 24. Il discorso stesso *ibid.* p. 1171.

chiesa greca, sia assumendo con altri l'ufficio di interprete. Ma anche l'Atto di Unione, che per vero rimase senza pratiche conseguenze, è stato abbozzato da lui in ambedue le lingue, e così egli può effettivamente aver avuto una qualche influenza sulle lunghissime trattative e sulla redazione del medesimo. È però anche vero che più tardi egli era convinto di aver avuto in tutto ciò una parte principalissima.[1]

Chi conosceva il Traversari soltanto come uomo pubblico, poteva ritenerlo ruvido, ambizioso ed ipocrita. E non ci fa meraviglia che fosse poco amato, che abbia avuto questioni vivissime coi frati del suo ordine e che in generale fosse più atto a seminare discordie e inimicizie, che non amore e perdono.

Ma egli era tutt'altro uomo nella sua nativa Firenze e fra i letterati, in mezzo ai quali spiccava l'amabilità e la socievolezza del suo carattere. Nel convento degli Angioli convenivano quasi tutti i giorni in familiari colloqui i fratelli Medici, il vivace ed arguto Niccoli, il freddo e melanconico Marsuppini ed alcuni altri. Alla tavola di Cosimo vedevasi il piccolo generale dei Camaldolesi intrattenere la società con molta vivacità e brio. Uomini come il Marsuppini, pagano classico, e come il Bruni ed il Poggio, frivoli motteggiatori, non avevano a temere veruna predica morale da parte di lui. Col Niccoli egli viveva in una familiarità pressoché fraterna. La passione pei libri e gli stessi gusti letterari li incatenarono l'uno all'altro. Essi rimasero indivisibili, non ostante che il Niccoli riguardasse come ciarpame vecchio e disutile gli « studi ecclesiastici », ai quali l'amico suo si credeva obbligato, e cercasse, non risparmiando nemmeno i frizzi e i sarcasmi, di guadagnarlo al tutto agli studi classici. In sostanza questa tendenza stava anche nel cuore del Camaldolese, il quale era ormai abituato a tollerare pazientemente i rimbrotti del suo più vecchio amico. Nè mancava mai, visitando qua e là i conventi e più ancora le biblioteche di questi, d'inviare al Niccoli tutto il bottino, che vi faceva. Per converso, se il Niccoli faceva qualche escursione e portava con sè la sua Benvenuta, egli affidava sempre al generale quanto aveva di più caro, vale a dire le chiavi dell'armadio di ferro, dove teneva i suoi libri, — una buona parte dei quali anche senza di ciò era sempre nella sua cella, — i tesori d'antiquaria che possedeva, e i

[1] *Epist.* XIII, 34: *Negotia ista Graecorum omnia fere ipsi confecimus, vel ex graeco in latinum, vel ex latino in graecum convertendo, quae dicerentur et scriberentur omnia.* Cfr. W. von Goethe, *Bessarion* I, 143, 172, 220.

suoi vestiti, che il camaldolese, giusta il desiderio dell'amico pedantescamente tenero della lindura, doveva frequentemente far spolverare e ripulire da qualche frate dell'ordine.[1] Dalla corrispondenza di entrambi si vede come il Traversari sopportasse con pazienza veramente maravigliosa le debolezze e i capricci del Niccoli, come non risparmiasse di usargli ogni sorta di cortesie, come prendesse una parte vivissima agl'interessi suoi personali, come si permettesse perfino di scherzare confidenzialmente con lui, quando si scrivevano reciprocamente, toccando la cronaca scandalosa di Firenze. E certamente Niccolò doveva sentirsi molto lusingato quando vedeva che il venerando generale dell'ordine mostrava tanta deferenza alla sua Benvenuta, che egli teneva sempre presso di sè, non ostante gli scandali occorsi, e raramente dimenticava nella chiusa delle sue lettere di mandare i suoi ossequi alla concubina, come alla « più fedele delle donne ».[2] In Firenze essi vivevano e lavoravano in comunione fraterna. Ora era il Niccoli, che faceva da umile segretario, quando Ambrogio traducendo qualche opera del Grisostomo non poteva scrivere, avendo negli ultimi anni la mano incerta e tremante; ora era Ambrogio, che si prestava a scrivere elegantemente le lettere greche di qualche testo classico copiato dal Niccoli e nel quale s'incontrassero passi greci, come in Aulo Gellio.

Del resto nel Traversari è più da lodare lo zelo letterario, che l'ingegno. Del primo fanno luminosa testimonianza le sue lettere e il suo Hodoeporicon, cioè il diario de' suoi viaggi d'ispezione. In esso egli nota le sue visite ai conventi, i suoi tentativi di riforma, i suoi sforzi per richiamar l'osservanza delle regole, la resistenza che incontrò e i suoi viaggi a Roma e a Basilea. Ma con particolare predilezione egli si arresta a parlar delle biblioteche, che esplorò, delle antichità che trovò, e delle celebrità letterarie che qua e là andò a visitare.[3] Al pari del Niccoli, egli era instancabile nel cercare, comperare e far trascrivere libri, copiandone taluni egli stesso.

[1] *Epist.* VIII, 2, 4, 8 [illegible] colare.

[2] *Foemina fidelissima* suole egli chiamarla (*epist.* VIII, 2, 3, 5, 11, 33, 35, 37, 38); [illegible] (VIII, [illegible]).

[3] [illegible] dell'*Hodoeporicon* [illegible] 168[illegible], è piena di lacune e di errori, come mostrò il Bandini. *Catal. codd. latin.* p. 49, confrontandola con l'autografo esistente nella Laurenziana. Jac. Phil. Bergomas. fol. 284 [illegible] libri. II.

La sua condizione e l'amicizia coi Medici gli procuravano l'accesso dovunque e fu in continua corrispondenza letteraria con quasi tutti i cultori della letteratura greca in Italia, col Guarino e l'Aurispa, e più particolarmente ancora coi veneziani Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani. Naturalmente in ciò egli volgeva la sua maggiore attenzione agli scrittori ecclesiastici, e in questo rispetto era senza contestazione il collettore più dotto e più ricco di tutti. La sua fama letteraria si fonda tutta sulle sue versioni dal greco, delle quali parlano incessantemente anche le sue lettere. Nè senza invidia egli guardava alle traduzioni, che andava facendo dalla letteratura greca profana Leonardo Bruni e che per vero destavano l'ammirazione in modo affatto diverso dalle sue.[1] Fra i latini Lattanzio era l'autore suo prediletto, parendogli che non fosse punto inferiore a Cicerone per larga vena di maestosa eloquenza.[2]

Ma ciò che maggiormente interessa nella vita del Traversari è la lotta continua che si combatte dentro di lui tra i principî cristiani e le tendenze pagane, tra i doveri del monaco e le aspirazioni del letterato. Quando, eletto generale dell'ordine, venne a Roma, frequentò la corte del Papa (al quale presentò parecchie delle sue traduzioni dal greco) e quelle dei più influenti cardinali, facendo l'interesse del suo ordine e il suo proprio, ma degli scandali che vi vide si consolò con la contemplazione dei ruderi e con la conversazione di Antonio Loschi, del Poggio, dei Cenci e di Gregorio Corraro. Colà lo attiravano le ambizioni chiesastiche, qui le inclinazioni sue naturali. Nella vita può dirsi che egli procedesse con due faccie, l'una pe' suoi monaci, l'altra per gli amici suoi fiorentini. Più difficile ancora tornava a lui di mettersi d'accordo con la propria coscienza. Quella smania di emergere fra i contemporanei e di acquistar fama presso i posteri, di cui il Bruni ed il Poggio punto non arrossivano, non sembrava attagliarsi troppo al generale dei Camaldolesi. Egli si sentiva divorato dall'ambizione e lottava contro questa colpa, cercando di sradicarsela dal cuore. Parlando col Papa, non gli pareva di umiliarsi mai abbastanza chiamandosi servo inutile, cenere e fango, vermicciattolo della terra abbagliato dallo splendore dell'apostolica maestà. Quando dopo la sua elezione a generale, era opinione di tutti che potesse salire ancora più in alto, egli assicurava suo fratello Girolamo che la « follia dell'ambizione » era così lungi dal suo cuore, che all'aspetto

[1] Cfr. *Epist.* VIII, 8, 9.
[2] *Epist.* VI, 3.

di qualsiasi pompa o magnificenza si sentiva una vera nausea e avrebbe preferito di vivere fra i condannati alle miniere, anzichè fra i grandi del mondo.[1] Tuttavia a Roma frequentava le case dei cardinali e si vantava poi dell'amichevole accoglienza, che vi trovava. Lo stesso Niccoli, che pur tanto lo conosceva e stimava, non esitava punto a dichiarare nei circoli de' suoi amici, che Ambrogio non era alieno dalle ambizioni mondane e già tendeva le sue reti per ottenere il cappello cardinalizio.[2] Pareva quasi che quell'omuncolo tutto frizzi e ironia mettesse uno studio particolare per ispiare le debolezze mondane del suo religioso amico. Egli stesso con le sue lodi e adulazioni lo lusingò sino a fargli credere che le eleganti sue lettere fossero una gran cosa.[3] Che se poi il camaldolese si dava l'aria di non curare affatto la gloria letteraria, il Niccoli crollava incredulo il capo e riduceva con ciò l'amico a capitolare, a riconoscere cioè che frate Ambrogio aveva il « vizio della vanità », ma lo faceva con una umiltà tanto artificiosa, che si era tentati di riguardare la sua confessione come l'effetto di una coscienza delicata sino all'eccesso.[4]

In modo non diverso egli era costretto a tergiversare, quando lo assaliva il dubbio che non fosse lecito ad un generale di Camaldolesi confondersi nella schiera dei letterati e rivaleggiare con essi nella pompa del bello stile. Egli evitava con ogni cura e attenzione di citare nelle sue lettere passi di poeti profani, come se glielo vietasse la regola dell'ordine:[5] non vi è in esse che un unico luogo, dove in mezzo alle parole della Bibbia gli è scappata anche una citazione dalle egloghe di Virgilio.[6] Soltanto fa meraviglia, che non avesse il minimo scrupolo di imitare quanto più potesse nelle sue lettere e ne' suoi discorsi lo stile e l'eloquenza di Cicerone: forsechè ciò si confaceva meglio colla sua tonaca di eremita, che non un verso qualunque al tutto innocente? E con quanta cura non si adoperava egli, affinchè le sue lettere non si diffondessero in forma scorretta e lo esponessero all'accusa di non usar bene

[1] *Epist.* XI, 5.

[2] Poggii, *Dialogus contra hypocrisim*, pubblicato separatamente Lugduni 1679, ristampato nell'*Appendix ad fasciculum rerum expetend. et fugiend. T. II, op. et stud. Edw. Brown. Londini* 1690, p. 583.

[3] Cfr. per esempio *Epist.* VIII, 47.

[4] *Nec ego nimium arrogans sim qui, me vanitatis vitio, cui miserabiliter addictus sum, liberum abs te putari voluerim* ecc. *Epist.* VIII, 36, 37.

[5] *Epist.* VIII, 2 al Niccoli. [illegible]

[6] *Epist.* III, 59.

la lingua latina![1] Egli si trovò in un imbarazzo veramente comico, quando il Niccoli e Cosimo de' Medici lo pregarono di tradurre dal greco un'opera profana, le vite dei più celebri filosofi, di Diogene Laerzio. Ma se la sua coscienza si ribellava così vivamente a quel lavoro, egli avrebbe pur sempre potuto rifiutarvisi. Invece sembra ch'egli sia stato indotto ad accettarlo dal pensiero di rivaleggiare in questo campo col Bruni. Egli si consigliò su ciò con uomini assai ragguardevoli, l'arcivescovo di Genova e Antonio da Massa, il celebre teologo, ed essi non vi trovarono nulla a ridire. Allora egli, appoggiandosi su queste autorità, ne richiese anche Leonardo Giustiniani, evidentemente nella speranza, che l'amico, uomo di idee larghe, non avrebbe fatto che spronarlo all'opera, come gli altri. Invece e contro ogni aspettazione quest'ultimo lo consigliò di attenersi all'esempio degli antichi luminari della Chiesa, che non si sarebbero mai piegati a tradurre scritti pagani. Ma egli ormai aveva posto mano all'opera e non poteva non arrendersi alle irresistibili preghiere de' suoi amici. Però durante il lavoro e mentre era occupato a confrontare fra loro parecchi testi del suo autore, andava esclamando, in lotta colla sua coscienza: « Oh, non avessi mai cominciato quest'opera! Quanto non sarebbe stato più conforme al mio desiderio e al mio primo proposito! — Ma in seguito io voglio con raddoppiato ardore e con sete più viva tornare alla traduzione delle divine Scritture, che abbraccerò con maggiore effusione, essendovi abituato sin quasi dalla mia fanciullezza ». Pure, non ostante tutte queste querimonie e perplessità, egli condusse a termine l'opera e la pubblicò dedicandola a Cosimo. E tuttavia continuò a scusarsi dicendo che alla sua condizione di monaco sarebbe stato più confacente il tradurre scritti ecclesiastici: ma si consolava nel pensiero che anche nell'opera di Diogene c'erano esempi morali, che potevano giovare alla religione.[2] Anche dell'aver fatto copiare e raccogliere le sue lettere si giustifica, attribuendo la cosa alle vive preghiere di ragguardevoli amici, ai quali era impossibile non arrendersi.[3]

Così abbiamo il primo esempio di un monaco, nel quale lo spirito del secolo è in continua tenzone con lo spirito ecclesiastico, e

[1] *Epist.* III, 22. Con molta esattezza caratterizza il suo modo di scrivere Paolo Cortesi, *de homin. doctis*, ed. Galletti, p. 227: *Ambrosius monachus scribebat facile, et naturalem quemdam dicendi cursum habebat, sed admodum incultum.*

[2] Cfr. *epist.* VI, 23. 25. 27. VII, 2. VIII, 8. Lo stesso, *epist.* XXIII, 10.

[3] *Epist.* VI, 38.

ci si porge occasione di vedere come le tendenze artistiche di Firenze oltrepassarono il limitare del tempio. Il numero degli ecclesiastici e dei monaci umanisti non fu piccolo, ma le scrupolose perplessità del Camaldolese vanno sempre più scomparendo nei suoi successori.[1]

Discepolo del Traversari nel greco e nel latino e sotto molti aspetti anche continuatore dell'opera sua fu Giannozzo Manetti, di nobile famiglia fiorentina. Con ciò s'intende che egli fu da principio destinato alla mercatura, e non appena apprese a leggere e a scrivere fu, fanciullo ancor decenne, posto al banco, iniziato negli affari della cassa e probabilmente, secondo l'uso del tempo, mandato nelle agenzie e fattorie lontane, per apprendervi la pratica del mondo e l'arte di far danaro. Solo nel suo 25° anno di età si sentì preso, non si sa come, di un vivissimo amore per le scienze[2] e risolse di darsi tutto ad esse, ciò che per vero doveva succedere all'insaputa del padre, il quale non aveva altre idee, che quelle di un ricco mercante. Or dunque il figlio cominciò ad apprendere il latino con tanto ardore ed entusiasmo, che d'allora in poi non si concesse più di cinque ore di sonno. Aiutato da una memoria prodigiosa, egli voleva arricchire il tesoro delle sue cognizioni di tutto quanto gli fosse possibile di afferrare. Imperocchè non era stato il fascino della poesia, nè alcuno dei canti di Dante, del Petrarca o di Virgilio, che gli aveva messo la febbre nell'animo, nè la musa gli si era accostata come già prima di lui al Boccaccio, al Niccoli ed a Ciriaco, che pure avevano esercitato la mercatura. Il Manetti non aveva la vocazione nè di poeta, nè di umanista nello stretto senso della parola. Egli cercava invece le vie per giungere al possesso di una vasta cultura filosofica e teologica. Mentre, se così non

[1] Il Traversari morì il 20 ottobre 1439. Le sue lettere, prima della edizione Canneto-Mehus, ch'io ho sempre citato, erano state pubblicate, ma incompletamente da Martene et Durand nella *Vett. scriptt. ampl. collectio*, T. III, p. 6-728. La sua vita fu scritta con faticosa prolissità da L. Mehus nel libro più volte menzionato. Ma, in mezzo ad interminabili escursioni, per la vita propriamente detta non restano che le pagine da 364 a 436, e i dati quivi raccolti non sono che una congerie di notizie tratta dalle lettere e dall'Hodoeporicon del Traversari, vale a dire la parte più inutile di tutta l'opera. Una seconda biografia ci ha lasciato il Meiners nelle *Lebensbeschreibungen berühmter Männer aus den Zeiten der Wiederherst. der Wissensch.* vol. II, Zurigo, 1796.

[2] Quindi nel 1421. Poichè se Vespasiano nel *Commentario della vita di G. Manetti* p. 5 dà come giorno della sua nascita il 5 giugno 1393, questo è un errore di scrittura o di stampa, invece del 1396, perchè sulla fine gli si dà una vita di 63 anni di durata. Anche nel rifacimento del libro del Naldi si legge: 1396.

fosse stato, egli avrebbe potuto appagare la sua sete di apprendere nello Studio fiorentino od accostarsi al Niccoli ed al Bruni, si volse invece alle lezioni e alle dispute, che si tenevano a Santo Spirito, dove sino dai tempi del Marsigli si era formato uno Studio claustrale accanto a quello dello Stato. Uscendo da una porta del giardino paterno gli era facile di giungere al convento per ascoltarvi ogni giorno due o tre lezioni, dapprima di logica, poi sulla fisica di Aristotele e sulla Città di Dio di Agostino dalla bocca di maestro Girolamo da Napoli, pel quale aveva una speciale ammirazione, e di etica da quella di Vangelista da Pisa. Anche alle dispute, che quivi si tenevano regolarmente a modo accademico, ma che non erano più frequentate dai belli spiriti, egli interveniva colla maggiore assiduità.

Ma allora egli fermò di imparare anche il greco, e ciò lo pose per la prima volta a contatto con la schiera degli Umanisti. I primi rudimenti li apprese dai pubblici maestri di lingua greca, ma poi si pose a leggere col Traversari la Ciropedia ed altre opere greche. Dopo uno studio di nove anni egli fu in grado di comparir sulla Piazza, dove i campioni del greco e del latino solevano raccogliersi nelle fresche ore della sera a conversare e a disputare sulla grammatica e sulla metrica. Ciò però non lo distolse dal continuare nella via, nella quale s'era messo. E allora volle apprendere anche l'ebraico, che era indispensabile ad una completa cultura teologica e perchè pensava di scrivere quando che fosse contro gli ebrei, combatterne le credenze e disputare coi loro maestri. Per impadronirsi dei principî fondamentali, tenne in sua casa per più di due anni un ebreo. Poi lesse la Bibbia in ebraico col dotto ebreo Manuel, che intendeva anche il latino. Finalmente, per impratichirsi a parlare greco ed ebraico, come parlava latino, si tirò in casa due greci ed un giudeo battezzato, i quali non dovevano conversare con lui se non ciascuno nella propria lingua. Come prima di libri latini e greci, così volle avere una buona raccolta di libri ebraici, che comperò e si fece copiare da' suoi amanuensi, specialmente i commentari alla Bibbia maggiormente stimati dagli ebrei. Al che gli fu grandemente utile quel giudeo battezzato, che scriveva l'ebraico con somma nitidezza e che al tempo stesso istruiva in questa lingua suo figlio.[1] La sua ambizione era quella di disputare con gli ebrei più dotti sui principî delle loro credenze, non per indurli ad abbandonarli, ma per batterli con le loro stesse armi e per confon-

[1] Vespasiano, *Agnolo Manetti*, § 1.

derli colla superiorità delle sue cognizioni. Più tardi fece anche una versione dei Salmi e scrisse in dieci libri un'enorme opera « Contro i Giudei », che però rimase incompiuta.

Così giunse il Manetti a farsi una posizione al tutto speciale nel mondo dei dotti, come colui che, essendo laico con moglie e figli e per di più mercante, era anche profondo teologo e perfettamente padrone delle lingue originali, in cui fu scritta la Bibbia. I classici li conosceva quanto li può conoscere da una rapida lettura un uomo fornito di una memoria tenacissima. Ma non li amò mai di vero entusiasmo, nè si occupò mai di studiare a fondo l'antichità. Gli scrittori greci li intendeva a prima vista, ma più per una certa prontezza di intuizione, che non perchè egli se ne fosse appropriato le idee. Nel parlare e nel disputare in latino vuolsi che provocasse l'invidia dello stesso Bruni, nè durava fatica ad improvvisare un lungo discorso ridondante di ornamenti e di fioriture erudite, che però, considerato dal punto di vista rettorico, era pur sempre, anche se preparato, una cosa mediocre. Per ciò si poteva ammirarlo, ma non fu mai annoverato fra i veri campioni dell'antichità, e nelle loro lettere il suo nome compare assai raramente, perchè in sostanza egli era come estraneo alla loro famiglia.

Il Manetti ha scritto moltissimo. Esistono di lui lunghissime opere di teologia ed etica, traduzioni copiose dal greco, un'ampia compilazione sui « Vegliardi più celebri », che si chiude con Niccolò Niccoli, biografie, specialmente quella di Niccolò V, discorsi tenuti in occasioni d'ambascerie e lettere e perfino poesie in lingua volgare.[1] E tuttavia un vecchio conoscitore di quella letteratura manifestò la sua meraviglia, che la fama del Manetti sia rimasta al tutto inferiore a quella d'altri, appunto perchè in parecchi rami andò molto innanzi, benchè in nessuno toccasse la perfezione.[2] Ma la spiegazione è facile a trovarsi: benchè piene di erudizione, non si trova nelle opere del Manetti quel prestigio, che solo, può venir dalle Grazie. A chi scriveva un latino così monotono, scolorito e insopportabile per soverchia prolissità, a chi credeva l'arte oratoria consistere in divagazioni erudite o nell'accumulare i superlativi l'uno sull'altro, ben poca riputazione, secondo il gusto d'allora,

[1] Molte cose sono citate dal Negri, *Istoria d. scritt. fiorent.*, p. 234, e gli scritti principali dovranno essere menzionati anche in seguito. Un sonetto trovasi presso il Palermo, *I manoscr. Palat.*, vol. I, p. 345.

[2] Paulus Cortesius, *De hominib. doctis*, ed. Galletti, p. 227.

poteva procacciare anche una enorme erudizione. E questa è la ragione per cui anche i posteri non giudicarono degne di stampa se non alcune delle opere del Manetti, quelle cioè che potevano riuscire utili per il contenuto storico del tempo.[1]

Che la molteplice dottrina del Manetti abbia trovato in Firenze meno ammiratori che altrove, non è cosa che debba maravigliarci. Ma nessuno ci fa conoscere la vera cagione, per la quale egli si vide costretto ad allontanarsi nel 1453 dalla propria città. Cagione personale non fu certamente. Egli era uomo della più specchiata integrità, fortunato ne' suoi commerci, felice nella cerchia della sua famiglia, cortese ed affabile con tutti, d'indole schietta e tranquilla. Vespasiano assicura di non averlo mai udito in quattordici anni di familiarità pronunciare una bugia, un giuramento, una bestemmia. Anche dalle contese dei circoli letterari, di cui così spesso si parla, egli si tenne sempre lontano. Nè certamente si rese in alcun modo colpevole in materia religiosa. Poichè egli era cristiano e credente fervidissimo: la credenza cristiana, soleva dire, non è una credenza, ma una certezza: la dottrina della Chiesa è così vera, come è vero che un triangolo è un triangolo. Ed appunto come dotto e zelante teologo, egli faceva grande onore alla propria patria.

Comunque sia, deve essere stata la partecipazione alle cose politiche quella, che segretamente gli creò un certo numero di nemici. Egli fu due volte nella Balìa della Repubblica e fu eletto di frequente fra i direttori dello Studio e ad altri uffici minori; tre volte pure coperse cariche pubbliche fuori della sua città, ed ebbe sempre lode di zelo e di integrità. Abbastanza spesso rappresentò anche la Repubblica in qualità di ambasciatore, presso Ghismondo Malatesta di Rimini, in Siena e a Venezia, presso i papi Eugenio IV e Niccolò V, quattro volte presso Alfonso re di Napoli.[2] Quest' ultimo nutriva una particolare predilezione per lui ed anche più tardi lo accolse con somme dimostrazioni di onore. Ora le animosità contro di lui sembrano aver avuto origine o dal sospetto che egli usasse

[1] Che ancora al suo tempo si rimproverasse ai Manetti la sua loquacità, lo attesta egli stesso, mentre in una lettera (*Comment. di G. Manetti*, p. 165) parla della *opinio, quae de scriptorum nostrorum prolixitate ab imperitis, ut mihi videtur, hominibus habetur*. Si vegga il discorso *ibid.* p. 203 e quello diretto al papa Niccolò V presso il Mittarelli, p. 716, nel quale promette di evitare la *prolixitas!*

[2] E precisamente negli anni 1443, 1447, 1449 e 1450. All' ambasceria del 1449 si riferisce la lettera della Balìa presso il Fabronio, *Magni Cosimi Medic. vita*, vol. II, p. 196, se, secondo il computo fiorentino, non cade nel 1450. Ma di quattro ambascerie presso Alfonso parla espressamente Vespasiano.

segretamente coi capi della nobiltà bandita, o dal dubbio che un uomo così indipendente riuscisse pericoloso ai Medici. Lo si accusò di mancare di patriottismo per aver dedicato il suo libro sulla « Dignità dell' uomo » al re Alfonso di Napoli, che era nemico della Repubblica. A lui invece la cosa pareva affatto naturale, giacchè quel libro era nato da una conversazione col re stesso. Ma non perciò fu condannato. Si scelse un altro modo di nuocergli, come usavano di fare i Medici quando volevano rendere impossibile a qualcuno il soggiorno di Firenze. Nelle imposizioni si aggravò talmente la mano su lui, che era evidente che si voleva la sua rovina. La cosa era riuscita tanto più facilmente, in quanto i commissari a ciò delegati erano tutti creature di Cosimo. Così noi ritroveremo novamente il Manetti alle corti di Niccolò V e di Alfonso.[1]

Ora furono appunto questi venerandi eruditi, questi traduttori e maestri di lingua, questi raccoglitori di libri e fondatori di biblioteche, quelli che poterono fare di Firenze una nuova Alessandria, ma non procacciarle il vanto di diventare la moderna Atene. Ad essi si unirono quegli spiriti insofferenti di giogo, che portarono la vita ed il fuoco nel campo sereno della scienza, il malcontento e l'intrigo nei circoli dei letterati, ingegni pronti e fecondi, dominati per lo più da smisurato orgoglio, vani e sitibondi di gloria, non mai abbastanza ammirati, pieni di idee stoiche a parole, ma avidi di danaro e di agiatezze, di onori e di fama, sempre intenti a rubarsi a vicenda il favore dei grandi, sempre in lotta fra loro.

[1] I cenni di Vespasiano sono confermati dalla lettera del Filelfo al Manetti, 20 settembre 1457, nella quale egli lo loda di non essersi dapprima occupato degli affari di Stato e di essere vissuto da filosofo col suo *amplissimum patrimonium. Deinde vero contrariis nescio quibus repentinisque flatibus ex illa pacatissima animi sede securitateque excussus, te turbulentissimis reipublicae tempestatibus procellisque obiectasti.* Notizie più esatte sui balzelli che gli furono imposti, trovansi presso il Guasti, *Lettere di Alessandra Macinghi*, p. 132. Sui mezzi usati per aggravare i balzelli cfr. v. Reumont, *Lorenzo de Medici*, vol. I p. 156. — Il Manetti trovò un minuto biografo nell'amico suo di tanti anni Vespasiano Bisticci, *Commentario della vita di Messer Giannozzo Manetti* (ed. Fanfani), Torino, 1862. Il modesto compilatore voleva con questi ricordi preparare al dotto Alamanno Rinuccini i materiali per una biografia latina. La *Vita Jannotii Manetti* di Naldo Naldi, apud Muratori, *Scriptt.* T. XX. p. 526 e segg., non è che una libera parafrasi del *Commentario* e non ha valore, tranne per alcune notizie familiari, p. 529, 537. Anche la vita del Manetti inserita da Vespasiano nelle sue *Vite d'uomini illustri*, è un breve estratto del *Commentario*, al quale ci sono frequenti richiami, ma non mancano anche piccole aggiunte.

Raramente hanno essi un luogo fisso di dimora, raramente volgono la loro attività ad uno scopo determinato. Non dobbiamo adunque maravigliarci se li troviamo or qua, or là e se anche in questo libro saremo costretti a parlarne ora in questo, ora in quel luogo, secondo l'occasione.

Uno di questi, Gian Francesco Poggio Bracciolini, è già da lungo tempo noto ai nostri lettori. Non a torto noi lo annoveriamo nel gruppo dei letterati fiorentini. Egli nacque in Castel Terranuova, presso Firenze e venne in questa città ancor giovinetto, con cinque soldi in tasca, come più tardi soleva dire. Suo padre, un tempo agiato, era caduto nelle ugne degli usurai e, pieno di debiti e lottando coll'estrema miseria, aveva dovuto abbandonare il suo luogo nativo. Il Salutato si prese cura generosamente di lui e del giovane Poggio, del quale diceva che gli fu caro come un figlio, sino da quando lo aveva conosciuto.[1] Per tal modo sembra che il protetto, mentre imparava qualche po' di latino, sia divenuto molto esperto nell'arte dell'amanuense, che preparava al notariato. E assai presto egli si guadagnò di che vivere copiando libri classici, nel che era preferito a molti altri per la sua scrittura, che era un modello di nitidezza e di eleganza, come può vedersi ancora oggidì in qualche libro che rimane.[2] Più tardi prese a proteggerlo il Niccoli, che gli fu padre ed amico e lo aiutò di consigli, di libri, di danaro, spronandolo e guidandolo agli studi classici, sino a che ne nacque quell'amicizia, che li tenne uniti per tutta la vita.[3] Non v'ha dubbio che il Poggio era a Firenze quando vi apparve il Crisolora e vi aperse la sua scuola. Ma egli era ancor troppo giovane, troppo povero e troppo poco versato nel latino perchè potesse volgere le sue aspirazioni alla lingua greca.[4] Come ogni altra cosa nella vita, egli dovette procacciarsi da sè, a somiglianza del Traversari, la cognizione del greco quasi senza maestro, approfittando appena di qualche aiuto

[1] Il Poggio è nato, secondo una sua epistola (IV, 5), l'11 febbraio 1380. Cfr. *epist.* I, 16. Sulla sorte de' suoi genitori veggansi le lettere del Salutato presso lo Shepherd, *Vita di Poggio*, trad. dal Tonelli, T. II. *Append.* n, 1, V.

[2] Così, secondo un'epistola del Poggio (III, 1), Nicola Medici, allievo del Bruni, possedeva il *Bellum gallicum et civile* di Cesare, trascritto per l'appunto di sua mano.

[3] Poggius, *epist.*, VI, 12. Così il Poggio alla morte del Niccoli potè parlare della loro amicizia durata ben 36 anni senza mai venir meno.

[4] L'opinione volgare, che il Poggio sia stato discepolo del Crisolora, è stata combattuta già dal Tonelli l. c. p. 7. Una prova ancor più evidente si ha nel fatto, che nell'*epist.* 4 del libro I egli non lo designa come suo maestro, ma colle parole *Nobis qui cum eo familiarius viximus* accenna soltanto alla consuetu-

raramente offertogli dalle circostanze. Quanto alla stilistica latina e alla rettorica si annovera, è vero, tra gli scolari di Giovanni da Ravenna. Ma che poteva apprendere da costui un giovane di tanto ingegno? Il Poggio, quando dovette copiare le lettere di Cicerone ad Attico per Cosimo de' Medici, apprese durante il lavoro più di eloquenza latina, di quanto ne abbia imparato il Ravennate in tutta la sua vita. Inoltre il Poggio stesso non fece mai troppo gran conto di coloro, che non seppero avviarsi allo studio delle belle lettere senza l'aiuto di un maestro. Egli citava l'esempio del Petrarca e del Salutato, di Roberto de' Rossi e del Niccoli, del Bruni, del Marsuppini e del Traversari, i quali tutti appresero l'eloquenza dalla lettura e dall'esempio, non già da grandi maestri. E per la stessa via egli pure era giunto ad essere quello che era: i suoi maestri furono Cicerone e Quintiliano, Ovidio e Virgilio.[1] Non v'ha dubbio: deve esservi stata molta energia ed originalità in questi caratteri, che seppero aprirsi una via da sè.

Il Poggio era ancora assai giovane quando andò alla Curia papale, alla quale poi appartenne, con qualche interruzione, per lo spazio di ben cinquant'anni (1403-1453). Allora la sua educazione non era ancora finita. Dopo dieci anni di assiduo lavoro venne il tempo del concilio di Costanza e dei viaggi. I trionfi ottenuti con la scoperta di nuovi classici cominciarono a far conoscere il suo nome. In Inghilterra, nei momenti d'ozio, egli prese altresì a rendersi familiari i padri della Chiesa, senza perciò staccarsi dai classici antichi. Il desiderio di conoscere la letteratura greca s'accese in lui più forte appunto colà, dove era meno possibile di appagarlo. Ma egli era anche stanco di non far mai altro che cercare e copiar libri, per far contento l'amico Niccoli a Firenze. È follia, pensava egli, l'accumulare del continuo legne, pietre e calce, se non si edifica nulla. Egli era giunto oggimai al suo quarantesimo anno di età senza avere esercitato il suo spirito in altro, fuorchè in scritture ufficiali e in lettere eleganti a suoi amici, e dovevano passare ancora molti anni prima che la sua facoltà produttiva cominciasse a spiegarsi. In Inghilterra sperava di ottenere ricche prebende e di condurre una vita non dissimile da quella del Petrarca, ed avrebbe anche accettato volentieri qualche comodo stato di poeta di corte

dine che ebbe con lui a Roma e a Costanza, e nell'*epist.* 1, libro XIII nomina bensì come scolari di lui il Guarino ed il Cenci, ma non se stesso. Anche il professore Willmanns è persuaso di leggere qui, nonostante i manoscritti, *discipulum* invece dell'erroneo *per Cincium Romanum ejus condiscipulum.*

[1] Poggius, *epist.* XIII, 3.

dovecchessia. Ma siccome queste aspettazioni rimasero deluse, tornò novamente alla Curia e agli antichi lavori, che del resto erano non poco lucrosi.[1]

È un fenomeno abbastanza singolare, come questo Poggio per cinquant'anni di seguito tenesse il suo ufficio e il suo domicilio in Roma e tuttavia riguardasse sempre Firenze come sua patria. Quando egli in Germania, in Francia e in Inghiltèrra andava scavando le opere degli antichi latini, non si considerava che come un incaricato del gruppo letterario fiorentino: da questo gli venivano sussidi, e agli amici suoi di Firenze annunziava le sue scoperte e spediva gli autori, che aveva richiamati in vita. Mentre si dava bel tempo a Costanza e il papa suo signore se ne stava prigioniero a Gottlieben senza speranza di riavere il trono, egli, si dichiarò notaio fiorentino e ricevette da Firenze il diritto di cittadinanza in ricompensa di quanto aveva fatto a vantaggio della letteratura classica.[2] Una volta l'anno almeno io debbo fare una corsa a Firenze, — scrive egli da Roma.[3] — Nè si curò mai di far trasportare a Roma i suoi libri, che o stavano sotto la custodia del Traversari nel convento degli Angioli[4] o nella sua villa presso Terranuova. Quando Eugenio IV fu costretto di star lontano per un intero decennio da Roma insorta a ribellione e dallo Stato ecclesiastico sconvolto dalla guerra, il Poggio visse la maggior parte del suo tempo fra'suoi amici di Firenze. E appunto allora (1435) egli sposò una fiorentina di soli diciott'anni, Vaggia della nobile famiglia dei Buondelmonti. Con ciò rinunziò per sempre al concubinato, che gli aveva dato un numero considerevole di figli illegittimi, ma anche ai primi ordini ecclesiastici e alla prospettiva di una carriera ecclesiastica. Roma fu abbastanza generosa nel provvederlo di ricchi proventi, ma a Firenze egli si sentiva legato da tutti i vincoli dell'antico e recente affetto. Ed ogni volta che si attentava all'onore o alla gloria di questa città, egli era sempre pronto a difenderla. L'accusa di stolti e ciechi, lanciata da tempo ai fiorentini per lo agitarsi delle fazioni, bastava a far montare in furore il Poggio, il quale ripeteva poi che essa era una pretta calunnia del duca di Milano, loro nemico. Questi si trovò perfino co-

[1] Poggius, *epist.* I, 13 e segg.

[2] *Poggii orat. funebr. in obitu Leon. Aretini* dinanzi alle sue lettere colla recensione del Mehus, p. CXXIV. L'estratto dagli Atti presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 545, non concerne la cosa principale.

[3] Poggius, *epist.* IV, 19 del 1447.

[4] Ambros. Travers. *epist.*, XI, 27.

stretto ad emanare una dichiarazione in contrario, dirigendola al Poggio, come « cittadino fiorentino »; il Poggio poi accolse la dichiarazione come scusa dovuta e rispose al tiranno in termini violenti, che il popolo fiorentino godeva di una piena ed intera libertà e che in tutta Italia non v'era città, che andasse innanzi a Firenze per acume di intelligenza, per dottrina, per prudenza e per gentilezza di costumi.[1]

Ma dopo la morte del Marsuppini, il Poggio fu finalmente restituito del tutto alla sua patria spirituale, avendolo la Repubblica chiamato a succedergli nella direzione della cancelleria di Stato. Egli contava allora 73 anni e sentiva tutto il peso del nuovo ufficio, giustificandosi però di averlo assunto per assicurare l'avvenire dei suoi figli e senza preoccuparsi della propria quiete e libertà. Ma in realtà il cuore ci aveva avuto la sua parte, come accade che da vecchi sentiamo risvegliarsi in noi raddoppiato l' amore ai luoghi della nostra fanciullezza, ed egli diceva altresì a se stesso, che era dover suo di accettare la più alta dignità, cui potesse giungere in Firenze un umanista. Oltre a ciò, la Signoria gli aveva concesso il permesso di far pesare su altri più giovani di lui la parte più gravosa del suo compito. Al suo giungere fu accolto con dimostrazioni di grandissima deferenza, ed uomini d'ogni classe s'affrettarono a manifestargli la loro riconoscenza perchè avesse accettato quel peso.[2] Il giorno 8 giugno del 1453 egli assunse il nuovo ufficio, proponendosi di seguire l'esempio degli antichi suoi amici Salutato, Bruni e Marsuppini.[3]

La vita del Poggio a Firenze, anche quando, essendo segretario della Curia, non vi veniva che come ospite, era quella di un tranquillo filosofo. Alla Curia egli arricchì, sebbene talvolta lasciasse riposare alquanto gli affari. Ora che non lo stringevano più da vicino le necessità della vita e taceva la passione dei viaggi, ripensava con senso d' intima compiacenza a quei giorni, nei quali a S. Gallo aveva trovato e copiato le Istituzioni di Quintiliano e aveva tratto dalla polvere dei conventi qualche altro autore latino. La miglior parte dell'anno la passava nella sua villa: quivi viveva

[1] La lettera del duca Filippo Maria di Milano del 28 luglio 1438 presso lo Shepherd-Tonelli, l. c. T. II. *App.* num. XIX; la risposta del Poggio del 15 settembre, *epist.* VIII, 1.

[2] *Cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva*, dice Vespasiano fiorentino (*Poggio*, § 4).

[3] Poggius, *epist.* XI, 1, 2, 3, 13. XII, 21. L'anno in cui assunse l'ufficio nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, vol. II, p. 12.

tranquillo in mezzo a' suoi studi, si compiaceva del tesoro di libri che lo circondava e dei figli che gli crescevano intorno, delle loro ciarle e del loro cinguettìo, che bene spesso lo dilettava più di qualunque passo di studiata eloquenza. Infatti questo vecchio peccatore condusse allora con la sua Vaggia una vita felice, sino a che la morte gliela rapì, sette mesi circa prima ch'ella chiamasse a sè lui medesimo.[1]

Al pari de' suoi amici di Firenze, i Medici ed altri nobili, il Niccoli ed il Marsuppini, anche il Poggio possedeva a Roma una raccolta di statue, busti di marmo, gemme, monete ed altre antichità, che egli aveva messo assieme nelle sue escursioni nella Campagna romana e a Monte Cassino, o che gli erano state spedite dal Levante o regalategli dagli amici. Esse riempivano una piccola stanza della sua abitazione a Roma, ch' egli soleva chiamare il suo « gymnasiolum ». D' intatto c' era solamente una testa di marmo assai bella; le altre per l' ingiuria del tempo avevano perduto quale il naso, quale altre parti del corpo. Ma egli vi trovava pur sempre la mano dei sommi artisti antichi e si compiaceva assai, quando il maestro Donatello largheggiava di lodi intorno al suo tesoro. Ancora nel 1427 non gli lasciava pace il pensiero di mettersi in riposo, quando nella Curia avesse guadagnato abbastanza da costruirsi una villa nel suo podere di Terranuova, per riunir quivi le sue antichità in un piccolo museo e i suoi libri in una biblioteca. Egli aveva anche pensato al nome, che le avrebbe dato: come Cicerone aveva avuto le sue ville di Tuscolo e di Anzio, così egli voleva avere la sua Valdarnina. Per essa egli andò raccogliendo per molti anni con zelo instancabile. Alcuni amici di Rodi lo aiutarono nell' acquisto di tali antichità. Da Chio egli aspettava tre busti di marmo, una Giunone, una Minerva ed un Satiro: dovevano essere opera di Policleto e di Prassitele: ma egli non se ne persuase e in quei nomi riconobbe subito l' inganno dei negoziatori greci. Poscia il suo agente, il frate minore Francesco da Pistoia, gli pose in vista anche un Apollo: anzi in una caverna di Rodi si pretendeva che fossero state trovate d' un tratto ben cento statue intere. A quest' ultima asserzione il Poggio non prestò fede, ma non ostante pregò il monaco di comprare e di involare quanto più potesse e di tornare in patria con quel bottino: poichè la passione per simili lavori di statuaria lo possedeva al piu alto grado ed era in lui come una ma-

[1] Vaggia morì, giusta il registro mortuario dell' archivio fiorentino, il 23 febbraio 1459. *Poggi epistolae duae ed. Wilmanns*, p. 8.

lattia.[1] Era la stessa smania entusiastica di raccogliere che aveva spinto Ciriaco a correr terre e mari, con questo di diverso, che il Poggio doveva acquistare per vie indirette e per mezzo altrui, e spesso gli toccò di vedersi rapir di mano qualche tesoro sperato per colpa dei Medici o di altri ricchi signori. Ma per ciò che aveva acquistato non gli sembrava asilo adatto Roma, bensì la sua terra nativa.[2]

Soltanto nel 1438 riuscì a costruirsi una graziosa villa presso Terranuova. E allora scherzando diceva che, dopo avere così ben provveduto al suo personale benessere, era giusto che provvedesse anche al benessere de' suoi libri e costruisse una piccola biblioteca per essi. Qui stava tutta la compiacenza della sua vita, nel vedersi schierata dinanzi una serie di manoscritti greci e latini, taluni dei quali erano stati trascritti o commentati da lui stesso, e che fino allora non si era mai visti raccolti d'intorno. Anche le sue antichità trovarono quivi un degno collocamento. Per lui non vi era nulla di più gradito, quanto il sottrarsi alle noie e ai lavori della Curia e recarsi a' suoi antichi Penati a conversare co' suoi libri. Nell'ebbrezza della sua idillica felicità egli datava le sue lettere dalla sua biblioteca di Terranuova. Talvolta faceva delle gite, a somiglianza del Petrarca, sui colli vicini. Il curare il proprio giardino, il coltivare il proprio podere e ingrandirlo con nuovi acquisti pareva a lui, oltre al culto della scienza, la più degna occupazione della vecchiaia, come ai tempi della Repubblica romana. Talvolta si sentiva quivi tanto tranquillo e felice da temere che il destino stesso gl'invidiasse sì dolce stato.[3]

Come il Poggio una volta era cresciuto sotto la protezione dei Medici, così ora il favore di Cosimo contribuì grandemente a procacciargli una vita comoda e onorata in Firenze. Durante l'esilio dei Medici egli si era serbato fedele ad essi e non disdegnava di adagiarsi all'ombra delle loro ricchezze. A spese di Cosimo, al quale senza dubbio egli andava debitore della sua chiamata a segretario di Stato, fu acquistata per lui una casa in Firenze e provveduta di tutte le comodità.[1] E il Poggio, da vero curiale e letterato, si

[1] *Delector enim supra modum his sculpturis, adeo ut curiosus earum dici possim. — — Itaque in hoc maxime incumbas oro, ut colligas ac corradas undequaque vel precibus, vel precio, quicquid ejusmodi imaginum potes.*

[2] Poggius, *epist.* III, 15, 37. IV, 12, 15 (da cui i passi allegati), 18, 21. VII, 14.

[3] Poggius, *epist.* VIII, 2, 3, 7, 8, 26, 31. X, 1, 2. L'acquisto di un podere nelle vicinanze di Firenze cade nell'anno 1442.

[4] La lettera consolatoria del Poggio a Cosimo durante l'esilio nelle *epist.* V.

intendeva assai bene di quanto occorre per vivere agiatamente. Vero è che egli scrisse un discorso contro l'avarizia e la avidità dei guadagni, ed anche nelle sue lettere assicura abbastanza di frequente di aver sempre anteposto la scienza e la virtù al danaro. Ma tutti sapevano che praticamente la pensava in modo affatto diverso.[1] Egli sapeva speculare in modo unico sulle sue dediche: in lui era diventato sistema il non sciupare mai inutilmente i tesori del proprio stile. Una volta, che meditava di dedicare un libro a Ghismondo Malatesta, signore di Rimini, noto come mecenate assai liberale, lo mandò prima a Roberto Valturio, favorito di quella corte, il quale doveva leggerlo ed esaminarlo, e solo nel caso che gli sembrasse dover piacere al Malatesta, premettervi la dedica, ma prima ancora di consegnarlo, investigare bene se il principe ambisse un tale onore, e dove lo avesse trovato perplesso od indifferente, rimandasse piuttosto il libro. Se invece il signore se ne fosse mostrato contento, si mettevano in prospettiva nuove lodi, conforme alla teoria, che gli scrittori colle sole dediche rendono immortali i principi.[2]

Sembra che il Malatesta abbia fatto contento il Poggio e si sia guadagnato l'immortalità, poichè quegli gli accordò la sua amicizia e il suo omaggio. Ma quanto fosse maligno nello sdegno e come sapesse trar partito dalla paura, che incuteva la sua penna velenosa, appare da un altro fatto. Egli aveva tradotto la Ciropedia di Senofonte e a vittima della dedica aveva scelto il re Alfonso di Napoli, la cui benevolenza e magnanimità verso i letterati era portata a cielo dovunque. Ma anche questa volta egli volle prima, per mezzo di un esploratore, assicurarsi che il libro sarebbe stato bene accolto e, se fosse stato possibile, fare in modo da essere egli stesso invitato a presentarlo, nel qual caso il re sarebbe stato obbligato a ricompensarlo più largamente. Gli mandò adunque una lunga lettera piena di lodi esagerate, deplorando al tempo stesso che vi fosse tanta penuria di buoni principi al mondo e facendo notare che la Ciropedia, appunto allora da lui condotta a termine, conte-

12. Di altre lettere a Cosimo fa menzione il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. II, p. 221. Come apprendo dal professore Wilmanns, la casa fu comperata da Federigo Gori e precisamente *nel popolo di S. Maria Novella*.

[1] Aeneas Sylvius *de vir. clar.* XVI: *quamvis ipse avarum hominem, qui aliena potius quam sua praemiat vitia, nequaquam liberalis esset.*

[2] Poggius, *epist.* XIII, 12 al Valturio. Come il Poggio trattasse in modo simile con Malatesta Novello di Cesena, rilevasi dalle *epist.* IX, 12. 13.

neva eccellenti consigli pratici per la vita dei re. In una lettera accompagnatoria diretta allo storiografo di corte Bartolommeo Fazio egli entrò più specificatamente nell'affare: gli furono raccomandati molti principi, ai quali avrebbe potuto dedicare il suo libro, ma il più indicato gli sembrava il re Alfonso, e così via. Ciò non ostante, dal re non gli venne nessun invito. Ma siccome gli amici napoletani del Poggio, il Fazio ed il Beccadelli, glielo consigliarono, egli mandò al re la Ciropedia in un volume ornato di fregi d'oro e di miniature con una dedica delle più devote.[1] Tuttavia la ricompensa aspettata non venne. Sembra che l'assedio postogli con tanta insistenza abbia disposto malamente il re; anche le lodi esagerate della lettera precedente lo avrebbero disgustato. La cognizione che il Poggio aveva del greco, era scarsa, e la franca libertà della traduzione non copriva un tale difetto. Forse non aveva torto se di quella trascuranza da parte del re egli si credeva debitore alle arti del suo avversario Lorenzo Valla. Dopo avere a lungo e indarno aspettato, non seppe finalmente più contenersi. « Mia è la colpa di aver dedicato il mio libro a chi nel giudicarlo dipende più dagli altri, che da sè stesso. La fama, che esalta la dottrina di quel principe, mi ha ingannato. A quanto io vedo, egli non sà distinguere gli uomini istruiti dagli ignoranti. Molte cose le fa per sola apparenza, affinchè si creda che egli inclini a proteggere gli uomini dotti. — La cosa più abbominevole è l'ingratitudine: essa è la madre di tutti i vizi: chi è posseduto da quel vizio, non potrà custodire in sè alcuna virtù. — Se la cosa non fosse già avviata, saprei ben io procacciarmi una migliore ricompensa da un mecenate meno ingrato! » Così scriveva il Poggio a' suoi amici di Napoli; e, dando la maggiore diffusione alle sue lettere, fece in modo che Alfonso fosse informato del suo rancore. Negli esemplari della sua traduzione, che fece trascrivere e divulgare in questo intervallo di tempo, fu cancellato nella dedica il nome di Alfonso, per modo che potesse servire per qualsiasi principe che la volesse.[2] Tuttavia, se anche

[1] Non v'ha dubbio infatti che il magnifico esemplare dell'Ambrosiana, di cui parla il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 26, è quello destinato al re.

[2] Egli non nascose di aver fatto ciò *odio et indignatione motus*; *beneficium meum sentiebam me non recte neque penes gratum virum collocasse.* Così vi sono copie colla dedica ad Alfonso, come presso il Tomasini, *Bibl. Patav. Manuscr.* p. 18, ed altre senza il suo nome come nelle *Tabulae codd. ms. bibliot. Vindob.*, v. II, p. 210. — Poggius, *epist.* IX, 6, 8, 21, 23, 24, 30. Le lettere al Fazio e al Beccadelli furono pubblicate anche nel *B. Facii de vir. illustr. ed.* Mehus *epist.* 9-11.

non propriamente per questa cagione, il re gli mandò per mezzo del suo ambasciatore un regalo di 600 ducati e lo fece avvertire di chiedere francamente qualunque grazia più gli stesse a cuore. Allora il Poggio assicurò altamente il re che col suo dono aveva ampiamente compensato l'indugio; non essersi egli sdegnato perchè fosse mancata la retribuzione, ma perchè le male lingue degl'invidiosi avevano diffuso la voce, che il suo dono non fosse tornato gradito al re.[1] D'allora in poi egli tornò a diventare il panegirista delle virtù di Alfonso. Dopo un paio d'anni, nell'occasione che fu conclusa la pace del 1455, parve a lui che fosse opportuno di dare un nuovo assalto alla liberalità e al desiderio di gloria del re, e gli dedicò uno scritto pomposo, nel quale esaltava la saggezza mostrata da Alfonso nel pacificare l'Italia e lo spronava a porsi alla testa di una impresa marittima contro i Turchi. Era addirittura un panegirico ribocceante di smaccate adulazioni, che Fazio lesse al re in presenza di molti cortigiani, che si erano appunto riuniti per una caccia, e Alfonso stava ad udirlo con visibile compiacenza.[2]

In tutto ciò si ha una prova della pericolosa suscettività del Poggio e della malignità della sua penna. Lo stesso uomo, che nel conversare co'suoi amici di Firenze mostrava tanta affabilità, schiettezza e cordialità, e che non ebbe mai nessun urto nè col sarcastico Niccoli, nè con l'avaro Bruni, nè col cupo Marsuppini, nè col zelante Traversari, era capace di assalire con ogni sorta di vituperì e con basse calunnie, come un mascalzone da strada, qualunque de'suoi avversari. De'suoi frizzi e della sua mordacità tutti, non esclusi neanche i principi più potenti, erano spaventati.[3] Non v'ha dubbio che fra tutti i suoi contemporanei egli teneva il primo posto nel saper maneggiare la penna, e scriveva con vivacità, con brio e con foga irresistibile. Le sue lettere e i suoi scritti polemici si diffusero con molta rapidità in tutti i paesi civili, e dovunque se ne proclamava l'immortalità. Ma appunto per questo nessuno amava di essere in essi deriso o posto alla gogna, e conscio di questa potenza, egli se ne compiaceva. Non v'era stato, nè dignità, nè condizione, che potesse salvare dall'ira sua. Così, per esempio, quando seppe che il vescovo di Feltre, della nobile famiglia veneziana dei Zen, lo aveva accusato di aver falsificato un rescritto papale, lo

[1] Poggius *epist.* X. 10 ad Alfonso. Vespasiano: *Poggio*, § 4.

[2] Poggius *epist.* XII. 23, 24, 28, 30. Facius *epist.* 13, rec. Mehus, ed anche presso lo Shepherd-Tonelli. T. II, *App.* num. XXIV.

[3] Vespasiano, *Poggio* § 3: *non era ignuno che non avesse paura di lui.*

assalì colle più volgari contumelie, come avrebbe fatto col Filelfo o col Valla.[1] Dal canto suo il vescovo era come inerme.

Ben presto avremo occasione di parlare delle scandalose invettive, colle quali il Poggio si misurò col Filelfo, degno avversario di lui. In esse egli versò un vero diluvio di bile e di basse contumelie. Più innanzi parleremo anche del suo libello contro Felice, il papa del concilio di Basilea, ch'egli scrisse senza dubbio per incarico avuto e ricevendone una mercede. Per ora lasciamo da parte le controversie, ch'egli ebbe a Roma col Valla, col Perotti e con Giorgio da Trebisonda, per ricordare soltanto alcune lotte sostenute da lui con più dignità.

A Firenze egli prese a questionare col Guarino sulla superiorità di Scipione o di Cesare. L'occasione era nata da un passo del Petrarca nel « Trienfo della Fama », dove il poeta mette innanzi a tutti, nel corteo della dea, Scipione Africano il vecchio e Giulio Cesare, ma non vuol dire quale dei due le andasse più vicino: l'uno fu schiavo della virtù, ma non d'amore, l'altro d'entrambi.[2] Ora il Poggio sostenne in una lettera[3] la superiorità di Scipione, non tralasciando neanche di inveire con seri attacchi contro Cesare. Lo scritto, come egli stesso confessa, era stato per lui poco più che una esercitazione stilistica, tanto più innocente, in quanto in esso non si nominava nessuna persona viva. Che cosa abbia indotto il Guarino, uomo per solito assai pacifico, ad accettare la sfida e ad entrare in lizza, non si sa con certezza. Il suo avversario sosteneva che, essendo il marchese Lionello d'Este un particolare ammiratore di Cesare, il Guarino era sorto a difenderlo per amore di lui e nella speranza di averne una ricompensa. Lo scritto del Guarino, che non si legge stampato, deve essere stato molto prolisso e pieno di attacchi personali. Queste offese, dice il Poggio, fatte da uno, che con ciò spezza l'antica amicizia, io non le posso lasciare senza risposta: ci scapiterebbe troppo il mio onore. Tuttavia dichiarava al tempo stesso che non sarebbe entrato in campo « come era solito », anzi voleva essere moderato. In realtà l'invettiva sua può dirsi an-

[1] La lettera presso il Wilmanns, *Poggii epistolae* de ac. p. 5.

[2] Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. I, v. 22:

> Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
>   La bella donna avea Cesare e Scipio:
>   Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.
> L'un di virtute e non d'amor mancipio,
>   L'altro d'entrambi,

[3] Lettera ad un certo Scipione da Ferrara, per amore al nome del quale forse fu presa la decisione (*Poggii Opp.* p. 357).

cora cortese, se la si paragona con altre, benchè il Guarino vi sia trattato come uomo inetto, audace e prosuntuoso.[1] Egli considera la controversia come al tutto onesta, quale si conviene ad uomini di lettere, e come un lodevole esercizio per acuire l'ingegno tanto nella lode, quanto nel biasimo. Si può benissimo, dice egli, avere opinioni diverse sopra un dato punto ed essere tuttavia buoni amici. Quando sposò la giovane fiorentina e il Guarino s'affrettò a congratularsi cortesemente con lui, egli ricambiò, nell'ebbrezza della luna di miele, con altrettanta cortesia il passo amichevole fatto dal primo, e i buoni rapporti fra loro furono ristabiliti. D'allora in poi ambedue gareggiarono nel darsi prove vicendevoli della più sentita amicizia.

Ma per la stessa cagione il Poggio doveva scendere in campo ancora una volta, non però ad un cortese torneo, bensì ad una zuffa letteraria affatto volgare. Ciriaco, l'anconitano, ebbe la malaugurata idea di sorgere a combattere l'opinione del Poggio in uno scritto, ch'egli chiamò imperiale: vale a dire, prese a difendere in Cesare il fondatore della monarchia e sostenne che il volerlo rimpicciolire era un vero sacrilegio. Questo bastò perchè il Poggio non conoscesse più ritegno e scaraventasse contro di lui ogni sorta di improperi, chiamandolo ciarlone impudente, testa confusa e balorda, importuna cicala, pazzo vagabondo, satiro barbuto, asino bipede e così via.[2]

Il Poggio aveva anche riputazione di panegirista di primo ordine. Chiunque era vago di adulazioni e di lodi, poteva esser certo di vedersi portato a cielo con tutti gli argomenti che sanno inventare la filosofia e la fede, purchè ci fosse la prospettiva di una ricca mercede. Celebri erano le sue orazioni funebri, quantunque nessuna di esse sia stata recitata in presenza del cadavere del trapassato. Nessuno sapeva scriverne di più pompose e solenni, se dovevano servire per qualche alto personaggio o prelato, nessuno vi versava maggior piena d'affetto, se erano destinate a qualche amico.

Ora, se da quanto s'è detto fin qui il Poggio ci appare come il tipo più perfetto dell'umanista, tuttavia la sua grande versatilità farà sì che noi abbiamo occasione di parlare di lui anche altrove. Ciò non ostante, egli rimase sempre e sopra tutto fiorentino di tendenze e di gusti, come era di nascita e di cittadinanza. Se negli anni giovanili ebbe o gli parve avere delle velleità cosmopolitiche,

[1] Il Poggio a Francesco Barbaro (*Opp.* p. 356 ed *epist.* V, 2 ed. Tonelli). Anche l'invettiva è [illegible] [illegible] al Barbaro (*Opp.* p. 365).

[2] [illegible] [illegible] e [illegible] a Leonardo Bruni (*Poggii opp.* p. 3[illegible]0 ed *epist.* VII, 9 ed. Tonelli). Ciriaco è [illegible] [illegible] [illegible] con le iniziali C. A.

è anche vero che a Roma sarebbe morto come in terra straniera. Bensì anche a Firenze, prossimo a toccare gli ottanta, non si trovò più così contento come credeva. Gli amici suoi del più bel tempo erano morti l'un dopo l'altro tutti; egli aveva già lasciato il suo ufficio:[1] la moglie lo aveva preceduto nel sepolcro, il maggiore suo figlio era entrato nell'ordine dei Minori Osservanti, ciò che lo addolorò grandemente. Non gli restavano altre gioie, fuorchè la sua villa e il suo poderetto. Anche dalle sue lettere traspare che egli si sente solo: per ciò si restringe a tener vive alcune relazioni con quei della Curia e a mandare congratulazioni ai nuovi cardinali. Più di tutto poi si lagna dei balzelli, che gli fanno pagare in onta al diritto di cittadinanza onoraria, che gli è stato concesso.[2] Quando il malumore lo vinceva, avrebbe desiderato di tornare a far parte della Curia. Ma l'ultima delle sue opere, in mezzo alla quale lo sorprese la morte il 30 ottobre del 1459, fu però sempre la sua Storia fiorentina. Cosimo de' Medici pensò a fargli dare onorevole sepoltura.[3] Più tardi fu concesso ai figli di lui di far collocare la sua effigie nella sala del Palazzo dei Signori, ai quali servì in qualità di segretario.[4]

1 Quando ciò sia accaduto, non si sa esattamente, ma nel 1458 l'Accolti appare insediato al suo posto, *Giornale storico d. arch. Tosc.* v. II, p. 12. Vespasiano, *Poggio* § 6. Quest'ultimo accenna anche ad ostilità e scandali, che spinsero il Poggio a deporre la sua carica.

2 Intorno alle sue ricchezze e alle imposte v. Vespasiano, *Poggio* § 6, 7.

3 Il seppellimento seguì con grandi onori il 2 novembre in S. Croce dietro al coro. Buoninsegni, *Storie*, p. 126.

4 Poggius *epist.* XIII, 39. XIV, 3-18. Gaye, *Carteggio* I, p. 565. Le lettere del Poggio non si trovano se non in parte nelle sue Opere, e non senza gravissime mutilazioni. Altre 57 furono pubblicate da Dom. Giorgi quale appendice al libro assai raro oggidì *Poggii Dialogus de var. fort.* 1723. Altra serie ne pubblicò il Mai nello *Spicilegium romanum* T. X. L'edizione del Tonelli ha una storia intera. Egli stesso non pubblicò che il primo volume nel 1832, e questo è abbastanza diffuso. Del secondo volume, che fu stampato dopo la sua morte nel 1859, non si ebbero che notizie incerte. Del terzo, che porta la data del 1861, ne non fu mai pubblicato, pochissimi sembrano aver avuto contezza. Ma il professore Wilmanns possiede anche questo, e alla sua gentilezza vado io debitore, insieme a tante altre cortesie, di aver potuto giovarmi anche del 2° e del 3° volume. Il Tonelli ha, se non altro, tentato di iniziare un ordinamento cronologico delle lettere. Citando secondo la sua edizione, non mi sono dissimulato i pericoli di un tale procedimento, ma ho dovuto dire a me stesso, che dopo l'edizione scientifica, che il Wilmanns sta preparando, tutte le citazioni un po' vecchie non avranno più che un valore relativo. — Le vite del Poggio scritte dal Lenfant (1720) e dal Recanati (1715, anche presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX) sono antiquate: quella dello Shepherd (1802) non ha guadagnato un vero valore se non per mezzo delle note e dei documenti, che il Tonelli aggiunse alla sua traduzione.

CAPITOLO SECONDO

Lo Studio fiorentino. Tentativi di insediarvi l'Umanismo. **Leonzio Pilato. Francesco Bruni. Lapo seniore** da Castiglionchio. Il Vergerio. Domenico d'Arezzo e Antonio Pievano. **Il Crisolora.** Giovanni da Ravenna. Restaurazione dello Studio nel 1412. Gli **Ufficiali dello Studio. Il Guarino.** L'Aurispa. Francesco Filelfo; gli anni della sua gioventù in Italia e in **Grecia.** È chiamato a Firenze. Suoi esordi gloriosi. Sue inimicizie e contese. Attentato alla **sua vita.** Rivoluzione politica del 1433. Bando di Cosimo, trionfo del Filelfo. Ritorno di Cosimo; il Filelfo a Siena. Seguito della lotta per mezzo di sicarj. Il Filelfo è bandito e si unisce ai nobili pure banditi. Suo libro *De exilio.* Invettive contro il Poggio. Tentativi di riconciliazione. Il Filelfo in pace coi Medici e con Firenze. Sua morte. Sua operosità letteraria in Firenze. Lapo Juniore da Castiglionchio. Vacanza della cattedra di eloquenza a Firenze. Maestri di greco: Giorgio da Trebisonda. Giovanni Argiropulo.

Quasi tutti gli uomini, che fino ad ora incontrammo, trassero la loro vita in un gruppo ristretto di amici, all'ombra di qualche mecenate, o al servizio della Repubblica. Nulla in mezzo ad essi ricorda pur da lontano lo Studio, che pure Firenze aveva fra le sue mura. Sembra quasi strano, che esso abbia avuto una così piccola parte nello sviluppo degli studi umanistici. Questi non si confacevano con gli antichi programmi, perchè si consideravano più come cosa d'arte, che come scienza. In una città tanto dedita alla mercatura essi potevano, è vero, riguardarsi come un bell'ornamento, ma non le fornivano, come lo Studio, gli avvocati e i notai, i preti e i medici, che le erano indispensabili. Tuttavia una fama mondiale lo Studio fiorentino non ebbe mai, non ostante i tentativi fatti più volte per rinvigorirlo e rialzarlo. Così si spiega anche come sia sorto a più riprese il pensiero di erigere cattedre stabili di eloquenza, di rettorica, di lingua greca, senza che per ciò si sia mai potuto aver programmi, intenti e tradizioni fisse e determinate. Gli Umanisti non acquistarono mai la cittadinanza nel corpo accademico di Firenze, e vi appaiono sempre in qualità di semplici ospiti.

Ciò che mancava allo Studio fiorentino era l'antichità del nome e la fama di qualcuna delle sue facoltà. Il pensiero di arricchire questa città eminentemente commerciale di una Università degli studi era sorto soltanto nel 1321, ma l'applicazione pratica era rimasta

molto al di sotto, sebbene una volta per brevissimo tempo il celebre Cino da Pistoia vi abbia insegnato l'uno e l'altro diritto. La gelosia contro lo Studio aperto verso il 1338 in Pisa condusse a nuovi tentativi, che però vennero a mancare ben presto. Dopo la grande peste del 1348 non c'era quasi più nemmeno il ricordo dell'università, cosicchè quando fu deciso di riaprirla, si cercò di avere nuovi privilegi dal Papa. Principale fra i motivi si addusse quello di richiamar quanta più gente si potesse nella spopolata città. Si adottarono perfino anche mezzi coercitivi, vietando ad ogni suddito della Repubblica, sotto pena di gravi ammende, di studiare nelle università degli altri Stati.[1] Nel pensiero di guadagnare allo Studio il Petrarca, di preporvi un nome celebre e di inaugurare con esso la nuova scienza, vi era almeno un concetto elevato. Ma l'idea era più del Boccaccio che dei cittadini della Repubblica, e il Petrarca difficilmente avrebbe contribuito a rialzare l'università, anche se si fosse piegato ad accettare una cattedra. Intorno al 1358 si torna a deplorare che lo Studio sia pressochè spento, e si è costretti a rimetterlo in vita con nuove spese, con nuovi incarichi agli ufficiali e colla chiamata di nuovi dottori.[2]

Gli sforzi del Boccaccio fecero ancora una volta in modo, che nel 1360 fosse creata nello Studio una cattedra di lingua greca per Leonzio Pilato.[3] Ma anche questa volta al pensiero non corrispose l'effetto. Si sa infatti che Pilato tradusse Omero a spese del Petrarca e del Boccaccio, ma non pare che nel greco egli abbia avuto altri discepoli, fuorchè il Boccaccio stesso. Nello stesso anno fu chiamato anche Francesco Bruni a leggervi retorica, con un assegno annuo di 80 fiorini — caso al tutto nuovo anche questo —, ma dopo non molto noi troviamo questo amico del Petrarca nella Curia di Avignone, dove il suo valore stilistico gli dava maggiori guadagni.[4] Quanto alla poesia e alle arti affini ad essa, la cattedra non sembrava promettere nessun buon successo. Tanto è vero che Lapo da Castiglionchio il vecchio, il quale negli anni suoi giovanili era stato anche seguace delle Muse, si volse ora di preferenza al diritto canonico e lo insegnò per ben vent'anni a Firenze, sino a che fu espulso in una rivoluzione. Quando si volle rialzare l'uni-

[1] Prezziner, *Storia del pubblico Studio di Firenze*, vol. I, p. 2-6. Il decreto di rinnovamento del 18 dicembre 1348 *ibid.* p. 224. Matteo Villani, *Istorie* I, 8.

[2] Matteo Villani, VII, 90.

[3] Boccaccius *Geneal. deor.* XV, 6: [illegible]

[4] Prezziner, *l. c.* p. 10, 17.

versità dal languore, in cui era caduta e trascinava a stento la vita con nomi al tutto oscuri, si cercò di guadagnare « il luminare del diritto », il grande Baldo da Perugia, il quale effettivamente insegnò per breve tempo nel 1364 a Firenze e nel 1383 fu di nuovo, se non altro, desiderato dalla penna del Salutato « per onore della Toscana ».[1] Ma tali astri passeggeri non bastavano a riformare lo Studio, che andava sempre più decadendo, ed oltre a ciò Baldo era l'ultimo dei grandi giuristi della vecchia scuola: dopo la sua morte (1400), si dovette accontentarsi dovunque dei suoi discepoli. Non era nemmeno più la rivalita di Pisa quella che dava ombra a Firenze, poichè anche lo Studio di Pisa trascinava una misera esistenza e cessò del tutto, quando la città perdette la libertà.

Perfino al tempo del Salutato, che certamente ebbe a cuore l'università, essa non potè rialzarsi. Bensì egli riuscì a far prevalere il pensiero suo prediletto, di aprire in essa un asilo alle belle lettere. Noi troviamo infatti a Firenze in questo tempo Pier Paolo Vergerio. In sulle prime egli insegnò la dialettica, nè è ben sicuro se poscia si sia occupato anche dell'eloquenza e della rettorica. Sembra altresì che egli non vi si sia fermato a lungo. Ma certo è che Domenico d'Arezzo e Antonio Pievano di Vado, astri invero di terza grandezza, vi lessero sui classici, per esempio sulle tragedie di Seneca.[2] Quando nel 1397 il Crisolora cominciò ad insegnare in Firenze, questo in realtà fu un avvenimento letterario cagionato senza alcun dubbio, più che da ogni altro, dal Salutato. Dopo tanti secoli, egli era il primo greco che di nuovo sedeva sopra una cattedra italiana, uomo ricco di erudizione e di gusto, maestro diligentissimo, che sapeva guadagnarsi la stima e l'ammirazione de' suoi discepoli. L'ardore che egli suscitò per lo studio della lingua e letteratura greca, non s'è più spento in Italia. Il calabrese Pilato non regge nè punto, nè poco al paragone con lui. Ma con lo Studio egli ebbe scarse attinenze; perfino una parte del suo onorario gli era pagato da alcuni nobili fiorentini, e i suoi migliori discepoli per età e per inclinazioni non erano più studenti universitari. La terribile pestilenza del 1400, che in Firenze mietè più di 20,000 vittime, costrinse il Crisolora a fuggire e tutta l'università si sciolse, nè si fa più menzione degli ufficiali ordinari dello Studio. Sembra che questo abbia cessato affatto di esistere, e che non sia stato ripristinato se non da un decreto del 1412, dopochè un anno innanzi

[1] Prezziner, *l. c.* p. 20, 38. Salutatus *epist.* II, 18 ed. Rigacci.

[2] Prezziner, p. 42, 46.

aveva infierito ancora una volta la peste.[1] Non sarebbe stato adunque all'università che Giovanni da Ravenna avrebbe insegnato, quando nel 1404 venne a Firenze. Oltre a ciò, il suo nome non è ricordato se non più tardi e precisamente soltanto quando gli fu dato l'incarico di leggere la Divina Commedia. Egli adunque non ha insegnato eloquenza e spiegato i classici se non in qualche scuola privata, e dall'umile e povera sua condizione si spiega il suo carattere sempre inquieto e malcontento.

A cominciare dalla sua restaurazione nel 1412, lo Studio entra in un nuovo periodo di vita. Se fino a quel momento il suo stato normale era quello di una lenta agonìa, interrotta soltanto qua e là dagli sforzi di uomini della tempra del Salutato, ora invece, nominando ad ufficiali dello Studio individui forniti di una vasta cultura, fu dato ad esso un impulso nuovo ed efficace, specialmente sino da quando quella carica non si mutò più, come prima, annualmente, ma soltanto ogni tre anni, il che accadde per la prima volta nel 1417. Tra gli ufficiali pare che per molti anni il Niccoli abbia avuto la prevalenza: i registri fanno testimonianza della sua operosità sino dal maggio del 1414. Accanto a lui si nominano, come altamente benemeriti dell'università, Palla Strozzi e Niccolò da Uzzano. Quest'ultimo le lasciò una splendida somma, colla quale doveva istituirsi un collegio per cinquanta scolari, che per verità non fu mai istituito.[2] Costoro riuscirono ad attirare per breve tempo a Firenze nel 1432 il celebre canonista Niccolò de' Tudeschi, l'*Abbas Siculus*, che disseminò la sua dottrina in un numero sterminato di libri. Ma non appena egli vi era giunto, che già la Repubblica di Venezia cominciò a fare ogni sforzo per attirarlo a Padova, e poscia egli passò al concilio di Basilea. Questi giureconsulti e medici sapevano a meraviglia l'arte di accrescersi importanza con le frequenti chiamate e coi mutamenti continui di residenza.[3] L'incarico degli ufficiali non era quindi dei più facili e

[1] Prezziner, p. 69, 72. Nel decreto del 13 maggio 1419 *ibid.* p. 242 si parla di *una vacatio Studii per multos annos facta.*

[2] Prezziner, p. 76, 80, 90, 100. Vespasiano, *Palla Strozzi* § 2.

[3] Gli atti presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 66, 67. In uno di questi scritti la Repubblica di Firenze si lagna così: *Mos est fere omnium medicorum et jurisconsultorum, qui per Studia publica ad legendum conducuntur, mutare frequenter propositum, ut et a pluribus expeti sua opera videatur, electiones alias super alias quaerere, ac se ipsos et conducentes molestiis involvere.* Affatto erroneamente il Prezziner ed altri hanno creduto che l'*abbas siculus* fosse il Beccadelli, della cui giurisprudenza nessuno si sarebbe curato.

spesso riusciva abbastanza ingrato. Che anche al tempo, in cui Cosimo de' Medici era onnipotente, si avesse cura dello Studio, non occorre nemmeno di dirlo. Gli illustri giureconsulti, ch' egli attirò a Firenze, appartengono per lo più alla scuola imbevuta dello spirito umanistico: essi sono Antonio de' Minucci, Mariano Sozzini, Francesco Accolti. Intorno alla metà del secolo lo Studio contava più di quaranta cattedre.[1] Come avrebbero potuto mancare quelle di eloquenza latina e di lingua greca, se alla direzione dello Studio vi erano uomini della tempra del Niccoli, dello Strozzi, di Cosimo! Vero è però che per dieci e più anni dopo la partenza da Firenze del Crisolora non fu possibile trovare chi fosse degno di sostituirlo.

Tre italiani attinsero le loro cognizioni in fatto di lingua e letteratura greca alla fonte originaria, a Bisanzio, e furono il Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo da Tolentino. Nelle vicende esteriori della loro vita vi è una certa rassomiglianza. Allorquando essi giunsero con le loro casse piene di libri greci nel Canal Grande di Venezia, si tentò di trattenerli quivi, ma ben presto il tepido sole di Firenze li attrasse a sè. E tuttavia nessuno di essi potè quivi acclimarsi: il loro orgoglio provocò sempre i pungenti sarcasmi del Niccoli, allora dittatore in fatto di studi, ed egli stesso che li aveva chiamati, li costrinse dopo un paio d'anni ad andarsene, il Guarino e l'Aurispa a Ferrara, il Filelfo a Milano, dove tutti e tre trovarono stabile collocamento presso quelle corti principesche. Si vede chiaramente che gl'indigeni fiorentini, o meglio toscani, non vedevano di buon occhio questi forestieri e tacitamente tendevano a soppiantarli.

Il Guarino era discepolo immediato del Crisolora: egli, giovane e povero, aveva trovato a Bisanzio un asilo in casa di esso, in parte come scolaro, in parte come domestico, doppia condizione molto comune a quei tempi.[2] Padrone della lingua greca, iniziato nella letteratura classica, con un corredo molto considerevole, per

[1] Bandini, *Specimen lit. Florent.*, p. 180. Fabronius, l. c. vol. I, p. 134. Pure fra i maestri vi erano molti uomini oscuri, come Giovanni Baldo de' Tambeni, che noi conosciamo pel suo Trattato di filosofia naturale nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 604. Ma egli cita anche autori classici.

[2] Jani Pannonii, *Silva panegyrica ad Guarinum* (*Poemata* P. 1).

v. 157: *famulus colis atria docti*
Hospitis, et mixto geris auditore ministrum.
v. 188: *Obsequiisque vacans domini monitisque magistri.*

Come il Guarino, per mezzo e coll'aiuto del veneziano Paolo Zeno, sia andato a Bisanzio e come egli quivi sia divenuto discepolo di Giovanni Crisolora, lo racconta egli stesso nella lettera a Leonardo Giustiniani presso l'Hody p. 64.

quei tempi, di libri greci, egli era poscia tornato in patria; il primo che unisse tali cognizioni col latino della buona scuola. Per parecchi anni andò egli insegnando con fama sempre crescente in varie città, dapprima a Venezia, poi a Padova e a Trento.[1] Nel 1410 o nel 1411 fu chiamato a Firenze.[2] Il Bruni lo aveva imparato a conoscere come giovane dotto e piacevole e lo raccomandò al Niccoli. Gli ufficiali lo avevano invitato a fissare lui stesso la somma del suo stipendio.[3] Egli fu accolto in Firenze con grandi onori: Antonio Corbinelli, che una volta aveva contribuito a far chiamare il Crisolora, accolse ospitalmente in sua casa anche lo scolaro di lui.[4] Il Guarino aveva attitudini didattiche maravigliose, era ligio al proprio dovere e lo adempiva con zelo, insegnando con molto maggior profitto che non facessero i greci, appunto perchè ne aveva appreso la lingua con metodo rigoroso. E in realtà l'opera sua in Firenze parve coronata da ottimi successi. Ma ben presto s'intorbidarono i suoi rapporti col Niccoli, per opera del quale era stato chiamato. Il Niccoli guardava il Guarino, molto più giovane di lui, con una certa aria di protezione, lo voleva docile ed obbediente, si valeva liberamente de'suoi libri come di cosa sua e, come con tutti, usava con lui modi assoluti, nè gli risparmiava i suoi pungenti sarcasmi. Il Guarino non era d'indole battagliera, ma aveva più amor proprio che pazienza. Egli si lasciò sedurre, in una lettera, che, essendo pubblicata, diventò un'invettiva, a fare una acerba critica dell' « Ortografia » del Niccoli, che poco prima era stata divulgata, e ad aggiungervi amare rimostranze contro di lui.[5] Da quel momento in poi era deciso, che egli non avrebbe più potuto durare a lungo in Firenze. Per ciò il Bruni e il Filelfo lo annoverano tra le vittime sacrificate alla permalosa suscettività del Niccoli. Ciò non ostante, sembra che il Guarino sia rimasto a Firenze sino al 1414, forse fino al termine del contratto da lui con-

[1] Se si deve stare all'ordine cronologico, che dà Giano Pannonio, v. 401.

[2] Leon. Bruni *epist.* III, 14, 15 al Niccoli. Queste lettere mi pare di doverle mettere, parte pel posto che occupano nell'epistolario, parte per la menzione che vi si fa del Crisolora, nell'anno 1410, non nel 1405 o nel 1406, come, dietro l'esempio del Tiraboschi, comunemente si fa, nel qual caso, oltre a ciò, si dovrebbero supporre due chiamate.

[3] Ambros. Travers, *epist.* VI, 20.

[4] Vespasiano: *Guerino*, § 1.

[5] Questa lunga lettera a Biagio Guasco trovasi in parte nel Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 51 e nel Rosmini, vol. II, p. 180. L'epoca appare dall'espressione, che il Niccoli studiava il greco da 14 anni. Siccome ciò non può calcolarsi che dall'arrivo del Crisolora (1397), così l'invettiva cade nell'anno 1411.

cluso. Pare anzi che sia avvenuta una riconciliazione col Niccoli, perchè l'astio non era stato poi tanto grande nè da una parte, nè dall'altra. Ed in realtà nel 1420 si parlò novamente di richiamare il Guarino a Firenze, ed anche più tardi si hanno indizi, che fanno presupporre tornassero amici.[1]

Ma il Guarino insegnò troppo breve tempo a Firenze perchè gli studi greci prendessero salda radice all'università. Infatti, lui partito, la sua cattedra rimase vacante per un intero decennio. Intanto nella primavera del 1423 approdò a Venezia l'Aurispa con le sue casse piene di libri greci. A Firenze lo aspettavano con molta ansietà tutti quelli che facevano collezione di tali libri, il Niccoli e il Traversari prima d'ogni altro. Ma egli pure, fin da quando era in Grecia, aveva sempre il pensiero fisso a Firenze e meditava di recarvisi, appena tornato, perchè quivi, meglio che altrove, avrebbero saputo apprezzare le sue ricchezze letterarie. Ma la peste e la guerra, che allora vi infierivano, lo costrinsero a trattenersi pel momento a Bologna, dove cercò un posto che lo aiutasse a liberarsi dai debiti, nei quali co' suoi acquisti s'era ingolfato, e gli preparasse una vita libera e tutta dedita a' suoi studi. Egli non tralasciò di avvertire Cosimo de' Medici, che portava con se 300 volumi, e al Traversari fece osservare che il suo sogno era quello di passare il resto della sua vita in «tranquilla operosità» a Firenze. E gli amici suoi fiorentini desideravano essi pure di averlo fra loro, non tanto per la sua persona, nota fino allora soltanto pel suo zelo nel far raccolta di libri, quanto pei libri stessi. Il Traversari opinava persino che egli avrebbe potuto vivere onestamente del solo profitto di questi.[2] Si sperava di potere, coll'aiuto di Cosimo, comperarli tutti a poco a poco. Il desiderio crebbe quando l'Aurispa enumerò una serie di autori greci, del possesso dei quali andava particolarmente superbo, e quando per mezzo di un amico fece annunziare, che anche il duca di Milano e la Repubblica di Venezia cercavano di attirarlo a se con la promessa di un lauto stipendio, e che anche il restare a Bologna non dipendeva, se non dalla sua volontà, ciò che invece non era vero e si riduceva ad un semplice stratagemma adoperato per far maggiore

[1] Leon. Aret., *oratio in nebulonem maledicum* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 549. V. la lettera del Filelfo al Niccoli del 13 aprile 1433. Se il Tiraboschi non citasse una lettera inedita del Guarino da Firenze del 16 febbraio 1414, si potrebbe credere che il Guarino se ne fosse andato prima. Una posteriore riconciliazione io la deduco dal Poggio, *epist.* I, 7, 8. VI, 15.

[2] *Epist.* VIII, 28: *Ex his (voluminibus) honorifice, quantum ego arbitror, vivere valebit.*

impressione. Allora finalmente il Traversari promise che si sarebbe adoperato, affinchè Firenze lo chiamasse a sè, assegnandogli un pubblico emolumento. Ma finchè durò la pestilenza, che aveva fatto fuggire anche il Niccoli, non si venne a nessuna conclusione.

L'Aurispa non era disposto ad intaccare il suo capitale, vale a dire i suoi libri. Evidentemente egli sospettava che a Firenze si pensasse a spogliarnelo, nè voleva prestarli, assicurando in tono derisorio il Traversari che, leggendoli, essi gli profittavano tanto, quanto se li avesse mandati a Firenze. Se i fiorentini erano mercanti astuti, egli non era meno di essi. Siccome non gli restava altro da fare, nel settembre del 1423 si acconciò ad insegnare a Bologna per un intero anno la lingua greca, quantunque la posizione non potesse dirsi troppo sicura, non essendogli assegnato veruno stipendio pubblico. Ma, non appena ebbe cominciato il primo semestre, s'accorse che quello non era terreno pel greco. La brama di Firenze divenne in lui sempre più viva, e da ultimo egli pose la sua sorte nelle mani del Traversari e del Niccoli, per poter trasferirsi quivi, non appena spirato il semestre estivo,[1] e dichiarò che non avrebbe guardato alla misura dello stipendio, purchè gli si desse tanto da poter vivere onoratamente. I figli di Palla Strozzi lo accolsero ospitalmente. Così pare che nel settembre del 1424 egli sia giunto a Firenze e nel semestre successivo abbia posto mano al suo insegnamento. Ma questo non fu di lunga durata, — poichè pochi anni dopo lo troviamo già a Ferrara,* — nè si sa che abbia dato verun buon frutto. L'Aurispa sarà stato esperto quant'altri mai nel greco, ma non aveva le qualità didattiche del Guarino, e, poco amico della fatica, amava più l'emolumento, che l'ufficio.[2]

Il Filelfo velenosamente insinua che anche l'Aurispa sia stato costretto a lasciare Firenze dalla mordacità del Niccoli. Ma ciò non è

[1] La sua lettera presso il Traversari, *epist.* XXIV, 51, dell'11 giugno (1424): — — *ubi summo desiderio esse cupio.* — — *Istius vero civitatis jamdiu amantissimus fui atque ibi habitandi avidissimus.*

[2] Questi avvenimenti sino ad ora sono stati narrati con molte inesattezze, e posti, dietro l'esempio del Tiraboschi, negli anni 1424, 1425. V. Prezziner, vol. I, p. 82, 83. Se si parte dal fatto che l'Aurispa approdò a Venezia nella primavera del 1423 (v. sopra p. 263), il resto emerge da sè qualora si riordini la corrispondenza tra l'Aurispa e il Traversari nell'epistolario di quest'ultimo. All'anno 1425

* A Ferrara egli appare già stabilito nel maggio del 1428 come maestro di Meliaduce, figlio spurio del marchese Nicolò (*Bibl. Estense di Modena*, cod. 94, n. 33). E solo nel 1428 può esservi andato, perchè da una lettera di Guarino dell'11 dicembre 1427 si deduce che non v'era ancora (*Ibid.* n. 24). V. R. Sabbadini, *Notizie di alcuni umanisti* ecc. nel *Giornale stor. della Letter. ital.*, vol. VI, p. 169. (*Nota del Trad.*)

conforme del tutto all'esatta verità. Ancora nel 1428 l'Aurispa espresse il desiderio di tornare a Firenze, cosa che sarebbe stata impossibile, se il Niccoli vi fosse stato contrario: allora la cattedra era già occupata dal Filelfo. In una lettera del 1433 l'Aurispa manda a salutare il Niccoli, che già invecchiava, e promette di tenerlo informato delle scoperte di nuovi libri che andava facendo, e lo assicura della venerazione che nutre per lui, come per un padre.[1] Di un vero e reale dissidio fra loro non si trova menzione alcuna, però neanche di una seconda chiamata dell'Aurispa.

Per tal modo la cattedra di eloquenza e di lingua greca rimase novamente vacante per alcuni anni. Essa non fu mai considerata come una cattedra ordinaria; soltanto se sull'orizzonte letterario appariva un astro di prima grandezza, lo chiamavano per uno o due anni. Come tale era considerato Francesco Filelfo, quando, tornando dalla Grecia, approdò a Venezia il 10 ottobre del 1427. Sebbene ancor giovane, — era nato nel 1398, — poteva gloriarsi già di una grande operosità. Come egli si sia procacciata la sua cultura classica, non è abbastanza chiaro. Sappiamo soltanto che studiò a Padova e pare che il suo maestro sia stato Gasparino da Barzizza. Ma probabilmente la migliore scuola per lui fu la vivacità del suo spirito e lo studio degli antichi. Ancora a Padova egli fu chiamato ad insegnar la rettorica, ma non certamente all'università. Poi fu per circa due anni a Venezia, ove istruì i figli di alcune famiglie nobili e si procacciò così grande riputazione, che la Repubblica gli conferì, in segno d'onore, il diritto di cittadinanza e lo nominò segretario del Bailo a Costantinopoli.[2]

In tale condizione stette il Filelfo due anni, e poi altri cinque al servigio dell'imperatore Giovanni, ugualmente in qualità di segre-

appartengono la lettera dell'Aurispa andata perduta, ma menzionata nel libro VIII, 28, del 24 luglio, e le altre dei libri VIII, 28 (26 luglio), XXIV, 53 (27 agosto), V, 34 (1 settembre), VIII, 39 (2 settembre), XXIV, 54 (13 settembre), XXIV, 55 (26 ottobre). All'anno 1424 sono da collocarsi quelle del libro XXIV, 50 (23 febbraio), 51 (11 giugno), 52 (senza data).

[1] Lettere del Filelfo al Niccoli (13 aprile) e a Cosimo (1 maggio) 1433. *Ambros. Travers. epist.* XXIV, 62. *Aurispae epist ed. Keil* del 6 agosto (1433). Se l'Aurispa avvertiva il Filelfo di guardarsi dall'invidia e dagli intrighi, ai quali in Firenze nessuno sfuggiva (lettera del Filelfo a lui del 1° gennaio 1429), egli aveva il suo scopo, ma del Niccoli non vi è fatta menzione alcuna.

[2] Egli stesso da un cenno della sua vita anteriore nella lettera a Lodrisio Crivelli del 1 agosto 1465. Secondo questa lettera egli era *admodum adolescens*, quando insegnava a Padova. L'Agostini, *Scritt. Vinis.* T. I, p. 141, nota che egli in un documento da Costantinopoli si sottoscrive (14 novembre 1423) *civis Venetus*

tario e di consigliere, quantunque quest'ultima dignità non fosse altro che un titolo usato alla corte. Nel tempo stesso egli continuava a studiare grammatica e letteratura sotto Giovanni Crisolora, nipote e discepolo del celebre Emanuele, e, dopo la morte di quello, sotto la direzione del Crisococca. Da quanto egli narra, si dovrebbe credere che l'imperatore l'abbia adoperato in affari di molta importanza. Egli parla infatti di missioni avute presso il sultano Murad, presso Vladislao re di Polonia, come anche presso l'imperatore Sigismondo, e d'altre. Ma certamente in esse egli non ebbe mai altra parte, fuorchè quella di segretario o di interprete o per avventura di oratore, se la circostanza lo esigeva. Comunque sia, non cessò mai di magnificare gli onori e i presenti, coi quali l'imperatore volle ricompensarlo. Il suo matrimonio poi con la figlia del suo maestro, Teodora Crisolora, fece di lui un mezzo greco: secondo lui, ella parlava il greco più puro ed elegante.[1] Non v'ha dubbio che splendido era l'ingegno e stragrande la cultura, che il Filelfo possedeva, ma ancora più grande era la sua abilità nel mettere queste sue doti nella maggiore possibile evidenza.

Rimpatriato, tornò innanzi tutto ad insegnare a Venezia, « col maggior plauso della Repubblica », come egli stesso si compiace di affermare. Ma quando una pestilenza lo fece fuggire di là, passò a Bologna, non ostante la cattiva prova che vi fece l'Aurispa. Il modo onorevole, con cui fu quivi accolto, come in ogni luogo dove

e in *Venetorum Curia Constantinopolitana cancellarius*. — Io cito le lettere del Filelfo secondo l'unica edizione completa, che comparve a Venezia nel 1502. Siccome esse hanno, sopra tutte le altre lettere degli Umanisti di quel tempo, il vantaggio di essere perfettamente ordinate e provvedute della rispettiva data, mi sembrano più opportune e pratiche le citazioni secondo l'indirizzo e la data, perchè s'adattano a tutte le edizioni di esse. L'edizione cominciata dal Meucci, della quale non comparve che un volume, *Florentiae* 1745, non contiene che i primi quattro libri e non ha pregio alcuno. Fra le biografie quella soltanto del Rosmini ha un merito vero.

[1] V. le sue lettere all'imperatore Giovanni del 21 agosto 1438 e al Crivelli del 1 agosto 1465 nella raccolta. Più istruttiva è la sua lettera al cardinale di Pavia del 26 gennaio 1464, stampata come *epist.* 27 fra quelle di Giacomo Piccolomini. Se con ciò egli pretende di essersi trattenuto sette anni presso l'imperatore Giovanni, certo egli calcola tutto il tempo della sua dimora nell'impero bizantino. Il Fontana, *In Georgium Merlanum seu Merulam invectiva*, presso il Sassi, p. 226, è anche disposto a riguardare il matrimonio con Teodora, quale *consanguinea* dell'imperatore, come un onore speciale, ma il Filelfo di ciò non si vanta, e se la notizia del Guarino, che si trova nel Traversari *epist.* VIII, 9 si riferisce al Filelfo, quel matrimonio sarebbe invece avvenuto in modo affatto scandaloso.

appariva per la prima volta, è descritto da lui con vanitosa iattanza: i dottori e i discepoli mossero ad incontrarlo e il legato papale lo ricevette con dimostrazioni di particolare deferenza. Infatti egli fu ammesso ben presto ad insegnare per un anno con 300 ducati di stipendio, ai quali il legato da parte sua ne aggiunse altri 150. Oltre a ciò, egli non trovò Bologna tanto indifferente per le sue lezioni di rettorica e di filosofia morale, come alcuni anni innanzi s'era mostrata per quelle dell'Aurispa: ma egli era anche uno scienziato e un maestro diverso da quello. Ciò non ostante non andò molto, ch'egli si sentì vacillare il suolo sotto i piedi, poichè la ribellione contro il dominio papale, che condusse all'espulsione del legato, minacciava di assottigliare il suo stipendio e di far tacere in generale la voce delle Muse.

Anche il Filelfo, al pari dell'Aurispa, sin dalla sua prima venuta a Bologna, aveva volto l'occhio a Firenze, di dove il Traversari e il Niccoli non cessavano dal canto loro di fargli continui inviti. Il Filelfo confessò apertamente che si sentiva irresistibilmente attratto a Firenze e a' suoi dotti, specialmente al Camaldolese: ma desiderava conoscere quale posizione gli si poteva quivi offrire.[1] Le trattative su questo punto avrebbero potuto facilmente essere concluse, se il Filelfo avesse accampato pretese più modeste.[2] Per sollecitare il Traversari e il Niccoli e assicurarsi almeno un soldo di 400 fiorini, egli si servì dello stesso mezzo, di cui si era servito l'Aurispa: quello di assicurare che il restare a Bologna dipendeva soltanto da lui e che, oltre a ciò, gli erano state fatte larghe offerte a Padova e a Roma. A ciò aggiunse anche un elenco de' suoi libri greci, dicendo che ne aspettava altri da Costantinopoli su navi veneziane. Nelle lettere al Traversari e al Bruni egli faceva sfoggio qua e là di motti e di frasi greche, od anche le scriveva in greco dal principio alla fine, quasi volesse dire: vedete quello che sa fare il Filelfo! Nè mancavano nemmeno le adulazioni e le proteste del più vivo affetto. Tuttavia le trattative andarono in lungo, perchè il Filelfo non voleva accettare le offerte private della nobiltà fiorentina, ma pretendeva uno stipendio elevato e garantito dai Procuratori dello Studio. Gli furono offerti 300 ducati, e quantunque egli li giudicasse pochi per le sue pretese e i suoi bisogni, alla fine dovette arrendersi, nella spe-

[1] La sua lettera al Traversari del 17 febbraio 142[illegible], la prima che abbiamo di lui da Bologna, non si trova nè fra le sue, nè fra quelle del Traversari, ma soltanto presso il Mittarelli, *Bibl. codd. mss. S. Michaelis*, Venet. p. [illegible].

[2] *[illegible]* [illegible] il Traversari *epist.* V, 14.

ranza di farsi una migliore posizione mediante la protezione d'uomini, quali erano Palla Strozzi, Cosimo de' Medici e il Niccoli. Infatti il Niccoli principalmente, come uno dei Procuratori dello Studio, era stato colui che più di ogni altro aveva contribuito a far chiamare il Filelfo.[1] Nel dicembre del 1428 il contratto era concluso per un anno, nonostante le dissuasioni dell'Aurispa, che volentieri sarebbe quivi tornato egli stesso. Ma il Filelfo sperava di « rendere innocui colla sua magnanimità » gl'invidiosi, dei quali l'altro parlava. Egli si obbligò a tenere ogni giorno quattro lezioni o piuttosto interpretazioni ordinarie sulle Tusculane di Cicerone, sulla prima Deca di Tito Livio, sopra uno scritto rettorico di Cicerone e sull'Iliade: in via straordinaria egli contava di spiegare Terenzio, le Lettere di Cicerone, unendovi pratiche esercitazioni, più alcune Orazioni del medesimo, e fra gli autori greci Tucidide e il Ierone di Senofonte, e inoltre di dar lezioni di filosofia morale.

Nell'aprile del 1429 il Filelfo giunse a Firenze. Egli passava allora pel migliore dei grecisti e pel più abile dei poeti di tutto l'occidente, ed oltre a ciò per uno dei più eleganti latinisti. Dovunque andava, lo precedeva il grido della sua fama. Anche a Firenze fu per qualche tempo oggetto dei discorsi d'ogni giorno.[2] Ed egli pure, innamorato com'era della bellezza della città e de' suoi splendidi edifici, nonchè della cultura de' suoi cittadini, era persuaso di esserne addirittura il primo ornamento. Quando usciva e la gente s'arrestava per le vie a guardarlo con la sua barba alla greca e colla sua giovane sposa costantinopolitana, pareva a lui, senz'altro, di essere una delle maraviglie del mondo. Egli notò perfino, che i cittadini più ragguardevoli e le dame della più alta nobiltà si facevano modestamente in disparte, quando passava. Cosimo lo prevenne con una sua visita e gli mostrò la sua benevolenza con molti doni. Palla Strozzi gli si accostava con segni del più alto rispetto, e in ricambio il Filelfo gli dedicò una traduzione dal greco.[3] Egli insegnava eloquenza e filosofia, lingua latina e lingua greca, ed aveva ogni giorno dinanzi a sè circa 400 uditori, « forse anche più » — e forse anche meno: più tardi, risovvenendosi meglio, non

[1] Vespasiano, *Fr. Filelfo*, § 1: *Niccoli — — lo fece eleggere.*

[2] Lettere del Filelfo dal 4 aprile 1428 sino al 1 gennaio 1429. Una lettera greca al Traversari del 7 marzo 1428 v. in *Francisci Filelfi Epistolae graece scriptae*, Ms. della bibl. ducale di Wolfenbüttel, fol. 6. *Ambros. Travers. epist.* V. 14. XXIV, 27, 29, 30, 32, 35, 36, 40.

[3] Era una orazione di Lisia; la lettera dedicatoria è del 1 agosto 1429. Zacharias, *Iter litt.* p. 25.

ne vedeva che la metà, — in parte persone già adulte e nobili della città, e giovani venuti dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, e da Cipro. Oltre a ciò, egli faceva ogni sorta di esercizi stilistici e teneva dispute nella propria casa, ove si leggevano classici greci e si componevano versi. Fra i suoi discepoli ed ammiratori vi erano due futuri papi, Tommaso Parentucelli, col quale egli si strinse ben presto in amicizia e al quale dedicò un'opera, per la quale fu largamente ricompensato, quando questi diventò Niccolò V, ed Enea Silvio Piccolomini, che allora, povero ed oscuro, udì per un paio d'anni le sue lezioni e visse perfino due mesi in sua casa in qualità di servo (famulus), ma che, divenuto papa, mostrò egli pure l'aspettata gratitudine pel suo antico maestro.[1] Il Filelfo imprese anche ad interpretare con grande plauso la Divina Commedia nel Duomo di Firenze, nè ciò parve ad alcuno una profanazione. Come già prima di lui al Bruni ed al Poggio, anche a lui fu conferita la cittadinanza fiorentina mediante un decreto del 12 marzo 1431.[2] Ben presto egli giunse a persuadersi, che neanche i primi uomini della città non vi godevano maggiore influenza di lui. Anche il Bruni, segretario della Repubblica, si dichiarava altamente onorato dell'amicizia del Filelfo: questi gli aveva scritto una lettera in greco, pregandolo di fargli ottenere la cattedra, e gli aveva spedito la sua versione di Dione Cassio.[3] Perfino il Niccoli pareva con lui più cortese ed ossequente del solito. Non era ancor giunta a Firenze la maldicenza, che da Venezia aveva tenuto dietro al giovane letterato. Tuttavia certe pecche del suo carattere, che ormai s'erano manifestate, accennavansi già anche nella nuova sua dimora.[4]

Il Filelfo era giovane, si sentiva fresco e vigoroso e credeva, come figlio prediletto degli dei, di potere con passo franco ed ardito inoltrarsi nel tempio immortale della gloria. Per ciò accettava ogni omaggio come un tributo dovutogli, e a guisa di fanciullo viziato, non s'accorgeva che tutte quelle ovazioni si fondavano più sulle speranze, che s'erano concepite di lui, che non su meriti, che si fosse già acquistati. Egli se ne andava baldanzoso per le vie, come uno che avesse già sul capo l'alloro e guardasse con disprezzo agli

[1] Lettere del Filelfo all'Aurispa del 31 luglio 1429, a Niccolò da Bologna del 22 settembre 1432, al Crivelli del 1 agosto 1465. Vespasiano, *Filelfo* § 1: *Aveva del continuo ducento scolari o più.*

[2] Prezziner, vol. I, p. 92.

[3] *Leon. Bruni epist.* V, 6 rec. *Mehus.*

[4] *Ambros. Travers. epist.* VI, 34 al veneziano Leonardo Giustiniani.

invidi detrattori della sua fama.[1] Oggimai era fissa in lui l'idea di essere il più gran genio del suo tempo: da ciò la puerile e ridicola vanità, che non lo lasciò mai neanche da vecchio: il che naturalmente gli creò molti nemici. e si capisce assai facilmente come, al più piccolo indizio di poca stima o di noncuranza, si svegliassero in lui tutti i geni malvagi del sospetto, dell'odio, del furore.

Senza alcun dubbio in sulle prime non era stato che un gran desiderio di sapere quello che aveva indotto a frequentare la sua scuola il Niccoli e Carlo d'Arezzo. Ma il Filelfo non tardò a concepire contro di loro dei sospetti, e si venne ogni dì più persuadendo che essi erano condotti quivi dall'invidia e dal desiderio di coglierlo in fallo. Quegli che gli ispirava maggior diffidenza era il taciturno Carlo: del Niccoli inclinava a credere che fosse più uno sciocco venditore di chiacchiere, che non un uomo maligno.[2] Nè si fidava più neanche del Traversari. In realtà tutto il torto non era suo. L'entusiasmo col quale era stato accolto, non poteva durare: s'imparò ben presto a conoscerlo, e l'opinione prevalente sul suo conto era questa, come una volta il Traversari ebbe a manifestarla, che egli fosse pieno di vanità e di leggerezza greca e proclive a magnificarsi e a dir di sè meraviglie, cose tutte belle e vere, ma che stavano assai male in bocca sua.[3] Pareva inoltre che pensasse alle ricompense più di quanto si addicesse ad uno spirito elevato. Una volta egli leggeva, come era solito, ad alcuni letterati suoi amici una delle sue composizioni, nella speranza che ad ogni parola tenesse dietro uno scoppio unanime di applausi. Invece il Niccoli lo interruppe con frequenti obbiezioni, nè seppe reprimere qualche amara osservazione e qualche motto pungente. Al Filelfo scappò la pazienza; egli rinfacciò al Niccoli di offendere l'amicizia, gli diè dell'ignorante e dell'ingrato, e ciò perchè egli, il Filelfo, con le sue lettere laudatorie aveva dato celebrità a lui, uomo fino allora del tutto oscuro e sconosciuto. Nè contento di ciò, scrisse anche sotto altro nome una satira velenosa contro di lui[4] ed ebbe l'imprudenza di dedicarla al Traversari, quantunque non ignorasse l'amicizia che

1 .... quod ..... honore
Inter mille viros meritis et laude vigentes
Augeor. — Philelfi Satyr. Dec. I, hec. 6.

2 Filelfo all'Aurispa del 31 luglio 1429 e a Tommaso da Sarzana del 1 ottobre 1432.

3 Ambros. Travers. epist. VI, 26 a Leonardo Giustiniani.

4 In Nicolaum Nichilum cognomine *Lollium*: [illegible] Il Traversari [illegible] — — [illegible] *impudentissimum atque acerbissimam.*

correva tra quest'ultimo e il Niccoli. Ma egli voleva per l'appunto con l'autorità del nome del Camaldolese sanzionare in certo modo ciò che diceva dei vizi vergognosi del Niccoli, perchè ci fosse quasi l'apparenza che il Traversari lo avesse spinto a scrivere quel libello. Ambrogio protestò, dicendo che la satira non poteva essere che una calunnia e l'autore un bugiardo sfacciato. Ciò non ostante, il Filelfo pubblicò il libello e la dedica,[1] e così si tirò addosso anche l'aperta inimicizia del Traversari. Questi traduceva allora le « Notizie intorno ad alcuni celebri filosofi » di Diogene Laerzio: il Filelfo lo aveva assistito in alcuni punti difficili e aveva promesso in particolare di fare la traduzione di alcuni versi inseriti nell'opera.[2] Ora, anche questa circostanza fu fatta conoscere pubblicamente dal Filelfo in una satira pungente, nella quale egli stigmatizzava il Traversari come uomo vanitoso, che amava di farsi bello delle penne altrui: meglio di tutto avrebbe fatto ad astenersi dal tradurre un'opera profana, occupandosi invece del suo ufficio di ecclesiastico, che ad una cocolla assai meglio si addiceva, che non la professione di letterato. E anche in questo caso fu atto di pensata malizia il dedicare questa satira al Manetti, discepolo del Traversari.[3]

Ma anche gli avversari del Filelfo non possono dichiararsi del tutto esenti dalla colpa di aver ordito contro di lui ogni specie di intrighi. Egli s'accorse assai presto di trovarsi di fronte ad una combriccola ben compatta, la quale col favore dei capi della nobiltà era abbastanza potente. La città obbedisce a pochi uomini malvagi, scriveva egli dopo il soggiorno di appena un anno: e fin d'allora sarebbe stato disposto di accettare qualche buon invito, se gli fosse venuto da qualche parte.[4] Ma la gloria che lo circondava, era ancora abbastanza grande da lasciargli la speranza di poter abbattere i suoi nemici. Così, ancora nel 1431, fu nuovamente confermato con uno stipendio annuo aumentato sino a 350 ducati per un intero triennio, prova non dubbia che gli Ufficiali lo riguardavano come un membro importante dello Studio.[5] Allora si cercò di

[1] *Ambros. Travers. epist.* VI, 21 a Francesco Barbaro.

[2] La sua lettera ad Ambrogio del 30 maggio 1430 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo* T. I, p. 117 e del 2 maggio 1431 nella raccolta delle lettere del Filelfo e tra le lettere del Traversari XXIV, 43. Vespasiano, *Ambrog. Camald.* § 4.

[3] *Philelphi Satyr.* Dec. I, hec. 7.

[4] La sua lettera greca a [illegible] del 1 marzo 1430 nel Manoscr. di Wolfenbüttel, fol. 7.

[5] Lettere del Filelfo al Lamola del 1 novembre 1430 e del 1 agosto 1431

crearGli un mondo di difficoltà e di fastidi piccoli e grandi. Gli fu tolto il locale dove soleva insegnare, e così dovette tener le lezioni nella propria casa.[1] Una volta che, a quanto sembra, in una lezione su Dante, sconvenientemente e inconsideratamente inveì contro la Repubblica di Venezia e il suo ambasciatore, fu condannato ad una prigionìa di tre settimane e poscia al bando di tre anni, con domicilio coatto a Roma. Vero è che poscia questa sentenza fu annullata, ma bastava a far conoscere il malvolere contro di lui, molto più che nulla induce a credere che la parte offesa avesse sollevato qualsiasi rimostranza.[2] In seguito fu fatto adottare un provvedimento, per il quale venivano ridotti i pubblici stipendi di tutti i dottori: anche in questo il Filelfo vide un tentativo di fargli pagar caro il soggiorno di Firenze, ma seppe a tempo sottrarvisi.[3]

Le cose erano omai giunte all'estremo: il Filelfo conosceva i suoi nemici e fu il primo a dare il segnale della aperta battaglia. Egli la indisse con lettere di sfida al Marsuppini ed al Niccoli, entrambe in data del 13 aprile 1433. Al primo rimproverò i suoi intrighi e le sue arti coperte, la sua inerzia letteraria e l'invidia contro ogni grande che lo superasse, accusandolo di usure e d'altri delitti. Al Niccoli ricordò come avesse già cacciato di Firenze il Crisolora, il Guarino e l'Aurispa: ora tentava lo stesso giuoco anche con lui, e non s'accorgeva che l'età l'aveva fatto imbecille e strumento di quella maligna volpe, che era Carlo. Da quel momento non fu più il caso di parlare di riconciliazione: la lotta assunse proporzioni sempre più larghe e fu combattuta con sempre maggiore astio ed accanimento.

A Firenze fu divulgato un libello contro il Filelfo, di cui era facile riconoscere l'autore nel Poggio, amico del Niccoli. Il Filelfo lo invitò a dichiarare se fosse roba sua «quel tessuto di sciocchezze e di assurdità». Il Poggio non lo confessò apertamente, ma non respinse neanche la voce che glielo attribuiva: il Filelfo non doveva immaginarsi di aver egli solo il privilegio di vilipendere e di calunniare, e che nessuno fosse in grado di rispondere alle sue contumelie contro il Niccoli.[4]

[1] A ciò si riferisce la sua *Oratio habita in principio publicae lectionis, quam domi legere aggressus est, quum per invidos publice nequiret*. Florentiae, 23 octob. 1431. Notata dal Bandini nel *Catal. codd. lat.* T. III, p. 495.

[2] Il decreto del 10 marzo 1431 (secondo il nostro computo 1432) presso il Fabronio, *Cosmi Vita*, vol. II, p. 69 e presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 551.

[3] Scritto indirizzato a Cosimo de'Medici del 1 maggio 1433.

[4] La lettera del Poggio al Filelfo del 14 marzo (1434) nell'*Epist.* V, 17, ed. Tonelli.

Per tal modo quattro degli uomini più illustri d'allora erano omai nemici dichiarati del presuntuoso Tolentinate, quantunque il Traversari, almeno parlando in pubblico, serbasse ancora una certa moderazione e non trovasse affatto senza colpa anche il suo caro Niccoli. Bensì nelle lettere confidenziali a quest'ultimo egli si mostrava pienamente d'accordo coi nemici del Filelfo, tanto che da Venezia egli fece la proposta di chiamare a maestro di greco Giorgio da Trebisonda, mettendo così da parte il Filelfo.[1] L'unico che tenesse da quest'ultimo, era Leonardo Bruni, perchè serbava pur sempre rancore col Niccoli per causa di Benvenuta. Ma per disgrazia del Filelfo quei suoi nemici erano i favoriti dei Medici, ed egli non tardò ad accorgersi del contraccolpo esercitato su questi. Siccome Cosimo si mostrava con lui serio, contegnoso e scarso a parole, egli lo prese in sospetto, quantunque il figlio di quest'ultimo, Piero, fosse discepolo suo.[2] Tuttavia egli aveva ancora qualche lusinga di poter sottrarre Cosimo all'influenza, che su lui esercitavano il Niccoli, il Poggio ed il Marsuppini. In Lorenzo de' Medici invece gli parve di scorgere una avversione mal celata contro di sè: quando il Filelfo lo salutava, egli volgeva altrove lo sguardo.[3] Ma il disfavore, nel quale era caduto presso i Medici, apparve ancor più evidente dal fatto, che per la loro influenza nel 1434 Carlo d'Arezzo fu chiamato ad occupare la cattedra di eloquenza, e così gli fu apertamente contrapposto come rivale. In realtà il Marsuppini riuscì ad aprire la sua scuola con esito splendidissimo, e il Filelfo si rodeva d'invidia, vedendo affluire alle lezioni del suo avversario gli uomini più ragguardevoli di Firenze e della Curia papale, nipoti di papi e perfin cardinali.[4] Al tempo stesso fu anche con molta finezza sollevata la questione finanziaria, mettendo innanzi la domanda se l'operosità del Filelfo fosse proporzionata al suo lauto stipendio. Il Marsuppini non pretendeva che una terza parte di questo, e si era offerto di fare lo stesso numero di lezioni.[5] Di fronte a tali continue provocazioni il Filelfo fu quasi per divenir pazzo e cieco di furore. Cominciò a parlare ancora più enfa-

[1] *Ambros. Travers. epist.* VIII, 46.

[2] Filelfo a Cosimo, lettera del 1 maggio 1433; al cardinale di Bologna (Albergati), lettera del 22 settembre 1432. Cfr. *Satyr*. Dec. II, hec. 1.

[3] Filelfo al Traversari, lettera del 2 maggio 1433, l. c.; a Piero de' Medici, del 7 maggio 1433, presso il Rosmini, l. c. p. 118.

[4] Vespasiano: *Carlo d'Arezzo*, § 1. *Franc. Filelfo*, § 2. *Poggio Fiorentino*, § 3.

[5] *Philelphi Satyr.*, Dec. I, hec. 6.

ticamente della propria fama e celebrità, e si svelenì sempre più rabbiosamente contro il Niccoli e Carlo d'Arezzo, colmandoli d'ogni sorta di vituperi con lettere e satire.[1] E fu allora altresì che si gettò nelle fazioni che dividevano la Repubblica, assalendo con le sue satire il partito popolare ed i Medici, specialmente Cosimo, che arditamente ammonì a non fare troppo gran conto delle sue ricchezze e a ricordarsi della sorte toccata a Creso.[2]

Mentre una mattina il Filelfo si avviava al palazzo dello Studio, un sicario, camuffato da mercante fiorentino, si avventò con la spada impugnata su lui, ma fu respinto da un forte urto nel petto e fuggì. Tuttavia non si tardò a sapere chi era: si chiamava Filippo; era oriundo di Casale sul Po e noto a tutti come un bandito. Si sapeva altresì chi lo aveva assoldato: un certo Girolamo Broccardo da Imola, studente di medicina. Ma chi, alla sua volta, aveva sedotto quest'ultimo? Il Filelfo era persuaso che i Medici non erano estranei all'intrigo: egli sosteneva che quel Broccardo fosse d'accordo con Lorenzo de' Medici, col Marsuppini e col Niccoli. Da quel momento in poi l'odio suo non ebbe più confine.[3] Ma il caso andò affatto in dimenticanza quando nel settembre del 1433 una rivoluzione politica richiamò l'attenzione di tutti. Con un abile colpo di mano i nobili s'impadronirono del potere: Cosimo dovette attendere prigioniero la sua sorte. Il Filelfo non potè allora nascondere il suo giubilo; la sua profetica parola sembrava avverata e il giorno della vendetta venuto. In una satira che mandò a Palla Strozzi, capo del partito vincitore, egli rimprovera a quest'ultimo la sua soverchia mitezza, per la quale s'accontentava del bando del rovesciato demagogo; egli ne voleva la morte.[4]

Cosimo andò allora in esilio a Venezia. I letterati suoi amici godettero di molta riputazione anche presso gli Strozzi e gli Albizzi, ma dovettero rassegnarsi a lasciare che il Filelfo trionfante sfo-

[1] Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 61, oltre che delle satire stampate, fa menzione di due inedite contro il Niccoli.

[2] *Satyr*, Dec. I, hec. 3.

[3] Sua lettera ad Enea Silvio del 28 marzo 1439. Poggius *Invectiva III in Philelphum* (*Opp.* p. 181): egli ammette come probabile che il Broccardo stesso, perchè offeso in varie guise dal Filelfo, abbia per conto proprio prezzolato il sicario.

[4] *Quid facis, o Palla? quae te clementia cursu*
Praecipiti culpanda trahit? pater optime, Mundo (i. e. Cosmo, Cosimo)
Ignovisse paras? nescis portenta latronis,
Humani quae mente latent? — — *Iam desine, Palla,*
Desidiam prohibere necem. etc. Satyr. Dec. III, hec. 1.

gasse su loro tutta la sua bile e tormentasse del continuo specialmente il Marsuppini ed il Niccoli, nonchè il Poggio, il quale aveva fatto sua la causa del Niccoli già vecchio e gravemente ammalato. Ma la rivincita non si fece attendere lungamente. Come è noto, Cosimo, scorso appena un anno, fu richiamato dalla voce imperiosa del popolo. I suoi nemici fuggirono, non appena egli si avvicinò alla città; tra essi anche il Filelfo. Se io fossi rimasto, diss'egli, addio Muse, addio Filelfo! Siena l'aveva chiamato alla sua università.[1]

Ma con la lontananza del Filelfo da Firenze la lotta non potè dirsi cessata, nè si restrinse ad essere semplice guerra di parole. Circa dieci mesi dopo la sua fuga da Firenze, si fece vedere a Siena quel Filippo, di cui s'è parlato, per informarsi in modo molto sospetto del modo di vivere del giovane professore. Egli fu arrestato, messo alla tortura e punito col taglio della mano destra, per aver confessato il suo disegno di uccidere il Filelfo, ma le fila ultime della trama rimasero avvolte nel mistero. Il Filelfo accusò apertamente i Medici e i suoi rivali fiorentini, e sostenne che anche a Siena si era attentato alla sua vita, come già dapprima a Firenze.[2] Per vendicarsi, egli si valse dello stesso mezzo dei suoi avversari. D'accordo con altri esuli fiorentini, che si trovavano a Siena, avviò pratiche con un greco, schiuma di birbante, Antonios Maria da Atene, il quale avrebbe dovuto uccidere Cosimo de' Medici, il Marsuppini e Girolamo Broccardo. In compenso « sarebbe stato felice per tutta la sua vita ». Ma egli non volle incaricarsi dell'uccisione del Medici, perchè questi soleva andare sempre accompagnato da buona scorta di gente armata ed era stato messo in sull'avviso da un attentato anteriore. Per Cosimo adunque si risolse di prezzolare cinque o sei altri sicari, pagando loro circa 1000 fiorini d'oro. Uno degli altri due, che non erano nemici se non del Filelfo, il greco sperava di poterlo uccidere, e il Filelfo doveva pagargli subito dopo il fatto 25 fiorini. Ed in realtà, appena giunto a Fi-

[1] Cfr. la sua lettera da Siena a Leonardo Giustiniani del 31 gennaio 1435. Questa è la sua prima lettera da Siena. Ora, dagli avvenimenti che seguono si potrà facilmente spiegarsi, perchè nella corrispondenza del Filelfo vi sia una forte lacuna tra il 3 maggio 1433 e il 31 gennaio 1435.

Satyr. Dec. IV, hec. 9: — — *ibimus et nos*
Hinc propere: nec enim nostras fore duco quietas
Pieridas sicas inter viresque dolosum.

[2] V. la sua lettera ad Enea Silvio del 28 marzo 1439. *Satyr.* Dec. V, hec. 6, 10. Egli fu anche avvertito di guardarsi da tali insidie dal suo discepolo Lapo da Castiglionchio. Veggasi la sua lettera a quest'ultimo del 30 settembre e quella a Leonardo Giustiniani del 15 ottobre 1438.

renze, egli si pose in cerca del Broccardo e del Marsuppini: ma non avendo mai trovato opportunità favorevole, offerse invece ad essi di uccidere a Siena il Filelfo, se volessero largamente ricompensarlo. Frattanto egli fu arrestato, condannato e, dopo mozzatagli anche l'altra mano, fu espulso dal territorio fiorentino. In seguito alle sue deposizioni, che senza alcun dubbio gli furono strappate con la tortura, fu pronunciata anche una sentenza contro il Filelfo, secondo la quale, qualora egli venisse preso, si doveva strappargli la lingua e bandirlo dal territorio della Repubblica.[1]

Il Filelfo aveva dato alle dispute letterarie, che dapprima non riguardavano se non i circoli eruditi, un indirizzo affatto diverso sino da quando si era unito ai nobili banditi, i quali allora speravano ancora di aprirsi con la forza la via del ritorno. Per ciò le sue ire non si calmarono nemmeno quando il 4 febbraio del 1437 scese nella tomba il Niccoli, il primo fra' suoi avversari. Sino da quando fu pronunziata la sentenza contro di lui, egli considerò Cosimo come il peggiore de' suoi nemici. Se non si poteva assalirlo con le armi e col pugnale, bisognava annientarlo letterariamente e colmare di eterna ignominia lui e la sua famiglia dinanzi alla posterità. La penna intinta nel veleno doveva vendicare l'onta dell'esilio. Il Filelfo ideò un'opera di lunga mole, che in dieci libri o dialoghi doveva gettare l'obbrobrio specialmente sui Medici; egli la chiamò « il Libro dell'esilio », perchè v'introdusse come interlocutori alcuni cittadini fiorentini, che si querelavano del loro bando, in particolare Palla Strozzi. Se l'opera sia stata condotta a termine, non si sa: uno dei manoscritti non comprende che tre libri.[2] In essi i Medici vengono designati, dietro la loro origine, come tavernieri, carbonai, biscazzieri e usurai. A loro si dà colpa di aver avvelenato il papa Giovanni XXIII, che, come è noto, dopo la sua deposizione avvenuta a Costanza, morì a Firenze, e di essersi impadroniti del suo danaro e delle sue ricchezze. Lorenzo viene di-

[1] La sentenza contro Antonios, che fu eseguita il 22 settembre 1436, e quella contro il Filelfo, dell'11 ottobre, estratte dall'Archivio fiorentino, sono riportate dal Fabroni, *Cosmi vita*, vol. II, p. 111, 115. Secondo queste, le trattative tra il Filelfo e il sicario ebbero luogo a Siena nell'agosto. Cosimo in questi documenti non è indicato se non in via indiretta, ma abbastanza chiaramente.

[2] Ma col tempo potrebbero esserne comparsi degli altri. Così Leonardo Giustiniani in una lettera al Filelfo del 28 dicembre 1443 (nel Cod. ms. 1292 della biblioteca dell'università di Lipsia fol. 216) chiede all'amico *duos de exilio libros*, come se essi fossero appena comparsi alla luce. La lettera è anche stampata in testa ai *Convivia Mediol.* del Filelfo e nelle *Orat. Bern. Giustiniani*, fol. k. 2.

pinto come un animale schifoso:[1] e come egli è paragonato ad un toro, così Averardo ad un lupo e Cosimo ad una volpe. Tutto il libro è un tessuto di basse contumelie e di scurrilità le più volgari. Pare che sia stato divulgato nell'agosto del 1437. Il Poggio lo mandò ai Medici, persuaso che Cosimo avrebbe saputo prenderne adeguata vendetta. « Se tu in questo affare te ne rimanessi impassibile e inoperoso, gli scriveva egli, io direi che non sei quello ch' io ho sempre creduto », e così via. Così non è a maravigliarsi, se il Filelfo continuava pur sempre a stare in timore del veleno e del pugnale.[2]

A questo punto anche il Poggio entrò nella lotta: di sotto al segretario papale c'era pur sempre in lui l'antico e nobile campione di Firenze. Sino da quando egli era entrato nella lizza in difesa del Niccoli letterariamente inerme, il Filelfo lo annoverò tra i suoi nemici, contro i quali egli acuiva le sue frecce velenose. Ma nel Poggio trovò il maestro dell'invettiva, che non gli rimaneva

[1] *Laurentii latera aspice, palearia, incessum considera! Nonne, cum loquitur, mugit? Os vide et linguam e naribus mucum lingentem. Caput cornibus totum insigne est.*

[2] Del *Liber de exilio*, presso il Reumont, *Lorenzo de' Medici*, vol. II, p. 595, chiamato *Commentationum florentinarum* libri III, il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. I, p. 9. Vol. II, p. 10, 155, 220, da alcuni estratti. L'anno io lo deduco dalla lettera del Filelfo a Pier Perleone del 13 agosto 1437 e dal Poggio, *epist.* VII, 4, del 13 dicembre (1437). Disgraziatamente la lettera del Poggio a Cosimo, che il Fabroni, vol. II, p. 116 trasse dall'Archivio fiorentino, è senza data. Il conte Vitaliano Borromeo, al quale il Filelfo dedicò il libro *de exilio*, figura come illustre patrizio di Milano anche nei Dialoghi di Antonio da Rho sugli errori di Lattanzio. Il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. I p. 97, menziona uno scritto velenoso del Filelfo, nel quale egli invitava i fiorentini banditi ad assalire colle armi la città e invocava l'aiuto del duca di Milano. Egli vide nell'Ambrosiana una copia del 15 novembre 1437, che Rinaldo degli Albizzi ne aveva tratto di propria mano, ma non osa riportarla per le *molte orribili oscenità*. Sarebbe questa invettiva identica col *Liber de exilio?** Del resto il Filelfo ripete la sostanza principale de' suoi attacchi anche nelle Satire, Dec. V, hec. 8. Vespasiano (*Filelfo*, § 4) chiama il Libro *de exilio* un' *opera assai prolissa*, ma non pare che l'abbia veduto. Dalle *Indagini s. libreria Visc.-Sforz.* Appendice alla Parte I, p. 9, apprendiamo il contenuto dei tre libri *De Exilio: Primus Summatim de incommodis exilii: Secundus de infamia. Tertius de paupertate.*

---

* Che non sia identica, lo dimostra di per sè il titolo del codice Ambrosiano, che è il seguente: *Francisci Philelphi orationum in Cosmum Medicem ad exules optimates florentinos liber primus.* Al pari del *Liber de exilio* e di tanti altri del Filelfo, l'opera è rimasta incompleta: di una serie di orazioni che doveva comprendere, non fu pubblicata che la prima, che, a quanto pare, fu composta intorno all'anno [illegible]. — Quanto al contenuto, veggasi l'estratto che ne dà il prof. R. Sabbadini nelle sue *Notizie sulla Vita e gli scritti di alcuni dotti Umanisti* ecc. nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*; vol. V, p. 163 e segg. (*Nota del Trad.*)

punto al di sotto nell'arte del vilipendere, quantunque non gli potesse rispondere in versi eleganti, come egli faceva nelle sue satire. Dopo le due prime invettive del Poggio, alle quali il Filelfo rispose con parecchie satire e con una serie di attacchi nel libro *de exilio*, il poeta Agapito Cenci si interpose per istabilire una specie di tregua: il Poggio promise di tacere se anche il suo avversario tacesse. Ma quando seppe che il Filelfo, ciò non ostante, era tornato ad assalirlo co' suoi versi, gli fu sopra con la terza invettiva, più acerba ancora e violenta delle due prime. E soltanto dopo una quarta egli si arrese nel 1447 alle preghiere di un suo amico veneziano, che lo consigliava a smettere la lotta: ma una riconciliazione non ebbe mai luogo.[1]

Noi avremo ancora frequentemente occasione di tornare sulla letteratura delle Invettive, ma nel complesso ci pare miglior consiglio quello di rinviare alla lettura di esse, chi voglia farsene un'idea esatta e precisa. Qui non fu nostro pensiero se non di mettere in evidenza l'enormità delle accuse e degli insulti, che difficilmente avrà un riscontro in qualsiasi altro tempo. Infatti, la penna del Poggio non si arresta mai dinanzi a qualsiasi considerazione o riguardo, — e altrettanto può dirsi di quelle del Filelfo e del Valla, suoi avversari. — Essa non risparmia nè il padre, nè la madre, nè la consorte dell'avversario: gl'insulti e le calunnie avvolgono tutti in un fascio. La moralità dell'assalito è demolita da accuse e insinuazioni incredibili, ma rese verosimili dalla citazione di nomi e di fatti speciali. Il Filelfo fu generato da una pezzente congiunta in adulterio con un prete. Da Padova, dove fu discepolo di Gasparino, venne cacciato a colpi di staffile per aver teso insidie all'innocenza di un giovinetto. A Costantinopoli disonorò la figlia di Giovanni Crisolora, di cui era stato ospite, per costringerla al matrimonio, e derubò il suocero di parecchi libri e d'altre cose. A Venezia avrebbe dolosamente estorto danaro a Leonardo Giustiniani, per cui sarebbe stato imprigionato a Firenze. A Firenze pure, lasciato solo nella biblioteca del Bruni, vi avrebbe rubato alcuni gioielli, che appartenevano alla moglie di quest'ultimo. Il Poggio sa di un giovane fiorentino, col quale il Filelfo aveva turpi relazioni, e soggiunge: « mento io? invento io? aggiungo nulla alla verità? No: il giovane è vivo e confesso. Esistono testimoni, il cui

[1] Le tre prime invettive del Poggio nelle sue *Opere*, p. 164 e segg. Della quarta, sotto forma di lettera a Piero Tomasio, del 19 agosto 1446, fa menzione il Sassi, p. 128. Oltre a ciò veggansi *Poggii epist.* VII, 4, 5. IX, 15, 16.

nome anche contro il loro volere potrebbe essere pronunciato a tua eterna infamia ».[1]

S'intende da sè che tanto l'uno, quanto l'altro dei due campioni era fermamente persuaso di avere in pugno la vittoria. Fors'anche avevano entrambi il presentimento che le loro ire si sarebbero composte dinanzi alla posterità. Coi Medici invece la cosa andava diversamente. Si sa, infatti, che essi consideravano il libello *de exilio* come una macchia inflitta al loro nome, che ad ogni costo dovevasi cancellare colla distruzione del libro stesso. Così solamente si può spiegare il fatto che, subito dopo la sua comparsa, Cosimo per mezzo del generale dei Camaldolesi, che non aveva preso veruna parte alla lotta, fece avviar pratiche col Filelfo e lo invitò a tornare. Se egli avesse avuto altre mire, come il Filelfo credeva, difficilmente si sarebbe servito del Traversari per le trattative. Ma la risposta del bandito fu ricisa e superba: « Cosimo ha bisogno del pugnale e del veleno contro di me: a me bastano il mio ingegno e la mia penna contro di lui ». — « Io non voglio l'amicizia di Cosimo e disprezzo la sua inimicizia ».[2]

Ma dopo un paio d'anni la collera del poeta s'era talmente calmata, che egli stesso fu il primo a stendere la mano a Cosimo, sempre però con alterigia e in modo al tutto singolare.[3] In Cosimo egli aveva perduto il più generoso dei mecenati, la proscrizione gli interdiceva tutto il territorio della Repubblica fiorentina, e alla corte di Milano non godeva di tutti i vantaggi che aveva avuto a Firenze. Ma, appunto perchè terribile nella inimicizia, voleva vendere doppiamente cara la propria amicizia. Per ciò comin-

[1] Per altri saggi togliamo dal testo latino: *Mater (Philelphi) Arimini dudum in purgandis ventribus et intestinis sorde diluendis quaestum fecit. Haesit naribus filii sagacis materni exercitii attrectata putredo et continui stercoris foetens halitus. — Puerorum atque adolescentum amores nefandissimos sectaris, non mulierum. — Te discipulorum tuorum maritus eandem artem calles, quam ab ineunte aetate exercuisti. Te inquam adolescentes non ad scholam doctrinae, sed ad libidinem discursorium studiorum ostentatione attrahere consuevisti, quos non solum tuae libidini effrenatae subdis, sed etiam aliis prostituere solitus es ad ampliorem mercedem salarii consequendam. — Posimum, quem amabas hac in urbe, inter te et uxorem in eodem lecto saepius collocasti etc.*

[2] Lettere del Filelfo al Traversari del 1 ottobre e del 9 dicembre 1437, anche tra quelle del Traversari, *epist.* XXIV, 44, 45.

[3] Forse l'occasione fu data da un decreto della Balìa del 24 maggio 1440, presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 556, per l'intelligenza del quale ci mancano gli elementi, ma che sembra provare che Filelfo sia dichiarato *perjurus* e come tale perseguitato.

ciò con uno scritto sedizioso diretto al Consiglio ed al popolo fiorentino, eccitandoli a richiamare i nobili banditi e a riconciliarsi con Filippo duca di Milano, che li ricondurrebbe, e accusando il partito dei Medici di spogliare i cittadini e di uccidere la libertà. Il 3 luglio del 1440 egli invitò Rinaldo degli Albizzi, capo dei banditi, a farla finita con gli « empi felloni » del partito di Cosimo, togliendo di mezzo anche quest'ultimo, il pessimo di tutti i nemici. E il giorno dopo gli scriveva, offrendogli la riconciliazione! Fino a quel momento egli non aveva voluto se non mostrargli col fatto, che non era uomo da digerirsi in pace le offese e le contumelie. Ma il suo sdegno ora era passato, nè in realtà egli l'aveva odiato mai.[1] E aggiungeva che, se Cosimo avesse richiamato i banditi e avesse impiegato i suoi tesori a proteggere gli uomini di vero merito, anzichè punirli coll'esilio e con la relegazione, si sarebbe assicurata l'ammirazione dei posteri e senza contrasto avrebbe potuto dirsi il primo cittadino della Repubblica e il padre della patria. Ma non pare che Cosimo tenesse in sì alto conto la potenza politica del suo avversario, molto più che appunto in quei giorni i banditi avevano toccato un'ultima e decisiva disfatta con le armi. La loro alleanza col borioso e sleale « cavaliere della penna » non aveva fatto che comprometterli maggiormente, e i più assennati, come Palla Strozzi, non vollero più saperne.[2]

Ed ora di nuovo per parecchi anni non si parla più di riconciliazione tra il Filelfo ed i Medici. Soltanto quando Niccolò V salì sul trono pontificio e il Filelfo sentì il desiderio di attraversare il territorio fiorentino per recarsi a Roma, non volendo umiliarsi da sè, fece per mezzo del conte Sforza tastare il terreno presso Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo, offrendo a quest'ultimo, colla preghiera del perdono, i suoi più umili servigi.[3] Poi si rivolse egli stesso all'altro figlio di Cosimo, il suo antico discepolo Piero.[4] Anche ciò inutilmente. Il Filelfo fece le più grandi meraviglie nel-

[1] *Itaque inimici vulgo non absurde existimemur. — — At ego si quid irarum conceperam adversus te, satis mihi videor id omne vel evomuisse vel concoxisse. Nam mediusfidius te numquam odi.*

[2] Lettere del Filelfo al popolo fiorentino del 16 giugno, all'Albizzi del 3 luglio, a Cosimo del 4 luglio 1440, allo Strozzi del 1 marzo 1444. *Satyr.* Dec. VI, hec. 7, 8.

[3] V. lo scritto dello Sforza del 16 dicembre 1447 nel Fabroni, *Cosmi vita*, p. 115. Il Filelfo si offre di *essere sempre vostro servitore per lo advenire divotissimo.*

[4] V. la sua lettera a costui del 3 novembre 1448.

l'udire che il Marsuppini, per uccidere il quale egli una volta aveva mandato un bandito greco, non avesse ancora deposto l'antico rancore contro di lui.[1] Finalmente fece trattare direttamente con Cosimo l'affare da Nicodemo Tranchedino, che trovò il Medici così ben disposto da affermare che il viaggio poteva tentarsi.[2] Ma quando poi si trattò di togliere la proscrizione, Cosimo accampò delle difficoltà per causa degli altri della nobiltà, che pure erano proscritti. Egli propose che il duca Francesco di Milano mandasse una lettera alla Repubblica, nella quale chiedesse che il bando del Filelfo fosse tolto per grazia speciale. Ma il duca ricusò d'inviare la lettera. Per tal modo, se in via di diritto la proscrizione restava sempre in vigore, in via di fatto tuttavia la pace era ripristinata. Il Filelfo riguardava il vecchio Cosimo come un nemico riconciliato, anzi sperava di riguadagnar nuovamente il suo favore e la sua protezione. Infatti il Medici non esigeva in ricambio che un solo servigio, quello di vedere distrutto il libro *de exilio*, che infamava lui e la sua famiglia in cospetto della posterità.[3] Il Filelfo promise di far tutto il possibile, e fu forse allora che egli sacrificò quella parte del suo epistolario, nella quale si rispecchiava il tempo della lotta più viva, e che per noi è andata perduta. L'opinione che la sua penna potesse dare l'immortalità e l'infamia, non era soltanto in lui, ma anche in uomini della più grande cultura.

D'altra parte è un fatto al tutto singolare e caratteristico come lo spirito del Filelfo non abbia saputo per tutta la vita staccarsi mai da Firenze.[4] Egli avviò il proprio figlio Giammario a propiziarsi Cosimo con una «Cosmiade» in due libri e a cancellare in esametri le offese, ch'egli una volta gli aveva fatte.[5] Anche quando Cosimo da lungo tempo era morto, ed egli era già molto vecchio, ma sempre in esilio, tenne una viva corrispondenza epistolare con Lorenzo de' Medici. Quando questi si accinse a ridar nuova vita e splendore all'università di Pisa, il Filelfo, che allora contava 75 anni, fece pratiche vivissime per esservi chiamato, sempre pieno di se

[1] V. la sua lettera ad Andrea Alamanno del 18 febbraio 1451.

[2] Il Filelfo al Tranchedino, del 23 gennaio 1452.

[3] Il Filelfo all'Arzimboldi, del 22 luglio 1454. Veggansi pure le sue lettere a Lorenzo de' Medici del 20 maggio 1478 e del 23 luglio 1473, dove egli ricorda le proposte di Cosimo, presso il Fabroni, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 102, 383. Che il Filelfo abbia fatto tutto il possibile per distruggere il libro *de exilio*, lo attesta anche Vespasiano, *Filelfo* § 4: *lo dannò ed isprezzollo, secondo ch'egli disse*.

[4] Vespasiano, *Filelfo* § 3: *aveva una grandissima cura di ritornare a Firenze*.

[5] Un brano della poesia presso il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. I, p. 172.

fino all'ultimo, ma sempre anche incoerente e privo di carattere, come cinquant'anni innanzi. Sappiate, scriveva egli al Medici, che ai nostri giorni non vi è un secondo Filelfo e nemmeno uno, che vi sia più affezionato di me. Per cancellare ogni memoria del passato egli si propose di scrivere un'opera grandiosa in lode dei Medici: dovevano essere non meno di dieci o dodici libri, ma sembra che non sia andato più in là della prefazione, che allora mandò a Lorenzo.[1] Finalmente potè conseguire il suo scopo supremo. All'età di 83 anni infatti egli fu nuovamente richiamato a Firenze per insegnare in quello Studio. Ma, appena giuntovi, soggiacque alle fatiche del viaggio il 31 luglio del 1481.[2] Così anch'egli trovò l'ultimo riposo in quello stesso terreno, nel quale lo avevano preceduto tutti i suoi nemici: il Niccoli, il Traversari, il Marsuppini, il Poggio e Cosimo de' Medici.

Ora, se noi volgiamo indietro lo sguardo ai cinque anni, nei quali il Filelfo insegnò nello Studio fiorentino, non potremo certamente non tenere in gran conto i frutti dell'opera sua. In nessun'altra università si era mai dato fino allora l'esempio di un professore di eloquenza e di lingua greca, che avesse saputo per sì lungo tempo mantenersi fra la stima universale al suo posto. La padronanza assoluta delle due lingue, la vastità e solidità delle cognizioni e più di tutto lo zelo e l'attività del maestro esercitarono una potente influenza sulla giovane generazione. A certe pecche del carattere, per quanto anche gravi, la gioventù fa meno attenzione, che l'età matura. E infatti si sa di più di un giovane, che si ricordava con riconoscenza di essere stato discepolo del Filelfo. Qui basti menzionare un fiorentino, il quale, benchè contasse già 25 anni quando il Filelfo cominciò il suo insegnamento, si accese, udendolo, di un tale amore agli studi da far subito concepire di sè le più belle speranze. Questi era Lapo da Castiglionchio, nipote del giureconsulto e letterato già nominato. Benchè scarso di mezzi e d'indole taciturna e melanconica, egli si diè col più grande ardore alla letteratura latina e greca, le cui opere per la maggior parte dovette copiare da sè. In pochi anni era andato tanto innanzi, che potè intraprendere la traduzione di Luciano e di Plutarco dal greco ed era in grado di scrivere con molta eleganza in latino. Il Bruni e il Manetti, il Traversari e sopra tutti il Filelfo cercarono di favorirlo quanto più poterono. In previsione dell'imminente Concilio fu nominato segre-

[1] V. alcuni brani della sua corrispondenza con Lorenzo de' Medici nel Fabroni, *Laurentii vita*, vol. II, p. 22, 102, 381, 382, 383.

[2] Fontius, *Annal. ed. Galletti*, p. 159.

tario papale e cominciò anche ad insegnare letteratura nell'università di Bologna. Ma una pestilenza lo uccise a Ferrara nella verde età di 33 anni.[1]

Dopo il Filelfo, il Marsuppini continuò a tener lezioni di letteratura con molto plauso, ed anche divenuto segretario della Repubblica, non rinunziò per questo alla cattedra. Ma dopo di lui l'eloquenza e la rettorica rimasero senza cultori nello Studio. Esse non vi si erano mai naturalizzate. E quando si paragonavano le aspettazioni che sollevavano coi resultati che davano, si doveva convenire nella opinione del Poggio, esser cosa superflua il chiamare maestri speciali di tali arti, mentre i loro migliori cultori, il Petrarca e il Salutato, il Bruni e il Marsuppini, il Traversari ed il Niccoli, il Rossi e lui stesso s'erano formati da se sullo studio degli antichi ed erano diventati quello che erano.[2] Questa opinione prevalse in generale, fino a che da quelle « arti » crebbe la scienza della filologia. Ma è anche vero che Firenze era allora l'unica città, che, anche senza impulsi accademici, aveva « poeti ed oratori » in buon numero.

Invece la lingua greca non poteva ancora far senza di maestri speciali, e la preoccupazione continua era quella di trovare per questa cattedra dei greci, che fossero padroni anche della lingua latina. Ad essi si dava anche l'incarico di spiegare la nuova filosofia, cioè il vero Aristotele e l'ammirato, ma poco conosciuto, Platone. Per tal modo al tempo del Concilio noi troviamo Giorgio da Trebisonda nello Studio dell'Atene d'Italia. In mezzo ad una gran folla di ascoltatori egli insegnò grammatica greca e rettorica latina, logica e dialettica e tenne anche, oltre alle pubbliche lezioni, esercitazioni private co' suoi discepoli. Ma ciò non durò a lungo, perchè egli era uomo di carattere insopportabile. E non pare nemmeno che egli fosse in troppo buona vista dei maggiorenti della città.[3] I Procuratori cercarono di dargli un successore in Teodoro Gaza, ma questi non accettò l'offerta, perchè era sua intenzione di lasciare in breve l'Italia per tornarsene in Grecia.[4]

[1] Vespasiano: *Lapo di Castiglionchi*. Boernerus *Elog. ed. Galletti*, p. 15. Il suo discorso di prolusione alle lezioni in Bologna presso il Bandini, *Catal. codd. latin.*, T. III, p. 758. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 142. *Ambros. Travers. epist.* XIII, 2.

[2] *Poggius epist.* XIII, 3.

[3] Vespasiano: *Giorgio Trabisonda* § 1. Altre testimonianze della sua operosità accademica in Firenze non si conoscono.

[4] V. la sua lettera del 5 luglio 1447 presso il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. II, p. 98 e un'altra volta a pag. 220.

L'operosità di Giovanni Argiropulo non comincia, è vero, se non in un tempo, di cui si parlerà più innanzi, ma non si può fin d'ora passarvi sopra, appunto perchè essa riflette il suo splendore sugli ultimi anni di Cosimo de' Medici. Sembra ch'egli sia venuto in occidente subito dopo la conquista di Costantinopoli. Ma già anche quivi s'era omai fatto un bel nome come retore e come filosofo. Il Filelfo gli aveva raccomandato un giovane amico, che voleva perfezionare i suoi studi greci a Bisanzio, e allo stesso scopo gli aveva anche affidato il proprio figlio Giammario.[1] Fu altresì la riconoscenza del Filelfo quella che aperse al greco la via dell'occidente. Egli insegnò dapprima a Padova, dove Palla Strozzi, il bandito, si fece spiegare da lui gli scritti di Aristotele. Dipoi, dopo aver fatto una breve corsa anche al di là delle Alpi, dove in realtà il terreno non era ancora preparato a riceverlo, egli fu chiamato a Firenze nel 1456 con lauto stipendio e, cosa rarissima allora, per un periodo non minore di 15 anni.[2] I più ragguardevoli cittadini andavano a gara per soccorrere lo scienziato venuto povero, e d'ogni parte gli affluivano viveri e vino, come già in altri tempi era accaduto al Crisolora.[3] Ora finalmente s'aveva un uomo, il quale non solo insegnava il greco secondo le leggi grammaticali, ma era tenuto altresì come un illustre rappresentante della filosofia peripatetica. Egli spiegava metodicamente le opere principali di Aristotele e ne tradusse anche un numero considerevole in latino.[4] Molte di esse egli potè presentarle ancora a Cosimo, il quale ebbe sempre per lui molta stima ed affezione personale. Nei giorni festivi il filosofo greco, accompagnato dai migliori suoi discepoli, s'avviava al palazzo dei Medici per disputare in presenza del vecchio Cosimo, che omai era inchiodato in casa dalla podagra, sull'immortalità dell'anima e su altri punti di filosofia e di teologia. La morte di Cosimo fu un colpo terribile pel greco. A Piero, suo figlio, egli narra come spesso dicesse fra sè: dov'è il padre nostro? dove la

[1] Lettera del Filelfo a Pier Perleone del 13 aprile 1441 e all'Argiropulo dello stesso giorno, quest'ultima in lingua greca, nel Codice di Wolfenbüttel, fol. 42. Nell'indirizzo egli lo dice: ἱερεῖ τε καὶ κριτῇ τοῦ [illegible]. Anche altrove l'Argiropulo appare come prete.

[2] Fontius, *Annal. ed. Galletti*, p. 154. V. le lettere del Filelfo a Donato Acciajuoli del 31 maggio 1456 e del 15 luglio 1461.

[3] Vespasiano, *Franco Sacchetti* § 4.

[4] Un certo numero delle sue *Praefationes* degli anni 1456-1461 con date precise trovansi nel Lami, *Catal. codd. bibl. Riccard.* p. 40, 42 e nel Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 169. Sulla qualità del suo insegnamento pubblico e privato v. Vespasiano, *Piero Acciajuoli* § 7 e *Donato Acciajuoli* § 4.

nostra guida? dove il principe e l'amico de' nostri studi?[1] Ma anche questo Piero e Lorenzo il Magnifico, nipote di Cosimo, erano discepoli dell'Argiropulo: e per proposta di Lorenzo, nel 1466, gli fu conferita la cittadinanza fiorentina.[2] Anche qualche altro, che giunse a farsi un nome nel campo della letteratura, doveva a lui gran parte della sua cultura: a Costantinopoli Costantino Lascaris,[3] a Firenze Piero e Donato Acciajuoli ed Alamanno Rinuccini, più tardi a Roma Agnolo Poliziano e Giovanni Reuclino.

L'Argiropulo era senza alcun dubbio il più grande fra i greci, che si trasferirono in Italia: il Filelfo lo tenne sempre per tale. Ma con tutto questo egli era bizantino nel vero senso della parola, vale a dire lunatico, vanaglorioso, incostante, insopportabile, e per giunta mangiatore e bevitore insaziabile. Mordace e prosuntuoso, come la maggior parte de' suoi compatriotti, egli osò affermare a Firenze, solo per far dispetto agli italiani, che Cicerone non seppe nulla nè di lingua greca, nè di filosofia. Solo in un punto era disposto a riconoscere la superiorità dei latini, nella fede religiosa: imperocchè, come il più de' suoi connazionali, non solo abiurò in Italia le sue eresie greche, ma dimostrò in uno scritto speciale la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. I quindici anni che stette a Firenze, furono il periodo più splendido della sua vita. Più tardi a Roma lo vediamo ridotto a tale estremo di miseria da dover vendere i propri libri.

Così Firenze divenne anche la nuova patria della letteratura ellenica, e così sulla fine del secolo decimoquinto Agnolo Poliziano potè dire alla cittadinanza fiorentina: « siete voi, o fiorentini, che nella vostra città avete fatto rinascere e rifiorire la cultura greca, spenta già da lungo nella stessa Grecia, a segno tale, che già i vostri stessi concittadini insegnano la letteratura greca e i figli della più alta nobiltà, ciò che da mille anni non è mai accaduto in Italia, parlano il sermone attico con tanta purezza e facilità, che Atene, lungi dal parere distrutta e occupata dai barbari, sembra essere d'un tratto risorta e aver emigrato con tutta la sua cultura a Firenze e con Firenze essersi al tutto identificata ».

[1] Fortius l. c. p. 156.

[2] Presso l'Iriarte, *Reg. bibl. Matrit. codd.*, v. I, p. 185. 290.

[3] Vespasiano, *Cosimo de' Medici* § 26. Anche il Giovio, *Elogia doctor. viror.* 27 qui è una buona fonte. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 220. Hodius, *de Graecis illustr.* d. 187 e segg. Fabricius, *Bibl. graeca* ed Harley, v. XI, p. 460. Tiraboschi T. XI, p. 511.

CAPITOLO TERZO

Uno sguardo alle arti figurative in Firenze. Leon Battista degli Alberti, umanista, scrittore d'arte ed artista. Alleanza dell'Umanismo con l'arte. Reazione personificata in Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze. Culto del grande Triumvirato letterario in Firenze. Giudizi su Dante, sul Petrarca e sul Boccaccio. Dialoghi del Bruni e risposte di Cino Rinuccini e Domenico da Prato. Letture pubbliche sul poema di Dante. Culto del Petrarca in Firenze. Biografie dei tre grandi poeti. Idea di un Pantheon pei grandi fiorentini. I cancellieri più celebri della Repubblica. Gli storiografi della Repubblica.

Trascrizione delle opere classiche. Tedaldo de Casa. Scrittura antica. Il commercio librario. Vespasiano da Bisticci. Prezzo dei libri. Libri greci. Il Niccoli e l'idea di una biblioteca pubblica. Fondazione della Marciana. Cosimo de' Medici fondatore di altre biblioteche. Il canone del Parentucelli. La biblioteca familiare Medicea. Altri disegni d'altre biblioteche. Nessuna biblioteca dello Stato. Spirito fiorentino.

Diamo un fuggevole sguardo alle arti figurative, che hanno maggior bisogno di generosa protezione che non le scienze, e che, come è noto, all'ombra della casa Medicea conseguirono tale altezza da destare ancora oggidì l'ammirazione universale. La loro storia comincia in Firenze, culla della risorta antichità.

Come anello di congiunzione tra l'arte e la letteratura, noi c'incontriamo innanzi tutto in Leon-Battista degli Alberti. Firenze sola poteva produrre ed allevare un uomo, nel quale si univano attitudini così svariate e diverse. Egli è come la sintesi spirituale di una serie di antenati, che da due secoli si succedettero nel libero aere di Firenze. Gli Alberti avevano sempre appartenuto alla più ricca nobiltà e non avevano mai smesso le loro abitudini mercantili. Ramificazioni di questa famiglia trovavansi dovunque il commercio fiorentino stendeva le sue braccia, a Venezia ed a Genova, a Roma e a Bologna, a Parigi e ad Avignone, a Valenza e a Barcellona, a Londra, a Bruges, in Colonia, a Rodi e nei mercati greci, in Siria e sulle coste di Barberia. In questa numerosa famiglia era tradizionale il pensiero, che una solida e accreditata casa mercantile, nella quale la ricchezza si accumula e mantiene alta la riputazione di tutti i suoi membri, possa tornare utile ed onorevole anche alla propria patria. Costruzioni di chiese e conventi, edifici pubblici, palazzi e ville attestavano la ricchezza e la liberalità degli Alberti. Ma essi non andavano meno orgogliosi anche di questo,

che nessun'altra famiglia aveva avuto un sì gran numero d'uomini segnalati nella politica e più ancora nelle scienze e nella letteratura. L'uno s'era fatto un bel nome nella filosofia e nella matematica, l'altro nella teologia, un terzo nell'astrologia, un quarto nella giurisprudenza, un quinto negli studi umanistici, un sesto nella matematica e nella musica. E qui ricorre nuovamente il nome di Antonio, che nella villa detta il « Paradiso » seppe raccogliere intorno a sè la più colta società, scrisse canzoni e sonetti amorosi ed una *Historia illustrium virorum*. Così un sentimento di nobile orgoglio s'era mantenuto ereditario nella famiglia.[1]

Ma nel 1400 in mezzo ai tumulti delle lotte di parte gli Alberti erano stati cacciati di Firenze e condannati all'esilio. In questo tempo appunto e propriamente a Venezia Leon Battista nacque nel 1404.[2] Suo padre Lorenzo, uomo di molta considerazione, tenne vive con gran cura le antiche tradizioni della famiglia. I figli furono allevati da lui in modo, che mai non dovessero nè in casa, nè fuori starsene oziosi. E in ciascuno di essi si trasfuse, ma in modo diverso, l'antico spirito della famiglia. Carlo, sebbene non privo di cultura scientifica, si diè alle speculazioni mercantili e alla vita operosa degli affari. Leon Battista invece visse tutto agli studi, consumando le intere giornate a leggere e a scrivere. Nelle angosce dell'esilio quest'era la sua consolazione e per questa via egli si proponeva di far manifesto il vigore del proprio ingegno. Pare che la famiglia sia stata di frequente trabalzata qua e là: infatti anche più tardi Leon Battista rammentava come la sua miglior gioia fosse quella, viaggiando per paesi e città, di osservare le chiese e gli altri edifici e di studiarne la posizione.[3] Così le sue tendenze artistiche si svegliarono in lui non più tardi degli istinti scientifici.

[1] L. B. Alberti, *Della famiglia* (Opere volgari, ed. Bonucci, T. II) p. 102, 104, 121, 203-205-301, 392.

[2] Il dato è dello Springer (*Bilder aus der neueren Kunstgeschichte*, p. 72), e [illegible] documentarlo.* Se il Poggio, *epist.* VI, 23 del 12 ottobre (1437) parla della commedia *Philodoxeos* dell'Alberti, come di una produzione recente, bisognerebbe supporre l'Alberti nato nel 1417, perchè nella commedia egli dice espressamente che la scrisse all'età di vent'anni.

[3] *Della commodità e della incommodità delle lettere* (*Opere morali*, trad. dal *Bartoli*), p. 141, 145. Dell'edizione delle Opere latine del Bonucci io conosco solo il secondo volume.

* Il Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, Firenze 1882, p. 20) lo fa nascere non a Venezia, ma a Genova, appoggiandosi sopra un ricordo manoscritto esistente in un esemplare della prima edizione dell'*Architettura* di L. Battista, nel quale è detto che a Lorenzo suo padre in Genova il 14 febbraio 1404 [illegible] nacque un figlio, cui pose nome L. Battista. (*Nota del Trad.*)

Ma quanto più largamente non si svolsero, quando nell'ottobre del 1428 un decreto della Balìa tolse il bando degli Alberti, ed essi poterono rientrare a Firenze, e nel 1434, ad istanza di Cosimo, furono dichiarati eleggibili ai pubblici uffici!

In Firenze l'Alberti s'incontrò coi più illustri rappresentanti dell'Umanismo, ma ben presto divenne anche familiare coi campioni delle arti figurative, Brunellesco e Donatello, Ghiberti e Luca della Robbia.[1] Allora apparvero in piena luce i lati multiformi del suo versatile ingegno, ma al tempo stesso anche il disordine e la capricciosa instabilità delle sue aspirazioni ed azioni. Egli voleva addestrare il corpo e lo spirito a tutto ciò, che è degno dell'uomo ed ornamento della vita. Anche alla propria persona studiavasi egli di dare una dignitosa amabilità. Quando si esercitava con gli altri nel gioco della palla, nel tiro della fionda, nella corsa, nel salire ripide alture, nella lotta e nel salto, nessuno dei compagni era capace di pareggiarlo. Egli faceva maravigliar tutti co' suoi giochi di prestigio; tirava di scherma come il più provetto maestro: superava tutti nell'arte del cavalcare, e i cavalli più indomiti tremavano montati da lui; modellava in creta ed in cera: dipingeva, faceva musica, e tutto questo senza aver mai avuto un maestro. Nè perciò trascurava di studiare altresì le opere della letteratura italiana e latina. Per tutto egli trovava il tempo e i mezzi, ma nulla poteva tenerlo occupato a lungo. Ora non si sarebbe staccato dai libri per qualunque cosa al mondo: ora lo studio lo disgustava e la vita allegra lo attraeva al punto, che le lettere dell'alfabeto assumevano a' suoi occhi l'aspetto di deformi scorpioni.

L'Alberti era in condizione di poter seguire liberamente le svariate inclinazioni del suo spirito. Essendo rimasto celibe e avendo ricevuti gli ordini sacri, non gli fu difficile di procurarsi numerose prebende, che gli resero agiata la vita. Vero è che la teologia, ciò non ostante, rimase sempre per lui una cosa estranea, come rilevasi da' suoi scritti. E alla stessa maniera sembra che egli si sia sempre tenuto lontano dal partecipare comecchessia alla vita politica: egli è persuaso, e non si stanca di ripeterlo, che si serve allo Stato anche curando il perfezionamento delle proprie doti individuali. Del resto egli si occupa di quasi tutto ciò che riguarda l'uomo e il mondo sotto l'aspetto intellettuale, morale od estetico. E così anche i numerosi suoi scritti sono d'indole svariatissima e spesso anche così mista e confusa, da non potersi tanto facil-

[1] *Della pittura* (*Piccoli scritti teorici d'arte* pubblicati dallo Janitschek), p. 47.

mente classificare. A quanto si sa, egli cominciò all'età di venti anni con una commedia latina. A ventiquattro si dedicò in modo speciale alla matematica ed alla fisica. Gli ultimi fra' suoi scritti si suppone che sieno quelli che riguardano l'architettura, la pittura e le statue.[1] Ma nel frattempo egli scrisse un gran numero di trattati su argomenti di morale filosofia, di archeologia ed anche di matematica, fra i quali la grande opera « Della famiglia », ove discorre dell'educazione, del matrimonio e dell'amministrazione familiare, ed oltre a ciò discorsi, elegie, egloghe, storie e poesie amorose, discorsi festevoli e leggeri da recitarsi a cena (*intercoenales*) ora in italiano, ora in latino. Non poche di queste opere sono scritte con una vena di umorismo originale, ma non sempre facile ad intendersi, come per es. quelle della Mosca, del Cane e l'altra intitolata *Momus* (molto letta, a quanto pare, una volta), sotto il qual nome si vuole che s'intendesse Bartolommeo Fazio, lo storiografo del re Alfonso di Napoli.[2] Tuttavia che tutte queste opere avessero una grande diffusione e che abbiano avuto una grande influenza sulla letteratura, non potrebbe dirsi. Il latino dell'Alberti mancava di forza e di eleganza, e anche la lingua toscana egli la apprese come uno, che passò tutta la sua gioventù in altri paesi, per cui soleva anche farsi correggere le sue produzioni italiane da amici, che fossero veri fiorentini.[3]

Ciò che dà alle opere dell'Alberti sulla teoria delle arti plastiche un'attrattiva loro propria e particolare, è appunto la circostanza che egli nell'ottica e nella meccanica è un pensatore originale, familiare con Vitruvio ed altri antichi, e più ancora che egli stesso nei rami principali esercitava l'arte praticamente. Se stava dettando ad un amanuense, ne faceva intanto il ritratto o abbozzava qualche gruppo in cera. Egli viene designato addirittura come pittore e scultore, benchè difficilmente avesse la perseveranza necessaria ad opere di stile grandioso. Paolo Giovio vide presso i Rucellai il ritratto, ch'egli si fece da sè guardandosi in uno specchio.[4]

[1] Io non so se la sua Opera sulla tecnica della fusione dei minerali, il *tractatus artis aerariae*, di cui fa menzione l'Aliotto, *epist.* V, 8, 10 insieme con un altro libro italiano *de arte fusoria*, sia stata pubblicata.

[2] Da una notizia inserita nel cod. della Marciana, presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. III, p. 18. Qui l'opera intitolasi *Momus sive de principe libri IV*, nella traduzione del Bartoli, *Del principe* in 5 libri. In quella è detto anche che il *Momus* è stato scritto a Roma nel 1451.

[3] Cfr. *Leonardi Dathi epist.* 13 *rec. Mehus.*

[4] Angelo Poliziano a Lorenzo de' Medici nelle sue *Epist.* Antuerp.: 1567, p. 302 *optimus et pictor et statuarius est habitus.* Jovius, *Elogia doctor. viror.* p. 33.

Molto dilettavasi di far delle sorprese ai propri amici colle sue fantasmagorie ottiche: e quando, per esempio, per mezzo di vetri artificialmente disposti faceva vedere ingranditi piccoli paesaggi in fondo a una lontana prospettiva di una verità affatto sorprendente, cioè per mezzo della camera ottica, soleva dire che dava delle « rappresentazioni ». Come architetto edificò il palazzo de' Rucellai in Firenze, la chiesa di S. Francesco a Rimini e dispose le nicchie, nelle quali dovevano collocarsi, come in un Pantheon, gli uomini celebri della città. Egli giovò altresì de' suoi consigli il più grande edificatore del suo tempo, il papa Niccolò V.

Non è del nostro assunto di addentrarci qui maggiormente nelle teorie d'arte dell'Alberti. Parlando di lui per questo rispetto, si suole accennare a Leonardo da Vinci, del quale l'Alberti sarebbe come il padre e il maestro. Ma se noi ci facciamo a considerare questa sua cultura negli elementi che la compongono, siamo involontariamente ricondotti al Petrarca pel modo con cui egli sente e studia la natura tanto nell'imponente sua maestà, quanto nella grazia delle sue forme idilliche. Tuttavia egli non la identifica col proprio spirito: non è un lirico, ma da vero artista ne beve il fascino per gli occhi, nell'armonia delle parti, nell'insieme delle forme e dei colori. La sua ammirazione è vivissima per tutto ciò che ha bellezza, eleganza, nobiltà di forma, sia un fiore o un paesaggio, un uomo o un animale. E allo stesso modo contempla anche un'opera d'arte, quale è uscita dall'ingegno e dalla mano dell'uomo. Ma egli non si accontenta di sentire, vuole anche comprendere la bellezza. Perciò prende per punto di partenza il numero, la misura, la proporzione e basa le sue idee fondamentali sulla geometria, sull'ottica e sulla meccanica. Ma, mentre raccomanda all'artista di studiare queste discipline, lo rimanda anche del continuo alla contemplazione della natura e alla imitazione delle forme, ch'essa presenta.

Questo bisogno di studiare ed osservare da sè, questa passione entusiastica pel mondo esteriore, che lo circondava, e le sane tradizioni familiari degli Alberti contrabbilanciavano fortemente in Leon Battista qualunque influenza potesse venire dalle « reminiscenze antiche », alle quali tanti altri si sentivano irresistibilmente legati. Per lui tali reminiscenze non sono il tipo unico, cui si debba uniformarsi: sono invece la conferma e il complemento delle sue proprie osservazioni per mezzo delle osservazioni degli antichi greci e romani. Egli pure sente tutta la bellezza della lingua latina alla lettura di Cicerone, di Sallustio, di Livio o degli antichi

poeti,[1] ma non per questo sa persuadersi che la lingua toscana non possa esprimere con ugual dignità qualsiasi più elevato concepimento. E infatti parecchie delle sue opere principali le scrisse in ambedue le lingue. Anche in questioni di filosofia pratica e di morale egli accampa non di rado teorie di un realismo così spiccato, da fare il più aperto contrasto con le velleità storiche allora di moda presso gli Umanisti. Egli ride al leggere le belle cose, che i « filosofi » hanno saputo scrivere intorno all'amicizia; per lui non v'è che quella, che si fonda sopra un vantaggio sperato o goduto, e pare che praticamente anche gli Umanisti non fossero di parere diverso. Egli è lontano le mille miglia dal credere coi filosofi che la povertà sia sorella della virtù; al contrario, se non la esclude del tutto, le toglie però molto del suo splendore e la rende meno pregiata.[2] In sostanza nella sua filosofia popolare, in quanto egli ne fa professione, c'è molta più sapienza pratica, che non in quella di qualche celebre suo contemporaneo, che ha piena la bocca e la penna delle sentenze di Cicerone e di Seneca. Ma egli sa altresì sollevarsi più in alto quando si fa a ritrarre il tipo ideale di un perfetto cittadino o di un artista. Da quest'ultimo pretende molta familiarità coi poeti e gli oratori, per rinvigorire in essi la potenza inventiva, e al tempo stesso fermezza, decoro e dignità. La gloria, l'immortalità del nome, non il lucro, deve essere la meta suprema del pittore. Dagli antichi autori egli cita i nomi dei principi e dei più illustri cittadini, che si sforzarono di conseguire tal gloria. Era un pensiero nuovo ed elevato, che trasformava l'officina in una scuola, il mestiere in un'arte, nobilitando chi la esercitava. Ma l'Alberti offriva in sè stesso il tipo del vero artista.[3]

Il non vedere annoverato l'Alberti nel gruppo degli Umanisti, il non incontrare quasi mai il suo nome nelle loro lettere e il silenzio quasi assoluto che essi serbano intorno a' suoi scritti, non si può spiegare se non coll'originalità della sua indole e delle sue tendenze. Oltre a ciò, a Firenze egli viveva come un uomo, che con le sue stranezze d'artista teneva lontano chiunque avesse voluto avvicinarlo. Ora lo si vedeva aggirarsi per le vie solo, taciturno e melanconico, e di lì a poco tornare allegro, faceto e spiritoso.[4] Tal-

[1] *Della famiglia*, p. 106: *quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenzia, con molta gentilezza della lingua latina.* Sulla lingua toscana a p. 221.

[2] *Ibid*, p. 377, 382.

[3] *Della pittura*, pubbl. da Janitschek, p. 95, 143, 145.

[4] Egli pure nel trattato *Della Republica* (ed. *Bartoli*) p. 258 fa cenno delle accuse che gli davano: *ch'io era taciturno e poco piacevole, e per quanto dicevano*

volta era di una suscettività estrema, tal altra sorrideva di chi biasimava le sue opere, consolandosi che nessuno sapesse far meglio di lui. Col Bruni e col Poggio, ed anche col notaro della città, Leonardo Dati, e coi Medici egli visse in rapporti di amicizia: pare invece che non si fidasse punto del Marsuppini.[1] Forse aveva più stretti legami con gli artisti. Certo è che la sua vita e la sua attività sono affatto fuori della cerchia degli Umanisti; egli se ne sta tutto solo nella sua fantastica originalità.[2]

Lo sviluppo dell'arte a Firenze precedette quello della scienza, ed infatti quando il benessere e la ricchezza presso una popolazione docile e svegliata sono in aumento, l'arte di solito non tarda a tenervi dietro. Nè essa aveva bisogno di essere risuscitata allora allora. La costruzione della città, delle sue chiese e de' suoi conventi, de' suoi palazzi e delle sue ville offriva da sè le occasioni. Non si può dunque dire, che i grandi architetti, scultori e pittori, dei quali fu ricca Firenze sino dai primi anni del secolo XV, fossero un portato della nuova cultura, che procedesse dallo studio dell'antichità. Essi crebbero di pari passo con essa tanto più facilmente, in quanto anche gli Umanisti nella massima parte erano più artefici di frasi, che investigatori scientifici. Così nascono vincoli personali tra i campioni dell'antichità e gli artisti, che nelle loro opere si porgono vicendevolmente la mano. Come dagli antichi s'impara a distinguere tra

fantastico e bizzarro. Antonio Panormita (*Hermaphroditus ed. Forberg*, p. 64) ne dà la caratteristica in questi versi:

Comis et totus pulcer totusque facetus,
Litteribus (!) totus deditus ingenuis ecc.

Sarebbero forse sfuggiti all'Alberti questi scherzi grammaticali?

[1] *Leon. Bruni epist.* IX, 10 ed. Mehus. Una lettera del Poggio su lui di data anteriore presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 498. Facius, *de vir. illustr.* p. 13.

[2] Una parte delle sue Opere minori comparve dapprima s. l. et a. (Florentiae, 1499), e poi nelle citate edizioni del Bartoli e del Bonucci. Gli scritti minori concernenti la teoria dell'arte furono pubblicati, con la traduzione, dallo Janitschek. Vienna, 1877. Il libro dell'*Architettura* non mi è noto che nella traduzione del Bartoli (*Venezia*, 1565). — La *Vita Leonis Bapt. Alberti*, vivace, ma anche molto confusa, può vedersi nel Muratori, *Scriptt.* T. XXV, p. 295 e in Fil. Villani, ed. Galletti, p. 139. Del Pozzetti, *Leo Bapt. Alberti laudatus, Florentiae 1789*, non ho potuto servirmi. Una pregevole biografia ed analisi delle opere artistiche e filosofiche dell'Alberti fu pubblicata dallo Springer (*Bilder aus der neueren Kunstgeschichte, Bonn 1867*), p. 69 e segg.*

* Di gran pregio altresì e meritamente lodata è la « Vita di Leon Battista Alberti di Girolamo Mancini » uscita a Firenze pei tipi del Sansoni nel 1882. (*Nota del Trad.*)

la sublime ispirazione del poeta e le volgari declamazioni del rapsodo, così anche all'artista, che vien paragonato a Prassitele o a Zeusi, si assegna un posto diverso da quello che spetta a chi esercita l'arte come un mestiere. Egli ha diritto a quella stima e considerazione, che in qualunque ramo si tributa al genio e all'ingegno. L'arte può sedere degnamente come sorella accanto alla scienza, che già da lungo ha conquistato il suo posto.

Quella stessa nobiltà fiorentina, che avea respirato l'alito delle creazioni di Dante e del Petrarca, sentì anche il fascino dell'antica scultura. Prima, a quanto ne sappiamo, di ogni altra, in un palazzo fiorentino, forse quello dei Medici, appare la statua della Venere voluttuosa, che dietro il suo tipo più perfetto siamo soliti a chiamare Medicea.[1] Quando si trattò di adornare convenientemente una sala nel grande palazzo della Repubblica, il Salutato fu richiesto di comporre le epigrafi pei grandi uomini, le cui immagini senza dubbio fregiavano le pareti, per Bruto, Camillo, Scipione, Alessandro, Annibale ed altri, per Cicerone e Claudiano, che, come è noto, si diceva nato a Firenze, ed anche per Dante, per il Petrarca, per Zanobi da Strada e per il Boccaccio.[2]

Che artefici quali il Brunellesco e il Ghiberti, Donatello e Luca della Robbia avessero strette attinenze colle più ricche e nobili famiglie di Firenze, era una conseguenza naturale del posto onorevole che l'arte teneva in una tale Repubblica. Ma gli stessi uomini si stringevano anche intorno al Niccoli, che certamente non dava loro da guadagnare.[3] E quale non fu l'impressione che fece Firenze, al primo vederla, sull'anconitano Ciriaco, che andava dovunque cercando gli avanzi e le tracce dell'arte antica! In lui le splendide porte e le chiese della città, i suoi palazzi e i suoi ponti, le opere di Brunellesco e del Ghiberti si confondono insieme in una sola immagine co' suoi grandi cittadini, i Medici, gli Uzzano, gli Strozzi, e co' suoi dotti, il Niccoli, il Bruni ed il Marsuppini. Egli vide la collezione di vasi di Cosimo, le piccole collezioni d'antichità

[1] Di essa fa menzione Benvenuto Rambaldi da Imola, *Comment. sulla Divina Commedia di Dante, trad. Tamburini*, vol. II, p. 207: *Io poi vidi in Firenza, ed in casa privata una statua maravigliosamente bella di Venere ornata come in antico: nuda teneva la sinistra mano piegata, coprendo le parti del pudore, e coll'altra poi alzata copriva il seno. Dicevasi per questa statua opera di Policleto, locchè non credo ecc.* Gli archeologi dell'arte decideranno se nella storia del Rinascimento s'incontri prima una statua antica.

[2] *Epigrammata virorum illustrium posita in aula minori Palatii florentini*, presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 314.

[3] Vespasiano: *Niccoli* § 7.

del Niccoli e del Marsuppini, e nelle officine di Donatello e del Ghiberti i capolavori antichi accanto alle loro opere in marmo ed in bronzo.[1] E non è senza importanza il sapere che Brunellesco, accanto a Vitruvio, studiò Dante e cercò ispirazioni nel Pantheon e nelle terme di Roma, benchè sia certo che quivi non apprese a modellare la sua Cupola, come dall'assedio di una città non si apprende a dirigerne le operazioni. L'epitaffio pel suo monumento sepolcrale fu scritto dal segretario di stato Marsuppini.[2] Quando trattavasi di statue antiche, gli amici suoi fiorentini ricorrevano sempre al parere di Donatello: fu lui che spinse il suo mecenate Cosimo a far cercare le opere dei maestri dell'antichità, a comperarle e a salvarle dal deperimento. Così avessimo notizie esatte e sicure di quegli acquisti per la più grande e preziosa collezione di quel tempo! Basti che un modesto raccoglitore, quale era il Poggio, si lamenta della concorrenza che i Medici facevano a tutti, narrando come nel 1451 essi fecero comperare dell'eredità lasciata dal Pisanello circa 30 medaglie d'argento e come in Roma s'andava a caccia per essi di monete antiche.[3] I marmi poi venivano dal levante, dove cento occhi stavano aperti per conto dei Medici.

È nota l'ammirazione destata in ogni tempo dalla terza porta del battistero di S. Giovanni; Michelangelo diceva addirittura ch'essa era degna di chiudere il paradiso. Quando nel 1421 il lavoro fu commesso al maestro Ghiberti e non potevano mettersi d'accordo sul soggetto, che vi si voleva rappresentato, fu sentito il parere del Bruni, ed egli scelse dieci fatti tolti dall'antico Testamento e gli otto profeti, che l'artista doveva rappresentare di sua fantasia.[4] Fu pure il Bruni che scrisse l'epitaffio pel reliquiario di S. Zanobi, che il Ghiberti fu incaricato di fondere nel 1439. Così l'arte figurativa e quella della parola lavoravano una in servigio dell'altra.

In una città, come quella, di belli spiriti e di artisti, poca attenzione si pose, finchè visse, ad un uomo, che più tardi per la sua pietà veramente cristiana fu annoverato fra i santi della Chiesa, il venerando arcivescovo Antonino. Mentre la nobiltà si dava bel

[1] Scalamontius, p. 91, 92: *Et apud Donatellum Nenciumque statuarios nobiles pleraque vetusta novaque ab eis edita ex aere marmoreve simulacra.*

[2] Presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 145.

[3] Lettere di Carlo de'Medici, bastardo di Cosimo, a Giovanni del 31 ottobre (1451) e del 13 marzo 1455 presso il Gaye l. c, p. 163.

[4] Il suo parere presso il Rumohr, *Italienische Forschungen*, P. II. Berlino 1827, p. 354. Ambros. Travers., *epist.* VIII. 9. L'anno secondo il Buoninsegni, *Storie della città di Firenze*, p. 17.

tempo nelle gozzoviglie e nel lusso, in sua casa non v'erano che vasi di vetro e d'argilla, ed egli s'aggirava predicando in mezzo alle classi più povere. Mentre il paganesimo si accingeva ormai colla geniale sua frivolezza a cancellare dagli animi i fondamenti della fede, egli non si preoccupava d'altro, fuorchè di guadagnare anime al cielo. Vedemmo come l'orgoglio, l'invidia e l'ira fossero piaghe insanabili dei circoli letterari. Antonino in nome della religione portò la pace fra i partiti politici. Si vuole che Cosimo abbia detto, che la guerra, la peste e la fame e più ancora le continue lotte dei cittadini tra loro avrebbero tratto indubbiamente la Repubblica a irreparabile rovina, se l'arcivescovo non l'avesse salvata con le sue preghiere. Di lui si diceva non aver egli altra passione, fuorchè quella di predicare e di confessare. I poveri e i derelitti avevano in lui un vero padre. Egli fondò scuole pel popolo e pie confraternite fra i cittadini. A lui è dovuta la istituzione dei protettori dei poveri vergognosi, che il popolo soleva chiamare i « bonomini » di S. Martino. Cure speciali volse egli all'ospedale degli « Innocenti », ossia dei figli illegittimi.[1] Bellissimi documenti del suo spirito pastorale sono le sue lettere a Donna Dada (Diodata) degli Adimari, che egli cerca di consolare nel suo lutto vedovile e in occasione della morte di un figlio, servendosi opportunamente di passi tolti dalla Sacra Scrittura e raramente ricorrendo ad altre autorità ecclesiastiche, lontano ugualmente da ogni artificio rettorico e da ogni sottigliezza dialettica. Era dotto teologo e lasciò opere di gran mole e piene di erudizione enciclopedica, ma scrivendo egli con molta semplicità e senza ornamenti di sorta, gli archimandriti del bello stile non vi fecero punto attenzione. Non già che ignorasse la classica letteratura, che anzi, senza spaventarsene, ricorre ad essa quando gli cade in acconcio, e all'uopo sa riportare anche dei passi delle Metamorfosi d'Ovidio nelle sue lettere. Ma la vera fonte della vita non è in tali cose: dalle sublimi altezze della fede egli guarda con senso di compassione agli antichi pagani, ai quali quel lume non aveva ancora cominciato a rifulgere. A lui sembra superfluo il confutare la dottrina degli Epicurei, che ponevano la somma felicità nel piacere: essa era stata già combattuta dai filosofi del paganesimo. Anche questi, dice egli altrove, insegnarono la morale e scrissero sulle virtù e sui vizi: ma non seppero mai innalzarsi al concetto delle vere virtù, per le quali Cristo vive in noi e noi speriamo di essere un giorno con lui.[2] E

[1] Buoninsegni, *Storie*, p. 121. Marchese, *Scritti vari*, p. 56, 61, 67.

[2] *Lettere di S. Antonino*, Firenze 1859, p. 63, 72.

così giunse a guadagnarsi anche il rispetto degli Umanisti, fra i quali non sapremmo citarne uno solo, che non parlasse con venerazione del pio arcivescovo. Alla sua morte, accaduta il 2 maggio del 1459, tutto il suo avere consisteva in pochi utensili di casa e nel mulo, che era la sua solita cavalcatura. Il Poggio, già vecchio, consacrò in una lettera alcune belle parole alla sua memoria, ed ugualmente il papa Pio II, che appunto allora trovavasi a Firenze, delineò ne' suoi Commentari un breve ritratto del degno prelato, nel quale con pochi tratti è detto assai più, che nelle lunghe orazioni panegiriche, che più tardi ne scrissero i confratelli dell'ordine domenicano, al quale aveva appartenuto.[1] Nè per rendere venerata e santa la memoria del pio uomo ci fu bisogno dell'autorità dei miracoli e della consacrazione del tempo, che da un lato fa dimenticare, dall'altro inventa. I Medici ebbero sempre per lui una grande venerazione. L'uomo povero e semplice, che aveva dato tutto il suo ai poveri, fu splendidamente sepolto a spese pubbliche. La meraviglia di Firenze non era più il Niccoli con la sua biblioteca, nè il superbo Marsuppini con le sue velleità pagane, bensì santo Antonino. Ormai l'università e l'arcivescovo, anzi la chiesa in generale trovavansi fuori della vita pubblica assai più che gli studiosi dell'antichità, i quali pure in altri tempi erano stati considerati quasi come spettri notturni, che s'aggirassero fra i contemporanei in compagnia delle grandi ombre dei trapassati.

Per gli Umanisti qualunque luogo era patria, purchè vi fosse da star bene. Soltanto le due grandi Repubbliche fanno eccezione: Venezia col patriottismo affatto esclusivo de' suoi patrizi, Firenze col pensiero continuo e prevalente della glorificazione dello Stato.

In sostanza Dante, il Petrarca e il Boccaccio si erano ridotti semplici nomi, sui quali gli orgogliosi ciceroniani gettavano lo sguardo con mal celato disprezzo. Già il Petrarca non aveva nascosto a nessuno la sua persuasione di essere superiore di gran lunga a Dante: questi aveva commesso un errore imperdonabile nello scrivere il suo poema in volgare; il suo latino poi era assolutamente barbaro. Il Salutato, il vescovo Giovanni da Serravalle, quando fu al concilio di Costanza, e più tardi un certo Matteo Ronto cercarono di correggere quell'errore, traducendo la Divina Comme-

[1] *Poggii epistolae duae*, *ed. Wilmanns*, p. 8. *Pii II Comment*, p. 50. Fra le biografie la migliore è quella di Francesco Castilionense, che per otto anni fu familiare e segretario dell'arcivescovo, negli *Acta SS. Maji* T. I. Sulle edizioni e i manoscritti delle opere di Antonino cfr. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. I P. II. p. 868.

dia in esametri latini. Più tardi ancora l'astronomo Cecco d'Ascoli si permette di rinfacciare a Dante le molte inesattezze in cui è caduto riguardo alle scienze naturali. E così, or qua or là, c'incontriamo del continuo in giudizî maravigliosamente freddi, dai quali trapela un disprezzo male dissimulato. Matteo Villani, che pure non era digiuno, come mostrano i suoi scritti, di una certa cultura classica, non tratta meglio il Petrarca di quello che trattasse Zanobi da Strada, sebbene confessi che la fama del primo è maggiore e riconosca in lui attitudini molto superiori. Ma i loro scritti furono, finchè vissero, noti a pochi soltanto, e quantunque sieno assai « dilettevoli » a leggersi, ai dotti però, che li guardarono sotto l'aspetto teologico, parvero poca cosa.[1] Intorno alla metà del secolo XV gli scritti latini di Dante non erano letti pressochè da nessuno, e, quanto al Petrarca, ordinariamente lo si guardava con una certa aria di superiorità. Non gli mancò, dicevasi, nè l'ingegno, nè il merito d'aver risvegliato dal sonno l'antica poesia, ma visse in un tempo barbaro e di molte mende lo scusò la mancanza di libri, e così via. Tutto ciò che egli ottenne, dice un altro, fu questo solo, che dopo di lui gli spiriti più forti sentirono disgusto di uno stile ormai fracido e guasto. I suoi versi parvero mediocri, la prosa stentata e ben presto anche molto scorretta. Del Boccaccio non si parla quasi più, e del Salutato Pio II scrisse, che tanto le sue prose, quanto i suoi versi potevano avere un valore a'tempi di lui, ma ormai lo avevano perduto di fronte allo stile degli scrittori venuti dopo.[2]

Che anche a Firenze, patria dei tre sommi, la critica non li risparmiasse, non è cosa che debba recar meraviglia. Appunto colà lo spirito critico, ch'essi avevano chiamato in vita, aveva messo più salde radici, e quivi i rappresentanti della nuova cultura nella maggior parte erano persuasi di averli oggimai superati. Il Petrarca non s'era mai trovato in relazioni troppo amichevoli con cotesta città, che aveva bandito suo padre. Basta ricordare, come, lui ancora vivente, i versi dell'Africa, che erano stati divulgati, quivi non trovarono che una assai fredda accoglienza. Pare anche che già da lungo tempo in taluni circoli si andassero sollevando dei dubbi sulla sua grandezza filosofica e letteraria. Ma lo stupore fu grande quando, per la prima volta, tali dubbi furono

[1] *Istorie* (presso il Muratori, *Scriptt.* T. XIV) V. 26.

[2] Blondus, *Italia illustr.* p. 346. Lettera di Enea Silvio al duca Sigismondo d'Austria del 5 dicembre 1443. *Pii II Comment.* p. 50.

enunciati in pubblico e quando si osò attaccare direttamente il grande triumvirato letterario, di cui la città andava orgogliosa, e l'attacco veniva dagli uomini più stimati di Firenze.

Infatti nel 1401 Leonardo Bruni pubblicò in forma di dialogo un libro elegante, nel quale si riproducevano alcuni colloqui, che sarebbero corsi tra il Salutato, il Niccoli, Roberto Rossi e il Bruni stesso. Il libro ci introduce nel circolo, che non molto prima s'era raccolto intorno al Crisolora. La dedica a Pier Paolo Vergerio, suo ultimo scolaro in Firenze, ma che allora ormai era lontano, dichiara apertamente che l'autore si è sforzato di mantenere il dialogo conforme al carattere dei singoli interlocutori.[1] Dietro ciò, il vecchio segretario di Stato appare come il patriarca, che guarda pur sempre con occhio di profonda ammirazione alle stelle della sua gioventù: il Niccoli, per contrario, come lodatore assoluto e reciso della nuova cultura ciceroniana, e il rappresentante della nuova generazione, l'audace critico dalla lingua pronta e mordace.[2] Quegli non trova nel nuovo tempo chi possa paragonarsi a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, la fama dei quali con tutta ragione è portata alle stelle; senza punto esitare egli li pone accanto agli antichi, anzi Dante lo anteporrebbe perfino ai greci, se non avesse scritto il suo poema in lingua volgare. Dinanzi a tutto questo, il Niccoli non si può più tenere e risponde con molta violenza. L'ammirazione del volgo non è nulla per lui. Egli rinfaccia a Dante tutti gli errori, nei quali è caduto, come quando descrive, ad esempio, Catone il giovane quale un vegliardo con la barba lunga e grigia, mentre non contava che 48 anni quando è morto ad Utica. A Bruto, uccisore di Cesare, Dante infligge una pena sproporzionata al delitto. Dante non ha letto gli antichi; egli non conosce che le mille assurdità scritte dai monaci.[3] Il Niccoli ha veduto lettere scritte di proprio pugno da Dante, delle quali ognuno si vergognerebbe.[4] Per tutto questo egli non può accogliere Dante nella schiera degli uomini dotti e deve abbandonarlo all'ammirazione dei lanaiuoli, dei fornai e di gente simile.[5] E il Petrarca! — Che cosa è mai la sua

[1] *Ut morem utriusque diligentissime servaremus.*

[2] *Et in dicendo est promptus et in lacessendo acerrimus.*

[3] *Quolibeta fratrum.*

[4] Senza dubbio allude alle stesse lettere, delle quali parla il Bruni nella *Vita di Dante*, p. 48, 49, ed. Galletti.

[5] *Atque cum lanariis* (nel Ms. della Laurenz. *zonariis*), *pistoribus atque ejusmodi turbae relinquam.* Evidentemente una imitazione della nota espressione del Petrarca (v. sopra p. 118), i cui *lanistae* trovano qui la loro spiegazione.

tanto celebre « Africa », dalla quale egli si riprometteva tante cose e della quale parla sì spesso ne' suoi libri e nelle sue lettere? Non è proprio il caso del *ridiculus mus?* Certo è che essa nuoce, anzichè giovare, alla sua fama. Nelle sue Buccoliche si cerca invano la vita pastorale e boschereccia, e nelle Invettive manca affatto ogni artificio rettorico. L'opera *De viris illustribus* è un vero pasticcio da quaresima. Del Boccaccio non occorre nemmeno che si parli: è oggimai cosa ammessa universalmente che egli deve la sua celebrità all'eloquenza mostrata nella lingua volgare, non già nel latino, di cui conobbe appena i primi rudimenti grammaticali.

Vero è che, continuandosi il giorno dopo i ragionamenti nel giardino del Rossi, il secondo dialogo è destinato alla difesa del triumvirato fiorentino e della sua fama. Il Niccoli stesso assume un tale ufficio, e confessa che co' suoi attacchi non ha voluto che provocare il Salutato a tessere le lodi dei maestri da lui tanto amati. Egli pure può addurre prove irrepugnabili del suo grande amore per essi: di avere, per esempio, imparato a memoria il poema di Dante, di essersi recato a Padova al solo scopo di copiare dai manoscritti autentici le opere del Petrarca e di aver portato a Firenze l'« Africa », e di avere a proprie spese curato che non andasse dispersa la biblioteca lasciata dal Boccaccio. Ma, a quanto pare, — perchè questo secondo dialogo non fu stampato,[1] — le accuse precedenti non sono nè ritirate, nè contraddette. Le lodi tributate ai tre grandi scrittori non s'aggirano sullo stesso terreno che le accuse e non

[1] L'opera in generale è poco nota, perchè le copie a stampa sono, a quanto pare, rarissime. La prima, dopo l'introduzione al dialogo, porta il titolo: *Leonardi Aretini Libellus de* [illegible] *in literarum genere quodlibet. Apud Henricum Petrum, anno MDXXXVI.* Ma nel foglio finale si legge: *Basileae excudebat Henricus Petrus mense Martio anno M. D. XXX.* Io debbo la fortuna di aver veduto questa edizione alla gentilezza del bibliotecario dell'Università di Basilea. Essa fu ripetuta sotto il seguente titolo: [illegible] *Jac. Wilh. Feuerlini. Norimbergae 1734.* Ma anche questa ristampa sembra divenuta rara. Siccome questa edizione non contiene che il primo dialogo, così suppongo anche altrettanto di quella di Basilea 1538 (se esiste) e di Parigi 1642 menzionate dal Mazzucchelli, *Scritt.*, v. II, p. IV, p. 2211, ma che io non vidi. I manoscritti [illegible] dal Mazzucchelli: *Dialogus ad Petrum* [illegible], e uno di Vienna (*Tabulae*, vol. I, p. 32). *Dialogus ad Petrum Paulum* [illegible] Del secondo dialogo [illegible] qualche cosa il Wesselofsky nel *Paradiso degli Alberti* v. I, P. II, togliendola dal manoscritto della Laurenziana. Una edizione nuova e completa della bella opera sarebbe molto desiderabile.

paiono sufficientemente giustificate. Al secondo dialogo manca quel brio attraente, che si nota nel primo, e però non vi si fece attenzione e non fu trascritto. Non si può dire nemmeno che tutta l'opera sia una semplice esercitazione rettorica. Gli appunti severi fatti dal Niccoli a Dante e al Petrarca vengono ripetuti anche da altri e dal Bruni stesso, quando al tempo del suo disgusto col Niccoli scrisse la nota Invettiva contro di lui.[1] Ed in sostanza il Bruni pure non la pensava diversamente. Infatti egli rimprovera apertamente a Dante le favole scritte intorno a Tiresia e a Manto sulla fondazione di Mantova e si meraviglia che non abbia attinto migliori informazioni da Livio e da Plinio.[2] Anche la sua prosa e i suoi versi latini raggiungono appena, a giudizio del Bruni, la mediocrità.[3] Al Petrarca concede bensì il merito di aver richiamato in vita il bello stile degli antichi e di aver dischiuso la via a' suoi successori, ma lo giudica ancor molto lontano dalla perfezione per ciò che riguarda i suoi propri scritti.[4] Quanto poi al Boccaccio, ne loda la diligenza instancabile, ma trova che la povertà gl'impedì di fare di più: della lingua latina non potè mai dirsi veramente padrone e le sue attitudini all'eloquenza e alla rettorica non le spiegò se non nelle sue opere scritte in volgare.[5] Nè per verità si potrebbe negare, che, se il tipo ideale della perfezione era il solo latino di Cicerone, la nuova scuola non avesse in certo modo ragione di guardare con poco rispetto agli scritti di quei tre grandi patriarchi dell'arte.

Ma, dopo tutto, Dante, il Petrarca e il Boccaccio erano toscani, anzi fiorentini, e come non potevano mancare ad essi dei difensori, non poteva neanche la loro memoria non continuare ad essere riguardata siccome sacra in Firenze. Il primo ad insorgere contro le accuse irriverenti del Niccoli e del Bruni fu un fiorentino, Cino Rinuccini, quel medesimo che difese la sua Firenze anche contro un opuscolo di Antonio Loschi, autore di sonetti, canzoni e bal-

[1] *In nebulonem maledicum*. Il Filelfo (*Satyr*. Dec. I, hec. 5) enumera i grandi perseguitati dal Niccoli: *Additur huic dicens Dantes suavisque Petrarca.*

[2] *Epist.* X 25 ed. Mehus.

[3] *Vita di Dante*, ed. Galletti, p. 51. *Ed a dire il vero, la virtù di quello nostro poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogn' altro, ma in versi latini e in prosa non aggivgne a pena a quelli, che mezzanamente hanno scritto. — La Monarchia è scritta a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire.*

[4] *Vita del Petrarca, ibid.* p. 53.

[5] *Ibid.* p. 54. Tutte queste espressioni sono dell'anno 1436, quando il Bruni era già assai maturo negli anni.

late[1] e padre di Alamanno noto per le sue cognizioni nel greco. Egli scaglia i più amari sarcasmi contro quei grammatici e pedanti vanagloriosi, che fanno pompa del loro latino disputando e gridando per le strade, che denigrano la scienza dei secoli precedenti e i più venerati scrittori al solo scopo di essere creduti dal volgo « litteratissimi ». Egli prende in particolare la difesa di Dante contro tutti quei ciarlatani pasciuti di vento: non v'è poeta che possa sostenere il confronto con Dante: egli è onore e lume degli altri: piuttosto una apparizione miracolosa che un uomo. Anche la lingua volgare ha nel Rinuccini un valoroso campione, che osa perfino anteporre la maestria della rima italiana alla metrica degli antichi per sillabe. In lui si ha il vero cittadino della vecchia Firenze, che insorge contro la nuova scuola e contro i dotti, che non sanno parlare d'altro, fuorchè di T. Livio e di Valerio Massimo, ma non conoscono verbo della storia della patria Repubblica.[2] — In modo non dissimile anche Domenico da Prato confutò le accuse mosse ai tre grandi scrittori.[3] E una canzone di Franco Sacchetti celebra, accanto al Petrarca e al Boccaccio, anche Zanobi da Strada, il quale pure era fiorentino e poeta incoronato.[4] Zelanti cultori dell'idioma volgare non erano mai mancati, e questi avevano sempre additato con orgoglio le tre glorie, che avevano nobilitato Firenze.[5] Quando quello parve essere disprezzato, l'autore anonimo di uno scritto in difesa di Dante e del Petrarca, qualificando il Niccoli come un pedante atto solo a far dispute di parole, osò perfino di porre la lingua volgare, quale era stata scritta da Dante, al di sopra della greca e della latina. *O gloria et fama eccelsa della italica lingua!*[6]

Dante in particolare era per Firenze ciò che Omero era stato per gli ateniesi, un elemento indispensabile della loro cultura e civiltà, l'oracolo al quale si inchinavano uomini e donne, devoti e profani. Quando Cecco d'Ascoli osò di assalirlo, trovò subito un fiero e degno avversario nel Salutato. Il libro dell'astronomo, di-

[1] V. Palermo, *I manoscr. Palat.*, v. I, p. 371.

[2] Rinuccini, *Invettiva contro a certi calunniatori di Dante — — Petrarca e — — Boccacci — — ridotta di gramatica in vulgare* — — nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, p. II, p. [illegible] e segg.

[3] Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. [illegible].

[4] Presso il Boccaccio, *Lettere* ed. Corazzini, p. 481.

[5] Così l'autore del *Paradiso*, che si ritiene Giovanni da Prato. Egli confessa nel vol. II sin da principio la sua mira, che è *l'idioma materno con ogni possa sapere esaltare e quello nobilitare.*

[6] *Paradiso*, vol. I, p. II, p. 322.

ceva quest'ultimo, rivela bensì l'uomo dotto e versato nella sua materia, ma gli stolidi versi contro Dante tradiscono solo la sua invidia. Della sublimità dello stile dantesco, degli alti concetti filosofici e teologici, ai quali Dante s'innalza nel suo poema, Cecco non ha la più lontana idea, e meno ancora intende ciò che sia poesia, la quale non è figlia della meditazione e dell'erudizione, ma dono della natura e ispirazione divina.[1]

Dove mai, fuorchè in Firenze, avrebbe potuto manifestarsi prepotente fra i cittadini il bisogno che il libro di Dante venisse pubblicamente spiegato da qualche dotto conoscitore della poesia? I Priori appagarono quel desiderio con la loro deliberazione del 12 agosto 1373,[2] fissando uno stipendio annuo di 100 fiorini e incaricando di tale lettura il Boccaccio, sul quale s'erano già posti gli occhi sin da principio. Il 2 o il 23 ottobre, in giorno di domenica, egli cominciò le sue lezioni nella chiesa di Santo Stefano, ma dovette ben presto sospenderle, affranto dalle malattie e dall'età. Esse continuarono anche dopo di lui, sebbene con varie interruzioni, a tenersi in questa o quella chiesa di Firenze tutte le domeniche e i giorni festivi per ben 84 anni, nè, che si sappia, alcuno giammai se ne scandalizzò. Bensì un poeta di quel tempo rimproverò una volta al Boccaccio di avvilire gli alti concetti di quel sommo intelletto, spiegandoli al popolo ignorante. Il Boccaccio si giustificò allegando la sua povertà e le esortazioni de' suoi amici. Questa confessione stringe il cuore, ma è pur bello il vedere con quanto zelo e diligenza egli abbia atteso all'obbligo assunto, da cui emerse quel suo commento, che peraltro non giunge se non al canto decimosettimo dell'Inferno.[3] Ma dietro di lui sta subito Benvenuto Rambaldi da Imola, che tenne simili letture per una serie d'anni a Bologna e che condusse a termine il primo commento a tutta la Divina Commedia. Egli non nomina mai l'amico senza parole di affetto e di venerazione.[4] Intanto è fuor di dubbio che si do-

[1] Salutato, *Tractatus de fato et fortuna*, presso il Mehus l. c. p. 322.

[2] Presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 525. Su altri particolari delle date v. Körting, *Boccaccio*, p. 335 e segg.

[3] Prezziner, vol. I, p. 36, 37. Lettera del Boccaccio a Francesco da Brossano del 3 novembre (1374) nelle *Lettere* ed. Corazzini, p. 377.

[4] Il suo commento non fu disgraziatamente pubblicato completo se non nella traduzione italiana del Tamburini, 3 voll. Imola 1855. Nel vol. II p. 308 (al *Purg.* c. xv) egli stesso parla degli scolari, che frequentavano le sue letture: nel vol. III p. 301 de' suoi rapporti col Boccaccio. *

* È stato pubblicato nel maggio 1887 secondo il testo originale, a spese di lord Warren Vernon e a cura del senatore Lacaita, per i tipi del Barbèra di Firenze. (*Nota de' Tr.*)

vette all'iniziativa presa dal Boccaccio il fatto, che le letture domenicali su Dante divenissero in Firenze un bisogno, che però, a quanto se ne sa, non potè essere appagato se non ad intervalli. Intorno al 1381 lesse Antonio Pievano di Vado: dal 1401 per una serie d'anni Filippo Villani, figlio di Matteo e storico lui pure;[1] dal 1409 circa cominciò a leggere Giovanni da Ravenna, al quale si pagavano le sue lezioni umanistiche 8 fiorini al mese. Nel 1417 subentrò Giovanni da Prato, il quale però non riceveva che 72 fiorini annui; egli pure veniva di anno in anno novamente riconfermato.[2] Ma più tardi sembra che il Filelfo abbia dato un lustro particolare a tali letture con quelle, che egli soleva tenere nella cattedrale. Egli si vantava in seguito di averle assunte di propria spontanea volontà e solo per l'onore e il decoro della città; ma non v'ha dubbio che vi contribuì anche il desiderio di aumentare la propria popolarità e di ottenere, come appunto allora ottenne, la cittadinanza fiorentina. Fino al 1457 si hanno prove che durò di fatto la consuetudine di spiegar Dante pubblicamente; era una specie di culto nel quale tutti consentivano e che involontariamente richiama il pensiero alle Repubbliche dell'antichità.[3]

Il Petrarca, che aveva una cura tutto affatto speciale della propria fama, operò certo assai saggiamente nel non lasciarsi vedere troppo di frequente in Firenze e nel far sentire alla matrigna il rancore, che nutriva contro essa. E appunto per questo tanto più superba andava essa del suo grande « concittadino » e tentò più volte di indurlo a prendere stabile dimora entro la cerchia delle sue mura. I lettori ricordano come nel 1351 egli era stato invitato

[1] Egli pensava anche di scrivere un commento su Dante *ad solamen senectutis meae*, come egli dice.

[2] Se questo Giovanni Acquettini da Prato sia identico col poeta Giovanni Guazzalotti da Prato, e se sia l'autore del *Paradiso degli Alberti*, non è qui il luogo d'investigare. Cfr. Palermo, l. c. vol. I, p. 346, 359. — Dopo di lui si nomina Antonio dei Minori per gli anni 1431, 1432. Ma con ciò io non so conciliare il fatto, che, secondo i documenti riportati dal Prezziner, vol. I, p. 92, dal Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 69 e dal Gaye, *Carteggio*, I, p. 551, il Filelfo avrebbe già fin d'allora cominciato le sue letture. Nel complesso mi pare che la serie più esatta dei lettori su Dante sia pur sempre quella del Salvini nei *Fasti consolari dell'Accad. Fiorent.*, Firenze, 1717. p. xv.

[3] *I Discorsi di Filelfo in S. Maria del Fiore nel principio della lectione e expositione di Dante* presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. I, p. 56. 119. La sua lettera nel Fabronio, *Laurentii vita*, vol. II, p. 76. La serie ulteriore nel Wesselofsky, vol. I, P. II, p. 215.

a dar lustro e splendore allo Studio assumendone la direzione, e come rifiutò l'invito, non ostante le vive sollecitazioni del Boccaccio. Nel 1365 egli fu novamente invitato da un ambasciatore, che si recava ad Avignone, a « onorare » Firenze col fissarvi la propria dimora negli anni della vecchiaia, al quale scopo il papa gli avrebbe anche quivi conferito un canonicato.[1] Anche questa volta rifiutò. Il Boccaccio e il Salutato, ardentissimi suoi ammiratori, adoperavansi in tutti i modi perchè Firenze non lo dimenticasse. Sappiamo già come dovunque fosse diffusa la triste notizia, che il Petrarca nel suo testamento aveva ordinato, che l'« Africa » dopo la sua morte fosse data alle fiamme. Ma non si sa di verun'altra città, che se ne sia tanto preoccupata, quanto Firenze. Quando quivi si seppe la morte del Petrarca, il Boccaccio pubblicò i versi, coi quali chiedeva che l'« Africa » fosse conservata, innanzi tutto a nome di tutta Firenze.[2] Simile preghiera aveva messo in bocca alla sua musa il Salutato, quando era ancor vivo il Petrarca. Ora egli s'accinse a salvare il poema, e dal genero del Petrarca ottenne infatti, che il Niccoli, che era andato a Padova, potesse portarlo in trionfo a Firenze, dove però si ebbe ben presto un amaro disinganno. Il Salutato aveva voluto rendere all'« Africa » il servigio, che Ovidio s'era immaginato di rendere all'Eneide: voleva, cioè, torle alcune durezze e alcuni errori di metrica, ripulirla e limarla, premettere ad ogni libro un sommario in versi, poi farne trarre parecchie copie, rivederle accuratamente e spedirne una all'università di Bologna, un'altra a Parigi, una terza in Inghilterra, riserbando la quarta a Firenze, « affinchè una tale opera e il nome illustre del poeta si diffondessero in tutte le parti del globo ». Ma, dopo aver ricevuto l'opera con un senso di doveroa venerazione e dopo averla percorsa tutta in tre notti, il suo entusiasmo si raffreddò alquanto ed egli si rassegnò al divieto della pubblicazione, sul quale insisteva pur sempre il genero del Petrarca.[3]

[1] Istruzione per maestro Rinaldo da Romena del 30 marzo 1365 e rescritto della Signoria a papa Urbano V dell'8 aprile presso il Gaye, *Carteggio* I. p. 516 e negli *Scritti inediti del Petrarca*, ediz. Hortis, p. 305.

[2] Di *Florentia mater*. — Imperocchè

— — Non clarior ulla
Est Italis patria, non aequa potentia cuiquam.
Haec animos, haec arma virûm sumptusque datura est
Omnia. —

Petrarca, *Poemata minora*, ed. Rossetti, vol. III. Append., p. 46.

[3] Le sue lettere al Broaspini e a Lombardo da Serico presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III p. 563. 564 e negli *Opusc.* dell' Hauye, vol. I: a Franc-

Non per questo però venne meno in lui l'ammirazione, che aveva sempre nutrito pel grande maestro. Anzi, dopo la sua morte, essa divampò più viva che mai a Firenze. Se dapprima quivi erano in certo modo scandalizzati che egli, pur godendo di tante prebende ecclesiastiche, avesse cantato sì a lungo i suoi amori e condotto una vita non troppo lodevole in fatto di morale, ora però si sapeva che negli ultimi anni aveva alternato il suo tempo tra lo studio della teologia e la preghiera, imponendosi anche le più severe astinenze.[1] Il pio Manetti non era lontano dal fare del Petrarca addirittura un santo, che sin dalla fanciullezza aveva osservato rigidamente i digiuni prescritti, era vissuto sempre puro da ogni passione sensuale, e aveva scritto canti d'amore con intendimenti al tutto allegorici.[2] Tali opinioni divennero possibili soltanto quando dalla morte del Petrarca erano corsi ormai parecchi anni e poco o nulla si leggevano più le sue opere latine. Ma a nessuno venne mai in mente d'interpretare il suo Canzoniere nelle chiese, come s'era fatto della Divina Commedia, e il commento che Luigi Marsigli fece alla canzone *Italia mia* e ad alcuni sonetti, non ne considera punto le tendenze religiose, ma soltanto il lato patriottico e politico.

Nella « biografia » si fa palese il desiderio di erigere un monumento ad un uomo celebre, e di glorificarlo come lustro e decoro della nazione e della patria. Ora è al tutto caratteristico che i biografi dei tre grandi toscani sono pel corso di un secolo quasi tutti toscani anch'essi, anzi fiorentini. È noto che il Boccaccio fu il primo a scrivere la vita di Dante, e precisamente in lingua volgare. Del Petrarca egli scrisse un elogio prima ancora di conoscerlo personalmente, ma si vede chiaramente che esso doveva soltanto servire di base ad una biografia molto più estesa. Questo pensiero non fu messo ad effetto dal Boccaccio, bensì, dopo la sua morte, da Pietro de Castelletto, monaco eremitano di S. Spirito, che da molti anni aveva, egli pure, conosciuto il Petrarca.[3] Non è ben certo se anche il Salutato abbia scritto una vita del Petrarca: ma correva per le mani di tutti un suo scritto, nel quale egli discorreva della sua morte.[4] Filippo Villani nel suo libro « Dei celebri cittadini di Fi-

secolo da Brossano presso il Bandini, *l. c.* p. 570, e nel Salutato, *epist.* ed. Rigacci II, 17, ed. Mehus *epist.* 27.

[1] Phil. Villani, *Liber de civ. florent. famosis civibus*, ed. Galletti, p. 15.

[2] *Vita Petrarchae*, ed. Galletti, p. 87.

[3] Ambedue le vite presso il Rossetti, *Petrarca* ecc. p. 316, 340.

[4] La prima supposizione si fonda soltanto sulla pretesa del Mehus di aver veduto in sua gioventù un tal libro. L'altro dato è fornito dal Manetti, *Vita*,

renze » consacrò a ciascuno dei grandi triumviri un capitolo abbastanza esteso. Poi Leonardo Bruni, leggendo nel maggio del 1436, quasi a sollievo di lavori più ardui, la vita di Dante scritta dal Boccaccio, si sentì il desiderio di porre a fianco di quella uno studio più serio e più degno del sommo poeta. Infatti a lui pareva strano che il Boccaccio si stemperasse tutto in pianti e sospiri e avesse scritto la vita di Dante nel tono del Filocopo, del Filostrato e della Fiammetta, come se non avesse esistito un Dante più serio e virile.[1] Egli si diffuse di preferenza sulla parte politica della vita del divino poeta: e vi aggiunse poi anche la vita del Petrarca, affinchè la gloria di entrambi accrescesse quella di Firenze.[2] Queste biografie furono scritte dal grande latinista in lingua volgare. Di fronte al lavoro serio e severo dell'erudito, che cercò le lettere di Dante nell'archivio del Palazzo e non indietreggiò dinanzi ai più rigidi giudizi, il Manetti ricadde nei vuoti e prolissi piagnistei, benchè conoscesse già lo scritto del Bruni. Ma egli scrisse anche la vita del Boccaccio, che il Bruni non volle dare, mancandogli i materiali necessari.[3]

Per ugual modo Firenze non seppe mai consolarsi, che Dante e il Petrarca avessero trovato la tomba in terra straniera. Ed è novamente il Boccaccio colui, che, appena avuta la notizia della morte del Petrarca, manifestò per tutti un tale rammarico.[4] E da Parigi Luigi Marsigli scriveva alla Repubblica, la quale non aveva onorato abbastanza in vita il suo grande concittadino, di emendare i suoi torti, onorandone almeno le ceneri.[5] Il pensiero, se non altro, si mantenne vivo per lungo tempo. E infatti dietro eccitamento del Salutato i Priori presero il 22 dicembre del 1396 la deliberazione, che le ossa dei più celebri fiorentini, del grande giureconsulto Ac-

p. 89, ed. Galletti: *de hac praecipua ejus (Petrarcae) morte Cabaccius — — libellum quemdam composuit.* Era dunque più che una delle sue lettere.

[1] *Dolcissimo e soavissimo uomo.*

[2] La *Vita di Petrarcha* era già edita dal Tommasini, *Petrarca redir.* p. 207, ambedue presso il Galletti, p. 43.

[3] Manetti, *Vita Petrarchae*, presso il Tommasini, l. c. p. 195: tutte e tre le vite presso il Mehus, *Specimen hist. litt.* e presso il Galletti, p. 57 e segg. Secondo Vespasiano (*Comment. di G. Manetti*, p. 109), il Manetti scrisse i tre libri in lingua volgare, e poi « a maggior onore » dei grandi uomini li tradusse in latino.

[4] Lettera al Brossano del 3 novembre (1374) nelle *Lettere*, p. 377: *Heu infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam praeclara negata gloria.*

[5] La sua lettera a Guido del Palagio presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 227: *Et ora non penso, che sieno più solleciti a fare onore al corpo, che per addietro sieno stati a fare riverenza all'uomo intero* etc.

corso, di Dante, del Petrarca, di Zanobi da Strada, che era morto ad Avignone, e del Boccaccio dovessero essere, per quanto fosse possibile, raccolte tutte a Firenze e nella cattedrale si erigesse un grandioso monumento fregiato di sculture in marmo. Nè il monumento doveva mancare, anche se fosse impossibile avere le ceneri.[1] E dopochè questo grandioso disegno rimase in sospeso per qualche tempo, nel 1430 fu novamente ripreso, ma anche questa volta non potè essere condotto ad effetto, perchè il signore di Ravenna non permise il trasporto delle ossa di Dante.[2] Il pensiero repubblicano di un Pantheon non si effettuò se non in quanto nel duomo fu posta l'effigie di Dante, come quella di un santo, affinchè ognuno potesse vederla.[3]

Nè meno orgogliosa andava Firenze dei celebri segretari della Repubblica, schiera anche questa di dotti, che con lo splendore del nome accrescevano lustro all'ufficio per sè stesso onorevolissimo. Già da lungo tempo, fra le corporazioni della città, quella « dei giudici e dei notai » era la più ragguardevole, come suole accadere in tutte le città commerciali, dove l'avvocatura sale in grande onore come fautrice del commercio. Firenze soleva designarsi come la scuola del notariato di tutta la cristianità.[4] Come gran maestro naturale della corporazione consideravasi lo « Scrivano dei Signori Priori », il cancelliere o segretario della Repubblica, come ben presto si usò di dire. Egli scrive in loro nome tutte le lettere ai principi e alle Signorie del mondo, come alle persone private. Perciò non gli viene affidata veruna ambasceria, ma ha la sua stabile residenza nella cancelleria del palazzo dei Signori Priori. Una tale condizione conduceva naturalmente ad una grande influenza sull'andamento degli affari, e perciò si ode assai presto il lamento, che Firenze sia governata più dalla residenza del segretario, che non dal palazzo dei Signori.[5] Se l'ufficio di segretario richiedeva già di per sè lealtà a tutta prova, abilità e prudenza, assai presto si pretese altresì da chi lo copriva, che lo illustrasse con la perfezione artistica della forma. In questo senso Brunetto Latini fu il primo gran segretario della Repubblica. Benchè presuntuoso e diffamato in fatto di costumi, egli fu tuttavia riguardato come il primo stilista del suo

[1] La deliberazione presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 124.

[2] Lo scritto della Signoria a lui del 1 febbraio 1430, *ibid* p. 123.

[3] Deliberazione del 1455, *ibid.* p. 562.

[4] Goro Dati, *Istoria di Firenze*, p. 133: *La fonte de' dottori delle leggi è Bologna, e la fonte de' dottori della notaria è Firenze.*

[5] Giov. Cavalcanti, *Istorie florent.* v. I p. 30.

tempo e tenne l'ufficio per una lunga serie d'anni.[1] Quanto ai suoi successori non possiamo dir nulla, ma non v'ha alcun dubbio che dovettero essere uomini pratici nel maneggio della cosa pubblica. Soltanto col Salutato, vale a dire con lo spuntare dell'eloquenza umanistica, comincia la serie dei nomi celebri, che accrebbero lustro e splendore all'ufficio. Egli lo tenne con tutta l'autorità che gli veniva dalla propria persona e fu il modello e l'orgoglio de' suoi colleghi in tutti i paesi della cristianità latina, il creatore del nuovo stile pomposo della cancelleria. Il suo successore, Piero da Montevarchi, non poteva neanche da lontano essergli paragonato. Quando egli si ridusse a vita monastica, gli subentrò nel novembre del 1410 Leonardo Bruni, ma, come è già stato detto, a condizioni meno onorevoli e solo per pochi mesi. Soltanto quando Paolo Fortini, che nel frattempo era stato nominato, fu deposto, si affidò nuovamente l'ufficio al Bruni nel dicembre del 1427, ed egli vi si mantenne sino alla morte, in condizione di poco inferiore a quella del Salutato e superandolo di gran lunga nella gloria letteraria.[2] Sappiamo già come nel 1444 gli successe il Marsuppini e nel 1453 il Poggio. Quando questi aggravato dall'età si ritirò, era cosa ormai accolta universalmente, che solo un uomo che godesse riputazione di dotto, uno scrittore, potesse esser chiamato a succedergli. Fu scelto Benedetto Accolti, aretino di nascita come due dei celebri suoi predecessori, uomo che aveva sempre coltivato con amore gli studi umanistici, quantunque avesse fatta la sua carriera in qualità di professore di giurisprudenza.[3] Egli scrisse un piacevole Dialogo, nel quale dimostrava che il suo tempo non era poi così povero di grandi uomini, come pretendevano i fanatici ammiratori dell'antichità.[4]

[1] Giov. Villani, libr. VIII cap. 10, menziona la sua morte nel 1294: *egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.* In un documento del 1273, presso Brun. Latini, *Tesoretto* ed. Zannoni, Firenze 1824, prefaz. p. XXIII, egli si sottoscrive col titolo: *notarius nec non scriba consiliorum communis Florentiae.* — Benv. Rambaldi, *Comment. s. Div. Comm.* v. I p. 373 lo chiama *uomo di sommo ingegno e di rara eloquenza, ma troppo pieno di sè medesimo.*

[2] Il tempo, in cui tennero l'ufficio Pietro e Paolo, si può in certo modo riconoscere dalle loro firme nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, p. 161, 216, 220, vol. II, pag. 89.

[3] Come tale lo raccomandò nel 1440 il Poggio a Siena, come si vede dalle sue lettere presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 926, 927. Più tardi l'Accolti insegnò a Firenze.

[4] Questo dialogo *De praestantia virorum sui aevi* fu spesso stampato, da ultimo con Filippo Villani ed. Galletti, p. 101 e segg.

Scrisse altresì una Storia della prima crociata, che dedicò a Piero de' Medici, figlio di Cosimo. I registri dell'Archivio di stato fiorentino sono pieni di lettere e di documenti, che fanno testimonianza della sua attività durante gli otto anni, che tenne l'ufficio.[1] Chi non ricorderebbe, se volessimo proseguire, Niccolò Machiavelli? Egli corona la serie di questi segretari di stato, nei quali vanno di conserva la politica pratica e la scienza.

In modo non dissimile cospirarono insieme lo spirito repubblicano di Firenze e la sua cultura allargata dagli studi dell'antichità, per produrre una storiografia preziosa nei particolari e condotta con intendimenti elevati. Naturalmente noi non possiamo che toccarne di volo. Ma quale fra le nazioni moderne potrebbe vantare un nuovo Erodoto, quale ebbe Firenze in Giovanni Villani? Quali ideali passavano per la mente di questo mercante, che, alla vista delle rovine di Roma, si sentì animato a scrivere la storia di Firenze sua figlia, « ad onore di Dio e di San Giovanni e a gloria della nostra città! »[2] Nè la pratica grandissima delle cose del mondo gli toglie di conoscere sufficientemente la classica letteratura; infatti egli conosce Virgilio e Lucano, Sallustio e Livio, Valerio ed Orosio. Il concetto poi, elevatissimo nella sua semplicità, di « tramandare notizie ed esempi a quelli che verranno dappoi », lo pone molto al di sopra degli storici della scuola umanistica, i quali non mirano mai più in là, che alla propria glorificazione e a quella di qualche mecenate. E per tal modo anche in uomini di secondo ordine noi troviamo tratti di grandezza, che ci sorprendono. A quali modelli si ispirò Goro Dati, uomo di stato, poeta, matematico ed astrologo ad un tempo, quando nella sua cronaca inserì la bella e patriottica descrizione di Firenze con le sue politiche istituzioni e molti tratti della vita sociale?[3] Giunto quasi al termine della sua vita e guardando, nella penosa solitudine che s'era fatta intorno a lui, con vivo desiderio ai bei tempi della sua gioventù, Filippo Villani, nipote di Giovanni e figlio di Matteo, trovava una pia consolazione nel ricordare l'antichità di Firenze e i celebri uomini, che essa aveva prodotto, affinchè la generazione vivente, che a lui sembrava cor-

[1] Egli morì nel 1466. Un lungo articolo su lui trovasi nel Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. I P. I, p. 59, a cui sarebbe da aggiungere la biografia di Vespasiano.

[2] *Cronica libr.* VIII, cap. 36.

[3] Goro Dati, *Istoria di Firenze dall'anno 1380 all'anno 1405*, Firenze 1735, p. 107 e segg.

rotta, si rifacesse e reintegrasse la gloria e l'onor cittadino.[1] Nè si possono passar sotto silenzio le attraenti biografie, nelle quali il vecchio libraio Vespasiano da Bisticci raccolse le sue memorie. Chi avrebbe mai potuto chiacchierare con più amabilità e schiettezza di questo fiorentino, così ricco di particolarità e di aneddoti, che egli stesso vide ed udì, e che pur praticando con dotti d'ogni maniera e d'ogni paese, rimase però sempre legato a Firenze anima e corpo!

La Repubblica aveva i suoi grandi storiografi, quasi senza saperlo. E invero, sino da quando lo spirito dell'antichità pervase tutte le menti, sino da quando Firenze fu riguardata come una nuova Roma, essa aspettava il suo Livio, che scrivesse la storia della Repubblica in elegante latino. E questi fu appunto Leonardo Bruni. Ancora negli anni suoi giovanili egli aveva scritto la sua « Lode della città di Firenze », lavoro oratorio sul genere antico, ed anche un'operetta sulla costituzione di Firenze, quest'ultima in lingua greca.[2] Più sopra abbiamo narrato, come i « dodici libri di Storia fiorentina », nei quali egli la condusse sino allo scoppiare della lotta con Giangaleazzo Visconti (1404), erano stati collocati sul petto di lui morto e furono dipoi acquistati dalla Repubblica. La storia ulteriore e contemporanea fu poi scritta dal Poggio già vecchio, quando fu assunto a segretario di Stato. Questi pure desiderò di lasciare alla Repubblica ed alla posterità uno splendido monumento del proprio ingegno e pose a centro della sua narrazione la lotta contro la tirannide milanese, alla quale tenne dietro la pace del 1454.[3] È noto il rimprovero, che il Machiavelli fece al Bruni ed al Poggio, di non aver trattato che delle guerre e della politica estera, tacendo affatto delle dissensioni civili e delle loro conseguenze. Per essi la maggior gloria della Repubblica stava nelle lotte, che condussero al suo ingrandimento, e nella guerra mossa alla tirannide, che minacciava di distruggere in Italia le libertà repubblicane. Essi posero ogni studio di assicurarsi l'im-

[1] Philippi Villani *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. Galletti, Florentiae 1847, p. 3, 5, 40, 41.

[2] Λεονάρδου Ἀρετίνου περὶ τῆς τῶν Φλωρεντίνων πολιτείας, ed. da C. F. Neumann, Francoforte sul Meno 1822 e dall'Hasper, Lipsia 1861. Tradotto in latino da Benedetto Moneta sotto il titolo *de Florentinorum republica*, presso Fil. Villani ed. Galletti, p. 94.

[3] Poggii *epist.* XI 4. XIII 1, ed. Tonelli. La stampa più nota degli 8 libri delle Storie è quella del Muratori, *Scriptt.* T. XX, dove anche a pag. 191 è la *Praefatio* di Giacomo Poggio, il figlio.

mortalità coll'imitazione dello stile di Livio, colla vivacità della narrazione e con la bellezza delle concioni in essa inserite. Perciò le loro opere erano lette con entusiasmo, e per gran tratto di tempo la vecchia storiografia fiorentina fu come dimenticata. Nessuno stato d'Italia, dice Vespasiano con orgoglio, se si tolga l'antica repubblica romana, può vantarsi di due storie simili.

Perfino fra gli amanuensi e i bibliofili di questo tempo riscontrasi lo stesso ardore pel bene comune, per l'onore e per la gloria della Repubblica. Il pensiero di una pubblica biblioteca, di cui potesse liberamente godere ogni studioso, sorse allora in Firenze, o, se si vuole, fu risuscitato sull'esempio di Roma antica. In Firenze soltanto esistevano le condizioni a ciò necessarie: alla cultura dovevano andar congiunte le ricchezze, all'ardore di raccogliere e di ordinare doveva associarsi un forte sentimento di liberalità a vantaggio di tutti.

La istituzione degli «*Stationarii*», legata per spirito di corporazione alle università, non bastava ai bisogni degli studi classici più che le università stesse. Il suo campo erano i manuali accademici, i sommari e le glosse. Per venire in possesso dei classici più rari occorrevano strette attinenze coi cultori di questa letteratura, quando per avventura non si avesse occasione di comperare dalle provenienze di qualche saccheggio, o da chiese e conventi carichi di debiti, o da mani infedeli. Di solito bisognava ricorrere all'amanuense, o, in caso di povertà, ognuno doveva copiare da sè. Quanti fra gli Umanisti, che non potevano avere e sorvegliare i loro copisti, come faceva il Petrarca, non furono costretti, al pari del Boccaccio, a copiare colle proprie mani il classico che più desideravano! Ma talvolta lo facevano anche perchè uno scriba prezzolato e senza coscienza non ne guastasse il testo e per unire al lavoro manuale il vantaggio o la sicurezza di una buona lezione. Vero è che degli amanuensi senza scienza e coscienza ve n'erano abbastanza dovunque, ma a tali individui non si affidavano così facilmente nè Cicerone, nè Livio. Ad uno scrivano, che avesse cultura sufficiente per copiare fedelmente opere classiche, si davano, oltre al mantenimento, circa trenta ducati annui.[1] Perciò il fare una raccolta alquanto estesa di libri non era possibile che ai principi. Quel Zomino da Pistoia, bibliofilo e fondatore di biblioteche, che abbiamo imparato a conoscere come compagno del Poggio a Costanza, esprime l'esperienza acquistata in questi affari

[1] Ambros. Travers. *epist.* VI 35.

con queste parole: « è meglio comperare libri bene scritti, che non farsene copiare ».[1]

Ma sino dal tempo del Niccoli si accumularono gli antichi codici e gli esemplari redatti da persone intelligenti specialmente a Firenze. Oltre a ciò, quivi soltanto potevansi avere buone copie di classici, e quivi pure gli abili scrivani trovavano pane in qualsiasi momento. Chiunque desiderava di acquistare Svetonio, Curzio, Terenzio, o libri rari, come le Notti Attiche di Aulo Gellio, le Lettere di Cicerone o la Storia Naturale di Plinio, o di migliorare il testo di qualche codice ciceroniano, od anche soltanto di far dipingere eleganti iniziali, commetteva l'acquisto o il lavoro a Firenze, specialmente se il Niccoli o Cosimo de' Medici si prestavano a stringere il contratto o a sorvegliare il lavoro. Pel bandito Filelfo non era piccola privazione il non poter rivolgersi a Firenze, ed ebbe un bel cercare altrove gli scritti di Arriano e di Diodoro.[2] Anche del commercio della pergamena sembra che Firenze fosse il centro. Infatti quivi esistevano fabbriche, alle quali si potevano commettere rotoli di determinata grandezza e di qualità omogenea in forma di quaderni, ciò che a Roma, per esempio, non era possibile. Il Poggio, quando a Roma pensava di aumentare per mezzo di amanuensi la sua biblioteca, ritirava regolarmente la pergamena da Firenze, servendosi in ciò dell'aiuto del Niccoli. Quivi troviamo anche, prima che altrove, uno scrivano greco, il vecchio prete Demetrio da Creta, ma non gli si davano molte commissioni, perchè in levante il prezzo dei libri greci non era molto elevato.[3] Più tardi Firenze divenne la dimora prediletta di tutti i fuggiaschi greci più bisognosi, i quali copiando autori greci tiravano innanzi a stento la vita. Poscia vi si aggiunse Venezia, e più tardi anche Roma.

Firenze è, per così dire, la patria dei più abili ed intelligenti amanuensi. Ancora ai tempi del Petrarca viveva quivi il frate minore Tedaldo de Casa, oriundo del Mugello, il quale si acquistò una bella reputazione soltanto col copiar libri. Fu lui, che nel 1378

[1] Iscrizione del 1425 in un manoscritto contenente sette Orazioni di Cicerone, di cui egli calcola le spese di trascrizione, presso il Deschamp, *Essai bibl. sur Cicéron*, p. 73.

[2] Leon. Bruni *epist.* II, 7, 10, 13. Poggius *epist.* II, 25. Aliottus *epist.* III, 7. Lettera del Filelfo a Palla Strozzi dell'11 marzo 1458.

[3] Ambros. Travers. *epist.* VIII, 2 al Niccoli dell'8 luglio (1431). Il vecchio Demetrio, che possedeva egli stesso dei preziosi libri greci, è menzionato spesso in queste lettere.

andò a Padova, per prender copia quivi e più tardi a Firenze delle opere manoscritte del Petrarca, affinchè nulla andasse perduto e tutto giungesse in forma conveniente alla posterità, — pensiero che era dovuto al Salutato, di cui era amico. Ma egli non era uno scrivano mercenario, lavorava per sè e lasciò le sue copie in legato alla biblioteca di S. Croce, ossia ai confratelli del suo ordine in Firenze, dai quali poscia in gran parte passarono nella Laurenziana. Egli scrisse anche altre opere, come le tragedie di Seneca, le Eroidi di Ovidio, il libro della Consolazione di Boezio, e traduzioni di scritti di Senofonte, Luciano e Basilio. La sua diligenza e pazienza dovettero essere singolarissime; poichè, oltre a ciò, egli ha trascritto altresì molti libri di teologia e lavorò per ben tre anni soltanto sul gigantesco commentario di Niccolò de Lyra ai libri dell'antico Testamento. Egli era accuratissimo, e ne andava orgoglioso. Per mezzo di un segno indicava quale parola l'autore avesse eventualmente tralasciato, e ciò che doveva essere mutato e soppresso: se un passo poteva esser letto diversamente, lo indicava in margine con un *alias*, e di fronte ad un evidente errore dell'autore segnava pure in margine un *lege*. Egli compilò indici alfabetici alle opere, per le quali gli sembravano utili, pensiero che, per quanto ne sappiamo, gli fu suggerito dal Salutato. Sembra perfino che sapesse scrivere i passi greci, che incontrava nelle opere latine.[1] Uno scrivano simile, che tien dietro con amore ed intelligenza al pensiero dell'autore, va molto dappresso all'interprete filologo.

Se uomini come il Niccoli, il Poggio ed il Bruni trascrissero codici di propria mano, nessuno li vorrà certamente qualificare come amanuensi, quantunque il Poggio negli anni suoi giovanili si sia con ciò guadagnato il pane quotidiano. Ciò non ostante, furono appunto questi uomini che introdussero un nuovo genere di scrittura, che non può dirsi da dilettanti. Se già sino dai tempi del Petrarca si sapeva apprezzare il valore di manoscritti classici molto antichi, si desiderava però, in mancanza di questi, crearne di tali, che almeno avessero l'apparenza dell'antichità. Si imitò la bella scrittura dei secoli x e xi, quella che gli Umanisti stessi solevano chiamare longobarda. Forse il Niccoli inventò il metodo, ma

[1] Di lui come scrivano trovasi spesso fatta menzione presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. IV., per es.° a pag. 160, 163, 168, 174, 175, 180, 189, 196, 198, 207. V. anche il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 234, 235, 236 e l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 222 e segg. 388.

in ogni caso il Poggio lo pose ad effetto. La bellezza della sua scrittura, di cui però non si serviva che per i classici, era nota universalmente ed egli ne andava superbo, sino a che la mano cominciò a tremargli. Egli diceva che questo era uno scrivere *litteris antiquis* e voleva che anche i suoi amanuensi vi si esercitassero.[1] Da ciò accadde che è giunto sino a noi un certo numero di manoscritti classici, che hanno l'apparenza di una grande antichità e nondimeno derivano dalla scuola degli Umanisti fiorentini. A ciò s'aggiunga il tentativo di ripristinare l'antica ortografia romana, di cui si occupò tanto lo stesso Salutato. Se il Niccoli disputava co' suoi amici intorno alle vocali e ai dittonghi, il suo punto di vista era essenzialmente pratico e aveva in mira la scrittura da usarsi nei libri.

Di librai, anche prescindendo da quelli che prestavano libri nelle università, ve n'era un paio in ogni città alquanto popolata. Ma nel commercio comune prevalevano i salteri, i libri scolastici e quelli che più strettamente erano necessari al clero. Non era frequente il caso che vi si vedessero manoscritti antichi di classici o esemplari redatti di mano di qualche dotto. Il punto centrale per questi, dopo le collezioni del Boccaccio, del Salutato, del Niccoli e di Cosimo de' Medici, era Firenze. Quivi eranvi botteghe in quantità, nelle quali vendevansi libri a buon mercato, e alcune delle quali emergevano sulle altre e servivano di ritrovo in determinate ore del giorno ai dotti della città, che vi tenevano le loro dispute.

In Firenze soltanto poteva prosperare un Vespasiano da Bisticci, il primo libraio nel senso più largo della parola, che il tempo moderno conosca. Per le sue idee e tendenze egli appartiene interamente a quel gruppo d'uomini, del quale ci siano occupati sin qui,

[1] Poggius *epist.* II, 29: egli distingue in un caso determinato le *antiquae litterae, quae gallicum redoleant* dalle *antiquae litterae ad morem nostrum.* Nel libro II 29 egli parla del suo scrivano napoletano, che scrive sollecitamente *iis litteris, quae sapiunt antiquitatem, ad quod cum tensi summo cum labore — quem summo labore litteras antiquas edocui.* Nel libro II, 29 egli istruisce un nuovo scrivano francese nella scrittura *antiqua.* Di lui stesso dice Vespasiano, *Poggio,* § 1: *fu bellissimo scrittore di lettera antica.* Leonardo Aretino, *epist.* II, 10 ed. Mehus, commette le iniziali per una copia delle Orazioni di Cicerone: *dabisque operam, ut non auro nec murice, sed vetusto more hae litterae fiant.* Del Niccoli, Vespasiano (*Cosimo de' Medici,* § 22) scrive: *era velocissimo scrittore di lettera corsiva antica,* e nella vita del Niccoli, § 2: *li scriveva* (i libri) *di sua mano o di lettera corsiva o formata, che dell' una lettera e dell' altra era bellissimo scrittore.* Invece del posteriore papa Niccolò V (*Nicola V,* § 7) dice che *era bellissimo scrittore di lettera tra l'antica e moderna.*

ma, nato nel 1421, egli era ancora assai giovane, quando il Niccoli, il Poggio ed il Bruni ormai piegavano alla vecchiaia. I Medici si erano già rafforzati nella loro signoria ed egli poteva dire di essere cresciuto contemporaneamente col crescere della loro casa. Egli è in tutto e per tutto un uomo della Firenze dei Medici. Non pare che dalla propria famiglia egli ricevesse una educazione gran fatto raffinata. Ma la sua bottega diventò ben presto il convegno degli uomini dediti alla letteratura; ogni giorno egli udiva i loro discorsi sugli autori antichi e sui libri e si acquistò per tal modo una infinità di cognizioni. Se non era in grado di maneggiare egli stesso la lingua latina, intendeva però le lettere che il Manetti, suo amicissimo, gli scriveva in questa lingua. Le sue cognizioni in fatto di letteratura latina, greca ed ebraica erano larghissime, ma la sua specialità non era il contenuto dei libri bensì l'apparato bibliotecario. Egli sapeva sempre ciò che era raro e ciò che era comune, dove si potevano comperare o prendere a prestito gli esemplari, quale estensione aveva un libro e di quante parti era composto, e quale era il suo prezzo in commercio. Per tali questioni era come l'oracolo, al quale ognuno si rivolgeva da tutte le parti del mondo civile. Egli era in grado di dirigere papi, re e letterati in questo riguardo.[1] Quando gli veniva commessa una copia, aveva a sua disposizione i migliori esemplari nelle preziose raccolte del Niccoli o di Cosimo. Quest'ultimo si valeva frequentemente di lui, quando l'occasione si presentava di comperar libri a Lucca od a Siena.[2] La sua azienda si allargava ogni dì più: egli aveva una quantità di amanuensi, talvolta sino 45, e quindi era in grado di soddisfare nel più breve tempo a tutte le richieste. Intorno alla metà del secolo egli poteva dirsi il re dei librai per l'Italia e per gli altri paesi. In Italia, diceva allora il poeta Giano Pannonio, si possono aver libri, quanti si vogliono; basta mandar danaro a Vespasiano ed egli si incarica di tutto.[3] E fu appunto allora che cominciò il periodo, in cui, sull'esempio di Cosimo, i principi di Urbino, di Ferrara, di Pesaro e Mattia Corvino

[1] Particolarmente grato gli si mostrò Sozomeno da Pistoia nella sua *Cronaca universale*. V. il passo presso il Bandini, *Bibl. Leopold. Laurent.* T. III, p. 95. L'Aliotto, *epist.* III, 7, parlando del come si potesse avere, per copiarla, la *Storia naturale* di Plinio, [illegible] *optimus hujus rei explorator.*

[2] Fabronius, *Cosmi vita* vol. I, p. 125.

[3] Angelus Decembrius, *De politia litt.* VII, 64: *Solent igitur ex Hetruria Florentinaque civitate politissima libri quam emendatissime facti comparari; praesertimque ibi Vespasianum quendam Florentinum bibliopolam, librorum librarium*

fecero copiare intere biblioteche e ne davano la commissione a Vespasiano. Vero è peraltro che allora la bellezza materiale della scrittura e la magnificenza esteriore prevalsero sulla bontà dei testi. Giunto poi alla vecchiaia, Vespasiano, che visse sempre in mezzo ai letterati, volle portare egli pure la sua pietra all'edifizio tramandando ai posteri in lingua volgare le sue memorie. Il 27 luglio del 1498 il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Croce.[1]

Riesce assai difficile il segnare una norma generale sui prezzi dei libri. Non era dal volume che si valutavano, quantunque si potesse credere che non fosse più difficile copiare i salmi, che i versi di Orazio. I libri teologici e giuridici scaddero considerevolmente sia dal lato scientifico, sia dal lato commerciale. Si poteva, ad esempio, avere una Bibbia contenente il Vecchio e il Nuovo Testamento per otto fiorini d'oro, se scritta su carta semplice, per circa il doppio, se in pergamena. Ma nel caso da noi citato il libro fu comperato in Boemia, dove le Bibbie erano diffuse in tutte le classi molto più che altrove.[2] Il Poggio comperò in Italia una Bibbia, di scrittura antica, ma senza i salmi, per 25 fiorini d'oro e voleva rivenderla al papa Niccolò V per 40.[3] Per un esemplare nuovo e abbastanza corretto delle Lettere familiari di Cicerone un libraio milanese pretendeva dieci zecchini.[4] Una raccolta di 19 Orazioni di Cicerone, di bella scrittura e curata da un dotto, fu valutata 14 ducati: le sole Filippiche furono comperate dal vescovo di Torcello presso un libraio fiorentino per cinque, il *Timeo* insieme agli scritti *De fato* e *De divinatione* da un tedesco presso Vespasiano per trenta ducati.[5] Un volume delle Lettere del Poggio, che ne conteneva dieci libri, fu copiato a Firenze per quattro fiorini fiorentini. Molto più elevati erano i prezzi quando un letterato di grido si decideva a vendere qualche opera classica. Così

umque solertissimum, ad quem omnis Italica regio, longinquae etiam nationis homines confluunt, quicumque libros ornatissimos venales optant. Jani Pannonii Opusc. P. II, p. 99.

[1] Giusta una notizia nel *Giornale stor. d. archivi Toscani*, vol. II, p. 240. — L'operetta di Enrico Frizzi *Di Vespasiano da Bisticci* (Pisa 1878) contiene poche cose nuove.

[2] Lettere di Enea Silvio a Giov. Tuschon del 31 ottobre 1444 e del 23 agosto 1445.

[3] Poggius, *epist.* XI, 1, 6.

[4] Lettera del Filelfo a Piero Perleone dell'8 settembre 1452.

[5] Poggius, *epist.* XII, 9. Mittarelli *Bibl.* p. XVIII. *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. III, p. 31.

il Poggio vendette al principe Leonello d'Este le lettere di S. Girolamo per cento fiorini d'oro, perchè assicurava che il cardinale Torquemada gli aveva piu volte offerto quella somma e avrebbe considerato il libro come regalato: solo per le preghiere dell'Aurispa si'era egli arreso a darlo per quel prezzo. Leonello però pagò la somma osservando che la giudicava eccessiva e pregando il Poggio ad accettare come regalo il di più, che questi alla sua volta accettò, soggiungendo allegramente che riguarderebbe il dono come pegno di altri e maggiori, che avrebbe ricevuto in seguito. Quando più tardi papa Niccolò desiderò di acquistare le lettere di Girolamo, se ne trovò a Firenze un bell'esempiare per 45 fiorini d'oro e probabilmente questo prezzo era stato fatto, perchè si trattava di venderlo al papa.[1] Il poeta Beccadelli dovette pagare al Poggio un Livio copiato da quest'ultimo in bella scrittura 120 zecchini, e fu costretto a vendere un poderetto per venire in possesso di quel gioiello, mentre il Poggio col danaro ricevuto comperò un fondo nelle vicinanze di Firenze.[2] Quante volte questo fatto non fu raccontato per mostrare il valore di un bene ideale di fronte a un bene materiale! Di un Livio dell'eredità di Donato Albanzani, l'amico del Petrarca, che fu acquistato da Gasparino Barzizza, disgraziatamente non si conosce il prezzo: un Valerio Massimo, della stessa eredità, vuolsi che abbia costato sette ducati.[3] Rispetto agli esemplari antichi, il farne il prezzo era cosa al tutto impossibile, perchè non si acquistavano che sottomano e soltanto dagli amatori molto ricchi.

Libri greci furono acquistati in quantità e assai facilmente in oriente dagli agenti dei fiorentini e dei veneziani o da singoli dotti, quali l'Aurispa, il Guarino e il Filelfo, mentre in Italia il loro prezzo veniva notevolmente aumentando. Questa affluenza dal levante crebbe coll'avanzarsi dei Turchi, per cui in Italia non si sentì quasi il bisogno di far scrivere libri greci. L'Italia aveva un numero abbastanza considerevole di mercanti classicamente istruiti, i quali sapevano raccogliere le rarità per sè e per altri.[4] L'essere esemplati di

[1] Poggius, *epist.* VI, 19 del 24 luglio (1437) ed XI, 1, 6 (del 1453).

[2] Beccatelli, *epist. Campan.* 45, al re Alfonso (certamente del 1442, poichè l'acquisto del Poggio cade in questo anno).

[3] Gaspar. Barzizii, *Opp.* p. 114, 209.

[4] Cfr. Leon. Brun. *epist.* IX, 4, ed. Mehus, al genovese Niccolò Ceba, che già si era offerto per acquistare libri greci, lettera che il Tonelli erroneamente pubblicò tra quelle del Poggio II, 15.

mano di qualche dotto rialzava di molto il prezzo dei libri greci. Il Filelfo non si sarebbe privato per tutti i tesori di Creso dell'Iliade, ch'egli s'era fatta a gran prezzo copiare da Teodoro Gaza, nè si arrese mai alle preghiere e alle offerte fattegli dal cardinale Bessarione per averla: il libro, dice egli, mi è più caro di qualunque altra cosa al mondo.[1]

Dopo questi cenni si capirà di quanta assiduità e fermezza dovette aver bisogno il Niccoli, per mettere insieme, da semplice privato e con mezzi assai ristretti, la sua biblioteca di 600 ad 800 volumi, il cui valore fu da Vespasiano stimato circa 6000 fiorini d'oro. E il suo merito apparirà ancora più evidente, quando si sappia che egli, come ci viene positivamente assicurato, fu il primo a concepire il disegno di una biblioteca pubblica accessibile a chiunque.[2] Vero è che prima di lui la stessa idea fu messa innanzi dal Petrarca in modo chiaro e preciso. Ma, siccome in generale il sentimento dell'utilità pubblica non era molto forte in lui, così non tenne il patto che aveva stretto con la Repubblica di S. Marco se non in modo molto imperfetto. In realtà i suoi libri andarono per colpa degli eredi dispersi e perduti. Il Salutato riprese quell'idea, ma con un intento affatto speciale, quello cioè di riparare in tal modo al guasto, che era nei testi. «Dovrebbero istituirsi pubbliche biblioteche, nelle quali si raccogliesse l'intera congerie dei libri esistenti. Alle biblioteche dovrebbero preporsi uomini di valore, i quali avessero l'incarico di collazionare diligentemente i testi e di notare con sano criterio le varianti. Questo ufficio, come si sa, era tenuto una volta da uomini valentissimi ed essi andavano orgogliosi di segnare il loro nome alla fine dei libri da essi riveduti,

[1] Sue lettere al Bessarione del 23 gennaio e 15 ottobre 1448. Anche nella sua bella Batracomiomachia egli potè scrivere gli esametri: Τοῦτον ἀνὴρ Γαζῆς λόγιός τε φίλος τε Φιλέλφῳ Φραγκίσκῳ μοι καλὸν Θεόδωρος γράψεν Ὅμηρον. Bandini. *Catal. codd. graec. bibl. Medic.* T. II, p. 121. Non pare che il Filelfo avesse in gran pregio l'Odissea da lui posseduta e quivi stesso citata a p. 174. — Sul prezzo dei libri e altre questioni simili veggansi: Ebert, *Zur Handschriftenkunde*, vol. I, Lipsia 1825 p. 93 e segg. 108 e segg.: Kirchhoff, *Die Handschriftenhändler des Mittelalters*, 2ª ediz., Lipsia 1853, nonchè gli altri suoi lavori sulla storia del commercio dei manoscritti nel Medio Evo nell'*Anzeiger für Bibliographie* del Petzhold, 1854 fasc. 11 e 12. V. Reumont, *Lorenzo de' Medici* vol. I, p. 582. Per la Francia v. *Hist. littér. de la France*, T. XXIV, p. 279 e segg.

[2] Poggius *Orat. in funere Nic. Niccoli* (*Opp.* p. 276). Vespasiano, *Nic. Niccoli*, § 8: *Solo Nicolao è quello che vuole che i suoi libri sieno in pubblico a comune utilità di ognuno, che è merito grandissimo e commendazione.* Aeneas Sylvius *de vir. clar.* XVI dà alla biblioteca un valore di soli 4000 fiorini d'oro.

come si può vedere negli antichi codici ».[1] Ma il Niccoli fu il primo a pensare all'utilità comune derivante da una tale istituzione. Il Boccaccio aveva lasciato i suoi libri al convento degli Agostiniani di Santo Spirito e precisamente con la condizione che quivi fossero collocati in apposito scaffale, affinchè ognuno dei confratelli potesse leggerli e studiarli.[2] Egli non aveva dunque pensato a dar loro nessuna maggiore pubblicità. Ma i libri erano lasciati stare e si trovarono nel massimo disordine sino a che il Niccoli, allora assai giovane, a proprie spese fece costruire una stanza ad uso di biblioteca e vi collocò in bell'ordine le opere del Boccaccio e i libri da lui copiati o acquistati in altro modo. Con questo atto di pietà filiale egli salvò parecchie cose, che senza dubbio sarebbero andate perdute.[3] Il Niccoli destinò la propria biblioteca dapprincipio per testamento al convento dei Camaldolesi di S. Maria degli Angioli, per la grande amicizia che lo legava al Traversari, ma coll'espressa condizione che ad ogni studioso ne fosse permesso l'uso, come egli aveva fatto da vivo. Non si sa bene poi perchè il giorno innanzi alla sua morte egli abbia mutato quel testamento, ma probabilmente vi fu indotto dai debiti che aveva, e dispose invece che la scelta del luogo dovesse esser fatta da una commissione di sedici persone fra le quali troviamo nominati Cosimo e Lorenzo de' Medici, il Traversari, il Bruni, il Poggio, il Marsuppini, l'Alberti e il Manetti. Costoro lasciarono a Cosimo la cura di regolare ogni cosa e questi si assunse di pagare tutti i debiti e di effettuare il pensiero, che il Niccoli aveva, di una pubblica biblioteca. Collegando questo con altri disegni, egli creò con generosità principesca la biblioteca di S. Marco, la prima biblioteca pubblica.

Appunto l'anno in cui morì il Niccoli (1437), Cosimo aveva cominciato la costruzione del convento dei Predicatori, nella quale e nel ristauro della chiesa, che poi fu consacrata nel 1441 alla presenza del papa Eugenio IV, egli spese 36,000 fiorini d'oro. Michelozzo costruì la bella biblioteca, edifizio degno di accompagnarsi col-

[1] Dal suo trattato *De fato et fortuna* presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 291.

[2] Il suo testamento del 1374 nelle *Lettere* edite dal Corazzini, p. 425.

[3] Il Bruni nel *Dialogus* fa che egli si vanti di aver reso questo onore al Boccaccio, *qui bibliothecam ipsius suis sumptibus exaedificavit propter memoriam tanti viri, et frequentissime conspicitur in illa sua apud religiosos hominum*. Anche Vespasiano, *Commento di G. Manetti*, p. 164 ricorda il fatto soggiungendo, *come si vede insino al presente dì*. È noto poi come la maggior parte di questi libri sia andata perduta per causa di un incendio.

l'oratorio del convento, che poggiava su alte colonne di marmo. Siccome il convento fu novamente popolato di frati Osservanti, importava di provvedere costoro dei libri, che occorrevano per gli usi liturgici. Tra i frati stessi eravi un valente scrivano e miniatore, fra Benedetto, fratello del pittore Giovanni Angelico, che decorò il « Dormentorio ». A lui fu dato l'incarico, coll'assistenza di alcuni monaci, i migliori calligrafi del convento, di scrivere e di miniare i libri pel coro e per la sacristia, il che fu fatto in cinque anni con una spesa circa di 1500 ducati. Ma allora a ciò si aggiunse la ricca e pubblica biblioteca nel locale artisticamente decorato, collocandovi 64 scaffali. Quivi trovarono posto i libri del Niccoli. Tuttavia il loro numero in questa occasione è dato in circa 600 volumi, avendo Cosimo creduto di poterne serbare per sè intorno a 200, perchè il Niccoli alla sua morte gli doveva 500 fiorini e perchè egli aveva soddisfatto anche gli altri creditori di lui. L'uomo di fiducia di Cosimo nel convento era il frate Giuliano Lapaccini di Firenze, parente del Niccoli. Egli ne ordinò e collocò i libri; in ognuno di essi fece l'annotazione, che esso una volta aveva appartenuto a Niccolò Niccoli. Fu anche abbozzato una specie di catalogo dell'intera raccolta. I libri che per avventura mancassero e che sembrassero necessari, egli era autorizzato ad acquistarli senz'altro e a tal uopo gli era aperto un credito illimitato sul Banco.[1] Cosimo contribuì anche in altro modo ad aumentare e completare la raccolta. Il Niccoli aveva cercato di raccogliere soltanto i classici greci e latini e i maggiori Padri della Chiesa: la nuova letteratura non aveva valore per lui. Cosimo fece comperare nel 1444 a Siena per 400 fiorini d'oro un certo numero di volumi riguardanti nella maggior parte il diritto canonico, e nell'anno seguente mandò il Lapaccini e Vespasiano a Lucca, dove essi acquistarono dalla biblioteca dei Francescani 49 volumi di opere teologiche, che furono pagati 250 fiorini d'oro. A ciò s'aggiunsero i legati. Anche il Poggio dispose per testamento che le opere di S. Agostino e tutti i libri ecclesiastici che possedeva, nonchè i codici greci, passassero alla libreria di S. Marco, che s'era cominciata a costruire e dei tesori della quale egli stesso assai volentieri s'era servito.[2]

[1] Vespasiano, *Vita di frate Giuliano Lapaccini* stampata col *Comment. di Manetti*, p. 139. *Vita di Cosimo de' Medici*, § 9.

[2] Poggius, *epist.* XII, 2. Il suo testamento del 19 ottobre 1443 nel *Giornale stor. d. archivi Tosc.*, vol. II, p. 1. Vespasiano, *Niccolò Niccoli*, § 8. *Nicola V papa*, § 7. *Cosimo de' Medici*, § 9. Sull'origine della Bibl. di S. Marco v. Vinc. Marchese,

Dove le costruzioni di Cosimo avevano per iscopo fondazioni religiose, egli aveva cura costantemente di provvederle con larghezza anche di libri. È noto come a Venezia, quasi a ricambiare la buona accoglienza fattagli durante il suo esilio, edificò in S. Giorgio in Alga una biblioteca e la riempì di buoni libri. I canonici di Fiesole, i frati minori del Bosco presso Mugello ricevettero in dono essi pure librerie, quali potevano tornare acconce ai loro bisogni. Ma come mai potè egli mettere insieme una moltitudine così enorme di libri? Quand'ebbe costruito il convento di S. Lorenzo a Firenze, si consigliò con Vespasiano: era impossibile acquistare tutti i libri, che sarebbero stati desiderabili: per ciò si ricorse al partito di farli copiare. Il libraio assunse immediatamente al suo servizio 45 copisti; il priore del convento era autorizzato a ritirare giornalmente dalla Banca dei Medici quanto era necessario per pagarli. In 22 mesi fu pronta una libreria di 200 volumi, che contenevano le opere più importanti dell'antichità classica e della letteratura ecclesiastica.[1] Un altro scopo deve esservi stato nel disegno, della cui esecuzione per vero non sappiamo nulla, di creare una biblioteca anche nel sobborgo presso S. Bartolommeo, come in città presso S. Marco. Cosimo incaricò Tommaso Parentucelli, il quale aveva strette attinenze coi circoli letterari della città, di dettare le norme, secondo le quali doveva essere provveduta ed ordinata una tale biblioteca.[2] Il Parentucelli dispose e ordinò per materie ciò che gli sembrava necessario o desiderabile, naturalmente prima di tutto la Bibbia, gli scritti dei Padri della chiesa e dei grandi teologi del Medio Evo, Aristotele e i suoi commentatori, Platone, in quanto era stato tradotto, e i prosatori più importanti di Roma antica: fra i poeti egli concedeva ai frati anche Ovidio ed Orazio. Per quanto manchevole

Sunto stor. del convento di S. Marco, ne' suoi *Scritti vari*. Anche sulle vicende posteriori v. il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 62-74, 377, il Tiraboschi T. V, p. 176. T. VI, p. 194-206.

[1] Vespasiano, *Cosimo de' Medici*, § 12.

[2] *Ut scripto exponeret quo ordine ipsa esset instituenda atque ordinanda.* Questa notizia data dal Fabronio, *Cosmi vita*, vol. I, p. 143 mette in piena luce quella data da Vespasiano (*Nicola V*, § 7) (*Cosimo de' Medici*, § 13 e 14) e l'*Inventarium Nicolai papae V, quod ipse composuit ad instantiam Cosme de Medicis*, che da è [illegible] Enea Piccolomini, vedi *Arch. stor. Ital.* serie III, T. XIX, p. 114 e T. XXI, p. 102. Lo schema non s'intende, se non si pensa che non si tratta d'una biblioteca in generale, ma della biblioteca d'un convento. Da ciò le espressioni *bibliothecae cuilibet convenire*, ovvero *Ego tamen, si bibliothecam conditurus essem, cum omnia a me haberi non possent, vellem ista praecipue non deesse.*

e scarsa possa parere la sua classificazione, tuttavia servì di guida nella fondazione: e su essa furono messe insieme e ordinate la libreria di S. Marco e quella della Badia di Fiesole, poi quelle del duca di Urbino e di Alessandro Sforza di Pesaro, e in sostanza ogni nuova biblioteca. Chi non riconosce, in questo spirito di collezione e di ordinamento, il papa Niccolò V, il vero fondatore della Vaticana?

Di pari passo si venne formando la raccolta privata della biblioteca medicea, la quale ebbe certamente un'importanza ed un valore assai superiore a tutte le fondazioni consimili.[1] Essa si compose di quanto di meglio poteva aversi d'ogni parte, dall'oriente e dall'occidente. Gli agenti delle diverse fattorie comperavano ciò che veniva loro tra mano, e i Medici stessi non badavano a viaggi, quando l'occasione di qualche acquisto si presentava.[2] Quanti libri non furono dedicati a Cosimo e a' suoi e presentati in ricchi esemplari! Inoltre vi erano sempre amanuensi occupati in gran numero a copiare in bella scrittura antichi codici, che non si potevano comperare. Dei libri, che vennero a Firenze in compagnia dei Padri greci del Concilio, un numero considerevole passò in possesso dei Medici. La migliore occasione per acquistare cose preziose erano le eredità lasciate da qualche dotto. Così Cristoforo de' Buondelmonti, mercante fiorentino e più tardi prete, s'era trattenuto per molti anni tra il 1414 e il 1422 nelle isole dell'Arcipelago, a Creta, ad Andros, a Rodi ed altrove e vi aveva comperato libri greci, che poscia noi troviamo nella biblioteca dei Medici.[3] Delle eredità lasciate dal Salutato, dal Traversari, dal Bruni, dal Poggio, dal Filelfo i migliori tesori passarono a poco a poco in mano ai Medici, sebbene non a duecento volumi per volta, come dopo la morte del

[1] Non mi pare possa sostenersi che essa sia stata compiuta specialmente negli ultimi anni di Cosimo, come pensa l'Anziani, *Della biblioteca Medicea-Laurenziana in Firenze*, Firenze 1872, p. 5. Si pensi ai libri del Niccoli! Classici di gran pregio e antichi manoscritti Cosimo non ne comperò quasi più. Poi [illegible] faceva « copiare » i libri.

[2] Così nel 1455 il Manetti comperò a Roma per conto di Piero de' Medici. La sua lettera a Vespasiano presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 249 e presso Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 177.

[3] Bandini, *Catal. codd. graec.* T. I, p. x. T. II, p. 645. L'asserzione del Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 378, che egli abbia comperato [illegible] Cosimo, diventa probabile per la circostanza, che ancora nel 1418 egli comperò un libro greco in Candia. Sal. Reinach, *La description de l'isle de Délos par Bondelmonte* nella *Revue archéol.* 1883, p. 87.

Niccoli. Così si spiega il miscuglio di antichi e venerandi esemplari con altri, che allora furono scritti a modo antico e con produzioni dei contemporanei, che noi troviamo nei vecchi inventari ed anche nei nuovi cataloghi della Laurenziana.[1]

Parecchie altre collezioni di nobili fiorentini andarono disperse, specialmente di quelli, che non morirono in patria. Il Manetti voleva lasciare in legato i suoi libri, che l'amico suo Vespasiano stimò valere alcune migliaia di fiorini, al convento di Santo Spirito, al quale egli andava debitore della sua istruzione. Quivi dovevano custodirsi anche le opere scritte da lui, affinchè non gli accadesse quello che Vespasiano diceva essere accaduto a tutti i dotti, che cioè, dopo la loro morte, tutti gli originali dei loro scritti sparivano. Anche il Manetti accarezzava il pensiero, che i suoi libri in seguito fossero di utilità a chiunque. Ma egli aveva degli eredi nel commercio delle lane, e questi impedirono che il suo pio desiderio si effettuasse.[2] Chi aveva imitato più dappresso l'esempio di Cosimo era il suo rivale Palla Strozzi. Egli non solo acquistò libri in ogni parte d'Italia, ma ne fece venire in grande quantità da Costantinopoli, in particolare le opere di Platone, le Vite di Plutarco e il primo esemplare della Politica di Aristotele, che fece conoscere quest'opera per la prima volta in occidente. Anche Palla pensava di fondare una biblioteca pubblica e aveva scelto per ciò il convento di S. Trinita, che era nel centro della città. Ma il suo esilio mandò a monte questo disegno.[3]

La Repubblica, come tale, non ebbe mai il pensiero di fondare una biblioteca pubblica. Se una volta i Priori decretarono che i capi delle arti presso ogni chiesa ed ogni convento nella giurisdizione di Firenze dovessero entro due mesi presentare un inventario dei libri, che per avventura vi esistessero, non v'ha dubbio che tale atto fu suggerito da Cosimo, dal Bruni o da qualche altro collettore.[4] La Repubblica non possedeva che le Pandette pisane, che si conservavano come una reliquia nella sala d'udienza del Palazzo e che Ciriaco ebbe la fortuna di vedere per opera del Bruni,[5] ma

[1] Bandini, l. c. T. I, p. x, xi. L'inventario di Piero del 1464 presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. III, p. 519; quello del 1495 nell'*Arch. stor. Ital.*, ser. III T. XX.

[2] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 101.

[3] Vespasiano, *Palla di Nofri Strozzi*, § 1. 4. *Ambros. Travers. epist.* VIII 10.

[4] Decreto del 7 agosto 1441 presso il Gaye, *Carteggio* I p. 556

[5] Scalamontius, p. 92. Ambros. Travers. *epist.* VI 7: *Sunt enim illi libri velut ex sacrario Minervae proferendae, nec sine magistratuum permissu in-*

copiarle non potè nemmeno lo stesso Niccoli. Oltre a ciò, essa acquistò nel luglio del 1454, insieme con altre reliquie, un gran libro con fregi d'argento e di perle, che conteneva in lingua greca i quattro Evangeli, per 400 fiorini d'oro, e lo fece porre accanto alle sacre Pandette. Il greco Malco lo aveva salvato dal saccheggio di Bisanzio.[1] Era un possesso di puro lusso dello Stato. Potrebbe far meraviglia, che in fatto di scienza e d'arte non emergessero che i privati, ma in sostanza essi rappresentavano la Repubblica e Cosimo sotto più d'un aspetto era la Repubblica personificata.

Quanto diverso era lo spirito che alitava in quelle biblioteche pubbliche e private, nelle quali i libri collocati in scaffali aperti respiravano, per così dire, l'aria libera, passavano nelle mani di questo o di quel letterato, da quando, chiusi nelle oscure celle dei conventi, ammuffivano ammonticchiati nelle casse o chiusi nei loro fermagli! Appunto come la classe dei letterati si staccò affatto in Firenze da quella dei monaci e si accostò alla nobiltà della Repubblica, anche i libri escono quivi dall'oscurità come proprietà comune di questa classe e servono ad alimentare la scienza libera e indipendente.

Per tal modo opere storiche e discorsi, musei e biblioteche illustrarono la capitale toscana non meno dei quattro Evangelisti del Donatello in S. Maria del Fiore, della facciata di S. Maria Novella, o del palazzo Rucellai, in cui è vivo lo spirito dell'Alberti, dei palazzi e delle chiese, dei ponti e dei pubblici giardini, che erano opera della munificenza medicea. Una erudizione, che nel suo seno portava l'arte, un sentimento istintivo del bello plastico, sotto il quale però si celavano le seduzioni del paganesimo, costituivano il fondo dello spirito fiorentino, che ora operando inavvertito, ora sprigionandosi impetuoso, si comunicò a tutta l'Italia e per mezzo dell'Italia a tutto il mondo moderno. Se non anche di sangue, certo di spirito il Parentucelli fu il primo dei Medici sulla sedia apostolica. Egli fu per Roma ciò che Cosimo fu per Firenze. Qui l'umanismo toccò il suo apogeo sotto Lorenzo il Magnifico, restauratore altresì della poesia toscana: là sotto i papi della casa Medicea, ai quali si aggiungono altri, che al pari di quelli cercarono di nascondere il fetore, che mandava la loro potenza resa cadavere, nei profumi dell'arte. Solo per breve tempo la voce del Savonarola valse

spicere illos est licitum, quod imperitum vulgus nescio quid illos esse arbitretur.

[1] Dom. Buoninsegni, *Storie* p. 110. Fontius, *Annal.* p. 153.

a scuotere i Fiorentini dal loro sogno poetico, ed anche nel Vaticano furono cantati allegramente l'amore e le amabili divinità del paganesimo nel momento appunto in cui il Verbo tedesco si fece carne e chiaramente ammonì, che l'avvenire poteva e doveva produrre un'epoca ben diversa da quella di Augusto.

CAPITOLO QUARTO

L'Umanismo a Siena. Enea Silvio de' Piccolomini. Mariano de' Sozzini. Agostino Dati. Mattia Lupi.

L'Umanismo a Venezia. Condizione della nobiltà di fronte ad esso. Impulso dato dal Petrarca. Benintendi de' Ravegnani. Donato degli Albanzani. Carlo Zeno. Zaccaria Trevisano. Leonardo Giustiniani. Lorenzo e Bernardo Giustiniani. Francesco Barbaro. Andrea Giuliano. Lauro Quirini. Storiografia di Venezia. Maestri forestieri a Venezia. Gasparino da Barzizza. Guarino. Vittorino da Feltre. Filelfo. Giorgio da Trebisonda. Istruzione pubblica in Venezia. Niccolò Sagundino. Venezia e la biblioteca pubblica.

Come prosperino le Muse accompagnate dalla potenza e dalla ricchezza, e come senza queste intristiscano, appare a prima vista da un confronto tra la splendida Firenze e Siena, la piccola Repubblica sua vicina. In questa non si apprezzavano se non gli uomini di parte e forse un po' i giureconsulti. Il timore continuo di scompigli cittadini e la diffidenza inspirata da potenti vicini impedivano alla letteratura e all'arte di svolgersi liberamente. Anche qui sorsero uomini considerevoli e spiriti pronti e svegliati, ma non poterono trionfare dell'odio e dell'invidia dei partiti. Oltre a ciò, Siena era in voce di città sommamente corrotta. Sembra altresì che tutti i migliori cittadini non sieno mai riusciti a procacciarsi quivi una vita tranquilla ed onorata. Ad Enea Silvio de' Piccolomini in nessun luogo la penna procacciò minore reputazione che nella sua città natale: prima che egli diventasse papa, essa non si gloriava punto di lui. Francesco de' Patrizzi, valente giureconsulto e scrittore anche d'altre materie, dovette abbandonare la città, perchè fu coinvolto nella congiura della nobiltà del 1457. Perfino un uomo come Mariano de' Sozzini non troncò al tutto spontaneamente le proprie lezioni di giurisprudenza, nè si rassegnò ad emigrare a Vienna, se non per trovare un po' di quiete lontano dalle invidie e dai tumulti dei partiti sanesi. Eppure egli era uomo di multiforme ingegno, di cui altrove si avrebbe menato vanto, dotto in ambe le leggi, esperto negli affari, versato nelle matematiche e nell'astrologia, conoscitore anche un po' di pittura e di musica, autore di eleganti poesie. Ma le gelosie implacabili de' suoi concittadini gli amareg-

giarono la vita.[1] Più tardi che in qualsiasi altro luogo d'Italia, il governo a Siena si risolse di assumere al suo servizio in Agostino Dati, discepolo del Filelfo, un umanista per redigere gli atti pubblici e per tenere i discorsi d'occasione, conformemente all'uso diplomatico, che s'era introdotto ormai dappertutto fin nelle piccole corti. Le gelosie politiche lo avevano sino a quel tempo impedito; poichè l'ufficio di segretario di Stato sino allora si rinnovava di anno in anno.[2]

Dove non potevano prosperare gli ingegni indigeni, molto meno potevano durarla a lungo i maestri vaganti di greco o di rettorica moderna. Il primo, di cui abbiamo notizie, fu il grammatico Mattia Lupi da San Gemignano, che prima sembra abbia tenuto scuola in Prato. Egli aveva la più grande venerazione pel Bruni e pel Marsuppini, corrispondeva col Guarino e viene lodato come uomo eloquente, che sapeva mettere assai bene in pratica la sua rettorica. Furono suoi discepoli a Siena il Piccolomini già menzionato e il poeta Beccadelli, ma il primo non l'ha mai ricordato e il secondo gli attribuisce nell'Ermafrodito tendenze turpi e ignominiose. Egli deve aver lasciato Siena prima del 1434, perchè appunto allora il Filelfo subentrò al suo posto. Mentre egli quivi attendeva a spiegare i poeti e gli oratori antichi, è abbastanza singolare il vederlo nella sua città nativa apparire come giureconsulto ed avvocato, e perfino come poeta coronato, che lasciò in legato a' suoi concittadini un gran tesoro di manoscritti, che più tardi, come tante altre cose, furono acquistati per la Laurenziana di Firenze.[3] Il Filelfo accettò la cattedra quando non gli era più possibile di restare a Firenze. Ma uno stipendio di 350 zecchini non era tale che bastasse ad incatenarlo quivi.[4] Durante i quattro anni, che insegnò rettorica a Siena, egli trattò quasi del continuo col duca di Milano e con alcune università per un migliore collocamento.

[1] Sua lettera ad Enea Silvio del 16 settembre, e suo scritto a Giov. Mars, cancelliere austriaco, dell'8 dicembre 1443. Cfr. Aeneas Sylvius *de vir. clar.* XVIII.

[2] Aeneas Sylvius l. c. XVI. Lettera del Filelfo al Dati del 13 gennaio 1451. Bandiera, *De Augustino Dato*, Romae 1733; ivi si contengono poco più che degli estratti degli scritti del Dati, il quale del resto appartiene ad un periodo posteriore.

[3] Un'orazione funebre tenuta a S. Gemignano da un M. B. sul suo cadavere presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 379 e presso il Bandini *Catal. codd. latin.*, T. III, p. 292. Secondo il Bandini T. II p. 94 sembra che sino dal 1403 egli sia stato chiamato a Prato.

[4] Cfr. le sue lettere a Leon. Giustiniani del 31 gennaio 1435 e al Bruni del-

Più tardi, quando non si trovò a suo agio sotto la signoria degli Sforza a Milano, trattò novamente con Siena, ma senza vèrun risultato, perchè voleva che gli fosse raddoppiato lo stipendio, che la prima volta aveva accettato stretto dal bisogno.[1] Il governo popolare non sapeva capacitarsi del lusso degli Umanisti, e i nobili, sdegnati di vedersi posposti, non trovavano quella calma che è necessaria per occuparsi con profitto della scienza.

Firenze, quale Repubblica politica e letteraria sotto un capo tacitamente riconosciuto, ci rende immagine di Atene sotto Pericle. Venezia ci presenta uno spettacolo del tutto opposto. Anche qui la dottrina si tien tutta chiusa in un superbo ed oligarchico isolamento; essa forma la delizia privata di alcuni nobili, ma la rigidità della ragione di Stato la tiene a una certa distanza dalla cosa pubblica. Il dotto, come tale, non può attendersi dallo Stato nè favore, nè disfavore, nè incoraggiamento, nè intolleranza. La potenza dello Stato non ha bisogno di essere illustrata dalle belle arti, essa non aspira ad altro, fuorchè a mantenere quell'aureola di mistero che la circonda, e questa aspirazione riduce il cittadino ad un atomo, che non ha importanza se non in quanto serva docilmente allo Stato. Fin d'allora si sarebbe creduto di vedere in Venezia una nuova Sparta, nella quale le leggi e le istituzioni rimangono immutabili e i migliori cittadini non hanno altro orgoglio, fuorchè la grandezza della Repubblica.[2] Questa Repubblica si fonda sulla sicurezza e diffusione degli scali, sulla ricchezza delle zecche e degli arsenali, sull'estensione del dominio di terraferma, sulle casse dello Stato riboccanti di tesori e sopra tutto sul rigido sistema del suo governo. Per lei non ha importanza storica se non il suo passato, in quanto il presente si fonda su esso: tutta la politica quindi è rivolta alle condizioni del momento e ad un avvenire immediatamente prossimo.

l'11 aprile 1436. Ancor prima che andasse a Siena, scriveva (*Satyr.* Dec. IV, hec. 9):

> *Excipiat me Sena sibi tantisper habendum,*
> *Dum mare tranquillum reddat fortuna deusve,*
> *Aut alio solvens fluctus cum turbine linquam.*

[1] Rosmini, *Vita di Franc. Filelfo*, T. II, p. 60.

[2] *Benedicti Accolti Dialogus* ed. Galletti, p. 119, 120, dove nei consiglieri di Venezia egli vede una copia degli antichi senatori romani: *Nihil inter illos vanum, nihil leve, nihil indignum posses inspicere. — — Rem suam publicam unice diligunt, proque illa augenda ingenti semper studio laboraverunt.*

Le illusioni e i sogni non seducono quivi nessuno, le aspirazioni ideali vi sono ignote, la scienza non vi trova nessuna protezione. Manca l'idea cosmopolitica, che a Firenze si svolse insieme col sentimento patriottico.

Così, noi troviamo che la nobiltà di Venezia, come corpo, resta al tutto indifferente di fronte all'Umanismo e soltanto alcuni nobili coltivano i nuovi studi per inclinazione individuale. Se al tempo stesso essi risplendono negli uffici più alti dello Stato, ciò può dipendere dalla loro cultura, che suole farsi strada dovunque, ma non vuol dire che lo Stato ne faccia gran conto: la Repubblica non ha bisogno che di virtù militari e di talenti amministrativi, senza badare se sieno frutto di lunghi studi teorici, o solo di una lunga pratica. In Venezia non esiste nemmeno una classe propriamente detta di letterati, ed è singolare come quivi gli uomini che più emergono nella scienza, corrispondano più con gli estranei, che fra di loro. Infatti essi si accostano alla Repubblica letteraria, che ha i suoi membri sparsi per tutta Italia, rimanendo al tempo stesso il decoro e la gloria della casta, alla quale appartengono. La loro condizione esclude le gelosie di mestiere, le combriccole, le provocazioni reciproche e le idee di parte. Quindi è che non sono in lotta con chicchessia, anzi intervengono come pacieri e giudici imparziali, quando, come a Firenze, le contese letterarie degenerano in veri scandali. Quando il Poggio nel suo Dialogo sulla nobiltà parlò con poco rispetto dei nobili veneziani, uno di essi, Gregorio de' Correri, allora protonotario della Sede apostolica, si levò a difendere la sua casta, ed ecco che il mordace Poggio cerca subito di giustificarsi e di riparare quanto è possibile al mal fatto; la piccola contesa è condotta innanzi con armi cortesi da ambo le parti e finisce col comporsi del tutto.[1] Essa si riaccese poi novamente quando nelle « Facezie » del Poggio si trovò un'espressione, che ledeva l'onore della Repubblica veneziana. Anche questa volta il Poggio si scusò sommessamente, e soltanto quando un giovane veneziano, Lauro Quirini, lo minacciò di una violenta polemica, egli gli mandò come avvertimento e come saggio del suo valore una delle invettive preparate contro il Filelfo. Per quanto si sa, anche cotesta volta la contesa non ebbe più seguito.[2]

[1] Poggius, *epist.* VIII, 18, 27 ed. Tonelli.

[2] Poggius, *epist.* IX, 14, ed. Tonelli, 1446, diretta al celebre medico Pier de' Tommasi a Venezia. Egli confessa di avere scritto le parole incriminate per una *inconsiderata libertas loquendi* e le cancella anche tosto dal proprio esem-

Anche in Venezia, con cui il Petrarca ebbe differenti relazioni e dove egli dimorò parecchi anni di seguito (dal 1362 al 1367), le scintille del suo spirito non iscomparvero senza lasciare una traccia, sebbene non vi abbiano acceso una fiamma durevole, come a Firenze. Per vero, il discorso che egli vi tenne dinanzi al Consiglio nel 1353 in qualità di ambasciatore del Visconti, non pare vi abbia fatto una grande impressione.[1] Ma già la sola comparsa di un uomo così celebre fu di per sè un avvenimento, da cui tutti restarono colpiti. Fra gli amici, ch'egli si acquistò quivi, eravi il doge Andrea Dandolo, l'autore della celebre Cronaca. Ma più importante ancora fu il suo incontro col favorito del Dandolo, Benintendi de' Ravegnani, sino dal 1352 gran cancelliere della Repubblica, alla quale aveva già servito lunghi anni come notaro del gran Consiglio, come vice-cancelliere e in parecchie ambascerie. Questi aveva già dapprima cercato con gran zelo gli scritti del Petrarca e si trovava in possesso di ben cento delle sue lettere, che raccolse da conoscenti e da ignoti, e che custodiva gelosamente come un tesoro. Ora egli pregò il Petrarca di concedergli una copia delle sue lettere familiari e di donargli al tempo stesso la propria amicizia. La domanda fu accolta favorevolmente. Per mezzo di Benintendi il Petrarca trattò con la Repubblica intorno alla sua biblioteca e alla casa sulla Riva degli Schiavoni, nella quale poi andò ad abitare nel 1362. Spesse volte il gran cancelliere in sulla sera andava a levarlo di casa con la sua bella gondola, per godere il fresco della notte in dotti e confidenziali ragionamenti. Ma egli morì di soli 48 anni ancora nel 1365. Egli aveva servito la Repubblica con quella devozione, che essa pretendeva dai propri dipendenti, e soleva dire, che essa gli era più cara dei genitori, dei figli, degli amici e perfino di se stesso, nè questa gli pareva servitù, ma la maggiore delle libertà, che si potessero desiderare. Spesso egli si lagna che i molti affari non gli lascino se non ben poco tempo per gli studi dell'eloquenza e per la corrispondenza con gli amici. Ma la cronistoria di Venezia gli stava grandemente a cuore, sebbene la sua cronaca sia rimasta così tronca, a causa della sua

plare. La lettera di Lauro Quirini a Franc. Barbaro fra le lettere di quest'ultimo. *Append. epist.* 62. Oltre di lui, debbono avere scritto apologie della nobiltà veneziana, che si conservano in un codice di Gotha, anche Franc. Contarini e Niccolò Barbo. V. l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 118.

[1] Esso è inedito e forse sta nel solo codice di Vienna, che Barbeu du Rocher segna a pag. 212 sotto il titolo *Ambassade de Petrarque.*

morte: di lui rimasero anche scritti politici e lettere. Specialmente in queste ultime s'incontrano idee, che arieggiano quelle favorite del Petrarca. Del resto egli è ben lontano dall'ardore che animava il Salutato, nè avrebbe mai potuto raggiungere un grado uguale di cultúra classica, anche se gli fosse toccata in sorte una vita più lunga.[1]

Un ammiratore ed amico non meno devoto trovo il Petrarca a Venezia nel povero maestro di scuola Donato degli Albanzani, al quale egli dà senz'altro il soprannome di Apenninigena, perchè da tempo era emigrato dal Casentino toscano, e precisamente da Prato Vecchio, sulle rive dell'Adriatico. Il Petrarca gli dà lode di molta bontà e purezza di costumi e lo dice suo affezionatissimo. Egli è appunto colui, che raccomandò come scrivano privato al Petrarca il giovane Giovanni da Ravenna, suo discepolo, e al quale il Petrarca dedicò il libro « *De sui ipsius et aliorum ignorantia* ». Più tardi egli si occupò di spiegare il contenuto delle Egloghe del Petrarca ed oltre a ciò tradusse in lingua volgare il libro di quest'ultimo « Degli uomini illustri » e quello del Boccaccio « Delle donne illustri ». Infatti egli era in relazioni amichevoli anche col Boccaccio e più tardi col Salutato. Quanto non si reputava felice che il Boccaccio gli avesse dedicato le sue Bucoliche! Noi lo incontreremo più tardi in condizioni molto migliori alla corte degli Estensi.[2] Non si potrebbero però addur prove sufficienti che la sua lunga operosità abbia lasciato tracce durevoli a Venezia. Quivi si continuò, come prima, ad avviare i fanciulli al commercio, e del latino non si curavano se non quelli, che erano destinati alla carriera del sacerdozio.[3]

[1] È noto ciò che de' suoi scritti è entrato nella collezione delle lettere del Petrarca: fra queste io mi giovai principalmente dell' *epist.* XIX, 11 *rer. famil.* e III, 1 *rer. senil.* Altre lettere di lui ed a lui contiene un codice di Lipsia, sul quale è da vedere il mio lavoro: *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venet. Staatskanzler Benintendi* nelle *Abhandlung. der k. bayer. Akad. der Wissensch.*, Monaco 1882. Sulle sue opere v. il Mittarelli, *Bibl. codd. mss. monasterii S. Michaelis Venet.* p. 123. *Ibid.* p. 1196 trovasi una lettera del Vergerio, che certo non può essere del 1412, in cui egli loda il Benintendi come *virum rarum ingenio promptaque oratione.* Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. II, p. 322-327.

[2] Petrarca, *epist. rer. senil.* III, 1. Agostini l. c. T. I, p. 4. Baldelli, *Petrarca* p. 242. Hortis, *Studj sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 601 e segg. Gli argomenti alle Egloghe del Petrarca, che erroneamente furono attribuiti al Petrarca stesso, presso l'Hortis, *Scritti ined. di Petrarca* p. 59 (anche p. 229); la traduzione del libro *de viris illustribus* nell'edizione del Razzolini.

[3] Ancora nel 1430 Gregorio Corraro nella satira sull'educazione cantava (v. Rosmini, *Vittorino da Feltre*, p. 484):

Carlo Zeno è il primo fra la nobiltà, che, specialmente negli ultimi anni della sua vita, si sia dedicato agli studi umanistici. Il Crisolora, il Vergerio, il Guarino trovarono cortesi accoglienze nel suo palazzo e sperimentarono la sua generosità. Quasi avesse un presentimento dell'avvenire, egli desiderò, vecchio ottantenne, di imparare a conoscere qualche cosa dei tesori della letteratura greca. Allora il Guarino gli dedicava per l'appunto la sua traduzione della vita di Temistocle di Plutarco.[1] Ma lo Zeno non è celebre come mecenate: egli fu uno dei primi generali ed ammiragli del suo tempo ed aveva servito la Repubblica in qualità di ambasciatore in Italia ed in Grecia, in Inghilterra ed in Francia.[2]

Allo stesso periodo di tempo appartiene forse Zaccaria Trevisano, patrizio anche questi, che servì la patria in ambascerie e pubblici uffici, ma che al tempo stesso manteneva rapporti d'amicizia col Salutato, con Barzizza il vecchio e col Bruni. I discorsi che egli nel 1407 pronunciò in nome del doge Steno dinanzi al papa Gregorio XII e poi dinanzi all'antipapa, il « signore di Avignone », per ottenere l'abolizione dello scisma, destarono molto rumore. Imperocchè egli non solo parlò con forza e calore, ma si fece ammirare anche per lo slancio rettorico e l'eloquenza delle sue parole.[3] Ma non pare che egli abbia mai avuto l'ambizione di brillare anche come scrittore.

Quando lo Zeno morì nel 1418, l'orazione funebre gli fu recitata nella chiesa di S. Maria Celeste da un giovane discendente di una delle più nobili famiglie, Leonardo Giustiniani, discepolo del Guarino (che assistette alla cerimonia), assai esperto nel latino e non

At Veneti pueri longis ambagibus haerent,
Aut abaco discunt teneri, imberbesque etiam tum
Assyrios Latio mutant sub sidere gazas.
Solae divitiae remo veloque petuntur.

[1] Una parte di questa dedica presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. II, p. 739.

[2] La sua vita scritta dal nipote Giacomo Zeno, vescovo di Feltre e Belluno, e, dal 1460 in poi, di Padova, uomo di grande cultura umanistica, presso il Muratori, *Script.* T. XIX, p. 199. L'orazione funebre, che Leonardo Giustiniani tenne l'8 maggio 1418 a Carlo Zeno, nelle *Orationes Bernardi Justiniani* fol. A, 2, ed anche presso Martene et Durand, *Collect. ampliss.* T. III, p. 743 e presso il Muratori l. c. La lettera del Guarino in lode di questa orazione è certamente del 20 giugno 1418, come vuole il Zacharias, *Iter litter.* p. 25 e non del 1 luglio 1417, come presso il Mittarelli, p. 477.

[3] Pongono la sua nascita nell'anno 1370 e morì nel 1413. Ambedue i discorsi presso il Mittarelli p. 1150, 1154. Oltre a ciò la lettera del Barzizza all'oratore *ibid.* p. 437 e Leon. Bruni, *epist.* II, 15 ed. Mehus.

ignaro del greco. Che i laici tenessero tali discorsi sul feretro, era a Venezia una novità. Ma anche più tardi si usò quivi di designare ad un tale ufficio non già un retore estraneo, ma un qualche illustre cittadino della Repubblica, che ricordasse i meriti del trapassato in pro' della patria tanto in guerra, quanto in pace. Leonardo ancor giovane s'era acquistato una grande popolarità come uno dei più soavi petrarchisti. Ma la sua vera specialità era la musica; egli sapeva accomodare alle canzonette, nelle quali esprimeva i dolori di un amore infelice, melodie così appropriate, che formavano la delizia di tutti e risonavano nei banchetti e nelle nozze, come pure nelle pubbliche vie. Nella vecchiaia la Musa gli inspirò degli inni in onore della Vergine Maria e dei Santi, ed egli, quasi cieco, li cantava accompagnandosi sul liuto.[1] Appartengono anche agli anni suoi giovanili le tre vite di Plutarco, che tradusse dal greco con somma compiacenza del suo maestro Guarino. Più tardi scrisse anche discorsi ampollosi e lettere eleganti, ma non s'accinse mai a veruna opera di lunga lena. Sino dal 1431 gli affari della Repubblica gli rubarono tutto il suo tempo, ed egli si lamenta di poter così poco attendere agli studi dell'antichità. Dopo molte ambascerie e dopo molti pubblici uffici sostenuti, fu eletto procuratore di S. Marco, la più alta dignità della Repubblica dopo il dogato. Egli non si teneva dispensato dall'intervenire al Consiglio e al mercato anche quando la vista era quasi del tutto venuta meno a' suoi occhi. Ma questo stesso uomo, che in gioventù aveva scambiato molti sonetti con Ciriaco d'Ancona, noi lo troviamo in continua corrispondenza epistolare coi migliori letterati del suo tempo, col Niccoli e col Traversari, con Palla Strozzi, col Filelfo, col Guarino. Egli fu inoltre il primo a Venezia, che avesse nel suo palazzo una raccolta considerevole di libri greci e latini. I greci li commise in Grecia e a Cipro; e si appropriò anche, a titolo di pegno, gran parte dei libri che il Filelfo aveva acquistati a Bisanzio, quantunque

[1] Perleone a Niccolò Sagundino nella *Miscellanea di varie operette* T. II, p. 86, dove è detto che egli aveva inventato *quosdam suavissimos et miros quosdam vocum et nervorum cantus* — — *nec alii nunc, ut vides, cantus in nuptiis, in conviviis, in triviis ac vulgo passim adhibentur*. Il Biondo nell'*Italia illustr.* pag. 375: *dulcissimis carminibus et peritissime vulgariter compositis omnem replerit Italiam.* Facius, *de vir. illustr.*, p. 12. Giano Pannonio nel *Panegirico* al Guarino, v. 630: *plectro celeber Leonardus eburno.* Edizioni delle sue canzoni presso l'Agostini, T. I, p. 164. Oltre a ciò il manoscritto presso il Palermo, *I manoscritti Palatini*, v. I, p. 382, nel quale pare che si trovino anche canzoni molto oscene.

questi non volesse acconsentire ad un tale contratto.[1] Gli si fa lode però della liberalità, colla quale metteva a disposizione degli amici i suoi tesori letterari. Morì il 10 novembre del 1446.

La casa dei Giustiniani fu per più di un secolo la sede di una non comune cultura. Già lo zio di Leonardo, Leonardo il vecchio, è lodato come grande oratore, ma per noi è un personaggio pressochè ignoto. Lorenzo, fratello del procuratore, dei Celestini di S. Giorgio in Alga, più tardi patriarca di Venezia, fu il santo della famiglia. Egli ha scritto 11 volumi tra sermoni e trattati teologici.[2] Ma l'uomo più celebre della casa fu il figlio di Leonardo, Bernardo, discepolo anch'egli del Guarino, come il padre.[3] Allorquando il Traversari nel 1433 lo imparò a conoscere venticinquenne a Venezia, restò meravigliato della sua cultura e accettò da lui la traduzione di una orazione di Isocrate.[4] Allora Bernardo s'era provato anche a scrivere alcune poesie « Sulla pace ». Ma sino da quando fu assunto al servizio dello stato, egli si lagna, al pari di suo padre, che gli resti appena tempo di leggere, ma non mai di scrivere qualsiasi cosa. Infatti egli pure fu adoperato in molteplici e importantissime ambascerie, appunto perchè era abilissimo nei discorsi di rappresentanza; sedette pure nel Consiglio dei Dieci e nel 1474 ottenne, come il padre, la dignità di procuratore della Repubblica. Egli scrisse una cronaca dei primi tempi di Venezia in 15 libri e morì carico d'anni nel 1489. Il nome dei Giustiniani sonava gradito dovunque si coltivavano le Muse. Ma i loro discorsi e le loro lettere ci mostrano, che la loro riputazione nel mondo letterario si fondava in gran parte sulla loro ricchezza e sulla loro posizione politica, rimanendo essi molto al di sotto dei grandi campioni dell'arte e dello stile. Soltanto le loro inclinazioni giovanili li facevano piegare verso i letterati fiorentini. Le loro migliori forze e tutta la loro vita erano al servizio della Repubblica.[5]

[1] Di ciò parlano spesso le lettere del Filelfo, specialmente quella al Guarino del 3 agosto 1448.

[2] *Iac. Phil. Bergomas. Suppl. chron.* fol. 273.

[3] Nella lettera a Giacomo Zeno (*Oratt. et epistt.* fol. k. 4) egli chiama il Guarino *praeceptorem nostrum et litterarum atque doctrinae lumen.*

[4] *Ambrosii Hodoeporicon*, p. 27, 35. Sembra strano che egli designi l'autore, che pure era nato nel 1408, come un *puer*, quantunque a p. 58 parli delle sue nozze. Spesso si vede, che alle voci *puer* e *adolescens* allora si dava una estensione grandissima. La traduzione, che Bernardo, stando alla dedica, compì quale *adolescentulus et hos suavibus studiis animum primum ingressus*, nelle sue *Oratt. et epistt.*, fol. h. 6.

[5] *Bernardi Justiniani etc. Orationes et epistolae.* Alla fine: *Impressum* Ve-

Lo stesso fenomeno ci presenta anche Francesco Barbaro, al quale, come scrittore, spetta senza dubbio il primo posto fra i veneziani. Se era già stato ottimamente avviato nella grammatica latina e nell'eloquenza dai migliori maestri, Giovanni da Ravenna e Gasparino da Barzizza, la scuola del Guarino lo perfezionò del tutto. A quest'ultimo, e propriamente a lui solo, egli andò debitore di essersi con incredibile celerità reso padrone della lingua greca e familiare con alcune delle opere principali di quella letteratura.[1] In brevissimo egli giunse ad intendere Omero od Erodoto, e in pochi giorni fu in grado di tradurre le vite di Aristide e di Catone di Plutarco.[2] E con uguale facilità, secondo che attesta egli stesso, a 17 anni scrisse anche in 25 giorni i libri « sul Matrimonio », che lo resero celebre nel mondo letterario. Solo l'ardore giovanile del discepolo e l'ingenua pedanteria del grammatico passarono sopra alla scelta singolare dell'argomento. Il libro trattava dell'essenza del matrimonio e dell'ordinamento della casa, *de coitus ratione* e dell'educazione dei figli con tanto vigore di morale e con tanto apparato di erudizione, da far quasi credere che l'avesse scritto un vecchio. All'inesperienza del giovane vennero in aiuto i saggi consigli del vecchio Trevisano, che però quando fu pubblicato il libro era già morto da un paio d'anni, e quelli del venerato maestro. Ma sopra tutto la materia fu data dalle sentenze e dai racconti dei classici, fra i quali di preferenza egli ricorse ai greci allora ancor poco conosciuti, come se fossero stati i migliori a sentenziare sulle donne

notiis per Bernardinum Benalium (Hain, *Repert.* n. 9639). L'edizione assai rara, che contiene anche lettere di Leonardo, di solito si pone nell'anno 1492. Iac. Phil. Bergomas, fol. 269, la cui opera fu stampata a Venezia nel 1513, addita quel libro come *nuper* comparso. Esso si trova nella biblioteca dell'università di Lipsia. Per la biografia v. l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 135-176 e il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p, 24-29.

[1] Che anche Vittorino da Feltre sia stato suo maestro, non è storicamente provato, anzi la lettera del Barbaro addotta dal Rosmini, *Vittorino* p. 218, accennerebbe al contrario. Lo stesso si è dapprima affermato del Crisolora, ma senza badare che la cosa era impossibile, poiché quando questi nel 1395 insegnava a Venezia, il Barbaro non era ancor nato, e nel 1408, quando questi aveva circa dieci anni, il Crisolora non insegnava più a Venezia. Se il Guarino nella lettera al Barbaro, presso il Mittarelli, *Bibliot. S. Mich.* p. 189, chiama il Crisolora *praeceptorem nostrum*, si sa già che egli in generale lo venerava come colui che aveva trapiantato la sapienza greca in Italia.

[2] Sulla fine dell'opera *De re uxoria* egli dice dei suoi progressi nel greco: *in his viris paucos menses* [illegible] *jam ac jucundos fructus colligere videor*. Il libro stesso ne è una prova. La dedica delle traduzioni a [illegible] Zaccaria, suo condiscepolo del Guarino, presso il Quirini, *Diatriba* p. 1[illegible].

e sul matrimonio. Il Guarino insuperbito mandò il libro qua e là a' suoi amici, a Firenze, a Costanza ed altrove. Esso fu presentato a Lorenzo de' Medici in occasione delle sue nozze, e vi era altresì un omaggio del giovane autore al gruppo dei letterati fiorentini. Ma anche il Niccoli espresse un giudizio assai favorevole. A Costanza, dove era raccolta la Curia papale, il libretto passò da una mano nell'altra. Il Vergerio lo trovò presso il cardinale Zabarella e manifestò la sua meraviglia, che un giovane inesperto avesse potuto acquistare tanta celebrità. Il Poggio, che lo ricevette dal Guarino, non si stancava di lodarlo e vi aggiunse qualche motto spiritoso sul giovane autore, che, al pari di Cicerone, aveva scritto un libro sui « doveri » e particolarmente sui doveri coniugali. Egli lo mandò al Cenci, che lo lesse pure con piacere. Quanto fosse ricercato e desiderato, si rileva dal gran numero dei manoscritti e delle stampe che se ne fecero. Ma il Barbaro non scrisse poi verun altro libro: cinque o sette anni dopo prese moglie, seguendo, come diceva il Poggio, i consigli del proprio libro, e sposò Maria figlia di Pier Loredano, come intorno allo stesso tempo fece altrettanto il suo maestro Guarino.[1]

Già ancor prima della pubblicazione del suo libro il Barbaro era stato a Firenze, vi aveva imparato a conoscere i Medici e Roberto Rossi, il Bruni e il Niccoli, e certamente aveva avuto da essi i più vivi incoraggiamenti. Egli vi tornò anche più tardi parecchie volte e si tenne in continua corrispondenza con quei letterati, servendo come di anello di congiunzione tra le due repubbliche letterarie. Quando nel 1433 i Medici furono banditi da Firenze, il Barbaro ne espresse il suo profondo rammarico ad un fiorentino « tanto nell'interesse pubblico, quanto nel privato », poichè la dignità e la gloria di Firenze gli erano state sempre a cuore.[2] È noto che scelsero Venezia a loro dimora durante l'esilio, e in segno della loro riconoscenza costruirono e provvidero largamente di libri la biblioteca di S. Giorgio. È chiaro che a quel tempo l'amicizia politica portava con sè un'influenza reciproca anche nel campo letterario.

[1] L'edizione più antica del libro, di cui mi sono io pure servito, porta questo titolo: *Francisci Barbari — — de re uxoria libelli duo. In aedibus Ascensionis (Parisiis)* 1513. Altre stampe presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. II, p. 118. Quivi stesso a p. 122 la nota di Giacomo da Udine sulla composizione del libro in 25 giorni. La lettera del Guarino al Niccoli presso il Mittarelli, p. 479. Le lettere del Poggio (I. 3 ed. Tonelli) e del Vergerio nell'edizione surriferita. *Ambros. Travers. epist.* VI. 15.

[2] La lettera ad Angelo Acciajuoli presso il Fabroni, *Cosmi vita*, v. II, p. 8[illegible].

Ciò non ostante, il Barbaro non trattò mai con gli Umanisti d'Italia come con suoi pari. Al contrario, egli assunse in mezzo ad essi un contegno aristocratico, non propriamente come ricco patrizio, ma perchè i suoi doveri verso la Repubblica di S. Marco non gli permettevano di dedicarsi al genere di vita da essi adottato. Così egli corrispondeva col Bessarione e col Biondo a Roma, col Valla, col Fazio e col Beccadelli a Napoli, col Filelfo e col Decembrio a Milano, col Guarino e coll'Aurispa a Ferrara e con tutto il gruppo dei dotti di Firenze. Ma proprio intimo non gli era alcuno fra questi così detti amici, nemmeno i veneziani, che prendevano parte a' suoi studi. Le contese letterarie, che essi avevano fra loro, lo disgustavano. Se cercavano di trascinarlo ad immischiarvisi, rifiutava protestando ch'egli non leggeva polemiche e che non si doveva sentenziare troppo leggermente sull'ingegno e sul carattere di dotti amici. Tra il Bruni ed il Niccoli, tra il Poggio e il Guarino egli sostenne la parte di arbitro e di paciere, e si provò anche a metter pace tra il Poggio e il Valla.[1]

Il Barbaro prese parte a tutti gli sforzi dell'Umanismo e volse l'ingegno a studi molteplici. Egli raccolse opere antiche, le collazionò e ne corresse gli esemplari.[2] Del greco era talmente padrone, che egli e Leonardo Giustiniani nell'anno 1423 furono in grado di ricevere l'imperatore Giovanni Paleologo con due discorsi in quella lingua. Si narrava che l'imperatore riconobbe tosto in essi due discepoli del Guarino. I discorsi del Barbaro, in quanto sono conservati, furono tenuti in occasioni politiche o per lo meno pubbliche; fra essi non si trova che una orazione funebre, ch'egli tenne, in mancanza di parenti, per un medico veneziano suo amico.[3] Della sua estesa corrispondenza le lettere finora pubblicate non danno una giusta idea.[4] Noi inclini amo a credere che il suo spirito ope-

[1] La sua lettera al Valla nelle *Opere* di questo, Basilea 1540, p. 334. *Franc. Barbari epist. ed. Quirino, epist.* 233, 234.

[2] La sua Iliade, che si fe' venire dall'isola di Creta, la sua Odissea corredata di scolii e la Batracomiomachia sono citate dall'Agostini, T. II, p. 42.

[3] Il discorso all'imperatore Sigismondo del 1433 presso l'Agostini, T. II, p. 124. Altri presso il Quirini, *Diatriba*, p. 156, 162.

[4] *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae* ed. Quirino. Brixiae 1743. [illegible] T. II, p. [illegible] [illegible] T. V, p. 407. Lettere a lui presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 12, presso il [illegible] T. VI, [illegible] T. VI, P. III.

roso, in mezzo alla folla degli affari di Stato e delle relazioni personali che aveva, gli abbia spesso fatto afferrare la penna nel corso della notte, per segnare semplicemente qualche appunto.[1]

In Firenze il Barbaro sarebbe stato, come scienziato, l'orgoglio della Repubblica: a Venezia egli era fra i primi come benemerito uomo di Stato. Ma egli poteva a stento, per gli obblighi che gli imponeva la sua posizione ufficiale, corrispondere liberamente coi suoi amici di Firenze. Appunto perchè i fiorentini non erano più alleati della Repubblica veneta, come al tempo, in cui lottarono in comune contro il duca Filippo Maria di Milano, egli doveva stare in guardia e non poteva scrivere se non *salvo officio*. Per ciò non troviamo nelle sue lettere quella franchezza riguardo alle cose politiche ed ecclesiastiche, che gli Umanisti erano soliti di permettersi. L'interesse della patria stava per lui in cima d'ogni altra cosa. Anche i suoi studi in sostanza non avevano che uno scopo supremo, quello di fare di lui un buono ed utile cittadino. Egli era intimamente persuaso di ciò che una volta disse ad un dottore dell'università, suo amico: « è tempo oggimai che tu faccia discendere la filosofia dalle astruserie della speculazione nelle ardenti lotte della vita pratica. Imperocchè non sono felici se non quegli uomini, che in mezzo ad un libero popolo si adoprano pel bene comune, e che, trattando degnamente i grandi affari, si acquistano fama di sapienza (politica) ».[2]

Quello stesso giovane, che a 17 anni scrisse il libro sul matrimonio, a 21 fu assunto alla dignità senatoriale a Venezia.[3] D'allora in poi noi lo troviamo costantemente o come podestà nei municipi della Repubblica o come rappresentante di questa presso i principi d'Italia, il papa e l'imperatore. La maggior lode egli la raccolse nella difesa di Brescia contro gli attacchi del duca di Milano nell'anno 1438. Egli aveva il reggimento della città, la quale, benchè divisa in fazioni e scarsamente provveduta di viveri, si sostenne per tre mesi, non ostante la fame e la peste, contro l'assedio del Piccinino. De' suoi meriti letterari egli non menò mai vanto, ma « l'es-

[1] Nel suo codice delle lettere del Petrarca agli amici egli all'*epist. rer. famil.* XXI, 12, dove il Petrarca narra lo stesso di sè, aggiunse in margine: *Hoc idem saepe fecisse confiteor, Fr. Bar.*

[2] *Barbari Epist. ed. Quirini, Append. epist.* 50. Simili espressioni nell'*epist.* 84, 194, nella lettera al Venier presso l'Agostini, T. II, p. 40, presso il Quirini, *Diatriba*, p. 390.

[3] Una orazione gratulatoria per questa onorevolissima elezione fatta a suo favore presso l'Agostini, T. II, p. 44.

sersi quivi reso benemerito della patria e l'aver salvato la libertà d'Italia » lo riempiva di nobile orgoglio, tanto più che si vide vergognosamente trascurato dal Senato della Repubblica.[1] Gli ultimi due anni della sua vita li passò a Venezia quale procuratore di S. Marco. Per gli studi scientifici non gli rimase certo alcun tempo negli ultimi vent'anni che visse. In vecchiaia aveva già completamente dimenticato il greco, che una volta lo avea reso tanto famoso.[2]

Di altri veneziani, che si sieno segnalati nel campo delle discipline classiche, poco resta da dire. Quanto i rampolli furono numerosi a Firenze, altrettanto furono scarsi a Venezia. Qui ricorderemo ancora una volta Andrea Giuliano, che a 23 anni abbandonò il commercio per darsi agli studi frequentando la scuola del Guarino, dal quale poi, come illustre patrizio, ebbe l'incarico di fare pubblicamente l'elogio funebre del Crisolora. Egli interpretò alcune orazioni di Cicerone, ma ben presto il suo nome andò dimenticato.[3] Letterati come Gregorio Corraro ed Ermolao Barbaro furono bensì alla corte di Eugenio IV, veneziano, ma non appartennero a Venezia se non per nascita. Invece Lauro Quirini, nato nella colonia di Candia, ebbe poi l'educazione a Venezia, dove apprese il greco e il latino. Ma delle sue opere non sappiamo altro, se non che ebbe la stolta idea di scrivere un commento latino alla poesia italiana di Ciriaco d'Ancona intorno all'amicizia e di bisticciarsi con Leonardo Bruni, rimproverandogli in una invettiva alcuni errori, nei quali questi sarebbe caduto nel tradurre l'Etica di Aristotele. Per una tale impresa non gli mancava la necessaria cultura filosofica, ma gli

[1] *Barbari epist.* 62, 64, 65, 68, 70, 81.

[2] *Rafael* (*Maffeius*) *Volaterr. Comment. urban.* lib. XXI, che si riporta al detto di Ermolao Barbaro. — La morte del Barbaro non si può determinare con maggior precisione, fuorchè con le parole del Filelfo nella sua lettera a Pier Tomasi del 17 febbraio 1454, dove dice di averne « ultimamente » ricevuta la notizia. Anche il Tritemio, *Opp.* ed. Freher, P. I, p. 351 lo fa morire nel 1454. Sulla vita del Barbaro veggansi l'Agostini, T. II, p. 37 e segg., il Quirini, *Diatriba praeliminaris ad Fr. Barbari Epistolas*. Brixiae, 1741, il Rosmini, *Vita di Guarino*, v. III, p. 9-14.*

[3] *Gasparini Barzizii Opp.* P. I, p. 112. A pag. 196 trovansi un paio di lettere dirette a lui. Il Tomasini, *Bibl. Patav.* p. 53 nota *Andreae Juliani Orationes a Gasparino Bergomense collectae et alia ejusdem opuscula*. Agostini, T. I, p. 257.

* È da vedere altresì la *Cronologia della vita di F. B. dedotta dal suo epistolario* del prof. R. Sabbadini nel suo libro *Centotrenta Lettere inedite di Franc. Barbaro* ecc., dove è dato l'ordinamento critico-cronologico dell'intero suo epistolario, di cui si terrà parola più innanzi nel libro VII, cap. IV. (*Nota del Trad.*)

faceva difetto l'eloquenza, senza la quale ormai era impossibile farsi un nome. E a che cosa gli valsero la sua nobiltà e la sua parentela con Leonardo Giustiniani, il procuratore di S. Marco? Siccome, a quanto pare, egli si trovava in condizioni alquanto disagiate, dovette nel 1451 accettare a Padova una cattedra di rettorica e di morale con 40 ducati di stipendio annuo. Ma ben presto preferì di tornare a Candia, dove scambiò il gabinetto da studio col banco commerciale.[1]

Tuttavia vi era un altro campo, nel quale si avrebbe dovuto credere che il genio letterario si conciliasse con l'interesse della Repubblica, quello della storiografia patria. Forse non v'era Stato che possedesse le condizioni a ciò necessarie, quanto quello di S. Marco. E nondimeno la storia si restrinse ad annali ufficiali o a memorie segrete, che rimasero proprietà di famiglia e non furono pubblicate se non molti anni dopo la morte degli autori. Noi abbiamo una storia dell'assedio di Brescia dell'anno 1457, che si attribuisce ad un fedele confidente del Barbaro, Evangelista Manelmo. Probabilmente il Barbaro stesso ne è l'autore o almeno co'suoi appunti ne ha fornito i materiali, e questo strattagemma ci mostra per l'appunto quanto fosse pericoloso il tentare simili imprese.[2] Perfino fuori della Repubblica non si conoscevano affatto storie, che riguardassero Venezia.[3] È caratteristico altresì, che più volte da parte dello Stato si sia pensato e posto mano al disegno di fare scrivere una storia ufficiale della Repubblica da una penna non veneziana appositamente stipendiata.[4] L'arte storica non fiorisce se non nell'aria libera della vita pubblica: essa non dà frutti, dove questi non possano essere gustati.

Se i Medici erano sempre pronti ad accogliere, da qualunque parte venisse, un uomo d'ingegno, Venezia invece era addirittura la dimora più ingrata per ogni letterato, che non fosse veneziano. Ciò fu sperimentato da più di un grammatico vagante e dai greci che vi emigravano: nessuno vi rimase a lungo. Ad essi si pagava

[1] La lettera di Leon. Giustiniani a lui del 4 gennaio 1443 nelle *Oratt. Bern. Justiniani* fol. k. 2. *Kyriaki Itin.* ed. Mehus, p. 13. La lettera del Quirini al Barbaro intorno alla cattedra in data 28 luglio (1452) nelle *Epist. Fr. Barbari* 216. Vespasiano: *Lauro Quirino.* Agostini, T. I. p. 205 e segg.

[2] Che il Barbaro abbia scritto quei *Commentarioli Brixienses*, appare da una lettera di un suo amico, che li vide. *Barbari epist. 133 ed. Quirino Append. epist. 3. Ibid, epist.* 153 dove è menzionato il Manelmo.

[3] Vespasiano: *Poggio fiorent.* § 8.

[4] Cfr. A.. Masius, *Flavio Biondo*, p. 56, 59.

lo stipendio convenuto, ma si sarebbero grandemente ingannati, se avessero aspettato onori e distinzioni particolari. Lo Stato si manteneva affatto indifferente di fronte ad essi.

Il primo maestro di latino veramente notevole, che si sia veduto a Venezia dopo i tempi di Donato, fu Gasparino da Barzizza. Ma egli non vi stette (intorno al 1407) se non per breve tempo, e quando nel 1411 tentò quivi per la seconda volta la sua fortuna, dovette andarsene nella più desolante miseria. Quantunque possedesse in realtà un vero merito letterario e sebbene Francesco Barbaro fosse stato suo discepolo, non lasciò dopo di sè chi lo ricordasse, nemmeno quest'ultimo.

Maggiori aspettazioni vi destò il Guarino quando nel 1410 tornò a Venezia col suo tesoro di libri greci acquistati a Bisanzio. Con le merci greche e coi paesi greci si aveva gia da lungo tempo molta familiarità nelle lagune venete, ma sino dai tempi del Crisolora non si era mai veduto un simile conoscitore dell'antica letteratura greca. Sappiamo che il Guarino s'arrese assai presto all'invito fattogli da Firenze. Pare assai difficile che prima del 1414 egli abbia cominciato ad insegnare a Venezia. Il Barbaro gli aperse ospitalmente la sua casa: Giuliano fu suo discepolo. Pare anche che qualche altro fra la nobiltà abbia mostrato un certo interesse per la letteratura greca e per l'uomo, che sì egregiamente la insegnava.[1] Ma si dubita molto che sia stato durevole. Quello che è certo si è, che il Guarino non si trattenne a Venezia più in là del 1420.[2]

Fra i frequentatori delle lezioni greche del Guarino eravi allora anche Vittorino da Feltre, il quale, essendo povero, teneva al tempo stesso una scuola di latino, onde accadde che i due più famosi maestri del secolo s'incontrarono quivi insegnando e imparando. E il terzo del gruppo, il quale pure per due anni avviò i giovani patrizi nello studio dell'eloquenza latina, era il Filelfo, allora giovanissimo, che la Repubblica poi mandò a Bisanzio come segretario del suo

[1] Infatti il Barbaro, nella dedica del libro *de re uxoria*, dice che il Guarino fu maestro a lui *et multis primariis hominibus nostris*. Invece la focosa descrizione di Giano Pannonio, *Panegyricus*, v. 330 e segg., il quale oltre a ciò scrive dietro una posteriore tradizione, probabilmente si riferisce piuttosto a Firenze, che a Venezia. Ma qui non si fa verun'altra menzione di nomi.

[2] È provato che egli vi era ancora nel maggio del 1418, quando il Giustiniani fece l'elogio funebre dello Zeno. Frattanto la sua lettera al Poggio, del 28 giugno, (1416) intorno alla battaglia navale di Gallipoli nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.*, vol. II, p. 312, è datata da Padova, per cui il suo insegnamento in quella città sembra frapporsi fra gli anni che era a Venezia.

Bailo.[1] Quando egli, sette anni e cinque mesi più tardi, fece ritorno, e, approdando il 10 ottobre del 1427 a Venezia, pose il piede sul suolo d'occidente con la sua giovane sposa, la Crisolorina, era altrettanto pieno di se, quanto valente conoscitore della lingua greca. Non era stato chiamato dallo Stato, ma alcuni della nobiltà avevano fatto istanza presso di lui, affinchè s'accingesse ad insegnare in Venezia, ed erano Leonardo Giustiniani, il Barbaro e Marco Lipomano. Essi gli avevano fatto sperare un onorario annuo di 500 ducati, ma, a quanto pare, non glieli avevano garantiti personalmente.[2] Ora quando egli arrivò, trovò la peste nella città e fuggiti i più ragguardevoli cittadini suoi fautori; il Giustiniani soltanto dimorava a Murano, ma non era accessibile a nessuno. Egli ricevette lettere amichevoli da molti, ma nessuno fece nulla per lui. Dovette quindi sciupare quivi il suo tempo e vivere a proprie spese con la moglie, un figlio e sei persone di servizio. Dopo pochi mesi egli si trovò completamente deluso, si pentì amaramente di aver lasciato Bisanzio e colse con premura la prospettiva, apertagli dal Guarino, di poter insegnare a Bologna. Sdegnato, partì il 13 febbraio del 1428 e per Ferrara si diresse a quella nuova sede. È dunque certo che a Venezia questa volta non impartì verun insegnamento. E neanche più tardi egli pensò mai di tornare ad abitarvi.[3]

Ma il desiderio di avere stabilmente a Venezia un maestro di lingua greca e di rettorica, rimase vivo, almeno in alcuni fra i nobili. Dopo la partenza del Filelfo, il Barbaro pose gli occhi su Giorgio da Trebisonda in Creta, che probabilmente di là gli era stato raccomandato. Quando venne, dovette per prima cosa, aiutato dal Barbaro, imparare alla scuola di Vittorino un miglior latino, prima di cominciare le sue lezioni a Venezia. Quivi stesso noi lo troviamo con tutta certezza intorno al 1433 e precisamente nel forte della sua attività, ma già fin d'allora egli aveva dato la preferenza ad una posizione stabile in Firenze.[4] Tuttavia il Filelfo era ancora colà,

[1] Il Filelfo ricorda quell'incontro nella lettera a Pier Perleone del 19 aprile 1461, e i due anni nella lettera al Crivelli del 1 agosto 1465.

[2] Nella lettera al Giustiniani del 10 ottobre 1427 egli parla della *Spes amplissima, quam tuis jam crebris tamque liberalissimis litteris mihi ostendisti.*

[3] Lettere del Filelfo dal 10 ottobre 1427 sino al 13 febbraio 1428, oltre alle quali quella al Traversari nelle *Epist.* di quest'ultimo, XXIV, 36 e l'altra in greco al Guarino del 21 dicembre 1427 nel *Codice di Wolfenbüttel*, fol. 5. — Prove che l'Aurispa abbia insegnato a Venezia, io non ne conosco di sorta.

[4] Come egli su ciò sia entrato in trattative col Traversari, lo vediamo dall'*epist.* 36, libr. VIII, in data 6 giugno 1433, di quest'ultimo.

e quando se ne andò, non si ebbe alcuna fretta di sostituirlo. Sino da quando si parlava della unione coi Greci, Giorgio cercò di ottenere presso la Curia papale una posizione e a tal uopo il Barbaro lo raccomandò ripetutamente nel 1435 e nel 1437. Probabilmente egli si trapiantò poco dopo a Roma.[1] A Venezia adunque non pare che abbia insegnato per più di circa quattro anni. Ma vi era beneviso a tutti, molto più che, per la mancanza di ogni rivale, non si era ancora rivelata in lui la sua indole battagliera. Il Senato gli conferì il diritto di cittadinanza, come già l'aveva conferito al Filelfo, ma a quest'ultimo solo in considerazione dei servigi da lui resi allo Stato. Che Giorgio abbia lasciato a Venezia un buon ricordo di sè, lo attesta Bernardo Giustiniani, che forse fu suo scolaro.[2] Dopo molti anni, e quando omai aveva avuto amari disinganni presso la Curia e a Napoli, tornò ancora a Venezia e vi assunse l'insegnamento con uno stipendio annuo di 150 ducati, il primo esempio, a quanto si sa, di assegno fisso stabilito dalla Repubblica, che fino a quel tempo non l'aveva concesso se non ai lettori dell'università di Padova.[3]

L'interesse per l'istruzione pubblica, che a Venezia, contrariamente a Firenze, la quale del resto aveva dentro di sè una università, aveva lungamente sonnecchiato, sembra essersi svegliato intorno alla metà del secolo. Nel 1446 fu redatto un progetto per ordinarla: prima di tutto si doveva provvedere ai bisogni della Cancelleria, perchè non mancassero persone esperte nell'amministrazione dei pubblici affari. Così nel 1449 Paolo della Pergola tenne una scuola pubblica di filosofia e di matematica. A lui successe Domenico Bragadino.[4] A questa categoria appartiene anche Ognibene da Lonigo, nativo di Vicenza, il quale da giovane mandò al Barbaro la sua traduzione delle favole di Esopo, e fu uno dei migliori scolari di Vittorino, retore, grammatico ed interprete non dispregevole dei classici, ed anche zelante maestro, ma privo di ogni splendore di stile, che allora era quanto si richiedeva per salire prestamente in

[1] La sua lettera al papa Eugenio e le raccomandazioni del Barbaro al cardinale Scarampo presso il Mittarelli, l. c. p. 1143: queste ultime per intero presso l'Agostini, T. II, p. 57. Quivi il Barbaro dice espressamente: *Ego autem qui jampridem ex Creta insula in Italiam vocari, et quem latinis literis erudiri feci, nec ullo unquam sibi loco defui* ecc.

[2] La sua lettera al Trebisonda del 14 aprile 1442 nelle sue *Oratt.* fol. k, 6.

[3] Agostini, T. II, p. 113.

[4] Romanin, *Storia docum. di Venezia*, T. IV, p. 499.

fama.[1] Pier Perleone, discepolo del Filelfo a Firenze ed a Siena, sembra aver insegnato solo per breve tempo nel 1458 a Venezia: noi lo troveremo nuovamente alla corte di Rimini.[2]

In Venezia erano di preferenza apprezzati i letterati, dei quali si avesse potuto valersi anche per servigi politici. Così Niccolò Sagundino dal Negroponte, che parlava con uguale facilità il greco e il latino e che nel 1438 era venuto con moglie e figli per servire d'interprete nel concilio di Firenze, era stato assunto dalla Repubblica in qualità di segretario del Consiglio dei Dieci. Bensì egli tornò poi in patria. Ma il carico di una numerosa famiglia, i bisogni e gli infortuni d'ogni genere lo ricondussero nuovamente in Italia nel 1462, nella quale occasione egli perdette in un naufragio la moglie, molti figli e tutto il suo avere. In tale distretta il Consiglio gli regalò 600 ducati, diede un pubblico ufficio a suo figlio e ripristinò lui nel suo posto di prima, assegnandogli uno stipendio annuo di 200 ducati. Tuttavia questo Sagundino non figura propriamente come letterato, quantunque fosse uomo di molta cultura e avesse attinenze con molti letterati. A Venezia egli non era che un impiegato assai utile per le sue cognizioni linguistiche.[3]

Il pensiero di una pubblica biblioteca, che a Firenze era sorto dalla tendenza alle collezioni e dal sentimento del comune vantaggio, mancò del tutto a Venezia. Bensì vi si faceva un forte commercio di libri, specialmente da quando la letteratura greca cominciò ad emigrare da Bisanzio in Italia. Ma i libri vi si vendevano e compravano come qualunque altra merce. Un Vespasiano non vi potè mai sorgere. Nè il pensiero del Petrarca di fondare appunto in Venezia una biblioteca accessibile a chiunque, ebbe mai un movente veramente serio: a lui piaceva in quel momento di fermare il suo domicilio a Venezia. Se in realtà una parte de' suoi libri vi fu trasportata, nessuno però si curò di fare in modo che il pubblico ne traesse giovamento. Soltanto alcuni ospiti della Repubblica, i Medici, eressero a S. Giorgio Maggiore una bella biblioteca e la riempirono di libri. Ma il loro esempio non restò infruttuoso; il

[1] La sua lettera al Barbaro, del 31 agosto 1441, nel suo epistolario, *epist.* 126. Jac. Phil. Bergomas enumera al fol. 279 i suoi scritti. Ma quando egli abbia insegnato a Venezia non si può precisare.

[2] Lettera del Filelfo a lui del 10 gennaio 1458.

[3] La sua lettera al card. Bessarione, del 21 agosto 1462, ed una lettera consolatoria di Perleone a lui nella *Miscellanea di varie operette*, T. II, p. 3, 5, 43. Di lui si cita un *codex autographus epistolarum*, di cui dà estratti un codice viennese (*Tabulae*, v. IV, p. 230). Facius, *de vir. illustr.*, p. 21.

cardinale Antonio de' Correri, che aveva fatto parte di quel convento, legò ad esso la sua collezione di 120 codici, che aveva raccolto con forte dispendio. I libri del Giustiniani, del Barbaro e di altri nobili restarono nelle loro famiglie. La Marciana deve la sua origine al cardinale Bessarione, che lasciò i suoi libri alla Repubblica, perchè quivi per la prima volta egli aveva tocco il suolo occidentale, quivi era stato segno a grandi ovazioni come cardinale, e perchè questo gli sembrava il punto naturale di congiunzione tra i tesori intellettuali della Grecia e dell' Italia.

CAPITOLO QUINTO

L'Umanismo a Padova. Il Mussato. I Carrara e il Petrarca. Pier Paolo Vergerio. Padova sotto il dominio veneto. Secco Polentone. Le ossa di Livio. Umanisti in Padova.
L'Umanismo a Verona. Il Guarino a Verona. Isotta Nogarola.
L'Umanismo a Genova. Giorgio e Giovanni Stella. Iacopo Bracelli. Niccolò Camullio.

Ciò che è da dire degli studi umanistici in Padova, noi lo aggiungiamo qui, poichè Padova, sino da quando venne in potestà di S. Marco, come Università diventa pressochè il centro del movimento letterario. Ma noi dobbiamo occuparci altresì del tempo dei Carraresi, perchè in esso è il germe del posteriore sviluppo. Fu infatti, prima d'ogni altra cosa, la loro protezione quella, che aperse la via alle facoltà speciali di medicina e di giurisprudenza. A ciò s'aggiunge, che Padova ogni giorno più era preferita dagli studiosi stranieri, specialmente dai tedeschi, che quivi impararono a conoscere la nuova rettorica dell'Italia e si legarono strettamente anche co' suoi rappresentanti di secondo ordine.

Già ancora Albertino Mussato, sebbene non appartenesse al corpo universitario, fu al suo tempo tenuto da esso in grande onore come poeta. Il corpo universitario, promosse appunto la sua pubblica e solenne incoronazione. Una deliberazione dell'università stabiliva, che ogni anno il giorno di Natale i dottori, professori e scolari dovessero recarsi, con accompagnamento di musica, alla casa di lui per fargli un presente di candele di cera, il che però non durò molto a lungo. Da ciò si vede che l'università non guardava punto con occhio di gelosia al poeta, al cultore dell'antichità. Quando più tardi di tale gelosia appaiono manifesti gli indizi, erano anche di solito pienamente giustificati dal contegno leggero e borioso di alcuni poetastri.

Sono noti gl'intimi legami, che univano il Petrarca coi tiranni di Padova, i Carrara, e che non si spezzarono se non con la sua morte. Giacomo II lo aveva già accolto come ospite desiderato, gli aveva conferito un canonicato e s'era acquistato un diritto alle sue

lodi. Francesco II, quantunque non la cedesse gran fatto al padre in fatto di spudorata tirannide, si mostrò ancor più sollecito dell'amicizia del poeta, che ne lo ricambiò ad esuberanza. In realtà non si potrebbe negare che questo tiranno non abbia mostrato molto amore per la scienza e per l'arte, inspiratogli senza dubbio dal contatto col Petrarca. E pare anche ch'egli andasse molto orgoglioso del fatto, che il Petrarca gli aveva dedicato una delle sue opere principali, il libro « Degli uomini illustri ». Circa diciotto anni più tardi, quando egli fece dipingere in una sala del suo palazzo le immagini degli antichi eroi, pregò il poeta di fargli un compendio dell'opera maggiore, e dopo la morte del Petrarca lo fece poi continuare dal discepolo di quest'ultimo, Lombardo da Serico, sino all'imperatore Traiano. Anche la lunga lettera sul Governo dei Principi, che il Petrarca scrisse sull'ultimo scorcio della sua vita, fu da lui indirizzata al Carrara, e delle sue continue sollecitudini per cattivarsi l'animo del signore di Padova ci rende testimonianza il suo epistolario. Non fu dunque a caso, che egli scelse a sua ultima dimora i colli Euganei e che quivi esalò anche l'ultimo respiro. E in Padova rimase altresì un segno durevole della sua presenza e quasi un alito del suo spirito vivificatore. Vedendo quivi dipinti nel palazzo i celebri suoi romani, si capisce benissimo come anche le più vecchie medaglie foggiate all'antica derivino dai Carrara.[1]

Non pare che l'università sia soggiaciuta gran fatto all'influenza dei Carrara, anzi sembra piuttosto che essa abbia continuato a reggersi a modo repubblicano. In essa ebbe importanza la scuola degli Averroisti, rappresentata da Marsilio di S. Sofia, Paolo della Pergola e Nicola di Foligno. Ma, sebbene il Petrarca guardasse l'intera scuola con occhio di diffidenza e di avversione, tuttavia non appare che essa abbia posto inciampi di sorta all'operosità de' suoi seguaci. Ancora vivente il Petrarca, insegnò quivi il retore Pietro da Muglio, amico anche del Boccaccio; ma nel 1371 lo troviamo già a Bologna.[3] Poi nel 1382 Giovanni da Ravenna, quale professore di rettorica, lesse su Cicerone e sui poeti latini, senza entrare per allora, da quanto si sa, in veruno stretto rapporto coi Signori della città.[3]

[1] Giulio Friedländer, *Welche sind die ältesten Medaillen?* (Commemorazione [illegible]), p. 25.

[2] Colle, *Storia d. Studio di Padova*, v. IV, p. 73 e segg. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 282.

[3] V. [illegible], p. 219.

Il primo ad avere una posizione stabile e durevole all'università di Padova fu Pier Paolo Vergerio. Nato a Capodistria, egli aveva fatto i suoi primi studi a Padova, ma poi divenne per lui decisivo il soggiorno che fece a Firenze e la conoscenza che vi contrasse col cardinale Zabarella. Allora egli aveva già raggiunto una maturità sufficiente per poter insegnare la dialettica nello Studio fiorentino, ma poscia si accinse con zelo anche agli studi del diritto civile e canonico, e spesso si parla della sua perizia in ambedue questi rami. È fuor di dubbio però che in Firenze egli succhiò la predilezione per gli autori classici e per l'eloquenza latina, il che fece ben presto dimenticare in lui il giureconsulto e rese illustre il suo nome nella letteratura. Egli era già tornato a Padova e vi aveva insegnato per qualche tempo,[1] quando il Crisolora, colla fama che s'era acquistata, lo attrasse una seconda volta a Firenze, per aprirsi la via alla lingua e alla letteratura greca. Benchè egli sia stato solo per breve tempo discepolo del Greco e benchè si lagni, che questi abbia lasciato Firenze prima ch'egli avesse potuto compiere i suoi studi, egli era però andato tanto innanzi in essi, da poter intendere all'uopo uno scrittore del genere di Arriano. Tanta e sì svariata cultura però non gli fu di verun vantaggio materiale. In una lettera posteriore egli dice, che la povertà gli era sempre stata nutrice e che ormai aveva imparato a considerarla come sua eterna compagna.

Dopo il suo ritorno da Firenze, il Vergerio ottenne nel 1403 la laurea in giurisprudenza e più tardi perfino la licenza in medicina. Ma in questi rami egli non lasciò nessuno scritto. Inoltre la sua operosità letteraria sofferse parecchie interruzioni, quando egli, in qualità di segretario, doveva tener dietro allo Zabarella nelle sue missioni ecclesiastiche, in guisa che non riesce facile il seguirlo nelle varie vicende della sua vita. Se, come sembra, egli era celibe e chierico, tanto più è da maravigliarsi che il suo protettore non l'abbia provveduto di una qualche prebenda. Tuttavia, dietro raccomandazione di questo, egli diventò segretario o consigliere di Francesco Novello. Ancor prima egli ne aveva cercato il favore facendo la descrizione degli onori funebri, che furono resi al vecchio Francesco. Ora poi egli scrisse anche una Storia della casa dei Carrara, il cui carattere servile ha riscontro in uno stile più artefatto

[1] Egli tenne dal 1393 sino al 1400 la cattedra di logica nello Studio, il che del resto non ha grande importanza.

e ampolloso.[1] Ma la famiglia dei principi stava già sull'orlo del precipizio. Quando andò in rovina, il Vergerio passò interi anni a Venezia e specialmente nella nativa sua Capodistria, per tornare tuttavia a Padova. Poi nel 1414 andò collo Zabarella, che ebbe sempre per lui una paterna amicizia, al Concilio di Costanza e presso l'imperatore Sigismondo: d'allora in poi egli non rivide più l'Italia e morì all'estero. Alla sua vita mancò sempre la concorde armonia del volere e dell'operare. Non fu un letterato di professione, nè un umanista nello stretto senso della parola, benchè mantenesse un'estesa corrispondenza epistolare coi migliori ingegni di Venezia, quali Carlo Zeno, il Trevisano e il Barbaro, come pure col Crisolora, con Giovanni da Ravenna, Gasparino da Barzizza e il Salutato. E perciò anche da parte di costoro egli fu spesso ricordato con dimostrazioni di onore, specialmente per avere in un violento opuscolo assunto le difese di Virgilio, la cui statua era stata ignominiosamente manomessa a Mantova.[2]

Come anche Giovanni da Ravenna nelle molteplici vicende della sua vita sia venuto per la seconda volta a Padova, è stato già narrato altrove.[3] Ma egli non insegnò nuovamente all'università, e fu invece, in qualità di segretario o di cancelliere, il predecessore del Vergerio presso Francesco, e, al pari di costui, cercò di glorificare la casa dei Carraresi ancor poco prima della sua definitiva rovina.

[1] L'una cosa e l'altra presso il Muratori, *Script.*, T. XVI. Anche molte lettere, scritte in nome di Francesco, nelle *Principum et illustrium virorum Epistolae* sono parto della sua penna.

[2] Le notizie sulla sua vita furono per la prima volta raccolte dallo Zeno, *Dissert. Voss.*, T. I, p. 51. Colle l. c., vol. IV, p. 38 e segg. Bernardi nell'*Archivio stor. Ital.*, serie III, T. XXIII, p. 176. Baduber, *P. P. Vergerio il Seniore*, Capodistria 1866. Raccolte di lettere del Vergerio trovansi in varie biblioteche. Così il Tommasini, *Bibl. Patav. ms.* 93, nota i suoi *Opuscula et epistolae* esistenti in Padova. Altre cose nota il Mittarelli p. 1195. Sopra un codice con 148 lettere v. Baduber, p. 36.* Quante cose non ci mancano ancora per una cognizione completa della sua vita!

[3] V. p. 220.**

* È da vedere altresì l'importante *Memoria* del prof. C. M. Combi (*Di P. P. Vergerio il Seniore e del suo Epistolario*, Venezia [illegible]), nella quale è esposto il programma di un lavoro più lungo inteso a darci, con la serie ordinata delle lettere del Vergerio, ampie notizie sulla vita, gli scritti e i tempi di lui tratte dalle lettere stesse. [illegible] la morte immatura dell'infaticabile [illegible] [illegible]to! (N. del T.)

** Ciò che l'Autore dice qui del ritorno di Giovanni a Padova e dell'essere egli entrato al servizio del Carrara, si fonda sempre sulla supposta identità di Giovanni [illegible] con Giovanni cancelliere, sulla quale [illegible] alla [illegible] a p. 21[illegible]. (N. del T.)

I Carrara furono rovesciati nel 1405 e furono le prime vittime della nuova politica di Venezia, che mirava a fondare un grande dominio anche nella terraferma. D'allora in poi la popolazione di Padova fu retta da un podestà mandatovi da S. Marco, e la guarnigione dipendette da un Capitano. Per l'università il cangiamento di governo fu un vantaggio. Imperocchè la Repubblica ebbe cura di mantenere la quiete e la sicurezza nella città, prese volentieri a proteggere, poichè essa non ne aveva alcuna, l'università già tanto celebre, e in certo modo continuò a promuoverne l'incremento, scegliendo uomini provveduti di buona cultura scientifica per il governo della città.

Colla dominazione veneziana sorgono anche a Padova nuove individualità scientifiche. Sino dal 1405, vale a dire dall'anno della mutazione di governo, e non certamente a caso, noi troviamo quivi in qualità di scrivano della città Secco Polentone. Giusta il suo epitaffio, egli apparteneva alla famiglia dei Ricci; il nome di Polentone, che portò anche suo padre, pare che sia derivato dal luogo originario della famiglia, ma Secco nacque a Padova. Fu scelto adunque anche allora a quell'ufficio un uomo fornito di cultura scientifica, un latinista della nuova scuola, come erano stati gli ultimi cancellieri dei Carrara, Giovanni da Ravenna e il Vergerio. Ma egli non era un forestiero che quivi cercasse favore, bensì un figlio stesso della città, pel quale Padova racchiudeva quanto aveva di caro nella vita, e che era orgoglioso di poter scrivere la vita del Mussato nella stessa casa, nella quale questi era vissuto.[1] Era egli discepolo di Giovanni da Ravenna, del tempo in cui questi aveva insegnato a Padova. L'antichità e l'eloquenza erano stati i suoi studi prediletti; che si sia dedicato anche al diritto, non appare da nessuna testimonianza. Come insegnante non appartenne certamente mai all'università.[2] Secondo che afferma egli stesso, lavorò non meno di 25 anni alla sua grande opera *De scriptoribus latinis*, che in 18 libri narrava la vita di tutti gli autori, che scrissero in lingua latina, da Livio Andronico sino al Petrarca.[3] Le biografie dei

[1] V. questa Vita, presso il Muratori, *Script.*, T. X, p. 2. Egli chiama altresì Padova, sua *patriam, in qua et domicilium et quidquid est in me fortunae, habeo collocatum.*

[2] Infatti non lo si può affatto dedurre dall'*Oratio ad collegium doctorum juristarum civitatis Paduae*, ch'egli tenne il 17 giugno 1435 e che è notata nel vol. II, p. 217 delle *Tabulae codd. mss. bibl. Vindob.*

[3] Di questo libro non sono stati pubblicati che scarsi brani. L'enumerazione delle singole Vite presso il Muccioli, *Catal. codd. mss. Malatest. — Cesen.* T. II.

poeti antichi, in quanto si conobbero, furono giudicate povere e senza gusto, al che senza dubbio contribuì anche il disinganno di non trovarvi materiali nuovi, come si sperava. Tuttavia il libro fu copiato e allora parve assai utile, ma, riportando questo giudizio, Paolo Cortesi aggiunge tosto la sua opinione, che all'autore manchi il giusto criterio e ch'egli abbia troppa smania di accumulare nel suo scritto citazioni e sentenze altrui.[1] Affatto sciocca è poi la diceria, che a Padova si attribuiva a Gioviano Pontano, che Polentone abbia posseduto della storia letteraria di Svetonio anche quella parte, che trattava degli oratori e dei poeti, ma che l'abbia data alle fiamme, perchè non ne restasse oscurata l'opera propria.[2] Del resto Polentone scrisse molte altre cose: una commedia, ch'egli stesso trovava molto piacevole, gli argomenti di una serie di Orazioni di Cicerone, che completavano un lavoro simile del Loschi, sei libri di « Esempi memorabili », e più tardi un trattato sulla confessione, la vita di S. Antonio e di altri santi padovani. Ma tutti questi scritti, lui vivente, ebbero poca diffusione e rimasero inediti, come in generale la fama del Polentone, al pari della sua vita, non giunse mai ad allargarsi al di là della cerchia della sua città natale.[3]

Al tempo del Polentone e con la sua cooperazione prese un nuovo slancio in Padova il culto di Livio, quando si scoprirono le ossa del grande storico. Che egli fosse morto quivi, si sapeva già dalla cronaca di S. Girolamo. Oltre a ciò i monaci di Santa Giustina da alcuni versi, che si erano conservati nel loro monastero, sostenevano che Livio era stato quivi sepolto. Delle antiche mura attigue al-

p. 98. Che il libro sia stato finito nel 1433, è possibile, ma l'asserzione non si fonda se non su quanto scrive il Tommasini, *Bibl. Patav. ms.* p. 17: *Autographum anno 1433 scriptum habuit Scardeonius.* La ragione addotta dal Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 141, per provare che fu scritto prima, che cioè le commedie di Plauto recentemente (1429) scoperte ed altre cose non si trovano menzionate nel libro, non regge. La vita del Petrarca presso il Tommasini, *Petrarca redivivus*, p. 36.

[1] *De hominibus doctis*, ed. Galletti, p. 226.

[2] La Glossa del Pontano nel *Codex Perizonianus* di Leyda nelle *Svetoni Reliquiae* ed. Reifferscheid, p. 364. Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, vol. I, Lips. 1845, p. 613, 632, dove si trovano alcuni brani dell'opera di Polentone tratti da un manoscritto fiorentino.

[3] Il Pignorio voleva da un necrologio cavar la prova, che egli sia vissuto sino al 1463. Scritti minori vengono menzionati dal Tommasini p. 31, 75, 124, 127, 140, altri sono ricordati nella *Tabulae* vol. II, p. 218, vol. III, p. 6. La dissertazione di Gio. Er. Kapp *De Sicconi Polentono*, Lips. 1733, è [illegible] compilazione, alla quale [illegible] il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 139.

l'oratorio del convento si diceva, che un tempo avessero appartenuto al tempio pagano della Concordia; abituati all'usanza di veder sepolti nelle chiese i grandi uomini, pare che se ne attribuisse una simile anche agli antichi romani. A ciò s'aggiungeva, al tempo di Giacomo da Carrara, la scoperta del noto sepolcro del liberto T. Livio, che il principe fece ripulire e collocare in Santa Giustina e che generalmente si credeva essere quello dello storico.[1] Così si trovava preparato il terreno alla credenza popolare, quando il 31 agosto del 1413, in occasione di alcuni scavi che si fecero nel convento, si urtò contro un monumento sepolcrale fisso nel muro, nel quale si trovava una cassa di bronzo. Ora ciò che vi ha di singolare si è questo, che la moltitudine, dinanzi alla questione archeologica, suppose senz'altro che si trattasse delle ossa di qualche santo, poichè nella città degli Averroisti il dubbio e il fanatismo si davano la mano, e i dotti, in cospetto di Livio, furono invasi dalla vertigine delle reliquie. In breve per tutta la città si sparse la voce, che si erano trovate le ossa di Livio. Il frate Rolando, che passava per dotto, ma anche per ardente patriotta padovano, chiamò Polentone, il quale scese nella tomba, tolse il coperchio alla cassa e trovò le ossa in istato perfetto. Sollevata la bara, il Polentone corse difilato al palazzo del Comune, dove unanimemente fu deliberato di erigere un degno mausoleo, incaricando il Polentone stesso dell'esecuzione. Frattanto frotte di operai e di gente d'ogni specie andavano come in pellegrinaggio a S. Giustina ed avevano rubato quasi tutti i denti allo scheletro mal custodito, del che fu data colpa principalmente agli studenti forestieri, che evidentemente credevano di far bottino di reliquie miracolose. Allora soltanto le ossa furono trasportate in luogo sicuro dentro il convento. Ma il rappresentante dell'abate, che era assente, si scandolezzò che la moltitudine accorresse in folla a venerare le ossa di un pagano, gli scritti del quale, come aveva udito, erano stati dati alle fiamme per ordine di papa Gregorio, e affinchè il popolo non continuasse a venerare Livio come una divinità, ne tolse segretamente dalla cassa il cranio e con un mar-

[1] La prima menzione di questa lapide potrebbe essere quella del Petrarca, *epist.* XXIV, 8 del 1350 e di Guglielmo da Pastrengo. *De orig. rer.* fol. 70. Resta discutibile se per avventura il manoscritto di Livio, nella cui aggiunta si trova pure l'iscrizione, notato dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, T. VI, p. 12, sia più antico. Qui basta la prova, che l'iscrizione si conosceva lungo tempo prima della pretesa invenzione delle ossa. Se la lapide sia stata trovata al tempo di Giacomo I o di Giacomo II v. l'Hortis. *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 322.

tello lo ridusse in polvere. La città andò a ricevere le ossa dai monaci ed esse furono portate in casa del Capitano, il noto veneziano Zaccaria Trevisano, affinchè le custodisse fino a che il mausoleo fosse pronto. Come in una traslazione, alcuni nobili veneziani e i primi fra i cittadini aiutarono a portare la bara coperta di frondi d'alloro, e il popolo affluiva a frotte da tutte le parti. Vero è però che ci furono anche degli increduli, i quali dicevano non aversi nessuna prova che quelle fossero le vere ossa di Livio, ed altri sostennero perfino, che fossero quelle di una donna. Il Polentone addusse per lo meno alcune ragioni di probabilità, ma nell'insieme Padova accolse quelle reliquie pagane con patriottico entusiasmo. Ancora nel 1451 la Repubblica di Venezia concesse, come dono inestimabile, un braccio di quel corpo al re Alfonso di Napoli, che nutriva una speciale ammirazione per Livio, dopo che egli ne aveva fatto domanda per mezzo del suo poeta di corte ed ambasciatore, il Beccadelli.[1]

Le ossa di Livio non bastarono, è vero, per far di Padova un asilo speciale degli studi dell'antichità. Ma almeno quelli che li professavano, poterono quivi attendervi senza timore di essere molestati. Nel 1407 Gasparino da Barzizza, per gli uffici di Zaccaria Trevisano, ottenne la cattedra di rettorica e di filosofia morale con uno stipendio annuo di 120 ducati, mentre però se ne davano 800 ad un Giovanni da Imola, che insegnava il diritto ecclesiastico. Ed anche più tardi, stretto d'ogni parte dal bisogno in tempi procellosi e per nulla favorevoli agli studi letterari, egli tornò, caduti a vuoto altri tentativi, altre due volte a Padova, dove a stento tirò innanzi la vita accogliendo in sua casa alcuni discepoli.[2] Anche il Guarino insegnò a Padova intorno al 1416.[3] E deve essere stato

[1] Il racconto particolareggiato di questo avvenimento lo dà il Polentone in due lettere a Niccolò Niccoli, ambedue presso il Kapp, l. c., p. 13 e segg. Una di queste lettere fu data già dal Pignorio, *Origines Patavinae*, p. 121. L'altra, quasi identica nella sostanza, porta la data del 28 ottobre 1414. Così anche presso il Tommasini, *Bibl. Patav.* p. 128 e presso il Mittarelli, p. 948, mentre un codice veneziano (*Tabulae*, vol II, p. 218), certo erroneamente, porta la data del 21 aprile 1419. Non si capisce perchè la lettera sia doppia, ma il Polentone stesso in una lettera a suo figlio Polidoro, presso l'Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, p. 91, accenna ad ambedue le lettere. Intorno al dono ad Alfonso v. Facciolati, *Fasti gymn. Patav.* T. I, p. 4 e Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 56.

[2] V. sopra p. 222. La sua lettera al Trevisano, presso il Mittarelli, p. 437, si riferisce all'invito del 1407.

[3] V. sopra p. [illegible] e 127. Per mezzo delle lettere qui citate [illegible] approssimativa [illegible] cronologica all' [illegible], presso i quali [illegible]

in quel tempo o poco dopo che anche il Filelfo, allora giovanissimo e appena uscito dagli studi, fece in Padova le prime sue prove come maestro di rettorica.[1] E a Padova pure esordì Vittorino da Feltre, mostrando sin da principio attitudini al tutto speciali all'insegnamento. Si dice che l'invito gli venne dagli stessi scolari, quando Gasparino nel 1418 fu chiamato a Milano, ma nel 1422 egli assunse anche la cattedra di rettorica e di filosofia.[2] Egli è però singolare, che tutti questi uomini preferirono ben presto di rivolgersi a Venezia, dove tuttavia le prospettive non erano certamente più splendide. Non pare adunque che la posizione di Padova avesse veruna speciale attrattiva. E così si capisce come nessun umanista di qualche grido sia rimasto quivi più di un decennio.

Più tardi, intorno al 1435, sembra che abbia insegnato a Padova Ermolao Barbaro.[3] Come nel 1451 sia stato quivi dato il misero stipendio di 40 ducati a Lauro Quirini, è stato già accennato. Il padovano Giovanni Marcanova cominciò bensì la sua carriera come dottore di umane lettere e docente della propedeutica filosofica, ma poscia ottenne la laurea in medicina ed esercitò quest'arte per lo più a Padova, ma per un certo tempo anche a Bologna. Non fu adunque se non in qualità di semplice dilettante che egli dall'Italia e da altri paesi raccolse manoscritti, iscrizioni, monete ed antichità d'ogni specie. Egli lasciò i suoi libri nel 1467 al convento di S. Giovanni in Viridario di Padova, dal quale più tardi passarono nella Marciana di Venezia. Nel suo libro *De antiquitatibus*, che dedicò nel 1465 a Malatesta Novello di Cesena, mise insieme molte notizie intorno a Roma antica, ma specialmente le iscrizioni, che aveva potuto raccogliere da collezioni anteriori o in altro modo. Questo libro gli procurò un certo nome presso i moderni investigatori, mentre presso i contemporanei era noto a pochissimi.[4]

Guarino avrebbe insegnato, secondo Giano Pannonio *Silva paneg. ad Guarinum*, v. 401.

[1] *Admodum adolescens*, come egli dice nella lettera al Crivelli del 1 agosto 1465.

[2] Rosmini, *Vittorino*, p. 55.

[3] A conferma di ciò io non posso citare che la breve menzione fattane nell'*Hodoeporicon Ambros. Camald.*, p. 59.

[4] Come egli si facesse copiar libri, si vede nel Tommasini, *Bibl. Patav.*, p. 16, 19. I libri lasciati in legato al convento vengono frequentemente nominati dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* per es. T. II, p. 28, T. IV, p. 45, 48, 64, 227. Sul libro *De Antiquitatibus* v. lo Zeno, *Diss. Voss.* T. I, p. 140. La Prefazione anche presso il Muccioli, T. I, p. 26. Henzen nel *Corpus inscript. latin*, vol. VI, P. I, p. XLII.

Una cattedra di lingua greca non fu istituita a Padova prima del 1463 e fu tenuta dall'ateniese Demetrio Chalcondyla, al quale si assegnò uno stipendio di 400 fiorini.[1] Prima di questo tempo non si sa che sia stato fatto mai nemmeno il tentativo di far risonare la lingua greca nella vecchia università.

Delle altre città suddite di Venezia la sola Verona, sede di un vescovato, merita qualche attenzione. Quando il 16 luglio del 1405 il doge Michele Steno confermò alla città i suoi statuti e le sue vecchie istituzioni, si ordinò anche una specie di università, i cui dottori dovevano essere stipendiati dal Comune. Si stabilì di avere dei maestri di ambedue le leggi e di medicina, ed uno altresì per gli studi umanistici.[2] Ma non pare che queste belle idee si sieno mai effettuate. La scienza, di cui al tempo del Petrarca si considerava ancora come rappresentante Guglielmo da Pastrengo, ora sonnecchiava in questa città: già da lungo tempo essa non trovava più posto nei capitoli ecclesiastici. Quando il Traversari visitò la vecchia biblioteca della cattedrale e quella di S. Zenone, non vi trovò nulla, che attirasse in modo speciale la sua attenzione. Da quella raccolta erano stati tolti e regalati a Giangaleazzo di Milano alcuni tesori classici, come le Lettere di Cicerone.[3]

Il successo che il Guarino, nativo di Verona, aveva ottenuto come docente a Venezia e a Padova, fece parere a' suoi concittadini cosa onorevole l'offrirgli nel 1420 uno stipendio di 150 ducati, affinchè insegnasse rettorica ed eloquenza latina e interpretasse autori classici nella propria patria. Alla lingua greca in quell'occasione non si era pensato; ma noi sappiamo che il Guarino s'era attirato anche a Verona qualche discepolo, che desiderava dissetarsi alle fonti del sapere ellenico. Egli accettò con gioia l'invito, che da principio fu per cinque anni, e godette ora a lungo l'idillio della vita in patria, come chi crede di aver raggiunto la meta finale della sua vita. Egli sposò una leggiadra giovinetta,[4] comperò non lungi dalla città a Castelrotto nell'amena Val Policella una casetta, che chiamava il suo Montorio o Paradisetto, perchè, circondato tutto all'intorno da ulivi e vigneti, giaceva sopra un'altura, donde si scorgevano le verdi rive dell'Adige e le torri della città. Quivi

[1] Facciolati, *Fasti gymn. Patav.*, T. II, p. LIV.

[2] Romanin, *Storia docum. di Venezia*, T. IV, p. 47.

[3] *Ambros. Camald. Hodoeporicon*, p. 34. Cfr. *Catulli Liber rec. Baehrens Proleg.*

[4] Che questo matrimonio sia stato fatto nella sua patria, lo afferma il Poggio, *epist.* I, 11.

nelle ferie autunnali o quando la peste infieriva a Verona, indulgeva al proprio genio, che lo portava ad allevar polli e colombi, a cacciare e a tender reti agli uccelli e ad alternare la vita tra la conversazione degli amici e la compagnia dei libri. Felice come il Poggio nella sua villa, egli scriveva: « questa è vita pura e vera, questo è ozio beato e dolce riposo! » Per amore alla città nativa e per desiderio di vivere unicamente per le Muse, rifiutò l'onorevole offerta fattagli di istruire i figli del Gonzaga alla corte di Mantova. Egli continuò a tener la sua scuola, e di quando in quando pronunciava qualche discorso a nome dell'intera cittadinanza o ad un nuovo podestà che veniva o a quello che partiva.[1] Ma tanta felicità non poteva durare a lungo. Nel Consiglio della città si trovò chi disse esser troppo elevato ed inutile lo stipendio, che si pagava al Guarino. Bensì pel momento quella voce non trovò ascolto. Il contratto col Guarino nel 1425 fu rinnovato per altri cinque anni, e in quella occasione gli fu anche concesso di accogliere nella propria scuola pubblica una dozzina circa di alunni esterni e di farsi pagare separatamente da ciascuno di essi un onorario speciale. Ma in una ulteriore seduta del Consiglio si trovarono parecchi, che volevano abolire la cattedra pubblica di belle lettere. Si fece udire anche l'accusa, che il Guarino non istruisse con zelo se non i suoi alunni privati. E quantunque uno de' suoi scolari lo difendesse con un discorso molto artificioso, tuttavia la maggioranza del Consiglio ricusò di confermare la conservazione della cattedra. Era il destino del profeta nella sua patria. Il Guarino non rimase in Verona nemmeno sino allo spirare del suo contratto. Molte piccole contrarietà gli resero odioso quel soggiorno. Allorquando nell'aprile del 1429 infierì la peste a Verona, gli fu bensì permesso di abbandonar la città insieme alla sua famiglia, ma per tutto il tempo della sua assenza doveva essergli sospeso il soldo. Siccome però egli lo

[1] Tre de' suoi discorsi pronunciati a Verona ho io potuto vedere nel codice manoscritto 1270 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. 197, 199, 202. In uno il nuovo podestà è Vettor Bragadino, nell'altro è Pier Loredano, mentre Francesco Bembo se ne parte. Nel terzo egli ringrazia la corporazione dei mercanti di Verona, che l'aveva eletto a suo *mercatorius interpres*. Altri manoscritti presso il Fabricio, *Bibl. lat.* T. III, p. 120 e nelle *Tabulae* viennesi, vol. II, p. 312.* Un'orazione funebre presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 481.

* Un'ampia bibliografia delle orazioni e di altre opere tuttavia inedite del Guarino può vedersi nella dotta opera del Giuliari: *Della Letteratura veronese al cadere del secolo XV*, p. 287-302. (N. del Trad.)

aveva ricevuto anticipatamente, abbandonò definitivamente la patria senza nemmeno aspettare che spirasse l'anno, pel quale era impegnato. La casa principesca di Ferrara lo accolse con grandi onori e seppe tenerselo legato sino alla sua morte, quantunque nel 1451 Verona facesse nuovi tentativi per riaverlo, offrendogli perfino 200 ducati di stipendio.[1]

Un'eco della scuola di Guarino potrebbe scorgersi in alcune donne cultrici degli studi umanistici, che sorsero appunto per prime in Verona. Che le donne imparassero tanto latino da intendere il Salterio e le parole latine inserite in qualche predica, non era cosa rara anche nei circoli laici. Quando l'arcivescovo Antonino di Firenze indirizza le sue lettere pastorali a donna Dada, egli, senza badarvi, vi innesta molte sentenze latine della Bibbia. Una certa cognizione della lingua ecclesiastica trovasi anche attualmente in Italia, senza che sia aiutata da veruna istruzione grammaticale. Ma allora si ebbero donne, che avevano appreso regolarmente il latino classico. Erano le sorelle del cavaliere Antonio de' Nogaroli, Ginevra ed Isotta, giovani fanciulle, che sotto la direzione di un certo Martino avevano atteso allo studio della nuova eloquenza, e a vent'anni avevano pubblicato un numero considerevole di lettere, discorsi e poesie. Ginevra andò poi sposa al conte Gambara e da allora la sua musa tacque per sempre. Ma Isotta volle vivere la vita della scrittrice e continuò i suoi studi, dolente bensì, ma non vinta dai dileggi de' suoi concittadini, che erano scandolezzati del suo ardire e della sua emancipazione. Dalle sue lettere si vede chiaramente quanta fatica ella durasse a trovare qualcuno, cui indirizzarle, e con quanti sforzi cercasse di aprirsi una via nella repubblica letteraria, che nell'isolamento letterario di Verona non tanto facilmente si schiuse a questa fanciulla. Ella desiderava principalmente di annodare una corrispondenza epistolare col suo celebre compatriotta, il Guarino, che già da lungo tempo viveva a Ferrara, e a tal uopo lo colmò di iperboliche adulazioni. Da principio egli non voleva del tutto risponderle, ma finalmente si arrese alle sue preghiere e ai suoi lamenti. D'allora in poi la maggior parte delle sue corrispondenze fu coi discepoli di quest'ultimo, coi quali ella scambiava cortesie ed adulazioni, tratti ciceroniani ed esempi classici, vuote e sterili esercitazioni scolastiche, quali scriveva il Guarino stesso. Col

[1] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 13-22, 104 e segg., vol. II, p. 13-18. Singole particolarità presso il Quirini, *Diatriba*, p. 373, 374. Giuliari, l. c., p. 9-14. Al secondo invito appartengono i distici presso il Borsetti, l. c., P. I, p. 32, 34.

tempo ella giunse a guadagnarsi un piccolo gruppo di veneziani e di veronesi per questi scambi innocenti di amicizia e di cortesia. Negli anni più maturi ella preferì di volgersi alla teologia: Agostino e Girolamo divennero i suoi autori prediletti. Vuolsi che sia morta nel 1466 in età di 38 anni. Anche Angiola de' Nogaroli, senza dubbio una sua parente, figura come colta poetessa.[1]

Genova non era per la letteratura un terreno più favorevole che Venezia, anzi sta al di sotto di Venezia, presso a poco come Siena sta al disotto di Firenze. Che la cancelleria si sia accomodata alla nuova scuola, significa ben poco: accadde lo stesso anche in piccole amministrazioni municipali. Soltanto la storiografia della Repubblica ricevette un certo impulso, come abbiamo notato anche a Venezia. E di nuovo l'esempio venne da Firenze. Per gli eccitamenti del Salutato i due primi annalisti moderni di Genova, i fratelli Giorgio e Giovanni Stella, si posero all'opera, ma erano in realtà uomini di molta cultura classica e grandi ammiratori di Cicerone.[2] Molto più importante è Iacopo Bracelli, segretario della Repubblica al pari dello Stella juniore, quantunque nativo di Sarzana, amico del Poggio e del Biondo, noto per le eleganti lettere che scriveva a nome dello Stato, per discorsi e sopra tutto per opere storiche, che con la elevatezza dei concetti e con la grandiosità della forma gli assicurarono un posto onorevole fra gli storiografi della Repubblica. Tenendo l'ufficio per lunghi anni, almeno dal 1431 sino alla sua morte, che si pone nel 1460, egli si era talmente identificato con gli interessi di Genova, da ricusare perfino un onorevole invito fattogli dal suo compatriotta, papa Niccolò V.[3] Anche il suo

[1] L'operetta di Mario Filelfo *De pudicissimae Isottae Nogarolae vita et moribus et doctrina* è inedita. Maffei, *Verona illustr.* P. II, p. 183 e segg. Tiraboschi, T. VI, p. 1273. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 24, 67, 68, 163. Una serie di 23 lettere di Isotta, ad Isotta e intorno ad essa trovasi nel *Cod. lat. Monac.* 522. Talune sono anche stampate, per es. presso il Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard*, p. 301. Quivi stesso a p. 29 è notato un *Carmen* di Angiola. Cfr. Voigt, *Pius II*, vol. III, p. 615.*

[2] I loro *Annales Genuenses*, nella cui introduzione Giorgio inserì anche un brano della lettera del Salutato, presso il Muratori, *Scriptt.*, T. XVII. Enrico Stella, il giovane e colto poeta, che Ciriaco d'Ancona (*Itiner.* ed. Mehus p. 15) incontrò a Genova, appartiene certamente alla stessa famiglia.

[3] Notizie intorno alla sua vita presso il Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia*, v. II, P. IV, p. 1963. Intorno a' suoi scritti e alle loro edizioni veggasi il Potthast, *Bi-*

* Uno studio assai diligente intorno ad Isotta Nogarola è quello di E. Abel inserito nella *Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, vol. I, Berlino, 1886, p. 323-355, 440-473. (*N. del Trad.*)

predecessore nell'ufficio Niccolò Camullio è annoverato fra gli studiosi di cose antiche, ma non figura come scrittore nel senso più elevato della parola.[1] Tali uomini potevano essere grandemente stimati anche a Genova, ma per i maestri di belle lettere quello non era il paese. Il discepolo del Filelfo, Pier Perleone, che si accinse ad insegnar quivi la rettorica, ebbe sempre a lottare con la miseria.[2]

bliotheca. Lettere di Stato di lui nelle *Epistolae principum* ed. Donzelino. *Poggius epist.* VIII, 9. La sua corrispondenza col Biondo nel *Cod. ms. F*, 66 della r. Bibl. di Dresda, fol. 118, 120.

[1] Scalamontius p. 97: egli lo dice, insieme al Bracelli, *egregius publicae rei secretarius*. Blondus, *Italia illustr.* p. 298. Presso l'Osio, *Documenti* v. II, n. 55, egli è in un documento del 19 novembre 1421 designato quale *notarius et communis Janue cancellarius.*

[2] Lettera del Filelfo a Niccolò Fregoso del 17 giugno 1449.

LIBRO QUARTO

L'UMANISMO NELLE CORTI D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Le corti principesche e gli Umanisti in generale. La prima corte letteraria a Napoli sotto il re Roberto. Il Petrarca presso di lui. Dionigi de' Roberti. La biblioteca del re. Paolo da Perugia. Mainardo de' Cavalcanti. Nicola Acciajuoli. Sue relazioni col Petrarca. Zanobi da Strada e il Boccaccio presso di lui.

Il re Alfonso d'Aragona. Lorenzo Valla, sua carriera anteriore, sua posizione a Napoli. Sua importanza letteraria. Il paragone tra Cicerone e Quintiliano. Il Dialogo *de Voluptate*. La *Repastinatio* della dialettica. Le Eleganze della lingua latina. L'Invettiva contro Bartolo. Lo scritto contro la Donazione di Costantino. Il Dialogo del libero arbitrio. Il Dialogo sulla professione religiosa. Contesa del Valla con fra' Antonio da Bitonto e coll' Inquisizione. Suo tentativo di riconciliarsi con Roma.

Antonio Beccadelli e il suo « Ermafrodito ». Lodi e biasimi del libro. Vita anteriore del poeta. Sua posizione a Napoli. Contesa fra il Valla e il Beccadelli. Intervento di Bartolommeo Fazio. La storiografia di corte presso il re Alfonso: il Valla, il Fazio, il Beccadelli. Altri dotti alla corte di Alfonso. Guiniforte Barzizza. Giannantonio Porcello. Suoi Commentari intorno alle guerre del 1452 e 1453. L'Aurispa, il Marrasio, Ugolino Pisani. Il Filelfo e il Piccolomini ospiti in Napoli. Teodoro Gaza. Il Manetti a Napoli. Dediche ad Alfonso. Epoca di Ferdinando di Napoli.

Come il Petrarca era entusiasta della libertà repubblicana e voleva anche personalmente conservarsi uomo libero, e nondimeno bazzicava volentieri nelle corti dei principi e dei papi, così anche l'erede del suo spirito, la scuola umanistica in generale, seppe accomodarsi maravigliosamente a tutte le forme di politico reggimento. Nella penisola italiana c'era campo sufficiente per esercitare una tale abilità: infatti col volgere del tempo quivi si svolsero tutte le forme di governo, la Repubblica democratica e la oligarchica, la tumultuaria e la periclea, il despotismo, la tirannide, il principato amato dal popolo, il microscopico comune e la gerarchia cosmopolitica. Sotto ognuna di queste forme la nuova classe di letterati assunse un contegno diverso e speciale.

Noi passiamo ora dall'atmosfera delle Repubbliche nell'aria pesante delle corti dinastiche. Un passaggio identico caratterizza la vita della maggior parte degli Umanisti, e così alle corti noi incontreremo più d'una figura a noi già nota. Chi per anni s'era andato aggirando da una cattedra all'altra, anelava naturalmente ad una vita più quieta e ad una posizione più sicura. Ogni guerra, ogni movimento dei partiti diventava, perfino in Firenze, una que-

stione di vita o di morte anche pel letterato di professione. Egli doveva sapersi accomodare alle voglie di chi aveva in mano il potere: ma questi variavano ed erano sempre più d'uno. Assai più comodo tornava il vivere all'ombra di una corte: non s'aveva da servire che ad un solo, da adulare che un solo e da attendere il premio che dal solo favore e dalla benevolenza di lui. Il vero ideale degli Umanisti era il poeta di corte tenuto in gran conto e largamente ricompensato, che, sicuro della protezione del suo Augusto e de' suoi mecenati, riusciva a sottrarsi alle cure di una vita vagabonda e a vivere tutto per le Muse, senza le noie di un ufficio qualunque. In fondo adunque essi erano tutti monarchici, non eccettuati nemmeno quei fiorentini, che si raccolsero intorno ai Medici. Il Piccolomini, che pure era nato in una Repubblica, preferiva la pacificazione d'Italia sotto la signoria di un principe, quale era Alfonso di Napoli, alla preponderanza delle comunità repubblicane, non per altro motivo se non perchè aveva udito, che quel nobile cuore reale « premiava la virtù ».[1]

La maggior parte dei signori d'Italia erano tiranni nell'antico senso della parola: essi si erano innalzati sulle rovine del dominio popolare; altri da vassalli e luogotenenti erano divenuti principi indipendenti: a Napoli la conquista fondò il diritto. In questi uomini violenti, bastardi ed avventurieri la potenza si fondava per la massima parte sulle qualità personali, ed essi sapevano apprezzare le attitudini d'ogni specie. Nessuno di essi si sentiva affatto sicuro sul trono: ora lo atterriva il sentimento della libertà, che accennava a svegliarsi nel popolo, ora gli davano pensiero le pretese dei vecchi feudatari, ora lo facevano tremare gli eserciti dei pretendenti. Coi Condottieri non si poteva fare a fidanza: sopra un esercito stabile, fosse anche stato possibile il mantenerlo, si poteva contare ancor meno. Perciò la maggiore sicurezza alle dinastie veniva in sostanza dalla contentezza del popolo, che sentiva il bisogno di una amministrazione ordinata e tranquilla. Da ciò lo sforzo di tutti di abituare la nobiltà alla vita di corte, di assicurarsi per mezzo della burocrazia un governo regolare, di avere le casse piene per ogni eventualità, di trattare il popolo con mitezza e di abbagliarlo con lo splendore e la magnificenza.

A questo sistema dovevano, alla loro maniera, uniformarsi anche i letterati e i poeti di corte. Secondo il gusto d'allora, essi erano lo strumento principale di cui i principi si servivano per far pompa

[1] Sua lettera a Mariano Sozzini dell'8 dicembre 1443.

della loro grandezza e potenza, presso a poco come un duca tedesco primeggiava tra' suoi pari con un numeroso e ben gallonato servidorame, con una moltitudine di cavalli, cani e falconi, con splendidi banchetti e tornei. Celebrare coi canti la persona del principe e la dinastia, circondarli di una aureola di gloria dinanzi ai contemporanei ed ai posteri, scriverne la storia, esaltarli con poemi epici, con elegie e con odi, recitar discorsi nelle grandi occasioni, ed oltre a ciò accrescere indirettamente lustro e decoro alla corte con la fama della propria dottrina e con lo splendore del proprio nome, ecco l'ufficio e la vita di questi cortigiani letterati. Tutti i principi d'Italia, che vengono lodati come fautori della cultura scientifica, cercavano al tempo stesso d'innalzarsi durevoli monumenti con opere d'arte, sempre allo scopo di nascondere sotto un grande apparato di forza la loro debolezza od illegittimità e di apparire potenti anche quando non lo erano, abbagliando con lo splendore delle pompe esteriori.

A questi sforzi dei principi aggiungevasi una vera mania di gloria e d'immortalità, che non potevasi appagare con grandi gesta, perchè mancavano i mezzi e le occasioni. Per ciò essi si circondavano volentieri di poeti e di scrittori, dispensatori naturali di fama, e con onori, pensioni e regali li incoraggiavano a proseguire nel lucroso mestiere di assicurare l'immortalità. Il pensiero che lo splendore del verso e dello stile, la dedica di un'opera erano il mezzo più sicuro per veder sottratto il proprio nome all'obblio e per garantirsi l'ammirazione dei posteri, fu proclamato ed inculcato ai principi con una franchezza veramente ingenua.[1] Questi stessi sentivano e pel presente e per l'avvenire la loro dipendenza dagli eroi della penna e si disputavano le loro lodi, come questi i premi. Inclinazioni personali alle scienze ed alle arti non si incontrano nei principi se non in via eccezionale, ma altrettanto rari sono quelli che credano di poter far senza di un cantore delle proprie glorie o che ne disprezzino addirittura i servigi. Il Petrarca stesso incatenò al carro della propria fama i principi del suo tempo e insegnò

[1] Più chiaramente di tutti si esprime forse il [illegible], *Epist. Gall.* I 2, quando avverte Filippo Visconti, che un principe [illegible] bisogno dell'immortalità: *immortalitate, quam* [illegible] *denique virtute ipsa comparare quis potest absque poetarum* [illegible]. — *M*[illegible] *et admirabilem poetarum vim,* [illegible] *donant*. [illegible] stata respinta come ridicola.

ad essi a leggere la loro immortalità nella sua![1] Il Poggio e il Filelfo furono i primi a proclamare come principio di equità morale la equipollenza tra la generosità del principe che dona e la riconoscenza del poeta che rende immortale. Notammo già in qual modo il Poggio costringesse il giovane Leonello d'Este ad essere generoso, e come egli usasse quasi la violenza con Alfonso di Napoli, che indugiava a premiarlo per la Ciropedia dedicatagli. In ambedue i casi egli considerava la munificenza principesca come un dovere.[2] Con quale perizia il Filelfo sapesse mercanteggiare l'immortalità, sarà detto in seguito. Fra loro poi i letterati non esitavano a confessare apertamente che l'unica loro mira era quella di infiammare i loro mecenati « per le Muse, vale a dire per l'amor della gloria ».[3] Uno di essi, posteriore in ordine di tempo, Gioviano Pontano, nel capitolo « della liberalità » scriveva apertamente che in principi come Niccolò V e Alfonso di Napoli non si potevano al tutto disconoscere certi vizi, « ma la loro prontezza nel donare li rendeva cari e ammirati ».[4]

È maraviglioso ed anche umiliante per chi nella storia cerca la verità il vedere come queste trombe delle glorie dinastiche abbiano potuto così facilmente risonare nelle orecchie non solo de' contemporanei, ma anche dei posteri. La verità non si rivela qua e là che timidamente e con luce scarsa ed incerta, e la sua voce fioca e sottile mal si ode in mezzo al frastuono romoroso delle lodi e delle adulazioni. Da quel tempo sino ad oggi gli scrittori italiani hanno un mal vezzo, che s'è comunicato anche ad altre nazioni: essi esagerano oltre misura nelle lodi di qualche loro illustre connazionale, citando all'uopo una miriade di testimonianze e di autorità. Se parlano della vita e dei meriti di chicchessia, non sanno tenersi dal riferire la lunga litania di quelli che l'hanno lodato. Ma quanto di-

[1] *Africa*, IX, 87:

> *Quisquis enim se magna videt gessisse, necesse est*
> *Diligat aeternos vates et carmina sacra.*

[2] Al primo scriveva egli: *Itaque magna sum in spe, te, postquam ingressus es iter largiendi, progressurum ulterius in officio liberalitatis, praesertim erga eum, qui et libenter accipit et a te libentissime.* E al secondo: *Sunt omnes virtutes in principibus praeclarae maximeque in iis relucent, qui rerum potiuntur; sed nulla excellentior beneficentia, nulla hominibus gratior, nulla quae majorem benivolentiam regibus conciliet. Epist.* VI, 20. X, 10.

[3] Parole del Beccadelli, *epist. Gall.* IV 7 al Guarino relative a Filippo Maria di Milano.

[4] *Joan. Jov. Pontani Opp. fol.* 110. Il capitolo è così intitolato: *Liberalis viri officium esse donare quam saepissime.*

verso non apparirà il giudizio, se fra quelle testimonianze si scarteranno tutte quelle dei semplici adoratori e si peseranno le altre!

Infatti principi, che furono sobri e modesti, prudenti ed avveduti, spesso anche ingenerosi e sleali, quanto potevano essere in una cerchia molto ristretta, per mezzo della letteratura cortigiana appaiono altrettanti Augusti e Mecenati. Essi non fecero che comperare la penna di coloro, che padroneggiavano il loro tempo, e che fecero ripetere la loro voce da mille echi nei secoli posteriori. E come è proprio dell'umana vanità, che essa volentieri presti l'orecchio alle adulazioni e facilmente le accetti come verità, così anche quei principi si cullarono nel sogno di una gloriosa immortalità, che, come una seconda vita creata dalla fantasia, accompagnava la loro vita vera e reale. Da ciò gli onori esagerati, e i premi eccessivi che si prodigavano a cotesti letterati di corte e che alla loro volta davano loro la vertigine, tanto da credersi i luminari dell'umanità e i profeti dell'avvenire, come se stesse in loro arbitrio di dispensare la luce dell'immortalità o l'oscurità dell'obblio. E in ciò tornavano loro utilissime le rivalità e gelosie non mai assopite dei principi fra loro, poichè per questi era un vero trionfo il potersi rubare le notabilità letterarie. In una parola, i corifei del sapere furono elevati a rappresentanti della pubblica opinione, e appunto per questo essi si pavoneggiavano come se fossero stati i padroni del mondo.

A questa singolarità di relazioni tra i letterati e le corti si possono applicare le parole, che Amleto rivolge a Polonio sul modo di trattare gli attori drammatici: « udite: abbiate cura che sieno trattati bene, perchè essi sono la quintessenza e la cronaca vivente del tempo. Per voi sarebbe meglio l'avere dopo la vostra morte un brutto epitaffio, che non le maligne loro dicerie, mentre siete vivo ».

La prima corte fautrice delle Muse noi dobbiamo cercarla a Napoli, dove il re Roberto della casa d'Angiò fu il primo Augusto, che mostrò di interessarsi personalmente per la poesia e per la scienza e si ricordò dei migliori loro rappresentanti. Vero è che la cultura speciale del re s'aggirava ancor tutta nel campo della teologia e della scolastica, e infatti di lui stesso ci restano sermoni e prediche nel vero senso della parola.[1] Si vede però che la comparsa di un poeta come il Petrarca fece su lui una profonda impressione. Egli lo aveva una volta visitato già nella valle di Valchiusa,[2] ma un'intima relazione non si strinse fra loro se non quando

[1] Cinque *Sermoni* presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 124.
[2] Petrarca *epist. rer. famil.* XII, 12.

il poeta si presentò nel 1341 a Napoli per sostenere, prima dell'incoronazione, quel singolare esame, di cui saremmo curiosi di conoscere il programma. Quantunque il re contasse allora omai 66 anni, non era però rimasto insensibile alla nuova cultura. Quando il Petrarca gli mostrò il senso recondito, che si nascondeva nelle poesie di Virgilio, egli ne restò stupefatto e confessò che non avrebbe mai presupposto, che un senso così elevato si celasse sotto le finzioni dei poeti. Egli si dolse di aver così tardi conosciuto il valore della poesia e voleva tornare a studiar Virgilio. Io giuro, disse egli una volta, dopo un silenzio molto significativo, al Petrarca, che le scienze mi sono molto più care, che lo stesso mio regno, e che più volentieri rinunzierei alla corona che ad esse. Per quante macchie pesino sul suo regno sotto vari rispetti, il Petrarca non si stancò mai di magnificare questo primo mecenate delle lettere, e altrettanto fece il Boccaccio come fido scudiero di quello. È singolare come le stesse frasi, che il Petrarca adoperò per Roberto, sieno state poi abbastanza spesso ripetute da' suoi successori per altri principi e con lo stesso effetto. Il Petrarca rese il re amico alle Muse a forza di dirgli che tale era già: egli non gli propose senz'altro a modello Cesare Augusto, ma pretese di essersi accorto, che il re lo aveva scelto come tale da sè, e gli dà lode di apprezzare assai più la virtù e l'ingegno, che non il privilegio della nascita e simili. « Oh Napoli felice! esclama egli, cui toccò in sorte la fortuna incomparabile di possedere l'unica gemma del nostro secolo! Sì, felice e degna d'invidia, tu patria veneranda del sapere! Se una volta sapesti esser cara a Virgilio, quanto più cara non devi sembrare oggidì, che accogli nel tuo seno un estimatore così saggio dei grandi ingegni e degli studi! A te venga chiunque ha fede nel proprio genio! »[1]

Ora, per quanto ideali possano sembrare queste relazioni tra il principe ed il poeta, tuttavia ciascuno di essi sapeva perchè accarezzava tanto l'altro. Che il Petrarca si aspettasse gran doni, non è probabile; il re era famoso per la sua avarizia.[2] Ma era il suo primo mecenate, un mecenate reale, che gli aveva conferito la corona e il titolo di poeta, prima ancora che se ne fosse reso degno con qualche grande produzione poetica. La gloria dell'incoronazione

[1] Petrarca, *epist. de reb. famil.*, I. 1, IV. 2, 3, 7. *Epist. ad poster.*, presso il Fracassetti vol. I. p. 8. *Rer. memorand. Lib.* I, *in fine* (*Opp.* p. 456). *Lib.* III. (p. 513). L'epitaffio al re *epist. metr. II 9. Boccatii de geneal. Deor.* XIV, 9 *ad fin.* 22.

[2] Ciò è narrato anche da Giov. Pontano, *Opp. Lib.* I. Al re allora rimaneva ancora il soprannome di *fiscalis*.

non poteva separarsi dalla gloria della Maestà, in nome della quale fu fatta. E che anche nel vecchio re ci fosse il pensiero di vedere eternata la sua memoria dall'opera del poeta, è evidentissimo da se. Quando il Petrarca gli parlò della sua «Africa» e gliene presentò dei brani già compiuti, il re espresse tosto il desiderio, che l'opera del nuovo Virgilio portasse il suo nome. Ma egli voleva anche che le sue proprie gesta fossero cantate dal Petrarca. Un simile assunto metteva evidentemente il poeta in grande imbarazzo; egli promise a metà, ma intanto tirò in lungo la cosa.[1] È noto a tutti che il re morì prima che l'«Africa» a lui dedicata fosse giunta al suo termine: il Petrarca però consacrò alla sua memoria alcuni versi alquanto ampollosi, che inserì nel poema.[2]

Il più vecchio fra i letterati che vivevano alla corte del re Roberto, fu Dionigi de' Roberti, toscano di Borgo San Sepolcro, dell'ordine degli eremitani. Egli aveva ricevuto a Parigi la laurea dottorale nella filosofia e nella teologia: poi lo troviamo maestro ed oratore molto acclamato a Napoli. Egli visse anche a Firenze, e Giovanni Villani lo annovera fra' suoi amici.[3] Assai presto lo troviamo altresì fra gli ammiratori del Petrarca: forse fu lui, che pel primo richiamò l'attenzione del re Roberto sul nuovo poeta e lo raccomandò per l'incoronazione. Era tenuto per uomo di incredibile dottrina e versatissimo negli scritti degli antichi poeti ed oratori, degli storici e dei filosofi. Scrisse anche non poco, tra cui alcuni commenti a Valerio Massimo, a parecchi poeti latini e agli scritti di Aristotele. Ma siccome tutti questi lavori non furono stampati, non siamo in grado di formarci una giusta idea del suo sapere.[4]

Roberto ebbe anche la passione delle collezioni, nel senso che desiderava di possedere quanto di meglio esisteva in ogni ramo letterario, non escluse la poesia e la storia. È probabile che anche

[1] *Poemata minora* V, 2 ed. Rossetti:

> *Carmina mansurae sedem tribuentia famae,*
> *Hoc petiit primum.*

Il poeta sorvolò su ciò. Così anche nell'*Africa*, I, 40:

> *Ipse tuos actus meritis ad sidera tollam*
> *Laudibus, atque alio fortassis carmine quondam*
> *Nomen et alta canam siculi miracula regis*
> *Non audita procul, sed quae modo vidimus omnes*
> *Omnia.*

[2] *Africa* IX, 422 e segg.

[3] *Cronica*, X, 86, *nostro amico e diretto.*

[4] Speciali notizie su lui presso *Jac. Phil. Bergomas Suppl. suppl. chron. fol.* 273.

in questo riguardo l'impulso gli sia venuto dal Petrarca, che qui seminava sopra un terreno fecondo. A Napoli sorse la prima biblioteca principesca, che, per contrapposto alle collezioni delle chiese e dei conventi, ebbe un carattere affatto laico. A reggerla fu posto il dotto Paolo da Perugia, già molto innanzi negli anni quando il Boccaccio imparò a conoscerlo, secolare e ammogliato, zelantissimo nel cercare e nell'acquistar libri. Per mezzo di Barlaamo, col quale era stretto in amicizia, egli seppe procurarsi anche alcune opere greche. Come letterato non fu, a quanto pare, che un instancabile raccoglitore. Egli scrisse un'opera enorme intitolata *Collectiones*, enciclopedia, che tratta d'ogni cosa possibile. In una parte di questo libro egli mise insieme tutto ciò che aveva trovato intorno alle divinità dei greci e dei romani, anche da opere greche con l'aiuto di Barlaamo, come suppone il Boccaccio, il quale ancor giovine si giovò di quella raccolta. Ma al Boccaccio noi andiamo anche debitori delle uniche notizie che abbiamo intorno al vecchio bibliotecario e alla sua opera gigantesca: perchè anche questa, dopo la morte del suo autore, colpa la leggerezza della sua vedova, andò perduta insieme con altri libri, ch'egli aveva scritto o posseduto. Sarebbe mai avvenuto, che anche a questo vecchio con tutto il suo leggere e scrivere avesse balenato l'idea di rendersi immortale? Eppure a stento s'è sottratto all'abisso di un eterno oblìo.[1]

Non era ancor giunto il tempo in cui una schiera di poeti e di belli spiriti avrebbe potuto raccogliersi intorno al re Roberto. Tuttavia noi troviamo gia a Napoli un gruppo di ammiratori ed amici del Petrarca: Giovanni Barrile, Niccolò d'Alife e Marco Barbato da Sulmona, cancelliere del re e dal Petrarca salutato, nel calore dell'amicizia, quale un secondo Ovidio. Ma al re restavano omai pochi anni di vita da quando il Petrarca gli aveva rivelato le nascoste bellezze della poesia di Virgilio e degli altri poeti in generale.

Dopo la morte di Roberto invano si cercherebbe sul trono di Napoli e in tutta la famiglia principesca che lo tenne, un continuatore de' suoi nobili sforzi in favore della scienza e degli studi. Signoria di donne, scompigli ed efferatezze d'ogni specie ne tennero lontane le muse. E quando esse trovarono amici e fautori, questi

[1] *Boccatius, de geneal. deor.* XV, 6. Il *liber genealogie* (sic!) *tam hominum quam deorum secundum Paulum de Perusio*, che l'Hortis (*Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 525) tolse dallo Zibaldone della Magliabechiana, lascia intravedere, quand anche non fosse che un estratto dell'opera maggiore, un ben misero compilatore.

non erano nati nel suolo napoletano, ma si ispiravano all'alito vivificatore che moveva da Firenze, anzi erano fiorentini essi stessi venuti nel Reame in cerca di miglior fortuna. Tale era il maresciallo del regno di Sicilia, Mainardo de' Cavalcanti, al quale il Boccaccio dedicò il suo libro « Degli infortuni degli uomini celebri ». Tale sopra tutti il gran siniscalco Nicola Acciajuoli, avventuriero politico, che non trovava posto nella propria Repubblica, ma che alla corte della regina Giovanna, con la sua abilità, con le sue ricchezze e col suo fasto seppe innalzarsi al grado di ministro reggente. Di spirito pronto e avveduto, tanto da sostenere vittoriosamente la sua parte di cortigiano attraverso intrighi e pericoli d'ogni sorta, egli vinceva ogni altro in pompa e magnificenza, facendo apparire che tutto quello sfarzo non avesse altro scopo, fuorchè di far onore alla maestà reale. La sua cultura era quale a quei giorni riscontravasi nella maggior parte dei nobili fiorentini. Gli mancava la cognizione della lingua latina,[1] ma egli sapeva nascondere questo difetto ostentando una profonda venerazione anche per i filosofi e i poeti dell'antichità e innestando nelle sue lettere e ne' suoi discorsi sentenze di Valerio Massimo o di Seneca e allusioni agli autori classici, quali sapeva cogliere a volo dalla bocca di uomini eruditi. Egli fece collezioni di libri e ne ornò i suoi castelli presso Firenze e manifestò l'intenzione di lasciarli in legato al convento dei Certosini, che quivi eresse, affinchè servissero a uso di tutti. In un momento di malumore ed evidentemente con intenzione maligna, il Boccaccio nella sua invettiva lo dipinge talvolta seduto in mezzo ai dotti, dove lascia di quando in quando cader parole, che hanno sapore di « grammatica », tal altra facendosi vedere con un libro in mano o ascoltando qualche lettura e parlando dei propri libri, come se per avventura li avesse letti. Il poeta sembra aver colpito al giusto la sua vanitosa ostentazione. Nella sete di gloria che lo divorava, il siniscalco voleva che il suo nome passasse alla posterità come quello di un gran guerriero, di un fautore magnanimo delle arti belle, di un amico dei dotti e delle lettere, e aveva perfino l'ambizione di esser creduto poeta egli stesso. Le sue lettere, quantunque scritte in lingua volgare, tradivano in lui certe velleità artistiche e letterarie non sempre giustificate. Egli poetò anche in lingua francese.[2]

[1] Oltre il Boccaccio, lo dice espressamente anche Filippo Villani, nel Libro *De civ. florent. fam. civibus*, ed. Galletti, p. 40: *[illegible] litteris, [illegible]*.

[2] E precisamente, secondo il Boccaccio, egli scrisse *in francese de' fatti de' cavalieri del santo spirito*. Non saprei dire se questa poesia sia mai venuta a cognizione del pubblico.

Ma niuna cosa lusingava maggiormente il suo amor proprio, quanto il sentirsi dar del magnanimo dalla turba de' suoi adulatori, come nulla gli stava più a cuore, quanto di avere amichevoli relazioni con tutti i corifei della letteratura del suo tempo e di tramandare alle generazioni avvenire un nome circondato dall'aureola delle loro lodi.[1]

Assai per tempo il Petrarca aveva annodato amichevoli relazioni col gran siniscalco, quantunque non pare che si sieno mai veduti l'un l'altro. Ma l'Aiife e il Barbato, amici del Petrarca, servivano in qualità di segretari il potente ministro, e il Petrarca era persuaso che la propria amicizia, anche semplicemente epistolare, fosse tale onore da meritare riconoscenza. Tuttavia l'Acciajuoli lo ringraziò sempre della sua officiosità col pagarlo di uguale moneta, e se talvolta gli si faceva intendere che si aspettavano beneficii d'altro genere, egli si accontentava di rispondere con vaghe promesse. Soltanto nel 1363 si venne ad una formale spiegazione. Il Petrarca ricordò al siniscalco le tante prove della sua devozione e si lagnò che egli, a dispetto delle sue promesse, non avesse mai fatto nulla per lui. Per tutta risposta l'amico Nelli, maggiordomo del siniscalco, riferì che questi desiderava vivamente di vedersi dedicata qualche grande opera latina. Ma, per quanto si sa, il Petrarca d'allora in poi perdette ogni fiducia nella generosità del mecenate, molto più che nel frattempo anche il Boccaccio non era stato trattato meglio alla sua corte.[2]

Il pensiero del siniscalco, adunque, di attirare presso di se il più gran luminare del secolo e di valersi di lui come suo segretario e come cantore delle sue gesta, andò del tutto fallito. Ciò lo costrinse ad accontentarsi di una stella di seconda grandezza, che allora per l'appunto spuntava sull'orizzonte letterario e che prometteva di salire a maggiore altezza. I lettori ricorderanno il giovane Zanobi da Strada, quel maestro di scuola fiorentino tanto entusiasta del Petrarca, al quale questi aveva dato il consiglio

[1] Oltre l'invettiva del Boccaccio — perchè è veramente tale la sua lettera a Francesco Nelli (v. sopra p. 184) — abbiamo di Matteo Palmieri, la *Vita Nicolai Acciajuoli* presso il Muratori, *Scriptt.* T. XIII, p. 1202 e segg., scritta cento anni dopo la sua morte, fonte quindi di secondo ordine. La sua vita politica fu scritta in parte su documenti dell'Archivio fiorentino dal Tanfani, *Nicola Acciajuoli*. Firenze 1863.

[2] Petrarca, *epist. rer. famil.*, XI, 13, XII, 3, *epist. rer. senil.* III, 3 dell'anno 1363. Anche la lettera del Nelli al Petrarca, presso l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 349, devesi porre nell'anno 1363, perchè egli al tempo stesso chiede alcuni versi dell' « Africa », e per ciò mi parve di dover ammettere il legame, di cui sopra.

di lasciare la scuola e le regole di Donato e di spiccar libero il volo alle cime dell'Elicona. Il consiglio non fu gettato al vento. Il Petrarca salutò il suo seguace come un prigioniero tornato a libertà, onorandolo addirittura col nome di poeta,[1] quantunque questo poeta fino allora non avesse fatto altro che covare in petto il disegno di una grande epopea, della quale appena aveva scritto l'invocazione e pochi altri versi insignificanti. Ma siccome la libertà poetica non gli dava pane, Zanobi accettò volentieri la proposta fattagli dall'Acciajuoli di entrare al servizio suo e del re in qualità di segretario.[2] È veramente singolare che il Petrarca, il quale aveva trovato umiliante l'ufficio di maestro e più tardi dichiarò al tutto abbominevole l'impiego accettato da Zanobi alla Curia papale, approvasse ora la risoluzione presa da quest'ultimo.

Quando Carlo IV nel 1355 era a Pisa, il siniscalco procurò al suo protetto l'onore di essere il 14 maggio, giorno dell'Ascensione, incoronato come poeta per mano dell'imperatore. Ciò accadde dopo la messa sulla scala di marmo che conduce alla cattedrale, in presenza dell'imperatrice, di un gran seguito di nobili e di ecclesiastici e di una moltitudine spettatrice. L'imperatore, in veste prelatizia e col diadema in capo, incoronò il poeta e lo baciò. Zanobi aveva preparato un lungo discorso sull'amor della gloria, tema adatto alla circostanza, che anche il Petrarca aveva trattato a Roma. Ma non potè leggerne che il principio e la fine, dove si rivolgeva all'imperatore e lo lodava di aver contribuito, con gli onori impartiti ai poeti, al risveglio degli studi abbandonati per tanti secoli. Frattanto, dopo una refezione presso il cardinale d'Ostia, fu concesso all'incoronato di sgravarsi dell'intero suo discorso in presenza di prelati e baroni, che avevano assistito al banchetto. Così l'Italia aveva ora due poeti incoronati e il Petrarca, non senza un segreto rancore, un collega nel massimo degli onori, cui un letterato potesse aspirare. Se poco prima, inebbriato della benevolenza mostratagli da Carlo a Mantova, lo aveva chiamato « non meno italiano che tedesco », ora, riferendosi all'incoronazione di Zanobi, parlò del « barbarico alloro », che un tedesco s'era arrogato di impartire.[3] Anche il suo fido scudiero, il Boccaccio, non nascose il

[1] *Epist. rer. famil.*, XII, 15 (dell'anno 1352).

[2] Ciò accadde senza dubbio nel 1352 o 1353. Poi nel 1355 nel seguito numeroso del siniscalco in una ambasceria troviamo anche Zanobi come segretario regio. Tanfani, p. 101.

[3] *Epist. rer. famil.*, XIX, 2 a Zanobi. *Praefat. in libros Invectivarum contra medicum* (*Opp.* p. 1199.

suo disprezzo per « l'imperatore boemo » e per l' « alloro pisano »: anzichè romano.[1] Bensì il nuovo laureato si sentì acceso di nobile entusiasmo e giurò di non voler vivere che per le lettere e per lo studio degli antichi. Ma volle riflettere ancora a qual tema, antico o moderno, dovesse volgere tutte le forze del proprio genio. E siccome non seppe mai risolversi, il suo entusiasmo si raffreddò ed egli lasciò in pace il suo Pegaso, che del resto non era mai stato troppo focoso.[2]

Il siniscalco e il suo « Coridone », il poeta incoronato, se la intendevano egregiamente. Questi secondava di gran cuore la passione per le pompe e le velleità di gloria del suo signore, e lo adulava come gran capitano, come magnanimo mecenate e come figlio prediletto delle muse. In ricambio il segretario era il favorito del siniscalco, che per rappresentar bene la sua parte aveva bisogno di un Virgilio e mostrava di tenerlo appunto come tale. Tuttavia la condizione materiale di Zanobi non era punto splendida, e infatti nel 1359 egli la cambiò assai volentieri con un'altra alla corte papale, che prometteva maggiori guadagni.[3] Ma quando questi un paio d'anni dopo morì ad Avignone, il siniscalco proclamò la fama di lui come parte della propria. Era morto un uomo, di cui il mondo forse da mille anni non aveva veduto l'uguale, fatta eccezione del Petrarca. Egli ne aveva sempre ammirato lo stile elevato, i nobili

[1] *Lettere* ed. Corazzini, p. 196.

[2] La più estesa narrazione dell'incoronazione pisana è quella di *Johannes dictus Porta de Arommiaco* (*Annoniaco*) pubblicata dall'Höfler nei *Beitr. z. Gesch. Bohmens*, P. I, vol. II, p. 50: brevissima quella della *Chronica di Pisa* presso il Muratori, *Scriptt.*, T. XV, p. 1032. Il discorso di Zanobi trovasi spesso in manoscritti, anche nel *Cod. ms.* 1269 della bibl. dell'università di Lipsia, fol. 176; estratti presso il Friedjung, *Kaiser Karl IV*, p. 308, presso l'Hortis, *Studi*, p. 272. È singolare che i manoscritti, anche il fiorentino citato dal Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 735, dicano che il discorso fu tenuto *in mane adscensionis Domini* (14 maggio), cui quello di Lipsia aggiunge *pridie idus Maii*, mentre Giovanni Porta scrive: *die dominica videlicet Maii succedente qua festum Pentecoste erat* (24 maggio). Secondo i Regesti dell'imperatore sono possibili ambedue le date. I versi di Zanobi al Boccaccio dell'11 ottobre (1355) e due altre piccole poesie dello stesso in esametri veggansi presso l'Hortis, *Studi*, p. 343. Per altre inezie rimandammo già al Ciampi, *Monumenti* ecc., p. 34. — Il libretto intitolato *Zanobi da Strada* ecc., *Notizie istoriche raccolte dal P. S. M. C. P.*, Firenze 1878, non è che una compilazione di cose già note.

[3] Secondo il Tosti, *Storia della Badia di Monte-Cassino*, T. III, Napoli 1843, p. 52, il vescovo di Monte-Cassino Angelo Acciajuoli nominò Zanobi suo vicario generale. Ma questa non era che una semplice prebenda, di cui il siniscalco volle provvedere il suo poeta.

sentimenti e l'ingegno divino. Fra loro era corsa un'amicizia, quale fra Pizia e Damone, fra Scipione e Lelio: quell'amicizia era stata per lui il più gran dono, che la fortuna gli avesse concesso.[1] — Che un poeta di corte levi a cielo il suo signore come un eroe e come un dio, non è cosa che sorprenda. Qui invece si ha l'esempio contrario, che il signore esalta il suo poeta, che il mondo aveva già dimenticato da vivo, quasi fosse stato un Omero, affinchè il mondo stesso ne ammirasse il protettore e l'amico.

Nel posto di Zanobi doveva sottentrare il Boccaccio, tanto come segretario, quanto anche come storiografo e poeta del siniscalco. Francesco Nelli, che ne era il maggiordomo o « spenditore », noto come amico del Petrarca, doveva fissare le condizioni. Vedemmo già l'esito infelice che ebbe l'andata del Boccaccio alla corte; la sua condizione fu precisamente l'opposto di quella dell'officioso Zanobi. Benchè gli omaggi che egli aveva reso al ricco fiorentino non avessero avuto altra ricompensa, fuorchè una beffarda indifferenza, egli si lasciò tuttavia illudere e accettò l'invito di « partecipare alla sua fortuna ». Egli venne con la speranza di scambiare la sua libertà con la posizione almeno di uno storiografo di corte convenientemente trattato, e non senza aspettarsi una accoglienza, quale i principi soleano fare al suo grande maestro, il Petrarca. Per ciò sin da principio non seppe capacitarsi, come la sua Musa non dovesse occuparsi d'altro, fuorchè di glorificare il siniscalco, e gli parve insopportabile di vedersi trattato come uno che andava elemosinando pane e favori. Ma, dal canto suo, anche l'Acciajuoli fu non poco sdegnato, quando seppe della repentina partenza del Boccaccio, perchè ciò tornava di disdoro a lui suo mecenate. Da ciò il rancore, che restò ad entrambi.

Della protezione da re Roberto e dal siniscalco concessa alle scienze ed alla poesia, non restò traccia veruna nel regno di Napoli. Gli Angioini succeduti al primo non mostrarono di apprezzare nè le une, nè l'altra, e i torbidi politici e le guerre non lasciarono prosperare le arti della pace. Un frate minore, che nel 1425 aveva peregrinato l'antica Magna Grecia e cercato libri dovunque, dietro l'impulso avuto a Firenze, trovò bensì nel Reame di Napoli ozio e corruttela in abbondanza, ma nessun amore per la scienza e nessun tesoro classico. A Napoli gli fu raccontato, che all'epoca della conquista spagnuola (1421) la città fu messa a ferro ed a fuoco, e i libri, perfino quelli del re Roberto, caricati sulle navi

[1] Sua lettera al notaro Landolfo presso il Tanfani, p. 201.

andarono a fondo. Con dolore egli ricorda quel re, restauratore un tempo della scienza e degli studi.[1]

Soltanto dopo molti scompigli politici doveva sorgere quivi un asilo alle Muse nel vero senso della parola. Quando l'arte e la scienza si fanno cortigiane, perchè prosperino è necessario un principe amante della cultura e liberale, che dia loro vita ed impulso, che faccia camminare sulla via del bene e non riduca gli uomini d'ingegno a semplici comparse di corte.

Il re Alfonso d'Aragona a buon diritto è dagli Umanisti esaltato come il tipo ideale di un principe mecenate, e come tale fu proclamato non solo dalla turba dei prezzolati suoi adulatori, ma anche da' suoi sinceri e schietti ammiratori. La sua persona, anche togliendole ogni effimero splendore, ha qualche cosa di veramente straordinario. Con le armi alla mano egli aveva tolto il regno di Puglia al pretendente francese, i cui intrighi, uniti alle tendenze ribelli dei Baroni, mantenevano l'inquietudine all'interno. E ci volle anche molto, prima che i potentati d'Italia fidassero nella stabilità del suo trono. Ma egli si mostrò in tutto sicuro di sè, amministrando il regno senza sospetti e paure. Non fu per nulla il figlio prediletto della fortuna, ma in Italia si soleva dire che aveva saputo domarla sotto il suo ferreo volere. Egli prese una parte attiva e importante a tutte le trattative diplomatiche e alle guerre della penisola, affinchè non sembrasse che avesse bisogno di starsene timido e guardingo in disparte. Anzi per mostrare che la sua potenza aveva solide basi, non si curò talvolta di piccoli vantaggi, che avrebbe potuto assicurarsi. Benchè il danaro spesso gli facesse difetto o i debiti lo stringessero da tutte parti, non vi fu principe che tenesse una corte più splendida della sua e nessuno fu più largo di lui verso gli ambasciatori stranieri. Oltre a ciò, quantunque la sua dinastia non fosse troppo solidamente assicurata e sembrasse assai incerta la successione del suo bastardo Ferdinando, egli si abbandonò tuttavia con apparente noncuranza ai piaceri della caccia e ad ogni sorta di voluttà. Non ostante il sangue spagnuolo, che scorreva nelle sue vene, egli fu principe italiano in ogni suo atto, come parlava anche speditamente l'italiano, benchè nella conversazione ordinaria si servisse della lingua

[1] Albertus a Sarthiano, *epist.* 25 al Niccoli del 27 gennaio 1433. Egli scrive: *Omnis ex patria jacet in tenebris, nullum literarum lumen, nulla eruditio: — — quae olim graecis et latinis doctrinis fuerat expolita, nunc utrisque exspoliata est.*

materna spagnuola. A lui tornò di particolare soddisfazione la disfatta ignominiosa toccata al drappello di cavalieri francesi venuti a sostenere le pretese del duca d'Orleans al ducato di Milano, disfatta che destò un grido di giubilo in tutta Italia; un odio non minore colpiva anche la casa angioina sua rivale. La dinastia aragonese invece fu ogni dì più considerata come una dinastia nazionale.

Alfonso era uno spirito franco ed aperto, nè presentava in sè nulla che rivelasse in lui il barbaro o lo straniero. Ammesso una volta che la scienza e l'arte fossero l'orgoglio della nazione italiana e de' suoi principi, egli si comportò anche in questo riguardo da vero italiano. Egli aveva appreso a leggere e ad intendere sufficientemente la lingua latina, sebbene durasse fatica a parlarla. Ancor prima di venire in Italia e quando era in Aragona, corrispondeva per lettere con Lionardo Bruni e lo incoraggiava a tradurre gli scritti di Aristotele.[1] In fatto di cognizioni scientifiche poteva forse star a paro con Cosimo de' Medici, il che vuol dire che non era addirittura uno scienziato, ma possedeva le attitudini e lo zelo di un dilettante, che facilmente apprende e capisce tosto ciò che più importa. Ozio non gli mancava nè pei piaceri materiali, nè per le elucubrazioni letterarie. Che una volta la lettura della vita di Alessandro di Curzio, fattagli regolarmente tre volte al giorno dal Beccadelli, lo avesse risanato da una malattia; che ogni giorno in tempo di guerra si facesse leggere i Commentari di Giulio Cesare e simili, sono storielle inventate probabilmente dal suo poeta di corte:[2] ma nel riferire i dialoghi e le dispute scientifiche, che si tenevano dinanzi ad Alfonso, sono concordi tutti gli scrittori di quel tempo. Il re amava sopra tutto (e anche in ciò ricorda egli i Medici) la dialettica, la quale, di fronte agli entusiasmi dell'umanista, rappresenta il sano criterio morale del filosofo; aveva letto più volte (ed era solito vantarsene) la Bibbia e il commento di Niccolò de Lyra; assisteva assai volentieri alle dispute filosofiche e teologiche e vi prendeva una parte attiva egli stesso. Dei sottili dialettici, come il teologo Juan Soglierа o il domenicano Miguel d'Epila, che egli promosse a vescovo di Urgel, si dilettava grandemente.[3] Ma non era insensibile nemmeno alle

1 *Leon. Bruni epist.*, VII, 2, 7. IX, 13.

2 Anton. Panormita. *De dictis et factis Alphonsi Regis edit. stud. Dav. Chytraei.* Witebergae. 1585. Lib. I, 43. II, 13.

3 Vespasiano: *Alfonso re di Napoli*, § 1. Panormita l. c. II. 17.

bellezze dei classici pagani, e gli Umanisti cercavano con ogni possa di alimentare in lui tali tendenze. Tuttavia che non fosse in grado di gustarli come il pane quotidiano, — sono i suoi adulatori che usavano un tale linguaggio, — lo prova il fatto che egli si fece tradurre in lingua volgare Livio e Curzio[1] e che leggeva in una traduzione francese il libro della Città di Dio di Agostino.[2] Tuttavia egli nutriva una quasi religiosa venerazione per tutto ciò che proveniva dall'antichità: le monete romane le conservava in una cassetta d'avorio e si sentiva ispirato a sentimenti di virtù e di gloria nel contemplare le effigie degli imperatori: quando assediò Gaeta, non permise che si adoperassero come macchine da guerra le pietre della vicina villa di Cicerone.[3] Si compiaceva in modo particolare quando si portavano in giro certi suoi laconismi spiritosi o magnanimi, come si faceva coi grandi uomini dell'antichità: parecchi tratti generosi e parecchie belle azioni, che si narravano di lui, lasciano intravvedere nel loro autore l'intenzione che fossero raccolte dalla storia e tramandate alla posterità. Oltre a ciò, nella lettura dei libri e nella conversazione coi letterati egli amava di far dimenticare in sè la persona del re. Talvolta lo vedevano seduto ai piedi della cattedra di qualche professore di Napoli, specialmente dei teologi. Quando alla sua presenza si leggeva un autore antico, era lecito a chiunque interrompere la lettura con qualche accorta domanda o dotta discussione, e stava a udir volentieri, quando i filologi della corte proponevano qualche correzione al testo di Livio e disputavano con vivacità.[4] Se, dopo il pranzo, recandosi nella biblioteca, — poichè Alfonso, al pari di Roberto, era amantissimo dei libri, — si leggeva l'Eneide, era permesso a fanciulli poveri, ma desiderosi di apprendere, lo star ad udire, mentre venivano esclusi i cortigiani: poscia il re stesso con le sue mani porgeva al lettore frutta o confetti.[5] Queste letture e queste dispute erano diventate nella corte una consuetudine, alla quale non si derogava, e avevano luogo ora nella sala di ricevimento del re, ora nella biblioteca parata a festa, e non si intermettevano nemmeno quando il re era assente e neppure durante le sue spedizioni militari.

[1] Tiraboschi, T. VI, p. 1076, sulla scorta di *Paul. Cortesius de Cardin.*, p. 7.

[2] Aeneas Spiritus, *Comment. in Ant. Panorm.*, I, 6.

[3] Panormita II, 12, 48.

[4] Laur. Valla, *Invect. in Barth. Facium*, Lib. I (*Opp.* Basilae 1540, p. 464).

[5] Panormita I, 39, IV, 18. Valla, *Recriminationum in B. Facium*, Lib. IV (*Opp.* p. 593). Cfr. il racconto del genovese Iacopo Curlo presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 295.

In nessun altro paese, nemmeno nelle Repubbliche, i letterati godevano tanta libertà, quanto sotto l'egida potente di questo re. Essi vi trovavano un asilo sicuro perfino contro il braccio assai lungo della Curia romana e contro il fanatismo e l'intolleranza monacale. Ivi per la prima volta, e ivi soltanto, si ebbe piena libertà di parola in fatto di religione e di morale, senza timore di pena alcuna. E appunto per questo qui fu il convegno di tutti i più arditi pensatori e qui ebbe il suo centro la rivolta e la guerra mossa all'autorità.

Cotesta corte letteraria si gloriava di poter chiamar suoi due nomi di primaria importanza, quello di Lorenzo della Valle, detto comunemente il Valla, romano, come egli preferiva di dirsi, benchè nato, a quanto pare, a Piacenza nel 1407,[1] e l'altro di Antonio Beccadelli di Palermo. Quanto al Valla, checchè ne sia della sua origine, certo è che gli anni, in cui il suo spirito cominciò ad erudirsi e a dare i primi frutti, li passò a Roma. Non si saprebbe dire chi gli abbia dato i primi rudimenti della grammatica. Pare che assai per tempo egli desse segni di quel poderoso ingegno, che poi gli procacciò un nome illustre nella letteratura. Tuttavia egli ricorda con gratitudine coloro, che negli anni più maturi gli additarono la via da seguire. Egli ebbe la fortuna di poter sottoporre i suoi primi saggi latini a Leonardo Bruni, segretario papale. L'Aurispa l'avviò allo studio del greco, non nella pubblica scuola, ma istruendo privatamente e con amore di padre il giovane, che prometteva tanto di sè. Nel greco lo assistè pure il Rinucci, e il Poggio non mancò di dargli consigli e conforti. Così egli crebbe in mezzo al miglior gruppo letterario, che allora vi fosse a Roma.[2] Ora quando cominciò a mostrarsi e a scrivere, cominciarono anche per lui gli anni del pellegrinaggio, nei quali quasi tutti gli Umanisti passarono la loro inquieta giovinezza e taluni l'intera vita. Da Roma si allontanò, quando gli andò fallito il tentativo di ottenere un posto di segretario alla corte papale. Pare che i cardinali abbiano avversato la nomina di un giovane, che allora contava appena ventiquattro anni, ed egli se ne vendicò con mordaci epigrammi, nei quali metteva a nudo le loro qualità e i loro vizi.[3] Nel 1431

[1] Cfr. *Io. Ant. Vigerini Elogium Vallae* presso il Giorgi, *Vita Nicolai V.* *Romae* 1742, p. 207.

[2] *Praef. in Elegant. lib. II. Antid. in Pogium*, lib. IV (*Opp.* p. 353).

[3] Il che però non è attestato che da P. Cortesi, *De Cardin.*, presso il Tiraboschi, T. VI, p. 1561.

insegnò rettorica per due anni all'università di Pavia, dove il suo spirito impetuoso si rivelò tosto con vivi attacchi contro la dialettica delle scuole e contro le pedanterie giuridiche. Poscia lo incontriamo a Milano e a Genova, a Ferrara e a Mantova, senza che trovasse mai un luogo, dove potere stabilmente fermarsi.

Mentre infuriava la guerra, il Valla si recò al campo del re Alfonso, al cui servizio forse era stato già guadagnato sin dal tempo della prigionia del re a Milano. Il suo primo ufficio fu quello di far da lettore al re, e così egli lo accompagnò in tutta quella spedizione, si trattenne con lui a Gaeta, e nel 1442 entrò col suo seguito a Napoli.[1] Comunemente egli vien designato col nome di segretario del re, ma non pare che in cose ufficiali sia mai stato adoperato. Il suo servizio si restringeva unicamente a quello di un letterato di corte. Egli prendeva parte alle dotte conversazioni che si tenevano nella biblioteca, leggeva egli stesso qualche autore latino o stava ad udire quando leggeva il Beccadelli, ed esprimeva il suo parere nelle discussioni provocate dai dubbi e dalle domande, che il re o qualche altro mettevano innanzi. Con le molte sue cognizioni spiegava spesso i punti più intricati, come quando il Beccadelli non seppe dare il senso della frase di Livio *ire in sententiam pedibus*, o quando si disputava sopra un animale dalla testa sporgente in avanti, che il Beccadelli riteneva un drago e che il Valla mostrò essere un coccodrillo.[2] Il re certamente si lusingava di avere in lui lo storiografo delle sue gesta, ma non gliene fece mai espressa domanda. Ciò che più gli piaceva in lui, era l'ingegno pronto e vivace e la molteplice e profonda dottrina. Egli era convinto che, onorando un tal uomo, onorava sè stesso.

Infatti il Valla superava senza alcun dubbio per forza d'ingegno e versatilità di cognizioni tutti i suoi contemporanei. Egli non era poeta, — di lui non si hanno che pochi versi d'occasione —, non era uno stilista, che scrivesse bene per scriver bene, non tenne mai discorsi di circostanza, non scrisse mai lettere con intendimenti artistici. Era una mente troppo positiva e robusta, perchè potesse dilettarsi di sole apparenze. Anche nel greco non fece mai passi degni di ammirazione. Egli non aveva avuto occasione di addentrarsi

[1] *Antid. in Pogium, lib.* IV. (*Opp.* p. 355, 356).

[2] *Invect. in Facium, lib.* IV, (*Opp.* p. 593, 594). Che il Valla abbia insegnato pubblicamente la rettorica a Napoli, non è provato. Se anche Giannantonio Campano vien detto suo scolaro, può ammettersi ch'egli fosse col Valla nelle stesse relazioni, che il Valla col Bruni.

nella letteratura greca se non negli anni suoi giovanili; a Napoli gli mancavano i libri, che sarebbero stati indispensabili per qualche lavoro di polso. Così questo ramo del sapere non fu per lui che un sussidio accessorio. Egli stesso si diceva grecista mediocre. Il suo campo era la scienza propriamente detta, che non accumula i tesori del sapere pel solo gusto di vederli crescere, ma che ne studia il valore vero e reale, che cerca vie nuove e sicure e coraggiosamente s'accinge a percorrerle. Altri pure prima di lui e con lui tentarono di spezzare le barriere opposte dalle discipline scolastiche, quali si insegnavano nelle università, ma nessuno mai con tanta risolutezza ed energia, nessuno con tanta sicurezza della vittoria, come il Valla sino dagli anni suoi più giovanili. A lui serve d'incentivo tutto ciò che offre occasione ad un vigoroso assalto, egli sfida a battaglia non per bisogno personale di battagliare, come volgarmente è stato detto, e nemmeno per solo amore di verità e per forza d'intimo convincimento, ma perchè l'indagine scientifica è il pensiero dominante della sua vita. E con tutto ciò egli non fa l'opposizione per sistema, nè demolisce per demolire. In lui c'è anche un rigoglio, una esuberanza di forza produttiva e un ardore di sostituire ciò che è sano e fecondo a ciò che è fracido e sterile, di aprir nuove vie alla scienza non solo con le parole, ma col suo stesso esempio. Era sì multilatere, ma si guardava bene dal voler essere uomo universale. Egli concentrò le forze del suo ingegno intorno ad un punto, nel quale non temeva rivali: gli studi grammaticali e critici. Da questi prese le mosse per cercare il terreno, sul quale poter combattere. Con molta ingiustizia e leggerezza fu affermato che egli avesse in sè la febbre delle contese e il disprezzo di ogni autorità.[1] Ma si comprende altresì, come egli nella vita e nelle sue aspirazioni lottasse da solo. La vigorosa efficacia de' suoi scritti presupponeva un'età, nella quale il desiderio delle lotte e delle riforme fosse generale e trascinasse le moltitudini. Ma fra' suoi contemporanei nessuno sentiva un tale bisogno, e più tardi due soli, Erasmo e Ulrico Hutten.

A questa individualità letteraria s'addice benissimo il ritratto personale, che il Fazio dà del suo avversario: la testa sempre eretta e superba, la lingua sempre pronta e mordace, le mani sempre in moto, il passo affrettato.[2] Ma l'indole battagliera non escludeva

[1] Nell'introduzione allo scritto sulla Donazione di Costantino egli dice che lo chiamavano *temerarius e sacrilegus, quod a nonnullis magnisque et longo jam aevo probatis auctoribus dissentio.*

[2] *Facii in Vallam Invectivae*, nella *Miscell. di varie operette*, T. VII, p. 356.

però qualche tratto di amicizia e di benevolenza, di cui i giovani principalmente gli danno lode.

Il Valla, quando venne alla corte di Alfonso, era già uno scrittore formato e le sue opere avevano un carattere loro proprio. Pertino nel suo primo lavoro, che egli compose quando ancora era a Roma, il « Paragone tra Cicerone e Quintiliano », si scorge subito il Valla tutto intero. Bensì l'opera, che il giovane autore mandò al Marsuppini, non è mai stata stampata e non se n'è ancora trovato il manoscritto. Tuttavia noi sappiamo che essa conteneva acerbe accuse contro Cicerone, mostrandone gli errori nelle dottrine rettoriche e i difetti nella pratica loro applicazione. Esso serviva mirabilmente alla gloria di Quintiliano, del quale il Valla parlava sempre con grande venerazione. Non v'ha alcun dubbio, che l'adorazione tradizionale per Cicerone messa di moda dal Petrarca fece nascere nel giovane critico il desiderio di sorgere a contrastarla, ma è pure altrettanto certo che, nonostante le mende che egli credette di scorgere nel grande oratore, non mancò tuttavia di giovarsi di lui come fonte principale dell'eloquenza. E appunto perchè Quintiliano soleva porsi in seconda linea, il Valla si sentì spronato ad esaltarne i pregi.[1] Ma egli confortò con una moltitudine di esempi il suo giudizio, come era solito fare in tutte le sue opere. A Roma lo scritto paradossale suscitò non lieve scandalo. Il Beccadelli, amico allora e fautore del Valla, unì a quel lavoro un suo scritto diretto al Marsuppini, nel quale giustifica il giovane critico, dicendo che quello non era se non il preludio di un'opera maggiore, e che il Valla non s'era prefisso altro scopo, fuorchè quello di esercitarsi e di scuotere certa gente dal letargo, nel quale giacevano, nutrendo del resto egli pure la più grande venerazione per Cicerone.[2] Col Poggio e coi più colti segretari della Curia il Valla ebbe a sostenere parecchie contese per le bestemmie da lui pronunciate contro Cicerone: allora il Poggio lo aveva in conto di uomo altero e prosuntuoso.[3]

Finchè visse e anche dopo, sul Valla pesò l'accusa di aver mancato al debito suo verso Cicerone, molto più che non seppe tenere in

[1] Si confronti, per esempio, la lode assai riservata del Filelfo nella lettera al Toscanella del 10 luglio 1440. Del suo stile egli dice: *sapit hispanitatem nescio quam, hoc est barbariem plane quandam. Nullam habet elegantiam, nullam dignitatem, nullam venustatem, neque movet dicendo Quintilianus, neque satis docet, nec delectat.*

[2] *Beccatelli epist. Gall.* IV, 15 da Roma (intorno al 1430).

[3] *Poggius epist.* V, 13: *qui Ciceronem arguit in arte dicendi et oratoria facultate.* Valla *Antid. in Pogium.* lib. IV. (*Opp.* p. 352.

freno la sua lingua nemmeno verso altri grandi. Ma è anche vero che le sue argomentazioni furono di tanto assottigliate da ridurle a nude e prosuntuose sentenze, che poi sotto una tale forma gli venivano attribuite. Così gli fecero dire che Prisciano non s'intendeva punto di grammatica, Aristotele di filosofia: che Livio era caduto in errore circa la parentela dei due Tarquinii: che il così detto Pindaro tebano, il quale aveva voltato in versi latini l'Iliade, era da preferirsi a Virgilio. Nè egli avrebbe risparmiato nemmeno Boezio, padre della scolastica, e S. Girolamo; anzi avrebbe detto perfino di tenere in serbo alcuni attacchi contro Cristo medesimo. Nell'eloquenza pochi avrebbe trovato tollerabili fra gli antichi, nessuno fra i moderni. Insomma l'opinione più comune era che egli cercasse ogni occasione di provocare i grandi uomini e di azzuffarsi con essi.[1]

Che questo modo di giudicarlo fosse erroneo e superficiale, lo mostra ad evidenza la seconda grande opera del Valla. Poco dopo aver assunto la cattedra in Pavia nell'anno 1431, pubblicò egli i dialoghi «Sul Piacere» (*de voluptate*). Può darsi che il primo impulso a scriverli gli sia venuto da alcune dispute, nelle quali il Valla con paradossale arditezza aveva difeso la dottrina di Epicuro nel circolo dei letterati romani. A Roma e a Piacenza egli trovò ozio bastante per condurre a termine il suo lavoro. Ma che questo uscisse da una università e venisse lanciato nel mondo, per così dire, dall'alto di una cattedra, parve cosa del tutto inaudita.[2] Il libro mette affatto da parte la filosofia tradizionale delle scuole, come al tutto indegna di un uomo colto. Anche dell'antagonismo tra le dottrine aristoteliche e platoniche, di cui in generale il mondo dei dotti non ancora si occupava, il Valla non si cura affatto. La filosofia, in quanto ha attinenza con la vita pratica, egli la intende secondo la

[1] Così si esprime Giov. Pannonio nella *Silva Panegyrica* sul Guarino, v. 801:

Corrector veterum, contemtor Valla novorum.

Epigr. I, 33 *in Vallam*:

Ipse deas ausus reprehendere Valla Camenas,
Iudicium fertur perdidisse suum.

L'Anonimo nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II. P. III. [illegible]:

Nam postquam manes defunctus Valla petivit,
Non audet Pluto verba latina loqui.
Iupiter hunc coeli dignatus parte fuisset
Censorem linguae, sed timet esse suae.

Cfr. *Jo. Jov. Pontanus*, *Opp.* lib. II, fol. 193.

[2] Che il libro sia uscito a Pavia, il Valla lo dice espressamente nell'*Invect. in Facium*, lib. IV. (*Opp.* p. 621). Che esso fosse finito nei primi mesi del 1431 è dimostrato dal Vahlen (*Vallae opusc. tria*, p. 11) [illegible] *Epist. Gall.* III, 36.

morale degli stoici e degli epicurei. Ciò che provocò il Valla a reagire fu appunto lo spettacolo che davano di se gli Umanisti, i quali, dal Petrarca e dal Salutato in poi, professavano tutti le dottrine della Stoa e cercavano di metterle d'accordo con la morale cristiana.

Senza alcun dubbio il contenuto sostanziale del libro non è che l'apoteosi del Piacere in senso morale, per quanto anche si voglia cavillare sul significato della parola *voluptas*, e sebbene nella sua vittoria non si faccia consistere la morale suprema. L'autore prova una singolare soddisfazione nel presentarsi sin dal principio del libro, di cui, parlando in nome proprio, difende il titolo, come un ardito campione, per gettare senz'altro in viso al lettore l'asserzione, che il Piacere è il vero bene, anzi l'unico bene.[1] Il dialogo, di forma ciceroniana, dà luogo per vero anche al concetto stoico e cristiano. Ma per quanta destrezza usi l'autore sin da principio per isfuggire alle maligne interpretazioni, per quanto sia vero che egli non può far parlare l'epicureo con la serietà calma e dignitosa di uno stoico, e per quanto alla fine egli faccia apparire trionfante la dottrina del Cristianesimo, sta però sempre il fatto ch'egli sostiene le ragioni del senso con una abilità meravigliosa. Ciò esercitava un fascino irresistibile sui lettori, perchè era una dottrina del tutto nuova ed ardita: la morale cristiana l'avevano udita cento volte dal pergamo. Nel libro del Valla la licenza, che pure ha tante seduzioni per l'uomo, è rappresentata con metodo assai ingegnosamente inventato come un diritto di natura. Quale scandalo che un uomo, il quale voleva pur chiamarsi cristiano, osasse soltanto di profferire tali sentenze! Così la castità, la cui violazione è la rovina di ogni istituzione monastica, non si riduce ad altro, che ad una assurda e tormentosa violenza fatta alle leggi della natura. Se noi, dice l'autore, siamo procreati secondo le leggi della natura, è anche legge di natura che alla nostra volta abbiamo a procreare. Anche nel corso dell'opera sono frequenti gli attacchi indiretti contro i monaci e il monacato: l'intera controversia è condotta in modo che si risolve in un biasimo continuo delle loro idee sulle grandi questioni della vita sociale. Si capisce assai facilmente che con tali discussioni il Valla si sia tirato addosso l'accusa di

[1] Egli avrebbe potuto, dice egli, intitolare il suo libro anche *de vero bono*, ma preferì il titolo *de voluptate, molli quodam et non invidioso nomine. Siquidem de vero bono, quam eandem voluptatem esse placet, in omni hoc opere disputamus. Quid tu, ille inquiet, aisne voluptatem esse verum bonum? Ego vero ajo atque affirmo; et ita affirmo ut nihil aliud praeter hanc bonum esse contendam.*

considerare la voluttà materiale come il bene supremo, dando al libro la forma di una disputa per sola precauzione e facendo trionfare all'ultimo la morale cristiana per sola apparenza. La fatale parola era stata pronunciata: poco importava che uno si ostinasse a difenderla. Anche ciò che si sapeva della maniera di vivere dell'autore, non parlava certo in favore della sua moralità.

Il libro destò dovunque una grande sorpresa, anzi, potrebbe dirsi un vero scandalo. Esso fu causa che l'autore si guastasse perfino col Beccadelli, che certo, come poeta, era di gran lunga più licenzioso di lui.[1] In particolare poi non si sapeva perdonare al Valla di aver posto quei dialoghi in bocca a segretari del papa. Per ciò egli si indusse nel 1433 a rifare il libro a Milano,[2] apponendovi un nuovo titolo e più castigato: *de vero bono*, sostituendo come interlocutori alcuni suoi amici milanesi e pavesi, sopprimendo l'ardita introduzione, correggendo in molti punti lo stile, ma non toccando punto, a quanto mi sembra, la sostanza delle sue dottrine epicuree.

Anche gli attacchi del Valla contro le discipline formali della filosofia, contro la logica tradizionale e la dialettica, cominciarono sicuramente in Pavia, dove con ogni probabilità egli intermise le sue lezioni. Da questi studi ebbero origine le « Dispute dialettiche » o, come diceva più maliziosamente il titolo, il « Rimpasto (*repastinatio*) della Dialettica ». Non si può dire che in questo scritto egli mirasse direttamente ad attaccare Aristotele, perchè appena lo conosceva ed anche più tardi poco si curò di studiarlo. Invece tutta la sua collera si scatena contro i filosofi moderni, che di Aristotele fecero una autorità inviolabile e in parecchie università obbligavano gli scolari a giurare di non voler mai discostarsi da lui. Avicenna ed Averroe per lui non sono che barbari, ignari affatto

[1] Come egli stesso, *Opp.* p. 624, dice, perchè a questi dispiacque la fama, *qua ob opus de vero bono per hominum ora celebrabar*.

[2] Il primo lavoro è quello stampato nelle sue opere. Ma stampato, bensì con molti errori e scorrezioni, è anche il secondo col titolo *de vero bono*, insieme allo scritto *de libero arbitrio* e all'*Apologia in Pogium*, Lovanii, 1483. Che esso sia stato scritto a Milano, io lo deduco dagli interlocutori, i quali tutti sono milanesi o amici di Pavia. Essi si radunano non più, come nel primo lavoro, *in curia apostolica*, ma *in porticum Gregorianam*, e poi nel giardino di Maffeo Vegio, del quale presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.*, p. 405, abbiamo una lettera del 15 marzo 1433 da Pavia. Se quel *porticus* debba cercarsi a Pavia o a Milano, io non saprei decidere. Il finto dialogo cadrebbe, secondo il primo lavoro, tre anni innanzi, nel secondo *superioribus diebus*. Il Poggio, *epist.* V, 13 (del 1433) sembra riferirsi al secondo lavoro, nel quale il Guarino figura anch'egli come interlocutore.

del latino e intinti appena di un po' di greco. Quanto alla maggior parte dei nuovi scrittori di dialettica, egli non sa se debba maggiormente accusarli di ignoranza o di leggerezza o di malizia, o di tutte e tre queste cose insieme. Egli vuole sottrarre i propri lettori alle insidie di questi sofisti e svelarne il gergo cabalistico. Conseguentemente egli spezza il nodo della scolastica e mostra trionfando di che misere fila esso si intrecci, quando si esamini alla stregua del senso comune. Egli cerca di costruire le leggi del pensiero dalla osservazione dei più semplici fenomeni cogitativi interni e dalla loro espressione per mezzo del linguaggio. Infatti la lingua e la cognizione grammaticale e l'uso puro di essa sono per lui altrettanti punti d'appoggio e utilissimi mezzi di combattimento. La dialettica, egli dice, è così semplice, che la si può apprendere in altrettanti mesi, quanti anni richiede l'apprendimento della grammatica. Tali dottrine non hanno nulla che fare con quelle di Aristotele e delle scuole, e appunto per questo parvero altrettante eresie scientifiche, non meno che un attacco impudente contro i rappresentanti più rispettati di ogni filosofia.

Frattanto a poco a poco si veniva maturando il concetto dell'opera, che doveva procacciare al Valla la maggior fama e la più incontrastata, ed erano le « Eleganze della lingua latina ». In essa egli cerca di dare una nuova e più solida base all'eloquenza, che sino a quel momento anche gli Umanisti erano con più o meno gusto andati a cercare fra gli antichi, sforzandosi di determinare fin nei più minuti particolari l'arte oratoria antica e di spazzarne via la ruggine medievale. Ma anche quest'opera gli offerse motivi sufficienti per entrare in fiere polemiche. Da secoli, diceva egli, nessuno aveva più scritto il vero latino: la lingua dell'antica Roma fu soffocata dai barbari: egli voleva richiamarla in vita. Per gli antichi grammatici egli conserva ancora un po' di rispetto: tali sono Donato, Servio e Prisciano: ma molte cose egli le sa assai meglio di loro. Per Papias poi, Isidoro, Uguccione e simili egli ha un assoluto disprezzo: essi non fecero che accrescere la stupida ignoranza dei loro discepoli. Tuttavia qui gli attacchi cedono di gran lunga il posto al gran cumulo di materie grammaticali, che nessuno prima di lui era stato capace di mettere insieme in tanta copia. Soltanto non fu risparmiato al Valla il rimprovero di una sconfinata prosunzione, quando, fatta eccezione di un complimento verso i suoi maestri, l'Aurispa e il Bruni, affermò che nessuno sapeva trattare degnamente il latino, e sostenne che nelle « Eleganze » vi erano 2000 cose, che prima erano state da tutti ignorate.

In quello stesso tempo il Valla si tirò addosso lo sdegno dei cultori della giurisprudenza, quando a Pavia scrisse la sua Invettiva contro il celebre Bartolo e dimostrò in essa quanto questi stesse al disotto degli antichi giureconsulti romani, appunto perchè gli faceva difetto la cultura linguistica. I giureconsulti minacciarono di volerlo fare a brani sulla pubblica via: i più miti si accontentarono di ammonirlo a non voler immischiarsi in questioni di diritto, che punto non conosceva. Ciò non ostante, egli proseguì imperterrito nella lotta, affermando che, sebbene da grammatico, egli aveva letto e studiato da capo a fondo il Digesto, e che senza una profonda cognizione della grammatica era impossibile interpretarlo dirittamente: le interpretazioni date sino a quel tempo erano più gotiche, che latine. Egli si offriva di scrivere in tre anni delle glosse al Digesto, che sarebbero state di gran lunga più utili di quelle dell'Accursio. Nessuna meraviglia che i giureconsulti vedessero in ciò una millanteria da manicomio.[1]

Queste lotte, almeno per la massima parte, cadono nel tempo in cui il Valla si trovava alla corte di Alfonso. Non ci voleva che un principe illuminato, come questo, perchè egli vi potesse godere sì a lungo di una posizione agiata e sicura. Infatti Alfonso, apprezzando, come meritava, tanta forza d'ingegno e d'attività, lungi dal prestare orecchio alle maligne insinuazioni contro un uomo così combattuto e così sempre pronto a combattere, non cercò mai di frenarne l'indole impetuosa e lasciò sempre che il suo genio spiegasse libero il volo. Ma di rimando egli trovò anche in lui un fido alleato nella lotta che dovea sostenere.

Nell'anno 1440 comparve lo scritto del Valla sulla pretesa « Donazione di Costantino »;[2] comparve proprio nel momento della lotta tra la Chiesa e il Reame di Napoli. Papa Eugenio IV, come signore feudale, aveva favorito gli Angioini e per mezzo del suo ministro della guerra, il cardinale Vitelleschi, aveva fatto il tentativo di confiscare il Reame in nome dell'alta signoria papale. Perciò Alfonso si fe' a sostenere il Concilio di Basilea, che depose il papa e sollevò al suo posto un antipapa, Felice V. Il Valla aveva già

[1] Vivi attacchi contro i moderni giureconsulti principalmente nella *Praefat. in Elegant.*, lib. III. Di urti coi medesimi parla egli stesso nell'*Antid. in Pogium*, lib. IV (*Opp.* p. 356).

[2] *De falso credita et ementita Constantini donatione Declamatio*, stampata più volte, anche nelle *Opp.* Secondo ciò che è detto alla p. 793, il Valla scrisse il libro l'anno decimosesto dopo la rivolta di Roma, che costrinse il papa alla fuga (4 luglio 1434).

con lunghi studi acuito le sue armi scientifiche, ricordando forse che Niccolò da Cusa nel suo libro della « Concordanza cattolica » aveva sollevato dei gravi dubbi intorno a quella donazione. Mostrandone la falsità, egli si sollevò al tempo stesso contro la pretesa dei Papi, che ad essi appartenessero Roma, il regno di Napoli e di Sicilia, l'Italia ed altri paesi. Egli dichiarò invece, con tutto l'odio di un romano contro il dominio dei preti, che i principi avevano tutto il diritto di spogliare il papa de' suoi possessi temporali.[1] Di papa Eugenio disse che era un tiranno: il Vitelleschi vituperò come suo segugio.[2] Ma al tempo stesso dimostrò che quella falsificazione pesava come un grave delitto su tutti i papi in generale, i quali erano colpevoli o di supina ignoranza o di avidità insaziabile, e che, inventando essi stessi la donazione di Costantino, avevano avvilito la maestà del pontificato e fatto onta alla religione cristiana. Più che ad una ricerca critica intorno all'antica tradizione, l'autore si sente portato ad una fiera invettiva contro il papato simoneggiante e secolarizzato, al quale il Valla dichiara una guerra formale.[3] Sarebbe difficile voler negare che lo scritto abbia un carattere così violento e così alieno dall'andamento di una ricerca critica, appunto perchè scritto in servigio di Alfonso e pubblicato per lo meno col suo consenso. Quando Alfonso poi si riconciliò con papa Eugenio, il Valla non ritirò, nè disdisse il suo libro, ma non continuò nemmeno la lotta col papato, col quale anzi cercò d'intendersi, ed entrò volentieri al servigio della Curia.

Frattanto sotto la protezione di Alfonso il Valla si sentì abbastanza sicuro per continuare nelle sue lotte con la solita energia di gladiatore invincibile. Ed ora si volse con particolare predilezione al campo teologico e cercò occasione di prendere di fronte il clero e specialmente il monacato. Come fin qui egli aveva rinfacciato ai latinisti, ai filosofi ed ai giureconsulti la loro ignoranza, così ora voleva mostrare ai teologi la loro inferiorità. In una polemica col

[1] P. 762: *At ego contra existimo, justius licere principibus spoliare te imperio omni quod obtines.*

[2] P. 791 egli lo chiama *monstrum atque portentum* — — *qui gladium* — *in christianorum sanguine lassarit, quo gladio et ipse periit* (1 aprile 1440).

[3] Alla fine dell'opera è detto: se il papa si rifiuta di tornare all'antica povertà de' suoi predecessori Silvestro e Leone, *tunc ad alteram orationem multo truculentiorem accingemur.* — Di questa lotta generale contro i papi e il clero parla già Antonio Cortesi nel suo *Antivalla* presso il Fabricio, *Bibl. lat.*, ed. Mansi, T. VI, p. 283. Un esame accurato del libro fu dato dal Vahlen, *L. Valla*, pag. 199 e segg.

vescovo di Urgel egli dichiarò apocrifa la lettera di Cristo ad Abgar di Edessa, che viene riportata da Eusebio. Nei « Dialoghi sul libero arbitrio » egli stabilisce il principio, che la prescienza di Dio non contraddice al libero arbitrio, e combatte la dottrina di Boezio, che la chiesa poi sanzionò, con particolare mitezza, appunto perchè qui si trovò di fronte un' autorità da lui venerata. Il « Dialogo sulla professione dei religiosi »[1] mette fine a una disputa, nella quale il Valla era entrato con un dotto monaco. Questi aveva sostenuto che un monaco, se conduce la stessa vita che un laico, abbia diritto di attendersi da Dio, per causa della sua professione, un premio maggiore che quello. Il Valla non solo insorge contro questa affermazione, ma, attesa la sua avversione contro i monaci in generale, esce in acerbe invettive contro essi. Con argomenti desunti dalla filologia egli nega all' ordine il diritto di chiamarsi religione e a' suoi membri di dirsi religiosi, sostenendo che assai meglio converrebbe ad essi il nome odioso di « settatori ». Egli trova ridicolo il precetto dell' Evangelo, che pure gli ordini religiosi debbono accettare come una legge, di vendere tutto e di farne dono ai poveri, e chiede beffardamente al confratello, perchè non imponga anche ai re, e ai loro consiglieri e cavalieri di vestirsi di sacco e di chiudersi nella cocolla, rimproverandolo poi di non operare in conformità alle proprie parole. Egli paragona il convento all' asilo di Romolo, in quanto vi si accoglie il rifiuto dell' umanità; infatti non vi si chiude che la plebe più cenciosa e indolente, che altrimenti non saprebbe di che vivere. Impugnando poi il celibato, si scaglia contro tutto il clero, per mettere a nudo la sua vita scandalosa.[2]

L' odio che il Valla s' era tirato sul capo specialmente da parte dei monaci, non osava ancora prorompere apertamente, sino a che i suoi nemici non trovavano un appoggio nella Curia Romana. Ma quando il papa Eugenio IV ebbe concluso un trattato d' alleanza col re Alfonso (1433) e fermò la sua sede a Roma uscendo vittorioso dalla lotta con lo scisma, crebbe anche il coraggio ai Mi-

[1] Manca nelle *Opere* e fu pubblicato per la prima volta dal Vahlen (*Vallae opuscula tria*, p. 99 e segg.). In generale pare che scritti del Valla fino ad ora non si conoscono che pel titolo; così il *Libellus de mensis rebus antiquitati praeter ignotis*, uno scritto sulla Retorica *ad Herennium* (Vahlen, *ibid.*, p. 66) e lo scritto sullo Spirito Santo menzionato nell' *Apologia ad Eugenium IV*, che egli scrisse al tempo del Concilio di Firenze.

[2] P. 127: [illegible]

nori Osservanti, dei quali Eugenio era sempre stato il protettore. E allora non si tollerarono più in pace gli attacchi del Valla.

Nella quaresima del 1444[1] predicava a Napoli fra Antonio da Bitonto, uno dei più dotti e più zelanti fra i Minori Osservanti, che allora, per la popolarità di cui godevano e per la propaganda che facevano, erano divenuti una vera potenza nella Chiesa. Il Valla, che, certamente non per devozione, lo udì predicare e catechizzare i fanciulli, impugnò l'insegnamento del frate, secondo il quale gli articoli del Simbolo apostolico sarebbero stati dagli Apostoli composti in guisa, che ognuno di essi avrebbe avuto parte nella composizione di questo o di quell'articolo. Egli andò a trovare il monaco nella sua cella, come chi desidera d'essere istruito, e chiese su che cosa si fondasse la sua asserzione, e chi in generale affermasse che il Simbolo sia stato messo insieme dagli Apostoli. Nel calore della disputa che ne derivò, egli gettò il ridicolo sul celebre Bonaventura, che il suo ordine venerava già come santo, e paragonò il monaco, che gesticolava furiosamente, ad un gladiatore. Questi chiamò immediatamente a consiglio i suoi confratelli ed altri amici, per sentire come si dovesse punire un tal uomo, che, oltre a ciò, nelle sue « Dispute dialettiche » e altrove aveva messo innanzi parecchie sentenze eretiche. Egli inveì contro di lui nelle sue prediche per tre o quattro giorni di seguito e sobbillò il popolo perchè lo assalisse, finchè da ultimo il re gli fece intimare di smettere. Ma tutto questo non bastava ancora al Valla. Egli propose al frate Minore una disputa nella cattedrale sulle proposizioni che gli erano attribuite e invitò l'infante Fernando e molti della nobiltà cittadina ad assistere alla sua difesa.

Il re, che giaceva ammalato e fu anche avvertito, che ne poteva derivare una sommossa, desiderò che la disputa fosse differita. Il Valla considerò quel divieto come un trionfo della sua causa e fece affiggere alle porte della cattedrale un distico, nel quale egli si pavoneggiava come vincitore.[2]

Ora i nemici del Valla nel loro furore volevano spingere la cosa sino ad una formale condanna di lui come eretico. Essi si nascosero sotto l'egida del vescovo di Pozzuoli, che era dell'ordine

[1] L'anno apparisce dalla notizia data dal Valla, che l'arcivescovo di Palermo, Niccolò de' Tudeschi, fosse appunto allora tornato da Basilea. Egli era quivi quale inviato di Alfonso e fu richiamato in seguito alla pace di Terracina (14 giugno 1443).

[2] *Rex pacis, miserans sternendas Marte phalanges,*
Victoris cupidum continuit gladium.

dei Francescani, e indussero il vicario dell'arcivescovo, che era assente, a citare dinanzi a sè l'audace letterato. Dalle tesi, che questi s'era proposto di difendere, e dalle sue opere si era tolta una serie di articoli, dai quali doveva emergere che egli rigettava i decreti della Chiesa e le dottrine dei Padri e voleva abolire il potere del Papa, e quindi era un eretico. In ciò si procedette per vero con poca abilità e con minore criterio, mentre con le questioni teologiche si confusero questioni filosofiche e perfino grammaticali, purchè soltanto importassero una ribellione contro un' autorità qualunque. È poi singolarissimo che il libro sulla « Donazione di Costantino » rimase affatto fuori di questione, senza dubbio perchè ognuno sapeva, che dietro di esso stava la persona del re. Invece i dialoghi del « Vero Bene » offersero quattro proposizioni, che ricordavano la scuola di Epicuro, ma sulle quali per vero c'era poco da dire, essendo esse di natura puramente filosofica ed, oltre a ciò, protette dall'interpretazione che il Valla aveva dato della parola *Voluptas* e dalla forma dialogica dell'opera. Con tatto ancora minore si erano scelte dalla « Dialettica » del Valla alcune sentenze, che già fra Antonio gli aveva rimproverate, che cioè non vi fossero che tre « predicamenti » o categorie, non dieci, tre soli elementi, non quattro, tre soli sensi interni, non cinque, e che delle diciannove forme di sillogismi, otto sole fossero giuste, e le altre assurde, e simili. Tutto questo poteva benissimo urtare contro Aristotele e la sua scuola, ma non si capisce come potesse essere eresia. Si era studiato a fondo perfino il libro delle « Eleganze », e di certi attacchi contro Prisciano e i grammatici del Medio Evo si erano formati altrettanti capi d'accusa. Con più serietà si avrebbe potuto spigolare dall'opera sul « Libero arbitrio » e dalla polemica contro Boezio, poichè in queste si parla di Dio. Ma su ciò il Valla avrebbe potuto rispondere, come più tardi rispose: e chi è dunque Boezio, che non si possa venire a battaglia con esso? Per ultimo si fece una scelta dal Dialogo del merito della « Professione religiosa » e innanzi tutto si raccolse il pericoloso errore intorno all'origine del Simbolo. Forse le proposizioni filosofiche dovevano, più che altro, mettere in evidenza la sfacciata albagia dell'autore, ma il vero processo gli sarebbe stato intentato per le sue opinioni teologiche.

Il Valla accettò l'invito di recarsi alla cattedrale. Ma siccome credeva che si trattasse soltanto di una disputa, andò all'udienza senza difensore e senza i suoi amici, sebbene lo seguissero molte persone, che incontrò per via. Ma quando, ivi giunto, vide i suoi

avversari sedere schierati in adunanza plenaria, s'accorse che non si trattava altrimenti di una disputa, ma di una vera e formale Inquisizione. Un inquisitore domenicano fu il primo a prendere la la parola. Fra le altre cose egli chiese al Valla che cosa pensasse intorno all'origine del Simbolo. Questi rispose che era stato composto non dagli Apostoli, ma dal Concilio di Nicea, e si offerse di dimostrarlo. Quando gli fu soggiunto che il pensare in tal modo era una eresia e che quello non era il luogo per entrare in dispute, ma per abiurare, egli si trasse d'impaccio dichiarando beffardamente, che su ciò egli pensava quello che pensava la Madre Chiesa.[1] Quando poi si cercò di coglierlo in fallo per una affermazione non dogmatica contenuta nella sua Dialettica, egli rispose amaramente che la Madre Chiesa non sapeva nulla di tali cose, ma tuttavia anche in questo egli credeva ciò che credeva la Chiesa. Allorchè i giudici pretesero una formale ritrattazione, per non lasciargli altra scelta, fuorchè quella di una vergognosa umiliazione o della condanna capitale per eresia, il Valla impugnò la competenza del tribunale, dicendo che i suoi nemici erano al tempo stesso i suoi accusatori, giudici e testimoni. Se egli voleva difendersi, gli negavano la parola: se parlava, erano pronti a dichiararlo ostinato e a farlo lapidare dalla plebe. In tal modo si compiaceva più tardi il Valla di dipingere ad Eugenio IV il giudizio tenuto contro di lui. Ma che la fiducia nella protezione del re fosse in lui di gran lunga maggiore della paura che potessero ispirargli i monaci e la plebe, appare evidentemente dal suo contegno. Appena uscito di chiesa, stette ad attendere che uscissero anche gli inquisitori, rise loro bravamente in faccia in modo che se ne accorgessero, e poi andò difilato dal re per fare le sue lagnanze. Alfonso mandò a riprendere severamente gli inquisitori e a dir loro, che sapeva benissimo perchè perseguitassero sì accanitamente il Valla, l'autore cioè del libro sulla Donazione di Costantino. Voi non lo assalite, soggiungeva egli, per zelo religioso, ma per l'invidia e l'odio, che gli portate, essendo egli più puro e più dotto di tutti voi presi insieme: gli tendete insidie perchè avete paura di disputare con lui. Del resto annullò del tutto la loro sentenza, perchè nessuno li aveva autorizzati ad aprire una inquisizione, e si riserbò di decidere egli

[1] Questa scappatoia diede poi al Fazio il pretesto di sostenere nella sua Invettiva contro il Valla, che questi avesse umilmente invocato il perdono dai suoi giudici e in tal modo si fosse sottratto alla pena del fuoco.

stesso sulla questione, ciò che per vero non accadde mai. Così i monaci furono ridotti al silenzio.[1]

Fin qui adunque il critico aveva potuto impunemente abbattere le tradizioni piu venerate, il grammatico aveva sconfitto i teologi, il poeta di corte s'era fatto beffe dell'Inquisizione. Ora, a dispetto di chi vedeva dappertutto eretici, il dotto filologo volse la sua attenzione ai libri del Nuovo Testamento. Egli voleva porre a confronto il « testo greco originale » con la « traduzione latina » della Vulgata e correggere quest'ultima. Ciò non poteva farsi senza notare delle mende nel lavoro di S. Girolamo, come il Valla aveva già fatto qua e là nelle « Eleganze ». Ora, se non mancarono di quelli che, come il cardinale da Cusa, seppero apprezzare il vantaggio che sarebbe derivato da tali indagini critiche, altri invece, e tra questi perfino un dotto della forza del Poggio, insorsero contro il sacrilego, che spingeva l'impudenza sino a voler correggere la Vulgata e fare un indice degli errori di S. Girolamo.[2]

Frattanto il Valla nelle opinioni sue non fu mai quello che si direbbe un fanatico. Non ne fece mai mistero e non le ritrattò, nè volle mai riconciliarsi coi monaci suoi avversari. Ma non fu neanche per lui gran sacrificio l'implorare il perdono da papa Eugenio, gravemente infermo, poichè gli era nato in cuore un desiderio irresistibile di rivedere a Roma i suoi parenti ed amici. Egli aveva certamente delle colpe, — e alludeva senza alcun dubbio innanzi tutto al suo scritto sulla « Donazione » —, ma le aveva commesse o ad istigazione altrui o per sete di gloria: si vedrà poi ora, che egli è uomo da poter in avvenire giovare alla Chiesa assai più di quanto possa in passato averla offesa. Che se tuttavia si esige da lui una ritrattazione o un'ammenda, egli è pronto anche in ciò a piegare il capo ai voleri del papa, — e dichiarava così nella certezza che il papa si sarebbe mostrato magnanimo verso di lui. Il cardinale Landriani, suo protettore, doveva appoggiare la supplica, ed anche allo Scarampo si rivolse il Valla, come a colui, che allora poteva moltissimo in qualità di cardinale camerlengo, e che, quanto era indifferente agli attacchi del letterato contro la Chiesa, altrettanto porgeva facile ascolto alle adulazioni, da qualunque parte

[1] Questi incidenti sono narrati dal Valla stesso nella *Apologia ad Eugenium IV* (*Opp.* p. 795 e segg.), dove sono esposte anche le questioni, e nel suo *Antidoton in Pogium* lib. IV (*Opp.* p. 356 e segg,) diretto a Niccolò V.

[2] Valla, *Opp.* p. 340. Poggio *epist.* XII, 3. Sull'importanza dell'opera cfr. Vahlen, *L. Valla*, p. 208 e segg.

venissero.[1] Non si sa il tenore della decisione che fu presa, ma al Valla fu accordato un salvacondotto,[2] fidando nel quale egli si attentò di andare a Roma. Ma i suoi nemici, i monaci mendicanti, non sapevano darsi pace della sconfitta, che era loro toccata a Napoli. Ora essi portarono le loro rimostranze dinanzi al papa, e fra le eresie del Valla seppero destramente insinuare anche la colpa di avere scritto contro Eugenio e a favore del Concilio di Basilea, del che facevano prova i beneficî che aveva ricevuto da questo. Il Valla non credette di dover aspettare che la tempesta si scatenasse sopra di lui; l'inquisizione quivi era troppo pericolosa, perchè il papa era del tutto dominato dall'influenza monacale. Quindi è che, dopo un soggiorno di due mesi, egli fe' ritorno per Ostia alla corte di Alfonso e di là inviò una Apologia al papa, nella quale egli si difendeva con molto acume, non senza però inveire contro i suoi avversari, ma sottomettendosi del resto interamente alle decisioni della Sede romana. Se io non potrò giovare direttamente, concludeva egli, alla Santità Vostra con le mie forze, — che non sono da tanto, — se non potrò aumentarne la gloria, — la quale nè per lodi può crescere, nè scemare per biasimi —, Essa si compiacerà almeno de' miei studi.[3] Ma questo non era il punto vulnerabile di Eugenio. Sino a che visse non riammise più il Valla nella sua grazia, tanto che questi non osò più nemmeno lasciarsi vedere a Roma. Ma sotto il successore di Eugenio non si parlò più nè d'inquisizione, nè di perdono. Noi vedremo in seguito come il preteso eretico fosse senz'altro chiamato a Roma, nominato scrittore apostolico, onorato e colmato di doni. Al nome del Valla si collega la prima splendida vittoria delle dottrine umanistiche sopra i rappresentanti della tradizione e dell'ortodossia.[4]

[1] Le lettere al papa e ai due cardinali surriferiti, la prima in data 14 marzo (1445) nelle *Epistolae principum* ed. Donzelino, p. 346, 352, 416.

[2] Egli dice al Papa: *me tua fide, quam dederas, tutum esse oportebat*

[3] *Apologia pro se et contra calumniatores ad Eugenium IV* (*Opp.* p. 795 e segg.).

[4] Il Poggiali, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Lorenzo Valla*, Piacenza 1790; io non ho potuto vederlo. Qualche cosa dei documenti da lui allegati trovasi presso lo Zumpt, *Leben und Verdienste des Laur. Valla*, nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, v. IV, Berlino, 1845. Clausen, *Laurentius Valla, hans liv og Skrifter*, Kjobenhavn 1861, non ha quasi nulla di nuovo. Invece gli studi del Vahlen, *L. Valla*, nell'*Almanach d. Wiener Akad.*, *1864*, ed i *Vallae opusc. tria*, nelle *Sitzungsberichten* della stessa Accademia, 1869, sono ricchi di dottrina e di utili riflessioni.

Uno scandalo assai maggiore di quello che aveva suscitato la polemica del Valla contro il papato, suscitò nei primi anni del pontificato di Eugenio IV un piccolo libretto, che sotto il titolo di « Ermafrodito » conteneva una raccolta di epigrammi così spudoratamente osceni, da non aver riscontro in nulla di quanto sino allora gli Umanisti s'erano permessi di scrivere ad imitazione degli antichi satirici latini.[1] Era il primo saggio, che dava di se un poeta, che aveva fatto i suoi studi a Siena e quivi, in quel nido di facili amori e di corruzione, — *molles Senae* lo chiama egli stesso, — in compagnia di Enea Silvio de' Piccolomini aveva studiato il piacere nelle fonti più impure dell'antichità:[2] questi era Antonio dei Beccadelli, ordinariamente soprannominato il Panormita dalla sua città natale. Il libro rivelava un mondo di turpitudini, ma le coprivano i fiori più leggiadri della poesia. E così furono cantati non solo gli amori, nei quali la donna è abbassata a semplice strumento di piacere, ma altresì gli amori contro natura; e così la pederastia, onta e vitupero del mondo antico e dell'Oriente, sulla quale la religione cristiana si lusingava di aver ottenuto un pieno trionfo, tornò a rivivere e non nell'ombra e nel mistero di un delitto a tutti nascosto, ma come un uso, una consuetudine, di cui nessuno sentiva vergogna. I facili versi del poeta scherzavano su questi argomenti, come se fossero il tema più naturale di ogni pia-

[1] Il libro, che esiste in parecchi manoscritti, fu per la prima volta stampato a Parigi nel 1791 sotto il titolo: *Quinque illustrium poetarum. Antonii Panormitani ecc. Lusus in Venerem.* Poi sotto il titolo: *Antonii Panormitani Hermaphroditus. Primus in Germania edidit et Apophoreta adjecit Forbergius. Coburgi* 1824. Il poeta spiega abbastanza chiaramente il titolo del libro (I, 3): *Cunnus et est nostro, simul est et mentula libro.* La pubblicazione deve essere stata fatta nel 1431 o 1432; perchè nel 1432 Mariano da Volterra vi contrappose il suo *Heptalogus*.* V. il Mittarelli, *Bibl. codd. mss. S. Mich. Venet.* p. 732.

[2] Che gli epigrammi sieno stati tutti composti a Siena, appare dal loro contenuto. Così, per non addurre che un esempio, il grammatico Matteo Lupi è ripetutamente accusato di pederastia (*Epigr.* I. [illegible] I. 2[illegible]. 2[illegible]. 3[illegible]. II. 16. 19. 24). Sul medesimo v. sopra p. 4[illegible]. L'accusa è ripetuta anche dal Valla, in *[illegible]* [illegible] Lib. IV (*Opp.* p. 630).

* Questa non sembra al Ramorino (*Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli*, Palermo, 1885, p. 6[illegible]) una ragione sufficiente per ritardare di tanto la pubblicazione dell'« Ermafrodito ». Secondo il Ramorino, tale pubblicazione, fatta a Siena deve riportarsi indietro agli anni 142[illegible]-2[illegible], perchè tanto una lettera del Panormita al Guarino (*Epist. Gall.* IV, [illegible]), quanto una del Poggio al Panormita, datata da Roma (*IV. Non. Apr.*), come pure un'altra del Panormita a Bartolommeo Capra (II, 2[illegible], p. 1[illegible]), riferentisi tutte e tre all'« Ermafrodito », non solo sono anteriori alla venuta del Beccadelli a Pavia, ma sono state scritte nel 142[illegible]. Oltre a ciò, [illegible] con grande [illegible] egli [illegible] la venuta del Beccadelli a Pavia [illegible] dopo il 14[illegible].

(Nota del Trad.)

cevole conversare. Non basta: il poeta si dichiarò con gioia autore del libro vituperevole e lo difese allegando l'esempio degli antichi poeti romani, e guardando al tempo stesso con occhio di compassione ai rigidi custodi della morale, che non sapevano aprir l'animo al fascino irresistibile dell'antica licenza.

Quest'era il primo frutto malaugurato della credenza nella infallibilità degli antichi, una sfida audace contro la morale cristiana, infinitamente più audace dei dialoghi del Valla sul Piacere. Ma gli Umanisti non se ne mostrarono punto commossi. Il vecchio Guarino da Verona, che allora noverava già 63 anni ed era padre esemplare di una dozzina di figli, era pieno di ammirazione per l'armonia dell'insieme, pel brio saltellante del verso, che trescava con tanta grazia nel lupanare, per la spigliata naturalezza dello scherzo e del motto osceno. E lo movevano al riso le grida d'orrore sollevate dagli ignoranti, « i quali non trovano piacere che nelle lagrime, nei digiuni e nei salmi, e non sanno che altro è lo scopo supremo della vita, altro quello della poesia ».[1] Anche il Poggio si rallegrò con l'autore per l'eleganza dei versi e gli manifestò il suo stupore, che avesse potuto dir cose sì oscene con tanta leggiadria e con tanto lepore. Bensì lo ammonì al tempo stesso di cercare in seguito argomenti più seri, poichè ai poeti cristiani non è lecito ciò che poteva essere permesso ai pagani: ma quanto poco seria fosse l'ammonizione lo prova il fatto, che egli, già vecchio di settant'anni, scrisse le « Facezie ». libro che fa degno riscontro all' « Ermafrodito ».[2] Antonio Loschi, che aveva trovato il libro molto piacevole, glielo aveva spedito. Il vescovo Bartolommeo di Milano fece sapere al poeta, che egli aveva un desiderio vivissimo di leggerlo.[3] La bellezza squisita del verso, il prestigio della novità, il fascino della sensualità, ciascuno dei quali moventi è già forte per sè, contribuirono insieme alla diffusione dell'Ermafrodito. Quando il re Sigismondo nel 1433 si trattenne a Siena, cinse la fronte del poeta del desiderato alloro.[4]

[1] La sua lettera a Giov. Lamola presso il Lami, *Catal. codd. mss. bibl. Riccard.* p. 37, presso il Bandini, *Catal. codd. latin. bibl. Medic-Laurent.*, T. II, p. 106, e presso il Forberg, l. c. p. 16. Il ringraziamento del Beccadelli nelle sue *epist. Gall.* IV, 6 edit. 1746.

[2] Poggius *epist.* II, 40, 42 ed. Tonelli, al Panormita, ma erroneamente poste all'anno 1426, una delle quali anche nelle *Beccadelli epist. Gall.* IV, 11. *Ibid.* IV, 12. la risposta del Beccadelli. Forberg, p. 14.

[3] La lettera del Panormita a lui nelle sue *Epistolae*, ed. 1746, *epist.* II, 23; presso il Forberg, p. 1.

[4] Aschbach, *Gesch. K. Sigmund's*, vol. IV, p. 403.

Ma questa distinzione tanto onorifica svegliò anche i rigidi custodi della morale, e come già contro il Valla, insorsero ora contro il Palermitano specialmente i frati Minori. La tempesta si scatenò, a quanto sembra, da Milano, perchè il poeta diede diffusione al libro da Pavia, dove egli insegnava all'università, e perchè egli godeva l'invidiato favore del duca Filippo. Il francescano Antonio da Rho, grammatico di considerazione e al tempo stesso oratore della corte, pare essere stato il primo ad entrare in lizza con una invettiva, ma il Beccadelli gli rispose burlandosi di lui in verso e in prosa.[1] A Milano viveva anche Maffeo Vegio, uomo di tanta pietà più tardi, ma che allora stava alla corte di Filippo Maria e vedeva nel Beccadelli un pericoloso competitore pel posto di segretario. I versi elegiaci che egli scrisse contro di lui, gareggiavano di oscenità con lo stesso Ermafrodito.[2] Altra via tenne il certosino Mariano da Volterra, priore del convento di S. Andrea del Lido a Venezia. Bensì si valse anch'egli dell'esametro, come contravveleno. Ma in una lunga poesia ammonì la gioventù a tenersi lontana dai poeti osceni in generale e dall'autore dell'Ermafrodito, contro il quale inveì, in particolare: in un'altra alle loro frivolezze contrappose versi di argomento sacro, cantando le sette parole di Gesù in croce.[3] Non sembra però che questi tentativi abbiano avuto diffusione oltre la cerchia ristretta di Venezia, mentre invece il libro scandaloso del Panormita tanto più avidamente era letto e cercato, quanto maggiore era il biasimo, che lo colpiva da parte degli avversari. Per ciò Alberto da Sarzana, che fra i Minori Osservanti passava per un luminare, forse per essere stato qualche tempo di-

[1] Del *Carmen elegiacum in Rhodum* fa menzione il Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 57, ed anche il Beccadelli, *epist. Gall.*, II, 24 e il Valla, *Opp.* p. 347. Facius, *de vir. illustr.* p. 4. L'*Odus nescio qui ex ultima vulgi faece, utique ... malevolus* nelle *epist. Gall.*, IV, 12 non sembra essere lo stesso, poichè il Beccadelli non vuole rispondere a' suoi attacchi. Forse potrebbe essere Pietro Odone da Montopoli.

[2] La *Invectiva Maphei Vegii in Antonium Panormitam poetam laureatum Siculum, qui intraverit Mediolanum futurus cancellarius*, è menzionata da Jacobs ed Ukert, *Beiträge z. ält. Literatur u. s. w.* Vol. III, p. 8 come esistente in un codice della Biblioteca di Gotha. La poesia comincia: *Plaudite, Insubres* ecc.; è dunque identica con l'elegia *Meretrices Papienses et Mediolanenses de laudibus Antonii Panormitae*, presso il Laur. *Catal.* p. 285 ed anche con l'*Invectiva* nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 14. — L'altra *invectiva* (anonima) *in Ant. Panorm. qui nuper composuit de ... libellum*, in parte presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 506.

[3] Zeno, *Dissert. Voss.*, T. I, p. 315. Agostini, *Scritt. Vinit.*, T. II, p. 152. Mittarelli, p. 732, dove sono riportate alcune delle poesie di fra Mariano.

scepolo del Guarino, concepì il disegno di annientare con un'opera di lunga lena l'autore dell' « Ermafrodito » e i suoi seguaci. Anche il Poggio, che s'era espresso con troppa indulgenza intorno al libro, e il Guarino, che lo aveva perfino lodato, dovevano essere compresi nel biasimo. Frattanto il pio monaco fece dapprima ammonire a ritrattarsi quest'ultimo, che era stato suo maestro. Innanzi tutto però era suo intendimento di mettere in guardia la gioventù contro la contagiosa influenza « del libro altamente immorale e del non meno infame suo autore, qualora non si ravvedesse, proponendosi di usare dapprima con questo le paterne ammonizioni, e poscia di atterrirlo con la paura degli eterni castighi ». Ciò non ostante egli non s'accinse mai all'opera, per le tante fatiche che ebbe a sostenere a vantaggio del popolo cristiano, e tutto si ristrinse ad una lettera scritta da alcuni giovani a Ferrara, quindi discepoli del Guarino, alla quale poi fu data pubblicità.[1]

È abbastanza caratteristico, che tali monaci non avessero oggimai più veruna altra arma più efficace, fuorchè i loro discorsi e la la loro penna per reagire contro lo scandaloso libello. Essi riuscirono bensì a indurre il Papa a condannarlo e a minacciare di scomunica chiunque lo avesse letto. Ma senza alcun dubbio ciò accadde più volte, come nel caso, che ci viene narrato del cardinale Cesarini, il quale sorprese uno de' suoi segretari mentre leggeva di soppiatto il libro proibito.[2] Frattanto i due più celebri predicatori dei Minori Osservanti, Bernardino da Siena e Roberto da Lecce, inveirono contro l'infame poeta e, insieme col libro, ne bruciarono l'effigie dipinta sopra una carta nelle pubbliche piazze di Bologna, Ferrara e Milano.[3] Ciò provocò per allora il poeta, che doveva la propria celebrità a tali sozzure, a proseguire ancora più sfrontatamente la lotta. Più tardi però, quando era uomo di corte e aveva menato moglie, si indusse a far pubblico il suo pentimento di aver contaminato le Muse con tali laidezze.[4]

[1] *Albertus a Sarthiano, epist.* 30, 33, 48. Se nell'ultima lettera si biasima anche *nonnullorum provectae aetatis in flagitiis licentia atque impunitas*, ciò si riferisce senza dubbio al Poggio ed al Guarino.

[2] Vespasiano, *Giuliano Cesarini*, § 10.

[3] Valla, *Opp.* p. 341, 364, 543.

[4] Nell'epigramma a Cosimo de' Medici:

His foeces varias Veneris moresque profanos,
quos natura fugit, me docuisse piget.

Anche in una lettera al suo avversario Antonio da Rho egli dichiarava [illegible] *Neque Hermaphroditus [illegible] magis quam mihi ipsi odio est* [illegible] *[illegible]* p. 60. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli*. Napoli 1820 p. 281.

Ma chi era quest'uomo, che s'era fatto innanzi con tanto romore e che ben presto si procacciò tanti nemici? Egli discendeva da una famiglia nobile assai numerosa di Palermo, che circa cento anni prima era quivi emigrata da Bologna e che appunto per questo si chiamava Beccadelli da Bologna.[1] Antonio era nato nel 1394.[2] Si narra, che il comune di Palermo gli abbia fatto un assegno annuo di sei onze, perchè compisse la sua educazione in una pubblica università. Egli contava già 26 anni quando andò a Bologna per studiarvi la giurisprudenza. Ma giureconsulto non diventò mai. Sembra che si sia aggirato per parecchie università: a Padova fu discepolo di Gasparino da Barzizza:[3] a Siena studiò le arti, dalle quali emerse poi l'Ermafrodito.[4] Così questa turpitudine fu opera di un uomo, che aveva corso l'Italia in qualità di studente, senza aver mai conquistato un grado accademico.

Ma ora, per le vive insistenze de' suoi, il vecchio studente cominciò a guardarsi attorno e a cercare una posizione stabile nella vita. Egli tentò di entrare al servizio del duca di Milano, la cui maniera di vivere non era certo meno scandalosa dell'Ermafrodito, aspirando a darsi tutto alla poesia e agli studi umanistici e offrendosi come poeta di corte, dispensatore di gloria e simili. Essendo la sua proposta stata accolta con grande cortesia di parole, egli, per avvicinarsi, fissò la sua dimora a Pavia, ma non tardò a stancarsi di aspettare, quando vide che non si veniva a nessuna conclusione. E allora cominciò anche a scontentarsi della sua sorte, avendo sciupato parecchie migliaia di fiorini ne' suoi studi umanistici senza averne cavato nessuna conveniente ricompensa.[5] Egli mi-

[1] Beccatelli, *epist. Gall.*, III, 1.

[2] Secondo una nota manoscritta presso il Mehus, *Cod. ms. lat. bibl. Nanianae* p. 81 egli contava 61 anno, quando nel 1455 pubblicò i suoi *Dicta Alphonsi*. Con ciò s'accorda presso a poco la notizia del Valla, *Opp.* p. 624, che il Beccadelli avesse per lo meno 15 anni più di lui, con che sarebbe nato nel 1392.

[3] *Epist.* ed. 1746, p. 7. *Gasparinum nobilem grammaticum, patrem ac praeceptorem nostrum.**

[4] Siena presumi [illegible] anche la setta degli amori contro natura, di cui parla Vespasiano, *S. Bernardino* § 3. Intorno alle prediche di Bernardino quivi v. la mia *Vita di Enea Silvio*, v. I, p. 14.

[5] — — *dum consector haec paupertatis, volui humanitatis studia dicere.*

* Che il Panormita possa essere stato discepolo del Barzizza a Padova, non sembra ammissibile, se, a detta del nostro Autore stesso, il Barzizza insegnò a Padova dal 1407 al 1410 e dal 1412 al 1418 soltanto, e se il Beccadelli non venne a Bologna se non nel 1420. Se egli fu allievo del Barzizza, non potè esserlo che a Milano, e in questo stesso senso è da correggere quanto è detto nel presente volume a pag. 223 sul medesimo argomento.
(*Nota del Trad.*).

naccio di volgere altrove il suo sguardo, e allora finalmente ottenne non ciò che era in cima de' suoi pensieri, il posto di poeta di corte, ma uno stipendio, dicesi, di 800 ducati per insegnare il latino alla gioventù in Pavia. Questo ufficio fu assunto da lui e condotto con non troppo zelo, e non gli dava nemmeno molto da fare, poichè quantunque, dotato di felici disposizioni, fosse giunto a formarsi uno stile latino abbastanza fluido e avesse composto versi eleganti, tuttavia egli non conosceva il greco, nè era fornito di cognizioni profonde, e la gloria che gli aveva procacciato l'Ermafrodito, non vi suppliva se non agli occhi suoi propri. Nel tempo stesso egli amava pur sempre di darsi bel tempo e continuava a sacrificare allegramente al vino e agli amori. Quale fosse la riputazione, di cui godeva l'autore dell'Ermafrodito, lo mostra un incidente occorso allora a Verona. Infatti quivi era comparso un falso Antonio Panormita, vestito con gambali e sproni a guisa di antico cavaliere, aveva raccolto nella pubblica piazza il popolo, e quale poeta laureato vi tenne dei discorsi latini e vi si fece acclamare e regalare largamente, mettendosi poi al largo, non appena s'accorse che erano nati dei dubbi sulla sua persona e s'era chiesto il parere del Guarino sull'autenticità del festeggiato poeta.[1] Del resto tratti di avventuriero non mancavano neanche al vero Panormita, al professore di Pavia.*

Anche senza che venga addotto nessun motivo speciale, si capisce facilmente perchè le letture di Pavia furono di breve durata. Non v'ha alcun dubbio che la questione principale s'aggirava intorno allo stipendio, che non fu rinnovato. Così cominciarono novamente nella vita del Beccadelli gli anni del pellegrinaggio. Egli scompare del tutto per alcuni anni ai nostri occhi e s'aggira qua e là, come il suo *alter ego* di Verona. Uomini pari a lui sono andati in rovina a centinaia. Nel 1435 da Firenze andò a Gaeta presso il re Alfonso.[2] Quest'andata segnò un mutamento nella sua vita e il principio di una splendida carriera.

Egli desidera *et mecum aliquando possim vivere et constituere jam vitae rationem ac statum. Epist. Gall.* I, P. III, 21.

[1] La lettera del Guarino al Panormita presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, v, II, p. 43-171.

[2] *Epist. Campan.* 9.

* Questo giudizio del chiarissimo Autore intorno al carattere e alle cognizioni del Beccadelli va messo a riscontro con quello che ne dà il Ramorino nel libro sopra citato, dove, oltre alle prove della familiarità del Panormita coi classici greci e latini (p. 39 e segg.), trovansi anche alcune opportune rettificazioni su circostanze di fatto relative alla vita del Beccadelli sfuggite all'attenzione del nostro Autore. (*Nota del Trad.*).

Non pare che il Beccadelli fosse stato nè chiamato, nè invitato dal re. Egli si presentò a lui e con un discorso latino assai forbito espresse per sè e per suo fratello, che studiava il diritto civile, il desiderio di potere, come sudditi naturali del Regno, entrare al servizio del re.[1] Ciò accadeva presso a poco nello stesso tempo, in cui anche il Valla, già collega del Beccadelli a Pavia, trovavasi quivi, e come terzo eravi pure il poeta Porcello, rivale del Panormita nelle laidezze. In Alfonso sorgeva per l'appunto allora un nuovo e splendido mecenate. Il Beccadelli fu assunto al servizio personale del re. Il Valla ebbe il titolo di segretario, ma al Beccadelli fu addirittura concesso quello di « maestro e consigliere » del re. Quasi ogni giorno egli doveva fargli un po' di lettura nella biblioteca, ora di Livio o dei Commentari di Cesare, ora di Virgilio, di Seneca e simili: da lui e dal Valla il re desiderava di essere informato di tutte le questioni scientifiche del giorno e si dilettava della loro dotta conversazione. Anche nelle spedizioni guerresche, se ve n'era il tempo, il re voleva che il suo lettore lo seguisse portando seco T. Livio.[2] Sino da quando la corte di Napoli prese un assetto definitivo, pare che Alfonso non potesse far senza del Beccadelli. Se, quanto a dottrina e spirito d'investigazione, il Valla era un tipo affatto diverso, poteva anche col suo fare provocante e con le eterne sue dispute diventare molesto e noioso. Il Beccadelli invece pareva fatto per stare alla corte. Egli non aveva nulla di quella pedanteria minuziosa, che vuol veder tutto e su tutto trova a ridire. Il felice suo temperamento inclinava sempre all'allegria e allo scherzo, i suoi motti spiritosi ed arguti sopravvissero a Napoli lungamente anche dopo di lui. Delle laide cose che scrisse non si fece quivi gran caso.[3] Oltre a ciò, sul limitare della vecchiaia egli si unì in matrimonio con Laura Arcelli e, conducendo una onesta vita casalinga, fece dimenticare la mala fama, che s'era acquistato da giovane.[4] A Napoli visse con decoro signorile e come uomo, che anche da vecchio serbava una dignitosa urbanità e piacevolezza, quantunque non avesse alcuna bellezza di forme esteriori.[5]

[1] Questo discorso nelle *Epistolae* del Beccadelli, Venet. 1553 fol. 122.

[2] *Epist. Campan.* 38. Vespasiano, Alfonso, § 13.

[3] Porcello, *epist.* II. 29: *Et alias [illegible] tamquam [illegible] venatica quae illa [illegible]* ec. *Neapolitanus.*

[4] *Epist. Gall.* I. 1. *Epist. Campan.* 27.

[5] Il Vescovo Pier Candido [illegible] lo vide nell'anno 1465, presso Morelli [illegible] p. 81.

Anche il favore del re non gli venne mai meno, anzi con gli anni andò sempre crescendo. E dal 1450 in poi il Magnanimo moltiplicò senza misura le prove particolari della sua benevolenza per lui. Una pensione di cento onze d'oro gli fu assegnata sulla dogana di Palermo: un'altra importava quaranta onze. Gli fu conferito un notariato nella regia Camera della Sommaria, e poi fu fatto uno dei presidenti di questa corte di giustizia, senza per questo obbligarlo a verun lavoro giuridico. Gli fu data la cittadinanza napoletana e gli fu permesso di porre le insegne reali sopra lo stemma della sua casa. Gli furono affidate parecchie ambascerie, a Genova, parecchie volte a Venezia, a Firenze, a Ferrara, a Roma presso Niccolò V, nelle quali parlò sempre a nome del suo signore. Il re gli donò il vecchio palazzo La Sizia presso Palermo con gli annessi giardini e poderi, livelli e diritti. Negli ultimi anni possedette anche una villa presso Resina, il suo « Plinianum ». In generale egli fu portato in esempio della splendida fortuna, cui può pervenire un poeta di corte presso un principe magnanimo e generoso. [1]

Vero è però che al facile cortigiano venne a mancare quasi per intero l'ispirazione poetica. Pareva che con l'Ermafrodito il poeta si fosse del tutto esaurito. Infatti, tranne alcune lettere e alcuni discorsi di circostanza assai superficiali, nonchè una raccolta di aneddoti relativi alla corte, egli non produsse più nulla, sebbene sia vissuto ancora assai lungamente. [2] In realtà Napoli non era luogo opportuno perchè un ingegno vi dovesse dar frutti ubertosi. Solo una mente energica come quella del Valla giunse a sollevarsi al di sopra dell'ambiente letterario che lo circondava. I libri a Napoli scarseggiavano talmente, che il Beccadelli stesso fu costretto a farsi venire da Roma i Commentari di G. Cesare e un T. Livio da Firenze. Non era facile neanche il trovare copisti. [3] Poche erano le relazioni personali ed anche epistolari con gli Umanisti di Firenze, Venezia e Milano: ad eccezione dell'Aurispa suo compatriotta sici-

[1] I favori, di cui parlano il Mongitore T. I, p. 56 e il Colangelo p. 132 sulla scorta dei documenti, cadono tra gli anni 1450 e 1454. Beccatelli *Epist. Campan.* 13. 28. Che il Beccadelli si trovasse in agiate condizioni ancora nel 1450, lo mostra il Poggio *epist.* X, 18. Del « Plinianum » sul mare parla Giov Pontano. *Opp.* Lib. I, fol. 91. Dell'ambasceria a Firenze il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 196.

[2] Un dialogo intitolato *Antonius*, di cui il Pontano fa menzione, sembra che sia andato perduto. Pare che esistano altre poesie minori, che non si contengono nell'Ermafrodito. Cfr. *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. II, p. 133.

[3] Beccatelli *epist. Campan.* 30

liano, il Beccadelli non corrispondeva se non col Poggio e col Filelfo, ed anche con essi assai scarsamente; ma in cambio era il favorito del re. Il suo sogno di un principe liberale e di un poeta di corte scevro d'ogni cura, che una volta aveva sperato di veder avverarsi presso il Visconti, s'era ora effettivamente avverato presso l'Aragonese. Forse a Napoli soltanto poteva un uomo di antecedenti così pregiudicati trovare con poca fatica e con molta spensieratezza una esistenza così calma e pacifica.

Una parola ancora sugli ultimi anni del gioviale poeta. Ci fu un momento, dopo la morte di Alfonso, in cui anche la stella propizia del poeta parve prossima a tramontare affatto travolta nel turbine delle guerre e delle tempeste civili.[1] Ma poichè egli si mantenne fedele alla casa regnante, alla quale andava debitore di tutto, tornarono anche per lui, come pel re Ferdinando, giorni migliori. È vero che presso quest'ultimo non si tennero più letture nè dispute nella biblioteca, e che anzi dalle lettere, che il Beccadelli scrisse in nome del re, appare aver egli dovuto acconciarsi ad assumere l'ufficio di segretario. Ma i suoi beni di fortuna gli rimasero tutti, ed egli, non ostante le infermità che travagliarono i suoi ultimi anni, serbò sino alla fine la sua abituale giovialità. Morì a Napoli il 6 gennaio del 1471 in età di anni 77.[2]

[1] Cfr. il suo scritto *B.* (*Bessarioni?*) *legato pontificio* presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III. p. 609. Colangelo p. 207. Il Filelfo al Beccadelli, del 12 gennaio 1467.

[2] Il re Ferdinando nel 1466 lo chiama (presso il Colangelo p. XVIII) *dilectus consiliarius, secretarius et praeceptor noster. Jo. Jov. Pontanus Opp.* Lib. I, fol. 80. Il Mongitore, T. I. p. 57 da il giorno della sua morte. — Le lettere del Beccadelli, benchè raccolte da lui stesso, esistono ancora in uno stato deplorevole, quasi tutte senza data e disordinate. Per riordinarle si potrebbe ricorrere all'edizione più antica, la quale per verità è tanto rara, che non ne fanno cenno nè l'Hain, nè il Brunet, e non ne parla che il Graesse, *Trésor.* T. V. p. 120, come esistente in soli quattro esemplari. Un quinto ne possiede la biblioteca communale di Lipsia: esso porta per titolo: *Antonii Panhormitae familiarium Liber incipit.* Non ha indicazione nè di editore, nè di luogo ed anno della edizione, e manca la numerazione dei fogli. Sono 79 fogli in 4°. Se il libro, giusta il Graesse, è stato stampato a Napoli nel 1470 o nel 1471, ciò sarebbe accaduto vivente ancora o appena morto l'autore. Una seconda edizione, che sembra la più diffusa (io mi servo dell'esemplare della biblioteca di Gottinga), comparve sotto il titolo: *Antonii Bononiae Beccadelli cognomento Panhormitae Epistolarum Libri V, Ejusdem Orationes II, Carmina etc. Venetiis 1553.* Ma in questa l'ordine primitivo delle lettere, che serba ancora l'*edit. princeps*, e la ripartizione fondamentale in *Epistolarum Gallicarum libri quattuor et Epistolarum Campanarum liber* (delle lettere scritte al servizio di Alfonso) non si trovano; più della metà delle *epist. Campan.* è inserita nelle *Gall.* Nell'*edit. princeps* la raccolta delle

Alla corte di Alfonso, alla quale facciamo ritorno, uno scienziato di gran valore, come il Valla, ed un cortigiano di tanta cultura, come il Beccadelli, avrebbero senza dubbio potuto vivere in pace l'uno accanto dell'altro. Infatti una volta essi erano stati i migliori amici del mondo. Già a Roma il Beccadelli aveva mostrato di apprezzare grandemente il Valla, quando questi scrisse intorno a Cicerone e a Quintiliano, e l'aveva raccomandato come uomo, che in tutto e per tutto poteva dirsi nato per gli studi umanistici.[1] Oltre a ciò egli gli aperse l'adito presso i suoi amici, a Pavia lo prese sotto la sua protezione e si fece suo campione, quando il Valla entrò in lotta coi giureconsulti. Egli non disdegnò di frequentare come uditore per un intero anno le lezioni di rettorica del Valla, e soleva dire che, se agli altri egli aveva insegnato molte cose, molte più ne aveva appreso dal Valla.[2] Questi dal canto suo gli aveva assegnato una parte ne' suoi dialoghi sul « Piacere » e lo aveva celebrato come oratore perfetto e primo fra i poeti del suo tempo. Tuttavia i rancori erano cominciati ancora a Pavia, e quando ambedue s'incontrarono a Gaeta, la loro amicizia non si riannodò se non superficialmente.

La vita a corte e il contatto giornaliero col re furono causa di

Gall. comprendeva solo 56 lettere, quella delle *Campan.* 130; nella seconda edizione quella delle *Gall.* ne contiene 142, quella delle *Camp.* solo 54. Con ciò, per giudicare dell'ordine cronologico e del tempo delle singole lettere, non si può prendere a norma che l'*edit. princeps*, se non si possono consultare manoscritti. La terza edizione *Antonii Beccatelli Siculi cognomento Panhormitae Epistolarum Gallicarum libri quatuor. Accedit etiam ejusdem Epistolarum Campanarum liber. His praemittuntur Epistolae sex ex codd. ms. nunc primum in lucem erutae. Neapoli*, 1746, sembra assai rara, almeno in Germania, ma è posseduta dalla Biblioteca comunale di Lipsia. In complesso essa è una ristampa dell'edizione del 1553, ma molto migliorata su manoscritti che il Mehus potè avere, ed è per ora il testo migliore, del quale quindi mi sono servito nelle citazioni. Le lettere, che il Beccadelli scrisse in nome di Ferdinando, sono contenute nel libro: *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae — — nunc primum in lucem prodeunt. Vici Aequensis* (Sorrento) *apud Josephum Cacchium* 1586, quasi appendice all'altro libro: *Joh. Mariae Saccentis partium orationis Institutio. Vici Aequensis* 1585, 8°. Questa edizione fu da me cercata più volte, ma sempre indarno. Cfr. il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III. p. 606, 608. Il Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli, Napoli*, 1820, si servì di un codice dell'Ambrosiana, con altre lettere. Oltre a ciò si dovrebbe tener conto del codice notato nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* v. IV, p. 17.

[1] *Beccatelli epist. Gall.* IV, 15 al Marsuppini. Il Vahlen giustamente ha notato, che egli più tardi nel suo epistolario introdusse il nome di *Gaudentius Varius* per *Laurentius Valla*.

[2] *Beccatelli epist. Gall.* I, 40, III, 36. *Valla in Facium* lib. IV, (*Opp.* p. 624).

nuovi attriti e di nuove gelosie. Leggendo Livio, i due letterati spesse volte dissentivano nella interpretazione e nella correzione dei passi errati. Non v' ha dubbio che il Valla era di gran lunga superiore al suo rivale per acume di mente e per corredo di cognizioni. Egli ne interrompeva le spiegazioni con obbiezioni molto vivaci: disputava con calore e con impeto, puntiglioso e violento, come sono stati i filologi in ogni tempo. Presentandosi l'occasione, egli mette a nudo senz' altro l'ignoranza del suo avversario. Sembra che il re si dilettasse grandemente di tali questioni, senza per questo scemar punto della stima che aveva per l'uno e per l'altro. Ma una volta disputandosi sulle proprietà della lingua latina, al Beccadelli scappò la pazienza e scoccò una freccia avvelenata. Bisogna sapere che il Valla aveva presentato al re le sue « Storie », delle quali parleremo fra breve: egli desiderava che Alfonso gli suggerisse i passi da correggere o da emendare prima dell' ultima ripulitura e pubblicazione del libro. Ora, per mezzo del bibliotecario del re, il libro era caduto nelle mani degli avversari del Valla. Autore della sottrazione non fu direttamente il Beccadelli, ma vi eccitò il suo favorito, il genovese[1] Bartolommeo Fazio, lo storiografo di corte, valente latinista, stato già discepolo del Guarino.[2] Questi nel solo primo libro delle Storie del Valla mise insieme una raccolta di inesattezze storiche e non meno di 500 pretesi errori di lingua, che disposti in bell'ordine furono segretamente divulgati. Tutto questo era, per di più, avvenuto durante l'assenza del Valla. Ora nella disputa intavolata col Valla il Beccadelli, provocato, uscì fuori improvvisamente coi 500 errori, che erano stati raccolti dal Fazio, in presenza del re e di un numeroso uditorio. È facile immaginare lo sdegno del Valla. Innanzi tutto inveì contro il Fazio, che qualificò come destituito d'ogni cultura. Poscia la lotta fu continuata con la penna nella forma allora prediletta dell' invettiva. Il Fazio, offeso, scaraventò sul suo avversario un nembo di freccie grammaticali e stilistiche, e trattò l'autore delle « Eleganze » come uno scolaretto, rimproverandogli anche i suoi attacchi contro le maggiori autorità e in generale la sua prosuntuosa vanità, ed accusandolo perfino di plagio letterario. Il Valla non gli volle restar debitore di nulla nelle sue « Recriminazioni »: egli non solo si difese e mostrò il suo valore come critico in una quantità di emendazioni nel testo di Livio, ma prese anche a rive-

[1] Così solevano chiamarlo, ma egli era nativo propriamente della Spezia.

[2] Come egli sia andato anche a Firenze con raccomandazioni del Beccadelli, per apprendervi il greco, appare dalle *epist. Gall.* IV. 16. 17 di quest'ultimo.

dere minutamente uno scritto del Fazio o *Fatuus*, come egli lo chiamava, e ne dimostrò trionfalmente la ignoranza in fatto di lingua latina.[1] In tutto questo scribacchiare de' suoi grammatici non pare che il re trovasse nulla a ridire. Ma al Valla cominciò a rincrescere il soggiorno di Napoli, e volentieri sarebbe tornato a Roma ed entrato ai servigi del papa, se Eugenio IV non si fosse mostrato inflessibile e non avesse respinto ogni conciliazione.

In tutti questi avvenimenti il punto di contatto, in cui i tre letterati della corte, per quanto diverse fossero le loro attitudini, necessariamente si toccavano, era uno solo. Da tutti e tre il re si aspettava di vedere immortalate le sue gesta: questo era il servigio, cui sarebbe toccata la maggiore ricompensa. Ma nessuno si dissimulava le difficoltà dell'impresa. Che ne sapevano questi studiosi dell'antichità delle combinazioni politiche, delle guerre, delle gesta del re in Ispagna? Il re aveva dato al Valla l'incarico di scrivere la sua vita sino dalla sua prima giovinezza. Egli s'accinse seriamente all'impresa, ma non riusciva mai a padroneggiare la materia. Bensì Gasparo, il medico del re, gli aveva fornito una serie di notizie registrate nei diari, ma queste erano talmente confuse e inintelligibili, che il Valla non potè cavarne nulla di preciso, nè gli pareva di poter meglio giovarsi di quanto narravano alcuni vecchi della giovinezza del re.[2] Dopo più di dieci anni egli riuscì a mettere insieme la vita di Ferdinando, padre di Alfonso, e promise che avrebbe continuato il lavoro. Queste sono le Storie, intorno alle quali si sollevò tanto scandalo. Chiunque si faccia a leggere il libro abbozzato alla meglio, non dura fatica ad accorgersi con quanta mala voglia l'autore scrivesse, e capirà subito perchè il lavoro sia rimasto a mezzo.[3]

[1] Delle *Invectivae* del Fazio per lo più non si conoscono che gli attacchi personali della prima e della quarta nella *Miscellanea di varie operette*, T. VII, p. 331 e segg., mentre sono lasciate da parte le voluminose critiche sulla grammatica e lo stile contenute nella seconda e nella terza. Le *Recriminationes in Facium* del Valla in 4 libri trovansi nelle sue Opere. — La contesa, secondo il Poggio, *Epist.* IV, 8, deve essere avvenuta nell'anno 1445. Nelle lettere del Beccadelli, *epist. Gall.* IV, 13 e del Poggio, IX, 21 del 1447, che vi si riferiscono, vi è ancora una traccia dell'odio antico. Il Poggio aveva ricevuto le Invettive del Fazio; da lui le copiò l' Aliotti, *epist.* IV, 45.

[2] La sua lettera al Biondo, del 13 gennaio (1444) nelle *Epistolae principum* p. 350. Egli avverte il Biondo: *Mihi crede, nihil aridius libentiusque leget rex quam si quid de se honorificum scripsisti.*

[3] Secondo quanto è detto di sopra, i materiali del libro erano già pronti nel 1445.

Allora era già stato chiamato alla corte il giovane Fazio, che, postosi sotto la protezione del Beccadelli, ebbe l'incarico di condurre ad effetto il lavoro desiderato. Fin da principio egli si propose di « immortalare il nome del re » adottando lo stile di Giulio Cesare, del quale il re si dilettava in modo speciale. Durante il lavoro gli furono pagati annualmente 500 ducati, e quando presentò i primi sette libri, che narravano le gesta di Alfonso dal suo arrivo in Italia sino al suo ingresso trionfale a Napoli, questi, già predisposto dagli elogi del Beccadelli, gli regalò 1500 fiorini d'oro. Egli era fuor di sè per la gioia, quando l'autore gli lesse un capitolo, nel quale con vivi e splendidi colori si descriveva l'espugnazione di un castello. Era una glorificazione per mezzo delle arti della parola, nella quale il re si teneva sicuro della propria immortalità. L'opera si chiuse con tre altri libri. Anche nell'altro suo libro « Degli uomini illustri del suo tempo » il Fazio pose come ultimo della serie il re, poichè dopo aver parlato di un tal personaggio, al quale non potevano stare di fronte tutti insieme i principi del suo tempo, e che li oscurava tutti con lo splendore della sua saggezza, della sua fortuna e della sua fama, nessun altro era degno di essere menzionato. [1]

Il Beccadelli venne a capo del suo assunto con geniale facilità. La sua raccolta dei « Detti e fatti memorabili di Alfonso » è opera di vero cortigiano, nella quale sono disposti in bell'ordine ed anche inventati bei detti e tratti caratteristici del re, adulazione delle più raffinate e che fu pagata con 1000 ducati. Alla raccolta andava unita una pomposa descrizione dell'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli il 26 febbraio 1443. Questo libro ha di gran lunga procacciato al re maggior fama, che non il pesante e faticoso lavoro del Fazio. Esso è stato copiato, stampato, letto e citato infinite volte, e vi si trova ritratta al vero la grande figura di Alfonso, specialmente dopochè il futuro Pio II lo corredò di alcune aggiunte nello stesso senso.[2]

[1] I sette libri erano stati pubblicati nel 1451. *Beccadelli epist. Campan.* 23-26. *Franc. Barbari epist.* 119, 120, 170. *Facius de vir. illustr.* p. 76, 90, 93. Al decimo ed ultimo libro il Fazio lavorò nel 1455: cfr. la sua lettera al Poggio presso lo Shepherd, *Vita di Poggio trad. Tonelli* T. II. n. XXIV e allo Spanda presso il Mittarelli, p. 372. Vespasiano, *Alfonso re di Napoli*, nº 7.

[2] Edizioni presso il Potthast s. v. *Panormita*, per lo più insieme ad Enea Silvio, *Commentarii in libros Antonii Panormitae*. Che il libro del Beccadelli sia stato composto nel 1455, lo comprova un'iscrizione presso il Morelli, l. c. p. 81; nello stesso tempo cade anche l'*Epist. Campan.* 41. Sulla ricompensa v. *Joh. Jov. Pontanus, de liberalitate* cap. 29.

Ma, oltre i tre che furono stabilmente il lustro e il decoro della corte partenopea, dobbiamo ricordare anche taluni altri, che fecero quivi più breve dimora o godettero del favore del re facendo soltanto una visita passeggera. Il primo fra gli italiani a scegliere per suo mecenate Alfonso e a presentarsi al re mentre era ancora in Ispagna, fu il giovane Guiniforte Barzizza, figlio di Gasparino, che suo padre qualificò una volta come un fanciullo miracoloso, ma che in sostanza non giunse mai a farsi un nome uguale a quello del padre. Egli aveva studiato a Padova le leggi, ma poi s'era dato esclusivamente alle belle lettere. Assai gli sarebbe piaciuto di poter succedere come pubblico insegnante a suo padre in Milano. Ma quando s'accorse che questo suo desiderio non poteva essere appagato, volse lo sguardo a regioni più lontane. A Milano egli s'era guadagnato il favore di un inviato del re d'Aragona e aveva udito dell'amore, che quest'ultimo portava agli studi letterari. Così risolse di accompagnarsi con lui e di passare in Ispagna. A Barcellona egli si presentò al re il giorno 14 marzo 1432 con un bel discorso in latino e si raccomandò pel posto di storiografo. Egli seppe guadagnarsi anche il favore del gran cancelliere del re, l'arcivescovo Dalmazio di Saragozza, e del segretario Olcina influentissimo. Per tal modo fu assunto tra i famigliari del re e lo accompagnò nell'agosto successivo nella spedizione di Tunisi, fu presente alla conquista dell'isola di Gerbi, e la celebrò con un'operetta storica, tornando nell'ottobre in Sicilia, dopo aver sofferto una fiera tempesta di mare. Ma quivi egli infermò, e siccome non poteva sopportare quel clima, si licenziò e tornò a Milano. Egli non s'era trovato nemmeno soddisfatto nelle sue speranze, ma non pare che dal canto suo soddisfacesse gran fatto ai desiderî del re, non essendo che un semplice stilista povero di dottrina e d'ingegno.[1]

Durante la guerra per la successione al trono, presso a poco al tempo del Valla e del Beccadelli, entrò alla corte di Alfonso Giannantonio Porcello de' Pandoni. Egli era nativo di Napoli, ma preferiva di qualificarsi come romano, sia che ciò gli paresse più onorevole per un poeta, sia perchè aveva passato parte della sua gioventù a Roma.[2] Per doti naturali e per cultura aveva molta somiglianza col Beccadelli. Egli pure aveva un corredo assai scarso

[1] *Guinif. Barzizii Oratt. et Epist. ed. Furietto*, p. 63, 82-89. Un bel riassunto della sua vita presso il Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia*, v. II, P. I, p. 504 e segg.

[2] Così accadde che il Filelfo stesso non sapeva bene se fosse napoletano o romano. Del resto, secondo il Valla, *Opp.* p. 348, egli era un po' più vecchio di quest' ultimo.

di cognizioni scientifiche, ma scriveva il latino con molta facilità e non senza una geniale eleganza, e gli esametri e i pentametri gli scorrevano fluidissimi dalla penna, sebbene non sempre corretti e di buona lega. Anche per oscenità d'immagini essi non la cedevano in nulla all'Ermafrodito, ma la maggior parte non ebbero mai l'onore della stampa.[1] Nel modo di vivere il Porcello era ancora più scandaloso del suo rivale, il quale almeno si faceva perdonare le sue dissolutezze con una certa decenza di vita esteriore. Egli sperava di salire a grande fortuna, quando il cardinale Colonna, che egli aveva celebrato in molte poesie, fu sollevato alla dignità pontificia, ma Martino V non parve desiderare altre poesie di quel genere.[2] Nell'età di circa 28 anni il Porcello fu coinvolto nella sommossa popolare del 1434, che costrinse papa Eugenio IV a fuggire da Roma. Ma cinque mesi dopo Eugenio tornò padrone della città e il Porcello fu imprigionato e poi bandito da Roma. Lasciando la moglie inferma con tre figlie, egli andò attorno elemosinando e in cerca di un protettore. E protezione, ma non altro, ottenne dal conte Francesco Sforza, che al pari del suo signore milanese era nemico del papa. Ma ai propri servigi nessuno volle prenderlo. Egli è il tipo del poeta affamato, che non trova appoggio nè in altri, nè in sè medesimo. Come mendico di professione egli cantava chiunque, da cui potesse sperare una ricompensa, un incoraggiamento, una raccomandazione, papi e cardinali, principi e signori, semplici ecclesiastici, che quando che sia avessero probabilità di salire, e i maggiori fra gli Umanisti, la cui voce potesse essere influente presso questo o quel mecenate. Co'suoi versi egli adulò il Bruni ed il Marsuppini, il Vegio e l'Aurispa, il Poggio, che più di tutti gli era benevolo, e l'anconitano Ciriaco. Egli accordava la lira secondo il gusto di colui, al quale il canto era consacrato, assumendo tutte le variazioni dal tono epico all'elogio e all'adulazione, allo scherzo frivolo e leggero e alla celebrazione degli amori di Venere e di Cupido o di una innamorata, cui dà il nome di Flora. Col più

[1] Presso Jacobs ed Ukert, *Beiträge z. ältern Litter.* v. III. p. 7 si parla di una poesia contenuta in un manoscritto di Gotha: *Johannis Anth. Romani Sodomi in Danielem adolescentulum primarium*, che lo scrittore riporta solo « per eterna infamia » del poeta. Ma naturalmente l'autore non è Antonio Panormita.

[2] *Carmina illustr. poet. Ital.* T. VII. p. 500:

Carmina mille dedi dudum de prole Colonna
Pontifici sacro, carmina mille dedi. — —

P. 503:

Carmina mille dabit generosa ab origine patrum
Pontifici vates, carmina mille dabit.

Vegio egli espresse il suo orrore per l'Ermafrodito del Beccadelli, come cosa « da lupanare », ma non per questo cessò dall'avvoltolarsi egli stesso in simili lordure. Per tal modo egli era noto dovunque, ma da nessuno tollerato. Una volta che ricevette un dono di qualche valore, egli s'andò aggirando per l'antica Cuma e i bagni di Baja, sino a che tornò di nuovo a'suoi che morivano di fame e riprese il vecchio mestiere di mendicante. Ogni senso di onore e di dignità umana lo aveva già da lungo abbandonato. Si prova un vero disgusto nel leggere come egli invoca il perdono del papa per mezzo del suo cameriere, dipingendo la propria miseria e deridendo le velleità liberali dei romani.[1]

Quantunque egli fosse disposto ad accettare per suo signore Renato d'Angiò, trovò accoglienza presso Alfonso, sebbene nemico del papa, ancora prima della presa di Gaeta, forse per opera del Beccadelli. Come quest'ultimo e il Valla, egli fu nel seguito del re durante tutta la guerra e lo celebrò poi in un poema epico, il cui secondo libro conteneva l'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli, e il terzo era tutto una preghiera, affinchè Dio volesse conservare al re la città di Napoli, come capitale del regno.[2] Del resto il re non era gran fatto desideroso di versi, tuttavia il poeta ebbe una ricompensa e sembra essere rimasto al suo servigio in qualità di segretario. Infatti non lo incontriamo in nessun altro luogo in questo intervallo, e quando nell'aprile del 1452 l'imperatore Federico fece una visita a Napoli, il Porcello fu delegato a fare dinanzi a lui l'allocuzione d'uso e in ricompensa ricevette dalle mani imperiali

[1] Di ciò trattano i suoi versi nei *Carmina illustr. poetar. Ital.*, T. VII. Florentiae, 1720, p. 517, 512. Se lo Sforza dà ascolto a' miei nemici, canta egli, non mi resta più alcuna speranza. *Et piscaturus ibo alium dominum.* Le 29 poesie della raccolta surriferita sono presso a poco tutto ciò che delle migliaia di versi del Porcello fu stampato.

[2] Questa poesia fu trovata dal Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, p. 102, nella biblioteca del duca di Cassano Serra. Egli suppone che sia del Valla. Infatti nell'introduzione è detto:

At me, quem multos jam Roma antiqua per annos
In gremio complexa suo est, et fronte benigno
Obtinuit, quique usque tuo sub nomine vixi,
Accipe, rex sacer etc.

Di una tale poesia del Valla non si trova altrove traccia veruna: in generale egli non era poeta. Invece il Montfaucon, *Bibl. bibl.*, T. I, p. 425 e il Muratori, *Scriptt.*, T. XXV, nella introduzione ai Commentari di Porcello menzionano un manoscritto fiorentino: *Triumphus Alfonsi regis Aragonei de victa Neapoli per Porcelium vatem romanum.* Anche la raccomandazione del *Siculae vates telluris alumnus* (Beccadelli) s' adatta meglio al Porcello.

la corona di poeta, oratore e storico.[1] Ma alle dotte conversazioni di corte prese poca o nessuna parte: non era uomo da ciò, nè per modi, nè per dottrina.[2]

Poco dopo la sua incoronazione il Porcello fu adoperato in una singolare missione. Infatti il re lo spedì al campo de' veneziani, suoi alleati, il cui condottiere Giacomo Piccinino combattè nel 1452 e nel 1453 contro Francesco Sforza. Il Porcello è il primo letterato, che sia stato accreditato per far da relatore e da storico al campo. Egli si vanta delle onorevoli accoglienze avute dal Piccinino: ma si vede chiaramente, che gli ufficiali e i soldati non lo consideravano se non come un semplice spettatore. L'idea di scrivere la storia nel campo e spesso, come egli assicura, con pericolo della vita, lo lusingava moltissimo. E come intese il suo compito! Presi a modelli Cesare e Livio, egli si sforza di trasformare in grandi gesta gli avvenimenti al tutto meschini di questa guerra di mercenari, mette in bocca ai capitani dei discorsi all'antica, traduce i semplici rapporti degli ufficiali nel suo splendido latino, vi aggiunge perfino delle poesie in esametri e chiude il tutto in una cornice di concetti e di sentenze tolte a prestito dagli antichi romani. L'idea di caratterizzare il Piccinino quale un Scipione, e precisamente Scipione Emiliano, e lo Sforza come un Annibale, domina ne' suoi « Commentari » dal principio alla fine. Nel tempo stesso il poeta specula co' suoi omaggi da tutte parti, per assicurarsi favori e ricompense. Specialmente per Alfonso, al quale dedicò il primo libro dei Commentari, egli professa la più illimitata devozione: di solito lo chiama *divus rex* o « sacra maestà », dinanzi alla quale egli « si prostra nella polvere ». Il Piccinino si compiacque d'avere a fianco questo nuovo T. Livio, che « gli assicurava l'immortalità », e che non dubitava di equipararlo nella gloria delle sue gesta a qualunque degli eroi dell'antichità; nelle ore d'ozio poi il Porcello dettava iscrizioni latine in onore del Piccinino e di Gattamelata, delle quali il nuovo Scipione non comprendeva una parola, come dei Commentari. Ciò che è singolare egli è che il Porcello, mentre ancora durava la guerra, si volse anche allo Sforza, nuovo Annibale, e nemico, per poter anche da quel lato assistere ad un combattimento imminente

[1] Il diploma del 9 aprile 1452 presso lo Chmel, *Materialien z. österr. Gesch.* v. II, n.° 7. Anche le parole dei Commentari del Porcello presso il Muratori, *Scriptt.*, T. XX, p. 79: *mihi, quem secretariatus honore et mille muneribus decorasti* accennano ad un servizio piuttosto lungo.

[2] Il Valla, l. c., lo dice: *homo in loquendo atque obloquendo liberrimus.* Del resto nelle contese dei letterati della corte di lui non si fa mai menzione.

ed assicurare anche a quello « l'immortalità » e quindi accaparrarsi anche la sua gratitudine. Infatti a lui e ad alcuni suoi compagni fu accordato il chiesto salvacondotto, ed anche nel campo nemico egli fu accolto con segni d'onore e gli fu permesso di ispezionar tutto, di che egli si mostrò grato, celebrando lo Sforza come « potentissimo capitano ».[1] La storia della campagna del 1453 fu da lui dedicata al doge Francesco Foscari, che paragonò a Catone, dando però al primo la preferenza, e presentandogli la relazione di una battaglia, egli intende di garantire l'immortalità anche a quest'ultimo. Anche al Consiglio di Venezia toccò la sorte di essere paragonato, ma con evidente superiorità, al Senato romano. E presentandosi l'occasione, egli non manca di fare elogi anche a Francesco Barbaro, che contava fra' suoi protettori,[2] e più che tutti poi al pontefice Niccolò V, il più generoso dei mecenati. Nessun dubbio che il Porcello mandò a tutti costoro i suoi Commentari, costringendoli a mostrarsi generosi. Forse fu questa insaziabile avidità quella che disgustò Alfonso. Il Porcello dal canto proprio si trovava troppo scarsamente retribuito per l'opera sua, e così egli abbandonò il re, cercando di entrare al servizio dei Malatesta in Rimini.[3]

L'Aurispa, siciliano di nascita, tornò più volte a rivedere la propria patria e fu accolto con particolari dimostrazioni d'onore da Alfonso, ma non entrò mai al suo servizio. Come siciliano vien dato anche il poeta Giovanni Marrasio,[4] che tornò nell'isola, dopo aver atteso per tre anni allo studio della medicina in Padova. Ma più che da questo, egli si sentiva irresistibilmente attratto dagli studi umanistici del Guarino, del Vegio e sopra tutto dei due aretini, che vivevano a Firenze. Il Marsuppini gli dedicò la sua traduzione della Batracomiomachia e fu ringraziato con una poesia. Il Bruni non dubitava di porre il poeta siciliano, che al pari dell'Aurispa aveva cantato lungamente d'amore in metro elegiaco, a fianco ad Ovidio e a Tibullo, ed egli avrebbe certamente un nome più conosciuto, se più fosse stato raccolto e stampato delle opere sue.[5] — Anche

[1] Egli lo chiama *fortunatissimum imperatorem et rei militaris scientia peritissimum.*

[2] L'intenzione di mendicare appare dalla corrispondenza presso il Quirini. *Diatriba ad Franc. Barbari Epist.* p. 87. 88. 89.

[3] I *Commentarii comitis Jacobi Picinini, sive Diarium* etc. (1452) presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX, e la continuazione (1453) T. XXV.

[4] Il Mongitore, *Bibl. Sic.* T. I. p. 352. lo dice *Netinus*, nel qual caso sarebbe compatriotta dell'Aurispa.

[5] Tredici poesie di questo *Marrasius Siculus* nei *Carmina illustr. poetar. Ital.* T. VI. p. 251 e segg. L'elegia *de laudibus et amoribus Gaii Fontis*, a Leo-

Ugolino Pisani da Parma, autore di una commedia intitolata « Philogenia », diligente imitatore di Plauto, al suo tempo non era ignoto. Egli si stanziò in Capua per entrare poi al servizio del re Alfonso, mentre questi dimorava ancora a Gaeta. Più tardi lo troviamo alla corte di Lionello a Ferrara. Ma di questo Ugolino non si sa altro, se non che una volta deve essere stato incoronato dall' imperatore Sigismondo.[1]

I letterati di grido erano sicuri di trovare a Napoli ospitali accoglienze. Nell'agosto del 1453 il Filelfo fece quivi una visita, alla quale era stato invitato gia molti anni prima. Egli aveva dedicato le sue Satire al re, ed ora gliele presentò a Capua e ne recitò dei passi alla sua presenza. Alfonso lo colmò di onori: in presenza di tutta la corte lo nominò cavaliere, permettendogli di incidere sul suo lo stemma reale e incoronandolo di propria mano, nella quale occasione egli stesso pronunciò un lungo discorso in sua lode. Non v'ha dubbio che il Filelfo fu anche riccamente ricompensato, poichè da quel tempo in poi egli non rifinì più di cantare le lodi e la gloria immortale del gran re.[2]

Qui è il luogo di ricordare anche la visita fatta al re nel marzo del 1456 dal vescovo Enea Silvio de' Piccolomini a nome della Repubblica di Siena, sua patria. Egli fu accolto come uno scrittore già noto per la sua fama, e il rancore politico del re verso i Sanesi fu vinto dalla stima ch'egli professava pel loro illustre rappresentante, che non mancò di fare omaggio al re de' suoi scritti letterari.

Quando dopo la morte di Niccolò V la corte letteraria di Roma restò orbata improvvisamente del suo protettore, non pochi degli scrittori rimasti senza pane volsero avidamente lo sguardo a Napoli. Quivi Teodoro Gaza trovò onesta accoglienza e uno stipendio annuo, che lo sottrasse alla miseria.[3] Ma la posizione più splendida

nardo Aretino, presso Vincenzo di Giovanni, *Filol. e Lett. Sicil. Nuovi Studi*, Palermo 1879, p. 236. Più spesso è menzionata l'elegia *Amorum Angelinetum*, che giusta il *Giornale stor. d. Archivi tosc.* v. VII, p. 143 si trova nella biblioteca di Federigo da Urbino. Altre poesie, secondo l'Affò, *Memorie d. Scritt. Parmig.* T. II, p. 259, furono indirizzate al papa Niccolò V. — Cfr. *Leon. Bruni epist.* VI, 1, dove il Mehus prometteva di pubblicare le epistole del Marrasio. Senza dubbio questi è quel celebre poeta elegiaco, al quale Vespasiano consacra degne parole chiamandolo *Malrasio Ciciliano*, celebrato però non tanto come medico ma come *humanissimo jurista e canonista*.

[1] Affò, l. c., p. 169, Beccadelli *epist. Campan.* 22.

[2] Panormita, *de dict. et fact. Alphonsi III* 11. Facius, *de vir. illustr.* p. 5.

[3] Facius, l. c. p. 27. Lettera del Filelfo al Gaza, del 23 ottobre 1456.

tocco al fiorentino Manetti. Prima ancora che si stanziasse a Napoli, egli era già noto al re ed era sempre stato uno dei letterati suoi prediletti. I suoi studi filosofico-teologici s'accordavano molto bene con le tendenze speciali di Alfonso; la sua prontezza nel disputare e la vena fluida della sua parola ne provocavano addirittura l'ammirazione. Nel 1443 egli si trovò per la prima volta, quale inviato fiorentino, alla presenza del re, quando il Beccadelli gli stava leggendo un passo della terza Decade di T. Livio. Poi nel 1445 era stato mandato una seconda volta, per assistere a nome della Repubblica alle nozze di Ferdinando, duca di Calabria. Il discorso che egli pronunciò in tale occasione, e che si può leggere ancora oggidì, lasciò una profonda impressione e restò per lungo tempo nella memoria di tutti, per essersi notato che, essendosi durante la lettura posata una mosca sul naso del re, questi, assorto nelle parole dell'oratore, non si curò di cacciarla sino a che il discorso non fu finito.[1] La terza ambasceria fu politica e avvenne in un momento assai grave. Il re nel 1450 era in aperta inimicizia con la Repubblica: il Manetti doveva cercare di ristabilire la pace. Il suo discorso, a quanto pare, piacque al re,[2] ma non raggiunse l'intento desiderato. Anzi il favore personale, di cui godeva il Manetti, gli fu piuttosto di danno. Interrogato da Alfonso quale fosse il dovere principale di un uomo, egli aveva risposto: agire e imparare, e scrisse poi su ciò un trattato, che dedicò al re. Di questa sua devozione gli fu fatta una colpa a Firenze. Ancora più lo pregiudicò nell'opinione pubblica un privilegio, che ottenne per suo figlio e i suoi soci, di poter essi soli trafficare in panni nel regno di Napoli, mentre ciò era vietato a tutti gli altri fiorentini. I lettori ricordano con quali mezzi si riuscì ad allontanarlo da Firenze.[3]

Fino a che visse il papa Niccolò V, il Manetti fu trattato da lui con bastante larghezza. In occasione di una visita, che dopo la morte del papa egli fece a Napoli, il re, dopo una disputa tenuta nella biblioteca intorno alla Trinità, lo tirò nel vano di una finestra, che guardava sul mare, e quivi gli offerse la propria casa a

[1] Questa storiella di corte, oltrechè da Vespasiano, è narrata anche dal Panormita, l. c. p. 46.

[2] Anche questo si conserva. V. il Mittarelli, p. 722.

[3] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 19, 29, 30, 57, 72. Il privilegio *ibid* p. 159. Ma non può essere datato nel 12 luglio 1459, poichè allora Alfonso era morto da più di un anno. L'Indizione e l'anno del regno in Sicilia accennano piuttosto al 1451 o 1452. Anche il racconto di Vespasiano, *Comment.* p. 89 presuppone un tempo anteriore al 1455.

condizioni molto onorevoli. Se non avessi che un pane, gli avrebbe egli detto, sono pronto a dividerlo con voi. In tal maniera il Manetti si trasferì del tutto a Napoli ancora nell'anno 1455. Alfonso lo nominò suo consigliere e uno dei presidenti della Camera della Sommaria, come il Beccadelli, assegnandogli una pensione annua di 150 onze, ossia 900 ducati, mentre il papa Niccolò non gliene dava che 600.[1] Egli gli creò una posizione di decorosa tranquillità, dispensandolo perfino dall'obbligo di comparire regolarmente alla corte: io so, gli disse, che i dotti non perdono volentieri il loro tempo: se avrò bisogno di voi, vi farò chiamare: a me basta l'onore di avervi alla mia corte.

Così il Manetti condusse a Napoli una vita splendida, tenne servi e cavalli, ebbe una casa frequentata da molti e si fece assistere ne' suoi studî da due o tre scrivani. I tre anni, ch'egli passò presso Alfonso, furono dei più produttivi della sua vita. Egli tradusse in latino dal testo originale i Salmi, e dedicò il lavoro al re, il quale non si curò delle dicerie di coloro, che biasimavano il Manetti di aver voluto far meglio di Girolamo e dei Settanta. Ma il Manetti stesso, per prevenire questo rimprovero, vi aggiunse anche cinque libri di apologia. Tradusse altresì dal greco in latino tutto il Nuovo Testamento, e ugualmente alcune opere di Aristotele. Corresse e arricchì di due libri l'opera sua Contro i Giudei. Scrisse pure per desiderio espresso del re, e gli dedicò quattro libri sopra i Terremoti. Finalmente cominciò una Vita del re Alfonso, che doveva correre parallela con quella di Filippo di Macedonia, e che rimase interrotta per la morte del re stesso, quando erano già in pronto alcuni libri. Qualunque sia il giudizio che si voglia portare sugli scritti del Manetti, certo è che non si può mettere in dubbio l'intento elevato, col quale Alfonso mostrò il suo interesse pe' suoi lavori scientifici ed esercitò il suo patronato, come aveva fatto col Valla. Il Filelfo invidiava la fortuna del Manetti, che dalle agitazioni politiche della sua patria s'era rifugiato presso il più saggio dei re e vi aveva trovato calma e tranquillità. Anche Ferdinando lo confermò nel posto assegnatogli dal padre alle stesse condizioni. Così il Manetti morì il 27 ottobre del 1459 lontano bensì dalla terra natale, ma altamente stimato anche in questa. A Firenze gli

[1] La patente del 30 ottobre 1455 presso Vespasiano, l. c. p. 155. Nella sottoscrizione il nome di Antonio Panormita figura al primo posto. Anche sullo stipendio v. Vespasiano, *Proemio alla Vita di Alessandra de' Bardi*, ed. Bartoli, p. 531.

furono fatte esequie solenni nella chiesa di Santo Spirito, dove una volta i suoi studi avevano ricevuto il loro indirizzo definitivo.[1]

Fra i dotti più celebri, che dedicarono opere al re senza aver mai veduto la sua corte, nomineremo Leonardo Aretino e il Poggio, il Decembrio e Giorgio da Trebisonda. Anche questi omaggi venuti da lontano Alfonso li rimeritò con ricchi doni. Per attirare Leonardo Bruni alla sua corte, lo invitò a stabilir lui stesso le condizioni.[2] Il Poggio lo ammoniva del continuo ad essere generoso, e godè in larga misura della sua liberalità.[3] Si dice che in stipendi e sussidi a letterati Alfonso spendesse non meno di 20.000 fiorini d'oro annui.[4] Ma, lo ripetiamo, non furono tanto queste spese quanto e assai più il personale interesse che egli mostrava per la letteratura e la protezione che accordava ai letterati, ciò che gli valse la gloria di splendido mecenate.

Il regno di suo figlio Ferdinando si estende troppo al di là dei decenni, dei quali dobbiamo intrattenerci. Il duca di Calabria era cresciuto fra i letterati di corte e alla scuola del Valla e del Beccadelli: da essi egli aveva udito abbastanza spesso come un principe si circondi della gloria più pura, proteggendo le scienze e i loro cultori. Così da re egli camminò sulle orme del padre. Il Beccadelli rimase in possesso delle sue rendite e de' suoi onori, e altrettanto il Manetti. Sorsero intanto nuovi astri sull'orizzonte letterario. Ma Gioviano Pontano, capo dell'accademia filosofico-letteraria di Napoli, Costantino Lascaris e Pandolfo Collenuccio appartengono ad un periodo posteriore, nel quale lo spirito antico è nel suo pieno trionfo.

[1] Vespasiano l. c. p. 89-92, 101, 108. Ivi pure la conferma di Ferdinando del 25 agosto 1458. Il giorno della morte è dato dal Fontius, *Annal.* ed. Galletti, p. 155 e dal Buoninsegni, *Storie* p. 126, come il 27: Vespasiano invece lo pone al 26 ottobre. — Giacomo Cúrlo presso il Mittarelli, p. 295, fra i visitatori onorati da Alfonso nomina il cardinal Bessarione, e fra quelli che vissero qualche tempo alla sua corte, cita Niccolò Sagundino, il Pontano e sè stesso, che aiutò il suo amico e compatriotta Fazio a finir le sue opere.

[2] Vespasiano: *Lionardo d'Arezzo*, § 9.

[3] V. sopra p. 334 e segg. Panormita, l. c. II, 61.

[4] Vespasiano: *Alfonso*, § 14.

CAPITOLO SECONDO

I Visconti a Milano. Giovanni Visconti e il Petrarca. Giangaleazzo Visconti. Gianmaria. Uberto Decembrio. Antonio Loschi. Filippo Maria Visconti. Andrea de Biliis. Giuseppe Brippi. Gasparino e Guiniforte Barzizza. Antonio da Rho e i suoi tre Dialoghi sugli errori di Lattanzio. Il suo libro *De Imitatione*. Il Beccadelli e il duca Filippo. Pier Candido Decembrio. Il Filelfo e il duca Filippo.

L'Umanismo all'università di Pavia. Gasparino Barzizza, il Crisolora, il Beccadelli. Il Valla.

A Milano signoreggiavano i Visconti, famiglia, nella quale si trovano molti di quei tratti abbominevoli di corruzione e di spietata tirannide, che ricordano il carattere degl'imperatori più infami della casa Giulia, e che il psicologo dura tanta fatica a spiegare. Qui da principio un tiranno, quale fu il prepotente arcivescovo Giovanni Visconti, il vero fondatore della potenza della sua casa, sentì il bisogno di scemare odio alla tirannide e ad una astuta politica di conquista con pie fondazioni e col circondar la sua corte di una certa aureola letteraria. Il Petrarca era stato il primo a sacrificar quivi i suoi principî filosofici agli agi, che gli offriva la vita del cortigiano. Per quanto egli cerchi di attenuare con mille argomentazioni lo scandalo, sta il fatto che la sua dimora di ben otto anni a Milano fu quella che diede l'esempio ai numerosi poeti ed oratori di corte dei tempi posteriori. Ma egli ha anche aperto quivi alle Muse un asilo, perchè la sua persona, anzi il solo prestigio del suo nome bastava per suscitare dovunque ammiratori e imitatori. Chi scrisse in esametri nel 1354 l'epitaffio dell'arcivescovo, fu Gabriello Zamoreo di Parma, dottore in ambe le leggi e avvocato, già da lungo uno dei più ardenti ammiratori del Petrarca, e che, inebriandosi nelle armonie musicali di lui, credeva tornati sulla terra i beati tempi di Saturno.[1]

Vero tipo di tiranno fu Giangaleazzo, che dal suo castello di Pavia ordiva inganni sottilissimi, provocava i vicini e ne compiva

[1] V. sopra p. 150. L'epitaffio presso il Werunsky, *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV*, p. 10.

la rovina per mezzo di schiere mercenarie, e che sin dal 1395 era stato innalzato alla dignità ducale. Qui pure andavano di pari passo gli ingrandimenti continui al di fuori e le macchinazioni infernali ed ogni sorta di atrocità al di dentro. Ma al tempo stesso furono costruiti la Certosa di Pavia e il duomo di Milano. Si dice che accanto agli artisti la corte avesse anche letterati e poeti, ma noi non sapremmo in verità addurre nessun nome importante. Si vanta bensì la dottrina del francescano Pietro Filargo di Candia, vescovo di Novara, che assisteva de' suoi consigli il duca negli affari politici, e che sembra anche aver incoraggiato i giovani ingegni. Ma, come arcivescovo di Milano, cardinale e papa Alessandro V, egli era divenuto un uomo troppo potente, perchè si possa incondizionatamente prestar fede alle lodi, che gli vengono tributate. Del cancelliere di stato Pasquino de' Cappelli sappiamo bensì, ch' egli aveva una grande influenza nei pubblici affari, che corrispondeva col Salutato e che si fece celebrare dal giovane Antonio Loschi: ma ciò non basta a provare ch' egli fosse favorevole alle belle lettere. Il duca personalmente se ne curava senza alcun dubbio assai poco, sebbene facesse raccolta di libri e ne riempisse la biblioteca nel palazzo di Pavia. Con lo stesso zelo egli mise insieme un reliquiario di santi.[1]

Soltanto sotto lo spregevole Gianmaria, che si piaceva unicamente della compagnia del carnefice e di cani feroci, e che sfogava i suoi istinti sanguinosi col veleno, con le torture e con ogni sorta di barbare esecuzioni, incontriamo taluni che appartengono chiaramente alla scuola umanistica. Il primo è Uberto Decembrio di Vigevano, discepolo del Crisolora, quando questi intorno al 1402 insegnava a Pavia, e al tempo stesso il primo fra i letterati di Milano, che si trovasse in possesso della lingua greca. Dapprima lo vediamo segretario del vescovo di Novara,[2] poi presso il duca Gianmaria. Essendosi egli immischiato nelle contese, che il duca

[1] Intorno a Pasquino v. l' Hortis, *Marco Tullio Cicerone*, p. 91. V. sopra p. 211. Intorno alla biblioteca, nella quale furono raccolti gli scritti dei « migliori autori greci e latini », fra questi alcuni, che erano « quasi del tutto andati perduti », (ciò ci richiama al pensiero i due codici veronese e vercellese delle lettere di Cicerone), la testimonianza migliore è Uberto Decembrio nel prologo alla traduzione della Repubblica di Platone presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III. p. 315.

[2] Da ciò derivò l'errore che egli sia stato segretario papale presso Alessandro V, come suppone il Bonamici, *De clar. pont. epist. scriptt.*, p. 134. Nessuna meraviglia adunque se il Marini, *D. Archiatri pontif.* v. II, p. 103, non ne trovò traccia nel *Registrum*.

aveva col suo fratello più giovane, fu messo in prigione e gli furono confiscati i beni.[1] Passava per filosofo, poeta ed oratore.[2] Egli cominciò a stilizzare la traduzione letterale della Repubblica di Platone fatta dal Crisolora, ma soltanto suo figlio Pier Candido, assai più celebre di lui, condusse a termine il lavoro, che era rimasto a mezzo. I quattro libri *de Repubblica*, che egli stesso compose e poscia presentò a Filippo Maria, sembrano del tutto dimenticati, nè furono mai grandemente apprezzati pel suo modo di scrivere pesante e prolisso.[3]

Il nome del Decembrio non andò mai al di là della sfera ristretta dei circoli lombardi. Invece il suo compagno d'ufficio, Antonio de' Loschi da Vicenza, può dirsi uno dei membri più noti della repubblica degli Umanisti. I primi anni della sua gioventù coincidono con gli ultimi della vita del Petrarca. Si ignora però come egli sia giunto a formarsi quel corredo di cognizioni che possedeva. Il suo nome non figura fra gli scolari di nessun celebre maestro, nè egli apprese mai la lingua greca. Si sa soltanto che suo padre, giureconsulto assai stimato, lo obbligò a studiare il diritto a Pavia, e che egli ben presto s'accese di un entusiasmo vivissimo per Virgilio e per Cicerone. Così egli pure si trovò al bivio, come, dopo il Petrarca, tanti de' suoi seguaci: da un lato c'era la promessa di ricchezze e di onori, dall'altro le muse assicuravano l'immortalità.[4] E come tanti altri suoi pari, egli si diede ad una vita di continue peregrinazioni in cerca di un padrone per campare la vita. Fu presso i Della Scala a Verona sino al momento in cui soggiacquero alle armi dei Visconti (1388). Fu a Firenze, dove nel Salutato ebbe un protettore paterno, ma non trovò da collocarsi, a Napoli, a Mi-

[1] Petr. Cand. Decembrius, *Vita Philippi Mariae* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 1000.

[2] Alcuni fiacchi e leccati esametri di lui presso *Ant. de Loschis Carmina*, p. 39.

[3] Sulla traduzione v. Ub. Decembrio, *Prologo* l. c. e Colle, *Storia d. Studio di Padova*, vol. VI, p. 19. De' suoi propri libri *de republica* parla il figlio Angelo Decembrio, *de politica lit.* I, 8, e egualmente di traduzioni di orazioni di Lisia e Demostene e delle lettere di Platone, per cui l'operosità di Uberto non sembra essere stata piccola. Giusta il suo epitaffio esistente nel duomo di Milano e riportato dal Bonamici, *De clar. pontif. epist. scriptt. edit. alt.* p. 1[illegible]5, egli morì il 25 aprile del 1427.

[4] *Ant. de Loschis Carmina*, p. 20:

Fuit et mihi quondam
Hoc labor in [illegible]: nam vota precesque [illegible]
Indignantem animum ad studia nostra trahebant.
At [illegible] partes natura potentior egit
[illegible] etc.

lano, presso il cancelliere Cappelli. Per mezzo di buone raccomandazioni ottenne da papa Bonifacio IX l'arcipretura del duomo di Padova, che gli fruttava circa 200 fiorini d'oro, e poco dopo ebbe la dignità di canonico nella stessa chiesa, quella stessa che tenne il Petrarca, e insieme una prebenda di circa 260 ducati,[1] — non ostante la sua giovinezza e sebbene non sia mai entrato nella carriera ecclesiastica, anzi abbia preso moglie. Nell'anno 1403 egli era già al servizio del duca Gianmaria in qualità di segretario di stato o cancelliere.[2]

È singolare la facilità con cui questi poeti e stilisti erano pronti a vendere sè e la loro musa ad un padrone qualunque! Il Loschi aveva scritto nel 1390 una tragedia intitolata « Achille », un libro sulle stelle e un altro sull'origine delle cose: ma di questi due ultimi lavori non si conosce altro che il titolo. Ora egli compose un epitaffio pel monumento sepolcrale del duca Giangaleazzo.[3] Nell'anno 1403 scrisse il velenoso libello contro la Repubblica di Firenze, che provocò le acerbe risposte del Salutato e di Cino Rinuccini.[4] Le sue poesie di questo tempo sono per la massima parte informate a tendenze politiche: esse esaltano il principato milanese e inveiscono contro le Repubbliche. Anche come oratore di corte pare che il Loschi fosse grandemente stimato.[5] Ma appartengono al tempo in cui egli era a Milano le sue « Investigazioni sull'arte rettorica di molte Orazioni di Cicerone », che gli procurarono grande celebrità e che furono tante volte trascritte e stampate. Tuttavia a Milano non si trattenne a lungo. Dal 1406 in poi egli fu al servizio di una serie di papi in qualità di segretario, il che ci darà occasione di parlare novamente di lui fra gli Umanisti della Curia romana.[6]

Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, cresciuto in mezzo ad ogni sorta di atrocità, era un tiranno miserabile, che giorno e notte sospettava di tradimenti, veleni e assassinii, benchè nella vita egli non avesse nulla da perdere, fuorchè il piacere di ingannar tutti. Senza

[1] Breve dell'11 febbraio 1390 presso lo Schio, *Ant. Loschi*, p. 163.

[2] *Carmina*, p. 44: egli si sottoscrive in una poesia del X. *idus* (?) *Martias* 1403 come *ducis Mediolani cancellarius secretarius*.

[3] Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 203.

[4] V. sopra, p. 203.

[5] Tomasinus, *Bibl. Patav. Ms.* p. 26: egli nota: *Antonii Lusci secretarii ducis Mediolani — — Orationes*.

[6] *Antonii de Luschis Carmina quae supersunt fere omnia*. Patavii 1858. A ciò si collega la bella biografia fondata su materiali in parte nuovi di Giov. da Schio, intitolata: *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*. Padova. 1858.

dubbio egli covava in petto molta più malignità di quanta potesse manifestare. Infatti era costretto a mettere un freno alla sua perfidia e a simulare bontà e giustizia, perchè si sentiva vacillare il trono sotto i piedi. Inaccessibile all'amore come all'odio, e disprezzando tutti e fin la propria esistenza, egli scherzava con gli uomini e con la politica come chi fosse pienamente persuaso, che dopo la sua morte tutto sarebbe andato in totale rovina. Egli non aveva eredi, dei quali dovesse preoccuparsi, e quindi provava una gioia infernale nel pensare che la sua morte, che egli si aspettava per mano di qualche assassino, avrebbe cagionato la rovina di molti e lo sfasciamento completo dello Stato.

E tuttavia anche questo Nerone aveva le sue velleità poetiche, tanto è vero che la natura contrassegna il colmo della depravazione col mettere insieme gli estremi. Da giovane s'era dilettato delle Rime del Petrarca e s'era fatto spiegare il grande poema di Dante o, seguendo la moda, s'era fatto leggere qualche brano tradotto di Livio o di qualche altro classico, che narrasse le gesta di uomini illustri, od anche qualche passo delle storie cavalleresche francesi. Ma tutto questo era stato fatto senza ordine e ad intervalli, quando gliene pigliava il capriccio.

Le sue maggiori tendenze ed abitudini lo tiravano ad un ordine di cose affatto diverso. Egli amava molto i cavalli più pregiati e volentieri andava attorno nelle magnifiche loro stalle, come gran conoscitore di selle e di briglie. Quantunque più tardi, divenuto già corpulento, non montasse più a cavallo, si dilettava tuttavia di veder domare i più riottosi, ai quali, se non volevano tollerare il freno, faceva strappare qualche dente: agli stalloni, che troppo arditamente nitrivano, egli insegnava il silenzio con qualche taglio nella lingua o in altre parti molto sensibili. Con norme identiche trattava anche gli uomini. I suoi cortigiani, ufficiali e condottieri erano circondati da scrivani corrotti e da spie, che alla loro volta erano sorvegliati da altri. Nulla accadeva, che non dovesse essere riferito, ed egli si serviva dei mezzi più ignobili per mettere alla prova l'onestà e la devozione di chi lo serviva. Se voleva fare un dono a chicchessia, lo colmava prima di rimproveri e gli dava del balordo a tutto pasto. Ma quando lo assaliva lo sdegno, lo si vedeva sorridere: infatti provava un piacere speciale a covare in petto la vendetta, affinchè poi scendesse più terribile, quanto meno aspettata. Gl'infelici, che n'erano vittime, non di rado erano rinchiusi in lontane prigioni, dalle quali erano tratti e portati dinanzi a lui per essere martoriati, facendoli poi novamente allontanare senza

che sapessero perchè erano stati puniti. Chi gli stava più dappresso erano i bei paggi, che dal servizio suo personale erano promossi poi alle più alte dignità dello Stato. Non di rado essi servivano anche ad altri usi, che non nomineremo; cosa, che alla corte dei Visconti era considerata ormai come una consuetudine, di cui nessuno si scandolezzava. Uno degli scherzi prediletti del duca era quello di tener chiuso in pugno qualche serpente, cui fossero stati strappati i denti velenosi, per ispaventare le persone più timide mostrandolo all'improvviso. Ufficio di alcuni pochi privilegiati era quello di aiutare il duca a numerare le preghiere e i salmi, ch'egli per lo più nelle sue passeggiate veniva con gran devozione biascicando, e che del resto sapeva abilmente numerare egli stesso, piegando le dita in certe posizioni da lui precedentemente studiate. Amava parlare di imprese guerresche e politiche, ma più ancora di cavalli, di cani, di uccelli, e si dilettava di scherzi grossolani. Ordinariamente però la sua bocca non si apriva che al dileggio o o ad un beffardo sorriso, al quale non si sottraeva nessuno, nemmeno il suo confessore. Non si presentava mai da solo, e di solito lo si vedeva avanzarsi vacillando appoggiato al braccio di uno dei suoi paggi e buffoni, e ispiravano ribrezzo la fronte sempre arroncigliata, gli occhi giallastri, il naso camuso, la bocca larga, le dita corte e grosse e le gambe piegate in arco.

Che cosa poteva importare della letteratura ad un animo così pervertito ed abbietto? Fu detto che egli avesse in grande stima gli astrologi, e in realtà obbediva ad un cieco fatalismo, quando tremava ad ogni istante della possibilità di un pericolo, non trascurando però nessuna cautela per scongiurarlo. I medici dovevano accompagnarlo dovunque andasse e dargli immediatamente la spiegazione del minimo dolore, che si sentisse; e tuttavia egli ne disprezzava l'arte. Musica e ballo per lui erano follie; e preferiva passare il tempo giocando a carte o ai dadi.[1] Il latino lo intendeva assai poco. Egli era rimasto del tutto estraneo al movimento umanistico: ma non per questo gli era estranea l'ambizione di circondarsi di celebri letterati e di figurare agli occhi del mondo come generoso mecenate. E così anche a lui, come agli altri principi, i dotti non mancarono di tributare incensi ed omaggi, anzi si sarebbe quasi tentati di crederlo un magnanimo protettore delle lettere, se

[1] Questa descrizione nella maggior parte è fatta su quella di *Petr. Cand.*, *Decembrius*, *Vita Philippi Mariae*, apud Muratori *Scriptt.*, T. XX, pittura che ricorda veramente quelle di Svetonio.

sfortunatamente non fosse stato l'ultimo della sua dinastia e quindi non si avesse potuto dopo la sua morte parlare e scrivere liberamente di lui. Naturalmente alla corte di un tal uomo ogni vita letteraria era morta. Qui i nostri sforzi non sono punto apprezzati, scriveva Pier Candido Decembrio ad un fiorentino; tutti vanno in traccia di onori o di piaceri. Bensì la ricca biblioteca del castello di Pavia fu curata ed aumentata, come sotto i Visconti precedenti, e ne fu anche eretto l'inventario, ma coloro, che per avventura andavano a visitarla, cercavano piuttosto le reliquie, i volumi riccamente legati e miniati, il celebre astrolabio, le tappezzerie ed altre rarità ed opere d'arte, che non i vecchi codici degli autori classici. Fra le persone addette al servizio del principe non si nomina che Francesco Barbavara, come uomo di grandi attitudini e di corretti costumi, che almeno si dilettava della poesia volgare e che era stretto in amichevoli relazioni col Filelfo.[1]

A Milano viveva allora il dottissimo Andrea de Biliis, dell'ordine degli Eremitani, illustre filosofo e teologo, che possedeva anche il greco e l'ebraico, che scrisse eleganti trattati e tradusse alcune opere di Aristotele. Non si ha però alcun indizio, che egli avesse attinenze di veruna specie con la corte. Più tardi passò all'università di Siena, dove il Piccolomini fu tra' suoi discepoli.[2]

Uno degli ornamenti di Milano era anche Giuseppe Brippi, o Brivio,[3] presso a poco coetaneo del Loschi, e in fama, al pari di questo, di poeta latino. Soltanto all'età di pressochè quarant'anni e dopo aver ricevuto gli ordini sacri nel duomo di Milano, studiò egli a Pavia le scienze ecclesiastiche e giunse ad addottorarsi nella teologia e nel diritto canonico. Tuttavia le sue tendenze naturali lo portavano di preferenza agli studi dell'eloquenza e della poesia. Egli era l'uomo più d'ogni altro acconcio a tenere un discorso di circostanza a Pavia al papa Martino V, che tornava da Costanza,[4] e a dettare l'iscrizione pel monumento, che fu eretto a questo papa

[1] La lettera del Decembrio al Niccoli fra quelle di *Ambros. Travers. epist.*, XXV, 7. L. B. Alberti. *Della famiglia* (*Opp. volg.*, T. II, p. 387). Assai di frequente questo Barbavara figura presso l'Osio, *Documenti diplom. Milan.*, vol. II. come segretario del duca intorno al 1427.

[2] *Blondus, Ital. illustr.* p. 367. Molto distesamente parla di lui il suo confratello *Jac. Phil. Bergomas* fol. 279. Aeneas Sylvius, *de vir. clar.* XVI.

[3] Ma egli stesso sembra che si chiamasse sempre *Bripius*.

[4] Il dì 11 ottobre 1418. Morelli. *Codd. ms. bibl. Nanianae*, p. 112. Ivi egli è detto: *ordinarius ecclesiae majoris Mediolani, studens in theologia et philosophia*.

nel duomo di Milano, il cui altar maggiore fu allora da lui consacrato. Egli tenne anche a nome del duca una allocuzione all'imperatore Sigismondo, quando questi andò a Milano.[1] Ma ciò non basta a provare ch'egli fosse intimamente legato con la corte. Invece il nostro poeta ecclesiastico corrispondeva col Bruni e col Niccoli, con Uberto Decembrio e col Vegio, ed una speciale amicizia lo univa ad Antonio Loschi.[2] Anche col Valla aveva egli stretti rapporti, tanto che quest'ultimo nel rifacimento dell'opera « Del vero bene » gli assegnò una parte di interlocutore.[3] Egli andava orgoglioso, che la sua nipote Giunipera Brippi si dedicasse agli stessi studi latini, che egli aveva coltivato in sua gioventù.[4] Da quanto appare, per tutto il tempo che stette a Milano, i suoi esametri furono tutti dedicati ad Apollo e alle Muse. Ma al pari del Loschi egli accettò poscia un ufficio nella Curia papale, benchè fosse ormai sul limitare della vecchiaia. D'allora in poi egli non fece che verseggiare leggende di santi.

Abbiamo già altrove parlato di Gasparino da Barzizza, del maestro di scuola girovago, che, carico di famiglia, passò i suoi migliori anni nella miseria e nelle angustie, andando da un luogo all'altro. Già da lungo tempo pareva che appunto nella sua patria si apprezzassero meno che altrove le sue attitudini, quando finalmente nel 1418 Filippo Maria lo chiamò a Milano per fondarvi una scuola superiore di latino. Così egli trovò alla fine uno stabile asilo per la vecchiaia. Altri incarichi, fuori di quelli dell'insegnamento, egli non assunse mai.[5] Tuttavia non era già un semplice grammaticuzzo per fanciulli. Le sue migliori orazioni e lettere ci mostrano come egli sapesse educare i suoi discepoli alla latinità più pura ed elegante, benchè spesso mancasse di nerbo e di sostanza. La scuola del Ciceronianismo, di cui egli deve riguardarsi come il fondatore, ha per verità contribuito ad annacquare alquanto lo spirito della letteratura, ma giovò assai a ristabilire la purità della forma.

[1] V. Wattembach nella *Zeitschrift für die Gesch. des Oberrheins*, v. XXII, p. 80.

[2] Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 79. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, v. II, P. IV, p. 2115.

[3] Quivi il Valla lo introduce come *homo rerum humanarum divinarumque peritissimus et vitae gravitate praestans et dicendi facultate.*

[4] La sua poesia ad essa nelle *Guinif. Barzizii Oratt. et Epist.* ed. Furietto, p. 109.

[5] Il segretario Gasparino, che presso l'Osio, *Documenti*, vol. I, figura negli anni 1390 e 1392, non è sicuramente il Barzizza.

Oltre a ciò Gasparino fu adoperato come oratore di circostanza in festività di chiesa e di corte, avendo sempre, anche prima della sua venuta a Milano, goduto fama di oratore pronto e forbito.[1]

Quando egli al principio dell'anno 1431 morì, suo figlio Guiniforte, che allora contava 24 anni, chiese con una supplica al duca il posto del padre, segno non dubbio che quel posto era dipendente e stipendiato dal duca. Ma siccome esso era già stato conferito ad Antonio da Rho, il giovane Barzizza dovette rassegnarsi ad essergli posposto, benchè egli rappresentasse al principe la gloria immortale di cui si sarebbe circondato, se avesse raccolto a Milano buon numero di retori.[2] Per sè il figlio non era indegno del padre, che già nel fanciullo ancora settenne aveva creduto di scorgere « un ingegno divino ». Ma se il vecchio aveva seguito una via sua propria e segnatasi da sè, il figlio non fu mai più che un abile imitatore di lui. Egli si era dato in Padova allo studio del diritto e poscia a Pavia, prima ancora di compire il suo ventesimo anno di età, era stato assunto fra i dottori della facoltà degli artisti: tuttavia le sue predilezioni erano sempre state per le umane lettere. Egli conosceva anche il greco e mediocremente altresì l'ebraico. Forse per qualche tempo è stato discepolo del Guarino.[3] Ora, poichè a Milano non si aveva bisogno di lui, egli accettò dal vescovo Bartolommeo di Novara, che qua e là ci apparisce come fautore ed amico degli Umanisti, la proposta di andar quivi ad interpretare i classici.[4] Poi intraprese quel viaggio in Ispagna, di cui s'è già parlato, per guadagnarsi un posto presso il re Alfonso, ma disilluso tornò poi per la Sicilia, nel gennaio del 1433, di nuovo a Milano. Allora soltanto potè essere assunto al servizio del duca.[5] Più tardi ancora ottenne anche la cattedra di suo padre,[6] e finalmente nel 1442 giunse ad essere segretario o cancelliere del duca, al servizio del quale rimase sino alla morte di Filippo, guadagnando

[1] Una serie delle sue orazioni, fra cui anche talune scritte da lui per altri, nell'edizione delle sue opere fatta dal Furietti, *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* v. III, p. 178.

[2] Il suo *Supplex Libellus ad Philippum Mariam* del 18 febbraio 1431 nelle sue *Oratt. et Epist.* ed. Furietto, p. 10.

[3] Lo si potrebbe dedurre dalla sua lettera al Guarino presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.*, p. 58.

[4] A Novara egli tenne la sua prima lezione il giorno 8 luglio 1431.

[5] In una lettera, ed. Furietti, p. 92, egli si dà il titolo di *ducalis vicarius generalis*. Che cosa ciò significhi, non si saprebbe dire. Ma non deve essere stata gran cosa, se il segretariato si considerava come un importante avanzamento.

[6] La sua prolusione porta la data del 17 gennaio 1435.

ogni dì più in potenza e riputazione presso di lui e servendolo anche in parecchie ambascerie.[1] Ciò lo distolse naturalmente dagli studi letterari. Fuori di un commento alla Divina Commedia, che scrisse in lingua volgare per comando del duca stesso,[2] egli non lasciò se non alcune lettere ed orazioni, nelle quali si sente subito la scuola del padre.

Quando il giovane Guiniforte, aspirando al professorato del padre, fu posposto al francescano Antonio da Rho, — che era oriundo di questa borgata non lungi da Milano —, senza dubbio la scelta del duca era caduta sopra un uomo molto più istruito. Frate Antonio era innanzi tutto teologo, ma conosceva anche a fondo la grammatica e gli era familiare la letteratura antica. Del suo insegnamento, del quale il duca per verità non si curava, poco si sa: in generale sembra che la scuola di latino pei figli della nobiltà non abbia fiorito gran fatto. Ma gli scritti del francescano, per la scelta felice degli argomenti, destarono a quel tempo non poco romore.

Nell'anno 1443 egli pubblicò i suoi « Tre Dialoghi sopra gli errori di Lattanzio », che dedicò al papa Eugenio IV, serie di colloqui amichevoli sul genere di quelli di Cicerone, nei quali figurano quasi esclusivamente persone laiche, giureconsulti milanesi, come Niccolò d'Arzimboldi e Guarnerio da Castiglione, ed Umanisti, come Candido Decembrio e Francesco Barbaro. L'autore, presentandosi come un semplice uditore, si riserva però cautamente la libertà di fare qualche ardita osservazione, come il Valla nei dialoghi sul Piacere, e al tempo stesso fa parlare per la bocca altrui, oltreché Agostino e gli Scolastici, anche Cicerone e Seneca, Livio e Demostene, senza compromettere il proprio carattere monacale. Bensì tutti gli interlocutori convengono nel lodare la frase forbita ed eloquente del Cicerone cristiano, ma non si tace per questo che egli si pasce di troppi fiori rettorici e si abbandona troppo facilmente a tutto ciò, che gli porge occasione di far pompa di eleganza. Finalmente è assalito con tutte le armi arrugginite della scolastica e della dogmatica e si fa l'enumerazione degli errori contenuti nelle « Istituzioni divine ».[3] Come è noto, la chiesa non dichiarò mai Lattanzio esente

[1] Ciò si vede dalle lettere di Enea Silvio a lui e all'arcivescovo di Milano del 5 dicembre 1442 e del 10 luglio 1443, come dalle risposte dell'arcivescovo in data 4 febbraio e di Guiniforte in data 19 novembre 1443.

[2] *Oratt. et Epist.* ed Furietto, p. 76. 163.

[3] L'intera prefazione e lunghi estratti dei *Dialogi tres fratris Antonii Raudensis de Lactantii erratis* furono pubblicati da G. F. H. Beck, *Dissert. inaug. de*

da ogni menda. Ma gli si perdonavano le sue tendenze eretiche, e quindi taluni anche fra gli ecclesiastici si risentirono allora dei violenti attacchi contro un gran nome della chiesa primitiva. Più di tutti poi gli Umanisti, che avevano una speciale predilezione per lui. Frate Adamo da Genova scrisse amari epigrammi contro l'audace milanese, che aveva calunniato uno dei « più grandi luminari di santa Chiesa ».[1] Il Filelfo gli fece intendere amichevolmente, che era stata una pazzia imperdonabile quella di assalire con tanta impudenza uno scrittore sì dotto e sì eloquente.[2] Ormai era più pericoloso il rinfacciare a Lattanzio i suoi errori nel dogma, che non il notare gli sbagli di Girolamo nella traduzione della Bibbia o il farsi beffe dello Scoto e del Lyra: più penoso il provocare lo sdegno degli Umanisti, che quello dell'Inquisizione.

In un'altra opera frate Antonio si fece innanzi esclusivamente come grammatico e come retore. Egli la intitolò *De imitatione*, ma, a quanto pare, mirava allo stesso scopo, che le Eleganze del Valla.[3] Non si può nemmeno decidere quale delle due opere sia comparsa prima. Tuttavia noi inclineremmo a riconoscere la priorità di quella del milanese, poichè il Valla, parlando di una regola speciale, che egli pretende di aver trovato pel primo, non rimanda alle sue Eleganze, ma accusa il rivale di averla afferrata a volo da uno de' suoi discepoli. Ambedue una volta erano stati buoni amici a Milano. Il Valla nel rifacimento dei dialoghi del Vero Bene aveva assegnato al dotto monaco la parte di arbitro e lo aveva paragonato ad Isocrate.[4] Non era adunque che una meschina e gelosa pedanteria da grammatico quella che ora gli faceva negare al monaco ogni attitudine a scrivere sull'eloquenza, e andava a caccia d'ogni più piccolo neo nel suo lavoro. Ma la sua Invettiva e le sue Eleganze fecero dimenticare, forse immeritamente, il libro del milanese.

Orosii fontibus — — et alia de Antonii Raudensi aliquo opere inedito, Marburgi, 1832, traendoli da manoscritti parigini.

[1] V. il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 44. I distici sono notati anche nelle *Tabulae codd. mss. bibl. Vindob.* v. II, p. 198.

[2] Lettera del Filelfo ad Antonio, 30 dicembre 1443. Questa lettera fa conoscere anche il tempo in cui l'opera fu scritta.

[3] Siccome rimase inedita, non la conosciamo che dallo scritto del Valla *In errores Antonii Raudensis adnotationes*, che spesso sono stampate insieme con le Eleganze, anche nelle *Opp.* p. 390 e segg. Nel manoscritto parigino, notato dal Beck l. c. p. 9, pare che porti il titolo *Dictionarium de elegantiis latinae linguae*, che però non è il vero.

[4] *In tradenda oratoria arte magno illo Isocrati comparando.*

In mezzo a questi grammatici e maestri mancava pur sempre alla corte del duca Filippo l'uomo di genio, il poeta e lo storico, dispensatore di gloria e d'immortalità. A ciò pensò ancora da Siena il Beccadelli, lo spensierato cantore dell'Ermafrodito. Egli si rivolse al principe, si dichiarò ammiratore delle sue virtù « quasi divine », ricordò i servigi che i suoi antenati avevano prestato ai Visconti, e fece balenare agli occhi del duca la prospettiva dell'immortalità, che i poeti soltanto possono assicurare.[1] Coi consiglieri del duca, Francesco Barbavara e Luigi Crotto, si spiegò chiaramente sul modo, con cui intendeva « dedicar se e la sua musa » al principe. Egli sperava di ottenere uno stipendio fisso, ma voleva al tempo stesso godere il dono prezioso della sua libertà.[2] Il suo intendimento era dunque di diventare poeta di corte, ma senza angustie e senza vincoli, di venerare, adulare, e all'occorrenza anche cantare il duca, ma non di lavorare nella cancelleria o far lezioni. La risposta del duca fu benevola e promettente: egli manifestava un gran desiderio di vedere e di udire il famoso poeta e sperava che se ne sarebbe presentata presto l'occasione. Il Panormita trionfante credette d'avere omai raggiunto il suo scopo. Egli promise di celebrare quanto meglio potesse le gesta del duca e de' suoi antenati. Non si ricordò più della patria, dei genitori, dei fratelli. « A lui voglio sempre servire, per lui vivere, per lui cantare: a lui debbo io d'ora innanzi consacrare e donare quanto è in me d'ingegno, di diligenza e di fede ». Egli venne a Pavia ed effettivamente ottenne, però dopo lunga e impaziente attesa, un assegno momentaneo di 800 ducati. Ma il pensiero del duca non era il suo: il Beccadelli dovette rassegnarsi ad insegnare la rettorica in Pavia, e pare che non abbia mai veduto nè il duca, nè la corte, nè Milano. Quanto poco la sua operosità accademica corrispondesse in Pavia alle aspettazioni, avremo occasione di vederlo tra poco. Per poeta di corte, il cui nome circondasse di una aureola d'immortalità anche quello del suo principe, l'autore dell'Ermafrodito non era abbastanza famoso, nè il duca cercava la conversazione di un uomo d'ingegno, come il re Alfonso.[3]

[1] V. sopra p. 481

[2] *Ingens mihi salarium fuerit libertas, coeleste vere munus et inaestimabile*. — — *Proprium enim libertatis est sic vivere ut velis.*

[3] *Beccadelli Epist.* ed. 1746, p. 7; *epist. Gall.* I, 2, 3 (la lettera del duca, secondo il Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, p. 48, è datata da Milano nel 1° dicembre 1429), 4, 6, 7, II, 17, III, 21, IV, 4, 7. A ciò si riferiscono anche le lettere presso il Colangelo p. 38, 41.

Come poeta di corte non può considerarsi neanche Pier Candido Decembrio, figlio di Uberto, nato a Pavia il 24 ottobre 1399.[1] Invece il duca si servì di lui nel disbrigo degli affari, in parecchie ambascerie e sino dal 1426 anche come segretario.[2] Oltre a ciò, il Decembrio, uomo d'ingegno versatile, ma non dotto di gran fama in nessun campo, e meno di tutto nel campo stilistico, cercò di raccomandarsi più particolarmente al suo signore con traduzioni in lingua volgare, che in Italia si riguardavano come lavori di secondo ordine e che potevano bensì fruttare una ricompensa, ma non grande celebrità. Egli tradusse per lui una vita di Giulio Cesare, e precisamente quella di Svetonio, e la storia di Curzio, che cercò di completare con la biografia di Plutarco di Alessandro il grande.[3] Ma noi incontreremo di nuovo questo fecondo scrittore anche in parecchi altri campi, specialmente come traduttore dal greco.

Da lunghi anni il Filelfo aveva volto gli sguardi a Milano. Passata la sua luna di miele a Firenze e quando cominciò a sentire il morso degli « invidi » Marsuppini e Niccoli, cercò di entrare in trattative per mezzo del Beccadelli e dell'Arzimboldi. Se gli venisse offerta una posizione onorevole, diceva egli, non l'avrebbe rifiutata.[4] Poi da Siena rinnovò le sue proposte nel 1436. Ma un vero invito da parte del duca Filippo non gli venne che il 13 luglio del 1438. Quantunque il duca da principio non facesse se non una vaga promessa di proteggerlo, egli colse tuttavia con gioia l'occasione di sottrarsi alla lotta accanita, ch'ebbe a sostenere co' suoi nemici di Firenze.[5]

In realtà il Filelfo era più adatto per una corte, che per una università o per la libera vita letteraria delle Repubbliche. In nessuna di queste egli era stato tollerato a lungo; in tutte era stato ricevuto come un oracolo, ed egli le aveva ricambiate colmando di lodi le città e le popolazioni; ma ben presto erano sorte gelosie ed invidie contro di lui, o almeno egli lo supponeva, e ne seguiva freddezza e scontento tale, ch'egli era costretto ad andarsene. Assai

[1] Giusta il suo epitaffio presso lo Zeno, *Dissert. Voss.* T. I, p. 202.

[2] Nell'Istruzione del 7 ottobre 1425 presso l'Osio, *Documenti*, vol. II, n.° 86, egli non porta ancora questo titolo, ma bensì nello scritto del 26 agosto 1426 *ibid.* n.° 151.

[3] La dedica è datata nel 21 aprile 1438. Manoscritti e stampe presso il *Sassi*, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 291, presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.*, p. 332, nel *Serapeum*, Anno II, Lipsia 1841, p. 76.

[4] V. la sua lettera ad Antonio Panormita del 13 luglio 1432.

[5] Lettera del Filelfo al duca Filippo, del 15 luglio 1438.

più facile gli tornava l'adulare i principi e le corti e il vincere coll'aiuto di questi i suoi rivali. Egli si cullava pur sempre nella illusione, che il mondo dovesse pendere dalla sua voce, perchè parlava il greco e scriveva in elegante latino, ma, oltre ai fantasmi lusinghieri della gloria, egli aveva appreso anche ad apprezzare assai il valore effettivo dell'oro. Sino da quando aveva cominciato ad invecchiare, egli s'era augurato una esistenza più comoda e sicura, quale per avventura aveva l'Aurispa a Ferrara e quale egli trovò ora a Milano.[1] Il tiranno e il poeta di corte se la intesero fra loro sin da principio egregiamente. Il Filelfo potè vantarsi di essere stato fin dalla prima udienza, il 2 maggio 1439, accolto con tali dimostrazioni di benevolenza e di stima, da non capire in sè stesso, e queste accoglienze si ripeterono una seconda volta quando il dì 11 febbraio del 1440 egli si trapiantò con la sua famiglia e con tutte le cose sue a Milano.[2] A ragione egli poteva dire di essersi ritirato in un porto sicuro e tranquillo dalle agitazioni burrascose della sua vita in Toscana, e di aver trovato in larga misura quanto mai avesse potuto desiderare materialmente e moralmente.[3] Nè qui aveva punto a temere le insidie de' suoi nemici di Firenze, perchè lo spionaggio, che vegliava a tutela del duca, vegliava anche per lui.[4] Gli furono assegnati 500 zecchini di stipendio fisso, che ancora nel secondo anno furono portati a 700,[5] e una casa riccamente arredata; gli fu conferita la cittadinanza milanese e nelle feste di corte il suo posto era fra i primi della nobiltà.[6] Egli era felice oltre ogni dire dell'amore di quel « principe divino », era pieno di ammirazione per le sue virtù, per la sua affabilità e bontà, per la sua pietà religiosa, ma sopra tutto poi per la sua liberalità, spargendo ai quattro angoli della terra le lodi di un signore, di cui gli alti sensi, la magnificenza e la potenza eccedevano ogni misura e lo rendevano somigliante ad un dio.[7]

1 Cfr. *Satyr.* dec. III, hec. 3.

2 Sue lettere ad Alberto Zancaria del 2 maggio, 9 giugno 1439 e 13 febbraio 1440.

Sua lettera ad Onofrio Strozzi del 5 dicembre 1439.

Nella sua lettera al Manetti del 30 dicembre 1443 egli dice di trovarsi presso un principe, *qui vel dormientibus nobis omnia rimetur, omnia custodiat.*

Il documento dell'8 novembre 1441 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 278.

6 Sua lettera a Catone Sacco del 1° gennaio 1440, Rosmini, l. c. p. 6.

V. la sua lettera alla Balia e al popolo di Firenze del 16 giugno 1440 ed altre di quegli anni.

A Milano non v'era alcun competitore, che potesse nuocere alla fama del Filelfo o che godesse sì largamente il favore del duca, come lui. I dotti, che quivi si trovavano, o non avevano accesso alla corte o si tenevano accortamente in pace col favorito. L'unico, che osò non strisciare dinanzi a lui, il segretario Decembrio, fu nelle lettere del Filelfo denigrato e fatto segno ai sarcasmi violenti di lui nelle Satire, dove gli fa accuse basse ed assurde: nè egli fu da tanto da ripagarlo di uguale moneta.[1]

Così il Filelfo visse onorato e temuto alla corte dei Visconti, e di là potè impunemente scagliarsi sui suoi avversari fiorentini e immaginarsi perfino di avere una parte importante nell'alta politica, sebbene il duca si servisse di tutt'altri mezzi, che non fosse la penna dei letterati.[2] Il tenere qualche discorso di circostanza e lo spargere incenso a larga mano non erano cose, che costassero gran fatica al Filelfo. In ogni occasione, anche quando, come nei « *Convivia mediolanensia* », trattava di argomenti scientifici, egli sapeva intonare le lodi del duca sotto forma di confronti assai lusinghieri o di inni inseriti. Delle dediche non pareva che il duca si compiacesse gran fatto. Il Filelfo fece un tentativo: gli dedicò la sua traduzione degli Apoftegmi, che Plutarco indirizzò all'imperatore Trajano. Al tempo stesso promise di dedicargli altri lavori, se avesse potuto convincersi, che questo piacesse al duca. Ma siccome il tentativo non fu più ripetuto, così si può dedurre con sicurezza, che Filippo non fu troppo largo nel ricompensarnelo.[3] Invece egli impose al suo poeta di corte un'altra croce: quella di commentare in lingua volgare le rime del Petrarca, come Guini-

[1] Lettera villana del Filelfo al Decembrio del 9 febbraio 1445. v. Rosmini, T. III, p. 156-161. Nelle Satire del Filelfo (Dec. VII, hec. 4. 5, 6. Dec. VIII, hec. 3. Dec. X, hec. 2) il Decembrio è sempre nominato col dispregiativo di *Lenens*, e così anche nelle lettere; cfr. altresì l'elegia presso il Rosmini, T. III. p. 154. E senza dubbio il Decembrio allude al Filelfo, quando nella *Vita Philippi Mariae*, cap. 63, parla di un *Franciscus Barbula poeta graeculus* col più grande disprezzo. Egli lo chiama *graeculus* o nel senso dispregiativo che usavano gli antichi romani, o perchè il Filelfo era eccessivamente borioso del possesso che aveva della lingua greca e nella prima delle Satire menzionate aveva rinfacciato al Decembrio la sua ignoranza di quella lingua. *Barbula* si riferisce alla barba corta, che il Filelfo portava a modo greco. Più esplicito è l'attacco posteriore del Decembrio nella *Vita Franc. Sfortiae*, cap 3 (ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX) contro lo *Sforziade* del Filelfo.

[2] Lettere del Filelfo ai Fiorentini, del 16 giugno, a Rinaldo degli Albizzi, del 3 luglio, e a Cosimo de' Medici, del 4 luglio 1440.

[3] La prefazione presso il Sassi, p. 532, presso il Mittarelli, p. 884.

forte Barzizza aveva dovuto fare con la Divina Commedia. Il Filelfo assunse questo incarico con la massima indifferenza e non senza lasciar intravvedere con quanto mal animo vi si sobbarcasse. Ancora nella prefazione dichiarò che a quel lavoro egli non si era indotto se non dopo « vive istanze e preghiere », e nell'opera diè sfogo al suo sdegno contro il Petrarca e madonna Laura, come pure contro i Medici ed altri suoi nemici, senza preoccuparsi della predilezione, che l'alto suo mecenate aveva pel poeta commentato. Anche un poema su san Giovanni Battista, che per desiderio del duca scrisse in terzine, fu da lui cominciato con un rimprovero a chi gli aveva commesso un tale lavoro.[1] Simili escandescenze non poteva permettersele che il Filelfo; a lui, che faceva pompa così ridicola della sua superbia e del suo ardire, il tiranno perdonava qualunque tirata: dei millantatori egli sospettava meno, che di ogni altro uomo al mondo.

Degli studi classici che si facevano all'università di Pavia, poco c'è da dire. Ma siccome questo poco appartiene all'epoca in cui regnava il duca Filippo, non possiamo dispensarci dal farne qui un cenno. Io non saprei se si debba ammettere che i Visconti abbiano bene meritato di questa antica università, che datava la sua rinomanza ancora dal tempo degli Ottoni. Se Galeazzo II cavò fuori un diploma imperiale, che nel 1361 concedeva la ricostituzione dell'università, e se egli e i suoi successori posero il divieto, che i loro sudditi frequentassero altre università, ciò non basta a mostrare che essi abbiano avuto per quella di Pavia cure speciali.[2] Ma non si hanno prove che abbia specialmente fiorito nè nel campo della giurisprudenza, nè in quello della medicina, nelle quali Padova e Bologna mantenevano pur sempre il primato. Meno ancora potè a Pavia attecchire il nuovo studio dei classici. Che se anche

[1] Ciò non ostante, il commentario del Filelfo alle rime del Petrarca è stato sino dal 1478 ristampato più volte. V. l'Hortis, *Catal. delle opere di Fr. Petrarca*, Trieste 1874, p. 14 e seg. Il Filelfo descrive il suo dispetto contro l'incarico datogli dal duca nella lettera a Metello del 30 dicembre 1443: *princeps inducitur, ut alia mihi scribenda jubeat, quae indoctos potius quam viros doctos et graves sint delectatura.* Secondo una lettera al vescovo di Aleria del 13 febbraio 1470, egli non possedeva più in quell'anno il suo lavoro. Cfr. il Rosmini, T. II, p. 13-15. La *Vita di S. Giovanni Battista*, che è in 48 canti, comincia:

O Philippo Maria Anglo possente,
Perchè me strengi a quel che non poss'io?
Vuoi tu ch'io sia ludibrio d'ogni gente? — —

[2] I documenti nelle *Memorie e Documenti per la storia dell'università di Pavia*. P. II. Pavia, 1878, p. 2 e segg.

al principio del secolo 15° Gasparino da Barzizza v'insegnò la rettorica e il Crisolora la lingua greca, questi non furono che due fatti isolati, che non lasciarono dietro di sè veruna traccia.

Quando Filippo Maria nel 1430 vi chiamò a leggere eloquenza il Beccadelli, fu questo invero un bene inteso tentativo, ma senza verun risultato effettivo. Il superficiale poeta riguardò la sua posizione accademica più come un omaggio reso al suo genio e alla sua fama poetica, che non come una ricompensa data al poeta cortigiano, che non viveva nemmeno alla corte. Insieme ad alcuni compagnoni allegri, dei quali non v'è mai carestia, egli continuò la sua vita spensierata di studente fra il vino e le donne, che poi cantava con arguti epigrammi alla maniera degli antichi. Come già altre volte la sua Monifila, egli eternava coi versi l'Elisa e l'Ambrosia de'suoi camerati. Lo stipendio di 800 ducati, che il duca con singolare liberalità gli aveva concesso, lo pose in condizione di tener cuochi, servi e cavalli, come si addiceva, per suo avviso, ad un uomo di lettere. Quanto al suo dovere verso il duca, a lui pareva di soddisfarvi abbastanza scrivendo invettive contro i nemici di lui, i Veneziani e i Fiorentini, o salutando con un discorso latino il re Sigismondo nel 1431 a Piacenza. Agli scolari interpretò bensì una volta Plauto. Ma nell'erudizione andava a rilento, perchè poca egli stesso ne possedeva.* Una volta gli venne il capriccio di apprendere almeno gli elementi del greco e chiamò a Pavia per cento fiorini d'oro il giovane Giovanni Lamola, stato discepolo del Guarino e del Filelfo, ma non fece verun profitto; qualche cosa cercò anche di apprendere dalle lezioni pubbliche del Valla. A Milano erano molto scontenti del suo contegno. Lo stipendio non gli fu riconfermato, e quando nel 1433, pel ritiro del Valla, egli fu rimesso in posto, dovette rassegnarsi ad accettare il magro stipendio, che il Valla aveva avuto e a dividerlo con un altro insegnante. Questa sembra la causa, che lo spinse a rifuggirsi presso il re Alfonso.[1]

Accanto al Beccadelli insegnò a Pavia la rettorica sino dal 1431 anche il Valla. Il cantore dell'Ermafrodito, che pur sempre s'aspet-

[1] Beccatelli, *Epist. Gall.* I, 16, 17, 21, 23, 24, 33, 36, 43. IV, 14. Colangelo, p. 65, e la lettera del Beccadelli al Barbavara, p. 80. Il discorso di Piacenza è registrato dal Tomasini. *Bibl. Patav.* p. 127. Esso fu causa della posteriore incoronazione a poeta in Siena.

---

* Su ciò veggansi le riserve espresse nella nostra nota a pag. 482, dietro le prove somministrate dal Ramorino nel suo libro già citato: *Contributi alla Storia Biografica e Critica di A. Beccadelli* ecc. (*Nota del Trad.*).

tava di esser chiamato alla corte, non riguardava punto come suo rivale il Valla molto più giovane, che egli aveva conosciuto già a Roma. Siccome quest'ultimo non ottenne che uno scarso stipendio, egli, prendendolo sotto la sua protezione, gli promise di procurargli una cattedra pubblica e voleva perfino, colla solita sua aria signorile, cedergli una parte del proprio emolumento.[1] Non si può dubitare che il Valla non adempisse al proprio dovere con zelo e con diligenza. Come sapesse insegnare, lo mostrò più tardi a Roma. Ma egli era l'autore del libro sul Piacere, l'eretico della dialettica. Soprattutto il suo attacco contro Bartolo e l'odio dei giureconsulti, che con ciò egli si tirò addosso, gli resero insostenibile la sua posizione. In capo a due anni egli dovette rinunciare alla cattedra.

Dopo gli esperimenti fatti col frivolo poeta e col turbolento grammatico pare che per lungo tempo a Pavia si perdesse ogni gusto per le belle lettere.[2] Anche qui si è costretti a riconoscere, che la colpa di ciò ricade sui loro rappresentanti, senza che i teologi o i giuristi le abbiano osteggiate. Al contrario taluni professori di diritto civile, come Catone Sacco e Silano Negro, inclinavano alla vita umanistica, e specialmente il primo mantenne una viva corrispondenza epistolare con taluni maestri di eloquenza e poeti.[3]

[1] Beccatelli. *Epist. Gall.* III, 36 (dell'anno 1431) dalla villeggiatura di Stradella, presso Pavia. Quanto altamente egli stimasse allora il Valla, risulta dall'*epist. Gall.* III, 33.

[2] Secondo le *epist. Gall.* I, 25. III, 3, 10 del Beccadelli, allora viveva a Pavia anche Maffeo Vegio, e precisamente come poeta e studente di diritto.

[3] Ancora nel 1417 egli figura come professore a Pavia. Blondus, *Ital. illustr.* p. 365. Il Valla introdusse il Sacco come interlocutore nell'opera *De vero bono.*

CAPITOLO TERZO

La Repubblica a Milano. Condizione del Filelfo. Il duca Francesco Sforza. Cicco e Giovanni Simonetta. Guiniforte Barzizza. Il Decembrio. Lodisio Crivelli. Il Filelfo e il duca Francesco. La *Sforziade*. Il Filelfo sollecitatore e dispensatore dell' immortalità. Gianmario Filelfo. Partenza del Filelfo.

Il governo di corte dei Visconti si sciolse con la morte del duca Filippo, come la nebbia nell' aria. A questo seguì un governo repubblicano tutto pieno di scompigli: i milanesi furono in continue agitazioni per gl' intrighi dei partiti e per le guerre incessanti. Al pari di qualche altro, che era fra i cortigiani di Filippo Maria, noi troviamo anche il Decembrio fra i capi della Repubblica, e appunto per questo sotto la nuova dinastia egli dovette stare assente da Milano molti anni.

In generale giunsero a capo del governo repubblicano parecchi uomini, che alla corte del Visconti avevano avuto fama di letterati o almeno di fautori della letteratura, « scrivani », come li chiamava superbamente il Filelfo. Fu opera loro il decreto emanato dal « Senato e popolo milanese », mediante il quale a Milano fu eretta una università. Innanzi tutto forse il motivo era politico; si voleva annientare l' università di Pavia, che non si rassegnava ad accettar la Repubblica. Ma a ciò si aggiungeva anche l' idea, che la Repubblica dovesse assumere un contegno dignitoso di fronte alle scienze. Vero è però che la nuova università milanese, nei trenta mesi che durò l' amministrazione repubblicana, ebbe appena il tempo di essere aperta, ma non di prosperare e fiorire.[1]

Il Filelfo era uomo da saper navigare con qualsiasi corrente. Sopra ogni altra cosa egli avrebbe preferito di cambiar Milano, dove i tumulti della libertà non offrivano alcun asilo alle Muse, con la corte di Alfonso di Napoli. Ma siccome a nessuno era permesso uscire di città, egli cercò di rendersi accetto a tutti i par-

[1] Saxius, *Hist. lit. typogr. Mediol.* p. 37.

titi e a tutti i pretendenti; soltanto non voleva pronunciare una parola pei nemici della Repubblica, i francesi e i veneziani, nè sostenere il dominio della plebe, dal quale un poeta non poteva sperar nulla. Ora egli cantava nenie eleganti pel morto tiranno, si volgeva ad Alfonso, al quale il duca si diceva aver lasciato per testamento il ducato, e derideva il popolo ingrato, che aveva distrutto il castello del magnanimo signore e portava in trionfo per le vie, come un'audace masnada di ladri, i gioielli che aveva rubato alla corte;[1] ora cantava l'imperatore pel caso, che dovessero prevalere le sue pretese sul feudo vacante dell'impero, e il cancelliere Gasparo Schlick, che egli immaginava onnipotente alla corte imperiale, perchè inducesse il suo signore ad essere largo e generoso.[2] Ora esortava i priori affinchè soffocassero le discordie interne e ristabilissero l'ordine, ma difendessero ad ogni costo la libertà, ricordando Codro ed Orazio Coclite; ora rimproverava alla nobiltà e a Carlo Gonzaga di lasciar troppo venire a galla gli scribacchiatori e i tavernieri e di lasciar troppo inferocire la plebe co' suoi ladri istinti.[3] Ma quando gli orrori della guerra minacciavano i più ricchi cittadini, quando lo Sforza stringeva ogni dì più l'assedio e la fame si fece sentire, il Filelfo raccomandava un governo forte; e pose tutte le sue speranze nello Sforza, al quale, più che ad ogni altro, la fortuna sorrideva.[4] Ora egli protestava di non essersi mai gran fatto curato della Repubblica, in modo che chicchessia potesse fargliene rimprovero; non vivere egli che co' suoi libri, standosene ritirato e non parlando con nessuno.[5] Ma noi conosciamo i discorsi ch'egli tenne in pubblico come repubblicano, e non soltanto nel primo delirio della libertà.[6] E che egli abbia adulato tanto ai potenti della Repubblica, quanto ai pretendenti, appare assai chiaramente da questo, che gli furono assegnati dei beni confiscati pel valore di 2000 zecchini, i quali del resto più tardi tornarono ai loro antichi padroni.[7] Ora alla testa di una deputazione di dodici cittadini egli tenne a Monza una allocuzione allo Sforza, nella

[1] *Satyr.* IX, 1. X, 1, 2.
[2] *Satyr.* IX, 2, 6, 7.
[3] *Satyr.* X, 6-8.
[4] *Satyr.* X, 9.
[5] Sua lettera al giureconsulto Giorgio Plato del 27 luglio 1449.
[6] Saxius, p. 180. L'un discorso, in cui egli eccita a difendere l'acquistata libertà, fu da lui tenuto il 1° novembre del 1448, l'altro presso a poco simile il 1° luglio del 1449.
[7] Lettera del Filelfo a Cicco Simonetta del 17 febbraio 1451.

quale poneva a' suoi piedi il ducato di Milano.[1] Il condottiero salì sul trono.

Il duca Francesco Sforza era uomo al tutto diverso da suo suocero ed anche il suo modo di governare differiva in tutto da quello del Visconti: questi era l'ultimo rappresentante di una dinastia, che si spegneva: quegli rappresentava l'usurpatore e il fondatore di una nuova. Egli s'era formato nei campi di battaglia e nei sottili accorgimenti della politica: la sua grandezza non la doveva che a sè stesso. La fortuna gli si era mostrata avversa e gli aveva anche arriso; egli giunse a domarla, perchè seppe arditamente guardarla in faccia. Tutto lo sciame di medici, astrologi, cuochi e spie, paggi e buffoni, che sotto Filippo Maria avevano avuto una certa importanza, poteva oggimai cercare altrove il suo pane. Francesco fidava nel proprio buon senso, non nelle stelle;[2] egli considerava la vita e gli uomini come cose, con le quali una mente virile e una mano vigorosa potevano far molto: tutto il resto lasciava al volere di Dio. Tali uomini acquistano sempre più in grandezza morale, quanto più alto salgono: come duca egli poteva agire con saggia ponderazione, nè era più costretto a ricorrere alle arti della perfidia; poteva essere tanto più mite e magnanimo, quanto più sicuro si sentiva nella ottenuta dignità.

Il nuovo duca non aveva personalmente nessuna inclinazione, che lo portasse a mettersi in vista come protettore delle lettere. Che cosa potevano importare a lui, soldato, i classici, i versi e le latine eleganze? Perfino coloro che ne vollero vantare la cultura, non poterono dire altro di lui, se non che possedeva un'eloquenza militare al tutto naturale.[3] Egli non era nemmeno l'uomo, che volentieri porgesse ascolto al suono melodioso delle lodi comprate e dell'adulazione. Era uomo al tutto nuovo, che la pubblica opinione portava in palma di mano; suo padre aveva guidato l'aratro, egli era un bastardo e sua moglie, dalla quale la sua dinastia ripeteva un'ombra di legittimità, era essa pure una figlia bastarda dell'ultimo dei Visconti. Egli era troppo prudente, per guastare

[1] *Philelphi Oratio parentalis de divi Francisci Sfortiae felicitate*, la prima nelle edizioni delle Orazioni.

[2] Ioh. Simoneta, *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae*, ap. Muratori, *Scriptt.* T. XXI, p. 779.

[3] Simoneta, l. c. In una lettera del 1477, presso il Rosmini, T. II, p. 329, il Filelfo confessa apertamente: *Et fuit sane Franciscus Sfortia quam plurimis insignis virtutibus, caeterum litteraturae urbanioris et musarum ignarus.* Pio II, *Comment.* p. 83, dice che egli nel Congresso di Mantova parlò *militari eloquentia et verbis patriis.*

con nuove gesta guerresche il premio con tanta fatica ottenuto delle antiche. In sulle prime non potè nemmeno tenere una splendida corte, perchè salì sul trono essendo affatto esausto di danaro e trovò lo Stato del tutto impoverito, nè era prudente ricorrere alle estorsioni. Per tal maniera il mezzo più acconcio per mantenere di fronte ai propri sudditi e alle potenze vicine quel prestigio, di cui una nuova dinastia non può far senza, fu quello di prendere ai propri stipendi la tromba della fama, di farsi ricamare di fronzoli poetici e rettorici un manto eroico all'antica e di apparire un nuovo Augusto nella nube d'incenso che lo avvolgeva. Nessuno de'suoi contemporanei seppe mai calcolare con maggiore assennatezza l'efficacia delle forze intellettuali e morali. Egli appare fautore zelante dell'arte e della scienza, senza avere la minima idea dei piaceri di cui esse sono feconde.

Una condizione al tutto speciale ebbe alla corte dello Sforza il calabrese Cicco (Francesco) Simonetta, il quale, qual segretario e consigliere, figurava da Mecenate presso il nuovo Augusto, presso a poco come il Niccoli presso Cosimo de'Medici. Siccome il duca non era in grado di giudicare da sè nelle cose letterarie, egli aveva bisogno di un uomo di fiducia, che di queste cose s'intendesse. A lui furono dedicate alcune opere, e il Decembrio, conforme all'uso di quel tempo, gli mandò i suoi lavori perchè li rivedesse e correggesse, perfino delle traduzioni dal greco, quantunque il venerato patrono non conoscesse affatto questa lingua. Non si saprebbe dire se il Simonetta abbia comecchessia emerso come scrittore. Nelle controversie letterarie, che non mancarono nemmeno a questa corte, egli era arbitro e giudice. Al suo fratello Giovanni, segretario del duca egli pure, andiamo debitori di una vita assai voluminosa di Francesco Sforza.[1]

Innanzi tutto il duca richiamò a Milano e tenne presso di sè sino alla sua morte, in qualità di segretario, Guiniforte da Barzizza, che dopo la morte di Filippo Maria avéva cercato un asilo presso i marchesi di Monferrato ed Este. Questi al tempo stesso fu il maestro del principe Galeazzo Maria e della piccola Ippolita nei primi rudimenti e nelle eleganze della lingua latina e stendeva i discorsi, che essi ancora da fanciulli imparavano a recitare.[2] Oltre a ciò, Ippolita fu istruita nel greco da Costantino Lascaris. Allor-

[1] Saxius, p. 165. Dedica di Buonaccorsi Pisano del 1475 presso il Botfield, *Prefaces*, p. 156.

[2] Cfr. *Guinif. Barzizzii Oratt. et Epistt.* ed. Furietto, Romae 1723, p. 57. *Pii II orationes* ed. Mansi, T. II, p. 192, 194.

quando essa andò sposa ad Alfonso di Aragona, ebbe in dote, fra tante altre cose e con tanti altri libri, un Evangelistario greco, un Virgilio col commento di Servio ed un Livio.[1] Da ciò si vede che il duca si occupava di preparare i suoi figli alla vita di corte assai meglio che non vi fosse stato preparato egli stesso. Anche Battista Sforza, figlia di suo fratello Alessandro e di quella Costanza da Varano, che poetava in italiano e in latino e teneva anche pubblici discorsi, fu educata alla corte di Milano. Fanciulla ancora quattordicenne, ella parlava già un elegante latino e guidava in questa lingua la conversazione, quando al castello di suo padre in Pesaro veniva ospite un cardinale, un principe straniero od un ambasciatore. Maritata al duca Federigo di Urbino, ella parlò una volta dinanzi a Pio II con tale eloquenza, che il papa galante protestava di non poterle rispondere con altrettanta maestria.

Alla corte di Milano furono accolti liberalmente molti greci, che all'avvicinarsi dell'invasione turca avevano abbandonato la loro patria. Quivi pure furono chiamati maestri di grammatica e di eloquenza latina. Anche il repubblicano Decembrio tornò intorno al 1456 e imparò a tollerare assai facilmente l'aria della corte dello Sforza. Nel frattempo egli aveva servito in qualità di segretario i papi Niccolò V e Calisto III ed era ormai innanzi negli anni. Ma a Milano non rientrò nel posto che aveva lasciato alla cancelleria, bensì insegnò il latino ed il greco, lagnandosi sempre che la fortuna non gli volesse più sorridere, come già sotto Filippo Maria.[2] Oltre a ciò, i suoi ultimi anni furono quivi amareggiati dall'essersi novamente incontrato con l'antico suo nemico, il Filelfo. Essi incominciarono tosto a rivaleggiare e a scagliarsi invettive una più ingiuriosa dell'altra.[3] Il Decembrio si sentiva chiamato ad essere lo storiografo della nuova dinastia. Ora egli dipinse con terribile verità il carattere di Filippo Maria: il che giustificava al tempo stesso il suo contegno durante la Repubblica. E con colori tanto più vivi mise egli in luce le gesta guerresche dello Sforza, lodandone la magnanimità e la mitezza ed esaltando la sua gloria e la sua illustre famiglia. Ciò gli porse anche occasione di scagliar qualche freccia avvelenata contro coloro, che s'immaginavano di eternare fatti così splendidi con un po' di versi,[4] vale a dire contro la *Sforziade* dell'odiato Filelfo. Ma siccome il duca e la corte sembravano pur

[1] Saxius, p. 175. *Indagini s. Libreria Visc.-Sforz.* P. I, p 124.

[2] Sua lettera al segretario del duca Tranchedino presso il Mittarelli, p. 875

[3] Lettera del Filelfo a Cicco Simonetta del 25 febbraio 1461.

[4] Decembrius, *Vita Franc. Sfortiae*, cap. 3, ap. Muratori. *Scriptt* T. XX.

sempre aspettarsi la maggior gloria da questo nuòvo Virgilio, anche il vecchio Decembrio deliberò da ultimo di invocare egli pure la musa e di cantare le lodi del suo signore in esametri. Ne aveva già composti più di 500, ma sia che la penna gli cadesse stanca di mano o che lo abbia sorpreso la morte, l'epopea non vide mai la luce.[1] Egli morì il 12 novembre del 1477 nell'età di anni 78. Il suo ritratto scolpito sul suo monumento marmoreo nel duomo di Milano lo rappresentava in atto di istruire la gioventù dalla cattedra. Come tale, lasciò allora grata memoria di sè. Ma l'iscrizione sepolcrale dice altresì, che lasciò ai posteri più di 127 libri, non contando quelli che scrisse in lingua volgare. Erano opere filosofiche e storiche, cosmografiche ed archeologiche, grammaticali e illustrative, traduzioni dal greco e scritti polemici, raccolte di lettere e di orazioni, poesie di diversa specie. Egli stesso non le contava più per unità, ma per decine. Intorno al 1461 aveva già scritto 84 libri, che riempivano nove volumi: allora egli sperava di pubblicare ancora un decimo volume e di portare i libri alla cifra di 100. Siccome poi la fecondità non gli venne meno neanche da vecchio, così egli superò le sue stesse aspettazioni. Ma l'onore della stampa non toccò che ad alcune delle sue opere storiche e delle traduzioni. Il resto rimane negli scaffali delle biblioteche ed è dimenticato o andò perduto. Al Decembrio non mancava cultura e dottrina, ma gli mancava quel brio che rallegra, attrae ed abbaglia. E probabilmente la prolissità de' suoi lavori è in proporzione con la loro moltitudine. In ogni caso però gli mancò nella vita pratica l'impareggiabile abilità del Filelfo, di farsi largo da sè, mettendo in mostra la propria merce.[2]

Vittima della rivalità del Filelfo fu anche il milanese Lodrisio Crivelli, che una volta in sua gioventù era stato discepolo del Filelfo, dal quale aveva appreso la lingua greca. Egli era dapprima segretario dell'arcivescovo di Milano.[3] Intorno al 1457 occupava un posto ragguardevole, forse quello di segretario, presso il duca.[4] Egli scrisse una vita del vecchio Sforza, padre del futuro duca, e si attendeva ora di essere invitato a continuare, a scrivere

[1] Sua lettera a Cicco Simonetta presso il Sassi, p. 177.

[2] Sul suo monumento sepolcrale e sull'iscrizione v. Jovius, *Elogia doctor. viror.* 15. Zeno, *Dissert. Voss.* T. I, p. 202. Saxius p. 293, 297, dove si parla anche del numero de' suoi libri.

[3] Infatti egli è lo stesso Lodrisio, che il Poggio nomina come tale nell'*epist.* VIII, 15 del 24 febbraio (1440).

[4] Lettere di Enea Silvio a lui del 26 febbraio e 22 ottobre 1457.

cioè la vita del duca stesso. Quantunque in quell'opera egli parli con lode della *Sforziade* già incominciata dal Filelfo, sembra però che ne abbia suscitato la gelosia contro di se e provocato le velenose invettive, per causa delle quali il Crivelli preferì di andarsene e di accettare nel 1458 un segretariato presso il papa Pio II.[1] — Un po' più tardi compare Francesco Accolti di Arezzo quale segretario del duca, uomo che seppe congiungere lo studio del diritto canonico con quello delle belle lettere.[2]

Coll' avvenimento al trono dello Sforza cominciò nella vita del Filelfo un periodo al tutto nuovo. Naturalmente egli restò sempre l'uomo di prima, ma, mutando le circostanze, apparvero più spiccati alcuni tratti del suo carattere, che può riguardarsi come veramente tipico. A poco a poco egli abbandonò il campo degli intrighi letterari e della satira, nel quale si era abbandonato a tutto lo sdegno che nutriva contro i suoi nemici, e si volse con altrettanta energia alle arti del favoritismo di corte e dell'adulazione. Egli si pose tosto a piaggiare il nuovo duca con lettere e ad esaltarlo in esametri latini: ideò la tela di un grandioso poema epico, di una *Sforziade*, che doveva essere tutta consacrata alla gloria del duca e della nuova dinastia e, nell'opinione del poeta, doveva oscurare la grande epopea di Virgilio. Era convenuto, che il Filelfo sarebbe rimasto alla corte dello Sforza con lo stesso stipendio, che aveva goduto sotto l'ultimo dei Visconti. Ora è facile comprendere che la cassa dello Stato, che si trovava nelle condizioni più deplorevoli, aveva da soddisfare bisogni molto più urgenti, o che almeno al tesoriere sembravano tali, di quello che non fosse l'appagare le brame del poeta di corte. Ma il Filelfo, che si considerava come indispensabile al nuovo governo, insisteva presso il duca perchè lo stipendio promesso gli fosse pagato e chiedeva, oltre a ciò un prestito, che per lui equivaleva ad un dono, di 250 zecchini. Egli aveva bisogno di una cosa e dell'altra per continuare

[1] L'opera *De vita rebusque gestis Sfortiae* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XIX; nella introduzione è il passo intorno al Filelfo. Il Muratori nella prefazione ripete i dubbi del Sassi, se si debbano o no ammettere due Lodrisi Crivelli, dubbi che poi furono confutati dal Tiraboschi, T. VI, p. 1081, con molta ragione, a parer mio, in quanto che i libri storici, le traduzioni e i discorsi in lode del duca Sforza certamente appartengono al milanese. Invece quelli *In Decretalium I e II Explanationes* pare abbiano ad autore un altro Lodrisio Crivelli, forse lo stesso, che negli epitaffi citati dal Borsetti *Hist. Ferrar. Gymn.* P. I. p. 40 viene designato come *jurisconsultus Ferrariensis.* Sulla condizione del milanese presso Pio II cfr. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. III, p. 614.

[2] Ianus Pannonius *epigr.* I, 80.

il poema già incominciato in lode del duca: poichè il poeta deve avere l'animo libero d'ogni cura, e perchè, oltre a ciò, gli occorrevano alcuni libri, che in momenti d'estremo bisogno aveva dati a pegno. Il duca ordinò tosto che si soddisfacessero i desideri del poeta. ma il malanno era che la cassa era vuota del tutto. Il Filelfo investì « coll'impeto di una furia » il cassiere, che cercava schermirsi allegando lo stato delle cose, e al tempo stesso minacciò di passare entro pochi giorni al servizio della Repubblica di Venezia, con la quale lo Sforza era in guerra. Senza dubbio egli mentiva affermando che il doge gli avea offerto 700 zecchini di stipendio annuo. Ora ciò che è più caratteristico si è che il duca non solo tollerò in pace un simile contegno, ma continuava pur sempre a chiamare il poeta « il suo dolcissimo e carissimo signor Francesco Filelfo ». Egli scrisse al cassiere: « In nessun caso noi non vogliamo perderlo; che cosa accadrebbe se egli dovesse credersi ingannato? Egli potrebbe inoltre, se gli venissero a mancare i sopraddetti 250 fiorini, sospendere il grandioso lavoro, che ha intrapreso a nostra glorificazione ».[1]

Il Filelfo conosceva a fondo il lato debole del carattere del duca; che cosa avrebbe detto il mondo, se il gran duca Francesco non avesse nè il desiderio, nè i mezzi di aiutare gli uomini illustri? Egli stesso, il Filelfo, non si lasciava superare da alcuno nel beneficare, poichè era solito ricambiare coloro, che avevano bene meritato di lui, se non poteva con altro, almeno con l'immortalità del nome.[2]

La *Sforziade* riuscì estremamente facile al poeta: la materia gli abbondava tra mano, le invenzioni sono al tutto comuni, e gli esametri scorrevano con tutta facilità dalla penna del poeta. Ciò non ostante egli tirò in lungo per anni il lavoro e lo pubblicò in canti staccati, per poter spremere frattanto sino all'osso il principe cantato. Dapprima egli ideò di comporlo in 24 libri; nel giugno del 1451 aveva già finito il primo, e lavorava al secondo; nel 1455 furono pubblicati e presentati quattro libri. Ma non pare che la ricompensa corrispondesse alle sue aspettazioni. Il duca confessò egli allora non senza risentimento, non è gran fatto amico delle Muse, nè sembra desiderare la continuazione dell'opera: se le cose restano

[1] I documenti e le lettere del duca del 23 maggio e del 27 giugno 1452 estratte dai *Registri Ducali* dell'Archivio di Stato di Milano, presso il Rosmini, T. II, p, 294-300.

[2] Lettera del Filelfo a Bartolommeo Correggio del 16 ottobre 1451.

così, egli si vedrà costretto ad andarsene. Tuttavia portò il numero dei libri a 20, e subito dopo li ridusse a 16 con 12,800 versi. Quantunque egli parli di un disegno prestabilito, tuttavia l'epopea era suscettibile di essere allargata o abbreviata secondo il successo che ottenevano i singoli libri, e l'armonia delle parti si riduceva all'esatta corrispondenza del numero dei versi. Quando nell'aprile del 1463 furono pubblicati i primi otto libri, essi contenevano 6400 versi. Anche cotesta volta pare che la ricompensa ottenuta non lo rendesse contento: poichè come nel 1455 egli si era offerto al Medici, allora si offerse alla Curia papale. Pare che sieno stati aggiunti ancora altri tre libri, ma non furono mai pubblicati, e con la morte del duca tutta la *Sforziade* perdette ogni importanza.[1]

Durante il lavoro il Filelfo non cessava di fingere il bisogno di grandi studi preparatorî e diceva mancargli l'ispirazione poetica, quando le necessità della vita lo tenevano preoccupato. Ma, finchè visse il duca Francesco, tali necessità non gli si fecero mai sentire. Bensì, insaziabile come era, egli non cessava di lagnarsi della sua povertà, e può anche essere accaduto che egli abbia trovato più d'una volta la cassa più restìa, che non il duca stesso, ma, a sentir lui, ecco i patti, ai quali egli sarebbe stato disposto a lasciare Milano: nell'anno 1463 i Veneziani volevano indurlo per mezzo del cardinale Bessarione a prendere stabile dimora presso di loro: egli rispose che la scienza non poteva mai esser pagata con danaro, tuttavia avrebbe accettato, se gli avessero dato 1200 zecchini.[2]

Il Filelfo credeva di potere, in conformità al suo grande ingegno, accampare anche grandi pretese nella vita pratica. Ancora al tempo in cui tornò da Costantinopoli e quando la sua famiglia si componeva soltanto della moglie e di un piccolo fanciullo, aveva bisogno di quattro fantesche e di due servi.[3] Nel tempo, in cui non cessava di lagnarsi della sua miseria, manteneva quattro ca-

[1] Lettere del Filelfo a Pietro Tommasio del 12 giugno 1451, al Panormita del 16 giugno 1456, a Leonardo Dati del 29 ottobre 1464. La lettera a Piero de' Medici del 17 maggio 1455 nell'*Archivio stor. Ital.* 1878, p. 366. La Sforziade non è stampata. Manoscritti sono citati dal Sassi, p. 178.; i primi 32 versi dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 129. Un'ampia esposizione del contenuto presso il Rosmini, T. II, p. 158.

[2] Sua lettera al Bessarione del 23 dicembre 1463 presso il Rosmini T. II, p. 318.

[3] Sua lettera a Leonardo Giustiniani, dell' 11 ottobre 1427.

valli.[1] L'avere una splendida dimora, il far uso di cibi e bevande le più squisite, pareva a lui un bisogno, che un uomo della sua qualità non poteva astenersi dal soddisfare; oltre a ciò, amava molto le splendide vesti di seta e le pelliccerie più costose. Anche quando la sua famiglia si fece assai numerosa, gli pareva un'onta imperdonabile dei principi e del suo tempo il permettere ch'egli dovesse occuparsi in calcoli di economia e tener conto del danaro, contro l'uso dei poeti.

Il Filelfo si vergognava di patir privazioni, ma di mendicare non si vergognava punto. La parola danaro, che del resto non si considera come poetica e che non fa parte nemmeno della fraseología degli antichi, è assai familiare alla sua musa tanto nelle lettere, quanto nei versi. Qualche povero poeta può aver cantato per ottenere qualche dono, ma egli riduce tutta la sostanza della poesia ad una speculazione continua per aver doni e danaro. Talvolta si lagnava di morire di fame e di sete, di essere assediato dai creditori, di non poter riscattare i suoi vestiti e i suoi libri di mano agli usurai e di non poter dare marito alle proprie figlie per mancanza di dote; tal altra, quando il solo chiedere non fruttava nulla, minacciava anche di lasciare Milano e di cercare ricovero in altra corte e perfino presso i Turchi, perchè in Italia la « virtù » non era onorata.

Non possiamo farci un'idea di quanto oltre possano andare l'impudenza e la venalità, quando speculano su certe debolezze del genere umano. Fra queste va annoverata la folle smania, che allora invase gli spiriti, di non essere dimenticati e di saper tramandato il proprio nome alla posterità, o, come si sognava, mantenuto eternamente in vita sulla bocca degli uomini. Di questa debolezza gli Umanisti e i poeti fecero il medesimo abuso scandaloso, che la chiesa delle indulgenze: la loro penna apriva il tempio della gloria, come le chiavi di Pietro nelle mani del papa aprivano le porte dell'eterna beatitudine. Il Filelfo fu il più sfrontato spacciatore di quella merce, ed eresse a sistema il traffico della immortalità. Fermamente persuaso che le sue lettere e i suoi versi latini non perirebbero, era ugualmente convinto che le sue lodi e i suoi biasimi avrebbero servito di norma ai giudizi della posterità, e avrebbero assicurato eterna fama od infamia alle persone da lui lodate o vituperate. Quest'era la sua dottrina, che egli non cessava di divulgare e alla quale si prestava piena fede. Per ciò le sue sfac-

[1] A Bernardo Giustiniani, del 23 agosto 1454.

ciate pretese venivano di solito non solo appagate, ma anche ricambiate con adulazioni, che naturalmente lo incoraggiavano a nuove domande.[1]

Ed eccone alcune prove di fatto desunte dalle lettere stesse del Filelfo. Com'è naturale, quelli a cui più di frequente egli si dirigeva, erano il duca Francesco, la duchessa Bianca e i personaggi più ricchi della corte. Nessuna adulazione costò ad essi più cara di quelle sparse nella *Sforziade*, nessuna musa ebbe pretese più esagerate ed enormi. Perfino Cicco Simonetta e Niccolò d'Arzimboldi non poterono sottrarsi dal regalare al poeta di corte danaro, vino, vettovaglie e cavalli. Viceversa altri principi, ai quali poco importava della immortalità guadagnata a tal prezzo, furono bersaglio de' suoi sarcasmi più violenti. Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, prima d'ogni altro. Dopo averlo importunato già parecchie volte, e non indarno, per questa o quella somma, il poeta gli fe' sapere un giorno che gli occorrevano 250 ducati per dotare una delle sue figlie già fidanzata, ed egli desiderava aver quella somma da' suoi più cari amici, fra i quali naturalmente il duca teneva il primo posto; a tal uopo egli gli avrebbe spedito un suo fidato, al quale il duca avrebbe avuta la bontà di consegnare 50 ducati, che il poeta avrebbe poi ripagato con altrettanti versi in sua lode nella *Sforziade*.[2] Il marchese non solo concesse quanto gli veniva richiesto, ma per anni ed anni continuò a largheggiare di doni con l'uomo che doveva eternarlo.[3] Fra i più cari amici del poeta, ai quali toccava l'alto onore di dotare le sue figlie, eravi anche Lodovico Scarampo, masnadiere sotto la porpora di cardinale, il quale aveva ragioni bastanti per convertire in gloria immortale una parte delle sue immense ricchezze acquistate in modo sì scandaloso. Il Filelfo si rimise alla sua generosità senza fissare la somma, quando battè alla sua cassa con le parole dell'Evangelo « Cercate e troverete,

[1] Bastino pochi esempi, che del resto, specialmente nelle lettere, si potrebbero citare a centinaia. Ecco come egli canta a Gentile Simonetta:

Non ingratus ero; nam qui mea vota fovebunt,
Semper ego meritis prosequar hos titulis.

E alla duchessa Bianca:

Non ingratus ero: nam me tua vate per omne
Cognita venturis gloria tempus erit.

Ed altrove, parlando di sè e dei poeti in generale, scrive:

— — Hique animas possunt Acheronta sub imum
Trudere, quas etiam, si voluere, beant.

Rosmini, T. II, p. 287, 288, 317.

[2] Filelfo al marchese Lodovico di Mantova, del 22 giugno 1453.

[3] Al medesimo, dell'8 dicembre 1457.

chiedete, e vi sarà dato ».[1] Il vescovo di Mantova, Galeazzo, doveva partecipare a quella dotazione con un prestito, — si sa il senso che il Filelfo attribuiva a tale parola, — di cento ducati; e, come emerge dalla lettera,[2] egli non aveva mai dapprima avuto veruna relazione col poeta. Pochi anni dopo il Filelfo aveva un'altra figlia da maritare, e mancavano alla dote 100 ducati; questa volta toccava a Piero de' Medici l'onore di prestarli.[3]

Il poeta ricorreva a simili contribuzioni anche quando stava per intraprendere qualche viaggio o in generale quando si trovava a corto di danaro. Come egli andasse in persona a mendicar doni ed onori presso i principi più liberali e fautori delle belle lettere, quali Niccolò V ed Alfonso di Napoli, sarà raccontato più innanzi, od è stato già raccontato. Nell'anno 1459 viaggiò da Milano a Roma, per presentar sè e due de' suoi figli al nuovo papa Pio II. Egli andò a Mantova dal marchese Lodovico, « che lo accolse con gioia e lo regalò assai largamente », e così meritò d'esser detto principe esimio per le doti sue personali e per la sua umanità. Poi passò dal duca Borso di Ferrara, dal quale ebbe « doni ricchissimi », e in ricambio egli annunziò a tutto il mondo nelle « immortali » sue lettere che quel principe meritava veramente che nessuna nazione e nessuna posterità tacesse di lui, essendo egli fornito d'ogni virtù, e principalmente di quelle che i principi più illustri dovrebbero possedere, la magnanimità e la liberalità. In Cesena fu accolto da Malatesta Novello « non meno regalmente, che filosoficamente »: a Rimini Ghismondo Pandolfo Malatesta lo ricevette « nel modo il più onorevole e liberale e gli prodigò ogni sorta di amorevolezze », in cambio di che fu proclamato uomo d'animo elevato e veramente umano e fornito d'ogni più egregia virtù. Presso Fossombrone s'incontrò casualmente con Giacomo Piccinino, il condottiere, che gli mandò un suo confidente all'albergo per dargli il ben venuto e che il giorno dopo scambiò con lui le più cortesi parole, « mostrandogli la più grande benevolenza e non trascurando verso di lui nessun dovere di umanità e di cortesia ». Il Filelfo, che si vantava di non lasciarsi mai superare da alcuno in fatto di gratitudine, ne lo ricompensò chiamandolo un Tideo per vigore di corpo, un Alcide per forza e saggezza di mente.[4]

[1] Filelfo al cardinale patriarca Lodovico d'Aquileja, del 23 giugno 1453.

[2] Del 22 giugno 1453.

[3] Lettera del Filelfo al medesimo, del 17 maggio 1455, nell'*Archivio stor. Ital.* 1878, p. 366.

[4] Dalle lettere del Filelfo del 5-22 gennaio 1459.

I tiranni minori, come Ghismondo di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, od Alessandro Sforza, signore di Pesaro, furono da lui chiamati a contribuzione per lettera, stando a Milano. Quando quest'ultimo gli donò un panno rosso, perchè se ne facesse un vestito da poeta, il Filelfo gli chiese anche la pelliccia necessaria a guarnirlo.[1] Non si hanno prove che il marchese di Monferrato avesse un amore speciale per le scienze. Ma il Filelfo gettò prima l'amo, protestando il suo amore e la sua ammirazione pel marchese Giovanni III, e prese poi il pesce, ringraziandolo dei benefici ricevuti, mandandogli una delle sue opere e proclamandolo il più generoso di tutti i principi.[2] Insomma si può affermare che a quel tempo in Italia non vi fu alcun principe, al quale il Filelfo non si sia accostato co' suoi omaggi e dal quale egli non abbia ricevuto ricompense e regali.[3] Nè dalle sue insistenze andarono salvi nemmeno i principi stranieri, nemmeno quelli del nord, che certamente non s'interessavano punto per la nuova letteratura.

Come la dotazione delle figlie, fu al Filelfo di non lieve imbarazzo anche l'educazione dei figli, della quale pure pretendeva chiamare a parte i principi suoi mecenati. Una predilezione speciale nutriva egli per Giammario, assai simile al padre per le doti e la prontezza dello spirito, per la facilità con cui afferrava e concepiva, ma anche per la leggerezza e impudenza del carattere. Egli era greco di nascita, — la madre Crisolorina lo aveva messo al mondo a Costantinopoli il 24 luglio del 1426 —; dal padre apprese il latino ancora fanciullo e con tale prontezza, che il Filelfo presagì fin d'allora in lui un secondo se stesso.[4] Nel 1440 egli fu mandato a Bisanzio, affinchè alla scuola dell'Argiropulo s'impadronisse anche del greco, come aveva fatto suo padre alla scuola di Giovanni Crisolora. Ma il giovanetto quindicenne si ribellò ben presto alla disciplina del maestro e si abbandonò alle sregolatezze, di cui abbondavano le occasioni in quella capitale. Il padre non ebbe più

[1] Il Filelfo a Cr[illegible] Mar[illegible], del 17 [illegible] 1454.

[2] Lettere del Filelfo a lui, del 15 marzo 1454 e del 2 giugno 1459 ed altre.

[3] Questa osservazione è del Cortesi, *de hom. doctis* ed. Galletti, p. 230: *Sed erat vendibilis sane scriptor, et is, qui* [illegible] *Constat enim* [illegible] *principem illis temporibus in Italia* [illegible]

[4] Poesia del padre presso il Sass[illegible], p. 150:

[illegible]
Illustresque viros etc.

notizia di lui e quando lo fece cercare da Teodoro Gaza, fu trovato immerso nei debiti sino alla gola.[1] Egli lo richiamò tosto, ma il figlio non s'indusse a tornare se non più tardi, nell'estate circa del 1442. A quanto pare, si dedicò allora allo studio della giurisprudenza, ma ricadendo pur sempre nella vita sregolata del poeta e del vagabondo. Spesse volte suo padre non sapeva dove cercarlo. Nel 1449 egli lo collocò presso il duca Borso di Ferrara, ma dopo pochi mesi Mario era nuovamente a Milano e poi ne uscì novamente. Nel 1454 il padre indusse il duca Lodovico di Savoia a dare un impiego al giovane poeta e giureconsulto. Ma anche quivi, non ostante che gli sia stata conferita la corona di poeta, non si trattenne a lungo. Noi tralasceremo di narrare, come egli andasse a Parigi ed altrove, e come anche per anni interi sparisse affatto agli occhi del mondo. Qual vita conducesse lo si ricava dal fatto che il padre gli scriveva in lingua italiana, ma con lettere greche, « affinchè quelle epistole non passassero alla posterità ». Mario a tali rimproveri rispondeva rinfacciando al vecchio la sua decadenza senile e così via.[2] In mezzo a tutto questo egli era uno scrittore, che per fecondità tanto in poesia, quanto in prosa poteva gareggiare con suo padre, del quale non aveva nè meno ingegno, nè meno cultura. Ma le arti, nelle quali ancora splendeva suo padre, nella successiva generazione erano già invecchiate e non davano più grande fama. Da ciò avvenne che Mario Filelfo non fu molto considerato e ben presto venne dimenticato. Quando sopravvenne la stampa, essa lo lasciò affatto in disparte.[3]

Ma anche il vecchio Filelfo dovette sopravvivere alla caduta del suo sistema, della teoria sulla gloria e del traffico dell'immortalità. Quantunque anche da vecchio egli fosse persuaso che dei Filelfi al mondo non ce n'era che un solo, e sebbene nelle sue pretese egli fosse ancor più sfrontato, anzichè più modesto, tuttavia si notava un notevole ribasso nella sua fama. Nel declinare della sua vita, quando si vedeva già circondato da una moltitudine di figli avuti da tre matrimoni, le strettezze e le angustie, delle quali egli era stato solito ridersi, gli si fecero talvolta sentire in tutta

[1] Le lettere greche a Mario, al Gaza e all'Argiropulo, quest'ultima del 13 aprile 1441, nel *codice di Wolfenbüttel*, fol. 10, 11, 42, quella a Mario ancora una volta fol. 45. Oltre a ciò la lettera latina a Mario del 31 maggio 1441.

[2] Lettera del Filelfo a Mario, del 18 dicembre 1472.

[3] Gugl. Favre, *Vie de Jéan-Marius Philelfe* (scritta nel 1810) nei suoi *Melanges d'histoire littér.* T. I, Genève, 1856, lo ha risuscitato dall'obblio con lunghi ed accurati studi. Oltre a ciò il Rosmini, *Vita di Franc. Filelfo*, T. III.

la loro amarezza; dopo la morte del duca Francesco egli restava di nuovo senza patria e doveva andare qua e là, come nei giorni della sua gioventù. Allora egli cercò inutilmente uno stabile collocamento a Roma e a Bologna, a Siena e a Pavia, tanto che, vecchio già di 83 anni, dovette stimarsi felice di essere ancora una volta nel 1481 chiamato a Firenze ad insegnarvi il greco. Ma vi morì il 31 luglio quasi subito dopo il suo arrivo in condizioni assai povere, egli che 52 anni prima vi era entrato in pieno trionfo.

CAPITOLO QUARTO

I Gonzaga a Mantova. Il Marchese Gianfrancesco II. Vittorino Rambaldoni da Feltre; sua vita anteriore e sua chiamata a Mantova. La Casa Giocosa e il Liceo. Tendenza ed ordinamento della Scuola. Disciplina e programma d'insegnamento. I principi e i discepoli più illustri. Sassuolo da Prato.

Ora dobbiamo volgere la nostra attenzione alle corti e ai principi minori, che si sforzarono di imitare come mecenati i signori di Napoli e di Milano, e che anzi, proporzionatamente ai loro mezzi più ristretti, li sorpassarono. E qui per l'appunto, perchè tutto è più visibile, si manifesta ancor più chiaramente l'indirizzo e la tendenza del secolo.

Tutti sanno quanta poca sia l'importanza dei Gonzaga da Mantova per se stessi, nè certo la storia mondiale avrebbe nulla da raccontare di Gian Francesco II, che sollevò la propria famiglia dal grado di semplici signori alla dignità di marchesi. Ma al suo nome si collega il primo ginnasio moderno, presso di lui visse e insegnò Vittorino, il grande maestro, che fondò e diresse quell'istituto modello, che ravvivò le scuole del latino col ridestarvi il soffio potente dell'antichità, che non scrisse mai nè un libro, nè un opuscolo e tuttavia era noto e venerato in tutta Italia e anche fuori. Forse egli fu l'unico fra i principali Umanisti, che non abbia mai avuto un nemico, ed il cui merito sia stato riconosciuto universalmente, perfino da un pedante, come il Niccoli, e da un invidioso, come il Filelfo.[1]

[1] *Ambros. Travers. epist.* VIII, 2. Lettera del Filelfo a Catone Sacco del 28 settembre 1440. Parecchi discepoli di Vittorino ne scrissero la vita o l'elogio Primo di tutti e vivente ancora il maestro, Sassuolo da Prato, che fu per sei anni nell'Istituto e del quale si parla più distesamente nel testo. La sua narrazione in forma di lettera presso il Martene e Durand, *Collect. ampliss.* T. III, p. 841 e segg. Il secondo è Francesco da Castiglione, che fu nella scuola per otto anni di seguito e poi andò segretario dell'arcivescovo Antonino di Firenze e fu quivi professore (morto nel 1484). Della sua *Vita Victorini Feltrensis*, che egli

Figlio di un povero scrivano, che a grave stento riusciva a mantenere la propria famiglia, Vittorino Rambaldoni era nato nel 1378 a Feltre, quindi nel territorio della Repubblica veneta. Frequentando l'università di Padova era costretto a dar lezioni egli stesso nel mentre studiava propedeutica, logica, fisica ed etica ed anche rettorica con Giovanni da Ravenna e fors'anche con Gasparino da Barzizza. A ciò s'aggiungeva una disposizione speciale per la matematica, che quivi in Biagio Pelacani aveva un illustre rappresentante, autore di vari scritti, ma inaccessibile affatto agli studenti poveri e in generale sì trascurato nell'insegnamento, da dover essere congedato come affatto inutile.[1] Siccome questi non potè mettersi d'accordo con Vittorino, a quest'ultimo non rimase altro da fare, fuorchè porsi a studiare Euclide da sè, nel che procedette tanto innanzi, che più tardi fu in grado di dar lezione in questa stessa matèria. Al tempo stesso non era estraneo a tutti

aggiunse al prologo della *Vita Antonii Archiep. Florent.* vi sono degli estratti presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 415 e segg. e presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 408. Il terzo e più esteso è il mantovano Franc. Prendilacqua, *Vita Victorini Feltrensis* ed. Abb. N. della Laste, Patavii, 1774, libro raro presso di noi, e del quale nel 1871 comparve a Como una traduzione italiana di un Brambilla. Un altro discepolo diretto è Giovanni Andrea, vescovo di Aleria, che nella sua prefazione all'*editio princeps* romana di Livio inserì un elogio di Vittorino, rinviando però al Sassuolo, suo condiscepolo. La prefazione è ristampata dal Quirini, *de opt. scriptt.* edit. rec. Schelhorn p. 150 e presso il Botfield, *Prefaces*. Invece il Platina, quantunque conoscesse Vittorino, non fu discepolo di lui, ma di Ognibene da Vicenza, scolaro di Vittorino, ed è perciò che egli chiama quest'ultimo col nome di suo - *avus* - *in successione disciplinarum*. Ognibene stesso non ha scritto che un *threnus in Victorinum Feltrensem*, registrato dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 187. La *Vita Victorini Feltrensis* del Platina è stampata presso il Vairani *Cremona mon.* P. I, p. 14 e segg. Non è da dimenticare neanche la monografia di Vespasiano: *Vittorino da Feltre*, perchè le sue notizie sono attinte da Gregorio Corraro, discepolo di Vittorino. — Fra gli scritti moderni quello del Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano 1801, come tutti i libri di quel valente erudito, va segnalato per ricchezza di materiali e diligenza di ricerche, alle quali si perdona volentieri la prolissità della trattazione. Lascio da parte i compendi pedagogico-popolari fatti sul Rosmini. Assai gradite sono le notizie tratte dagli atti dell'archivio di Mantova del Davari: *Notizie storiche intorno allo Studio pubblico ed ai maestri — — che tennero scuola in Mantova*, Mantova 1876.

[1] Più precise informazioni sul Pelacani presso l'Affò, *Memorie d. scritt. Parmig.* T. II, p. 108. Egli era stato chiamato a Padova nel 1400 e fu licenziato il 15 ottobre 1411, *quod minus aptus ad docendum videretur, ejusque schola auditoribus careret.* Con ciò resta anche precisato il tempo, in cui Vittorino fece i suoi studi a Padova.

quegli esercizi, nei quali la gioventù acquista vigore e scioltezza di membra. Egli si esercitò infatti co' suoi compagni nella corsa, nel salto, nel tiro della lancia e cantò la sua bella in versi latini e volgari.

Nell'età più matura si trasferì a Venezia, dove tra il 1414 e il 1418 si trattenne in qualità di maestro di latino, istruendo taluni della nobiltà ed anche alcuni fanciulli poveri per l'amore di Dio. Quivi s'incontrò egli col Guarino notevolmente più vecchio di lui e col giovane Filelfo. Il primo gli diè i primi rudimenti del greco, nel quale poi andò innanzi premurosamente da sè e si procurò una larga cultura. Chiamato di là a Padova, vi insegnò per un paio d'anni la rettorica e la filosofia, ricevendo, a quanto sembra, un magro stipendio.[1] Fu propriamente quivi ch'egli si procacciò riputazione di zelante e dotto maestro, e quivi gli venne nel 1425 l'invito di trasferirsi a Mantova.

L'insegnamento superiore non era mancato del tutto a Mantova neanche prima di quel tempo. Ancora nel 1398 maestri pubblicamente stipendiati insegnarono grammatica e logica ai figli dei più ragguardevoli cittadini, e un maestro Venturino spiegava nei giorni festivi Virgilio, che quivi non fu mai dimenticato.[2] Il marchese Gian Francesco era innanzi tutto un uomo d'armi ed è spesso ricordato dagli storici come condottiero di eserciti. Ma in mezzo a ciò egli non trascurava le scienze e le arti. Esiste un sonetto, che si attribuisce a lui. Quanto poi gli stesse a cuore la storia, appare dall'invito che egli fece a Leonardo Bruni a pronunciarsi sull'origine di Mantova, dal che ebbe origine il noto lavoro di quest'ultimo.[3] L'Alberti gli dedicò la traduzione latina del suo libro sulla Pittura.[4] Ora, man mano che crescevano, i figli del marchese dovevano ricevere una educazione, oltrechè principesca, anche classica. Prima d'ogni altro il Gonzaga volse lo sguardo al Guarino, offrendogli una bella abitazione, un conveniente stipendio e la tavola a corte. Ma il Guarino allora era troppo contento di trovarsi a Verona, sua patria, e ringraziò il principe dell'onorevole offerta.[5]

Con Vittorino il Gonzaga trattò abbastanza a lungo per mezzo di un patrizio veneziano: vissuto sin qui in una repubblica, il mae-

[1] Vedi sopra p. 123, 436.

[2] Davari, p. 4.

[3] Stampato come *epist.* X, 25 ed. Mehus con la dedica a Gianfrancesco del 27 maggio 1418.

[4] L'epistola dedicatoria nei *Piccoli scritti teorici d'arte* dell'Alberti pubblicati dal Janitscheck, p, 254.

[5] *Vita di Guarino* del Rosmini, vol. I, p. 15.

stro sentiva una certa ripugnanza per la vita di corte. Ma fu accolto con ogni dimostrazione di onore e trovò quivi la più ampia libertà d'azione. Era già pronta la residenza per la scuola (il « Seminario »), dove egli doveva abitare insieme coi figli del principe e coi loro compagni. Non era lontana dal palazzo, ma appartata e lontana dagli strepiti della città, in mezzo a un verde prato intersecato da graziosi viali, che doveva servire ai passatempi dei fanciulli, in riva ad un piccolo lago. In essa erano gallerie e porticati, cortili e fontane, le pareti erano dipinte con fanciulli che giocavano e cose simili. Dicesi che i cittadini la chiamassero la « Casa Giocosa », evidentemente per la vita allegra, che la gioventù vi conduceva.[1] Ma Vittorino trovò che vi era troppo lusso e mollezza e che i giovanetti nobili, che dovevano essere compagni di scuola dei giovani principi, erano troppo attillati e profumati, e al tempo stesso ribelli alla disciplina. Egli trascelse fra essi quelli che promettevano una migliore riuscita e cercò di liberarsi degli altri. Alla porta fu messo un guardiano di tutta sua fiducia, il quale non dovesse permettere l'ingresso o l'uscita a chicchessia senza il permesso del rettore.

Questa era la scuola dei principi e della corte. Ma ciò non bastava ancora all'operosità del zelante maestro e pedagogo. Come non rade volte suole accadere a coloro, che passarono i loro primi anni d'insegnamento nella povertà e nelle privazioni, la bontà del cuore e il bisogno di beneficare lo spinsero più oltre. Alla sua scuola ormai erano accorsi giovani d'ogni condizione da tutte le provincie d'Italia e d'altri paesi, e Vittorino vi accolse con gioia anche fanciulli poveri, che non solo venivano istruiti, ma anche vestiti, nutriti, provveduti di libri e d'ogni cosa necessaria, soccorrendone spesso anche i genitori, se bisognosi. Così l'Istituto contava già 70 alunni, figli delle case più nobili di Venezia, fanciulli agiati che pagavano una pensione, frammisti con altri dei più poveri, che Vittorino aveva raccolti per sentimento di pietà. Una casa posta in vicinanza della Giocosa era stata a questo fine allestita, e così si formò un grande alunnato, che aveva comuni con la scuola dei principi l'istruzione e le ore di ricreazione. In quest'opera di beneficenza Vittorino trovò sempre pronti ad aiutarlo il marchese e forse ancor più la marchesa Paola della fami-

[1] Negli atti essa è chiamata *Domus Jocosa* oppure *la Zojosa*. Più tardi si chiamò *Gimnasio letterario* e da ultimo *Accademia di S. Giorgio*. Sulla posizione veggasi il Rosmini, p. 72, il Davari, p. 19.

glia dei Malatesta. Egli viveva co' suoi discepoli come un padre con la sua famiglia e vi spendeva tutto il suo avere, perchè per sè si può dire che non avesse bisogni.[1] Ma il tesoriere di corte aveva l'ordine di pagargli qualunque somma avesse richiesta. Talvolta si presentava egli stesso col suo solito sorriso di bontà al marchese, confessando di avere speso in più tante e tante centinaia di fiorini e pregando il principe ad aver la bontà di rifonderle, il che succedeva sempre senza osservazione di sorta.

Per ambedue i licei Vittorino chiamò un certo numero di maestri, che insegnavano grammatica, logica, metafisica ed aritmetica,[2] ed oltre a ciò maestri di pittura e musica, cavallerizza e gioco del pallone. A ciò debbono aggiungersi alcuni greci, che ora insegnavano la loro lingua, ora erano incaricati di trascrivere i libri greci e alla loro volta divenivano discepoli, imparando il latino. Parecchi degli ellenisti più illustri della successiva generazione fecero quel tirocinio: Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda e più tardi Gregorio Tifernate.[3] Insieme con la scuola si venne formando anche la biblioteca del Gonzaga, nella quale il Traversari, visitandola, trovò molte cose nuove tanto nella letteratura latina, quanto nella greca, poichè questa era rappresentata da circa 30 volumi. E di tali tesori, ch'erano sotto la sorveglianza di Vittorino, volentieri si faceva parte agli studiosi e agli scienziati, come lo provano le frequenti richieste di restituzione dei libri prestati.[4]

Vittorino non era soltanto il direttore, ma addirittura l'anima di questi istituti, che ricevevano da lui vita e movimento. Senza di lui la scuola era nulla, e per lui la scuola era tutto. Quest'uomo minuto, scarno, irrequieto, ma sempre sereno in viso, che non pareva conoscere altre lagrime, fuorchè quelle della compassione e della gioia, che non s'accendeva di sdegno se non contro la immoralità e solo per pochi istanti, questa natura mite, che nella vita

[1] *Hospes ille, quinimmo pater pauperum studiosorum, humanitatis suscitator — — divitiarum contemptor, ingeniorum sublevator*, così lo chiama il vescovo di Aleria.

[2] Taluni dei grammatici sono menzionati dal Davari, p. 5, sulla scorta degli atti.

[3] Quest'ultimo però dopo la morte di Vittorino, come rileviamo dalla lettera del Biondo al marchese Lodovico in data 26 dicembre 1461 nel *Cod. ms. Dresd.* fol. 66 e fol. 120. Giorgio da Trebisonda dedicò a Vittorino l'operetta *De artificio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario*, nella quale egli lo chiama padre e si dice suo alunno. Hodius, p. 193.

[4] *Ambros. Travers. epist.* VIII, 50, 51. Il medesimo nell'*Hodoeporicon*, p. 34. Davari, p. 6. Rosmini, p. 176.

appariva così pacifica e affabile, possedeva poi un'energia straordinaria, quando si moveva sul terreno della disciplina pedagogica. La sua volontà s'imponeva talmente a maestri e scolari, che tutti piegavano dinanzi ad essa senza la minima resistenza. E tutto questo otteneva égli col continuo sagrificio di sè, con la costante sua abnegazione. Benchè non avesse tendenze ascetiche e monacali, egli rimase tuttavia celibe per tutta la vita. Agli amici che lo consigliavano a prender moglie per avere dei figli, che lo somigliassero, egli soleva additare i suoi discepoli e soggiungeva avere una famiglia abbastanza numerosa. Per la propria persona non aveva quasi bisogni: estate e inverno egli portava il medesimo vestito, per poter invece rivestire i suoi discepoli poveri; pel resto, pochissimo gli bastava. Il suo stipendio annuo di 240 o 300 fiorini d'oro costituiva il suo fondo di beneficenza: all'abitazione, al vitto, e, ciò che era più caro, ai libri provvedeva già il marchese. L'unico lusso ch'egli si permetteva, era un giardinetto con alcune viti ed una casetta sulle alture di Pietole, la « collinetta di Virgilio », dove si vuole che sia nato il cantore dell'Eneide. Quivi su quel classico terreno lo visitò una volta Ciriaco d'Ancona, l'irrequieto viaggiatore.[1] Vittorino, a quanto si sa, non sentì mai il bisogno di vedere molto mondo. Tuttavia fu veduto un paio di volte a Firenze, quando tornava da Roma col seguito della marchesa Paola e del principe Carlo.

Le lotte degli Umanisti, quali succedevano a Firenze, a Napoli, a Milano ed altrove, non erano punto conformi a' suoi gusti, ed egli deplorava che fra i dotti d'Italia non ve ne fosse quasi nessuno, che non adoperasse la penna in biasimo degli altri e che alla sua volta non fosse bersaglio delle invettive di questi. Per ciò non ambì mai alla gloria di scrittore: ad eccezione di alcune lettere e di alcuni discorsi, egli non scrisse nulla, e in generale non pubblicò mai una parola di suo. Gli destava una grande ripugnanza la smania inquieta, con cui taluni andavano a caccia della gloria letteraria. Era sua opinione, che in tutti i rami della scienza gli antichi avessero scritto più che a sufficienza, od anche soleva dire essere miglior cosa d'assai l'operare, che lo scrivere bene. Tuttavia delle opere altrui, specialmente di quelle de' suoi discepoli, si rallegrava assai e senza ombra d'invidia. Di riposo non sentì mai il bisogno: le ore d'insegnamento per lui erano un sollievo, anzichè una fatica. Malattie non conobbe, fuorchè negli ultimi suoi anni. Ancor vicino

[1] *Kyriaci Itin.* ed. Mehus. p. 28.

ai settanta, egli era in grado di sostenere da sei a sette ore d'insegnamento senza soffrirne minimamente. Sembrava robusto « come una quercia ».

Vero è che alla povertà e ai debiti di Vittorino non era possibile portar rimedio alcuno. L'arte di esser misurato nelle spese, col cuore generoso che aveva, egli non la imparò mai. Dove trovava infermi, non tardava a soccorrere, e dove erano vedove ed orfanelli in bisogno, la sua mano era pronta al beneficio. Più d'una volta si trovò in serio imbarazzo per malleverie da lui prestate a favore di falsi amici. Nè si può dire che il Gonzaga tenesse stretto il pugno verso di lui. Egli ricevette da Gianfrancesco un podere su quel di Rivalta nel vicariato di Rodigo con esenzione dalle imposte per coloro che vi appartenevano e coi relativi diritti d'acqua.[1] E dopo la morte del marchese, il suo successore Ludovico non mostrò di tenere in minore considerazione il vecchio maestro: al suo comparire non mancava mai di alzarsi: Carlo poi, l'altro figlio, gli regalò un podere per sè e pe' suoi eredi.[2] E tuttavia gli averi di Vittorino alla sua morte erano talmente carichi di debiti, che i suoi eredi rinunciarono all'eredità.

Ciò che vi era di nuovo nell'Istituto della Giocosa era questo, che lo spirito dell'antichità si sposava quivi allo spirito cristiano. Per la disciplina e per le materie che vi si insegnavano esso non doveva essere una sterile ed uniforme scuola claustrale, nè la prigione forzata di un cupo Orbilio. Qui si doveva insegnare ed apprendere con quel giovanile entusiasmo, col quale l'umanismo s'era lanciato nelle sfere serene dell'antichità. Il principio prevalente era quello di Platone, che un uomo libero deve essere educato liberamente e senza eccessivo rigore: era l'intima convinzione, che lo spirito dell'uomo ha bisogno di uno svolgimento vario e molteplice, anzichè di essere soffocato in sul nascere. Si tenne conto novamente di tutti i vantaggi, che l'educazione antica ha sulla claustrale, attingendo i precetti della pedagogia al piccolo scritto di Plutarco sull'educazione e a Quintiliano, e prendendo a modello il Ginnasio attico. Nè per questo potrebbe dirsi che Vittorino avesse tendenze pagane: al contrario, egli richiedeva una severa disciplina religiosa. Il servizio divino era scrupolosamente osservato, prima di tavola e dopo si doveva pregare, e durante il pranzo e la cena si leggeva. Gli scolari più attempati dovevano digiunare secondo le leggi pre-

[1] Davari, p. 7.

[2] Il documento del 12 marzo 1445 presso il Rosmini, p. 174.

scritte, udire la messa tutte le mattine e confessarsi una volta al mese ai frati minori Osservanti.[1] In generale Vittorino era un zelante partigiano, anche fuori della scuola, di questi devotissimi fra i devoti. Egli avrebbe voluto far sì, che a Mantova non ci fosse convento nè di frati, nè di monache, che non avesse abbracciato la riforma degli Osservanti. A lui pareva che ciò avesse una attinenza coll' « osservanza » del suo istituto.

In questo era legge indeclinabile, che il tempo dagli scolari dovesse essere tutto impiegato in una alternativa continua di ore d'insegnamento e di esercizi corporali. Gli orari fissati da Vittorino per le lezioni e per le ricreazioni erano osservati puntualmente. Imperocchè con l'istruzione si alternavano i giochi e gli esercizi all'aria aperta, per rinforzare le membra e rendere atto il corpo a tollerare il caldo ed il freddo. Ogni giorno vi erano esercizi nella corsa, nella lotta, nel nuoto, nella cavallerizza, nel gioco del pallone, nel trar d'arco, ai quali ciascuno prendeva parte secondo la sua inclinazione o secondo la futura sua professione. Talvolta si permettevano perfino la caccia e la pesca. Ovvero si dividevano gli scolari in due partiti, che si davano vicendevolmente battaglia o pugnavano per prendere qualche castello, in guisa che le grida ne andavano al cielo e si sollevava d'ogni parte un nembo di polvere. In estate si facevano escursioni con gli scolari, forse a Verona, al lago di Garda e sulle Alpi. Quelli che avevano il permesso, venivano anche istruiti da maestri speciali nel suono, nel canto e nella pittura.[2]

La vita in comune nei due licei e nei luoghi di riunione richiedeva per l'appunto una rigida disciplina. Per questo rispetto Vittorino non aveva chi lo pareggiasse. Agli indolenti, ai pigri, ai fannulloni non lasciava tregua, e se la pigliava fortemente anche con quelli che, a guisa di femmine, si lisciavano e profumavano con soverchia cura. Occorrendo, i suoi rimproveri pungevano sul vivo, come non di rado sogliono fare anche i migliori maestri. Ma più di tutti eccitavano la sua collera i mentitori e quelli che tenevano discorsi immorali od offensivi alla religione. La bestemmia e l'irreligione erano punite senza remissione. Una volta che il principe Carlo, giovinotto già adulto, si permise qualche cosa di simile, Vittorino lo chiamò a sè, mentre stava giocando al pallone, e gli

[1] Vespasiano, *Vittorino*, § 2: *La casa sua era uno sacrario di costumi, di fatti e di parole.*

[2] *Hac quoque in re, ut in ceteris, Atticos Spartanosque imitatus*, dice il Platina

aggiustò in presenza di tutti un sonoro schiaffo. Del resto i discepoli non erano mai battuti, o appena nei casi più gravi. Invece eranvi punizioni, che li toccavano nel loro amor proprio: ai maggiori bastava un severo sguardo, una parola di rimprovero e il contegno freddo e grave del maestro. I migliori nel licenziarsi ricevevano in premio un libro, come dono e ricordo del precettore.[1] Come l'affezione fosse vicendevole e sopravvivesse al vecchio maestro, lo mostrano i molti scritti de' suoi discepoli, nei quali la sua memoria è celebrata.

L'insegnamento di Vittorino era sobrio e semplice, e sempre adatto all'età degli scolari e all'argomento, senza pompa d'immagini e di frasi altisonanti. Prima di tutto, egli voleva essere inteso da tutti, e non pensava se non ai discepoli, che gli stavano dinanzi. Il campo speciale del suo insegnamento erano le due lingue latina e greca nei corsi superiori. Egli esercitava i giovani a leggere ad alta voce e chiaramente, insistendo molto sulla proprietà del linguaggio e sulla retta pronunzia. Faceva inoltre apprendere a memoria i passi migliori dei poeti, degli oratori e dei filosofi. Esercizi di eloquenza facevansi alla guisa delle antiche scuole di rettorica: i giovanetti imparavano a trattar casi supposti, tenendo i loro discorsi ora dinanzi ad un tribunale, ora dinanzi ad un Senato o ad una assemblea popolare. Il colmo dell'abilità rispetto al greco consisteva nel saper tradurre in elegante latino, e rispetto al latino nel saper concepire e svolgere un argomento d'invenzione. Il vecchio stava ad udire intenerito sino alle lagrime, quando un fanciullo dei migliori recitava qualche sua elegante composizione in prosa od in versi. Al tempo stesso si continuava senza interruzione l'interpretazione dei classici dalla cattedra in modo al tutto accademico, pubblicamente od anche privatamente. Fra i poeti si dava la preferenza a Virgilio, che Vittorino anteponeva perfino ad Omero per l'accuratezza dell'espressione. Anche Lucano era letto assai volentieri. Invece i poeti elegiaci erano considerati come pericolosi al buon costume per la loro licenziosità. Ovidio gli pareva lubrico, ma amabile ed alcune delle sue poesie si leggevano sempre. Tra i satirici egli prediligeva Persio ed Orazio, del quale ultimo apprez-

[1] Così il Bandini, *Catal. codd. graecor.* T. II, p. 285, fa menzione di un volume, che conteneva la maggior parte delle opere di Senofonte, con questa iscrizione: *Hunc librum Sassulo Pratensi* (il biografo già nominato di Vittorino), *et discipulo et filio, dono dedi, cum a me discederet, ut esset monumentum amoris nostri. Ego Victorinus Feltrensis manu propria scripsi et donum obtuli.*

zava altamente le liriche. Plauto e Terenzio erano da lui ammirati come rappresentanti di un certo genere di eloquenza, ma sotto l'aspetto morale non gli parevano privi di mende. Fra gli storici ammirava assai Sallustio per la sua sobrietà, Valerio Massimo per l'abbondanza degli esempi storici, ma su tutti prediligeva Livio pel suo dire copioso ed ornato, specialmente nei discorsi. Basta vedere con che senso di gratitudine il vescovo di Aleria, quando apparve il primo esemplare stampato di Livio, ricorda gli anni giovanili, nei quali udì la spiegazione delle Decadi fatta da Vittorino. Di Cicerone questi diceva che era la fonte più ricca e più nobile, alla quale ciascuno doveva attingere. Ma, accanto ad esso, egli lodava altamente anche Quintiliano. Fra i greci, Omero gli pareva pieno e abbondante come un mare, ma giudicava ammirabili nel loro genere anche Esiodo, Teocrito e Pindaro. Leggevansi altresì di sovente Eschilo, Sofocle ed Euripide, non meno che Demostene ed Isocrate. I suoi giudizi e la scelta abilissima riscoterebbero applauso anche oggidì. I giovanetti più istruiti erano ammessi anche a leggere talune opere di Platone e di Aristotele: con tale preparazione, pensava Vittorino che riuscisse ad essi più facile di addentrarsi negli studi speciali della loro professione e di farsene padroni.

Lo zelo particolare con cui si curavano le discipline matematiche proveniva forse da una predilezione tutt'affatto personale di Vittorino. Per lui esse costituivano una vera ginnastica dell'intelletto, che indarno s'era fino allora cercato di ottenere con le dispute dialettiche, e per la prima volta appaiono appunto nel tempo moderno come un insegnamento propedeutico importantissimo. Ma non per questo si trascuravano la logica e la metafisica.

Ciò che mancava completamente nell'istituto di Vittorino, erano lo studio del diritto e quello della medicina, in guisa che coloro che volevano dedicarvisi, dovevano frequentare qualche università. Ma non era lontana l'idea di trasformare l'istituto stesso in una completa università, e perciò il marchese Gianfrancesco indusse l'imperatore Sigismondo, quando questi si trattenne a Mantova, a concedere a questa città il privilegio di uno Studio pubblico, dove s'insegnasse anche il diritto, come a Bologna e a Parigi.[1] Questo disegno però non fu mai condotto a compimento: esso forse rispondeva più all'ambizione del marchese, che ai desideri di Vittorino.

[1] Il privilegio di Sigismondo del 27 settembre 14[illegible], insieme colla conferma di Alberto II del [illegible] gennaio 14[illegible], presso il Lünig, *Cod. ital. diplom.* T. III, Francof. et Lipsiae 17[illegible]2, p. 1781. Il privilegio fu confermato ancora due volte da Federico III. Davari, p. 5.

Questi infatti aveva consacrato la propria vita, non tanto alla scienza, quanto all'educazione della gioventù. Il suo unico orgoglio era quello di poter presentare dei fanciulli veramente bene istruiti a coloro che visitavano il suo istituto, come accadde quando il Traversari, generale dei Camaldolesi, fu nel luglio del 1433 a vederlo nella Casa Giocosa e si trattenne con lui due giorni, come se fossero stati vecchi amici.[1] Allora si vide chiaramente come venivano istruiti i figli del principe: Lodovico, successore nella signoria, e al quale erano familiarissimi Virgilio, Lucano e Curzio,[2] Carlo, Gianlucido, Alessandro e Cecilia, che più tardi prese il velo. I fanciulli maggiori traducevano già dal greco le favole di Esopo, la vita di Camillo di Plutarco o qualche omelía del Grisostomo. Cecilia all'età di otto anni sapeva leggere e scrivere il greco e declinava i nomi e i verbi senza incespicare. E quando il Traversari tornò un paio d'anni più tardi, Gianlucido quattordicenne declamò dinanzi a lui assai garbatamente duecento versi da lui stesso composti, nei quali descriveva il pomposo ingresso di Sigismondo in Mantova.[3]

Fra i discepoli di Vittorino noi troviamo più di un nome illustre: Federigo di Montefeltro, più tardi duca di Urbino e fondatore di quella corte letteraria: Giovanni Andrea de' Bossi, più tardi vescovo di Aleria, il primo editore metodico di autori classici. Gregorio de' Correri, quando frequentava la scuola, era considerato dal maestro come un Virgilio redivivo: a diciotto anni egli compose la tragedia « Progne », che fece versare a Vittorino calde lagrime di consolazione.[4]

Nomineremo altresì Ognibene da Lonigo, successore di Vittorino nella Giocosa, il grammatico Perotti e il poeta Basini da Parma, come pure i greci, che più sopra abbiamo già menzionato. È pure molto notevole, che uomini come il Filelfo e il Guarino affidarono l'educazione dei loro figli a Vittorino e il Barbaro gli raccomandò alcuni de' suoi discepoli.[5] Ci sia permesso altresì di aggiungere una

[1] *Totus illi sermo de literis, de probitate, de modestia, de religione, de viris nostrae aetatis illustribus.* Così descrive il Traversari la visita

[2] La sua corrispondenza col Guarino presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 74.

[3] *Ambros. Travers. epist.* III, 34, VII, 3, VIII, 49-51, XV, 38, XVI, 47. *Hodoeporicon*, p. 34. È pure diretta al Traversari l'unica lettera di Vittorino, che, per quanto io so, abbiamo presso il Mittarelli, p. 1207.

[4] La sua lettera alla sua condiscepola Cecilia Gonzaga fra quelle di Ambros. Travers. XXV, 20, p. 1075.

[5] Il Rosmini, p. 249 e segg. dà notizie biografiche di ben 40 fra i più notevoli discepoli di Vittorino.

parola sull'alunno prediletto del maestro, il giovane Sassuolo da Prato, che poi scrisse la vita di Vittorino. Egli era stato anche uno dei più cari discepoli del Filelfo, passava per ciceroniano abilissimo, e compiè poi i suoi studi di greco nel Peloponneso. Egli aveva dató di sè le più belle speranze, e il papa Niccolò lo chiamò a condizioni molto onorevoli presso la Curia. Ma in un viaggio ad Arezzo lo colse la peste ed egli per disperazione si gettò nel fiume in vicinanza di quella città, che eternò la memoria dell'infelice letterato con un bel monumento.[1]

Vittorino visse infermiccio gli ultimi anni della sua vita e morì il 2 febbraio del 1446, nell'età di anni 69. Egli fu, giusta il suo desiderio, sepolto nella chiesa di S. Spirito accanto alla tomba di sua madre; ma oggidì non v'è quivi traccia, che lo ricordi. Le sue spoglie mortali furono seguite dai signori della casa dei Gonzaga, dai discepoli e da gran numero di popolo. Il povero maestro di scuola ebbe l'onore di essere designato come « padre dell'umanità » nella medaglia, che il Pisanello incise alla sua memoria.[2] La scuola, che egli diresse per ben 21 anni, continuò a sussistere, ma la sua importanza e la sua fama s'erano spente col fondatore. Il discepolo di Vittorino, Ognibene, n'ebbe la direzione per alcuni anni, e più tardi la tenne anche lo scapestrato Mario Filelfo: del resto anche l'educazione dei principi veniva affidata ad uomini di nessun nome.

[1] Lettere del Filelfo al Bruni, del 1° ottobre 1433, al Sassuoli, dell'8 giugno 1441 e dei 30 dicembre 1443. Intorno alla sua tragica morte veggasi *Aliottus epist.* III, 46 a Francesco de' Castiglione, condiscepolo del morto. Vespasiano, *Vittorino*, § 1.

[2] La leggenda dice: *Victorinus Feltrensis summus mathematicus et omnis humanitatis pater*. Affò, *Basinius*, *Opp.* T. II, P. I, p. 41. La copia trovasi anche nella biografia del Rosmini.

CAPITOLO QUINTO

Gli Estensi a Ferrara. Il marchese Niccolò II. Il Petrarca. Benvenuto Rambaldi. I marchesi Alberto e Niccolò III. Donato degli Albanzani. L'università di Ferrara. Ugo Benzi. Guarino da Verona. Sua antecedente carriera. Il Guarino come scrittore. Come maestro ed educatore. Sua contesa con fra Giovanni da Prato. Sua vita in Ferrara. Suo figlio Battista. L'Aurispa a Ferrara. Suoi scritti. Sua collezione di libri. Il marchese Lionello e la sua cultura. La restaurazione dell'università di Ferrara. Giovanni da Ferrara. Teodoro Gaza. Basinio Basini all'università. Borso d'Este. Lodovico Casella. Monumento funebre al Guarino. Lodovico Carbone.

La corte letteraria degli Estensi a Ferrara mantenne più a lungo e più gloriosamente d'ogni altra il suo posto nella storia della letteratura e della poesia. I personaggi di questa corte e i palazzi e giardini, nei quali essa viveva, appaiono alla posterità come cresciuti in mezzo agli allori ed ai mirti. I poeti, il cui nome è indivisibile da essa, divennero alla loro volta oggetto di poesia essi stessi. Ora, sebbene noi non dobbiamo occuparci che degli antenati dei principi di casa d'Este già tanto celebrati, non è però senza interesse il poter tener dietro al nascere e al crescere delle tendenze munifiche e generose di una casa, che pure politicamente aveva sì poca importanza.

Anche qui il primo impulso, che si venne poi svolgendo attraverso i secoli, risale al Petrarca e alle sue relazioni col marchese Niccolò II, al quale egli diresse una lunga lettera consolatoria in occasione della morte di suo fratello Ugo.[1] Lo stesso principe eccitò Benvenuto Rambaldi da Imola a scrivere il suo libro sugli Imperatori, nel quale descrisse compendiosamente la vita degli Imperatori da Giulio Cesare sino a Venceslao.[2] Dal canto suo il Rambaldi gli dedicò il suo commento alla Divina Commedia di Dante. Alberto, suo fratello e successore, spiegò un gran lusso di

[1] Petrarca, *Epist. rer. senil.* XIII, 1, presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.*, datata da Arquà nel 5 agosto 1370, lettera che si trova anche nel *Cod. ms. Rep.* II fol. 71 della Biblioteca comunale di Lipsia insieme con la risposta del marchese *per Antonium Beccarium (B. d. Parma ejus cancellarium)*.

[2] Questo *Libellus Augustalis* fu dedicato all'Este il 1° gennaio 1386. Rambaldi *Comment. s. Div. Commedia* volt. da Tamburini, vol. I, P. III.

corte, quantunque allora il piccolo principato fosse circondato d'ogni parte di guerre e di turbolenze interne. Le cacce e i banchetti, i tornei e i caroselli di Ferrara celebravansi come feste splendidissime e piene di gusto. Quivi vedevansi rappresentazioni drammatiche, nelle quali figuravano ora angeli e santi, ora figure allegoriche in costume antico, per glorificare con declamazioni il principe e la sua casa. Ma Alberto volse il pensiero anche alla fondazione dell'università di Ferrara nell'anno 1392. Vero è che questa pure ebbe la sorte di tutte le università di recente fondate, vale a dire intisichì assai presto ed ebbe bisogno di essere di quando in quando rinvigorita da qualche atto, che le desse novella vita. Per l'educazione del proprio figlio, che appena allora cominciava a leggere e a scrivere, il marchese chiamò a Ferrara il maestro Donato degli Albanzani, amico del Petrarca, del Boccaccio e del Salutato, che vedemmo già maestro di scuola a Venezia, e anche in ciò si ha una prova della cura, che allora si poneva nell'educazione dei figli di case principesche.

Niccolò III, l'allievo dell'Albanzani, non contava che nove anni, quando nel 1393 fu chiamato a succedere al trono. Sotto di lui noi troviamo un cancelliere di grande cultura letteraria, Bartolommeo de la Mella, amico del Salutato.[1] Quand'egli morì, fu chiamato a succedergli l'Albanzani, quantunque fosse già molto innanzi negli anni, e allora soltanto egli si trovò al posto, di cui lo rendeva meritevole la sua molta dottrina.[2] Egli inspirò al giovane marchese un certo gusto per gli studi dell'antichità, e una nobile ambizione di far collezioni di libri, ufficio che fu affidato a lui stesso; e tradusse per lui il libro del Petrarca « Degli uomini illustri » e quello « Delle donne illustri » del Boccaccio, al quale fece altresì alcune aggiunte. Così lo spirito del Petrarca e de' nuovi studi venne guadagnando sempre più salde radici alla corte Estense.[3] Vero è però che la cultura personale del marchese non era assolutamente tale, quale si avrebbe potuto attendersi giudicando dal maestro. Flavio Biondo, per quanto ne parli favorevolmente, lascia però intravve-

[1] *Salutati epist.* 12 ed. Mehus, diretta a lui.

[2] La lettera del Salutato a lui, del 27 agosto 1398, presso l'Hortis, *Studj sopra le opere lat. del Boccaccio*, p. 729, si congratula con lui della nuova dignità. Nelle lettere anteriori, *ibid.* p. 728. 729, gli vien dato soltanto il titolo di maestro.

[3] Hortis, l. c. p. 115, 602. *Petrarchae de vir. illustr.*, ed. *Razzolini*, vol. II, p. X e segg. Quando l'Albanzani sia morto, si ignora. Ma nel 1408 in un documento presso il Muratori, *Antiq. Estens.* vol. II, p. 174, figura come cancelliere Antonio de' Montani.

dere che la cultura letteraria gli mancava affatto,[1] e ci fa sapere che non apprese ombra di latino, come certamente suo padre, chiamando l'Albanzani, aveva mostrato di desiderare. Egli era un principe, che amava darsi bel tempo, come gli Estensi che lo precedettero e susseguirono, e quando toccò gli anni della virilità, divenuto già pingue e sempre allegro, passava il suo tempo in feste e in cacce e in mezzo alle sue concubine, lieto però che alla sua splendida corte aggiungessero lustro e decoro le arti e la scienza.[2] L'amore colpevole del suo più giovane bastardo Ugo con Parisina Malatesta sua matrigna basta a dare un'idea della corruzione dei costumi, che quivi regnava.

Ciò non ostante, il tempo di Niccolò III fu per le provincie di Ferrara, di Modena e di Reggio un tempo di grande prosperità. Mentre Filippo Maria da Milano ordiva continuamente intrighi per turbare la pace de' suoi vicini, e nelle regioni dell'Italia superiore e di mezzo si accampavano le bande mercenarie dei Bracciano e degli Sforza e lo Stato della Chiesa era lacerato da guerre e sollevazioni, e mentre il reame di Napoli si agitava nella guerra civile suscitata da due contrarie dinastie, il marchese d'Este seppe mantenersi in una pacifica neutralità, anzi godette di tanta reputazione da essere fatto arbitro più volte in quelle contese. Questa pace con le sue benedizioni e un governo, che, in paragone con la truce tirannia di altri dinasti, pareva mite e paterno, posero il fondamento della gaia vita letteraria, che quivi si svolse.[3]

Il prospero stato delle finanze del piccolo principato permise altresì di riaprire nel 18 ottobre del 1402 l'università di Ferrara, che da otto anni era stata chiusa, come troppo dispendiosa. Bensì la maggior parte degli insegnanti fu trascelta fra gli indigeni, gente che non godeva di nessuna fama speciale. Ma si cercò pure di avere qualche uomo insigne dal di fuori, come per esempio Giovanni da Imola, il quale doveva insegnare il diritto civile.[4] Orgoglio dell'uni-

[1] Blondus. Ital. *Illustr.* p. 354.

[2] Aeneas Sylvius, *de vir. clar.* XI.

[3] *Jani Pannonii Silva paneg. ad Guarinum (Poemata,* P. I) v. 425:

An non Saturni sunt illic saecula patris,
Bella ubi nulla fremunt, nisi quae descripta leguntur?
Semper ibi laetas populo plaudente choreas,
Intus festa sonant, et picta palatia surgunt ecc.

v. 439:

Sola vacat citharis Ferraria, sola triumphat,
Principibus foecunda piis, foecunda disertis
Civibus, et pariter cunctis habitata Camenis.

[4] Ant. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara,* 2ª ediz. vol. III, p. 419.

versità fu per lungo tempo Ugo Benzi da Siena, lodato da molti come il primo medico del suo tempo. Egli aveva già insegnato in parecchie università, anche in quelle di Parigi e di Padova, e aveva scritto voluminosi trattati di medicina pratica, quando il marchese Niccolò lo chiamò a Ferrara, lo nominò suo medico speciale e gli regalò case e poderi. Enea Silvio Piccolomini conosceva benissimo il suo compatriotta: nessuno, dice egli, parlava con maggior dottrina dalla cattedra, nessuno era più affabile di lui nella stanza dell'infermo. Per ciò gli si perdonava volentieri la sua, spesso molesta, loquacità, poichè egli soleva tempestare i suoi uditori e visitatori di una miriade di sentenze di Ippocrate, Galeno ed Avicenna, ai quali scrisse commenti estesissimi. Ma aveva fama anche di filosofo e teologo, e se n'ebbe la prova nella dialettica pronta e serrata, con cui ridusse al silenzio i greci, quando il Concilio sedette a Ferrara, e quando lesse su Aristotele e su Platone con quella stessa sicurezza, con cui parlava degli antichi rappresentanti della medicina.[1]

Per procurare una educazione completa a Lionello, il maggiore fra' suoi bastardi, il quale oggimai era uscito dalla fanciullezza, il marchese Niccolò chiamò a se il celebre Guarino da Verona. In generale si ammette, che questi sia venuto a Ferrara sul finire dell'anno 1429.[2] Egli toccava oggimai i sessant'anni ed aveva dietro

[1] Aeneas Sylvius, *epist. ad Johannem Campisium*, del 1 giugno 1445: *Comment. in Anton. Panorm.* I, 27: *de vir. clar.* XI. *Pii II Oratt.* ed. Mansi, T. II, p. 3. Secondo il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, P. II, p. 790 egli morì a Ferrara nel 1439, non già nel 1348 o 1449, come spesso s'è dedotto dal suo epitaffio (v. Borsetti, *Hist. Ferrar. gymn.* P. II, p. 20). Infatti, secondo quella lettera al Campisio, nel 1445 egli era già morto da parecchio tempo. Conseguentemente la notizia del Biondo, *Italia illustr.* p. 307, che egli fosse morto a Siena « da breve tempo », non può accettarsi affatto quanto al luogo della morte, ed è un errore evidente quanto al tempo.

[2] Che su ciò vi sieno delle incertezze, è un fatto abbastanza strano. Esse si spiegano dalle seguenti circostanze. Prima di tutto il Guarino non fece mai una raccolta delle sue lettere, e le poche che rimasero, mancano spesso della data. Oltre a ciò, nessuno dei contemporanei fece nemmeno il tentativo di scrivere la vita del Guarino. Questo è il rimprovero che Vespasiano stesso (*Guarino Veronese*, § 2) fece a' suoi discepoli: *E se tanti scolari dotti, quanti furono, avessino fatto il debito loro, arebbono composto la vita sua.* Giovanni Pannonio scrisse la sua *Silva panegirica ad Guarinum Veronensem praeceptorem suum*, monumento di gratitudine, al quale si possono attingere alcune notizie, quando il Guarino era ancor vivo verso la fine del 1450, come il cenno sull'accompagnamento funebre di Lionello e il verso 879 sull'età del Guarino chiaramente dimostrano. Il Rosmini si giovò qua e là dell'orazione funebre di Lodovico Carbone, ma essa non fu mai stampata completamente. Essa trovasi anche nel Codice di Monaco, giusta il *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. I, p. 5. Così avviene, che

di sè una vita delle più svariate e tempestose. In quante parti d'Italia non aveva egli oggimai insegnato, sino da quando era tornato dalla scuola di ambedue i Crisolora a Costantinopoli, e quale non era stato il suo zelo e la sua fortuna tenendo cattedra di latino e di greco a Firenze ed a Padova! Nessuno poneva in dubbio la solidità della sua dottrina, nessuno osava contestare la morale elevatezza de' suoi sentimenti, il suo contegno benevolo e conciliativo, e meno ancora le sue doti impareggiabili di insegnante e la sua diligenza instancabile nell'ammaestrare i suoi discepoli e nel vegliare sulla loro condotta morale. Egli era alieno da ogni pretesa ambiziosa, si accontentava di una modesta posizione di letterato e di insegnante, sfuggiva a tutto potere le dispute e tollerava senza invidia al suo fianco qualunque rivale. Ciò non ostante, non potè sostenersi a lungo a Firenze: a Venezia e a Padova trovò bensì illustri discepoli, ma nessun incoraggiamento da parte del governo, e gli toccò perfino di veder dichiarato inutile il suo insegnamento e soppresso il pubblico stipendio, di cui godeva, nella stessa sua patria, a Verona. Così si spiega, come dopo essersi aggirato per ben vent'anni in quelle repubbliche, se ne fosse alfine stancato e con piacere avesse accettato l'invito del principe.[1] E quivi egli passò in pace i trent'anni della sua straordinariamente lunga e florida vecchiezza, mostrando una operosità senza paragone maggiore di quella, che avesse mai mostrato nell'età virile.

Sembra che il Guarino non avesse innanzi tutto ad occuparsi che della educazione del principe, di cui ben presto vedremo i frutti. Certo è che la scuola pubblica di latino non gli fu affidata, e per essa, che del resto era stata appena allora fondata, furono chiamati dei « grammatici » di professione, uomini però di nessun conto.[2] Invece egli fu tosto, o certo ben presto chiamato a

anche un biografo così diligente ed accurato quale è il Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino*, vol. I-III, Brescia 1805, ha spesso da lottare con lacune ed oscurità non indifferenti, ed anche le ricerche posteriori negli Archivi portarono ben poca luce. Un quadro abbastanza buono sulla Vita del Guarino lo diede l'Eckstein nella *Allg. Encyklopedie der Wiss. und Künste.*

[1] Si vegga la sua poesia alla città di Ferrara, presso il Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymn.* P. I. p. 7:

Post tempestates peragrataque rura benigne
Suscipe nos, placidis retinens complexibus, atque
Hospitio dignare tuo etc.

[2] Giovanni de Campanea e il dottore Giovanni de' Finotti. Le deliberazioni dell'autorità municipale del 13 gennaio 1429 ed 11 febbraio 1430 presso il Borsetti, l. c. p. 28, 29.

leggere all'università intorno alla « poesia », sebbene con uno stipendio annuo di sole lire 100, che però nel 1436 furono portate a 400, estendendo l'assegno di cinque in cinque anni. Ma con tutto questo egli non potè impedire che l'università di quando in quando non scadesse, e che il principe non fosse costretto a venirle in aiuto per ringiovanirla.[1]

I meriti del Guarino come scrittore sono per verità di secondo ordine. La sua grammatica greca non è che un rifacimento degli « Erotemata » del Crisolora, pel quale egli professava una ammirazione così entusiastica. La grammatica latina ed altri scritti minori d'indole grammaticale sono meschini rudimenti per una istruzione affatto elementare nelle scuole. Anche la collezione, il raffronto e la redazione dei classici latini non era affar suo, benchè in gioventù se ne sia occupato e quantunque pei libri egli nutrisse una passione vivissima, quanto qualunque altro degli Umanisti suoi colleghi.[2] Invece le sue traduzioni dal greco erano cercate, sebbene non abbia tradotto che alcuni scritti minori e talune vite di Plutarco e una parte di Strabone, che gli era stata commessa dal papa Niccolò V. Egli ebbe molto da fare quando il Concilio fu tenuto a Ferrara, al quale poi tenne dietro, a quanto sembra, col marchese anche a Firenze, per servire d'interprete tra i dottori della chiesa greca e quelli della latina.[3] Infatti ciò, per cui andava incontestabilmente famoso fra i dotti del suo tempo, era appunto la sua padronanza assoluta delle due lingue. Le sue poesie, benchè egli abbia tentato più generi, rimasero dimenticate e pare quasi che sieno andate perdute.[4] Innumerevoli invece sono i discorsi ch'egli tenne nella sua precedente carriera e specialmente a Ferrara: orazioni funebri e discorsi per nozze, concioni per feste e lutti della famiglia del

[1] Il decreto che gli assegna lo stipendio nel 1436 presso il Frizzi, l. c. p. 459, quello del 1441 presso il Borsetti, l. c. p. 31. Che il Guarino nel 1441 sia andato per qualche tempo ad insegnare a Firenze, come pensa il Tiraboschi, non ha fondamento, perchè nel 27 maggio del 1441 egli dichiara di accettare il posto a Ferrara per un ulteriore quinquennio. A Firenze egli non andò che coi prelati del Concilio.

[2] Cfr. le sue lettere presso il Rosmini, vol. II, p. 6, 7.

[3] Rosmini, l. c. p. 9, 10.

[4] Janus Pannonius, che al v. 775 canta di lui:

Nunc gravis heroo graderis, modo curris jambo,
Nunc tristes elegos, modo laeta anapaestica ludis.

Altri versi del Guarino diversi dagli esametri diretti a Ferrara e ad Alberto da Sarteano presso Martene et Durand, *Ampliss. Collect.* T. III, p. 855, non si conoscono. Se l'*Alda* sia opera sua o di suo figlio, sarà discusso nel VII libro.

principe, allocuzioni in occasione di visite principesche, discorsi accademici, quando si aprivano gli studi agli idi di ottobre e quando egli cominciava le sue lezioni su questo o quell'autore.[1] Tutti quelli che noi conosciamo hanno un'impronta di compassata pedanteria, sono prolissi e tagliati tutti sullo stesso stampo. Altrettanto dicasi delle sue lettere. Egli stesso non pensò mai a farne una raccolta; ma siccome erano considerate come lettere modello di un illustre maestro, noi le troviamo non di rado, o separatamente o in gruppi, nelle raccolte di quei tempi. In tutto ciò che scrisse il Guarino manca l'impronta di una forte personalità, la naturale fluidità e il lenocinio dello stile. Appena due decenni più tardi si poteva affermare, che egli avrebbe meglio provveduto alla propria fama, se non avesse mai scritto nulla.[2]

Ma la fama del Guarino come maestro ed educatore è ammessa universalmente e senza restrizione alcuna. Egli è, accanto a Vittorino, il grande maestro del secolo, superiore senza alcun dubbio in dottrina a quest'ultimo, ma inferiore nel saper ordinare un istituto, nel conoscere i molteplici scopi dell'educazione e nella paterna abnegazione pel bene de' propri allievi. Vittorino aveva sempre l'occhio rivolto a questo, che i suoi discepoli uscissero dalla sua scuola preparati e agguerriti per le battaglie diverse della vita, secondo le professioni che abbracciavano. Il Guarino avrebbe fatto volentieri di loro altrettanti oratori e poeti o maestri di scuola alla sua maniera. Il greco e il latino erano tutto il suo mondo, e in questo egli otteneva risultati veramente mirabili.

Pare che l'istruzione del principe Lionello gli rubasse soltanto poche ore della giornata. Il giovane mostrava buona volontà e attitudine, in quanto non lo occupassero le cure della caccia e di altri passatempi.[3] Tuttavia nel latino andò tanto innanzi che coll'aiuto del suo maestro era in grado di preparare e recitare a memoria una orazione. Egli si dilettava in modo speciale delle antiche storie

[1] Janus Pannonius v. 683 e segg. Intorno a' suoi discorsi tenuti a Verona vedi sopra p. 438, 51. Il Rosmini, vol. II, enumera più di 50 de' suoi discorsi. Alcuni gruppi di essi trovansi spesso nei manoscritti, per es. presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 214. *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I. P. I, p. 15.

[2] Giustissimo, come sempre, è il giudizio di Paolo Cortese, p. 226 ed. Galletti: *Is in domestica et umbratili quadam exercitatione multa scripsit prudenter ac probe: — — Genus tamen scribendi inconcinnum admodum est et salebrosum.*

[3] *Ambros. Camald. Hodoeporicon*, p. 36: quando nel 1432 venne a Ferrara, lo dice: *adolescentulum mitis et clari ingenii — — docilem juvenem.*

e rappresentazioni. Nell'ala del palazzo d'inverno, ch'egli abitava, scorgevansi dipinte sulle pareti le immagini di Scipione l'Africano e di Annibale, i quali, a colloquio fra loro, esprimevansi la mutua loro ammirazione, come ne fa fede T. Livio.[1] Questo discepolo era l'orgoglio del Guarino; ma pare ch'egli abbia istruito anche altri principi, — di bastardi a questa corte non v'era difetto —, dei quali scientificamente v'era poco da gloriarsi.

La sua operosità era in modo speciale consacrata al gran numero di discepoli privati e pubblici, che aveva. Egli trovava il tempo per tutti; ma che si coltivasse grandemente la scienza abbiamo ben pochi indizi, meno ancora di quanto i discepoli di Vittorino narrano degli studi che si facevano nella Giocosa.[2] Una cognizione elementare del latino si presupponeva, e per questo i fanciulli ferraresi erano rinviati alla scuola comunale, ovvero si adoperavano maestri aggiunti. Ma il Guarino non si contentava della solita grammatica. Egli insegnava sul proprio Compendio, nel quale egli dispose la dottrina delle forme e quella del costrutto in modo da lasciar da parte le cose superflue o che potevano generar confusione, come riscontravasi nelle vecchie grammatiche. Fin da principio egli insisteva sopra una pronuncia corretta ed esente da ogni cadenza dialettale, sopra una pura ortografia e un giusto uso delle abbreviature. A ciò andavano congiunti esercizi nello stile epistolare e ben presto anche nel parlare latino. Un'altra parte dell'istruzione egli la chiamava storica: in questa s'insegnavano cose storiche e si davano notizie leggendarie tolte specialmente dalla mitologia, in modo particolare poi si riferivano esempi di virtù e di vizi, che costituivano il tema delle lettere e dei discorsi. La lettura degli autori più facili si alternava con gli esercizi scritti, che si esaminavano e discutevano nelle ore serali. A questo corso grammaticale seguiva poi un corso di rettorica: qui Cicerone era la base teorica e il modello da imitarsi, si scrivevano discorsi e poi si insegnava a recitarli, ed oltre a ciò si facevano versi e poi si esaminavano criticamente. Il Guarino era abilissimo nell'arte di accendere la gioventù per questi studi e di esercitare gl'ingegni e

[1] *Angelus Decembrius, De politia lit.* II, 14.

[2] La maggior parte delle notizie noi le dobbiamo alla *Silva panegyrica* di Giovanni Pannonio. Ma è anche utile l'operetta del figlio Battista Guarino, *de modo docendi et discendi*, *Argent.* 1514, lettera che nella prima edizione s. l. et a. (Hain, *Repert.* s. v. *Guarinus, Bapt.*) porta anche la data *Veronae XV kal. Martii* 1459. Egli dice ripetutamente che i suoi ammaestramenti derivano in linea diretta dal metodo d'insegnamento di suo padre.

d'incoraggiarne i tentativi con eccitamenti, consigli ed aiuti. Di coazione forzata e di staffile non si parlava nemmeno, e raramente vi si ricorreva anche per richiamare al dovere i più indisciplinati, contro i quali d'ordinario bastava l'autorità e la parola del venerando vegliardo. Era massima del Guarino, che passò poi anche in suo figlio, che nello studio delle scienze i fanciulli non dovessero mai essere fortemente puniti: tali punizioni hanno in sè « qualche cosa di degradante » e fanno venire in odio la scienza.

Alla scuola privata spettava anche l'istruzione nel greco. Veramente essa non era obbligatoria. Ma il Guarino la difendeva contro coloro, che credevano poterne far senza: senza la cognizione del greco non si possono scrivere correttamente le parole latine derivate da quello, nè trovare i veri accenti del verso. Ciò non ostante pare che gli studiosi del greco costituissero un gruppo ristretto e speciale. Ma appunto in questo insegnamento spiegava il Guarino tutta la sua energia e quell'entusiasmo, che una volta lo aveva spinto a Costantinopoli e che gli rendeva sacra la memoria di Emanuele Crisolora. Un magro estratto della grammatica di quest'ultimo era la base dell'insegnamento. Ma appena lo scolaro s'era alquanto impadronito dei primi elementi, il Guarino adottava un metodo, che era lodato come « un meraviglioso trovato artistico ». Lo scolaro infatti doveva aiutarsi da sè, esercitandosi su quegli scrittori, dei quali egli poteva aprirsi da se l'intelligenza per mezzo di una buona traduzione latina. Il figlio del Guarino parla di alcuni discepoli di suo padre, che in un anno si spinsero tanto innanzi da essere in grado di tradurre essi stessi fedelmente delle opere greche in latino, e ciò allora era lo scopo supremo degli studi greci. Noi pure ne vedemmo qualche esempio nel tempo anteriore, fra gli altri quello del giovane Francesco Barbaro, che a Venezia apprese dal Guarino « in pochi mesi » tanto di greco da poter mettere a profitto nel proprio libro i frutti delle sue letture di Omero, di Erodoto e d'altri.[1] Frate Alberto da Sarteano, ancor giovane, visitò il Guarino a Verona e apprese quivi la lingua greca sino dai primi elementi in dieci mesi a tal punto da potersene dire sostanzialmente padrone.[2] Fra' suoi condiscepoli, che egli ricorda col nome di *graeculi*, vi era il giovane Ermolao Barbaro, il quale era omai in grado di tradurre le favole di Esopo dedicandole al

[1] *De re uxoria* s. fin: *in his* (litteris grecis) *vix paucos menses versatus uberes jam ac jocundos fructus colligere videor.*

[2] *Alberti a Sarthiano epist.* 6, 8, 9 (*Opp. Romae* 1688) del 1422 e 1423.

Traversari.[1] Per ciò parve cosa veramente meravigliosa, che dalla scuola del Guarino sieno usciti in gran numero eruditi di gran valore e poeti, « come dal cavallo di Troja », per usare l'espressione infinite volte ripetuta, che Cicerone applicò ad Isocrate e alla sua scuola.

Gli allievi più maturi della scuola privata frequentavano anche le pubbliche lezioni del Guarino all'università. In questa egli soleva al mattino tener due lezioni subito dopo la messa, l'una su Virgilio o qualche altro poeta, l'altra per lo più su Cicerone. Dopo il pranzo eranvi nuove lezioni di latino e di greco, ovvero si disputava. Nelle lezioni pare che prevalesse l'interpretazione sostanziale e letterale degli autori. Specialmente l'Eneide veniva spiegata in tutti i sensi, dichiarandone ogni particolarità e mostrando il significato simbolico delle sue narrazioni. Ma si disputava anche sul significato delle singole parole, sulla loro derivazione e sul modo di scriverle e come nell'uso si differenziassero dai loro sinonimi. E tutto ciò veniva posto in carta dagli uditori mentre ancora il maestro parlava.[2] Siccome questo modo di interpretare divenne comune in tutte le università, così ci accade spesso di vedere in taluni esemplari e stampe a largo margine, come allora si usava, notate le glosse minori e i sinonimi fra le righe, e le osservazioni più diffuse sul margine. Ciò che specialmente si lodava nelle lezioni del Guarino, era l'accurata e minuta spiegazione, che non pretermetteva nulla, nulla lasciava nell'incertezza e nel dubbio.

Gli scolari desiderosi di apprendere dalla viva voce del Guarino le nuove arti della rettorica e della poesia affluivano a Ferrara non solo da ogni parte d'Italia, ma anche dalla Dalmazia, dall'Illíria, dalla Germania, dall'Ungheria e dalla Boemia, dalla Polonia, dalla Francia e dall'Inghilterra, e perfino da Creta, Rodi e Cipro. E non soltanto i giovani, ma anche uomini maturi di qualsiasi condizione, e non di rado anche fanciulle accorrevano alle lezioni.[3] Antonio Loschi affidò l'educazione del proprio figlio al vecchio Gua-

[1] Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 230, 250. Ecco la sottoscrizione di un manoscritto: *Aesopi fabulae traductae per me adolescentem Hermolaum Barbarum a. 1422 kal. octobris sub expositione disertissimi ac eruditissimi viri Guarini Veronensis, patris ac praeceptoris mei.*

[2] Janus Pannonius, *Silva paneg.* v. 337:

Verborum pars nulla perit, sed cuncta citatis
Excipiunt calamis et longa in secla recondunt.

[3] *Ibid.* v. 354, 474. Carbone presso il Rosmini, vol. III, p. 5 e segg., dove si parla di una storia di 31 discepoli dei più illustri, dandone alcune notizie biografiche.

rino in Ferrara, perchè a Roma non esisteva istituto alcuno paragonabile a quello del Veronese.[1] Il Poggio credette di poter istruire da se i propri figli nel latino, ma quello fra essi, che doveva piu specialmente dedicarsi alla filosofia, preferì di mandarlo al Guarino per sottrarlo alle seduzioni della vita corrotta di Firenze.[2]

Il Guarino non sorse mai a combattere la chiesa e i suoi maestri, anzi personalmente era uomo pio, quanto qualunque altro. Ma al tempo stesso era alieno affatto da quella devozione verso i fanatici del suo tempo, i frati Osservanti, che noi, ad esempio, trovammo in Vittorino. Così avvenne che, anche quando toccava ormai gli ottant'anni di età, il suo entusiasmo pei classici antichi non rimase senza oppositori. Forse i Minori Osservanti non sapevano ancora perdonargli di aver manifestato la sua ammirazione per l'«Ermafrodito» del Beccadelli. Nella primavera dell'anno 1450 predicò a Ferrara, durante la quaresima, fra Giovanni da Prato, uno dei più acclamati oratori popolari tra i francescani, discepolo del celebre Bernardino da Siena e di quell'Alberto da Sarteano, che una volta aveva appreso il greco dal Guarino. Al frate era stato riferito che il Guarino, benchè corresse la quaresima, leggeva co' suoi discepoli Terenzio, e ciò bastò perchè egli nelle sue prediche tuonasse contro i poeti osceni e contro gli scrittori pagani in generale, nonchè contro i detentori e lettori, venditori e compratori di quelli. In particolare poi ammoniva la gioventù ferrarese a guardarsi da Terenzio. Il Guarino non si perdette d'animo e mandò al monaco una memoria, nella quale egli prendeva a difendere gli scrittori e poeti antichi coi soliti argomenti messi in uso dal Petrarca. Egli chiedeva in tono beffardo se fra i poeti, le opere dei quali dovevano gettarsi al fuoco, si dovesse porre anche Virgilio.[3] Il frate, che non era digiuno di cultura classica e aveva molta eloquenza, rispose con una lunga diceria, nella quale poneva la teologia al di sopra di tutte le scienze e di gran lunga più su della filosofia degli antichi, e tornava ad inveire contro i poeti lascivi. Egli faceva però un'eccezione a favore di Virgilio, poichè anche Agostino lo difende, e permetteva alla gioventù ferrarese di leggerlo, lasciando però da parte il lubrico episodio di Didone.[1] Così tutta la contro-

[1] Poggius *epist.* VI, 13 ed. Tonelli, al Guarino in data 18 ottobre (1433).

[2] Poggius *epist.* X, 17, XIII, 26, XIV, 27.

[3] La Memoria del 7 aprile 1450 presso Martene et Durand, *Ampliss. Collect.* T. III, p. 857.

[4] *Johannis Pratensis Libellus contra Guarinum de non legendis impudicis auctoribus* presso Zacharias, *Iter litt.* p. 325.

versia fu portata sul terreno letterario. Il Guarino non si lasciò trasportare minimamente a vilipendere e a colmare d'ingiurie il suo avversario, come avrebbero fatto certamente il Poggio, il Valla o il Filelfo, ma non si diè neanche per vinto, nè vacillò un momento, senza contare che da ogni ulteriore attacco lo avrebbe protetto il favore illimitato, che godeva presso il marchese.

L'indole e l'attività del Guarino erano troppo quiete e modeste, perchè nessuno osasse assalirlo personalmente. Solo gli scolari riconoscenti fecero a gara per tramandarci l'immagine veneranda del vecchio piena di dignità e di affabilità in tutti i suoi tratti, benevolo con tutti, proclive nella conversazione allo scherzo decente, alieno affatto dal sarcasmo e dal frizzo offensivo. Egli non portò invidia a nessuno de' suoi competitori e non ne ebbe nemmeno lo spirito battagliero. In ricambio godette la stima e l'ammirazione di tutti, a cominciare da Vittorino, suo rivale nell'arte pedagogica, e a finire col Poggio, col Filelfo e col Valla, per nominare soltanto i più accaniti accattabrighe del tempo. I successi fortunati degli altri lo riempivano di gioia e con singolare compiacenza guardava al crescere di una nuova generazione di prosatori e di poeti. La scuola e l'università erano tutto il suo mondo. Da quando venne a Ferrara non si sa ch'egli ne sia uscito un sol giorno, tranne la breve escursione al Concilio di Firenze, sebbene anche ottantenne godesse di una robustezza non comune, avesse pieno ed intero l'uso dei propri sensi e delle membra e potesse continuare senza interruzione le proprie lezioni. Soltanto negli ultimi anni della sua vita sembra aver egli affidato l'istruzione domestica ai propri figli o ad altri maestri.[1] In affari pecuniari però egli non fu, nè poteva essere tanto generoso e disinteressato quanto Vittorino, il padre dei poveri.[2] Infatti a lui cresceva intorno una schiera numerosa di figli, che, progredendo maravigliosamente negli studi delle belle lettere, erano l'orgoglio del padre, benchè sia anche accaduto che uno di essi rendesse incinta una fantesca nella casa paterna.[3] Ma il prediletto del vecchio era il figlio più giovane Battista, la copia viva del padre nella cognizione del latino e del greco e come poeta, oratore e maestro, ancora assai giovane quando cominciò ad insegnare, traduttore della vita di Agesilao di Plutarco ed autore di un ordi-

[1] *Janus Pannonius Silva panegyr.* v. 822 e segg. 879 e segg. Carbone presso il Rosmini vol. II, p. 169, 192. Timoteo Maffei, *ibid.* p. 156.

[2] *Janus Pannonius Epigr.* I, 73 sembra accennare a ciò.

[3] Lo stesso, *Epigr.* I. 63. Dei figli Girolamo ed Emanuele abbiamo lettere presso il Mittarelli, p. 379, 380. Oltre a ciò vi è menzionato un Leonello.

namento degli studi pei giovani scritto « con la maturità di un vecchio », come soleva dire suo padre, e che, al pari di questo, più tardi s'andò aggirando qua e là.[1] Così dalla scuola privata del celebre maestro uscì quella generazione di Guarini, che fiorì per tre secoli nella poesia e nella scienza, per la maggior parte a Ferrara.

Il vecchio Guarino morì il 4 dicembre del 1460, calmo e tranquillo come era vissuto, dopo aver benedetto i propri figli, in età di 90 anni. Il papa Pio II, quando seppe la sua morte, gli consacrò un monumento letterario ne' suoi « Commentari ». Nessuno dei dotti del nostro tempo, scrisse egli, lasciò di sè un nome più venerato.

Giovanni Aurispa era stato chiamato a Ferrara un po' prima del Guarino: se con lui si sia tentato di rialzare al tempo stesso l'università o se egli non avesse altro ufficio, che l'istruzione di un bastardo del principe, non è ben chiaro.[2] Egli era nativo di Noto in Sicilia e contemporaneo del Guarino, anzi forse più vecchio di lui di un anno.[3] Perciò egli deve essere stato già sui cinquanta, quando tornò carico di libri greci da Costantinopoli in Italia. Quale sia stata la sua prima istruzione, come abbia appreso il greco, che abbia fatto nella prima metà della sua vita, dove abbia passato quei cinquant'anni, sono tutte cose, di cui non si sa nulla affatto. Egli appartiene del tutto ai tempi del Salutato, nei quali il numero dei letterati di questo genere era ancora assai scarso, eppure nelle lettere del cancelliere non è mai fatta menzione di lui. Bensì si dice che egli dapprima sia stato cantore o precettore in Siracusa,[1] e che quindi si sia trovato mezzo avviato alla carriera ecclesiastica, ma quando ciò accadesse, non si sa. Più tardi egli si andò aggirando in diverse città quale precettore di eloquenza e maestro di scuola e infatti nel 1415 noi lo troviamo a Savona.[5] Nell'anno 1417 lo si dice a Pisa, dove vendette al Niccoli un vec-

[1] Intorno al 1450 egli insegnava già, come vediamo in Giovanni Pannonio. *Silva paneg.* v. 842. La sua *Oratio in inchoando foelici Ferrariae Gymnasio habita 1453* è registrata dall'Endlicher, *Catal. codd. phil. lat. bibl. Palat. Vindob.* p. 282. Al suo libro già menzionato *De modo docendi et discendi* è premessa la lettera laudativa del vecchio Guarino.

[2] Il passo in *Aeneas Sylvius, de vir. clar.* XI: *eum Meliaduci filio Protonotario* (?) *Magistrum tradidit* è evidentemente guasto. Questo *Meliaducem* del quale non si sa dare il nome in volgare, fu conosciuto anche da Ciriaco Anconitano, *Itiner.* ed. Mehus, p. 30 insieme con Lionello e con Borso.

[3] Pio II, quando nel maggio del 1459 venne a Ferrara (*Comment.* p. 56-58) parlando dell'Aurispa, che morì poco dopo, lo dice *annum prope nonagesimum agens.*

[4] Mongitore, *Bibl. Sicula* T. I, p. 322.

[5] Tiraboschi, *Storia d. lett. Ital.* nuova ediz. T. VI, lib. III, cap. 9.

chio Tucidide,[1] ma da questa notizia si rileva soltanto che allora era omai annoverato fra i grecisti. Può darsi che come poeta fosse anteriormente conosciuto in circoli più ristretti, ma un certo nome non l'ebbe se non dopochè in oriente gli riuscì di fare un fortunato ed esteso acquisto di libri. Come egli tentasse con poco buon esito d'insegnare la lingua greca a Bologna e a Firenze, è stato già detto superiormente. Evidentemente per tale ufficio egli non aveva nè attitudine, nè inclinazione: era ormai troppo innanzi negli anni ed aveva abitudini troppo agiate. Poco dopo sembra ch'egli sia vissuto a Roma, non però come pubblico insegnante, bensì istruendo nel greco un unico discepolo, il giovane Lorenzo Valla.[2]

Non siamo nemmeno in grado di dire quando l'Aurispa sia andato a Ferrara: questo solo è certo, che nel febbraio del 1428 vi aveva già il suo domicilio.[3] Egli vi godette senza alcun dubbio il favore del marchese Niccolò, quale ornamento poetico della corte, poichè di lui come educatore principesco non è più fatta menzione, e forse in questo ufficio fu sostituito dal Guarino. Egli è citato spesso come tipo di uomo fortunato, al quale la liberalità del principe procurava una vita comoda ed agiata.[4] Ma sebbene il marchese gli regalasse casa e poderi, la vera vita beata dell'Aurispa non cominciò se non quando egli si risolvette di farsi prete e di accettare una parrocchia.[5] A questa col volgere del tempo si aggiunsero altre prebende: egli divenne commendatario di S. Maria in Vado e priore di S. Antonino.[6] Anche la Sicilia, sua patria, non dimenticò il proprio figlio, e all'ombra del favore di re Alfonso, l'Aurispa vi ottenne nel 1449 l'abbazia di S. Filippo de' Grandi e nel 1451 quella ancora più pingue di S. Filippo de Roccadio.[7] La vita opulenta del prebendato era proprio conforme a' suoi gusti.

[1] *Ambros. Travers. epist.* VI, 8.

[2] Valla, *Praefat. in Elegant.* lib. II. *Antid. in Poggium.* lib. IV. p. 335.

[3] Lettera del Filelfo a lui del 23 febbraio 1428. Probabilmente però l'Aurispa viveva già a Ferrara, quando il Filelfo gli scriveva il 23 decembre 1427.

[4] Specialmente da Enea Silvio, *de vir. clar.* XI. ed *Europa* cap. 52: *iste familiares habitum ditem beatumque facit.*

[5] Ciò deve essere accaduto, secondo il Beccadelli *Epist. Gall.* III. 26. 28. tra il 1431 e il 1435, perchè le lettere sono datate da Pavia. Nell'ultima è detto: *Aurispa tuus sacerdos plebanus creatus est et Ferrariensi glebae quodammodo adscriptus.*

[6] Borsetti, *Hist. ferrar. Gymn.* P. II, p. [illegible]. Antonio Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, vol. IV, p. 41.

[7] Mongitore, T. I. p. 322.

Egli non amava di darsi tanto da fare come il Guarino con la sua scuola e con una dozzina di figliuoli. Due figlie ed un figlio, che aveva avuti da una concubina, non gli davano gran pensiero. Anche la circostanza che i suoi uffici ecclesiastici lo tenevano in certo modo legato a Ferrara, non era mai per lui un ostacolo insuperabile, se gli prendeva voglia di andar viaggiando qua e là o di accettare temporaneamente un segretariato presso tre papi e di vivere a Roma nell'abbondanza e circondato dai propri amici. E non ebbe nemmeno attrattiva alcuna per lui la prospettiva fattagli balenare agli occhi dall'amico suo Beccadelli di salire nel regno di Napoli alla dignità di vescovo o cardinale, se si fosse deciso ad abbandonare la « vita epicurea di Ferrara ».

In mezzo a tutto questo, l'Aurispa è pur sempre annoverato fra i veri dotti e i luminari della letteratura. In realtà nè cognizioni, nè ingegno non gli mancavano. Ma se guardiamo alle sue opere, la misura è scarsa oltre ogni dire. Si vuole che in Roma egli abbia ottenuto l'alloro di poeta; ma non si conoscono di lui che sette piccole poesie in versi elegiaci, graziose nella forma e nel contenuto, nè pare che si trovi altro anche nei manoscritti.[1] Si parla di una raccolta delle sue lettere; è facile che con ciò s'intenda il piccolo gruppo di lettere, che il Traversari accolse fra le sue, e che in realtà rivelano un valente stilista.[2] Senza dubbio egli era un profondo conoscitore della lingua greca, ma oltre la traduzione di due piccoli scritti di Luciano e di altre operette di scarsissima mole non è mai apparso nulla di suo.[3] All'amico suo Beccadelli l'Aurispa promise una volta di tradurre in quindici giorni la breve « Vita di Omero », che egli solo possedeva in Italia, ma un intero anno passò senza che nulla se ne sapesse, sebbene egli, secondo l'espressione del Beccadelli, non avesse altro da fare, fuorchè « ripulirsi le unghie e grattarsi la pancia ».[4] Non era dunque che l'in-

[1] Beccadelli *Epist. Campan.* 33. La prospettiva *Hic etenim capitis tegmen me auctore confestim mutabis* non è da frantendere.

[2] *Ambros. Travers. epist.* XXIV, 38, 50-60.

[3] Specialmente il paragone tra Alessandro, Annibale e Scipione trovasi spesso nei manoscritti, in un codice dell'Archivio di Stato di Siena (v. Böhm, *die Handschriften des k. und k. Haus-, Hof-und Staatsarchivs*, Wien 1873, N. 711), con la dedica dell'Aurispa *ad Baptistam Caput de Ferro Romanum civem, praetorem Bononiae*. La traduzione è certamente del tempo, in cui l'Aurispa insegnava a Bologna.

[4] Beccadelli *epist. Campan.* 9, 10. Giovanni Pannonio, *epigr.* I, 112 non colpisce certo nel giusto, quando dice:

Tam doctus scribat cur nil Aurispa, requiris?
Credatur multo doctus ut esse magis.

dolenza del prebendato troppo largamente provvisto, che non lasciava sorgere in lui l'ambizione di cercar fama co' suoi versi eleganti e con la sua prosa facile al tempo stesso e corretta.

Ma, accanto a ciò, contribuiva a tener alta la sua riputazione anche la ricca collezione di libri che possedeva, e faceva ricercar l'amicizia di lui. Specialmente a' suoi tesori greci, frutto de' suoi viaggi e de' suoi grandiosi acquisti, guardavano non senza invidia ed avidità i raccoglitori fiorentini. Anche più tardi egli non cessava di prendere a prestito libri classici da' suoi amici, per farli copiare, ma era nota universalmente la sua negligenza nel restituirli e la facilità con cui dopo molti anni fingeva di credersi regalato il libro prestatogli. Egli trattenne, ad esempio, il « Polluce » di Filelfo, non ostante tutti gl'inviti a restituirlo, per ben 23 anni di seguito. Il peggio poi si era, che non si mostrava punto disposto a ricambiare simili servigi: se un amico gli chiedeva un libro, egli trovava mille espedienti per non darlo.[1] Il Filelfo lo chiamava una vera arpìa in fatto di libri e s'appigliò da ultimo al partito di ricambiarlo di uguale moneta, rifiutandogli qualsiasi prestito. Come tutti i raccoglitori più infervorati, l'Aurispa possedeva i libri soltanto per possederli.[2] Solo quando si risvegliava in lui l'antico spirito mercantile, egli vendeva, presentandosi l'occasione, qualche libro a un dilettante qualunque a prezzo elevatissimo, e ciò gli serviva poi ad altri acquisti vantaggiosissimi.[3] Ma tutti sapevano che era ben lontano dallo studiare i suoi libri con quello stesso zelo, con cui li raccoglieva. Egli non sapeva richiamarli in vita e renderli fecondi, come facevano i suoi amici di Firenze: erano un capitale morto nelle mani di un egoista prebendato e buontempone, che non ebbe nemmeno il pensiero di farli servire a pubblica utilità dopo la sua morte. Così essi andarono dispersi, quando egli morì nel 1459, lasciando fama di uomo di molte attitudini, senza però che la sua perdita venisse rimpianta come una sciagura, e rimanendo quasi dimenticato di fronte all'instancabile Guarino, col quale visse sì a lungo entro le mura della stessa città.[4]

[1] Il Filelfo all'Aurispa in data 23 agosto 1448: *Te uno, mi Aurispa, nemo est in accipiendo liberalior, in dando autem nemo perspexi avarior.*

[2] In uno scritto stampato fra le lettere di Ambrog. Travers. XXIV, 59 dice egli stesso: *cupiditas quaedam mira, quae me in habendis codicibus tenet.*

[3] Da ciò lo scherzo del Filelfo nella lettera del 10 giugno 1441: *Es tu quaedam librorum officina. Sed ex tua ista taberna libraria nullus unquam prodit codex nisi cum quaestu.* Ma ciò non basta per qualificare l'Aurispa come un vero libraio.

[4] Meglio che da ogni altra cosa si rileva il carattere dell'Aurispa dalle molte lettere, che il Filelfo gli diresse, per lo più intorno a libri, poi anche da quelle del

Che il marchese Niccolò non fosse avaro verso i dotti, si può ammetterlo senza fatica; infatti l'Aurispa ed il Benzi si fecero ricchi all'ombra del suo favore, e avrebbe potuto divenir tale anche il Guarino, se non avesse avuto più di una dozzina di figli da mantenere. Egli soleva anche largamente retribuire le dediche e accoglieva con fasto principesco le visite dei dotti, ciò che aggiungeva lustro e decoro al suo nome per tutta Italia. Quando nel 1441 morì a Milano e fu sepolto a Ferrara nella basilica, ch'egli stesso aveva edificata, piovvero d'ogni parte gli epitaffi e le iscrizioni alla sua memoria, fra cui quattro del solo Guarino.[1]

Lionello, suo successore, era il primo principe in Italia, che fosse stato educato da un umanista, e tutte le volte che lo lodavano, non dimenticavano mai di designarlo come discepolo del Guarino. Ma nulla è più facile ad un principe, che pare abbia appreso qualche cosa, quanto l'acquistar fama di letterato. Il Poggio, esaltandolo, diceva di lui che stava per toccare la meta più alta della vita, quella di illustrare egli stesso le sue splendide gesta con la parola dei classici: egli doveva certamente essere uno spirito superiore e quasi divino, se in mezzo alle cure di Stato nutriva un sì vivo amore per gli studi.[2] Il Filelfo trovava in lui virtù maravigliose e quasi divine, e lo diceva degno di regnare su tutta l'Italia e nato assolutamente alla gloria.[3] Il Guarino nell'orazione funebre del suo discepolo disse di lui, che aveva raggiunto quasi l'eleganza stilistica degli antichi. Chi vuol leggere le sue lodi su tutte le intonazioni, non ha che a consultare le cronache ferraresi di quel tempo.

Ancora da giovinetto, Lionello era stato circondato di lodi così esagerate dal suo maestro, che egli poteva benissimo persuadersi che il suo genio non abbisognasse di sforzo alcuno per toccare l'ultimo apice della grandezza letteraria. In gioventù, dopo una preparazione superficiale, perchè come bastardo non sembrava destinato alla successione, aveva dovuto apprendere l'arte della guerra e appunto per ciò era stato mandato nel regno di Napoli a Braccio, il celebre condottiere. Ma il piccolo e tranquillo principato poteva

4 aprile 1428, del 12 settembre 1431, del 30 dicembre 1432, del 13 dicembre 1439, del 10 giugno 1441, del 18 luglio 1444, del 18 febbraio 1451, da una del 30 dicembre 1443 diretta a Sassuolo da Prato e da un'altra del 2 gennaio 1461 a Leonardo Sabbatino sui libri lasciati dall'Aurispa. V. anche l'Aurispa al Traversari nelle lettere di quest'ultimo, *epist.* XXIV, 50.

[1] 22 epitaffi presso il Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymn.* P. I, p. 40, 46.

[2] Poggius, *epist.* V, 18, 19, VI, 3.

[3] Lettera del Filelfo a lui del 28 luglio 1449.

far senza dell'arte della guerra, e per ciò, sino da quando fu designato a succedere al trono, egli potè abbandonarsi alle sue tendenze pacifiche e poetiche. Quindi aveva accettato volontariamente l'istruzione del Guarino. Di lui esistono due eleganti sonetti e si vuole che abbia lasciato un intero volume di simili composizioni,[1] e, come è naturale, non fu scarsa la turba degli ammiratori dei versi del principe. Di quando in quando egli scriveva qualche lettera in libera prosa, ed ecco che il Guarino trovava il suo stile più dolce del miele, prediceva all'illustre suo discepolo che sarebbe diventato il principe dei principi e si chiamava fortunato di essere stato il promotore di studi così fecondi.[2] Il principe amava appassionatamente la caccia, e quando egli inviava al suo vecchio maestro, che non poteva prender parte a quel faticoso piacere, un paio di fagiani e di quaglie od un capriolo, vi univa sempre due righe in tono amichevole, e allora il letterato di corte era fuori di se per la gioia, ringraziava con classiche espressioni in lode della caccia, lodava facetamente il principe come un grande conquistatore e gli presagiva l'immortalità per la splendida lettera, della quale lo aveva onorato.[3] Se Lionello preferiva talvolta di trattenersi in campagna, anziche stare ad udire le lezioni del suo vecchio maestro, questi non trovava nulla a ridire, anzi « per aiutare anche lontano i suoi studi » gli preparava in iscritto una guida per essi, contenente per vero auree norme, quali una volta il Crisolora aveva dato a lui stesso: apprendere a memoria i passi più belli dei classici, portar sempre con se il necessario per scrivere e simili, cose tutte, per le quali l'allegro principe difficilmente avrà trovato il tempo.[4] È certo altresì che egli non lesse mai la traduzione della vita di Lisandro, che il Guarino gli dedicò in occasione delle sue nozze.[5] Del resto durava poca fatica ad ottenere la soddisfazione e l'ammirazione del suo maestro. Quando una volta, per esercizio, egli scrisse un'orazione in lode di Cesare, il Guarino scorse tosto in lui un secondo Cesare: « continua, alto signore, ad appropriarti con l'assidua lettura le virtù dei grandi uomini, cerca di divenir loro familiare, lodali, amali, imitali! ».[6] Quando l'im-

[1] Ant. Frizzi, *Memorie*, vol. III, p. 449, 506.

[2] Una serie di 13 lettere del Guarino a Lionello trovasi nel Pez, *Thesaur. Anecd. nov.* T. V, P. III, p. 154 e segg. Cfr. *epist.* 3.

[3] *Ibid. epist.* 4, 6, 11, 13.

[4] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 78.

[5] Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 745.

[6] *Epist.* 2, presso il Pez, l. c.

peratore Sigismondo nel settembre del 1433 conferì al principe la dignità di cavaliere, questi rispose a quell'onore con un breve discorso di ringraziamento, pel quale il Guarino versò su lui una vera pioggia delle più raffinate adulazioni.[1] Un altro discorso tenne egli nel 1438 in occasione della venuta del papa Eugenio IV, che in ricambio gli regalò un cappello tempestato d'oro, di perle e di pietre preziose.[2] Non si dura fatica a credere che in quei lavori il Guarino abbia avuto la massima parte. Ma era pur sempre un fenomeno singolare, che nelle occasioni solenni fosse un figlio del principe quegli che prendeva la parola, la quale poi veniva esaltata, come « un monumento della sua gloria immortale ». A Lionello s'ascrive altresì il merito di essere stato il primo a riconoscere come apocrife le lettere che si pretendevano corse tra S. Paolo e Seneca, ma anche qui non ci possiamo al tutto difendere dalla supposizione che il primo pensiero non sia partito dal savio criterio del Guarino e che non sia stato attribuito a Lionello per mera cortigianerìa. Il buon vecchio si dichiara spesse volte seguace del detto oraziano: *Principibus placuisse viris non ultima laus est*, e non si perita di far violenza alla sua coscienza di filologo, interpretando la parola *principes* per principi regnanti.

Così rientra in più giusti confini il concetto che noi ci formiamo della cultura umanistica di Lionello. Certo è che la vita tumultuosa delle cacce e quella galante delle feste di corte erano più conformi alle sue inclinazioni, che non l'andare in traccia su vecchi libri della sapienza dei tempi andati. Che egli sapesse mostrarsi docile e desideroso di sapere, quando ogni più piccolo sforzo gli veniva retribuito con sì larghe adulazioni, e che a tavola o passeggiando nel suo parco udisse volentieri disputare su qualche tema antico allora di moda e si mischiasse egli stesso nella discussione, non si dura fatica a crederlo.[3] È innegabile altresì che egli, al pari di suo padre, aveva un certo gusto per le cose d'arte e le antichità. Infatti non cessò dal raccogliere libri e dipinti, medaglie e pietre preziose: anche le sue monete volle che fossero coniate alla maniera delle monete imperiali di Roma, con la sua testa e il suo nome da uno dei due lati.[4] Egli manteneva altresì molteplici relazioni,

[1] *Epist.* 1 del 13 settembre 1433, anche nelle *Epistolae Principum* etc. Venet. 1574, p. 386 pubblicate da Girol. Donzelino. Il discorso stesso presso il Mittarelli, *Bibl. codd. mss. monast. s. Michaelis Venet.* p. 665.

[2] *Johannes Ferrariensis*, ap. il Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 445.

[3] *Joh. Ferrariensis*, p. 457.

[4] Flavio Biondo se ne rallegrò con lui in una lettera del 1° febbraio 1446, nel *Cod. ms.* fol. 66 della r. Bibl. di Dresda, fol. 116.

anche epistolari, coi dotti del suo tempo, specialmente con Ciriaco d'Ancona, che cercò di ispirargli un grande entusiasmo pe' suoi avventurosi viaggi scientifici, che gli dedicò un epitaffio in onore di suo padre e che venne a visitarlo nel luglio del 1449, poco prima della sua morte. Allora Lionello gli mostrò le opere d'arte pittorica da lui raccolte in Ferrara, tra le quali un quadro rappresentante le muse, con epigrammi appositamente scritti dal Guarino.[1] Anche con Pier Candido Decembrio a Milano il marchese era in corrispondenza epistolare. Il Decembrio gli dedicò l'orazione funebre, che aveva scritto in lode di Niccolò: poi gl'inviò la sua Vita del duca Filippo Maria prima ancora di pubblicarla, gliene chiese il parere, come si chiederebbe ad un maestro nell'arte storica, ed accettò il suggerimento del marchese, che la brutale sensualità del Visconte o fosse taciuta del tutto o si toccasse assai leggermente.[2] Così Lionello poteva considerarsi non solo come un fautore di letterati, ma come un letterato egli stesso. Del resto come principe regnante non mostrò alcuna di quelle virtù, che parve avere come discepolo del Guarino: era un tiranno rigido ed orgoglioso e non di rado anche crudele, e sebbene serbasse l'antica venerazione pel suo vecchio maestro, era opinione generale che egli fosse molto al di sotto del padre in fatto di generosità verso i letterati.[3]

Un vero merito si procacciò Lionello con la restaurazione dell'università di Ferrara, la quale era tornata a decadere non ostante gli sforzi di suo padre e del suo avolo. L'impulso venne nel 1442 dai Savi preposti allo Studio, i quali innanzi tutto ebbero l'occhio al vantaggio della città, la cui gioventù doveva cercare la scienza altrove, quando l'affluenza degli scolari stranieri avrebbero potuto arricchire i cittadini di Ferrara. Sembra che il Guarino abbia preso una parte importantissima nelle discussioni intavolate in questo proposito. Infatti la causa di quella decadenza fu trovata nello stato deplorevole, in cui trovavasi l'insegnamento del latino, tanto che fu deliberato, che in seguito nessuno potesse aprire una scuola, se prima non avesse dato prova di conoscere le belle lettere e non avesse riportato l'approvazione dei Savi: i cattivi maestri di scuola dovevano essere banditi dalla città, come « gregge appestato ». Furono chiamati nelle scuole comunali uomini dotti, quali Francesco

[1] Colucci, *Delle Antichità Picene*, T. XV, p. 143.

[2] Saxius, p. 296. Cinque lettere di Lionello trovansi fra quelle del Decembrio in un codice dell'Ambrosiana. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 102.

[3] *Aeneas Sylvius*, *De vir. clar.* XII.

de Campanea, Francesco da Roma, Benedetto Bursa, il quale al tempo stesso nei giorni festivi teneva pubbliche lezioni di rettorica e interpretava Cicerone e Plauto.[1]

E così pure fu rialzata l'università chiamando giureconsulti e medici, teologi e filosofi di grido, fra i quali ultimi il frate minore Giovanni da Ferrara, lo storiografo degli Estensi.[2] Nella riapertura, il discorso di inaugurazione fu tenuto dal Guarino, il quale eccitò la gioventù allo studio delle scienze. È evidente che l'opera di lui fosse quivi di gran peso, poichè allora per la prima volta vi fu istituita anche una cattedra di lingua greca e fu chiamato ad occuparla Teodoro Gaza, uomo di solide cognizioni, che s'era impadronito della lingua latina a Mantova sotto la direzione di Vittorino. Egli tenne per parecchi anni quella cattedra e spiegò le orazioni di Demostene ed altre cose ad un gruppo di discepoli diligentissimi.[3] Fra i discepoli assai numerosi, ch'egli seppe attirarsi anche dal di fuori, annoveravasi il giovane Basinio Basini da Parma, splendido ingegno di poeta, discepolo anch'egli di Vittorino. Sotto il Gaza egli apprese assai presto la lingua greca, e come ardente ammiratore di Omero si provò in un poema epico, la « Meleagride », nella quale cantò la caccia al cinghiale calidonio e la morte di Meleagro. La piccola epopea fu dedicata a Lionello, del quale la Musa del giovane poeta prometteva di cantare le lodi. In premio Basinio ricevette nel 1448 la cattedra di eloquenza latina. Ma per dissidi politici egli dovette abbandonar Ferrara assai presto. Trovò peraltro a Rimini presso i Malatesta un posto di poeta di corte, che corrispondeva meglio al suo ingegno e a' suoi gusti, che non il professorato.[4]

Il fratello e successore di Lionello, Borso d'Este, che Niccolò ebbe da una concubina sanese, non fu meno celebrato ed esaltato dalla penna adulatrice dei dotti. Bello della persona, giocondo, amabile e spiritoso, egli era l'idolo dei Ferraresi, specialmente delle donne, che lo veneravano come un dio. Nel cavalcare, nel tirar di lancia e nelle giostre non aveva chi lo pareggiasse: cacciatore abi-

[1] Le deliberazioni dei Savi del 17 gennaio 1442 ed 11 luglio 1443 presso il Borsetti P. I, p. 47, 50, dove sono enumerati anche i dotti chiamati.

[2] *Johannes Ferrariensis*, l. c. p. 457.

[3] Hodius, *De graec. illustr.* p. 57, 58. Communemente si pone l'anno della sua venuta nel 1447, il che sembra anche esatto secondo l'Aliotto, *epist.* III, 19, 20. Intorno al 1450 però egli fu chiamato a Roma da Niccolò V.

[4] Il Borsetti P. II, p. 30 registra il decreto 25 settembre 1448, che lo chiama al professorato. L'Affò in *Basinii Opp.* T. II, P. I, p. 9, 10, 12, 37. La « Meleagride » *ibid.* T. I, p. 345 e segg.

lissimo al pari di suo fratello, nelle feste di corte era sempre il cavaliere più perfetto. La magnificenza ed eleganza de' suoi palazzi poteva gareggiare con quella di qualunque re. Taluno avrebbe potuto crederlo un brillante buontempone e un insensato dissipatore, se da un altro lato non si fosse mostrato accorto politico ed eccellente amministratore. Egli poteva spendere molto, perchè era di gran lunga più ricco de' suoi predecessori e perchè teneva in perfetto ordine le sue finanze. Egli sapeva dare con molta magnificenza. I suoi poeti e letterati di corte, ed anche celebri letterati forestieri ricevevano in premio dei loro lavori e delle loro dediche donativi perfin di 1000 ducati, quali nessun altro principe era solito dare.[1] Ma non pare che ciò accadesse molto di frequente. Egli faceva anche acquistar libri, ma il vecchio Guarino, che di ciò era incaricato, non era troppo corrivo nell'accettare i prezzi, che venivano richiesti.

Lodovico Carbone nell'orazione funebre, che tenne in lode di Borso, disse che dalle parole, che uscivano di bocca al principe più dolci che il miele, egli aveva imparato più che dalla lettura di Cicerone. Ma da uno scrittore contemporaneo, che stette pure ai servigi di Borso, siamo informati, che egli di lingua latina non intendeva più di quanto ne intendesse Francesco Sforza, con che non si vuol punto contestare nè all'uno, nè all'altro il dono di una naturale eloquenza.[2] Anche il Biondo dice apertamente, che Borso mancava di cognizioni al pari di suo padre.[3] Il suo gusto per le arti belle era assai scarso: forse si faceva leggere la storia di Lancilotto, osservava le illustrazioni, che vi aveva fatto fare da un artista bolognese, o si dilettava delle auree legature e delle miniature de'libri, che abbellivano la sua biblioteca, come avrebbe fatto un nuovo vestito la sua persona o come il titolo di duca, che egli comprò dall'imperatore Federico.[4] Come lo Sforza in Cicco Simonetta, così Borso in Lodovico Casella, suo referendario, ebbe un consigliere per tutte le cose letterarie, che non comprendeva, e questi era anche l'intermediario di tutti i letterati per ottenere il favore del principe, e il relatore sulla maggiore o minore eleganza delle loro adulazioni latine.

Anche Borso tenne in particolare onore il vecchio Guarino, che era pur sempre il principale ornamento della corte letteraria di

[1] Tiraboschi, T. V, p. 40.
[2] *Ibid.* p. 42.
[3] Blondus, *Italia illustr.* p. 354.
[4] Tiraboschi, T. VI, p. 218.

Ferrara. Quando il venerando vegliardo morì, importava che gli si erigesse un degno monumento. I figli del Guarino ne fecero calda istanza presso i dodici Savi, ricordando che i fiorentini avevano onorato in modo simile la memoria di Lionardo Bruni. Il marchese trovò giusto il loro desiderio. E così a spese pubbliche fu eretto al grande maestro nella chiesa di S. Paolo un monumento di porfido, sostenuto da quattro colonne di marmo e portante un' iscrizione, che ne diceva le lodi. Chiesa e monumento crollarono nel 1570 in causa di un terremoto. Fu anche atto di pietà verso l' estinto il conferire, per unanime deliberazione dei Savi e coll' approvazione del principe, la cattedra del padre al figlio di lui, Battista Guarino.[1] Ma accanto a lui fu assunto anche come maestro di rettorica e d' arte poetica Lodovico Carbone, ferrarese di nascita, che sino dal 1456 aveva insegnato tali discipline, aveva sostituito spesso come oratore di corte il vecchio Guarino, e ne aveva tessuto anche l' orazione funebre. Tuttavia quando il Carbone nel 1465 fu chiamato a Bologna, Battista Guarino ottenne il suo stipendio. Più tardi però il Carbone tornò a Ferrara e vi insegnò ancora a lungo come ornamento di quella università, ottimo discepolo del Guarino, al quale noi andiamo debitori della prima edizione stampata delle lettere di Plinio il giovane.[2]

La pace con le sue benedizioni pose in grado la dinastia di Ferrara di prendere una parte importantissima anche durante il secolo 16° nel progresso della poesia volgare, ma questa pace inoperosa produsse anche quell' afa pesante di corte, che arrestò il libero volo degli ingegni e fece intristire parecchi germogli, che erano cresciuti all' ombra del favore principesco.

[1] Borsetti, P. I, p. 57, 58, 59, 60. Battista Guarino in una lettera a suo fratello Leonello del 24 dicembre 1460 descrive l' udienza che ebbe dal duca Borso: v. *Egyetemes Philol. Közlöny*, Budapest 1880, p. 632. Ma che anche i figli sostenessero una buona parte delle spese del monumento, apparisce dal decreto di Borso del 1468 presso il Tiraboschi, *Storia d. lett. Ital.* nuova ediz. T. VI, lib. III, cap. 6.

[2] Borsetti, *ibid.* p. 60, 62, P. II, p. 38.

CAPITOLO SESTO

Federigo di Montefeltro in Urbino. Sua biblioteca. Il Porcello suo poeta di corte. I Malatesta di Rimini e di Pesaro. Carlo Malatesta. Ha egli fatto abbattere la statua di Virgilio? Ghismondo Malatesta di Rimini. La sua concubina Isotta. Roberto Valturio. Tommaso Seneca a Rimini. Basinio Basini. Le sue « Eroidi ». L' « Hesperis » e l' « Astronomica ». L'« Argonautica ». Condizione del poeta alla corte. Il Porcello a Rimini. Le sue dodici Elegie. Contesa col Basini. Ultimi anni del Porcello. Trebanio. Pier Perleone. Ghismondo Malatesta mecenate. Il Malatesta Novello di Cesena. La sua biblioteca. Costanza di Varano.

Spesse volte avemmo occasione di accennare all'intimo legame esistente fra l'interesse dinastico e il letterario, e lo vedemmo tanto nelle maggiori dinastie di Napoli e di Milano, quanto presso i Gonzaga e gli Estensi, questi signori, che aiutati da circostanze favorevoli erano saliti alla dignita di marchesi e di duchi. Questo pullulare di nuove dinastie, che era la conseguenza della dissoluzione politica e della esistenza dei Condottieri, continuò a verificarsi specialmente nei vicariati pontificii, e dappertutto si scorge sempre la stessa tendenza a rassodarsi il terreno incerto sotto i piedi per mezzo della protezione dei letterati. Come queste famiglie tenessero in modo speciale ai mezzi più sicuri di mantener la potenza, il danaro e gli eserciti, e, come terzo, anche lo splendore letterario, e come esse pure non potessero far senza dei poeti di corte che le illustrassero, sara ora dimostrato con alcuni degli esempi più segnalati.

S'e gia fatta menzione di Federigo di Montefeltro, allora discepolo di Vittorino, poi principe e da ultimo duca di Urbino, ma che però, quando studiava, non aveva alcuna prospettiva di succedere nel principato, molto piu che si dubitava molto della legittimita della sua nascita. A Mantova il bello e vigoroso giovane era l'idolo degli abitanti. Ma anche Vittorino andava superbo de'suoi rapidi progressi nel latino e nel greco e del suo contegno oltre ogni dire modesto. Vero è che il giovane principe non ambiva tanto di diventare un erudito, quanto un celebre capitano, come era anche suo padre. E quando leggeva gli antichi scrittori, cio che maggiormente lo dilettava, era la descrizione di qualche guerra o battaglia: allora lo si vedeva infiammarsi tutto nel viso e scalpitare

coi piedi, quasi fosse stato in mezzo al frastuono delle armi. Il suo orgoglio sarebbe stato di diventare un Scipione Africano. [1]

Infatti la sua vita fu innanzi tutto quella di un guerriero e condottiero di eserciti; fu capitano di ventura nelle milizie di Francesco Sforza e servì anche sotto Niccolò Piccinino e, divenuto principe, fu per ben trent'anni condottiere del re Alfonso e di Ferdinando di Napoli, come pure di parecchi papi. Fra' suoi uguali egli passava per l'unico, che mantenesse la fede data e al tempo stesso fosse maestro nell'architettar piani di guerra e nel mantenere la disciplina delle sue bande. Ma il campo di battaglia non potè mai soffocare in lui l'amore alle scienze e alle lettere, che gli era stato ispirato quando studiava nella scuola di Mantova. Come uomo d'ingegno, continuò a lavorare sul buon fondamento, che quivi aveva posto, della lingua latina. Egli si fece istruire più profondamente negli studi filosofici e storici da un domenicano, per nome Lazzaro Racanelli, che più tardi fece elevare alla dignità di vescovo di Urbino. Egli leggeva Aristotele, ma prediligeva gli storici, che s'accostavano di più alla sua professione guerresca, quali Livio e Sallustio, Curzio e Plutarco.[2] Quando alla testa di dieci bandiere accompagnò una volta a Tivoli il suo signore, papa Pio II, e ai raggi del sole corruscavano le spade, gli elmi e gli scudi, entrò egli a parlare col papa delle armi degli antichi, della guerra troiana, che a lui non pareva gran cosa, e non poterono mettersi d'accordo sui confini della così detta Asia minore.[3]

Inclinazioni affatto diverse manifestò Federigo nella sua Urbino, quando depose la corazza di guerriero. Egli cominciò ad edificare sul modello della classica architettura. Il suo palazzo, opera del fiorentino Baccio Pontello, a giudizio di molti era il più bello d'Italia. Egli vi accumulò una quantità di cose preziose, i dipinti più ammirati, statue antiche di marmo e di bronzo, strumenti musicali d'ogni specie.[4] Fece venire dalle Fiandre abili pittori, per dipingere i diversi locali del palazzo, ciascuno secondo la propria destinazione. Ma i tesori più preziosi erano accumulati nella sala della

[1] Rosmini, *Vittorino*, p. 353 e seg. *Kyriacus Ancon. Itinerar.* p. 36: egli lo vide in Urbino e lo chiama *ingenuae indolis puer.*

[2] Vespasiano: *Federigo Duca d'Urbino*, § 2, 22. *Paulus Jovius*, *Elogia virorum bellica virtute illustrium.* Basileae, 1575, p. 167.

[3] *Pii II Comment.* p. 131.

[4] Nell'indicare l'architetto io seguo Fil. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol. I, Firenze 1859, p. 442. Infatti per Francesco di Giorgio e per L. B. Alberti così spesso citato sembrano mancare affatto le prove autentiche.

biblioteca splendidamente arredata, le cui pareti erano adorne delle immagini degli antichi filosofi e dei Padri della Chiesa. Vi si vedeva anche l'effigie del vecchio Vittorino con una iscrizione in sua lode.

Federigo aveva cominciato a raccoglier libri sin dalla sua gioventù Più tardi continuò in proporzioni così grandiose, quanto nessun altro principe, benchè piuttosto come un ricco dilettante, che come un esperto conoscitore. Si vuole che in ciò solo abbia speso ben 30,000 ducati. Egli voleva possedere le migliori opere in ogni ramo letterario, gli autori pagani e gli ecclesiastici, compresi quelli del Medio Evo, gli scrittori di filosofia e di teologia, di giurisprudenza e di medicina, libri latini e greci e perfino ebraici, le opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e quelle altresì del Salutato, del Bruni, del Traversari, del Manetti, del Valla, di Perotto e di Pio II e dei più celebri fra gli Umanisti. E tutti questi libri dovevano essere confezionati il meglio che si potesse, scritti su pelle di capra, riccamente miniati, legati con fregi d'oro e d'argento. Di un libro stampato, dice Vespasiano con l'avversione mercantile del vecchio libraio, Federigo si sarebbe vergognato. Da trenta a quaranta scrivani erano continuamente occupati a Firenze e ad Urbino per completare questa raccolta. In tutto ciò Vespasiano era l'intermediario e la mano destra del duca. Quando egli fu ad Urbino, si confrontarono gli inventari delle maggiori biblioteche d'Italia, della papale, di quella di S. Marco a Firenze, di quella di Pavia e perfino di quella di Oxford col catalogo di Urbino e apparve che la biblioteca del duca superava tutte le altre in varietà di libri e che, essendo scritta sistematicamente, conteneva sempre le opere complete di un autore, non scritti e brani staccati, come le altre, che erano state messe insieme a poco a poco da diverse parti. È anche vero però che per la massima parte erano copie moderne e assai spesso anche molto scorrette, alle quali dava un certo pregio la ricchezza veramente principesca dei fregi esteriori. Così ebbe origine la celebre collezione urbinate, che poi Cesare Borgia spogliò e portò a Roma.[1]

[1] Vespasiano, *Federico duca d'Urbino* § 27-31. Oltre l'elenco, che quivi dà Vespasiano, abbiamo anche l'*Inventario della libreria Urbinate compilato nel secolo XV da Federigo Veterano, bibliotecario di Federigo*, che il Guasti pubblicò nel *Giornale stor. degli Archivi Toscani*, vol. VI, p. 127 *e segg.*, vol. VII, p. 46 *e segg.* Rosmini, *Vittorino*, p. 361. Il trasporto della biblioteca d'Urbino a Roma è narrato da Jacob Ziegler, *Acta paparum* presso il Ranke, *Deutsche Geschichte*, vol. II, 4ª ediz., p. 364.

Naturalmente non è da credere che il duca guerriero si sia dato allo studio di questi libri con grande zelo. Nell'ozio che gli procurava la pace, egli attese a'suoi amori, che gli diedero un gran numero di bastardi, e come uomo di avventure si abbandonò anche ai deliri astrologici, non ostante la sua molta cultura.[1] Ma egli teneva al suo soldo lettori, che a tavola e durante le ore d'ozio dovevano fargli delle letture, preferibilmente però di cose guerresche dei tempi moderni ed antichi. L'ignorare le scienze, soleva egli dire, era cosa indegna di un saggio principe. Anche i suoi figli volle che fossero diligentemente istruiti nella lingua e nelle antichità romane. Quando Flavio Biondo lo visitò, fu meravigliato che il tredicenne Bonconte, che poi morì precocemente, sapesse voltare all'improvviso in buon latino le lettere scritte in volgare, che venivano presentate al padre durante il banchetto.[2] Numerose dediche di uomini illustri, quali il Valla e Perotto, Gioviano Pontano ed Alamanno Rinuccini ed altri, i cui splendidi esemplari si conservavano nella biblioteca urbinate, fanno testimonianza che Federigo soleva ricompensare con ricchi doni i dotti e i poeti. Essi poi per riconoscenza lo esaltavano come maestro in tutte le arti della guerra e della pace, e della sua fama guerresca affermavano, che non conosceva altri confini, fuorchè il corso del sole.[3] Così il sempre pronto poeta Porcello de'Pandoni divenne il suo favorito, come colui che sapeva rivestire del pomposo apparato dell'arte antica, tanto da farle apparire gesta romane, le imprese dei capitani di ventura del suo tempo, e che noi trovammo già alla corte di Alfonso di Napoli. Egli cantò le gesta di Federigo, presso il quale tenne il posto di segretario, poeta ed oratore di corte, in un poema intitolato « Feltria », che però non sembra essersi conservato se non nell'esemplare della dedica.[4] Vespasiano chiama Federigo, in quanto seppe incoraggiare con premi gli scrittori e i traduttori e fu da essi ricambiato col privilegio dell'immortalità, il successore più degno di papa Niccolò V e di Alfonso di Napoli, in guisa che dopo la sua morte una grande lacuna si rese sensibile nel patronato, che i principi solevano concedere ai letterati.[5]

[1] Ugolini, l. c., vol. II, p. 4.

[2] Il Biondo ne parla nella lettera a Galeazzo Sforza del 22 novembre 1458 nel *Cat. ms.* fol. 66 della r. bibl. di Dresda, fol. 89.

[3] Così Pirro Perotti nel Proemio, col quale gli dedicò la nota *Cornucopia* di suo zio Niccolò Perotti. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro*, vol. III, Roma, 1824, p. 239, 240.

[4] *Giornale stor. degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 143.

[5] Nella *Prefazione* alle *Vite*, § 4.

Rivali dei Montefeltro tanto nella politica e nelle arti guerresche, quanto anche nella protezione accordata alle arti e alle scienze erano i Malatesta, signori di Rimini e Pesaro e vicari della Sede apostolica, tempra d'uomini dalla fibra di ferro e cresciuti in mezzo alle lotte e alle armi. E tuttavia per molte generazioni noi non troviamo un membro di questa famiglia, il quale non abbia avuto per lo meno qualche relazione personale con i più insigni letterati. E anche qui il primo impulso venne dal gran nome del Petrarca, che seppe tener alto il vessillo della scienza dovunque, tanto presso i principi e i nobili, quanto presso i semplici chierici e maestri di scuola. Il vecchio Pandolfo Malatesta, che un tempo era stato schiacciato dal cardinale Albornoz, ma tuttavia di mezzo agli scompigli aveva saputo uscire vicario della Sede apostolica su Pesaro e Rimini, ebbe la singolare idea di chiedere consiglio al Petrarca, se nell'avanzata sua età dovesse contrarre un secondo matrimonio. E, ottenuta l'approvazione del filosofo, lo contrasse di fatto, ma non vi sopravisse a lungo.[1] Suo figlio Pandolfo il giovane offerse al Petrarca negli scompigli guerreschi del 1372 un asilo presso di sè e si inebriava nella lettura del Canzoniere, probabilmente perchè non intendeva la lingua degli scritti filosofici del grande maestro.[2]

Galeotto, signore di Rimini, per istruire i propri figli, chiamò Jacopo degli Allegretti, che aveva fama di filosofo e di esperto conoscitore delle belle lettere. Il frutto di tale istruzione si vide ben tosto in ambedue gli allievi, Carlo e Pandolfo. Di Carlo parleremo subito dopo, ma anche Pandolfo, che come secondogenito non era destinato a succedere al trono, si mostrò, quantunque abbia passato la vita in mezzo alle armi, favorevole agli studi, fece una collezione di autori classici e stipendiò valenti amanuensi per riempire la propria biblioteca.[3] Malatesta de' Malatesti, signore di Pesaro, era in corrispondenza epistolare col Salutato e fu cantato da Antonio Loschi; egli prese al proprio servigio, quale segretario, Pietro Turco, uomo di molta cultura letteraria ed amico del Salutato.[4]

[1] Petrarca, *epist. rer. famil.* XXII, 1 dell'11 settembre 1362 e la nota del Fracassetti alla traduzione di questa lettera. Questo Pandolfo morì nel 1364.

[2] Petrarca, *epist. var.* 9 del 4 gennaio 1373, diretta a lui.

[3] Conte Battaglini, *Della Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta Commentario* (nelle *Opp.* del Basini, T. II, P. I) p. 46, 48.

[4] Una lettera del Salutato a questo Malatesta presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 572. *Antonii de Luschis Carmina*, p. 30.

In Carlo, figlio di Galeotto, signore di Rimini, si vide chiaramente il frutto dell'educazione avuta in senso moderno ed umanistico. Bensì egli fu innanzi tutto uomo d'armi e gran capitano, secondo la tradizione della sua casa. Ma, dotato, come era di forte ingegno e d'animo appassionato, prese anche una parte vivissima agli studi delle belle lettere e delle scienze. Quando Leonardo Bruni lo visitò nel 1409, restò sorpreso di trovare nel temuto condottiere un uomo studioso, che scriveva versi e lettere eleganti in così corretta ed elegante calligrafia da poter gareggiare coi più abili amanuensi. Il Bruni ebbe una splendida accoglienza, sedette alla tavola del principe e prese parte alle sue cacce, tornando dalle quali la sera intavolavano dispute scientifiche, che divenivano talvolta vivissime e clamorose, perchè il principe difendeva le proprie opinioni con eloquenza e con ostinata energia.[1] Che se anche si voglia ascrivere buona parte dell'entusiasmo del Bruni per un tale guerriero, che giusta il suo ideale riproduceva il tipo degli antichi romani, alla gratitudine che professava per lui come suo ospite, se pure si vogliano tenere in conto di semplici adulazioni i versi di Antonio Loschi, secondo i quali l'antichità avrebbe considerato il signore di Rimini come un eroe,[2] abbiamo tuttavia in suo favore testimonianze di un tempo, in cui l'adulazione era da lungo già finita con la morte di Carlo, testimonianze di uomini così diversi, quali furono il Poggio ed il Biondo.[3] Oltre a ciò, la cura che egli pose nel far educare i figli di suo fratello Pandolfo, — essendone egli privo del tutto —, affinchè essi, non ostante la loro nascita illegittima, crescessero degni di succedere nella signoria come vicari della chiesa, mostra in lui un uomo, che sa apprezzare il valore di una cultura superiore.[4]

E quest'uomo fu accusato dagli Umanisti di un atto di empietà verso il nome più venerato dell'antichità, di un vero sacrilegio, quale sarebbe stato quello di far atterrare in Mantova la statua di Virgilio, di farla ridurre in pezzi o gettare nel Mincio, perchè

[1] *Leon. Bruni epist.* III, 9, VI, 7, ed. Mehus.

[2] *Antonii de Luschis Carmina*, p. 59.

[3] Poggius, *Hist. populi florent.* ap. il Muratori. T. XX. p. 331: *Carolus Malatesta fuit vir tum belli, tum pacis artibus egregius et priscis illis majoribus meo judicio comparandus — — studiis praeterea litterarum deditissimus et disserendi cum viris doctrina et ingenio praestantibus, quibus admodum utebatur, cupidus.* Il Biondo nella lettera citata a Galeazzo Sforza del 1458 lo dice *litteris moribusque et gravitate conspicuum.*

[4] Battaglini, l. c. p. 50.

ai santi soltanto si addicevano le statue, non ai poeti pagani, o perchè « gli dava noia la celebrità di Virgilio ». Che questi nella sua città nativa godesse sempre di una grande venerazione, è noto a chiunque, ed è anche per sè facile a credersi che il popolo esprimesse quel sentimento di venerazione in quella stessa forma, che suole assumere il culto verso i santi. Da lungo tempo a Mantova si era commemorato in una chiesa, quasi un santo, il grande poeta e in quella occasione s'erano cantati versi, che si pretendevano composti dallo stesso apostolo Paolo. Come mai poteva ora turbar le coscienze quell'antica statua, e che cosa autorizzava il Malatesta a sfogare contro essa il suo zelo religioso? Come mai, dopo avere non senza gloria respinto il nemico da Mantova, se la prendeva egli tanto coi poeti sino al punto di considerarli tutti come impostori e di insultare per di più anche Cicerone come fabbro di sofismi e vuoto compilatore di frasi?

Frattanto da Mantova non si ebbe mai la più piccola notizia di un fatto simile. La narrazione invece, per quanto vi si può tener dietro, prese piede nei circoli umanistici di Bologna, e i primi a comunicarla al Salutato furono Pellegrino Zambeccari, cancelliere di Bologna, ed un certo Jacopo da Fermo.[1] In Bologna pure scrisse Pier Paolo Vergerio la sua invettiva contro Carlo Malatesta in forma di lettera a Lodovico Alidosi, signore di Imola, il quale doveva ammonire il Malatesta a lavare la macchia, di che con quell'atto vandalico aveva coperto il suo nome, rialzando ancora più splendidamente la statua di Virgilio.[2] Noi sappiamo che il Mala-

[1] Il Salutato si riferisce a ciò nella lettera allo Zambeccari del 23 aprile (1398) presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 543: *quod licet Magnificus Dominus Carolus Malatesta fecerat de Mantuano palatio removeri* (certamente *vetustum*) *venerandumque nostri Maronis simulacrum dirui, ratusque tanti memoriam in patria sua, comminuta statua, quam sibi dedicavit sua civitas, aboleri* etc.

[2] L'invettiva — poichè tutti qualificano come tale quello scritto — fu pubblicata per la prima volta dal Benavides s. l. et a. (cfr. Geiger nelle note al Burckhardt, *die Cultur der Renaissance* vol. I, 3ª ediz., p. 201). Secondo il Colle, fu stampata a Venezia nel 1540, poi da Martene et Durand, *Vett. Scriptt. Collect. ampl.* T. III, p. 868, dallo Schelhorn, *Amoenitates lit.* T. III, *edit. alt.* p. 225, dal Muratori, *Scriptt.* T. XVI, p. 215. La supposizione del Martene, che ne sia autore il Guarino, è al tutto infondata. Nello Schelhorn l'opera è data sotto il nome di Leonardo Aretino, del quale anche nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 101 trovasi citata una *epistola ad* [illegible] (?) *contra Carolum de Malatestis*. Il primo a designare il vero autore, dietro un codice dell'Ambrosiana, è stato il Muratori: in questo codice lo scritto è datato *Bononiae XIV kal. Octobris 1392*. Io suppongo però che nel codice vi sia la cifra 1397, come lesse il Colle, *Storia d. Studio di Padova*, vol. IV, p. 46 perchè in quest'anno il Mala-

testa durante la guerra del 1397 si trattenne in Mantova presso suo cognato Gianfrancesco Gonzaga. Ma, se la statua fu appunto rovesciata allora, la colpa principale avrebbe dovuto ricadere su quest'ultimo, come signore della città, e ciò non ostante si persistette sempre a parlare del solo Malatesta, Ora, sia che quella voce avesse un fondamento di verità, sia che fosse stata del tutto inventata, certo è che, sino da quando nell'invettiva del Vergerio fu accolta e divulgata, si mantenne sempre nei circoli umanistici e nella tradizione orale fu perfino arricchita di nuove aggiunte. Bartolommeo Fazio pretendeva di sapere che il Malatesta, spinto dall'invettiva e per salvare la propria riputazione, avesse fatto rialzare nuovamente la statua,[1] opinione che lusingava molto la vanità dell'umanista, mostrando quanta fosse la potenza della parola. Che la statua sia stata non solo rovesciata, ma perfino gettata nel fiume, lo ripetè più tardi dalla lontana Napoli il Pontano, che del resto ne aveva soltanto udito parlare.[2] In ogni caso però Ciriaco d'Ancona, quando, per amore a Virgilio, come egli dice, venne a Mantova e si intrattenne quivi con Vittorino, vide ancora esistente la statua di marmo, senza dubbio l'antica, e non sa affatto, che ad essa sia mai stato fatto sfregio veruno.[3]

Nipote e secondo successore di Carlo Malatesta nella signoria di Rimini fu Ghismondo di Pandolfo, il cui nome nella storia della letteratura splende di un lustro di gran lunga maggiore, che quello di tutti i suoi predecessori e successori. Infatti, quand'anche sia vero che essi furono uomini di molta cultura e amici delle lettere e delle arti, tuttavia la vera corte letteraria di Rimini non raggiunse il suo splendore se non sotto il lungo governo di Ghismondo. Ora soltanto siamo in grado di udire qualche cosa di meglio delle solite adulazioni comprate di letterati e poeti venali. Assai diverso per

testa difese la città di Mantova per suo cognato Gianfrancesco Gonzaga, circostanza alla quale l'invettiva si riferisce. L'indirizzo è dato completamente anche dal *Cod. ms.* 1270 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. 1?2: *In Carolum Malatestam Invectiva. Petrus Paulus Vergerius illustri Imole domino Ludovico Alidosio salutem dicit.* Ma alla fine di questo si legge soltanto: *ex Bononia.*

[1] *Facius de vir. illustr.* p. 9.

[2] *Ut a majoribus accepi*, dice egli nel trattato *De obedientia*, lib. IV (*Opp.* lib. I, fol. 34).

[3] Secondo il suo *Itinerarium* ed. Mehus, p. 28 egli vide nella città *marmoreum tam sanctissimi poetae simulacrum suo cum dignissimo epigrammate.* Quando ciò accadesse, è difficile a dire per la confusione che regna nel suo racconto, ma certamente tra il 1425 e il 1441. In ciò abbiamo una buona testimonianza, di cui non tenne conto il Geiger nella sua nota in proposito.

vero è il ritratto che ne fa il papa Pio II, quando lanciò la scomunica contro di lui e lo dannò alle pene infernali. A giustificar la condanna, il papa vi unì un lungo scritto, nel quale fu al tempo stesso pubblicato l'intero discorso dell'avvocato fiscale dinanzi al Concistoro, documenti, nei quali si sente più il tono virulento dell'invettiva letteraria, che non quello di un atto di giustizia religiosa. In essi il Malatesta figura come un mostro di rapacità, di slealtà, di sensualità, come uomo capace d'ogni delitto, adultero, incestuoso, sacrilego, assassino, incendiario, bestemmiatore ed eretico. Egli avrebbe steso le mani nell'avere de' suoi sudditi e si sarebbe sbarazzato di due mogli legittime col veleno e coll'assassinio. Gli si fa carico altresì di avere, disputando co' suoi letterati, negato l'immortalità dell'anima e messo in burla l'inferno, dichiarandolo uno spauracchio inventato dai preti.[1]

Quantunque queste terribili accuse sieno convalidate da una quantità di fatti particolari, ci mostrano però sempre la figura del Malatesta in una luce artificiosamente sinistra. Non v'ha dubbio che egli era un'indole fiera, selvaggia e irreligiosa, intollerante d'ogni freno morale e sempre pronto al delitto. Ma gran fatto peggiore di molti altri tiranni simili egli non era: di lui almeno non si narrano turpitudini contro natura e crudeltà raffinate, come dei Visconti e di qualche altro fra i minori dinasti. Anche nel male egli serbava almeno una energica tempra virile. Le sue imprese guerresche furono bensì levate eccessivamente a cielo da' suoi cortigiani, che paragonavano il suo coraggio nelle battaglie a quello di Achille e la sua strategia a quella di Annibale. Ma al di fuori di questa cerchia ristretta, quasi nessuno parlò mai de' suoi successi e della sua gloria come capitano d'eserciti, e lo giudicavano invece malfido e sleale, prestando egli indifferentemente i suoi servigi ai Veneziani, allo Sforza, a papa Eugenio, a Firenze e ad Alfonso d'Aragona. Per quanto ardente fosse la sua sete di gloria, pare però che egli se l'aspettasse più da' suoi poeti, che dalle sue gesta.

In tempo di pace la caccia, gli esercizi cavallereschi e le feste di corte sostituivano per Ghismondo le emozioni del campo di battaglia. Sia che egli preferisse di esercitare il proprio coraggio contro i cinghiali e i lupi, rimpiangendo che nel Lazio non vi fossero anche dei leoni, certo è che anche da ciò i poeti sapevano convertire

[1] V. la Bolla *Discipula veritatis* nelle *Epist. Pii II. Mediol. 1481*, *epist. 6*. Il discorso inserito dell'avvocato fiscale Andrea Benzi anche presso il Mittarelli. *Bibl. cod. ms. monast. S. Michaelis Venet*, p. 704. Cfr G. Voigt. *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. III, p. 123 e segg.

quelle cacce in tante gesta eroiche. Essi lo lodano altresì per avere splendidamente edificato la solida rocca di Rimini e per aver governato i suoi sudditi « con giustizia e mitezza »: il che va inteso in senso relativo e riportandosi al tipo dei tiranni d'allora. Si racconta pure che egli, sin dalla sua gioventù, di buon mattino prima d'ogni altra cosa udiva la messa, e si sa che edificò una chiesa pei Francescani a Rimini. Ma la chiesa di S. Francesco era una splendida costruzione, che egli innalzò più a gloria sua propria, che ad onore del Santo, ideata e condotta da Leon Battista Alberti e decorata da sculture e pitture dei migliori artisti, quali Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Simeone fratello del Donatello, ed altri. Quivi si vedevano rappresentati i Padri della Chiesa, ma anche le figure dello zodiaco e dei sette pianeti, le dodici sibille e le nove Muse. Nelle pareti laterali vedevansi alcune nicchie, destinate ad accogliere quando che sia i sarcofaghi marmorei dei poeti e letterati di corte.[1] Questo gusto mezzo pagano sembra che prevalesse anche nei dialoghi, che Ghismondo teneva co' suoi dotti intorno a questioni di storia, di archeologia e di filosofia, nei quali egli sfogava volentieri il suo malumore contro la Chiesa ponendone in derisione le credenze. Ma ciò gli offriva anche occasione di far mostra del suo spirito e della estesa sua cultura, e tanto bastava. Quando egli nel 1446 a Roma sedette una volta alla tavola del cardinale Prospero Colonna e vi fu invitato anche Flavio Biondo, i colloqui s'aggirarono su parecchi argomenti di antichità romane e in particolare sul sistema monetario degli antichi romani.[2]

Il nome di Ghismondo andava a quei tempi famoso anche pei numerosi suoi amori, che in verità potevano dirsi veramente scandalosi, ma ai quali egli, come seguace del Petrarca e pel culto entusiastico che professava per le dame del suo cuore, sapeva dare un certo colore poetico. E gli procurò anche una certa popolarità la preferenza ch'egli dava sopra tutte le altre alle fanciulle di Rimini. Di lui ci resta una Visione in terzine lunghissima scritta in morte di Margherita da Rimini, che egli amò « di vero e casto amore » e che allora si trasfigurò per lui in una santa tutelare di Rimini, versi nei quali spira molta passione e perfino gentilezza di sentimento: si potrebbe dirli quasi devoti, in quanto vi si parla di Dio, di Gesù e di alcuni santi.[3] Più tardi al posto di lei subentrò

[1] *Valturius de re militari* lib. XII in fine. Battaglini l. c. p. 64. 68.

[2] Il Biondo ne parla nella lettera a Lionello d'Este del 1° febbraio 1446 nei *Codd. ms.* fol. 66 della r. bibl. di Dresda fol. 116.

[3] Presso il Palermo, *I manoscritti Palatini*, vol. I, p. 119.

la tanto celebrata Isotta degli Atti, ugualmente di Rimini, amanza per lungo tempo e dal 1456 in poi sposa di Ghismondo, immortalata in numerose medaglie, ch'egli fece coniare in suo onore, e in un diluvio di versi latini ed italiani.[1] Infatti il valore guerresco del principe e la bellezza della sua Isotta, Marte e Venere erano il tema costante dei poeti cortigiani e di tutti coloro, che desideravano cogliere per sè almeno un raggio dello splendore, che emanava dalla corte.

Torna però ad onore di questo signore di Rimini, che il suo favore principesco non fosse mai accordato per effetto di semplice capriccio volubile e passeggero. Certo che chi voleva goderlo, doveva rassegnarsi alle più esagerate adulazioni di corte, che erano il pernio, su cui tutto girava intorno al piccolo Augusto e alla sua concubina. Ma in questo ambiente furono accolti e trattati con costante benevolenza, anzi con una certa gratitudine, letterati ed artisti d'ogni genere, poichè il principe, onorando costoro, era persuaso di onorare sè stesso. Il primo letterato che godette il favore di Ghismondo e che aperse la strada anche agli altri, fu Roberto Valturio di Rimini, cortigiano e mecenate ad un tempo. Non consta ch'egli abbia mai coperto verun altro ufficio, fuorchè quello di letterato di corte e di consigliere del principe, servendo di dotto interlocutore del suo signore a tavola e nelle ore di ozio. Egli si dà sempre l'aria di un gran signore, che sicuro della propria condizione si solleva al di sopra di qualunque rivalità e gelosia letteraria. A lui cercavano di raccomandarsi i migliori ingegni poetici di Rimini e d'altri paesi, per essere alla loro volta raccomandati al principe.[2] Egli lavorò a lungo in un libro sull'arte della guerra, che doveva al tempo stesso essere un omaggio alla vita e alle tendenze archeologiche del suo signore, e che divenne un'opera di pregio universalmente riconosciuto, sebbene mancasse affatto di quei fiori rettorici, che allora erano di moda. Vero è che l'autore, come egli confessa scherzando, non ricevette mai una ferita, nè fece mai parte di veruna guerra. Egli lavorò da semplice erudito sulle opere degli an-

[1] Mazzuchelli, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, Brescia, 1759, ma io non potei giovarmene. Non si saprebbe dire se la dama meritasse veramente la lode di pia e caritatevole, quale vien detta nella Canzone di Galeazzo Marescotti di Bologna, presso il Palermo l. c. p. 135.

[2] Due lettere a lui di poeti sconosciuti di Rimini, un Marco designato come *poeta inclytus* e un Domenico Fusco, detto *vates Apollineus*, trovansi nel Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 375. La lettera di Marco Filelfo a lui presso lo Schelhorn, *Amoenitates lit.* T. III, *edit. alt.*, p. 127.

tichi, mettendo in luce la loro arte strategica e mescolando escursioni archeologiche d'ogni specie con le antichità militari.[1] Sebbene questo libro sia rimasto l'unico lavoro letterario del Valturio, esso bastò tuttavia ad assicurargli la lode di vero erudito. Certo che egli pure dovette piegarsi alle arti del cortigiano, designando il Malatesta, vicario della Chiesa, e al quale spettava soltanto il titolo di signore, come re ed imperatore, e qualificando come eroiche e veramente regali le sue gesta. Ma da un altro lato seppe altresì tener viva nel suo principe la persuasione, che la gloria del suo nome sarebbe cresciuta a mille doppi, se con la conversazione dei letterati e dei poeti avesse dato campo a svolgersi « alla naturale disposizione alle belle arti cencedutagli dal cielo » e se fosse stato largo di beneficî e di onori con essi. Egli stesso sembra aver goduto di tali ricompense in larga misura. Egli visse ancora a lungo ed altamente onorato a Rimini e fu sepolto nello splendido edifizio di Ghismondo, la chiesa di S. Francesco, entro un sarcofago marmoreo nel posto assegnato ai grandi letterati e poeti di corte.

Il primo fra i letterati che dal di fuori vennero alla corte di Rimini, fu Tommaso Seneca da Camerino. Dapprima egli servì in qualità di segretario, ma doveva certo annoverarsi anche fra i letterati di corte, sapendo disputare di filosofia e dare opportune spiegazioni su oggetti archeologici, che venivano tra mano al suo signore.[2] Ma sembra che vi si prestasse mal volentieri. Egli era uno dei letterati infelici, la cui sorte era quella di scontare il loro amore alle lettere con una vita girovaga e piena di stenti e di privazioni. Quando venne a Rimini non era più giovane e aveva già visto una

[1] Rob. Valturius. *de re militari* fu pubblicato di sovente, per la prima volta a Verona nel 1472, della quale edizione parla lo Schelhorn l. c. p. 125, corredata di molte incisioni in legno, e meglio di tutto a Parigi nel 1532: nella traduzione italiana, a Verona nel 1483. Nell'edizione di Parigi la dedica suona soltanto *ad Sigismundum — — regem ac imperatorem semper invictum*, nel manoscritto presso il Bandini l. c. p. 373 completamente: *ad magnanimum et illustrem hèroa Sig. Pand. Mal. splendidissimum Ariminensium regem ac imperatorem semper invictum.*

[2] Alcune notizie su lui le diede Ang. Battaglini nelle *Opere* del Basini, T. II, P. I, p. 91. Secondo queste, egli appare il 25 gennaio 1440 come segretario in Rimini e lo si può mostrar quivi sino al 1454. Ma in tal caso mi sembra che non possa essere che lui quel *Carinus* (allusione a *Camertinus*, *Camerinus* al modo di Filelfo) messo in canzonatura nell'*Hesperis* X. 174 presso il Basini. per aver insegnato molti errori di mitologia al Malatesta. Infatti la supposizione del Battaglini che possa intendersi Guarino da Verona, non regge.

gran parte di mondo.[1] Ma siccome egli non potè mai render celebre il suo nome, sebbene il caso gliene avesse dato uno classico sin dalla culla, raro avviene che si oda parlare di lui e converrebbe móltiplicare le ricerche negli archivi, se si volesse seguir passo passo la sua vita vagabonda. Intorno al 1420 noi lo trovammo come maestro di latino in Ancona, dove avviò Ciriaco allo studio di Virgilio, ma si sa che ben presto ne ripartì.[2] Nel 1431 insegnava pubblicamente la rettorica a Bologna, ma anche quivi per brevissimo tempo.[3] Poscia egli apparve nel 1434 a Prato, senza dubbio nuovamente come maestro di scuola. Ma nel frattempo tirava innanzi la vita anche copiando libri classici, sforzandosi contemporaneamente di nobilitare quel misero mestiere con qualche sprazzo di erudizione e di genio poetico.[4] Ciò non gli fruttò maggior gloria che i suoi versi. Quello che più di tutto lo fece conoscere fu la circostanza, che il Filelfo, il quale sapeva essere benevolo e cortese con gli ingegni mediocri, che vedeva tanto al di sotto di sè, lo degnò della sua amicizia e della sua corrispondenza.[5] Così a lungo come a Rimini questo Seneca non si fermò in nessun luogo, nè si trovò mai meglio che quivi. Ma anche quivi doveva soppiantarlo un poeta più giovane e più riccamente dotato di lui, spingendo così l'infelice vecchio novamente sulla via dell'esiglio.[6]

Nel 1449 venne a Rimini Basinio Basini, ornamento di quella corte letteraria ed uno dei poeti più fecondi e valenti di quel tempo, salvo che si trovò inceppato nella sua carriera dal cerchio ristretto di corte, nel quale passò la vita.[7] I suoi studi umanistici

[1] Il Filelfo nella lettera del 23 giugno 1462 lo dice vecchio di oltre settant'anni; pare adunque che sia nato nel 1392.

[2] Scalamontius, p. 70. V. sopra a pag. 271. Egli viene qualificato come *paedagogus et bonarum litterarum praeceptor*, ed anche come *grammaticus insignis*, ciò che qui non vuol dir molto.

[3] Giusta i *rotuli* presso il Malagola, *Ant. Urceo*, p. 59. In allora pare che abbia scritto la poesia registrata dal Tomasini, *Bibl. Patav. Manuscr.* p. 25 sopra un soggetto tolto dalla storia di Bologna.

[4] La sua lettera ad un medico di Rimini del 22 novembre 1434 datata da Prato presso *Tibullus rec. Baehrens*. Lips. 1878, p. VIII. — Versi di questo Seneca, che accennano ad una dimora in Milano, nel *Catal. codd. lat. bibl. Monac*, T. II, P. I, p. 31.

[5] Cfr. ad esempio la lettera del Filelfo a lui del 17 aprile 1433.

[6] Secondo il Malagola, L. c. noi troviamo Seneca nel 1458 sino al 1462 novamente a Bologna; probabilmente egli lasciò Rimini prima.

[7] Le sue opere principali comparvero in una edizione accurata col titolo: *Basinii Parmensis poetae Opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis illustrata* (i testi di Lorenzo Drudi T. I (*testi*) T. II, P. I,

furono accuratissimi e i migliori, che allora si potessero fare. Egli fu allievo di Vittorino, che soleva chiamare un secondo Socrate e al quale serbò sempre la più sincera gratitudine.[1] Poscia era passato a Ferrara, dove sotto la disciplina di Teodoro Gaza s'era anche impadronito a perfezione della lingua greca. Avviato sin dalla gioventù non negli artifici della stilistica e della rettorica, ma esclusivamente alla poesia, egli è forse dopo molti secoli il primo in occidente, che abbia veramente sentito la grandezza di Omero, che lo abbia studiato con vera passione, che si sia formato sul modello di esso, che si sia sforzato di imitarlo. I suoi manoscritti dei canti omerici gli rimasero così cari, che poco prima della sua morte li lasciò, come il miglior tesoro che possedesse, in testamento al principe, al quale andava debitore di tutto.[2] Del greco era talmente padrone, che potè scambiare col Filelfo alcuni esametri in questa lingua;[3] in sua gioventù si provò variamente nella lirica, nella bucolica e nella satira. Ma il suo ideale prediletto fu sempre la poesia epica e la sua celebrità la dovette innanzi tutto alla sua « Meleagride », che pubblicò a Ferrara.

Il Basini, quando venne alla corte di Ghismondo Malatesta, che egli aveva già celebrato in una epistola poetica, era un giovane di appena 24 anni, che col suo slancio poetico e con la geniale facilità del suo canto sembrava l'Omero destinato ad eternare le gesta del Malatesta.[4] Ma siccome questi, in qualità di condottiero dei Veneziani, sino dal principiare della primavera del 1449 era impegnato nella guerra, senza però trovar occasione di compiere imprese eroiche, il poeta cominciò dal toccare le corde più deli-

II. *Arimini* 1794, Il T. II, P. I contiene: Affò, *Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini* e il *Commentario della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta* del conte Angelo Battaglini, in cui con molta estensione, ma anche con piacevole solidità si parla di tutto ciò che ha relazione con l'arte e la letteratura alla corte del Malatesta. Invece il *Liber Isottaeus* del Basini non si trova che in un libro rarissimo, esistente nella biblioteca regia di Monaco: *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelii, Basinii et Trebani opuscula, nunc primum — — edita, Parisiis* 1539.

[1] Nell'*epist. ad Nicolaum V*, presso l'Affò, egli dice, p. 6:

Sed postquam sanctus amico
Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis
Rusticitas rapidos nobis effluxit in euros.

[2] *Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab illo*
Fonte mihi et fluviis magni defluxit Homeri.

[3] La poesia greca del Filelfo a lui presso il Muccioli, *Catal. codd. Ms. Malatest. Cesen. bibl.* T. II, p. 153.

[4] L'Affò, p, 6, si riporta ad un distico, che trovò nella Vaticana, secondo il quale il Basini nacque nel 1425.

cate della vita sentimentale e cantò in quattro libri di « Eroidi » la separazione del dio della guerra dalla sua Isotta.[1] Prendendo a modello Ovidio, egli inventa una specie di romanzo in lettere, che si scambiarro tra il Malatesta, Isotta, il padre di questa e il poeta. Il capitano scrive alla sua diva: essa gli dà il titolo di re, come usavano designarlo sempre i poeti della corte di Rimini, e di *divus*. Perfino il padre di Isotta ne giustifica il concubinato, poichè ella fu vinta in amore dal re.[2] L'ultimo libro delle epistole finge la morte di Isotta, di cui il poeta fu testimonio, per cui anche la descrizione riesce assai commovente. Ma la consolazione sta in questo, che il principe la cantò e quindi il suo amore vivrà immortale in quella poesia.[3] Così al fascino dell'elegia ovidiana si uniscono i tratti delicati e gentili, che spirano dai sonetti del Petrarca in morte di madonna Laura. Ma non per questo il poeta dimentica affatto sè stesso. Come egli intreccia dovunque le lodi del principe, egli sa anche attribuire a quest'ultimo un desiderio ardentissimo dei versi del poeta, che mettano un po' di calma nel suo cuore.[4] Se vi fu mai poesia cortigiana nello stretto senso della parola, tale era certamente questo « Isottaeus ».

Pei primi anni dopo il ritorno del Malatesta il poeta invocò l'aiuto delle Muse, per celebrarne il valore marziale e le eroiche virtù, di cui aveva dato prova come duce dei fiorentini contro Alfonso di Aragona, senza tener conto che il condottiere aveva con la sua inaudita slealtà disonorato sè stesso, e tradito la fiducia, che la Repubblica aveva posto in lui. Così ebbe origine l' « Hesperis », grande poema epico, nel quale il poeta anche morendo vedeva l'opera principale della sua vita e che nel suo testamento raccomandò vivamente al principe, affinchè nessuno ponesse mano, non chiamato, a correggerla.[5] La macchina del poema è quella stessa

[1] Che l'*Isottaeus*, sebbene stampato nella collezione citata sotto il nome del Porcello, sia opera del Basini, lo provarono a sufficienza l'Affò, p. 26 e il Battaglini, p. 103, fondandosi su ragioni solide e sui manoscritti.

[2] *Et laesa fueras si virginitate notanda,*
Rege sub hoc poteras esse notanda minus.

[3] *Carminibusque tuis manet aeternumque manebit:*
Nec tu quem referas, mortuus esse potest.

[4] *Grata mihi ante alios scribis quaecumque, poeta*
Clare, nec ullius carmina grata magis.
— — *Scribe igitur, vates, curas mihi deme molestas.*
Saepe, precor, curis jamque medere meis.

[5] Il compimento dell' « Hesperis » cade intorno all'anno 1455, poichè il poeta *Astronom.* II, 488 dice:

Quae simulac cecini numerosa carmine bella,
Vix mihi terdenos aetas data viderat annos.

di Omero. Consigli e intrighi di dei, di Giove, di Marte, di Mercurio, di Minerva e d'altri costituiscono l'intreccio dell'azione. Descrizioni di battaglie, discorsi di capitani, personaggi e modo di rappresentarli, — tutto è fedelmente imitato da Omero e così servilmente, che assai spesso s'incontrano passi tradotti da esso. Se le lodi del Malatesta risuonano in tutti i libri, ve ne è uno però, il quarto, che può dirsi tutto un inno per lui, cantato in persona dallo stesso Apollo. Anche Isotta vi è classicamente innestata: di questa divina fanciulla Giove stesso s'era invaghito una volta, ma essa preferì di rimanere su questa terra unita al suo amato Ghismondo e di unirsi a Giove solo dopo il termine di questa vita.[1] Il poeta non aspetta altro, fuorchè di dividere l'alloro col suo eroe.[2] Ma questi, oltre al suo favore, gli regalò un bel podere ed una graziosa villa.

Subito dopo, il Basini pose mano ad una nuova opera, intitolata « Astronomica », poema didascalico sull'astronomia, pel quale i materiali per la massima parte erano tolti da Igino. Essendo anche questo libro dedicato a Ghismondo, pare che sia stato scritto per compiacere alle superstizioni astrologiche, che egli aveva comuni co'suoi antenati e con la maggior parte dei soldati di ventura.[3] Bensì il poeta è libero al tutto da tali pregiudizi, anzi all'occasione se ne ride, ed è di preferenza portato dalle sue tendenze alle cose mitologiche, che le costellazioni e i loro nomi gli offrono spesso occasione di innestare nel poema. Ma per non dimenticare le glorie del Malatesta, egli lo cerca nell'avvenire e lo vede a capo di tutta Italia pugnar contro i Turchi, cacciarli d'Europa e inseguirli sulle coste dell'Asia. Tuttavia siccome il suo desiderio di cantar tali gesta non poteva essere appagato, perchè le gesta non si effettuarono, egli tornò ai miti greci e nell' « Argonautica » cominciò a cantare la spedizione nella Colchide, attenendosi strettamente al poema di Apollonio Rodio, che egli per lo più imita liberamente.

[1] Nel libro VIII, 33 essa confessa:

Non sum mortalis ego ipsa,
Vera fatebor enim, Zephyri Psycheia Nymphe,
Isotheam Superi dixerunt nomine Divam.

[2] *Laurus ut aeternum frondescit et alta coruscat*
Sole sub aethereo semper vergentibus umbris,
Fama ducum ac vatum viret indelebile nomen.

[3] I, 10:

Tu decus Aoniae, tu spes certissima vatum
Nec cuiquam potui tibi quam felicius Astra
Dicere, qui rerum causas, qui sidera primus
Cunctorum et vasti scrutaris semina mundi.

Pare che la morte gli abbia impedito di condurre a termine questa epopea.[1]

Tutte queste poesie non furono di gran lunga apprezzate e diffuse, quánto avrebbero meritato in paragone di tante altre simili. Infatti per la facile ed elegante fluidità del verso, pel corredo non comune di cognizioni, per la varietà del contenuto il Basini merita di esser posto fra i migliori del suo tempo. Ma ciò che era destinato unicamente pel suo « re », non uscì dalla cerchia ristretta di Rimini; la povertà del tema non poteva essere sprone a voli sublimi. Per ricompensarlo, il principe creò al suo poeta, che sposò egli pure una dama di Rimini, una vita comoda ed agiata, quale presso a poco godeva il Beccadelli a Napoli. Alla corte godeva di una posizione elevata, la sua amicizia col Valturio non fu mai turbata,[2] ed egli senz'altri obblighi poteva vivere interamente a' suoi studi. Sventuratamente una violenta malattia troncò sul più bel fiore la sua vita nel maggio del 1457. Il principe fece deporre le spoglie mortali del suo Omero chiuse in un sarcofago di marmo in una nicchia di S. Francesco, dove più tardi doveva riposare anche il Valturio.[3]

Il Malatesta aveva trovato nel Basini il suo Omero: ora gli occorreva un Livio per narrare le sue gesta. Per assumere un tale incarico si presentò alla sua corte il Porcello, poeta di mala fama, che da ultimo ne' suoi « Commentari » aveva esaltato il Piccinino come un Scipione e come un fulmine di guerra, ma che non aveva potuto fermarsi a Napoli e appunto allora, come per tutta la sua vita, andava cercando un mecenate. Benchè non contasse che 48 anni di età, pareva già vecchio e logoro, ed era in pessimo arnese, ma la sua vena poetica non l'aveva ancora abbandonato. Entrando in città, ciò che avvenne nel 1454, pensò tosto a comporre una serie di dodici « Elegie » od epistole, povere d'invenzione, ma con versi abbastanza fluidi, con le quali cercò di guadagnarsi il favore del principe, di Isotta e dei poeti di corte, che dovevano appunto

[1] Non furono compiti che tre libri. Ma cade negli ultimi anni anche il *Diosymposeos liber*, che descrive un banchetto di Giove, pieno di erudizione mitologica, ma non senza le lodi da ambedue i Malatesta.

[2] Di ciò fanno fede i suoi versi allo stesso presso lo Schelhorn, *Amoenitates lit.* T. III, *edit. alt.*, p. 126.

[3] Il testamento del Basini del 24 maggio 1457 è stampato nelle *Opp.* T. I, p. XIII. Il 30 maggio la vedova ordinò l'inventario dell'eredità da lui lasciata. Affò, p. 23.

parlare in suo favore.[1] In esse le lodi altisonanti del Malatesta sono poste in bocca a Marte, che lo chiama il decoro dei semidei, ovvero il poeta parla in persona propria e giura di volerne eternare il nome,[2] o fa parlare il suo eroe nel tono imperioso di conquistatore del mondo.[3] È notevole che Isotta è celebrata anche qui con la stessa finzione mitologica, di cui si servì il Basini nella sua « Esperide »; ma ora la forma è quella dell'epistola. Per l'appunto la prima di tali epistole è una dichiarazione d'amore di Giove alla Diva: egli le dà lode di superare in bellezza tutte le fanciulle italiane e tutte le dee, ma non sa darsi pace che essa gli anteponga il Malatesta. Ella vuole amare soltanto il suo Ghismondo e restargli fedele sino a che le basti la vita. Ma le fiamme amorose di Giove mettono in moto tutto il mondo degli Dei: Mercurio e la Luna se ne immischiano, sino a che da ultimo il dio supremo è costretto, con gran soddisfazione di Giunone, a mettersi il cuore in pace. Da ultimo il poeta si volge alla Diva stessa e le promette che vivrà eternamente ne' suoi versi, nè alcuna dea oserà paragonarsi con lei. Nel tempo stesso anche il Valturio, il Basini e il Perleone ricevevano il loro granello d'incenso, poichè essi dovevano aprire al poeta le porte della corte letteraria di Rimini. Infatti, un po' per compassione e un po' perchè il poeta non sembrava un pericoloso rivale, fecero tanto che fu accettato dal principe.

Ma questa fortuna non durò a lungo: la rivalità non tardò a scoppiare, come accadde alla corte di Napoli tra il Beccadelli ed il Valla. Il Porcello sottopose all'approvazione del suo giovane protettore le sue poesie, per l'appunto le dodici Epistole, e ciò fu tosto causa di qualche dissenso. Il Basini, invece di tributare ad esse l'aspettata lode, non mancò di fare qua e la delle osservazioni e di proporre delle correzioni. La disputa si riscaldò e divenne violenta; il Basini additò i versi sbagliati e cattivi perfino in presenza del Malatesta, attribuendone i difetti all'ignoranza della lingua da parte del Porcello. Allora l'offeso si alleò col vecchio Seneca: essi

[1] Stampate nei *Trium poetarum opuscula*, fol. 7 e segg. Che il Porcello sia l'autore di queste dodici Epistole, lo attesta anche il Filelfo nella lettera al Malatesta del 9 maggio 1456.

[2] Fol. 35:

Juro per Aonidas duce me tua facta legentur,
Et tua clarescet gloria vatis ope.

Ovvero col prediletto suo ritornello delle parole rituali:

Vatis ope insignes inter celebrabere reges:
Ibit in astra ducis gloria vatis ope.

[3] *Martis ope indomitos populos urbesque subegi:*
Mille ducum vici praelia Martis ope.

cercarono di far comprendere al principe, che un dotto in latinità non ha bisogno della lingua greca, e che anzi è tutto perduto il tempo impiegato a studiarla. Il Basini, quando riseppe ciò, con una epistola poetica mostrò chiaramente al suo signore, che i poeti latini, che non intendevano il greco, non potevano dirsi poeti perfetti, allegando l'esempio di Virgilio che aveva attinto sì largamente da Omero, e citando fra i moderni Vittorino, il Guarino, il Bruni, il Gaza, il Filelfo, il Perotto, il Valla ed il Poggio. Allora Seneca pel primo scrisse contro di lui una lunga satira, nella quale, anzichè con buone ragioni, lo combatteva con basse calunnie. A lui tenne dietro il Porcello. Essi cercavano di sostenersi col far apparire l'avversario privo al tutto di amor patrio col suo fanatismo per la letteratura greca, e spregiatore ingrato della letteratura latina. Ma egli li ripagò di buona moneta, notando gli errori che si contenevano nelle stesse loro satire e vituperandoli entrambi come due cenciosi parassiti, che erano la favola di tutti nella soldatesca divisa, che avevano indossato per piacere al principe. La cosa terminò in modo, che prima il Porcello, poi Seneca perdettero il favore del principe e dovettero abbandonar Rimini.[1]

Noi non torneremo qui a parlare nuovamente della vita vagabonda e mendica del Porcello, molto più che non se ne conoscono le vicende posteriori se non da indizi scarsi ed incerti. Dapprima egli comparve a Milano, dove il Filelfo ebbe compassione di lui e cercò nuovamente di raccomandarlo al Malatesta.[2] Più tardi cercò di entrare al servizio di Pio II e di ottenere un segretariato o 50 fiorini di stipendio per le sue lezioni, per provvedere alla moglie inferma, ad un figlio che soffriva di febbre e a sè stesso, che era tormentato dalla podagra.[3] Ma pare che il papa non abbia accolto la sua preghiera. Poi egli scompare ai nostri sguardi per parecchi anni. Per qualche tempo lo ebbe caro Federigo di Urbino, che egli cantò nel suo poema intitolato « Feltria ». Ma nemmeno quivi trovò

[1] Questa contesa è narrata dal Basini in una lettera a Roberto Orsi del 27 ottobre (1455 o 1456) negli *Anecdota litt.* vol. II. Romae 1773. p. 300 e segg. Ivi stesso e p. 405 evvi la sua lettera al Malatesta, che anche il Rosmini (*Vittorino da Feltre*, p. 467, 469) vide in un altro manoscritto insieme con la satira di Seneca. Quando il Porcello abbia lasciato Rimini, non si può dire con precisione, ma certo fu poco dopo che egli pubblicò la satira contro il Basini: poichè nella lettera senza data del Poggio, *epist.* XIII. 24. ed. Tonelli, si parla al tempo stesso di entrambi.

[2] Lettera del Filelfo a quest'ultimo del 9 maggio 1456.

[3] Giusta la *Corrispondenza* del Foscarini presso il Quirini, *Diatriba ad Franc. Barbari Epist.* p. 90 segg.

un securo asilo. Da ultimo egli ricompare a Milano, già vecchio, ma sempre in mala voce e fatto zimbello delle beffe altrui. Ma allora si era liberato della moglie inferma e il duca Francesco Sforza lo ammogliò con una vedova di vent' otto anni, che possedeva una ricca eredità.[1] Pare anche che sia morto a Milano.

Fra i letterati di secondo ordine, che si trovarono a Rimini, nomineremo il poeta Trebanio, il quale pure cantò in esametri il condottiero d'eserciti disceso dal cielo e la sua « bionda Diva ».[2] Ma a lungo egli non visse certamente a Rimini. Più notevole fu Pier Perleone,[3] discepolo prediletto del Filelfo a Firenze ed a Siena, che poi accettò un posto presso il bailo de' Veneziani a Costantinopoli per erudirsi nelle discipline greche.[4] Più tardi insegnò rettorica a Milano ed a Genova in condizioni assai misere, quantunque fosse giudicato molto valente sì in prosa, che in verso, e gran conoscitore della storia e della greca letteratura.[5] Nel tempo, in cui il Porcello venne a Rimini, godeva anche quivi una certa riputazione. Si conoscono dei discorsi epitalamici, che egli tenne dinanzi al Malatesta ed alla sua corte.[6] Più tardi, dal 1458 in avanti, noi lo troviamo a Venezia, occupato ad istruire i figli delle case nobili;[7] quivi morì nel 1463.

Ai visitatori estranei non era facile l'accesso alla corte di Rimini. Ma quando ricomparve il Filelfo, fu accolto con grandi dimostrazioni di onore. E non meno onorevolmente fu accolto il Manetti, quando nel 1447 venne con una missione politica. Il principe, fra le altre idee, ebbe quella d'invitare al banchetto i più dotti ebrei del suo paese, affinchè il Manetti avesse campo di combattere con una lunga disputa le loro dottrine.[8] Come criterio per misu-

[1] Di ciò parla il Bandello, *Novelle*, P. I, nov. VI. Egli parla sempre dei *molti enormi vizi che avera*. Ma il Porcello non era vicino ai settant'anni, quando il duca Francesco (morto nel 1465) lo provvide in tal modo.

[2] *Divo Sigismundo Pandulfo Mal. sac. Italiae Oratio ad Jovem Trebanio aur.* (?) *authore* nei *Trium poetarum opusc.* fol. 101.

[3] L'editore della *Miscellanea di varie operette*, T. II, Venezia, 1740, che a pag. 43 dà una lettera di lui, trovò il nome *Parlione* nella matricola dei dottori di diritto di Padova nell'anno 1400.

[4] Il Filelfo lo raccomanda a Giovanni Argiropulo in una lettera greca del 13 aprile 1441, che trovasi nel *codice di Wolfenbüttel*, fol, 42.

[5] Blondus *Italia illustr.* p. 347. Lettera del Filelfo a Niccolò Fregoso del 17 giugno 1449.

[6] Presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 845.

[7] Lettera del Filelfo a lui del 10 gennaio 1458.

[8] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 44. Così pure il Manetti fu trascelto

rare il grado di liberalità di un principe possono riguardarsi le dediche fattegli dai principali rappresentanti della letteratura. Noi rammentiamo con quanta circospezione il Poggio facesse esplorare dall'amico suo Valturio sino a qual punto il Malatesta « fosse desideroso di lodi e di gloria ». Pare che da principio non sia rimasto troppo soddisfatto della risposta, poichè anche più tardi si fece raccomandare al signore di Rimini e gli dedicò il libro « Sulle miserie del genere umano ».[1] Il Filelfo si contentò di accennare alla fama, che intendeva di procacciare al Malatesta nella sua « Sforziade ». Non consta però ch'egli abbia mai pensato a fargli nessuna dedica in particolare. Soltanto raccomandò a suo figlio Mario di cantare in una « Isottis » il Marte di Rimini e la sua innamorata,[2] il solito tema, che indusse anche Giannantonio Campano, favorito di Pio II, a scrivere una elegia. Ma è certo che non si può annoverare Ghismondo fra i mecenati di primo ordine: in sostanza egli preferiva di restringere le sue liberalità alla sua Rimini.

Appunto per questo la corte letteraria di Rimini offre un esempio molto istruttivo, perchè mostra chiaramente come nei piccoli ambienti tutto diventi meschino e come l'orizzonte anche dei più nobili ingegni rimpicciolisca. Quale varietà e ricchezza di conati non s'è veduta nelle repubbliche letterarie di Firenze e di Napoli, e quanto non riuscì feconda ed estesa l'opera di Vittorino e del Guarino alle corti dei Gonzaga e degli Estensi! Qui non si canta che l'eroe guerresco con le sue gesta di assai dubbia celebrità e la sua concubina, e tutti gli ornamenti della greca mitologia non bastano a nascondere la noiosa uniformità dell'argomento. Forsechè l'unico assunto del poeta era quello di avvolgere un principe in una nebbia vaporosa d'incensi e di presagirgli la « immortalità », e quello del principe di dar pane ad alcuni poeti di corte? Vero è che il vecchio Guarino pare la intendesse così, ma ci fu anche qualche altra voce, che mostrò quanto fosse ridicolo il sogno di fare, con la lode dei poeti, un Cesare di un piccolo signore.[3]

dalla Repubblica a tenere al Malatesta il 30 settembre 1453 il discorso ivi stesso stampato a p. 203 nel consegnargli il comando delle truppe.

[1] Poggius *epist.* XIII, 12, 25, ed. Tonelli. Cfr. sopra a pag. 333.

[2] Guill. Favre. *Mélanges*, T. I, p. 173.

[3] I versi del Guarino nei *Trium poetarum opusc.*, fol. 108. Giovanni Pannonio *epigr.* I, 213 e 214, *edit. Trajecti* 1784:

Cum Malatestaeo aetas ventura triumphos,
Cum tot Sismundi splendida facta leget,
Nil nisi vana leget levium mendacia vatum,
Quorum sola fuit Calliopea fames.

Il fratello di Ghismondo, Domenico, detto ordinariamente Malatesta Novello, vicario apostolico in Cesena, fu pure annoverato fra i principi più istruiti, e specialmente andò lodato per l'amore che nutriva per le antichità e per la storia. S'è voluto anche attribuire alla sua cultura umanistica la mitezza del suo governo, con la quale si acquistò l'amore dei propri sudditi.[1] Egli non si circondò di poeti prezzolati, nè ambì mai la gloria di gran capitano o di eroe, come suo fratello. Ma si tenne volentieri in buone relazioni coi migliori ingegni del suo tempo. Il Poggio gli mandò talune delle sue opere, ma non senza prima assicurarsi, che il principe gli avrebbe provato coi fatti la sua gratitudine.[2] Quando il Filelfo nel 1459 fece una escursione a Roma ed a Napoli, fu accolto tanto nell'andata, quanto nel ritorno con onori principeschi a Cesena e colmato di donativi, talmente che subito dopo egli dedicò a Malatesta Novello la traduzione di alcune vite di Plutarco e più tardi gli mandò i primi cinque libri della sua grande raccolta di poesie.[3]

Ma la miglior gloria ed anche la riconoscenza della tarda posterità si procacciò questo Malatesta come fondatore di una splendida biblioteca. Da principio egli non pensò che a mettere insieme pei Francescani di Cesena una raccolta di libri del valore di circa 500 fiorini. Ma poi pose mano alla costruzione di una biblioteca propriamente detta e ne affidò l'esecuzione al maestro Matteo Nuti di Fano, che innalzò una splendida basilica con una doppia fila di colonne corinzie. Giusta l'iscrizione scolpita in marmo, essa fu terminata nell'anno 1452. Il principe non solo provvide a raccogliere un tesoro di libri, che non istava al di sotto se non a poche delle maggiori collezioni d'Italia, ma dotò anche la biblioteca di una somma annua di 300 fiorini d'oro, che in parte doveva servire alla sua conservazione e alle persone in essa impiegate, in parte era destinata a sussidiare dottori e maestri, cultori delle belle arti e teologi, che quivi avessero atteso ai loro studi.[4]

Urbis Ariminae modicus Malatesta tyrannus
Caesaribus summis major in orbe sonat.
Sic e formica faciunt elephanta poetae
Cogunt et muscas fulmina ferre Jovi.

[1] Blondus, *Italia illustr.* p. 344.

[2] Poggius, *epist.* IX, 12, 13, ed. Tonelli.

[3] La dedica delle *Vitae Galbae et Othonis* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 703. Sulla raccolta *de jocis et seriis* cfr. il Sassi, p. 179. La traduzione delle lettere di Falaride, che Francesco d'Arezzo dedicò a Malatesta Novello, è registrata dal Bandini l. c. p. 622.

[4] Wadding, *Annales Minorum.* T. VI (Lugduni 1648), p. 135, 136. Muccioli, *Catal. codd. ms. Malatest. Caesenatis bibl.* T. I, p. 13, 14.

Dalla famiglia dei Malatesta nacque anche la celebre latinista, della quale si narrava, che con la sua eloquenza avesse riacquistato la perduta signoria de' suoi antenati. Galeazzo Malatesta, della linea dei signori di Pesaro, aveva dato in moglie la propria figlia Elisabetta a Gentile da Varano, signore di Camerino. Da questo matrimonio nacque Costanza da Varano. La guerra aveva spogliato suo padre della signoria e nel 1433 egli fu decapitato a Recanati. La fanciulla crebbe presso suo zio Francesco Sforza, presso il quale ella ricevette un'educazione così accurata, come se fosse stata destinata per una cattedra di poesia e di eloquenza. Così fin dalla fanciullezza ella appartenne al gruppo delle Amazzoni letterarie del suo tempo, conosceva molto familiarmente Cicerone e i Padri della Chiesa, scriveva discorsi e lettere e componeva poesie eroiche. Ella aveva quattordici anni, quando alla presenza di Bianca Maria Visconti, figlia ed erede del duca di Milano, e dinanzi a tutta la corte tenne un discorso assai studiato, nel quale chiedeva la restituzione della signoria a suo fratello Ridolfo. Il discorso acquistò una grande celebrità e il ciceroniano Guiniforte Barzizza ne fu talmente rapito, che la proclamò « ornamento delle fanciulle latine ». Infatti due anni dopo, e pei buoni uffici dello Sforza, suo fratello fu reintegrato nella signoria de' suoi antenati, e Costanza in tale occasione tenne al popolo di Camerino una allocuzione latina di ringraziamento. Che se anche non si voglia attribuire una così grande efficacia alla sua eloquenza, non v'ha dubbio però che questa principessa letterata nel circolo dei dotti d'allora era un fenomeno non meno ammirato della veronese Isotta Nogarola, colla quale Costanza era anche in corrispondenza epistolare. Quantunque nel dicembre del 1444 ella si sia sposata con Alessandro Sforza, che poco dopo divenne signore di Pesaro, sembra che abbia continuato ancora per lungo tempo le sue corrispondenze letterarie e sempre sotto il suo antico nome di scrittrice, Constantia de Varano.[1]

[1] Il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 145 e segg., riportò alcuni estratti delle sue *Orationes et epistolae*, tra cui i due discorsi citati. Quanto all'epoca in cui furono tenuti, veggansi le *Oratt. et Epistt. Guiniforti Barzizii*, p. 134, 142: le due lettere a Costanza sono del 2 giugno 1442 e del 10 aprile 1444. Contro l'opinione comune, che Costanza sia morta il 12 luglio 1447, sono già stati sollevati dei dubbi. Essa deve fondarsi sopra un grave errore; poichè nella lettera a Cecilia Gonzaga, presso il Lami, p. 147, Costanza annunzia l'uccisione dell'arcivescovo di Patrasso, Pandolfo (Malatesta), che accadde nel 1467.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PREFAZIONE .... Pag. VII

INTRODUZIONE. — L'Italia erede di Roma antica. L'Italia sede del classicismo risorto. Sopravvivenza della letteratura latina nel Medio-Evo. Ostilità della Chiesa contro di essa. I libri classici nei conventi. Non hanno veruna influenza sulla cultura generale. La Chiesa osteggia lo svolgersi dell'individualità. Emancipazione di questa per mezzo del ceto laicale. Dante Alighieri e l'antichità. Dante e la lingua latina. Dante e l'idea della fama. Dante laico. Precursori dell'Umanismo: Albertino Mussato, Ferreto da Vicenza, Giovanni da Cermenate .... » 8

LIBRO PRIMO

Francesco Petrarca, il genio e la influenza di lui.

CAPITOLO PRIMO. — Opere del Petrarca. Le Lettere. Letteratura biografica intorno al Petrarca. Sua importanza storica. Convenevole da Prato, suo maestro. Educazione musicale del Petrarca. Suoi studi giuridici: Virgilio e Cicerone. Il Petrarca difensore della poesia. Suo concetto di essa. Eloquenza latina e stile. Entusiasmo del Petrarca per l'antichità. Sue ricerche degli scritti di Cicerone. I libri *De laude philosophiae* e *De Gloria* di Cicerone. Le Orazioni e le Lettere dello stesso. Il Petrarca e la sua biblioteca. Sua prima idea di una biblioteca pubblica. Il Petrarca numismatico. Il Petrarca e la lingua greca. Barlaamo. Il Petrarca ed Omero. Il Petrarca a Roma. Il Petrarca e Cola di Rienzo. Il Petrarca difensore della liberta romana. Il Petrarca come patriota italiano. Il Petrarca e Carlo IV. .... » 25

CAPITOLO SECONDO. — Il Petrarca e l'Umanismo. Lotta contro la Scolastica. Contro gli astrologi, gli alchimisti ed ogni sorta di superstizione. Contro i medici. Contro i giuristi. Contro la filosofia delle scuole. Contro Aristotele. Prevalenza di Platone. Condizione del Petrarca di fronte alla religione e alla Chiesa. Il Petrarca e S. Agostino. Sua condizione di fronte alla teologia delle scuole. Lotta contro gli Averroisti. Il Petrarca difensore del Cristianesimo .... » 72

CAPITOLO TERZO. — Il Petrarca filosofo stoico. Il Petrarca repubblicano e cortigiano. Il Petrarca incettatore di prebende. Il Petrarca nella solitudine. Culto dell'amicizia. Il Petrarca e Laura. Il Petrarca e Dante. Suo orgoglio e sua vanità. Contesa col cardinale francese. Sua sete di gloria. Incoronazione in Campidoglio .... » 97

CAPITOLO QUARTO. — Il Petrarca come individuo. La scena sul monte Ventoux. Lo studio di sè medesimo. I dialoghi. « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore ». I libri « Della Vita solitaria » e « Dell'ozio dei religiosi »; i dialoghi « Del rimedio contro i dolori e le gioie ». Le « Confessioni ». Lotta filosofica contro l'« Acedia ». Effetto delle Confessioni e della conversione filosofica .... » 130

CAPITOLO QUINTO. — Fama del Petrarca e culto tributato al suo nome. I suoi scritti come tipi di nuovi generi letterari. Le « Egloghe », le « Epistole poetiche », l'« Africa ». La *Philologia*, commedia. I Trattati filosofico-morali. Il Petrarca storiografo; il libro *De viris illustribus*. I libri « Delle cose memorabili ». Sue cognizioni geografiche ed etnografiche. Le « Orazioni » del Petrarca. Le « Lettere » e le « Invettive ». Il Petrarca e la letteratura dell'avvenire .... » 147

LIBRO SECONDO

I Fondatori della Repubblica letteraria Fiorentina. I maestri vaganti. Il disseppellimento dei Classici dagli Archivi de' Conventi.

Capitolo Primo. — Primi impulsi dati dal Petrarca. Loro concentramento in Firenze. La nobiltà fiorentina dedita alla mercatura. Istruzione pubblica e cultura in Firenze. Lapo da Castiglionchio, Francesco Nelli, Zanobi da Strada. Giovanni Boccaccio; suo indirizzo letterario. Il Boccaccio e il Petrarca. Il Boccaccio e le sue opere volgari. Il Boccaccio come erudito. Il libro « Delle donne illustri ». Il libro « Della fine infelice degli uomini illustri ». La « Genealogia degli Dei »; il libro « Sui monti, sulle selve » ecc. Il Boccaccio e la letteratura greca. Leonzio Pilato. Il Boccaccio dotto collezionista. Il Boccaccio seguace ed imitatore del Petrarca. Armonia tra la sua vita e la sua persona. Sua povertà e suo tentativo di entrare al servizio di Nicola Acciajuoli. Filosofia della vita e vita pratica del Boccaccio .... Pag. 161

Capitolo Secondo. — Il governo della nobiltà e la nuova cultura in Firenze. I trattenimenti nel « Paradiso degli Alberti » e gli interlocutori. L'accademia di Santo Spirito. Luigi de' Marsigli. Coluccio Salutato. Sua cultura e attinenza col Petrarca. Il poema dell'*Africa* portato a Firenze. Il Salutato come cancelliere di Stato, come uomo e come politico. Sua polemica con Antonio Loschi. Le sue Lettere ufficiali come modelli di un nuovo stile di cancelleria. Incoronazione della sua salma. Attività letteraria del Salutato. Sua difesa degli antichi poeti e della poesia contro Giovanni da San Miniato. Il Salutato raccoglitore dei classici latini. Egli possiede Catullo, Tibullo e Properzio. Scritti di Cicerone già posseduti dal Petrarca; i due gruppi delle Epistole. Egli collaziona e redige i testi. Sua influenza sulla nuova generazione .... » 187

Capitolo Terzo. — Ostacoli alla diffusione dell' Umanismo. I Maestri vaganti. Giovanni Malpaghini da Ravenna. Gasparino da Barzizza. Emanuele Crisolora .. .» 214

Capitolo Quarto. — Slancio dell'Umanismo al principio del secolo xv. I classici negli archivi monastici e il loro disseppellimento. Il Boccaccio a Montecassino. I segretari papali a Costanza: il Poggio e i suoi amici. Escursione a S. Gallo. Il Quintiliano completo. L'Argonautica di Valerio Flacco. Asconio Pediano: le « Selve » di Stazio, Manilio, Prisciano, Vitruvio, Vegezio, Sesto Pompeo, Silio Italico, Lucrezio, Ammiano Marcellino, Columella. Escursione del Poggio in Francia: egli trova a Cluny e a Langres nuove Orazioni di Cicerone. Sforzi ulteriori del Poggio per scoprire nuovi scritti di Cicerone. Il manoscritto delle Epistole di Cicerone posseduto dal Capra. La scoperta fatta a Lodi. Il Poggio in Inghilterra e a Colonia (Petronio). Nonnio Marcello. Eccitamenti del Poggio da Roma. Fanatismo liviano. Gli Annali e le Storie di Tacito. La Germania, l'Agricola e il Dialogo degli Oratori. Niccolò da Treveri. Le dodici nuove commedie di Plauto. Il libro di Frontino sugli Acquedotti di Roma. L'Aurispa trova i *Panegirici veteres*. L'insieme dei classici latini. Incremento della letteratura ecclesiastica. Trasporto delle reliquie letterarie della Grecia in Italia. Il Bruni e Pietro Miano, il Guarino, l'Aurispa e il Filelfo reduci da Bisanzio con libri greci .... » 234

Capitolo Quinto. — I monumenti, le statue, le iscrizioni, le gemme e le monete. Le rovine e le iscrizioni di Roma. L'Anonimo di Einsiedeln, il Petrarca, Cola, il Signorili, il Dondi, il Poggio. Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona. Sua vita e suoi studi. Suoi meriti rispetto alle iscrizioni. Ciriaco come poeta e come erudito. Sue stranezze e sua importanza .... » 266

LIBRO TERZO

Prima epoca medicea. L'umanismo nelle Repubbliche d'Italia.

Capitolo Primo. — Concentramento delle forze umanistiche. Repubblica letteraria di Firenze. Nobiltà repubblicana. Nicola e Donato Acciaiuoli. Roberto de' Rossi, Antonio Corbinelli, Palla Strozzi e la casa degli Strozzi. Rinaldo degli Albizzi. Antonio

di Palagio. Piero de' Pazzi. Matteo Palmieri. Leonardo Dati. Cosimo de' Medici. Sue costruzioni, sua liberalità. Lorenzo de' Medici. Il circolo letterario di Cosimo. Niccolò Niccoli. Leonardo Bruni. Carlo Marsuppini. Ambrogio Traversari. Giannozzo Manetti. Il Poggio come fiorentino .... Pag. 289

Capitolo Secondo. — Lo Studio fiorentino. Tentativi di insediarvi l'Umanismo. Leonzio Pilato. Francesco Bruni. Lapo seniore da Castiglionchio. Il Vergerio. Domenico d'Arezzo e Antonio Pievano. Il Crisolora. Giovanni da Ravenna. Restaurazione dello Studio nel 1412. Gli Ufficiali dello Studio. Il Guarino. L'Aurispa. Francesco Filelfo; gli anni della sua gioventù in Italia e in Grecia. È chiamato a Firenze. Suoi esordi gloriosi. Sue inimicizie e contese. Attentato alla sua vita. Rivoluzione politica del 1433. Bando di Cosimo, trionfo del Filelfo. Ritorno di Cosimo; il Filelfo a Siena. Seguito della lotta per mezzo di sicarj. Il Filelfo è bandito e si unisce ai nobili pure banditi. Suo libro *De exilio*. Invettive contro il Poggio. Tentativi di riconciliazione. Il Filelfo in pace coi Medici e con Firenze. Sua morte. Sua operosità letteraria in Firenze. Lapo Juniore da Castiglionchio. Vacanza della cattedra di eloquenza a Firenze. Maestri di greco: Giorgio da Trebisonda. Giovanni Argiropulo. » 339

Capitolo Terzo. — Uno sguardo alle arti figurative in Firenze. Leon Battista degli Alberti, umanista, scrittore d'arte ed artista. Alleanza dell'Umanismo con l'arte. Reazione personificata in Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze. Culto del grande Triumvirato letterario in Firenze. Giudizi su Dante, sul Petrarca e sul Boccaccio. Dialoghi del Bruni e risposte di Cino Rinuccini e Domenico da Prato. Letture pubbliche sul poema di Dante. Culto del Petrarca in Firenze. Biografie dei tre grandi poeti. Idea di un Pantheon pei grandi fiorentini. I cancellieri più celebri della Repubblica. Gli storiografi della Repubblica.

Trascrizione delle opere classiche. Tedaldo de Casa. Scrittura antica. Il commercio librario. Vespasiano da Bisticci. Prezzo dei libri. Libri greci. Il Niccoli e l'idea di una biblioteca pubblica. Fondazione della Marciana. Cosimo de' Medici fondatore di altre biblioteche. Il canone del Parentucelli. La biblioteca familiare Medicea. Altri disegni d'altre biblioteche. Nessuna biblioteca dello Stato. Spirito fiorentino. » 368

Capitolo Quarto. — L'Umanismo a Siena. Enea Silvio de' Piccolomini. Mariano de' Sozzini. Agostino Dati. Mattia Lupi.

L'Umanismo a Venezia. Condizione della nobiltà di fronte ad esso. Impulso dato dal Petrarca. Benintendi de' Ravegnani. Donato degli Albanzani. Carlo Zeno. Zaccaria Trevisano. Leonardo Giustiniani. Lorenzo e Bernardo Giustiniani. Francesco Barbaro. Andrea Giuliano. Lauro Quirini. Storiografia di Venezia. Maestri forestieri a Venezia. Gasparino da Barzizza. Guarino. Vittorino da Feltre. Filelfo. Giorgio da Trebisonda. Istruzione pubblica in Venezia. Niccolò Sagundino. Venezia e la biblioteca pubblica .... » 408

Capitolo Quinto. — L'Umanismo a Padova. Il Mussato. I Carrara e il Petrarca. Pier Paolo Vergerio. Padova sotto il dominio veneto. Secco Polentone. Le ossa di Livio. Umanisti in Padova.

L'Umanismo a Verona. Il Guarino a Verona. Isotta Nogarola.

L'Umanismo a Genova. Giorgio e Giovanni Stella. Iacopo Bracelli. Niccolò Camullio .... » 428

LIBRO QUARTO

L'Umanismo nelle corti d'Italia.

Capitolo Primo. — Le corti principesche e gli Umanisti in generale. La prima corte letteraria a Napoli sotto il re Roberto. Il Petrarca presso di lui. Dionigi de' Roberti. La biblioteca del re. Paolo da Perugia. Mainardo de' Cavalcanti. Nicola Acciaiuoli. Sue relazioni col Petrarca. Zanobi da Strada e il Boccaccio presso di lui.

Il re Alfonso d'Aragona. Lorenzo Valla, sua carriera anteriore, sua posizione a Napoli. Sua importanza letteraria. Il paragone tra Cicerone e Quintiliano. Il Dialogo *de Voluptate*. La *Repastinatio* della dialettica. Le « Eleganze » della lingua latina. L'Invettiva contro Bartolo. Lo scritto contro la Donazione di Costantino. Il Dialogo del Libero Arbitrio. Il Dialogo sulla professione religiosa. Contesa del Valla con fra' Antonio da Bitonto e coll' Inquisizione. Suo tentativo di riconciliarsi con Roma.

Antonio Beccadelli e il suo « Ermafrodito ». Lodi e biasimi del libro. Vita anteriore del poeta. Sua posizione a Napoli. Contesa fra il Valla e il Beccadelli. In-

tervento di Bartolommeo Fazio. La storiografia di corte presso il re Alfonso: il Valla, il Fazio, il Beccadelli. Altri dotti alla corte di Alfonso. Guiniforte Barzizza. Giannantonio Porcello. Suoi Commentari intorno alle guerre del 1452 e 1453. L'Aurispa, il Marrasio, Ugolino Pisani. Il Filelfo e il Piccolomini ospiti in Napoli. Teodoro Gaza. Il Manetti a Napoli. Dediche ad Alfonso. Epoca di Ferdinando di Napoli.......... Pag. 445

Capitolo Secondo. — I Visconti a Milano. Giovanni Visconti e il Petrarca. Giangaleazzo Visconti. Gianmaria. Uberto Decembrio. Antonio Loschi. Filippo Maria Visconti. Andrea de Biliis. Giuseppe Brippi. Gasparino e Guiniforte Barzizza. Antonio da Rho: i suoi tre Dialoghi sugli errori di Lattanzio. Il suo libro *De Imitatione*. Il Beccadelli e il duca Filippo. Pier Candido Decembrio. Il Filelfo e il duca Filippo.

L'Umanismo all'università di Pavia. Gasparino Barzizza, il Crisolora, il Beccadelli. Il Valla.......... » 499

Capitolo Terzo. — La Repubblica a Milano. Condizione del Filelfo. Il duca Francesco Sforza. Cicco e Giovanni Simonetta. Guiniforte Barzizza. Il Decembrio. Lodrisio Crivelli. Il Filelfo e il duca Francesco. La *Sforziade*. Il Filelfo sollecitatore e dispensatore dell'immortalità. Gianmario Filelfo. Partenza del Filelfo.......... » 517

Capitolo Quarto. — I Gonzaga a Mantova. Il Marchese Gianfrancesco II. Vittorino Rambaldoni da Feltre; sua vita anteriore e sua chiamata a Mantova. La « Casa Giocosa » e il Liceo. Tendenza ed ordinamento della Scuola. Disciplina e programma d'insegnamento. I principi e i discepoli più illustri. Sassuolo da Prato.......... » 532

Capitolo Quinto. — Gli Estensi a Ferrara. Il marchese Niccolò II. Il Petrarca. Benvenuto Rambaldi. I marchesi Alberto e Niccolò III. Donato degli Albanzani. L'università di Ferrara. Ugo Benzi. Guarino da Verona. Sua antecedente carriera. Il Guarino come scrittore. Come maestro ed educatore. Sua contesa con fra Giovanni da Prato. Sua vita in Ferrara. Suo figlio Battista. L'Aurispa a Ferrara. Suoi scritti. Sua collezione di libri. Il marchese Lionello e la sua cultura. La restaurazione dell'università di Ferrara. Giovanni da Ferrara. Teodoro Gaza. Basinio Basini all'università. Borso d'Este. Lodovico Casella. Monumento funebre al Guarino. Lodovico Carbone.......... » 544

Capitolo Sesto. — Federigo di Montefeltro in Urbino. Sua biblioteca. Il Porcello suo poeta di corte.

I Malatesta di Rimini e di Pesaro. Carlo Malatesta. Ha egli fatto abbattere la statua di Virgilio? Ghismondo Malatesta di Rimini. La sua concubina Isotta. Roberto Valturio. Tommaso Seneca a Rimini. Basinio Basini. Le sue « Eroidi ». L'« Hesperis » e l'« Astronomica ». L'« Argonautica ». Condizione del poeta alla corte. Il Porcello a Rimini. Le sue dodici Elegie. Contesa col Basini. Ultimi anni del Porcello. Trebanio. Pier Perleone. Ghismondo Malatesta mecenate. Il Malatesta Novello di Cesena. La sua biblioteca. Costanza di Varano.......... » 567

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	5	»	penult. il marchio	l'impronta
»	8	»	1 adorazion ,	adorazione
»	8	»	2 del fatoe	del fato
»	21	»	ult. Not. *Eccerinès*	*Eccerinis*
»	34	»	22 tuti	tutti
»	57	»	4 avea	aver
»	73	»	9 ;	,
»	129	»	5 not. per rarum	perrarum
»	164	»	7 ambascierie	ambascerie
»	181	»	5 rilevare	rivelare
»	231	»	32 *πογυλολία*	*πολυλογία*
»	233	»	27 soverchio ;	soverchio,
»	291	»	27 inoltrato.	inoltrato
»	329	»	13 egli,	egli
»	399	»	11 esempiare	esemplare
»	479	»	25 da Sarzana	da Sarteano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PN
734
V616
1888
v.1
c.1
ROBA

Voight, Georg
Il Risorgimento dell'-
antichità classica ovvero il
primo secolo dell'umanismo; tr.
del D. Valbusa
v.1


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 23 25 02 013 6